

**Doc. XXIII
n. 38**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)

(composta dai senatori: *Morra, Presidente, Bellanova, Caliendo, Campagna, Ciriani, Cirinnà, Corrado, Endrizzi, Faggi, Giarrusso, Grasso, Iannone, Lannutti, Lonardo, Lunesu, Mangialavori, Mirabelli, Montani, Marco Pellegrini, Pepe, Vicepresidente, Saccone, Steger, Sudano, Urraro e Vitali*; e dai deputati: *Davide Aiello, Piera Aiello, Ascari, Bartolozzi, Biancofiore, Cantalamessa, Caso, Conte, Dara, Ferro, Segretario, Lattanzio, Lupi, Miceli, Migliore, Migliorino, Nesci, Paolini, Pellicani, Pentangelo, Pretto, Salafia, Sarti, Savino, Tonelli, Segretario, Verini*)

**RELAZIONE CONTENENTE I RESOCONTI DELLE AUDIZIONI
EFFETTUATE DA DELEGAZIONI DELLA COMMISSIONE
NEI SOPRALLUOGHI SUI TERRITORI**

Approvata dalla Commissione nella seduta del 27 luglio 2022

(Relatore: **Sen. MORRA**)

*Comunicata alle Presidenze il 15 maggio 2023
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera z), della legge 7 agosto 2018, n. 99*

INDICE**TOMO I**

AVVERTENZA	Pag. VII
Missione in Emilia-Romagna, 3-5 aprile 2019	Pag. 1
<i>Missione a Bologna, 3 aprile 2019</i>	» 3
<i>Missione a Reggio Emilia, 4 aprile 2019</i>	» 83
<i>Missione a Modena, 5 aprile 2019</i>	» 181
Missione in Puglia, 8-10 maggio 2019	Pag. 245
<i>Missione a Taranto, 8 maggio 2019</i>	» 247
<i>Missione a Foggia, 9 maggio 2019</i>	» 327
<i>Missione a Foggia, 10 maggio 2019</i>	» 437
Missione in Veneto, 17-18 luglio 2019	Pag. 479
<i>Missione a Verona, 17 luglio 2019</i>	» 481
<i>Missione a Venezia, 18 luglio 2019</i>	» 593

TOMO II

Missione a Caserta, 18 novembre 2019	Pag. 689
Missione a Palermo, 27-28 novembre 2019	Pag. 771
<i>Missione a Palermo, 27 novembre 2019</i>	» 773
<i>Missione a Palermo, 28 novembre 2019</i>	» 877
Missione a Perugia, 10 febbraio 2020	Pag. 931

Missione a Scanzano Jonico, 24 febbraio 2020	Pag. 1043
Missione a Catanzaro, 28-29 settembre 2020	Pag. 1089
<i>Missione a Catanzaro, 28 settembre 2020</i>	» 1091
<i>Missione a Catanzaro, 29 settembre 2020</i>	» 1217

TOMO III

Missione a Vibo Valentia, 19 ottobre 2020	Pag. 1341
Missione a Napoli, 28 luglio 2021	Pag. 1481
Missione in Calabria, 28-29 ottobre 2021	Pag. 1607
<i>Missione a Cosenza, 28 ottobre 2021</i>	» 1609
<i>Missione a Crotone, 29 ottobre 2021</i>	» 1735
Missione a Trieste, 11-12 novembre 2021	Pag. 1841
<i>Missione a Trieste, 11 novembre 2021</i>	» 1843
<i>Missione a Trieste, 12 novembre 2021</i>	» 1885

TOMO IV

Missione a Reggio Calabria, 6-7 dicembre 2021	Pag. 1943
<i>Missione a Reggio Calabria, 6 dicembre 2021</i>	» 1945
<i>Missione a Reggio Calabria, 7 dicembre 2021</i>	» 2115
Missione a Caltanissetta, 28 febbraio-1° marzo 2022	Pag. 2241
<i>Missione a Caltanissetta, 28 febbraio 2022</i>	» 2243
<i>Missione a Caltanissetta, 1° marzo 2022</i>	» 2365
Missione a Salerno, 8 marzo 2022	Pag. 2417
Missione a Caivano, 23 marzo 2022	Pag. 2503

TOMO V

Missione in Sicilia, 3-5 maggio 2022	Pag. 2549
<i>Missione a Messina, 3 maggio 2022</i>	» 2551
<i>Missione a Catania, 4 maggio 2022</i>	» 2695
<i>Missione a Catania, 5 maggio 2022</i>	» 2813
 Missione in Trentino-Alto Adige, 9-10 maggio 2022	Pag. 2891
<i>Missione a Bolzano, 9 maggio 2022</i>	» 2893
<i>Missione a Trento, 9 maggio 2022</i>	» 2949
<i>Missione a Trento, 10 maggio 2022</i>	» 3013
 Missione a Trapani, 24-25 maggio 2022	Pag. 3105
<i>Missione a Trapani, 24 maggio 2022</i>	» 3107
<i>Missione a Trapani, 25 maggio 2022</i>	» 3271

MISSIONE A REGGIO
CALABRIA 6-7 DICEMBRE 2021

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO STRALCIO
XVIII LEGISLATURA

Senato della Repubblica

Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

MISSIONE A REGGIO CALABRIA

LUNEDÌ 6 DICEMBRE 2021

~~PARTE RISERVATA~~

Presidenza del presidente Nicola MORRA

indi del presidente *f.f.* VERINI

Partecipano i deputati

AIELLO, FERRO, PAOLINI, PELLICANI e VERINI

Intervengono il prefetto di Reggio Calabria, dottor Massimo Mariani, unitamente al questore di Reggio Calabria, dottor Bruno Megale, al comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Marco Guerrini, al Comandante provinciale della Guardia di Finanza, al colonnello Maurizio Cintura e al Capo Centro operativo DIA di Reggio Calabria, colonnello Massimo Chiappetta. Intervengono inoltre il Commissario Straordinario dell'Azienda Sanitaria Provinciale di Reggio Calabria, dottor Gianluigi Scaffidi, i giornalisti Michele Albanese, Alessia Candito, Lucio Musolino, i coordinatori di Libera contro le mafie, Deborah Cartisano (Locri), Don Pino De Masi (Piana di Gioia Tauro) e Giuseppe Marino (Reggio Calabria), imprenditori e rappresentanti della società civile, Antonino De Masi, Gaetano Saffioti, Vincenzo Linarello (Goel), Tiberio Bentivoglio, rappresentanti di Medcenter Container Terminal (Gioia Tauro), rappresentanti di Hitachi rail (Reggio Calabria) e la dottoressa Maria Teresa Fragomeni, Sindaco di Siderno, accompagnata dal vice sindaco Salvatore Pellegrino.

I lavori iniziano alle ore 9,05.

Audizione del Prefetto di Reggio Calabria, dott. Massimo Mariani, unitamente al Questore di Reggio Calabria, dott. Bruno Megale, al Comandante Provinciale dei Carabinieri, Colonnello Marco Guerrini, al Comandante provinciale della Guardia di Finanza, Colonnello Maurizio Cintura e al Capo Centro operativo DIA di Reggio Calabria, Colonnello Massimo Chiappetta.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al Prefetto di Reggio Calabria, dottor Massimo Mariani, accompagnato dal Questore di Reggio Calabria, dottor Bruno Megale, dal Comandante Provinciale dei Carabinieri, colonnello Marco Guerrini, dal Comandante Provinciale della Guardia di finanza, colonnello Maurizio Cintura, e dal Capo centro operativo della DIA di Reggio Calabria, colonnello Massimo Chiappetta.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego pertanto gli auditi di segnalare, nel corso della

seduta, eventuali esigenze di segretezza. Preciso, poi, che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati, fatta comunque salva la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione degli auditi i Commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti da porre. Do quindi la parola al Prefetto, dottor Mariani.

MARIANI. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per questa visita, che abbiamo colto come un momento importante di confronto con chi, come noi, ogni giorno cerca di affrontare una realtà che possiamo definire sicuramente complessa, per usare un eufemismo, con uno spirito di compattezza e con una strategia comune, che mi sforzerò di illustrare nel corso del mio intervento. Ovviamente, poi saremo a disposizione per le vostre domande.

Una settimana fa ho inviato a codesta Commissione la mia relazione, che non è intesa a mettere l'uno sull'altro un insieme di dati in modo da riempire dei fogli. Ciò che in realtà ho cercato di illustrare è cosa in questo momento sia la 'ndrangheta in questo territorio.

Nella prima parte ho messo in evidenza le principali caratteristiche di questo territorio, intanto da un punto di vista socio-economico, perché non dobbiamo mai dimenticare questo profilo, che è di estrema rilevanza; poi, con riferimento ad alcune specificità quali, ad esempio, i fenomeni migratori, che hanno investito e investono in maniera massiccia il territorio, soprattutto nel corrente anno. Ho fatto riferimento ai dati relativi alla delittuosità sul territorio e faccio volutamente questo inciso per le considerazioni che svolgerò di qui a poco.

La seconda parte della relazione è dedicata in generale agli assetti della criminalità organizzata. Ho anche messo in evidenza alcuni profili che attengono alla tipologia di minaccia di fronte alla quale ci troviamo in questo momento, non disgiunti da una serie di operazioni di polizia giudiziaria, che sono state individuate per mettere in evidenza

ancora una volta questi profili evolutivi, che noi riteniamo di particolare interesse. Ho messo in evidenza le proiezioni nazionali e internazionali del fenomeno della 'ndrangheta.

L'ultima parte è dedicata all'attività del mio ufficio, non tanto per mettere in risalto la produttività del medesimo, quanto piuttosto perché ho voluto seguire un filo logico. Il filo logico cui mi riferisco è la strategia che abbiamo qui adottato, che corrisponde alle strategie dell'organizzazione mafiosa su questo territorio.

Dobbiamo renderci conto che ciò di cui parliamo oggi non è una questione reggina, non è una questione del territorio metropolitano. Ciò che è insidioso della 'ndrangheta, quando se ne parla, è questo: che forse se ne parla troppo poco o che non se ne parla affatto o, a volte, che se ne parla a sproposito.

L'opinione pubblica è naturalmente molto importante allorquando parliamo di fenomeni criminosi; non a caso poc'anzi ho fatto riferimento ai dati relativi agli indici di delittuosità. Voglio mettere in evidenza un piccolo particolare. Fino ad oggi, 6 dicembre, in questo territorio metropolitano non abbiamo avuto neanche un omicidio, di qualsivoglia natura. Nel mio periodo di permanenza qui a Reggio Calabria (sono arrivato il 14 maggio 2019) abbiamo avuto sì omicidi, in numero non certamente paragonabile a certe realtà territoriali che, come lei sa, conosco abbastanza bene, ma riconducibili a certi tipi di dinamiche (in effetti, forse uno si è verificato nel 2019).

Ci sono anche altri indici di delittuosità che, però, non sono paragonabili ad altre realtà. Io posso parlare di Foggia, che è la mia ultima realtà da Prefetto, ma voi avete una visuale molto più articolata, quindi potete comprendere quello che voglio dire.

Ora, un'opinione pubblica disattenta e superficiale potrebbe pensare che evidentemente il fenomeno è in regressione, che è dormiente, ma è proprio questo il punto. Il punto nodale è che il fenomeno è in evoluzione, e la sua pericolosità non deriva da ciò che impressiona, cioè l'eclatante fatto di sangue, ma da ciò che in questo momento è diventata l'organizzazione.

Il filo logico che ho seguito nella relazione che ho depositato agli atti di codesta Commissione è mettere in evidenza come, rispetto ai fenomeni tragici degli anni Settanta e Ottanta e alle grandi guerre di mafia che qui hanno portato a quasi 1000 morti, questi fenomeni sono cambiati, ma non sono alle nostre spalle.

Oggi ci troviamo di fronte a un'organizzazione che ha tuttora le sue radici qui nel Reggino. Parlo di radici perché l'organizzazione, pur essendo in grado di evolversi in maniera molto significativa, come tenterò di spiegare di qui a poco, continua a mantenere le sue radici in Calabria. È impressionante vedere come addentellati di organizzazioni criminali, con riferimento alla Germania o al Canada, trovino tuttora il loro punto di riferimento, per esempio, a Siderno. Queste non sono valutazioni di carattere informativo, ma fatti che trovano consacrazione in atti processuali, in ordinanze di custodia cautelare.

I provvedimenti che ho allegato alla relazione agli atti di codesta Commissione hanno un unico filo logico: quello di dimostrare che la pericolosità della 'ndrangheta consiste nel fatto di non dare troppo nell'occhio. Questo perché, laddove non si dà troppo nell'occhio, si possono tranquillamente portare avanti altri tipi di affari criminali che non sono meno pericolosi.

Noi ci troviamo, infatti, di fronte a un'organizzazione ricchissima. Quando parliamo, e dobbiamo farlo, del sequestro di tonnellate di cocaina, effettuato grazie al lavoro svolto dalla Guardia di finanza e dalle altre Forze di polizia, soprattutto sul porto di Gioia Tauro, parliamo del sequestro di una frazione dello stupefacente che entra nel nostro Paese e in Europa. Faccio notare che in altri ambiti, più fortunati, quando si sequestra un chilo di cocaina si fanno grandi conferenze stampa. Da noi, il sequestro di una tonnellata o di una tonnellata e mezzo di cocaina è quasi un fatto di *routine*.

Sui risultati che otteniamo magari i rappresentanti delle Forze dell'ordine vi sapranno dire di più. Però, se quello che si riesce a sequestrare è tanto, io vi lascio immaginare quanta altra droga possa entrare. Ciò vi fa comprendere come questa sia un'organizzazione ricca, naturalmente con addentellati all'estero.

Tutto questo denaro viene immesso sul mercato nel nostro territorio, anche se ciò si vede poco nel reggino, che continua ad essere, purtroppo, una delle realtà più povere rispetto al resto del Paese. È però altrettanto vero che proprio questa immensa disponibilità, che dà potere, economico e, indirettamente, politico, consente alle organizzazioni di infiltrarsi in tutti i gangli del tessuto.

Le operazioni più recenti fotografano la realtà di una 'ndrangheta che uccide poco o per nulla, ma che continua a tentare di infiltrarsi, nel tessuto economico innanzi tutto, attraverso il riciclaggio ed attraverso operazioni particolari. La 'ndrangheta tenta di

infiltrarsi nel mondo degli appalti, come certamente dimostrano tante operazioni di polizia giudiziaria.

Questo potere, che continua ad essere radicato sul territorio, non può non avere una sua influenza anche, purtroppo, per quanto riguarda gli assetti politico-istituzionali. Come dimostrano molte attività svolte e in corso, oggi come oggi non è tanto la 'ndrangheta ad avere bisogno di tali relazioni, ma è il contrario.

Certo, le pressioni e i condizionamenti ci saranno, ma, in base a ciò che è scritto nero su bianco in ordinanze di custodia cautelare, a volte, purtroppo, è certa politica a rivolgersi a queste organizzazioni per avere il loro consenso. Che poi sia un consenso fasullo o dopato, questa è una valutazione che lascio all'intelligenza delle signorie loro. Tutto questo si ripercuote, ovviamente, anche sulla qualità dell'amministrazione e dei livelli istituzionali, nonché in un modo diverso di porsi dell'organizzazione.

Come dimostrano anche sentenze passate in giudicato, l'organizzazione conserva una sua caratteristica peculiare basilare, che è certamente il fortissimo legame con il territorio e con le famiglie, che sono la base e il punto di forza storico dell'organizzazione medesima. Nello stesso tempo, proprio per evitare gli immensi spargimenti di sangue del passato, il che dimostra naturalmente anche l'intelligenza e la capacità evolutiva dell'organizzazione, essa ha un assetto territoriale, da un punto di vista organizzativo, basato sui cosiddetti mandamenti, che corrispondono ad altrettante realtà geografiche di questa città metropolitana.

Soprattutto, c'è un coordinamento centrale attraverso il crimine o la Provincia, che non avviene solo a parole, perché gli effetti di questo coordinamento e di questo assetto più stabile si ripercuotono sugli indici della delittuosità. La capacità di rapportarsi fra di loro, di dirimere le controversie, di dirimere gli eventuali problemi che si possono creare costituisce una capacità pseudo silente di porsi dell'organizzazione.

Le sentenze più recenti, in riferimento soprattutto alla sentenza "Gotha" e alla sentenza "Ndrangheta stragista", confermano due aspetti fondamentali: certamente il discorso di unitarietà, ma soprattutto (siamo comunque sempre al primo grado) come, per quanto riguarda ad esempio "Ndrangheta stragista", ci sia stato un disegno molto inquietante, che conferma l'evoluzione degli ultimi anni.

Si tratta, cioè, di una 'ndrangheta che si pone in rapporto con Cosa nostra in un progetto di aggressione, non solamente, in questo caso, all'Arma dei Carabinieri, ma in generale allo Stato: è nero su bianco, c'è una sentenza che lo dice.

Il processo "Gotha", poi, evidenzia un altro aspetto, che conferma quello che ci siamo detti e che sto ripetendo. Mi dispiace ripetere sempre le stesse cose, ma bisogna focalizzare il nemico, se vogliamo tentare di trarre le conseguenze. E ciò è naturalmente responsabilità vostra in quanto legislatori. Il processo "Gotha" conferma l'esistenza di quella che è stata definita una sorta di cupola occulta, che vede, ancora una volta, protagonisti una parte dell'imprenditoria e una parte del mondo delle istituzioni.

Tale cupola occulta apparteneva a quello che è stato definito, con una parola abusata, un terzo livello, che in qualche modo è stato disvelato dal processo "Gotha". Uso l'espressione "in qualche modo" perché, in realtà, il processo si è concluso quasi in parità, per quanto riguarda il numero di condanne e il numero di assoluzioni. Comunque, l'impostazione base, che peraltro era l'esito di altre attività di polizia giudiziaria confluite in questo procedimento, è stata confermata.

Tutto questo serve a sottoporre all'attenzione di codesta Commissione il tema di ciò che sta diventando e che è diventata l'organizzazione. Un'organizzazione che però comincia a dare qualche segnale secondo me da non sottovalutare, a nostro vantaggio naturalmente. Questo è importante, soprattutto per chi opera sul campo. Proprio il fatto che l'organizzazione abbia saputo evolversi nel modo che sto cercando di esporvi ha fatto sì che qualcosa rispetto al passato stia cominciando a cambiare.

Chi vi parla ha fatto parte fra il 1996 e il 2003, in qualità di dirigente, della segreteria della Commissione pentiti. Una circostanza che mi è sempre rimasta impressa è che, in quel periodo, era molto raro trovare collaboratori di giustizia, proprio per la natura stessa della 'ndrangheta tradizionale. Le cose stanno parzialmente cambiando. Anche nella 'ndrangheta cominciamo ad avere collaboratori di giustizia. Ciò è forse figlio proprio dell'evoluzione dell'organizzazione. Io mi auguro che siano collaboratori validi, naturalmente, ma questa è una valutazione che non spetta a me ma alla magistratura.

Io voglio ricordare un'importante operazione, ad opera della polizia giudiziaria e della questura, del gennaio 2020, l'operazione "Helianthus", che è stata fondamentale, non solo perché ha portato all'arresto di importanti esponenti della 'ndrangheta, ma perché

l'operazione si è basata sulla testimonianza di diversi imprenditori reggini, che oggi sono sotto protezione a Reggio Calabria. Non sono sottoposti alle misure speciali di protezione, ma hanno servizi di tutela a Reggio Calabria, dove continuano a lavorare. Questo è un fattore di estrema rilevanza.

Stiamo lavorando molto in questo periodo anche con Tano Grasso per cominciare a mettere su un'associazione antiracket: finalmente, aggiungo io. Stiamo lavorando da molti mesi e spero di avere un esito in tempi non biblici. Questo vuol dire che qualcosa sta cominciando a muoversi, frutto probabilmente delle tantissime operazioni di polizia giudiziaria che ci sono state in questi anni; frutto, probabilmente, anche di una certa credibilità delle istituzioni statali preposte al contrasto.

Come ho detto, la 'ndrangheta ha una forte proiezione internazionale. Mi preme dire che una presa d'atto di tale proiezione internazionale è il progetto denominato I-CAN. È una progettualità nata proprio qui, in prefettura a Reggio Calabria, che vede coinvolte le forze di Polizia di nove Paesi, come l'Interpol.

Finalmente, quindi, abbiamo avuto un coordinamento a livello informativo-investigativo focalizzato sulla 'ndrangheta. Ciò vuol dire che, anche a livello internazionale, vi è una presa d'atto della pericolosità del fenomeno. Attraverso questo progetto, tale presa d'atto ha una proiezione internazionale anche a livello informativo-investigativo e abbiamo già ottenuto ottimi risultati. È proseguita anche la cattura di latitanti, alcuni dei quali di grandissima rilevanza, fra l'altro all'estero, anche con la collaborazione dell'Interpol e nell'ambito di questo progetto.

Sempre nella logica che sto cercando di seguire, un'ultima annotazione riguarda l'attività svolta dal mio ufficio. Purtroppo, noi dobbiamo fronteggiare un fenomeno di condizionamenti e infiltrazioni mafiose nelle amministrazioni locali. Sapete che Reggio Calabria ha un primato anche per quanto riguarda i decreti di scioglimento dei Consigli comunali ai sensi dell'articolo 143 del Testo unico degli enti locali.

Tuttavia, ho voluto mettere in evidenza soprattutto due scioglimenti che mi hanno particolarmente colpito, quelli di Sant'Eufemia d'Aspromonte e di Rosarno, che sono una cartina di tornasole di quello che ho detto prima, relativamente a certa politica. Io non la definisco neanche politica, in verità, perché per me questo termine dovrebbe avere un'accezione abbastanza nobile. Forse sono un po' troppo all'antica, un po' anziano, ma a

volte, quando mi tocca leggere certi atti processuali, questi miei sogni "adolescenziali" si infrangono. I due casi succitati sono comunque emblematici, purtroppo, di determinati rapporti che certe persone non riescono a recidere rispetto a determinati ambienti.

Ho voluto mettere in evidenza anche talune criticità per quanto riguarda il citato articolo 143 del Testo unico degli enti locali. Si tratta di criticità che nascono sostanzialmente da due fattori: uno di carattere ordinamentale e un altro di carattere contingente. Il fattore di carattere ordinamentale dipende dal fatto che questo Paese ha deciso, con la riforma costituzionale del Titolo V, che gli enti locali debbano recidere qualunque tipo di legame con lo Stato sotto forma di controlli preventivi sugli atti.

Io ho iniziato il mio lavoro nel lontano 1988. Sono entrato con il vecchio ordinamento e quindi so benissimo che esistevano molte criticità: criticità con i segretari comunali, criticità per quanto riguarda gli stessi controlli, che, vi assicuro, spesso non erano assolutamente un toccasana. Tuttavia, la domanda che ci dobbiamo porre, soprattutto quando parliamo di territori complessi come questo, è se sia giusto lasciare sole le amministrazioni.

Quando un'amministrazione deve adottare un provvedimento e non ha alle spalle qualcuno che, eventualmente, possa sostenerla e aiutare, anche per cercare di evitare certe situazioni, si trova da sola nei confronti del proprio ambiente. E non è sempre facilissimo per gli amministratori resistere a situazioni di questo tipo.

So benissimo che, con il decreto sicurezza del 2018, è stato fatto un tentativo, che secondo me avrebbe potuto avere maggiore fortuna. Fu introdotto un comma, all'articolo 143, che prevedeva, non il diretto ricorso al commissariamento, bensì una sorta di periodo di osservazione di determinate situazioni, di assistenza nei confronti delle amministrazioni comunali. Solo all'esito di questo periodo, laddove i comportamenti fossero proseguiti, si sarebbe potuto adottare un provvedimento risolutivo. Questo un po' sulla falsariga, signor Presidente, di quanto previsto dall'articolo 94-bis del codice antimafia, che è stato introdotto per l'informazione antimafia.

La logica è stata più o meno la stessa.

Tuttavia, la Corte costituzionale ha abolito questo comma, che in certe situazioni, secondo me, avrebbe potuto agevolare il nostro lavoro, senza sacrificare nello stesso

tempo, paradossalmente, l'autonomia dell'ente. Infatti, nell'attuale contesto costituzionale, il sacrificio dell'autonomia dell'ente deve essere una *extrema ratio*, non la normalità.

Se, però, ci si trova ad operare, come sindaco o come amministratore, in un piccolo Comune aspromontano, avere la possibilità di una qualche forma di aiuto e di sostegno, eventualmente, se necessario, anche repressivo, ma solo come *extrema ratio*, ciò andrebbe piuttosto a vantaggio dell'autonomia dell'ente.

Questo anche perché, come voi comprenderete perfettamente, una vera autonomia presuppone una liberazione da certe situazioni. Non si può, però, demandare questo compito solo all'opera repressiva della forza dello Stato, che arriva sempre dopo. Il senso di queste misure è prevenire certe situazioni. Contemperare ed equilibrare queste esigenze è difficile. Quindi, sotto questo aspetto, non invidio l'opera e il compito dei legislatori, perché, in effetti, calare le norme in certi contesti è molto difficile.

C'è poi un discorso contingente, su cui mi sono soffermato, che riguarda le amministrazioni *post* scioglimento. In alcune realtà locali, quali Platì e Scilla, abbiamo assistito a votazioni con percentuali bulgare. In altre parole, molto spesso, dopo il periodo di scioglimento, non si riesce neanche a mettere insieme due liste per rendere valide le elezioni.

Sia a Platì che a Scilla abbiamo assistito alla presentazione di liste composte da soggetti che non c'entravano assolutamente niente con il contesto territoriale. Nel caso di Scilla, una lista di questo genere, facente capo ad Ilario Ammendolia, ha raccolto 28 voti; nel caso di Platì, se non erro, oltre 60. Questo perché naturalmente si è voluto cercare, da parte di queste persone, non note nell'ambiente locale, di rendere valida l'elezione.

Non mi permetto di giudicare, ma volevo segnalare tali episodi, sintomatici più che altro del fatto che, evidentemente, bisogna fare qualcosa in più per queste realtà. Si pensi a Platì, che in 12 anni sarà stata retta forse per tre anni da un'amministrazione normale: io stesso sono stato commissario straordinario a Platì fra il 2011 e il 2012.

È chiaro, quindi, che a questo punto la dinamica democratica deve pur ritornare in campo. Questi paesi, anche per affrancarsi da certe situazioni, per quanto possibile e per quanto arduo possa essere il cammino, debbono trovare una qualche dinamica democratica per evolversi, altrimenti non escono dalla loro situazione.

Altro problema riguarda le misure interdittive nei confronti degli stessi sindaci. Ad esempio, in alcuni Comuni sciolti per mafia sono stati rieletti gli stessi sindaci che erano in carica precedentemente allo scioglimento, nei cui confronti sono sì pendenti misure di incandidabilità, ma non ancora definitive.

Ultima riflessione riguarda le informazioni antimafia. Fin da quando sono arrivato a Reggio Calabria, io ho cercato di fare quello che ho fatto in altre sedi, cioè vivificare e rivitalizzare questo istituto. Abbiamo ottenuto risultati abbastanza importanti. L'anno scorso ne abbiamo fatte 122 e in quest'anno, fino a questo momento, 114. Questo dato va letto sempre, come ho ribadito anche in altre sedi, in coordinamento con i dati relativi alle migliaia di liberatorie che abbiamo fatto.

Il problema dell'interdittiva è che molto spesso si tende a focalizzare molto l'attenzione sui destinatari di questi provvedimenti, mentre troppo poco l'attenzione viene posta sulla finalità dei medesimi e soprattutto su quel 99 per cento di imprenditoria che nulla ha a che fare con questi ambienti. Riporto dati miei, per dire che parliamo di migliaia di liberatorie.

La domanda che mi pongo e che vi pongo è se dobbiamo occuparci più di questa esigua minoranza di ditte, comunque vicine a certi contesti, o se, forse, soprattutto in un contesto come la Calabria, non dobbiamo pensare che ci sono migliaia di imprenditori del tutto al di fuori da queste logiche, che secondo me dobbiamo tutelare e incentivare in tutti i modi.

Difatti, se io ho dovuto rivitalizzare l'ufficio è perché mi sono preoccupato anche del fatto che alcune ditte aspettavano le liberatorie, giustamente. Su questo abbiamo molto puntato, nonostante le difficoltà. Sia io sia le Forze dell'ordine saremmo ovviamente ben lieti di avere più personale in organico, ma la mia preoccupazione è soprattutto per la maggioranza degli imprenditori che non per quella minoranza sottoposta a queste misure, che sono certamente negative, ma che fotografano la realtà di un territorio.

Molto spesso le nostre attività si incrociano con quelle dell'autorità giudiziaria e per me è una strategia. Molto spesso i miei provvedimenti precedono, colpendo ditte che poi sono sottoposte a pesanti misure da parte dell'autorità giudiziaria. E vi assicuro che una di queste ditte è stata molto vivace nel contestare i miei provvedimenti, salvo poi

"scoprire" un legame con Piromalli. Il titolare, che è stato un grande contestatore, ora si trova agli arresti in quanto capo e promotore di una costola dei Piromalli.

Quando si parla di questi provvedimenti, dobbiamo sempre collocarli nel contesto e il contesto è questo. Nel momento in cui interveniamo, certo, facciamo male. Attenzione, però: provvedimenti del genere sono stati predisposti per fare male e non per carezzare. Soprattutto, in tal modo facciamo qualcosa per le ditte perbene. La ditta di cui parlavo, una ditta di rifiuti, ha sepolto tonnellate di rifiuti tossici ed estremamente nocivi nel territorio. Questo è il tema; ciò che facciamo serve anche a questo.

Quando si parla di tali misure in un posto asettico, lontano da questi contesti, dobbiamo ricordare che esistono contesti del genere. Sì, torniamo al discorso della 'ndrangheta silente, di una 'ndrangheta apparentemente sommersa, ma i contesti sono questi e noi abbiamo il dovere di pensare alle migliaia di realtà imprenditoriali perbene.

In una dinamica economica normale, che noi avremo nel momento in cui saremo stati capaci di tagliare i canali di finanziamento delle organizzazioni mafiose, quando uno spazio economico viene lasciato libero, viene immediatamente occupato da altri soggetti economici, magari non legati a certi contesti.

MEGALE. Signor Presidente, innanzi tutto permettetemi di portare il mio saluto personale e a nome dell'istituzione che qui rappresento, la Polizia di Stato, a questa onorevole Commissione. Per me è anche motivo di orgoglio essere oggi qui a rappresentare la Polizia di Stato, non solo come Questore, ma anche come reggino, perché io sono originario di questa città.

Io rivesto questo incarico da circa un anno. Prima di diventare Questore, ho passato la mia esperienza professionale nell'attività investigativa, per tanti anni nel campo dell'antiterrorismo, ma comunque ho sempre affrontato i fenomeni mafiosi. In ogni caso, essendo io reggino, ho vissuto la 'ndrangheta sulla mia pelle da quando ero ragazzo. Ho conosciuto anche per esperienze di carattere personale il fenomeno, che è un fenomeno estremamente pervasivo e diffuso sul nostro territorio.

L'organizzazione della Polizia di Stato di controllo del territorio nel tempo è stata modulata anche tenendo conto delle esigenze di ramificazione di questa potentissima organizzazione criminale. Stiamo parlando di un territorio che conta 520.000 abitanti,

poco più grande di un quartiere popoloso di Roma, con 97 Comuni, ma con ampia estensione a livello nazionale. In ogni paese insistono uno o più *'ndrine* di *'ndrangheta*: questo dà l'idea della ramificazione in tutto il nostro territorio.

La *'ndrangheta* è un'organizzazione che ha mantenuto solidissime radici in questo territorio, anche se oggi è estesa in tutti e cinque i continenti: è l'unica organizzazione internazionale che opera in tutti i continenti. Parliamo per esperienze di attività investigative; tutti i dati originano dalle molteplici attività investigative che, orgogliosamente andrò ad elencare.

La Polizia di Stato si è strutturata in questo modo: un ufficio centrale, la Questura di Reggio Calabria, e ben nove commissariati distribuiti su tutto il territorio. Mantenendo proprio la divisione della *'ndrangheta*, che si divide su tre mandamenti, quello della città di Reggio, quello tirrenico e quello jonico, l'organizzazione della Polizia di Stato di controllo del territorio in qualche modo rispecchia queste divisioni.

Vi è un grosso polo centrale, che è la questura di Reggio Calabria, il grosso distretto di Gioia Tauro, che è un commissariato a rango di primo dirigente, con oltre un centinaio di risorse, e l'altrettanto grosso distretto di Siderno, che riguarda il mandamento jonico, anche in questo caso con un commissariato a rango di primo dirigente.

Ci sono nove commissariati in tutta la Provincia: oltre ai due più importanti che ho appena citato, ci sono quelli di Cittanova, di Polistena, di Taurianova, di Palmi (altra realtà particolarmente importante), solo per restare nell'ambito tirrenico. Andando nell'ambito jonico, oltre al presidio di Siderno, si contano i presidi di Bovalino e di Condofuri. Ancora, il commissariato di Villa San Giovanni costituisce una sorta di legame tra la realtà cittadina e il versante tirrenico.

Per quanto riguarda le attività di contrasto alla *'ndrangheta* condotte nel tempo, come ho già detto, tutti i risultati investigativi hanno dimostrato l'esistenza di un'organizzazione particolarmente unitaria, verticistica. Tali risultati sono stati tantissimi e io mi limito a citare quelli degli ultimi anni

Diverse sentenze parlano di unitarietà della *'ndrangheta*, sebbene ciascuna *'ndrina*, ciascuna organizzazione, mantenga a tutti gli effetti una propria autonomia operativa. Da questo discende che l'organizzazione si è divisa per locali, ogni locale ha più *'ndrine* e l'insieme dei locali costituisce una provincia. I locali non si trovano soltanto nella

Provincia di Reggio Calabria: sono distribuiti anche in diversi Comuni d'Italia, ma anche in altre località.

In ambito investigativo, abbiamo accertato l'esistenza di un locale dei Comisso direttamente in Canada, con un riferimento alla casa madre di Siderno. Un locale degli Alvaro, una delle più potenti organizzazioni criminali di questo territorio, che agiscono sul mandamento tirrenico di Sinopoli, è stato accertato direttamente in Australia e fa anch'esso riferimento alla casa madre. Ciò a dimostrazione della capacità di queste organizzazioni di irradiarsi sul territorio.

Come dicevo, esistono tre mandamenti. Inizio ad esaminare quello di Reggio Calabria. Dopo la guerra, che è durata dal 1986 al 1991 e che, come aveva accennato il signor Prefetto, ha causato complessivamente quasi un migliaio di morti, si è ristabilita una sorta di *pax* mafiosa, che è funzionale agli interessi, soprattutto economici, di questa organizzazione.

Non dimentichiamo, infatti, che questa è essenzialmente un'organizzazione che oggi persegue, anche a livello imprenditoriale, un'attività di profitto economico. Essa si inserisce in tutte le attività economiche che insistono sul territorio, e non solo, sebbene l'attività del narcotraffico sia oggi quella più redditizia.

Se si pensa che negli ultimi anni sono state sequestrate 13 tonnellate di cocaina, che costituiscono circa il 20 per cento della droga che passa sul territorio nazionale (secondo stime più o meno ragionevoli, perché in ogni caso sono stime), possiamo anche capire quanto possa essere importante oggi l'*hub* di Gioia Tauro e quale sia, comunque, il ruolo della 'ndrangheta nella gestione del narcotraffico.

D'altronde, le inchieste dimostrano che proprio gli 'ndranghetisti hanno nel tempo stabilito propri *broker* direttamente alla fonte, soprattutto in alcune realtà importanti: Siderno con i Comisso; Africo e San Luca, con i Morabito e i Giorgi. Queste famiglie di 'ndrangheta hanno rappresentanti che operano in Sudamerica. Recentemente sono stati arrestati latitanti, anche abbastanza importanti, che erano direttamente in contatto con i più grossi cartelli, sia messicani che colombiani, che operavano su quel territorio.

Quindi, la 'ndrangheta ormai è diventata l'interlocutore più autorevole delle organizzazioni internazionali e costituisce una sorta di *hub* nella gestione del narcotraffico, come è emerso proprio nella più recente operazione. L'ultima attività

investigativa, condotta un mese fa, ha riguardato l'esecuzione di oltre una cinquantina di misure cautelari nei confronti della potente organizzazione dei Molè di Gioia Tauro.

Oltre a portare al sequestro di circa una tonnellata di cocaina in due distinte operazioni, questa volta direttamente con gli arresti perché sono stati trovati interrati 500 chili, ha dimostrato la capacità dell'organizzazione di avere entrate all'interno dei principali porti italiani. In pieno *lockdown*, infatti, sono stati sequestrati 500 chili nel porto di Livorno, con la complicità di alcuni portuali del posto. Anche Gioia Tauro ha la capacità di inserirsi all'interno dell'organizzazione.

È da sottolineare che, per trattare la cocaina, sono arrivati dal Sud America dei chimici direttamente gestiti dall'organizzazione. Addirittura, erano a disposizione dell'organizzazione dei palombari della marina peruviana per eventuali attività di recupero di droga all'interno dei fondali. Erano chiaramente degli "infedeli", ma questo la dice lunga sulla capacità di queste organizzazioni di ramificarsi in territorio internazionale.

Partendo da Reggio Calabria, il mandamento più importante adesso è quello che fa capo ai De Stefano-Tegano, che hanno il controllo pressoché totale del centro cittadino, la parte più importante della città. Oggi, quella dei De Stefano-Tegano è l'organizzazione storicamente più importante insieme ai Condello-Imerti. Una volta, durante la seconda guerra di mafia, i due gruppi erano contrapposti: gli Imerti-Condello da un lato e i De Stefano-Tagano dall'altro; oggi esiste una sorta di *pax* mafiosa tra loro e quindi il centro cittadino è completamente governato da queste organizzazioni potenti.

Nella parte Nord della città di Reggio Calabria, insiste anche l'associazione dei Libri e nella parte Sud quella dei Labate; ancora, a Nord Est abbiamo i Rosmini di Serraino e i Ficara-Latella sul lato che va verso l'aeroporto. Questo solo in ambito cittadino.

Importanti organizzazioni operano in tutte le città. Parlando del mandamento jonico, il fatto che una realtà come San Luca, che ha circa 3000 abitanti esprima cinque tra le più importanti famiglie di 'ndrangheta sul territorio nazionale, peraltro in contrapposizione fra di loro (i Nirta-Strangio da un lato, i Pelle-Vottari dall'altro e i Giorgi), la dice lunga sulla pervasività di questo tipo di organizzazione.

Nel tempo, la 'ndrangheta ha dismesso, come ha accennato giustamente il Prefetto, la propria attività violenta, sebbene abbia mantenuto una cospicua attività estorsiva, come è stato dimostrato. In ogni caso, infatti, l'attività estorsiva è anche il modo di riaffermare la predominanza sul territorio. L'estorsione è il metodo tradizionale, ma ancora il più efficace, di dimostrare la capacità dell'organizzazione di incidere e di predominare sul territorio stesso.

Badate bene che l'estorsione non è più soltanto una normale richiesta di denaro, come poteva avvenire qualche tempo fa, utilizzando il metodo intimidatorio che deriva dall'appartenenza a questo tipo di organizzazioni. Oggi registriamo che si configurano tanti tipi di estorsione in maniera diversa, quale può essere l'imposizione di una guardiania o di determinati fornitori nelle proprie attività. Per esempio, i Molè avevano una sorta di predominio nel mercato ittico e, attraverso alcune società di vendita di pesce, imponevano a tutti i venditori di pesce gioiesi l'acquisto del pescato, che doveva necessariamente provenire dalle loro società.

L'anno scorso abbiamo svolto un'altra operazione, che ha riguardato i De Stefano, sintomatica di queste nuove forme di imposizione dell'attività estorsiva. Un noto imprenditore reggino, che oggi è sottoposto a misure di tutela, aveva vinto un appalto pubblico per il rifacimento di tutta la pavimentazione del Corso Garibaldi di Reggio Calabria, una delle vie più importanti della città. Al tempo dei fatti, egli fu avvicinato dall'organizzazione dei De Stefano, prelevato fisicamente e portato al cospetto dell'allora reggente dell'organizzazione, Orazio De Stefano.

In quella circostanza, il De Stefano non chiese soldi all'imprenditore, ma gli propose di svolgere il ruolo di imprenditore di riferimento della cosca (questa è un'altra modalità), salvo poi richiedere e ottenere, di fronte a un iniziale rifiuto dell'imprenditore, dei pagamenti, quindi operando una estorsione, relativamente allo stato di avanzamento dei lavori. Chiaramente, si trattava di un appalto pubblico.

Allo stesso modo i Piromalli, una delle più potenti organizzazioni operative nella Piana di Gioia Tauro, tra quelle storiche esistenti in questo territorio, avevano imposto una serie di proprie ditte in attività di subappalto nei confronti di altre aziende che avevano vinto, tramite consorziati, appalti pubblici legati all'estensione della ZES di Gioia Tauro o al centro intermodale del porto di Gioia Tauro.

Chiaramente, queste modalità di inserimento nel tessuto economico tendono semplicemente a ribadire quanto sia pervasiva e presente l'organizzazione sul territorio. È un modo per dimostrare a tutti gli altri imprenditori che, all'interno dei territori, si governa con queste regole.

Tutto questo, in prospettiva, per noi costituisce un motivo di grande attenzione e di altrettanta preoccupazione, tenuto conto che sono in arrivo nel nostro territorio, in ambito regionale, milioni di euro legati al Piano nazionale di ripresa e resilienza, che prevede importanti investimenti nel Sud, soprattutto nella realtà industriale di Gioia Tauro, che è la più importante realtà industriale del territorio.

Per dare qualche numero, Gioia Tauro è il più importante porto di *transhipment* a livello europeo, secondo soltanto a Rotterdam. È in concessione a un unico gestore, la MSC; ha una movimentazione enorme di *container*, con circa 1200 dipendenti, che, con l'indotto, arrivano a circa 3000 dipendenti. Quindi, è di gran lunga la realtà industriale più importante della zona, con amplissimi margini di espansione e di evoluzione nel territorio.

Gioia Tauro è l'unico porto in cui riescono a ormeggiare i più grossi portacontainer del mondo. Questo la dice lunga sul tipo di intervento che sarebbe necessario, anche per consentire un trasferimento di tutto questo materiale via terra, con un conseguente ampliamento delle strutture ferroviarie o di quelle di accoglienza.

Tornando all'attività delle organizzazioni criminali, c'è l'attività tradizionale, quella del traffico degli stupefacenti, o comunque la penetrazione in tutte le attività economiche del territorio, tramite attività estorsiva. Diverse attività investigative, per esempio, hanno dimostrato la capacità di gruppi 'ndranghetisti di inserirsi all'interno delle attività commerciali, anche delle nuove attività commerciali. Mi riferisco in questo caso alla cosca Labate a all'operazione "Helianthus" che ha citato il prefetto.

Per esempio, si sta investendo tantissimo nel settore del *betting*, delle scommesse, e nel settore internazionale, settori in grandissima espansione e particolarmente redditizi. Non dico si tratti di 'ndrangheta 2.0 o 3.0, come ad alcuni piace chiamarla, però si ha un'attenzione particolare a queste nuove forme di acquisizione di profitti e di consensi.

Le attività investigative hanno dimostrato come la 'ndrangheta, nel tempo, sia riuscita anche ad alzare il proprio livello, quindi a infiltrare e in qualche modo a corrompere determinati gangli delle attività istituzionali. Questo è l'aspetto forse più

delicato, perché le nostre attività investigative, anche recentissime, hanno portato all'arresto di un senatore della Repubblica ex articolo 416-ter, che è stato condannato già in primo grado. L'attività investigativa ha dimostrato che lo stesso era venuto a contatto con l'organizzazione dei Laurendi, facente parte della più grande famiglia degli Alvaro di Sinopoli, al fine di raccattare un certo numero di voti.

Nel 2019, la nostra attività ha portato altresì all'arresto di un consigliere regionale che era espressione della cosca dei Libri. Nella stessa inchiesta “Eyphemos” è stato arrestato il sindaco della città di Sant'Eufemia, anch'egli espressione della cosca degli Alvaro.

Come Polizia di Stato abbiamo il triste primato di avere avuto un poliziotto che era "accoscato": reclutato dalla cosca dei Serraino, questo poliziotto era entrato a far parte anche dell'amministrazione comunale di Reggio Calabria, rivestendo importanti incarichi politici, quali quello di presidente del Consiglio comunale e di assessore all'istruzione. In questo momento è un collaboratore di giustizia. Mi riferisco a Seby Vecchio, che era membro della Polizia di Stato.

Purtroppo, la 'ndrangheta ha questa grandissima capacità di creare relazioni a un certo livello, anche istituzionale, e quindi di inserirsi negli aspetti più importanti e decisionali del nostro territorio. D'altronde, se ogni paese esprime una o più 'ndrine di 'ndrangheta, pensate, da un punto di vista di controllo del consenso elettorale, quanto siano in grado di esprimere a livello di consensi in ogni paese. Esse sono quindi in grado di orientare uno spostamento di consenso verso l'uno o l'altro. È questa la loro strategia degli ultimi anni, che ha portato anche alle ultime operazioni di polizia giudiziaria.

Questo per quanto riguarda l'operatività delle organizzazioni criminali sul nostro territorio, una realtà che, lo ripeto, non è più una questione soltanto calabrese. Anche le nostre ultime indagini sui Molè hanno dimostrato l'esistenza di locali nella zona di Varese, in alcuni Comuni della Lombardia e direttamente in Svizzera.

Lo stesso discorso vale, come ho già detto, per i Comisso di Siderno, una delle più grosse organizzazioni operative su quel territorio, al quale in questo momento stiamo prestando una particolare attenzione, anche perché ci sono stati alcuni atti intimidatori nei confronti del neo eletto sindaco del Comune di Siderno. Questo Comune, dopo tanti anni di amministrazione straordinaria, essendo stato sciolto per motivi di mafia, era finalmente

tornato a elezioni. Oggi registriamo una serie di preoccupanti episodi, su cui stiamo svolgendo un approfondimento. È chiaro, infatti, che c'è una continua evoluzione su questo territorio.

Per completare la mia relazione, restando poi a disposizione per qualsiasi altra domanda, purtroppo questo territorio paga non soltanto lo scotto dell'esistenza delle organizzazioni criminali, ma anche di altri fenomeni che si sono accentuati negli ultimi tempi e che impongono un impegno anche delle forze di Polizia.

Questo non significa che le stesse vengono sottratte ad altri impegni istituzionali, anche perché gli uffici investigativi da tempo sono stati fortissimamente potenziati e non vengono interessati da altro tipo di attività. Tuttavia, per riportare un dato statistico, se negli ultimi mesi abbiamo dovuto occuparci di oltre 70 sbarchi di migranti, per fortuna gestendoli nel migliore dei modi, è chiaro che tutto questo comporta un impiego di risorse massiccio nel territorio.

La pandemia ha accentuato tutta una serie di servizi, non foss'altro per le attività di controllo. Quindi, inevitabilmente, noi dobbiamo impiegare tante nostre risorse anche per fronteggiare questo tipo di fenomeni, siano essi i controlli fatti per la pandemia o nella gestione del fenomeno migratorio, che è fenomeno epocale e che riguarda non soltanto l'Italia ma tutta l'Europa.

Allo stato, non abbiamo trovato alcun tipo di legame, da un punto di vista investigativo, tra le organizzazioni criminali operanti sul territorio e quelle legate al traffico internazionale dei migranti. Mi viene da dire: ci mancherebbe anche questo. Queste ultime sono attività proprie e autonome, sulle quali si stanno facendo approfondimenti.

Sono aspetti di assoluta novità e quindi cercheremo di capire se, in una realtà già difficile, possano esserci convergenze, anche soltanto di interesse, tra le organizzazioni criminali che stanno dietro il traffico dei migranti e le organizzazioni criminali stanziali sul territorio, che invece operano con altro tipo di logiche.

Questa attività comporta tantissimo lavoro. È certamente una conseguenza della realtà di territorio e devo rilevare che, nel tempo, la nostra amministrazione ha cercato di venirci molto incontro in termini di risorse. Io certamente posso interpretare il pensiero

dei colleghi, che poi lo rappresenteranno, nel dire che, sulla realtà investigativa, c'è molta attenzione, da parte del dipartimento, in termini di uomini e di risorse.

Nondimeno, per esempio, soltanto come Polizia di Stato facciamo fronte a ben 34 scorte, scorte di sicurezza nei confronti di magistrati, di personalità, di politici. Ne abbiamo una di secondo livello, la maggior parte sono di terzo livello e anche di quarto livello. Esse riguardano tutto il territorio.

Molte di esse riguardano testimoni di giustizia che sono stati pesantemente minacciati. Penso ai testimoni di giustizia minacciati dalla cosca Crea di Rizziconi, una delle più violente operanti sul territorio nazionale, resasi responsabile di brutali omicidi nei confronti di pentiti o di persone che hanno osato denunciare la cosca. Ancora, ci troviamo oggi a difendere e a proteggere, per esempio, tutti i familiari dell'ex sindaco Bartuccio o di un importante imprenditore, Nino De Masi.

Ovviamente, questa non è soltanto attività della Polizia di Stato, bensì un concorso di tutte le forze di Polizia. Parliamo di testimoni di giustizia che hanno reso dichiarazioni importanti, soggetti che permangono nel nostro territorio. A mio modo di vedere, mantenere sul territorio le persone che si sono ribellate a questo gioco e a questa forma di organizzazione criminale è stata una scelta corretta. È chiaro che, però, da un punto di vista di impiego delle risorse questo comporta un onere particolarmente importante per la struttura che dirigo.

Abbiamo, poi, altro tipo di problematiche, connesse a una presenza sul territorio, anche abbastanza importante, di etnie *rom*, soprattutto nei quartieri di Arghillà e Ciccarello. Purtroppo, i dati statistici dimostrano che molte di queste persone sono dedite ad attività predatorie. Non solo, ma registriamo preoccupanti segnali di innalzamento del livello criminale di queste organizzazioni: accoltellamenti, intimidazioni con le armi, sparatorie.

Stiamo conducendo attività investigative importanti, perché nel tempo si è registrato, se non un salto di qualità, perché non siamo ancora a livelli di organizzazioni così potentemente strutturate, ma certamente un innalzamento del livello qualitativo, da un punto di vista criminale, dell'impiego di queste persone.

L'attività principale di queste organizzazioni composte da nomadi è sempre il reato di tipo predatorio, i furti di auto, i furti all'interno delle abitazioni o altri tipi di furto.

Nel tempo, però, approfittando di alcuni spazi di agibilità che si sono creati all'interno di questo territorio, la sfera di interesse si è rivolta anche ad altro tipo di attività.

GUERRINI. Onorevole Presidente, onorevoli membri della Commissione, desidero innanzitutto porgere un saluto e ringraziare per l'opportunità, che oggi è stata offerta a me e, tramite me, all'Arma dei Carabinieri, di illustrare in questa sede l'attività che l'Arma dei Carabinieri svolge nella provincia di Reggio Calabria, per concorrere al contrasto al fenomeno di criminalità organizzata che la interessa e, più in generale, a tutte le attività di controllo del territorio e di prevenzione delle forme di illegalità più disparate.

Anch'io ricopro questo incarico da poco più di un anno. Le mie precedenti esperienze di servizio si sono svolte in Campania e in Sicilia, con alcuni intermezzi al Comando generale nell'alveo del reparto delle operazioni.

Gli interventi del signor Prefetto e del signor Questore hanno delineato il quadro della situazione generale del fenomeno mafioso che continua ad interessare in maniera significativa, purtroppo, la Provincia di Reggio Calabria. È un quadro approfondito e pienamente condiviso, perché l'esperienza comune ci porta a trarre le stesse conclusioni. Quindi, non entrerà in argomenti che sono già stati affrontati per evitare ripetizioni e non sottrarre tempo utile ad approfondimenti più ampi.

Abbiamo tracciato chiaramente la linea della pericolosità che la 'ndrangheta riveste, la pervasività trasversale, nell'ambito sia economico che sociale del territorio, e anche l'estensione territoriale, che supera chiaramente il confine provinciale e regionale, fino ad arrivare a una dimensione transnazionale.

Abbiamo visto il campo assai ampio degli interessi illeciti che questa organizzazione criminale va ad abbracciare, che superano la pratica estorsiva, ancorché ormai evolutasi nelle varie forme di cui abbiamo sentito parlare, dell'accaparramento degli appalti e del traffico di droga, che rimane comunque una fonte di finanziamento importantissima.

Sono recenti anche i sequestri, ingentissimi, di denaro contante che alcuni nostri reparti hanno effettuato e che sono da collocare nell'alveo della gestione del traffico di cocaina. Parlo di sequestri nell'ordine di centinaia di migliaia di euro, fino ad alcuni

milioni di euro, messi sottovuoto e conservati addirittura sottoterra. Questo per dare il senso della disponibilità di danaro contante di cui l'organizzazione dispone.

È una evoluzione, quella degli interessi illeciti, che va ormai ad abbracciare anche settori diversi da quelli tradizionali, fino ad arrivare anche al settore dei prodotti petroliferi e dell'utilizzo delle criptovalute nelle transazioni illecite.

Detto questo, mi soffermerò principalmente sulla presenza dell'Arma dei Carabinieri nel territorio nelle sue varie articolazioni; sulle strategie operative che il Comando provinciale ha adottato per concorrere all'attività di contrasto e sui risultati conseguiti sotto il profilo repressivo soprattutto nell'ultimo anno.

Il dispositivo provinciale dell'Arma dei Carabinieri è articolato sostanzialmente in due gruppi, ubicati a Locri e a Gioia Tauro. Il gruppo di Gioia Tauro è stato istituito recentemente, nel 2017, proprio per potenziare la capacità di contrasto nell'area della Piana di Gioia Tauro, particolarmente significativa, come abbiamo sentito, perché sede di uno dei mandamenti in cui si articola la tripartizione dell'organizzazione.

Dai gruppi e dal comando provinciale dipendono nove compagnie, che sono dislocate in Reggio Calabria, Melito Porto Salvo, Villa San Giovanni, Bianco, Locri, Roccella Jonica, Palmi, Gioia Tauro e Taurianova. Abbiamo ulteriormente una tenenza a Rosarno e 89 stazioni: il che significa che ogni Comune della Provincia è coperto da una stazione. Solo alcuni sono ricondotti alla competenza di una stazione, che ha competenza territoriale su due o al massimo tre Comuni, ma sempre di dimensioni molto contenute, soprattutto nell'area aspromontana.

Operano nel territorio tre nuclei investigativi incardinati nel Comando provinciale e nei due gruppi distaccati. Sono altresì presenti le articolazioni delle componenti specializzate dell'Arma dei Carabinieri, in particolare dell'Arma forestale, ambientale e agroalimentare, a seguito dell'ultima riforma che ha inglobato nell'Arma dei Carabinieri l'ex Corpo forestale dello Stato. Ancora, sono presenti assetti per la tutela della salute, per la tutela del lavoro e chiaramente del ROS (Raggruppamento operativo speciale).

L'unitarietà di azione di queste strutture, ancorché riferite a linee gerarchiche ordinarie diverse, è assicurata ai sensi dell'articolo 173 del codice dell'ordinamento militare (decreto legislativo n. 66 del 2010), che rimette al Comandante provinciale la responsabilità dell'analisi e del raccordo delle attività operative e di contrasto alla

criminalità organizzata condotte da tutte le componenti dell'Arma, siano esse riconducibili all'organizzazione territoriale o alle altre organizzazioni specializzate.

In tale contesto, le linee di organizzazione intraprese sono basate su una pianificazione operativa che ha quale principale premessa la necessità di una lettura in chiave unitaria dei fenomeni. Questa necessità deriva, ancorché su piani differenti, sia dall'analisi delle pronunce giurisprudenziali più recenti che hanno riguardato la struttura e i livelli di operatività della 'ndrangheta ("Gotha" ne è un esempio emblematico, ma anche "Ndrangheta stragista") sia da acquisizioni relative alla gestione strutturata della filiera di approvvigionamento e di successiva distribuzione dello stupefacente.

Tale attività si svolge attraverso una mappatura della catena commerciale e logistica, alla quale vengono applicati anche criteri di ridondanza della rete, tali da mitigare anche l'effetto sulla catena di distribuzione dei sequestri che le forze di Polizia operano. L'esempio tipico è la separazione di un carico in due luoghi di approdo, in maniera tale da compensare l'eventuale sequestro effettuato in un approdo riguadagnando il terreno con l'altra area.

In questa chiave si è rivista l'organizzazione delle forze, adottando un modello di completa osmosi e di circolazione dei dati di interesse tra i reparti dell'Arma che è fortemente ancorato sulla capacità di raccolta informativa offerta dalle stazioni dei Carabinieri. Queste sono dei presidi di base, come abbiamo detto, capillarmente diffusi sul territorio e presenti pressoché in tutti i Comuni, che hanno la qualità di porsi come sensori qualificati dei fenomeni che sul territorio si svolgono.

Devono, quindi, avere la capacità di leggere immediatamente segnali che possono venire dal territorio e che sono poi affidati, per lo sviluppo sotto il profilo investigativo, a strutture di livello superiore, cioè i nuclei investigativi allocati presso i gruppi e presso il Comando provinciale. Questi nuclei operano in stretto raccordo con l'autorità giudiziaria distrettuale.

Su queste basi, sono pertanto state avviate manovre investigative di ampio respiro anche dal punto di vista delle connessioni territoriali, che tendono a incidere sui livelli apicali delle strutture di 'ndrangheta, ad approfondire la struttura unitaria e verticistica, per le conseguenze dell'analisi di cui abbiamo parlato prima, e ad aggredire i patrimoni illecitamente accumulati.

L'aggressione patrimoniale, quindi, è dato strategico assolutamente tenuto in considerazione, già nella fase di pianificazione delle attività investigative, seguendo un doppio binario di approfondimento: a fianco della componente investigativa tradizionale, vi è quella di approfondimento della parte patrimoniale. È uno sforzo investigativo e operativo che vede coinvolti assetti territoriali e specializzati in un'unica soluzione investigativamente condotta.

Tracciate queste linee generali, ritengo utile semplificare i risultati che questo modello produce e ha prodotto nell'ultimo anno, alcuni dei quali offrono anche spunti di riflessione. Mi riferisco all'indagine "Faust", che all'inizio di quest'anno ha portato all'arresto di 49 persone, tra le quali figura il sindaco di Rosarno, indagato per scambio elettorale politico-mafioso, *ex* articolo 416-ter. Questo a conferma di quello che anche prima si è accennato, ovvero dell'interesse delle consorterie mafiose locali, in questo caso la cosca Pisano di Rosarno, sia a condizionare le scelte elettorali nella fase di esercizio del voto sia all'infiltrazione delle amministrazioni per condizionarne le scelte a vantaggio degli interessi della cosca di interesse.

A febbraio, sulla città di Reggio Calabria è stata eseguita l'operazione "Metameria", che andrà a convergere in un contenitore processuale, cosiddetto "Epicentro", che riguarda varie consorterie operanti nel capoluogo. Questa operazione ha portato all'arresto di 28 soggetti, tra capi e gregari delle principali associazioni che operano sulla città, quindi, sul mandamento centro, e ha portato all'esecuzione di consistenti sequestri di beni e di attività economiche.

Si tratta di un'indagine di ampia portata rispetto alla quale, nella fase iniziale, ha svolto un ruolo importante proprio la stazione dei Carabinieri di Reggio Calabria-Pellaro, che è competente sull'area del territorio dove operava la cosca Barreca. Anche in questo caso, secondo me, il dato importante di riflessione è che l'indagine ha avuto sviluppo all'indomani del ritorno sul territorio di Filippo Barreca, storico *boss* di quell'area. Trasferito dal carcere agli arresti domiciliari per motivi di salute, appena tornato sul territorio, ha ripreso in mano le redini della consorteria.

Questo è un dato su cui è significativo riflettere, anche perché si assiste al ritorno sul territorio di diversi soggetti, anche di un notevole spessore criminale, a fine pena, al termine dell'espiazione. I due casi che mi vengono in mente adesso sono Giuseppe

Piromalli, detto Facciazza, nella piana di Gioia Tauro, scarcerato a giugno scorso; più recentemente, Antonio Imerti, detto il Nano Feroce, che è tornato libero nella zona di Archi.

Piromalli è nipote dello storico *boss* della 'ndrangheta pianigiana; Imerti è uno dei protagonisti di quelle guerre di mafia sanguinosissime che hanno turbato e insanguinato la città tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

A luglio scorso, l'operazione "Mercato libero" ha condotto all'esecuzione di quattro misure detentive e di cinque interdittive, nonché al sequestro di un'importante struttura commerciale, una società del valore di 7 milioni di euro. Il dato importante di riflessione scaturito dall'attività di indagine, nata con attenzione ai fenomeni estorsivi, in realtà ha poi portato ad individuare un'intestazione fittizia di beni.

La società di cui parliamo, infatti, è un'importante concessionaria di autovetture di due marchi molto noti (Honda e Mazda), che, già sequestrata negli anni scorsi, continuava di fatto ad essere gestita dai precedenti proprietari, attraverso i dipendenti storici che avevano rilevato l'impresa. Questa aveva cambiato nome, ma di fatto era rimasta nelle disponibilità dei fratelli Frascati che ne erano inizialmente proprietari. Parlo della FRAUTO Srl, diventata poi Effe Motors.

Più recentemente, nel mese di ottobre, la componente forestale dell'Arma ha portato a termine l'operazione "Malapigna", quella cui faceva riferimento in apertura il signor Prefetto, dalla quale è venuto fuori uno spaccato abbastanza preoccupante sugli interessi delle consorterie criminali: sicuramente nella gestione dei rifiuti, il che non è una novità. Il problema è come questi rifiuti venivano smaltiti. È emersa la pratica, odiosissima, dell'interramento di residui di smaltimento, distruzione e demolizione di autovetture, in particolare del cosiddetto *car fluff*, che è il materiale utilizzato per insonorizzare le autovetture. Si tratta di una sorta di spugna di vetroresina, utilizzata per l'allestimento degli interni delle autovetture e particolarmente inquinante, che veniva sotterrata insieme a fanghi di risulta di lavorazioni anche industriali.

Nei terreni interessati sono stati rilevati significativi livelli di contaminazione dei territori. Quindi, nelle attività criminali c'è anche un fattore problematico dal punto di vista della salute pubblica.

Queste sono, per sommi capi, le attività principali. Ulteriori dati di sintesi emergono dall'entità dei sequestri (26 milioni di euro) e delle confische (4 milioni di euro) effettuati nell'ultimo anno, mentre, complessivamente, sono state eseguite 148 misure personali per reati di mafia: sono dati positivamente in incremento rispetto agli anni scorsi, con un *trend* di operatività in crescita.

Tra le altre attività, desidererei segnalare la cattura di due importanti latitanti, avvenuta nel corso di quest'anno: Francesco Pelle, detto Ciccio Pakistan, arrestato in Portogallo il 29 marzo, che deve scontare un ergastolo per l'omicidio di Maria Strangio e che si era allontanato da Milano, dove stava seguendo delle cure; più recentemente, a fine maggio, l'arresto di Rocco Morabito, detto Tamunga, tristemente famoso perché, già arrestato nel 2017 in Sud America, era evaso dopo due anni dal carcere di Montevideo in Uruguay.

Anche per queste due attività l'impegno è stato fortissimo, anche con la collaborazione tra i ROS e gli assetti investigativi provinciali, nel quadro di quel progetto I-CAN, cui anche il signor Prefetto ha fatto cenno nel suo intervento, che consente una proficua collaborazione tra forze di Polizia, dipartimento e, qualora necessario, forze di Polizia di altri Stati. Questo perché, ormai, la pervasività transnazionale della 'ndrangheta richiede un approccio sovranazionale per affrontare il fenomeno in maniera strutturata.

Nell'avviarmi a concludere, sottolineo come l'impegno dell'Arma non si limiti solo al contrasto in chiave repressiva: un considerevole impiego di risorse è orientato anche alla raccolta informativa e all'analisi a favore della Prefettura per il monitoraggio delle amministrazioni locali, ma anche per la partecipazione al processo di elaborazione delle misure antimafia di natura amministrativa.

Altri impegni operativi, che concernono le componenti istituzionali a fianco della magistratura e delle altre forze di Polizia, anche al di fuori dell'attività più strettamente collegata al contrasto della criminalità organizzata, riguardano anzitutto il contrasto del caporalato, che è un fenomeno che interessa il territorio, in particolare la piana di Gioia Tauro.

È un tema sul quale l'Arma dei Carabinieri investe molto, anche perché a lei è ricondotta la responsabilità ai sensi del decreto ministeriale sulla ripartizione dei comparti

di specialità e a seguito delle funzioni assegnate al comando dei Carabinieri per la tutela del lavoro, che è proprio focalizzato su questo argomento.

Il signor Questore ha poi parlato del concorso alle attività connesse alla gestione degli sbarchi, che nel corso dell'ultimo anno ci hanno significativamente assorbito. Io confermo l'impegno, anche sotto il profilo del controllo del territorio, su alcuni fenomeni di più recente emersione.

Abbiamo avuto diverse rapine ad esercizi commerciali sul territorio della città e di Villa San Giovanni, ambito contermino. Probabilmente, la linea investigativa che stiamo seguendo va a convergere proprio su quegli ambiti di persone *rom* o che comunque si muovono nel contesto della zona di Ciccarello. È un fenomeno non comune, che ha destato attenzione e che ha meritato un approfondimento. Non è fenomeno connesso con quelli di criminalità organizzata, ma comunque incide sulla percezione di sicurezza.

Dal punto di vista delle strutture ordinarie, confermo, anche per l'Arma dei Carabinieri, l'assoluta attenzione che a livello centrale si pone per questo territorio. Nell'ultimo anno le assegnazioni di personale in uscita dai corsi è stata significativa: abbiamo avuto, per l'esattezza, 67 assegnazioni tra marescialli e carabinieri neo nominati al termine dei corsi formativi.

Ringrazio per l'attenzione e rimango a disposizione per eventuali approfondimenti.

CINTURA. Onorevole Presidente, signori membri della Commissione, vi ringrazio per questa opportunità. Come Guardia di finanza, noi abbiamo una struttura che, come le altre forze di Polizia, ha seguito i mandamenti per migliorare il contrasto agli stessi.

Anche noi, abbiamo un gruppo a Gioia Tauro, un gruppo a Locri e un altro a Reggio. In più, in questo territorio, soprattutto in questo ultimo periodo, abbiamo avuto un notevole incremento di forze e un potenziamento del GICO, anche questo strutturato in tre sezioni, una per mandamento.

Nel nostro territorio abbiamo poi due sezioni operative navali, che svolgono un grosso lavoro in termini di contrasto all'immigrazione clandestina, e il quarto gruppo del nucleo speciale di polizia valutaria, che fa tutta l'attività in materia di misure di

prevenzione e di riciclaggio e concorre con noi nell'attività di indagine e di contrasto al riciclaggio.

La 'ndrangheta ha una grandissima capacità di riciclaggio e di analisi dei fenomeni economici. L'ultima operazione che abbiamo svolto, confluita in "Petrolmafie", ha dimostrato l'attenzione che la 'ndrangheta rivolge anche ai fenomeni economici. Addirittura vi sono intercettazioni dove gli indagati dicono: "Col petrolio guadagniamo più che con la droga".

Considerate che hanno prodotto 600 milioni di fatture false. Hanno utilizzato prestanome in tutto il territorio nazionale ed europeo. Hanno riciclato il denaro (133 milioni) che proveniva dal danno provocato allo Stato, che poi si determina anche in un danno alla concorrenza, spostando il denaro in Bulgaria, Romania, Croazia, con grande rapidità e con grande attenzione, facendo riferimento a professionisti di importanza internazionale.

Elemento altrettanto importante è che esiste un accordo tra le cosche, anche cosche normalmente avverse, per investire. Ci troviamo, quindi, di fronte a cosche che collaborano per investire. E non si tratta solo di accordi tra cosche di 'ndrangheta: nel caso dell'operazione "Andrea Doria", confluita in "Petrolmafie", abbiamo verificato anche la capacità di collaborare con la camorra e con la mafia in questo contesto. Se pensiamo ai volumi di affari che derivano da questo traffico e al fatto che controllavano la gestione dei prodotti petroliferi dal deposito fiscale fino alla pompa di benzina, questo ci dà il senso della loro capacità.

Qual è l'azione di contrasto che noi svolgiamo? *In primis*, un contrasto patrimoniale che avviene con i due strumenti, quindi con il doppio binario. Innanzi tutto, operiamo sequestri secondo il codice penale di rito: solo quest'anno, come sequestri penali abbiamo sequestrato 440 milioni di euro. Se pensiamo alle misure di prevenzione, ci attestiamo ogni anno sui 190 milioni di euro di beni sequestrati: non provvedimenti, ma beni sequestrati.

Venendo, invece, all'aspetto del contrasto al traffico internazionale di stupefacenti, se l'anno scorso pensavamo di aver raggiunto un *record* con cinque tonnellate, che era già un *record* rispetto agli anni precedenti, quest'anno a novembre abbiamo sequestrato 15 tonnellate di cocaina: e ci aspettiamo altri sequestri.

Noi riusciamo a fare l'analisi di rischio dal punto di vista amministrativo, con le ispezioni doganali, ma soprattutto realizziamo una cooperazione, perché sequestrare 15 tonnellate di cocaina ci dà la possibilità di cooperare moltissimo con le altre forze di Polizia. Siamo riusciti ad attuare più consegne controllate. Solo l'anno scorso abbiamo svolto almeno cinque consegne controllate, tre delle quali andate a buon fine, con l'arresto addirittura di nove persone.

Abbiamo svolto un'operazione internazionale in cui, in ventiquattr'ore, siamo riusciti ad avere contatti e a organizzare una consegna controllata con tre Paesi. Considerate che delegazioni di Montenegro, Croazia e Stati Uniti sono venute da noi a vedere le metodologie operative che utilizziamo.

So che voi siete andati a Gioia Tauro, dove vi hanno anche illustrato questa attività. Quindi, non mi ripeterò. Il punto importante è la cooperazione internazionale. Di recente abbiamo avuto riunioni con la Polizia canadese, grazie a Europol, e questo ci fornisce uno degli strumenti più importanti che possiamo utilizzare.

L'altro aspetto che interessa in particolare la Guardia di finanza, è il controllo degli appalti, a maggior ragione in questo periodo in cui affluiranno notevoli quantità di denaro, e la capacità della 'ndrangheta di scegliersi persino i dirigenti. Nell'operazione "Inter nos" abbiamo riscontrato casi dove addirittura, per poter ottenere proroghe ai servizi di pulizia all'ASP, decidevano il dirigente e, attraverso la scelta del dirigente, ottenevano le proroghe. Dopodiché, quando si è accesa la luce su questa attività, hanno dato l'appalto a una ATI, concordando le modalità e effettuando turbativa.

C'è una grandissima capacità, non solo di controllo economico del territorio, ma, come dicevano i colleghi che mi hanno proceduto, di mettere i dirigenti giusti al posto giusto. Questo è un aspetto che ci dovrà molto preoccupare, per le risorse che arriveranno con il PNRR e per gli altri fondi strutturali.

Nell'operazione "Galassia" si è dimostrata la loro capacità di costituire società per le scommesse: non solo di gioco clandestino, ma anche di gioco legale, attraverso la costituzione di società a Malta dove, come sappiamo, è anche più difficile ottenere informazioni. Con questa operazione, invece, le informazioni sono arrivate e addirittura, attraverso un mandato europeo, siamo riusciti ad arrestare i responsabili.

CHIAPPETTA. Onorevole Presidente, onorevoli membri della Commissione, vi ringrazio dell'opportunità che mi è stata data. Da circa un anno io sono capo centro operativo della Direzione investigativa antimafia di Reggio Calabria. È una struttura interforze dove, con criteri più o meno proporzionali, interagiscono componenti di tutte e tre le forze di Polizia: Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di finanza. Io sono uno dei quattro capi centro in Italia della Guardia di finanza. Va da sé che con gli stessi criteri sono rappresentate le altre forze sul territorio nazionale.

La Direzione investigativa antimafia è una componente che, per certi aspetti, è integrativa delle altre forze di Polizia presenti sul territorio, anche perché, per organici, non potrebbe mai entrare in concorrenza o in competizione con la Polizia, con la Guardia di finanza o con i Carabinieri.

È un centro operativo con 53 persone, con una sua definizione istituzionale ben precisa: studia non i singoli eventi delittuosi, ma le fenomenologie delittuose in una prospettiva di insieme e rileva indicatori di rischio. Tutto questo, poi, confluisce nella relazione semestrale al Parlamento. Nel corso degli anni, la stessa ha sviluppato una specifica professionalità, proprio analizzando le tendenze dell'organizzazione criminale.

Senza voler riprendere argomenti che sono stati autorevolmente trattati dai miei colleghi, si è detto più volte di questa organizzazione e dei suoi punti di forza, che periodicamente sottolineiamo agli organi competenti.

La 'ndrangheta è una mafia liquida. Questo termine è utile per capire la capacità che la stessa ha di insinuarsi in tutte quelle aree di mercato suscettibili di produrre la massima remuneratività degli investimenti. È un'organizzazione che, partendo dal suo punto di forza essenziale, che è la base familistica, nel corso degli anni e dei decenni ha mantenuto fedeltà alle sue tradizioni. Questo la porta a replicarsi con estrema facilità in ogni angolo del territorio nazionale e anche all'estero.

È una struttura familistica, che però ha la capacità di adattarsi, di adeguarsi e di fiutare le prospettive degli investimenti. Tutto questo ci può permettere, allora, di dire che è un'organizzazione che non si può definire come asettica multinazionale del crimine organizzato.

Le modalità con le quali abbiamo analizzato la 'ndrangheta, cercando di adeguare il dispositivo operativo, ci permette di vedere quotidianamente come il passaggio

fondamentale della 'ndrangheta sia stato quello di rendere la sua organizzazione militare, quella stessa organizzazione che ogni giorno controlla i territori, servente rispetto ad un'organizzazione economico-imprenditoriale, che è ad essa sovrapposta.

Organizzazione economico-imprenditoriale che suggerisce le strategie di mercato, avvalendosi di professionisti, consulenti legali, fiscalisti, tributaristi, che analizzano anche le "latitudini" dell'investimento, sfruttando magari quelle aree geografiche dove la normativa antiriciclaggio è meno stringente di quanto possa esserlo sul territorio italiano.

Analizzando le attività operative più rilevanti svolte nell'ultimo periodo dal centro operativo di Reggio Calabria, nel 2020 è stato dato grosso impulso all'aggressione patrimoniale, con provvedimenti ablativi del patrimonio, nel caso di specie sequestri. Portando ad esempio l'operazione "Energie pulite" e uno sviluppo dell'operazione "Ndrangheta *banking*", la prima operazioni dimostra come imprenditori operanti sul mercato, operanti nel circuito legale dell'economia, reinvestivano proventi illeciti derivanti da articolati sistemi di frode.

Praticamente, tali individui creavano società fittizie che operavano solo cartolarmente sul mercato, con lo scopo di dare una falsa rappresentazione di operazioni economiche. Tutto questo faceva realizzare un consistente risparmio di IVA. Questi enormi proventi, derivanti da evasione fiscale realizzata attraverso complessi sistemi elusivi, portava poi taluni imprenditori a operare sul territorio reggino con attività apparentemente legali. Nel 2020 i giudici della prevenzione hanno disposto un sequestro che supera i 50 milioni di euro.

Gli sviluppi dell'operazione "Ndrangheta *banking*", invece, hanno portato a un sequestro nei confronti di un componente storico della 'ndrangheta dei territori della Piana di Gioia Tauro, di Rosarno in particolare, Vincenzo Pesce, il quale, per interposta persona, continuava comunque a operare sul mercato avvalendosi di sistemi di prestanome.

Sempre nella prospettiva della DIA di osservare determinati fenomeni sul versante della possibile aggressione patrimoniale, nel 2021 la DIA ha portato a segno due importanti confische nei confronti della cosca Raso-Albanese operante in Cittanova, una delle quali supera i 20 milioni di euro.

Fra le varie realtà sulle quali è stata esercitata l'operazione di confisca c'è il *residence* Principessa Park Hotel di Cittanova. Ricomprendendo anche gli immobili che

sono stati recuperati al patrimonio in disponibilità dello Stato, si arriva a circa 20 milioni di euro. la confisca era nei confronti di un personaggio molto vicino alla cosa Raso-Albanese appartenente alla famiglia Giovinazzo.

Un'altra confisca molto rilevante sul territorio del capoluogo di Provincia ha riguardato l'imprenditore Frascati, storicamente vicino alle consorterie criminali dei Tegano e dei De Stefano. Un'attività sicuramente rilevante, che ha avuto un impatto mediatico significativo, ha riguardato l'indagine svolta nei confronti della Caronte & Tourist. La stessa non è culminata con un provvedimento ablativo del patrimonio aziendale perché si è conclusa *ex* articolo 34 del codice antimafia, con un'amministrazione giudiziaria.

Rispetto a questo grosso complesso aziendale è stata rilevata una condotta agevolativa di alcune consorterie criminali che si erano inserite all'interno di alcuni servizi erogati dalla società, ma i giudici della prevenzione hanno ritenuto che la società non fosse mafiosa. È stata pertanto disposta un'amministrazione giudiziaria, in relazione alla circostanza che questo soggetto economico di rilevanti dimensioni si avvaleva o comunque aveva perpetrato una condotta agevolatrice, consentendo che alcuni servizi di ristorazione, bar e pulizie sulle imbarcazioni del colosso economico fossero erogati dalla famiglia Buda di Villa San Giovanni, storicamente legata alla famiglia Imerti, a sua volta storicamente legata alla famiglia Condello: quindi, un casato importante nel panorama 'ndranghetista reggino.

Dopo questo periodo di amministrazione giudiziaria che, così come intesa dal legislatore, è misura che ha un valore terapeutico rispetto alla realtà aziendale, ritengo che questa società riprenderà il normale funzionamento e che il supporto da parte degli organi statuali verrà meno.

Fra le operazioni che hanno caratterizzato il territorio nel mese di maggio, sottolineo un'operazione, che è stata svolta prevalentemente dalla DIA di Torino ma con l'ausilio del mio centro operativo. Mi riferisco segnatamente all'operazione "Platinum DIA" che, sul territorio nazionale, ha comportato l'emissione di 30 ordinanze di custodia cautelare. Si tratta di un'operazione che comunque dimostra l'operatività transnazionale di alcune cosche del territorio di San Luca.

Per dare qualche *flash* sull'operazione "Platinum DIA", come diceva il Questore sul territorio di San Luca operano le cosche dei Nirta-Strangio, dei Pelle-Vottari, dei Giorgi-Boviciani. Questi signori, attraverso il reinvestimento di proventi derivanti dal traffico internazionale di sostanze stupefacenti, avevano realizzato catene alberghiere in Germania, Spagna e, restando in territorio italiano, in Sardegna. Ebbene, nove componenti della consorteria dei Giorgi-Boviciani sono stati tratti in arresto nella primavera 2021.

Nell'ultimo periodo ci sono stati provvedimenti, sempre di carattere ablativo, sul territorio di Cittanova, con l'ausilio del mio centro operativo, laddove l'organo procedente era la DIA di Genova, nella prospettiva di rilevare linee di tendenza e andamenti del crimine organizzato.

Gli sforzi del mio centro operativo sul versante dell'aggressione patrimoniale si stanno concentrando per il prossimo futuro anche sul territorio del mandamento jonico, perché la realtà del mandamento centro e del mandamento tirrenico è stata esplorata ed è stata oggetto di ripetuti provvedimenti ablativi che si sono realizzati nell'ultimo triennio. Quindi, analizzando anche le operazioni di Polizia svolte da altre forze di Polizia, riteniamo proficuo investire sul versante dell'aggressione patrimoniale su quel territorio.

Resto a disposizione per qualunque domanda e ringrazio ancora.

PELLICANI. Signor Presidente, intanto voglio ringraziare gli auditi per l'esauriente esposizione, ma soprattutto per l'attività svolta quotidianamente in un territorio difficile come questo.

Abbiamo avuto la conferma come ormai anche l'attività criminale, in particolare della 'ndrangheta, sia un fenomeno soprattutto economico: da un lato, attraverso il traffico di droga, dall'altro, soprattutto, con un'alta capacità di infiltrazione nel tessuto economico. Vorrei sapere quali sono le attività maggiormente coinvolte.

Abbiamo anche visto la capacità di replicarsi dell'organizzazione della 'ndrangheta in giro per il mondo, ma soprattutto in Italia. A questo proposito, chiedo quali sono le cosche che attualmente hanno maggiore capacità di influenza nel Nord Italia.

Un'altra questione molto rilevante, emersa soprattutto da quanto diceva il Prefetto e che secondo me è la più preoccupante, concerne il rapporto sempre più evidente con la

politica, anche alla luce dei numerosi scioglimenti dei Comuni. Nel merito, c'è da riflettere sull'efficacia delle misure che noi siamo in grado di adottare, sia per quanto riguarda il legame con la politica, quindi, in relazione allo scioglimento dei Comuni, che mi par di capire non sempre porta i risultati auspicati, sia in relazione alle interdittive.

In Veneto, in una società di Verona è stata sperimentata l'amministrazione giudiziaria, che è molto più complicata da attuare, soprattutto in un territorio dove le interdittive sono molto più numerose di quelle che vengono attuate al Nord.

Lo smaltimento di rifiuti pericolosi riguarda rifiuti prodotti *in loco* o provenienti da altre Regioni? Il poliziotto cui faceva riferimento il signor Questore è il soggetto appartenente alla polizia ferroviaria di Venezia? Nel caso, oltre a svolgere un'attività *in loco* da assessore, come ho letto anche nella relazione, faceva anche da connessione con la presenza della 'ndrangheta in Veneto?

FERRO. Signor Presidente, ringrazio tutti gli auditi, anche il padrone di casa, sua eccellenza il Prefetto, per una relazione molto esaustiva da parte di tutti, anche rispetto a quello che abbiamo letto in questi giorni.

La mia prima domanda riguarda anche una situazione che ha particolarmente colpito questa città. Mi riferisco, in generale, alla politica e alle amministrazioni che si sono succedute, fino alla situazione attuale, a seguito della sospensione del sindaco, ma anche di una vicenda che parla di brogli elettorali. E in premessa ribadisco tutte le profonde cicatrici che ancora derivano dal passato.

È stato chiarito come la 'ndrangheta si muova in modo agevole all'interno delle amministrazioni, delle istituzioni, della burocrazia. La mafia certamente non è più "coppola e lupara" e questo è ancora più vero quando si parla di 'ndrangheta.

Anche in questa città ricorre, sempre e comunque, la parola servizi in tante delle importanti operazioni che sono state condotte. Penso all'operazione "Gotha", tra le altre. Diventa perciò fondamentale capire qual è la forma di commistione tra gli apparati ufficiali e quelli che, attraverso altre dirommazioni, incidono in tal senso. Il signor Questore ha chiarito la grande preoccupazione, che è di tutti, rispetto all'arrivo di importanti risorse, per una città per la quale già in passato è stato emanato il decreto Reggio.

In riferimento alla sfida del PNRR, quindi, chiedo, al cospetto dei rappresentanti delle Forze dell'ordine, come si intenda, a livello di tavolo istituzionale, tentare di arginare gli appetiti che in questo momento si riversano soprattutto sulle tante imprese deboli, visto che è chi ha soldi *cash*, quindi proprio la criminalità, che è pronto ad acquisire e ad investire.

In merito al capitolo immigrazione, avete chiarito che al momento non è dimostrata alcuna commistione tra la criminalità e l'arrivo dei migranti, ma vorrei capire come mai siano cambiati gli scafisti. Nella relazione, in riferimento all'appartenenza territoriale, si parla di bielorussi e russi, che rappresentano la maggior parte di coloro che fanno arrivare.

Relativamente alle difficoltà dei centri di permanenza, il comandante dei Carabinieri ha chiarito che c'è stato un rafforzamento sul fronte jonico-reggino, mentre, per quanto riguarda la polizia di Stato, si è levato un grido d'allarme abbastanza forte sul numero degli uomini impiegati.

Con riguardo al caporalato e, in particolare, al reddito di cittadinanza, mi rivolgo alla Guardia di finanza. Leggiamo quotidianamente che tale reddito è stato percepito da gente che gira in Ferrari e beve *champagne*; ebbene, vorrei capire quali sono i numeri reali rispetto a quelli che leggiamo sulla stampa. Sempre al rappresentante della Guardia di finanza, se vuole, chiedo un approfondimento rispetto alle consegne controllate. Non da ultimo, si è parlato dei rifiuti. Un'importante operazione, che è stata svolta egregiamente, ha messo in luce un inquinamento che raggiunge valori pari al 6000 per cento del limite previsto.

Vengo ora al lavoro che sta portando avanti la collega Stefania Ascari sul 41-*bis*. Si è detto che questi detenuti scontano la pena, che, se si comportano bene magari qualcuno esce anche qualche mese prima, che li rimandiamo a casa; così abbiamo fatto anche durante il Covid-19, perché non si potevano curare in locali come caserme dismesse.

Nella relazione di sua eccellenza il prefetto, ma ritengo sia anche il pensiero del procuratore Bombardieri, si parla dell'importanza di arginare una criminalità come la 'ndrangheta, che è basata sui legami di sangue, sui rapporti familiari, sui comparaggi (da noi c'è il famoso "San Giovanni").

Ebbene, già l'ergastolo ostativo produrrà un effetto inverso, cioè una marcia indietro rispetto a futuri eventuali pentimenti. Sul 41-*bis*, sul quale la collega Ascari sta lavorando con il Comitato da lei coordinato, sarebbe bene avere da parte vostra un *input*, che credo sia importante per la Commissione al fine di arginare un ulteriore passo indietro: non dello Stato, ma di chi dovrebbe mettere voi in condizioni di far scontare le pene nella migliore maniera possibile, dando soprattutto certezze ai cittadini.

Farli tornare a casa ha un valore simbolico, il controllo del territorio è il controllo del territorio; se anche il 41-*bis* viene in qualche modo svuotato o cancellato, potrebbe derivarne un danno davvero molto importante.

AIELLO Piera. Signor Presidente, ringrazio gli auditi e faccio loro i complimenti per il lavoro che stanno svolgendo, che è molto importante e che rispetto. Io coordino il Comitato sui testimoni e collaboratori di giustizia e imprenditori vittime di *racket* e usura.

Signor Prefetto, lei poco fa ha detto che ci sono diversi imprenditori che hanno denunciato e che vengono da voi tutelati. Perché non sono stati inseriti nel programma speciale di protezione? Il programma di protezione si divide in due fattispecie: protezione sul luogo dove si risiede o in località protetta. Vorrei capire perché questi soggetti non siano stati inseriti nel programma che permette loro di rimanere nella località d'origine.

Avete avuto e avete ancora oggi un collaboratore molto importante, Biagio Bruzzese, del territorio di Rizziconi. Poco fa avete detto che ci sono tante famiglie *rom* in questi territori. Ebbene, il collaboratore, e in special modo la moglie, appartenente alla famiglia Femia, alla quale hanno ucciso il padre, mi hanno detto che in quei territori hanno terreni che sono stati occupati dai *rom*. Puntualmente hanno fatto denunce, anche di recente, ma i territori non sono mai stati sgombrati, dalla Prefettura o da chi ne dovrebbe fare le veci. Fra l'altro, in quegli stessi territori sono stati commessi omicidi e vi è spaccio di droga.

I signori sono preoccupati perché, siccome i terreni sono di loro proprietà, temono che, se succede qualcosa, saranno quelli su cui si punterà il dito, quando da tanti anni ormai sono fuori e non fanno più nulla. Peraltro, su quei terreni pagano anche le tasse, essendo proprietari.

Considerando che molti di voi sono qui soltanto da un anno, vi chiedo quanti collaboratori di giustizia si sono avuti nell'ultimo anno; se ci sono testimoni di giustizia; se avete saputo, da collaboratori o da testimoni, di eventuali problemi nel programma di protezione in località protetta. Lo chiedo perché, in varie discussioni, è emerso che in special modo i collaboratori hanno avuto seri problemi nelle località protette gestite dallo Stato.

PAOLINI. Signor Presidente, la mia prima domanda è per il colonnello della Guardia di finanza, che ha fatto un riferimento che mi interessa, ma naturalmente mi rivolgo anche agli altri. Io sono proponente di una proposta di legge sull'ergastolo ostativo, che stiamo discutendo in questi giorni. Ebbene, tra le condizioni eventuali e future per la concessione di benefici, io propongo di inserire le informazioni relative al riciclaggio.

Lei ha riferito una circostanza interessante, che immaginavo ma di cui non avevo riscontro. Questi soggetti, da un lato, si fanno la guerra, però, quando è ora di investire, collaborano. Evidentemente, gli uni conoscono anche i canali di riciclaggio degli altri. Le reti sono le stesse: tanti criminali, ma poche reti.

In sede di eventuale concessione di benefici penitenziari a soggetti condannati per reati per cui non è possibile concedere certi benefici, secondo lei ha senso inserire l'aver collaborato specificamente per far conoscere i canali di riciclaggio? E non solo quelli utilizzati dal soggetto, ma anche quelli utilizzati da altri?

La seconda domanda è conseguente: esistono collaboratori su questo fronte? Cioè, i collaboratori vi danno informazioni relative a dove vanno i soldi, che poi è il tema più interessante? Io lo immagino, ma chiedo conferma a voi.

Il signor Prefetto è stato membro della segreteria del Comitato per la tutela dei diritti e della sicurezza dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari. Vorrei dunque chiedergli, anche in relazione a quanto detto dalla collega Aiello, se l'attuale normativa meriterebbe una revisione. Mi pare, infatti, che vi siano parecchie criticità e che, soprattutto, non vi sia grande chiarezza.

Si è parlato di controllo del mercato. Se non erro il signor Questore ha parlato di controllo del mercato del pesce. In termini economici, questa limitazione alla concorrenza incide sul consumatore finale oppure il prezzo sarebbe sempre quello e, semplicemente,

si consente ad alcune attività di prosperare e ad altre sostanzialmente di chiudere? Il pesce che vale 100, alla fine, grazie a questo monopolio, viene venduto al consumatore a 120? Oppure il pesce costa sempre 100, ma viene venduto solo quello fornito da determinati fornitori e non da altri?

VERINI. Signor Presidente, io ho presentato un emendamento soppressivo dell'articolo 48, rubricato «Contraddittorio nel procedimento di rilascio dell'interdittiva antimafia», del provvedimento recante disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR). Altri colleghi hanno fatto altrettanto, ma ci sono parlamentari, il cui impegno per la trasparenza è noto, che hanno espresso perplessità su questa iniziativa mia e di altri. Vorrei conoscere il parere degli auditi nel merito.

Il rappresentante della DIA ha parlato anche di temi quali l'aggressione patrimoniale, le confische, che sono poi echeggiati in tutti gli interventi. La riforma dei beni confiscati, che abbiamo approvato nella scorsa legislatura, secondo la vostra valutazione funziona?

Quando i beni sono assegnati dopo i sequestri e dopo un *iter* complesso (parlo di beni immobiliari e aziende), secondo la vostra valutazione e la vostra esperienza, le imprese o i beni funzionano e stanno sul mercato oppure funzionavano meglio prima, quando erano in mano ad associazioni criminali che ovviamente violavano tutte le norme? Il tema dei beni confiscati, secondo voi, di quali tagliandi o di quali radicalità d'innovazione avrebbe bisogno?

PRESIDENTE. Questa è una Provincia dove un notevole numero di amministrazioni comunali sono state sciolte per infiltrazioni mafiose.

Mi rivolgo in particolare modo all'Arma, che credo sia la principale promotrice di certe indagini, ma lo chiedo anche al Prefetto, perché la Commissione d'accesso viene richiesta e la Prefettura procede ad inviare a Roma la richiesta. Chiedo, allora, quali siano i segnali, i comportamenti, gli elementi spia, che fanno propendere per questo tipo di conclusione accelerata e anticipata dell'esperienza dell'organismo democratico.

Vorrei poi chiedere, rivolgendomi a tutti, se Malta non sia un crocevia assolutamente importante per la criminalità calabrese, e reggina in particolare, che negli

ultimi decenni ha dimostrato una straordinaria capacità di sfruttare qualunque possibilità in termini di remunerazione del capitale investito. Con tutte le possibilità che vengono concesse sul fronte riciclaggio dall'isola maltese, già anni fa leggevo di trasferimenti di capitali, anche assai importanti, dalla Calabria all'isola di Malta con il coinvolgimento di esponenti importanti della politica locale.

Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,10)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 11,45)

MARIANI. Signor Presidente, prendo la parola per rispondere ad alcune domande che hanno più diretta attinenza con la mia attività, per poi cedere la parola alle altre autorità qui presenti.

Diverse domande attengono essenzialmente all'articolo 143 e al suo funzionamento, in particolare sull'efficacia e sui segnali da cui vengono desunte le possibilità di inquinamento mafioso; in più, domande specifiche riguardano una particolare realtà territoriale.

Per quanto riguarda l'efficacia dell'articolo 143, questa norma va compresa, come al solito, contestualizzandola nell'ordinamento. Questa norma è stata introdotta molti anni fa, in un sistema giuridico completamente diverso da quello attuale, ed era una norma di chiusura.

L'articolo 143 aveva una funzione di chiusura, perché, prima della riforma del Titolo V, esistevano i controlli preventivi sugli atti degli enti locali. Ciò voleva dire che eventuali irregolarità o illegittimità degli atti adottati da un ente locale venivano annullate dall'organo di controllo. In più, i Comuni erano ulteriormente tutelati e coperti da una figura, quella del segretario comunale e/o generale, che, all'epoca, era inquadrato a livello ordinamentale nell'ambito del Ministero dell'interno, come figura terza garante della legalità dell'ente locale, attraverso i pareri che era obbligato a porre su ciascun atto del Consiglio comunale o della Giunta comunale, fatto questo molto importante.

Da un certo momento in poi si è deciso di depotenziare questa figura, togliendole innanzitutto l'indipendenza, dal momento che i segretari comunali e generali vengono ora nominati direttamente dal capo dell'amministrazione. Lascio immaginare alla sensibilità di ciascuno come possa essere indipendente un organo che viene nominato da colui che ha nelle mani la sua carriera.

Avendo io gestito i segretari comunali con il vecchio ordinamento, aggiungo che, a mia memoria, non è mai successo che un solo segretario comunale fosse nominato da noi se non c'era il pieno consenso da parte degli amministratori, consenso cui tenevamo moltissimo. Così come su richiesta degli amministratori, più di una volta siamo intervenuti per rimettere al loro posto segretari comunali sopra le righe o per tutelarli, quando era necessario. Anche qui, si tratta di esperienze dirette.

Questo sistema è stato abolito. È stato abolito il parere di legalità sugli atti degli enti locali e nel 2001 sono stati aboliti i controlli preventivi sugli atti. Quindi, lo scioglimento per infiltrazioni mafiose, che doveva essere una *extrema ratio*, nel senso che tutte le misure che vengono prima non erano servite a nulla, è diventata una misura non più residuale, ma principale per affrontare determinate situazioni di illegalità.

Il mio è un giudizio esclusivamente tecnico-giuridico e ovviamente noi ci atteniamo a quello che decide il legislatore. Comprendete perfettamente, però, che il sistema, nel momento in cui si toglie il bilanciamento rappresentato dal controllo preventivo, si squilibra inevitabilmente sul controllo successivo.

Cosa vuol dire controllo successivo? Vuol dire che, laddove si fa venir meno il controllo meno invasivo dell'eventuale annullamento preventivo dell'atto illegittimo, a questo punto subentrano i nostri controlli, sotto forma di scioglimento *ex* articolo 143, e subentra ovviamente l'autorità giudiziaria, penale e amministrativa.

Di qui naturalmente le doglianze, che spesso sento nel dibattito pubblico e giuridico, sull'invasività, ad esempio, della magistratura o sull'invasività dei provvedimenti presi dal mio ufficio, inteso come Prefetto al momento in carica.

In più, due aspetti importanti vanno messi in evidenza: la legittimità costituzionale di questa norma affonda le radici in una sentenza fondamentale del 1995, in cui la Corte costituzionale mette in evidenza come si tratti di misure di carattere straordinario, da mettere in moto in situazioni straordinarie, quali appunto quelle che, ahimè, straordinarie

ormai non sono. È il caso della Calabria, dove la 'ndrangheta ha le proprie radici, che noi cerchiamo naturalmente di recidere.

In questo quadro normativo è ovvio che, nel momento in cui subentra la decisione di scioglimento, il discorso invasivo diviene notevole. Nel momento in cui, però, in Calabria e segnatamente in questa Provincia, decine di Consigli comunali vengono sciolti, vuol dire che c'è un problema, che ovviamente non sta a me risolvere. Il mio compito è, appunto, quello di recidere, mentre sta al legislatore valutare il giusto temperamento di queste esigenze.

Per quanto riguarda l'efficacia, mi riallaccio al discorso degli elementi sintomatici, che possono essere un'infinità. I casi di Sant'Eufemia d'Aspromonte e Rosarno scaturiscono essenzialmente da due operazioni di polizia giudiziaria. Quelli che noi valutiamo sono gli elementi indiziari; in questo caso, l'infiltrazione era consacrata da atti giudiziari che delineavano situazioni ambientali veramente molto gravi.

Altre volte, possono esserci elementi indiziari che emergono da fonti aperte o dall'attività quotidiana, su cui magari si soffermerà il colonnello dei Carabinieri, perché nelle stazioni i Carabinieri seguono determinate vicende e a volte colgono dei segnali, che poi sta a noi cercare di sviluppare con ulteriori approfondimenti, anche a mezzo della Commissione di accesso.

Facendo riferimento a situazioni di altre Province, penso a un Comune che fu sciolto perché un attento maresciallo dell'Arma vide due esponenti di vertice delle cosche locali festeggiare l'elezione di un certo sindaco, ahimè qui in Calabria. Oppure, facendo riferimento a una grossa realtà di cui mi sono occupato in un'altra Provincia, lì ci siamo accorti di una determinata situazione perché io ho fatto una interdittiva a carico di un lido balneare, che era riconducibile non a una persona qualunque, ma al nipote della cosca di riferimento del luogo. Ebbene, nell'organo amministrativo di questo lido sedeva un consigliere comunale.

Ancora, in altro Comune, in una grossa realtà di un'altra Provincia, il cliente mafioso di un sindaco crea una cooperativa e, a una settimana dalla sua creazione, questa cooperativa ottiene l'affidamento diretto di un servizio. Ora, se questa delibera fosse passata al vaglio di un organo di controllo preventivo, il Comune non sarebbe stato

sciolto, ma la cooperativa sarebbe stata buttata fuori, perché l'atto era evidentemente illegittimo.

Ho voluto portarvi alcuni esempi tratti dalla vita quotidiana. Poi sta a noi valutarli bene. Sta all'organo di Polizia del luogo e al sottoscritto valutarli nella giusta misura.

Sull'efficacia, il problema di fondo è che questo strumento, essendo straordinario, dovrebbe porre risorse straordinarie a disposizione dei Comuni interessati dallo scioglimento. Invece, la Commissione straordinaria che subentra all'organo disciolto ha solo qualche potere in più rispetto all'organo ordinario, a fronte di problemi gravi, a volte gravissimi, che l'ente presenta sul piano organizzativo, finanziario e, a volte, anche di personale.

Accade che si arrivi in Comune e si trovi l'ufficio del sindaco ancora sequestrato: parlo di esperienze dirette. A volte si trovano gli uffici completamente decapitati. Sarebbe necessario, secondo me, investire largamente su questi Comuni, immettendo risorse umane. In parte lo facciamo, perché ci sono le risorse *ex* articolo 145, che andrebbero ancora di più incentivate, con più fondi e con più soldi. Sarebbe anche necessario far arrivare delle risorse straordinarie da fuori, così come sarebbe necessario fare arrivare risorse finanziarie importanti.

Ricordavo prima che sono stato commissario a Platì per oltre un anno. Ebbene, quando sono tornato a Platì da Prefetto, ho visto che certe situazioni erano ancora lì. Su questi territori lo Stato deve investire in uomini, risorse e mezzi, naturalmente con tutto il corollario di controlli e di legalità, in maniera tale che la gente veda la differenza fra la precedente gestione e quella nuova.

Bisogna investire. I Comuni sciolti *ex* articolo 143 devono essere occasione di investimento, con una scelta oculata delle commissioni, dove serve gente capace, e con una scelta oculata di mezzi, uomini e finanziamenti. Bisogna avere il coraggio di farlo, perché la lotta contro la criminalità organizzata parte da qui, cioè dal momento in cui si portano i cittadini dalla nostra parte.

Tanto è vero che, laddove non si coglie questa differenza, vengono rieletti - nella piena legalità, per carità - gli stessi sindaci mandati via a seguito dello scioglimento. Questo deve far riflettere, perché, se un cittadino rielegge la stessa persona che pure è stata indiziata di determinate azioni, vuol dire che qualcosa non funziona. Io ritengo che

questa nuova dinamicità, che deve essere portata nell'attività dell'ente locale, debba essere visibile e debba essere colta dalla stragrande maggioranza dei cittadini; devono essere loro a respingere determinate situazioni.

Rispondendo sui segnali, qualcosa ho già detto e qualcosa aggiungerà poi il colonnello. Ovviamente, non sono mancate le domande per quanto riguarda la *vexata quaestio* delle interdittive. Noi dobbiamo partire dal presupposto che le informazioni interdittive sono uno strumento concepito per colpire. Non sono carezze e so benissimo che sono strumenti che possono fare molto male all'impresa interessata, ma qui noi dobbiamo decidere se vogliamo tutelare il 99 per cento di ditte per bene. Non si può tutelare il 99 per cento di ditte per bene occupandoci e preoccupandoci solo delle ditte che magari presentano qualche punto oscuro.

Io lavoro molto su questo settore. Per farvi capire il lavoro che si fa a Reggio Calabria, l'anno scorso, in un territorio di 520.000 persone, abbiamo adottato 122 provvedimenti, a fronte dei 76 adottati Napoli, che ha 3 milioni di abitanti. Questo è certamente indicativo del lavoro che facciamo qui, ma anche di quanto è presente l'organizzazione mafiosa in questo territorio.

Signor Presidente, chiedo ora di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che la seduta proceda in forma segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,55).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 12).

MARIANI. Rispondo ora a una domanda specifica, posta dall'onorevole Verini, sull'articolo 48. In realtà sono tre gli articoli, il 47, 48 e il 49, contenuti nel recente decreto-legge n. 152. L'articolo 48 in particolare risponde a un dibattito che si è aperto proprio in conseguenza di un mio provvedimento adottato su Foggia, che ha riguardato una realtà abbastanza inquinata, che contestava al TAR di Bari il fatto di non essere stata interpellata o di non essere stata sentita. Quindi, era una questione di trasparenza.

Permettetemi qui di rispolverare le mie competenze giuridiche. Io ricordo a tutti loro che, fino a quel momento, la materia della sicurezza era sottratta al diritto di accesso e ad altre forme di trasparenza. Tra l'altro, c'è anche il decreto ministeriale del 1994, che appunto sottrae determinato materiale all'accesso. Come lei ricorderà, onorevole Aiello, una delle materie sottratte all'accesso riguardava proprio i collaboratori e i testimoni di giustizia. Ciò fu oggetto di molte contestazioni a suo tempo e la previsione è stata recentemente corretta.

Il materiale che noi trattiamo è a volte molto delicato. L'operazione "Malapigna", ad esempio, scaturisce da un'attività di indagine, ma era una situazione che a livello preventivo avevamo colto noi, sollevando le ire del soggetto dei Piromalli. Lì avevamo fatto un'informazione interdittiva. Come sa bene il colonnello Guerrini, che ha sentito molte delle contumelie a me rivolte, io sono stato bombardato sia dal titolare di questa ditta sia dall'avvocato del titolare di questa ditta, i quali me ne hanno dette di tutti i colori. Devo dire che sono stato molto consolato quando li hanno arrestati entrambi: il titolare delle ditte in quanto capo e promotore della cosca e l'avvocato ai sensi degli articoli 110 e 416-bis del codice penale.

Quindi, parliamo di questa materia. Mi domando e vi domando: in una materia come questa e in questo tipo di situazioni, io cosa potevo scrivere a questo soggetto? Guarda, stai attento, noi pensiamo che tu faccia parte del *clan* Piromalli? Da operatore, mi trovo in imbarazzo. Ancora, a stretto giro ho fatto un'informazione interdittiva nei confronti del figlio di questo soggetto, che è stato a sua volta arrestato e incarcerato. Cosa dovevo fare? Scrivere al carcere e dire di notificare al detenuto, che immagino avrà altri problemi, che gli sto per fare un'informazione interdittiva?

Cerchiamo di pensare agli effetti distorsivi che possono esserci. Molte delle materie che noi tocchiamo sono materie che, per loro natura, mi sembra un po' difficoltoso spiegare a un indiziato.

Giusto per spezzare una lancia in favore dell'articolo 48, ci sono le vie di fuga, nel senso che c'è una deroga quando ci sono situazioni di urgenza e certamente questo può aiutare. Più che abolire l'articolo, si potrebbe, a mio modo di vedere, dare una possibilità di scelta discrezionale, basata sulla natura delle informazioni su cui si basa l'informazione interdittiva.

In altre parole, se si tratta, ad esempio, come nel caso di cui sopra, di un fatto notorio, cioè della figlia del capo di una cosca, io posso riferire e lei potrà darmi tutte le sue spiegazioni. Eventualmente, questa fattispecie potrò innestarla attraverso l'applicazione del nuovo articolo 94-bis. Se, però, ci sono situazioni così pesanti, io onestamente, dicendolo al diretto interessato, forse potrei anche arrecare qualche danno all'indagine. c'è anche questa preoccupazione.

Noi, naturalmente, applicheremo quello che decide il legislatore. Tuttavia, secondo me sarebbe opportuno concederci una maggiore possibilità di decisione circa il dire o non dire certe cose, soprattutto considerando l'incidenza di questo problema in questa Provincia. È chiaro che, se parliamo di Verona, quello è un discorso a parte ed è una realtà su cui si può fare un ragionamento diverso; in questa Provincia, invece, in più di un'occasione mi è capitato di incrociare situazioni in cui vi erano indagini in corso.

Proprio recentemente, una situazione analoga è capitata con un soggetto che io ho colpito (e per fortuna, devo dire). Mi sono chiesto: cosa posso dire io a questo qui? Il problema è tutto nella natura delle informazioni che abbiamo. Per esempio, laddove si ravvisino, si potrebbe immaginare di approfondire le situazioni di occasionalità. Insomma, darci qualche possibilità in questo senso probabilmente aiuterebbe, soprattutto a tutelare certe situazioni.

La mia preoccupazione è soprattutto il tipo di informazioni che queste persone debbono ricevere, perché a volte ci sono delle situazioni veramente pesanti e io non posso pregiudicare le indagini rivelando informazioni che non posso dare. Vista soprattutto la più recente esperienza, diventerebbe tutto molto più difficile.

La situazione di Reggio Calabria la teniamo monitorata da quando questo Consiglio comunale è stato eletto. Le situazioni sono sostanzialmente due. La prima, quella più eclatante e su cui poi magari dirà qualcosa il Questore, riguarda la vicenda di Castorina, il quale si è reso responsabile di reati elettorali, è stato arrestato quasi subito ed è tuttora sospeso dalla carica.

In un'ottica di scioglimento *ex* articolo 143, non mi risulta, fino a questo momento, che ci siano evidenze di connessioni con fatti mafiosi. Aggiungo che, ovviamente, il Comune è monitorato. Una parte di questo monitoraggio lo abbiamo già fatto ed è stato trasmesso alla Procura, per quanto riguarda la parte elettorale. C'è stato anche un esito

giudiziario, attraverso una seconda *tranche*, che ha toccato alcuni degli argomenti che noi stessi abbiamo verificato in sede di ispezione.

Tuttavia, ricordo quali sono i limiti. La proclamazione degli eletti è un atto che non riguarda la Prefettura, ma riguarda un organo terzo. C'è stato un effetto distorsivo, certo, ma è anche vero che gli unici deputati sono gli organi giurisdizionali. A me è stato anche chiesto di fare un atto di autotutela per annullare le elezioni.

Mi è stato chiesto pubblicamente l'atto di autotutela e di annullamento delle elezioni, quando si dovrebbe sapere che questo atto spetta esclusivamente all'autorità giudiziaria amministrativa, che in due gradi di giudizio ha escluso la praticabilità di questo strumento: da parte loro e quindi, a maggior ragione, da parte mia. In ogni caso, com'è stato detto anche in sede parlamentare, vi assicuro che la situazione è attenzionata.

Per quanto riguarda la vicenda Miramare, essa risale al 2015 e non incrocia situazioni di criminalità organizzata. Chiaramente c'è un problema di sospensione, nel senso che tutti gli interessati sono stati immediatamente sospesi, e c'è sicuramente un problema di funzionamento dell'organo.

Non vi nascondo la mia preoccupazione, più che altro da cittadino, considerando il momento particolare e le responsabilità che gravano su Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni in questo momento. Mi auguro che in ogni caso il buon senso prevalga in tutte le sedi. Molto di questo sfugge alla mia possibilità di valutazione.

Sull'immigrazione abbiamo difficoltà, nel senso che quest'anno abbiamo avuto una vera esplosione degli sbarchi, arrivando a quasi 6000 persone. Ricordo a tutti che si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di operazioni SAR, il che vuol dire c'è obbligo di intervenire. Gli sbarchi sono effettuati in genere, per quanto riguarda soprattutto l'area ionica, con imbarcazioni da diporto, a volte anche con piccoli pescherecci. La provenienza, da quel lato, è soprattutto dall'area orientale del Mediterraneo.

Le nazionalità più presenti sono iracheni, iraniani, siriani e anche afgani. Adesso abbiamo anche gli egiziani, da Sud, che sono nettamente aumentati quest'anno. Arrivano in genere con pescherecci, sia dalle parti di Roccella sia qui a Reggio Calabria. Parliamo di sbarchi che portano tra 250 e 300 persone alla volta. Ovviamente, l'impegno è massimo.

Tuttavia, dal punto di vista dell'impatto sul territorio, abbiamo un sistema veramente molto rodato. Ancora una volta colgo l'occasione per ringraziare le componenti delle Forze dell'ordine qui presenti, ma anche quelle non presenti. Le persone arrivano, vengono ospitate temporaneamente in strutture messe a disposizione dai Comuni interessati e, in un arco di tempo che può andare dalle 24 alle 72 ore (c'è stata una settimana in cui abbiamo avuto nove sbarchi, di 1000 persone), riusciamo a mandarli in altre zone.

Considerate che abbiamo a disposizione una nave per le quarantene. Con il Ministero dell'interno, stiamo ristrutturando un immobile del comune di Roccella Ionica, in modo da dare una migliore sistemazione. Abbiamo una tensostruttura, che in questo momento per fortuna è vuota, ma che è pronta ad accogliere; abbiamo l'aiuto delle componenti delle associazioni e riusciamo, in qualche modo, a gestire la situazione, certamente con difficoltà.

Faccio notare che, senza un grosso impatto anche mediatico, la verità che abbiamo constatato tutti è che si sono accorti dell'esistenza di un problema a Roccella al cinquantacinquesimo sbarco. Mi riferisco alla settimana in cui ne abbiamo avuti nove. Quella settimana è stata incredibile, perché abbiamo avuto sbarchi in contemporanea sullo Ionio, a Reggio Calabria e persino a Seminara, dove ci siamo dovuti recare in elicottero, perché non si poteva raggiungere via terra. Solo allora qualcuno si è accorto del problema.

Questo vuol dire che, in primo luogo, noi abbiamo comunque un'organizzazione. Se volete esercitare ulteriormente le vostre funzioni di sindacato parlamentare, potrete verificarlo direttamente e non conformarvi a quello che dico. Il fatto stesso che non si sia parlato della situazione vuol dire che, tutto sommato, anche con le comunità abbiamo raggiunto un discreto livello di efficienza.

I problemi ci sono, certamente; ma è chiaro che, nel momento in cui arrivano queste persone, si devono fare certi adempimenti, che sono obbligatori. Il mio, il nostro compito è di agire in maniera tale che queste persone restino solo il tempo strettamente necessario. Sotto questo aspetto, è il sistema in generale che deve funzionare. Fra l'altro, abbiamo il centro di Crotone che comunque è un'importante valvola di sfogo.

Per quanto riguarda il caporalato e il reddito di cittadinanza lascio parlare gli altri, non mancando di assicurarvi che su questo punto siamo molto attenti. Colgo l'occasione

anche per rispondere a una domanda dell'onorevole Aiello per quanto riguarda la situazione di un terreno che si trova a Taurianova.

GUERRINI. Abbiamo approfondito con l'onorevole Aiello qual è il bene di cui stiamo parlando. Praticamente, è un bene di proprietà della sorella di Bruzzese.

AIELLO Piera. Ho ricevuto adesso un messaggio da Bruzzese, il quale mi dice che i terreni si trovano nella Piana di Gioia Tauro, nel comune di Taurianova, in contrada Russo. Lì c'è la baraccopoli occupata dagli extracomunitari.

MARIANI. Questo si innesta su un problema generale che abbiamo nella Piana di Gioia Tauro, dove vi sono insediamenti fondamentali, uno dei quali è quello di Taurianova a contrada Russo, di cui ci siamo molto occupati. Lì c'è un numero di persone che varia tra le 50 e le 100 e noi svolgiamo interventi di verifica. Poi abbiamo l'insediamento di San Ferdinando, dove è stata abbattuta la baraccopoli e abbiamo una tendopoli che è rimasta un po' appesa: *in primis*, a causa del *lockdown*, e poi perché fino a questo momento non c'è stata un'azione incisiva per trovare una sistemazione a queste persone. In questo momento abbiamo circa 400 persone e poi vi spiegherò perché fino a questo momento c'è stata inazione.

Poi vi è la realtà di Rosarno, che, come sapete, è una situazione storica e cronicizzata. Noi operiamo una forte attività di prevenzione nei confronti di questi siti, prevenzione intesa proprio come presenza di Forze dell'ordine e di Vigili del fuoco per prevenire tragedie.

Allo stesso tempo, sempre nell'ottica di mantenere un contatto con queste persone, abbiamo provveduto alla loro vaccinazione massiva già dal giugno di quest'anno. Questo per garantire tutti, naturalmente, e soprattutto ai fini dell'identificazione. La quasi totalità di queste persone sono in regola con le norme sul soggiorno. Quindi, sotto questo aspetto, sono sotto l'egida dello Stato e delle leggi dello Stato, anche sul piano dell'ospitalità.

Concludendo per quanto riguarda la risposta sui migranti, ricordo che l'articolo 40 del decreto legislativo n. 286 del 1998 prevede che l'onere di ospitalità dei lavoratori stagionali gravi sulle Regioni e sugli enti locali. Sulla scorta delle esperienze che già ho

fatto in quel di Foggia, che credo stiano andando avanti, proprio qualche settimana fa, poco prima delle elezioni, abbiamo fatto un protocollo d'intesa con i comuni di Taurianova, San Ferdinando, Rosarno e con la regione Calabria, al fine di definire un programma di creazione di foresterie per queste persone.

È un programma molto articolato, che comprende non solo foresterie, ma anche l'abitare diffuso. Aggiungo che il momento è questo, nel senso che il PNRR prevede uno stanziamento, su questa voce, di 200 milioni di euro. Ho già avuto un contatto con il nuovo Vice Presidente della regione Calabria e con l'assessore Tilde Minasi. Chiaramente, non pretendo che si parta subito, ma ho parlato di questo problema ed è una pratica aperta.

Per quanto riguarda contrada Russo, aggiungo che già dall'anno scorso, tramite il Commissario straordinario, abbiamo ottenuto finanziamenti dalla Regione per un programma di sistemazione dell'area per oltre un milione di euro. È un progetto che il sindaco di Taurianova sta portando avanti, proprio per cominciare a sgomberare quel sito. Innestandolo con questa iniziativa che abbiamo promosso, ci auguriamo che si riesca ad avere una soluzione definitiva.

Per quanto riguarda il discorso degli insediamenti, non è un problema che si può risolvere nel giro di qualche settimana. Sotto questo aspetto, è una fortuna che la Giunta regionale sia stata appena rinnovata. Tenete presente che, purtroppo, per un anno l'ente Regione è stato sospeso e che la differenza fra il parlare con una Giunta che ha cinque anni davanti e con una che, purtroppo, è stata interrotta in quel modo, per la morte della compianta Iole Santelli, non è una differenza irrilevante.

Adesso abbiamo una prospettiva, una finestra di cinque anni, e abbiamo i soldi. Il PNRR prevede finanziamenti specifici, ma ci sono anche altri canali di finanziamento. Se, come sono certo, la Regione vorrà affrontare questo nodo, che si può affrontare, visto che i numeri che avevo in Puglia erano immensamente superiori, allora potremo avviarlo a soluzione. Credo che, entro un periodo ragionevole e comunque io spero nello spazio di questa legislatura, queste situazioni potranno essere superate.

Onorevole Aiello, lei faceva riferimento alle motivazioni per le quali gli imprenditori non sono stati sottoposti a programma di protezione. Questa è stata una

scelta della procura, che ha ritenuto, subito dopo le operazioni, di non presentare richieste di programma o di misure di protezione, considerando sufficiente questo quadro.

Ritengo che questo sia dipeso anche dal fatto che parliamo di imprenditori abbastanza in vista, che spaziano e che hanno funzioni importanti e visibili. Si è ritenuto di agire così. In ogni caso, stiamo andando avanti e fra poco saranno due anni che li teniamo sotto protezione, con le misure di tutela ordinarie. Non abbiamo avuto particolari criticità. La procura ha fatto questa valutazione e noi ovviamente ci atteniamo ad essa, visto che l'iniziativa è sempre dell'autorità giudiziaria.

Per quanto riguarda la questione dei collaboratori e dei testimoni di giustizia, qui abbiamo diverse misure in atto, anche di persone sottoposte a speciali misure di protezione. Alcune, fra l'altro, le conoscevo già da tempo. Più dei problemi, quello che conta è il profilo comportamentale delle persone sottoposte a tutela. Questa è una realtà che conosco bene, anche per motivi di passate esperienze professionali. Quello che conta è che vengano rispettate le regole di condotta in queste situazioni. Ovviamente, se vengono rispettate, il nostro lavoro migliora notevolmente.

I profili di rischio ci sono. Onorevole Aiello, lei ha ricordato Bruzzese; io ricordo che proprio a Pesaro è stato assassinato il fratello e che i responsabili sono stati tutti arrestati. Sono emerse evidenze di progetti di non meglio precisati attentati e, ovviamente, abbiamo adottato tutte le misure necessarie per cercare di far fronte a queste situazioni. Su Castorina qualcos'altro dirà poi il questore.

AIELLO Piera. Signor Prefetto, non mi ha detto quanti collaboratori in un anno sono entrati nel programma.

MARIANI. È un dato che non ho in questo momento.

CHIAPPETTA. Onorevole Aiello, intervengo perché l'anno scorso, di questi tempi, lavoravo alla redazione della relazione semestrale. Parlando con il procuratore Bombardieri, è emerso che il numero preciso nel 2020 era di quattro nuovi collaboratori. Non conosco la realtà del 2021, ma nel 2020 c'erano quattro nuovi collaboratori.

MARIANI. Per completare le risposte alle sue domande, signor Presidente, sulla società civile e sugli ordini professionali, in realtà qualcosa si sta muovendo. Il fatto stesso che ci siano degli imprenditori che testimoniano e che restano sul territorio per me è assolutamente significativo. Fra l'altro, nell'ambito di una delle operazioni che ha ricordato il colonnello Guerrini poc'anzi, diversi imprenditori sottoposti ad usura hanno fornito la loro collaborazione e li abbiamo sottoposti a misure di altra natura.

Qualcosa si muove anche negli ordini. In realtà, sia l'ANCE che Confindustria stanno mostrando una certa sensibilità nei confronti di questi temi. Sia io che il procuratore della Repubblica, in più occasioni, abbiamo messo in evidenza l'esigenza di un cambiamento di marcia. C'è un problema generale, certo, da parte dell'opinione pubblica e da parte della società civile, che è un termine di cui mi sfugge molto il senso, nel senso che secondo me ci vuole soprattutto fiducia.

Concludendo il mio intervento, il punto fondamentale è che la gente deve percepire la serietà dell'impegno dello Stato, e di chi lo rappresenta a tutti i livelli, nel fare non interventi eccezionali, ma semplicemente il proprio dovere. Io dico sempre che basta che ciascuno faccia il proprio dovere. Non vorrei arrivare a dire che si serve la Patria anche sorvegliando un bidone di benzina, ma in realtà è proprio così.

Per togliere respiro a queste organizzazioni ci vuole serietà, perché a livello di normativa non saprei cos'altro chiedere al legislatore, a parte le digressioni che ho fatto e che nascono dall'esperienza quotidiana. Il fatto stesso che voi poniate il problema dell'informazione antimafia, degli scioglimenti per infiltrazioni e dei sequestri testimonia l'efficacia di questi strumenti, che sono strumenti che fanno male e che sono stati creati per fare male.

Questo, però, è un fatto che sfugge alla mia competenza. Il monito che io cerco di applicare nella vita quotidiana e che cerco anche di imporre, se necessario, ai miei collaboratori è che bisogna decidere, con caparbietà, di lavorare con serietà per contrastare questi fenomeni.

Tale medicina, se applicata a cascata alle classi dirigenti e alle classi politiche e istituzionali, sarebbe di per sé non sufficiente, ma, in uno con la nostra attività di prevenzione e con l'attività di repressione della magistratura, comporterebbe sicuramente

il soffocamento progressivo di questi fenomeni. Dobbiamo dare fiducia ai cittadini e noi ci sforziamo di farlo.

Io vi ringrazio, perché vi assicuro che lavorare in questi territori non è semplice. Noi lo accettiamo, non perché vogliamo fare gli eroi, ma perché riteniamo che ciò faccia parte della lotta antimafia. Questo vuol dire che dobbiamo essere, noi per primi, i giudici di noi stessi. Serietà nell'impegno quotidiano, che naturalmente, per quanto mi riguarda, continuerò ad applicare.

MEGALE. Signor Presidente, rispondo velocemente su due o tre argomenti su cui sono stato chiamato direttamente in causa. Su Castorina lei ha chiesto alcune specificazioni e vorrei chiederle, a tal proposito, che tutte le risposte relative all'attività di Castorina siano segrete, perché il procedimento è ancora nella fase delle indagini preliminari e non è stata ancora esercitata l'azione penale.

PRESIDENTE. Dispongo che la seduta proceda in forma segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,25).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 12,30).

MEGALE. Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Pellicani sulla 'ndrangheta sul territorio, tutte le famiglie, bene o male, sono rappresentate anche al di fuori del territorio calabrese. Abbiamo un'attività d'indagine sui Serraino in Trentino; storicamente, i Papalia sono presenti nel milanese, nella zona di Buccinasco: sono quelli di Plati, sostanzialmente. I Molè recentemente sono operativi nella provincia di Varese e i Comisso addirittura in Australia.

C'è quindi un'esportazione delle principali famiglie e di locali di 'ndrangheta. L'operazione "Crimine" ha poi rappresentato il culmine, svelando l'esistenza di locali di 'ndrangheta in alcune realtà della Lombardia.

Il collaboratore poliziotto è Seby Vecchio, che era formalmente assegnato a Venezia. Egli ha rivestito anche incarichi politici e, di fatto, non ha mai avuto interessenze al di fuori di questo territorio, almeno da quello che ci risulta dall'attività investigativa.

L'altro punto segnalato dall'onorevole Wanda Ferro e che ci riguarda personalmente è l'immigrazione. Il signor Prefetto è stato assolutamente esaustivo sulla materia. È inevitabile che ci sia stato un impatto anche nei confronti dell'impiego delle Forze di polizia. Per esempio, nella realtà di Siderno, su 62 sbarchi, 55 hanno riguardato Roccella Ionica, che rientra nella competenza del comune di Siderno, essendo a 100 chilometri da qui. Noi impiegavamo circa 20-25 persone solo in quella realtà territoriale e solo della polizia di Stato, alle quali si aggiunge il contributo che veniva dato dalle altre forze di polizia.

Inevitabilmente, ciò va a impattare sui servizi ordinari di controllo del territorio e sui servizi ordinari che offriamo alla cittadinanza. Così come non c'è dubbio che impattino tutti i controlli che dobbiamo svolgere sul *green pass*. Purtroppo, la pandemia ha creato grandissimi disagi anche dal nostro punto di vista, perché ci ha dato degli oneri pesantissimi. Prima controllavamo l'autocertificazione, adesso dobbiamo controllare ovunque tutti: *green pass* rinforzato, *green pass* base e tutti i controlli negli esercizi pubblici. Sono servizi che, sul territorio, inevitabilmente vanno a sottrarre forze all'ordinarietà.

Si tenga presente che, per ogni sbarco di migranti, la prima azione che svolgiamo è un *check* sanitario obbligatorio. Facciamo i tamponi a tutti quelli che arrivano e dobbiamo aspettare il risultato; poi, procediamo alle procedure di identificazione.

I migranti che arrivano sono quasi tutti musulmani e, per il 95 per cento, sono egiziani, iraniani, iracheni, afgani e siriani. Queste sono le etnie più importanti. Abbiamo oggi la rotta turca, che ha investito essenzialmente la Calabria, con l'area di Reggio Calabria che è l'area SAR più vasta d'Italia, insieme a quella di Palermo.

Ciò significa che abbiamo l'obbligo di recuperare questi migranti in un'area SAR di oltre 200 miglia. Le nostre navi arrivano praticamente sotto la Grecia a intercettare queste barche quando sono in difficoltà, perché l'area SAR della provincia di Reggio Calabria arriva fino a quei territori. Recentemente si è aperta anche la rotta cirenaica, da dove tutti partono, tant'è che abbiamo una maggioranza di cittadini egiziani.

Il grosso del problema è certamente rappresentato dai minori, che vanno a impattare in maniera esclusiva sui Comuni. Su circa 6000, migranti quasi 1300 sono dichiaratamente dei minori. Tutto questo comporta un problema maggiore, perché sul minore bisogna adottare una serie di tutele maggiori.

Abbiamo arrestato anche una quarantina di scafisti. Per quanto riguarda la loro provenienza geografica, si tratta di ucraini, turchi, siriani, egiziani. C'è anche un cittadino spagnolo e, per la prima volta, abbiamo arrestato un comunitario.

GUERRINI. Signor Presidente, intervengo per rispondere su alcuni quesiti che sono stati portati all'attenzione dell'Arma. Premetto che anche per noi l'operatività nel Nord Italia è riconducibile un po' a tutte le cosche 'ndranghetistiche, anche se rileviamo una presenza significativa delle cosche di Platì (i Barbaro e i Papalia).

Per quanto riguarda la questione dello smaltimento dei rifiuti, anche la filiera cui faceva riferimento l'onorevole Ferro proviene dal Nord Italia, tant'è vero che una delle ditte sequestrate, una ditta di lavorazione dei metalli, ha sede nel ravennate. Gli interramenti, invece, avvenivano in questa zona. Quindi, l'origine dei rifiuti è anche fuori dal territorio calabrese, ma lo smaltimento avviene in questa sede.

Sulle risposte relative all'immigrazione, signor Presidente, questo dato è ancora oggetto di approfondimento investigativo. Pertanto, chiedo il passaggio in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,35).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 12,45).

CINTURA. Signor Presidente, per quanto riguarda i settori incisi, in realtà non c'è un settore ben specifico. La loro valutazione è sulla base della remunerazione e sulla base del controllo economico del territorio.

Sulla base delle investigazioni più recenti, abbiamo il settore delle costruzioni, collegato con gli appalti, il movimento terra, il commercio all'ingrosso e al minuto di carburanti, il trasporto, collegato alla grande distribuzione, il settore della distribuzione e

il settore delle scommesse. Questo emerge dalle ultime operazioni, ma tutti i settori sono incisi, soprattutto in questo territorio.

Riguardo, invece, il reddito di cittadinanza, solo per dare alcuni dati, effettivamente nel 2020 abbiamo condotto un'operazione riguardante la percezione del reddito di cittadinanza da parte di soggetti intranei o vicini alle cosche. Abbiamo individuato 101 soggetti e proposto il recupero di 516.000 euro di somme indebitamente percepite.

Per dare, invece, uno spaccato sui due anni, nel 2020 abbiamo denunciato 521 persone, con un recupero di 4.176.000 euro circa; mentre nel 2021 abbiamo denunciato 158 persone, con un recupero di 2.232.000 euro. Sulla base dei dati si può vedere che, siccome vi è un'attenzione su questo fenomeno, i soggetti denunciati dall'anno scorso a quest'anno si sono ridotti notevolmente.

Riguardo alle consegne controllate, quest'anno abbiamo fatto 25 sequestri. Il porto di Gioia Tauro è un porto di *transhipment*, che favorisce particolarmente lo strumento della consegna controllata.

Signor Presidente, chiedo di poter passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,50)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 12,54)

CINTURA. Riguardo alle famiglie, ci sono i De Stefano a Milano e i Barbaro a Torino. In Australia abbiamo radicati diversi soggetti dei Barbaro di Africo e in America abbiamo i Pelle, i Nirta, gli Strangio, i Commisso.

Le informazioni che ci arrivano in materia di riciclaggio sono poche. Io opererei una distinzione. Sono maggiori le informazioni relative al reimpiego, cioè le società dove hanno investito. In termini di riciclaggio, invece, le operazioni sono molto poche. Quindi, qualsiasi strumento che possa favorire questo tipo di informazione è importantissimo,

anche se mi rendo conto che quello è il loro mezzo di sostentamento, anche nel futuro. Quindi, saranno sempre molto restii a dare informazioni rispetto a questo contesto.

Su Malta, noi abbiamo riscontrato effettivamente la domiciliazione di diverse società nell'isola. Proprio per questo, la Guardia di finanza di recente ha destinato un proprio esperto a Malta, al fine di favorire i termini della cooperazione. L'ultima operazione, denominata "*Gambling*", ha dimostrato che molte delle società utilizzate erano maltesi, anche per la facilità di domiciliare un'azienda in quel territorio.

Sui beni confiscati, pienamente in linea con quello che ha detto il collega Guerrini, in realtà in questo territorio abbiamo una grandissima attenzione sui beni confiscati. Molte delle nostre caserme, tra cui il GICO, insistono proprio su un bene confiscato e cerchiamo di fare lo stesso con gli alloggi di servizio dei nostri militari, quando vengono poi reimmessi. Abbiamo qualche progetto in atto, proprio per dare un messaggio importante di riutilizzo e non di degrado, perché l'altro punto importante è proprio questo: non far degradare i beni confiscati.

FERRO. Signor Presidente, desidero porre una ulteriore domanda, per la quale chiedo il passaggio in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori procedono in seduta segreta dalle ore 12,56)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 13,05).

Audizione del commissario straordinario dell'Azienda sanitaria provinciale di Reggio Calabria, dottor Gianluigi Scaffidi.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al dottor Gianluigi Scaffidi, commissario straordinario dell'Azienda sanitaria provinciale di Reggio Calabria.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Reggio Calabria. Ricordo che si tratta di un'audizione libera; prego pertanto l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza, qualora ne ravvisi la necessità.

Preciso poi che, nelle parti non classificate come segrete, i resoconti della missione sono classificati come riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

SCAFFIDI. Signor Presidente, ho inviato una breve e sintetica relazione, che immagino sia nella vostra disponibilità. Io mi sono insediato nel marzo di quest'anno e, con molta sorpresa, ho trovato uno stato delle cose estremamente carente.

La sorpresa nasce dal fatto che la mia gestione sussegue quella di una Commissione straordinaria nominata dal Ministero dell'interno, la quale era composta da tre persone, più sei sovraordinate *ex* articolo 46; quindi gestivano l'azienda ben nove persone. La situazione è assolutamente catastrofica sotto ogni profilo. Penso solo alle assunzioni: negli ultimi quattro anni non è stato fatto alcun concorso e io adesso sto procedendo a fare i concorsi banditi nel 2016.

Venendo a quello che più tocca i lavori di questa Commissione, non devo essere certamente io a dirvi che una Commissione straordinaria insediata a seguito dello

scioglimento di una gestione per infiltrazioni mafiose ha poteri e prerogative ben diversi da quelli di un semplice commissario straordinario.

Durante la gestione di questa Commissione sono accaduti due eventi. In realtà, sono eventi accaduti dopo, ma anche durante la gestione della Commissione. Si tratta di due inchieste di natura giudiziaria, la prima denominata "Chirone" e la seconda "Inter Nos", che hanno pesantemente condizionato la funzionalità dell'azienda che presiedo. Basti pensare che hanno dimezzato l'ufficio economico-finanziario, decapitandone il vertice, che è ancora agli arresti nel penitenziario di Catanzaro.

Per quanto riguarda l'attività di cui vi interessate, io non ho ricevuto pressioni di alcun genere, perché, se così fosse, le avrei denunciate immediatamente alla procura. Ricevo le pressioni fisiologiche, alle nostre latitudini, di tutti, che respingo al mittente. Quando sono diventate esagerate, le ho peraltro denunciate alla procura.

Sto tentando disperatamente di portare a norma la gestione di questa ASP. È un obiettivo impegnativo, perché occorreranno molti mesi per portarla a norma. In tale struttura a essere gravi non sono tanto le carenze: giustamente, voi potete dirmi che abbiamo 2900 dipendenti. Eppure è proprio così. Non si sa dove siano tali dipendenti, non si sa cosa facciano e, appena li si sposta da un reparto all'altro, vanno in malattia.

Qui faccio un *mea culpa* a nome della categoria medica, perché c'è sempre un medico compiacente pronto ad affermare il falso e ci sono coperture a tutti i livelli: questo tanto per essere chiari.

Quello che contrasta la buona funzionalità di questa azienda, ma credo che non siamo molto lontani dalla situazione delle altre aziende calabresi, sono gli usi, gli abusi e i comportamenti che ormai il personale ha inveterato nella propria attività quotidiana. Non si può dir loro: fai questa cosa, perché rispondono che non compete loro; oppure parte qualche parolaccia oppure si mettono in malattia. È di una difficoltà estrema riuscire a gestire un'azienda in questa maniera. E devo dire che il supporto, che speravo potesse venire dalla struttura commissariale in questi undici mesi, è stato totalmente assente.

Anzi, spesso l'azienda è diventata controparte dei commissari, perché, anziché essere una squadra unita, dove i commissari erano i terminali, siamo diventati controparte, con il supporto negativo del Dipartimento tutela della salute. Queste non sono le mie parole, ma quelle di una sentenza della Corte costituzionale, la n. 168 del 2021, dove è

scritto che uno dei disastri di questa Regione è stato proprio il comportamento del Dipartimento tutela della salute.

Io traduco. La Corte costituzionale ha detto allo Stato: ma come ti viene in mente di risanare la sanità calabrese affidandola a coloro che l'hanno messa in queste condizioni? Questo è lo stato delle cose.

Se avete letto le risultanze dell'ultima inchiesta "Inter Nos", avrete notato che io sono stato oggetto ripetutamente, per un mese, dell'invito a prendere un caffè da parte di un consigliere regionale, che poi oggi è ristretto (non il caffè, è ristretto lui).

Dopo numerosi inviti a vederci e a prendere un caffè, alla fine io l'ho chiamato e gli ho chiesto perché avremmo dovuto vederci. Gli ho chiesto di dirmi per telefono cosa voleva, dal momento che io non ho problemi a parlare: *de visu* o al telefono, per me è la stessa cosa. Lui mi ha risposto che era meglio parlare di persona: non l'ho mai incontrato e questo mi ha portato a non essere coinvolto nell'inchiesta "Inter Nos".

Non so cosa volesse chiedermi, ma sembra che volesse il rinnovo di una carica all'interno della ASP. Io non gli ho dato conto, così come faccio con tutti, magari risultando istituzionalmente sgarbato. Quattro mesi fa ho dichiarato in Consiglio regionale, in Commissione sanità, che sono a disposizione piena dei consiglieri regionali, i quali, però, mi devono convocare in Commissione: caffè non ne prendo e *de visu* non voglio parlare.

Sono disponibile ad andare in Commissione anche ogni giorno, per affrontare i problemi che riguardano la collettività. Il *de visu* riguarda sempre questioni personali e a me interessa poco. Io non sono qui per fare cortesie a nessuno, ma sono qui per tentare di garantire la tutela del diritto alla salute dei cittadini.

Ho detto, sempre in Commissione, che, se vogliono, io posso andare lì anche ogni giorno, ma li ho pregati di non chiedermi di incontrarli fuori, perché non c'è nessun motivo di vederci fuori dai luoghi istituzionali. Ovviamente, non mi vogliono molto bene, questo va da sé.

FERRO. Signor Presidente, rivolgo un saluto al dottor Scaffidi, che ho avuto il privilegio e l'onore di conoscere qualche anno fa. So con quale competenza, serietà e trasparenza operi, in una sfida quasi impossibile per ovvi motivi: i bilanci e tutto quello che la terna

commissariale ha fatto. Io ritengo che la terna commissariale abbia soltanto aggravato i problemi che già erano in essere e che non sia stata di nessun supporto.

Signor Presidente, chiedo di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 13,15).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 13,16).

PRESIDENTE. Dottor Scaffidi, lei ha rappresentato, in maniera cruda, una situazione che per un uomo dello Stato è imbarazzante. Lei ci ha detto, in seduta pubblica, fra l'altro, che, pur avendo 2900 dipendenti, non riesce neanche a sapere dove siano e che compiti abbiano. Ci ha detto, inoltre, che alcuni suoi colleghi sanitari, attestando il falso, permettono a molti di sottrarsi ai loro doveri d'ufficio, attraverso certificazioni che, se probabilmente attestano malattie inverosimili, rappresentano pur sempre delle certificazioni legittime.

Ha dato un quadro desolante e, in più, ha ricordato una sentenza della Corte costituzionale, scritta probabilmente in un italiano così aulico da impedire la chiara comprensione del concetto che sorreggeva l'argomentazione della Consulta. Secondo tale sentenza, proprio il Dipartimento di tutela della salute della regione Calabria è l'origine, se non di tutti, quantomeno di tanti mali.

Io adesso le domando, senza alcuna polemica, ma soltanto ai fini di una maggiore comprensione: se la situazione è questa, che margini di recupero ci sono? Mi risulta, infatti, che i famosi bilanci degli anni passati, che dovevano essere approvati, debbano tuttora essere approvati; inoltre, la contabilità era orale.

Lei non è un magistrato e, quindi, non ha il potere di intervenire. Se, però, io venissi mandato a combattere a mani nude contro una corazzata, chiederei di mandarci qualcun altro, perché mi si fa fare semplicemente una figura non buona.

Le faccio infine una domanda, prendendo spunto dalla famosa Azienda sanitaria di Locri, dove si è verificato un caso che molti giornalisti hanno reso oggetto delle loro

inchieste, quello del dottor Consolato Campolo, dove si è anche ipotizzato un giro pesante di infiltrazioni, con produzione e accettazione di fatture che venivano pagate due o tre volte. A fronte del quadro che lei stesso ci ha descritto, io le domando a questo punto quali possano essere le speranze per chi fa il tifo per la squadra Stato.

VERINI. Dottor Scaffidi, lei ha rappresentato un quadro che era sufficientemente noto a livello di macro problematica. Tuttavia, le sue parole, dette in questa sede, delineano una realtà agghiacciante. In questa fatica così improba, lei si sente sostenuto, appoggiato, sorretto dalle istituzioni locali, regionali e nazionali oppure prova un senso di solitudine?

PAOLINI. Dottor Scaffidi, faccio mie le affermazioni e le domande del presidente Morra, ponendole in aggiunta due domande. In primo luogo, vorrei chiederle se 2900 dipendenti, per una struttura simile, sono tanti di più, pochi di più o nella norma. In secondo luogo, la Commissione, a quanto mi pare di aver capito, non si è comportata in modo eccezionale, soprattutto al fine di agevolare il lavoro di chi è venuto dopo.

A suo avviso, questo si deve semplicemente a negligenza e alla voglia di non turbare più di tanto certi equilibri oppure c'è qualcosa di altro e di peggio?

SCAFFIDI. Onorevoli Commissari, non vi nascondo che questa estate, subito dopo i fatti del 2 agosto, che decapitarono l'ufficio economico-finanziario con l'inchiesta "Inter Nos", avevo pensato di lasciare, perché da soli non si va da nessuna parte. Non voglio usare espressioni del tipo "accetto la sfida" o simili: mi hanno chiesto di dare una mano e l'ho data.

Onorevole Paolini, le rispondo subito: la legge sui commissariamenti è sbagliata, perché non si possono mettere a gestire un'azienda sanitaria tre persone che hanno visto un ospedale solo quando si sono levati le tonsille trent'anni prima e non sanno cos'è la sanità. Non si possono mettere tre persone che vengono solo il martedì pomeriggio e il giovedì pomeriggio.

Non attribuisco loro intenti di non volere intervenire o di essere in mano a forze occulte. Si tratta semplicemente di incapacità e incompetenza, e con l'incompetenza non si va da nessuna parte. Io sto seduto lì quattordici ore al giorno, sabato e domenica

compresi. Loro venivano il martedì e il giovedì pomeriggio e già questo la dice lunga. Hanno lasciato macerie.

Io ringrazio il signor Prefetto, perché spesso ci riunisce per sapere come procede la situazione, soprattutto nell'ambito della campagna vaccinale. Ovviamente il Prefetto è un collega e più volte gli ho segnalato delle discrasie che provengono dal passato.

Mi è stato chiesto se ho sentiti vicino lo Stato e la Regione. Come dicevo, in estate avevo deciso di andarmene. Vi dico la verità sul perché sono rimasto. Io sono uso a credere alle parole dei politici, che rispetto. Lungi da me il voler fare un discorso politico, ma, quando ho visto che i due contendenti alla Presidenza della Regione erano due persone per bene, da una parte e dall'altra, mi sono detto: forse ci siamo.

Poi ci sono state le elezioni e devo riconoscere che la scelta del nuovo dirigente generale del Dipartimento è stata una scelta che ha rotto gli schemi degli ultimi quarant'anni: lo dico io, che sto in sanità dal 1975. È una scelta che ha rotto un sistema, perché è derivata dal merito e non dalle solite "spinte".

In più, ci sono state le affermazioni del Presidente, che sta mettendo su una squadra che è ancora in via di costruzione. Il colonnello Bortoletti mi è sembrata una persona per bene, sulla base anche di quello che ha detto. È una persona molto aperta e molto leale ed è un conoscitore del sistema, che non è cosa da poco per chi non viene dal pianeta sanità.

Ho chiesto e chiederò ancora un ausilio ufficiale alla Guardia di finanza, perché è chiaro che la Guardia di finanza, quando si avvicina il commissario di un'azienda che è sempre sotto inchiesta, prima vuole capire con chi ha a che fare. Con me credo che si possa iniziare un percorso comune, anche alla ricerca degli imboscati.

Ora, quando parlo di imboscati mi riferisco ai limitati, ad esempio a chi usufruisce dei benefici della legge n. 104: anche se, in certi casi, per un nonno, ci sono cinque persone che usufruiscono dei suddetti benefici. È veramente difficile modificare i comportamenti, anche perché, diciamolo chiaramente, non siamo a Bolzano. Io ho una macchina e il mio stipendio, perché prendo solo lo stipendio, cioè quello che si trova sopra il tavolo: non ho mai preso niente sotto il tavolo. Ho una famiglia, una moglie, un figlio e un nipote: quindi, sto ben attento a non impelagarmi. Questo non mi impedisce,

però, come ho già fatto, di fare specifiche denunce all'autorità giudiziaria sui fatti che accadono all'interno.

Mi è stato chiesto se mi sento supportato. Forse oggi ho qualche speranza in più, al di là di qualunque colore politico. Ciò che però non quadra è mettere sulle spalle di un Commissario, al di là del fatto che si chiami Scaffidi, la ricostruzione di sette bilanci, dal 2013 al 2021. Questa è una cosa che non sta né in cielo, né in terra. È una barzelletta, consentitemi di definirla così.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Scaffidi, ma quando lei ha accettato l'incarico, questo per lei era un obbligo.

SCAFFIDI. Signor Presidente, io a marzo decadrò. Non c'è nessun problema e le spiego anche il perché. Ho detto dei sette bilanci, con tutto ciò che ne può derivare in termini di risvolti contabili e penali: e io dovrei ricostruire i bilanci con gli stessi che hanno creato i buchi? Se ho un giocatore che fa molti autogol, dopo tre volte lo caccio dalla squadra, non me lo tengo in squadra.

PRESIDENTE. E perché ha accettato?

SCAFFIDI. Ho accettato perché ho chiesto al Commissario, per iscritto e formalmente, un aiuto formidabile da parte della struttura commissariale, che mi è sempre stato promesso e non mi è stato inviato. Io ho la coscienza a posto. Non ho accettato per l'emolumento, signor Presidente, non è nella mia natura, perché ci sto rimettendo in salute.

Ho accettato perché è una sfida che si può vincere, però ci vuole un pesante, forte e risolutivo intervento del Mef. È il Mef che deve accertare il buco di bilancio, e non solo quello dell'ASP di Reggio Calabria.

Lei pensa che solo io abbia un buco? Gli altri hanno messo la polvere sotto il tappeto. Se prima non andiamo a quantificare il *deficit* della regione Calabria, non sappiamo nemmeno di cosa parliamo. La KPMG, subentrata nel 2009, ha dato come

ammontare di tale *deficit* una cifra pari a 2,2 miliardi. All'epoca io ero al piano di rientro della Regione.

Perché la KPMG ha fornito questi dati? Perché Massicci ha detto: "o mi date una cifra o io non vi do quello che vi spetta per competenza". Quindi, è stato una sorta di condizionamento. Hanno comunicato questa cifra, ma oggi 2,2 miliardi di *deficit* li abbiamo, forse, solo noi e Cosenza. Quindi, anche quella cifra, da cui si è partiti per andare ad aprire un mutuo che noi non possiamo più aprire, a mio parere non stava in piedi allora e non sta in piedi nemmeno adesso.

Adesso gli *step* sono due. Il primo è tecnico e consiste nell'andare a certificare il reale *deficit* della regione Calabria in sanità; il secondo *step* è meramente politico, perché, una volta che si è accertato il *deficit* reale, qualcuno dovrà trovare una soluzione politica, ferme restando le responsabilità penali e contabili di chi ha creato questo *deficit*.

Bisogna mettere le mani in tasca e ripianare oppure fare una gestione stralcio, in modo da levare questo peso dalla schiena dei vari commissari: non solo dalla mia, ma anche dalla mia. Oggi, a legislazione vigente, al di là del Covid-19, io non posso investire un euro. Se devo comprare una penna, con questo *deficit*, devo chiedere l'autorizzazione alla struttura commissariale. È evidente che un'azienda che presiede alla tutela della salute di 650.000 abitanti non può ogni volta chiedere l'autorizzazione, che peraltro non gli viene nemmeno data, dal momento che per undici mesi non c'è stato alcun dialogo con la struttura commissariale.

AIELLO Piera. Signor Scaffidi, avendo lei già in parte risposto alle mie domande, una sull'affiancamento per il suo lavoro e una sulle denunce all'autorità giudiziaria, io voglio solo dirle: ad averle persone come lei, perché non si trovano, sono perle rare. Le posso soltanto augurare veramente buon lavoro, sperando che questa situazione si risolva, perché alla fine ci vanno di mezzo i cittadini che non possono curarsi.

PAOLINI. Dottor Scaffidi, le avevo chiesto se, a suo avviso, 2900 dipendenti siano una cifra ragionevole oppure siano molti di più o molti di meno di quelli che dovrebbero essere.

SCAFFIDI. Per l'estensione territoriale di questa ASP, che parte da Gioia Tauro e finisce a Monasterace o a Riace, sarebbero anche giusti. Il problema è che poi non tutti si danno da fare per svolgere il compito per cui sono stati assunti. Ma questo non accade solo qui: quando andrete a fare audizioni altrove, troverete la stessa situazione. La Guardia di finanza ha capito o almeno spero abbia capito di non avere a che fare con un malfattore. L'ausilio delle Forze dell'ordine in questa opera di disboscamento sarebbe ideale.

Devo però dire questo all'onorevole Ferro. Lei sa che io sono stato proponente, assieme a una parte politica, di un riassetto istituzionale del servizio sanitario regionale. Ritengo sia profondamente sbagliato che ci siano ancora le aziende sanitarie provinciali che gestiscono ospedali e territorio.

La mia proposta era che gli ospedali fossero gestiti da un'unica entità in rete e che si creasse l'azienda ospedaliera unica provinciale. Io oggi non posso spostare un medico da qui a Scilla, che dista dieci chilometri, perché fanno parte di due aziende diverse. Si era proposto in Consiglio regionale, con tanto di norma scritta, che poi è morta lì, di costituire le aziende ospedaliere provinciali, dove tutti gli ospedali fanno rete e rispondono a un'unica gestione, e le aziende territoriali, che si occupano della potabilizzazione delle acque, degli invalidi civili, delle patenti speciali, che nulla hanno a che vedere con l'ospedale.

Questo consentirebbe una maggiore snellezza del funzionamento e consentirebbe di spostare il personale come vogliamo, perché non farebbe più parte di due aziende diverse. Consentirebbe di fare grandi acquisti (lastre, raggi e computer per tutti gli ospedali). Spero che questa sia la volta buona, perché sarebbe un modo di snellire e di gestire in maniera più qualificata e si creerebbe anche una classe dirigente: io mi interesserei degli ospedali come direttore generale, mentre un altro si qualifica per il territorio.

Faccio un esempio. Mi stanno aspettando per firmare una delibera sugli accalappiacani e un'altra delibera sul laser del blocco chirurgico. Sono due questioni totalmente agli antipodi. Con l'approvazione di quel piano, si selezionerebbe una classe dirigente specializzata sui problemi dell'ospedale oppure sui problemi del territorio, che sono due questioni diverse.

PELLICANI. Dottor Scaffidi, volevo concentrarmi sulla questione dei bilanci. Ho partecipato alla missione di Catanzaro e pensavo di aver già visto abbastanza di questo sistema, in cui le fatture venivano pagate sistematicamente due volte, il che è davvero bizzarro. C'è una contabilità orale, da quanto ho capito.

SCAFFIDI. No, è scritta, ma spesso è fasulla.

PELLICANI. Ci sono i bilanci dal 2013 al 2021 da riscrivere, come diceva adesso, tra l'altro con un ufficio finanziario dimezzato per questioni giudiziarie. Ora, per cercare di fare una fotografia quanto meno dei costi che si sono sviluppati in questi sette anni e per capire il fabbisogno odierno dell'ASP di Reggio Calabria, lei si è fatto un'idea di quanto servirebbe?

SCAFFIDI. Lungi da me il voler fare del vittimismo meridionale, atteggiamento che non mi appartiene. Le Regioni meridionali, però, in particolare la Calabria, sono sempre sottofinanziate rispetto alle reali esigenze. Questo lo dico sulla base delle mie esperienze passate. I criteri di riparto del Fondo sanitario nazionale penalizzano le Regioni che hanno più anziani e patologie.

Sono i criteri in Conferenza Stato-Regioni che devono essere modificati, perché è quello il luogo che conta. Il Parlamento conta, sì, ma il cuore pulsante della sanità sta in Conferenza Stato-Regioni, dove a inizio anno si assegnano i fondi sanitari. Io ho visto come si assegnano i fondi sanitari, con tre o quattro Regioni che la fanno da padrone. Le Regioni meridionali purtroppo, magari per uno stupido campanilismo, perché una è di un colore politico e l'altra è di un altro colore, non riescono mai a fare massa e a pretendere i loro diritti.

Funziona così: in base ai criteri in essere, risulta che l'Emilia-Romagna dovrebbe avere cento, la Calabria ottanta e a seguire. Tanti anni fa mi spiegarono che poi subentrava il cosiddetto metodo *lapis*: si scriveva la cifra a matita e poi si considerava la forza che le Regioni esprimevano. Certamente, noi Regioni meridionali non esprimiamo una grande forza.

Faccio un esempio, anche qui senza nessuna coloritura politica. Dal 2015 al 2020, il Presidente della Regione Calabria ha mandato in Conferenza Stato-Regioni un tal geometra, il quale non aveva nessun titolo e nessun carisma a rappresentare la Calabria. Infatti, ne abbiamo pagato le conseguenze.

Dopodiché, le Regioni che la fanno da padrone, che oggi usufruiscono dei 320 milioni della Calabria come migrazioni dirette, con il metodo *lapis* ottengono di più. Aggiungo che c'è anche l'indiretto, cioè le spese per albergo, ristorante, aereo, arrivando a circa 500 milioni provenienti dalle famiglie calabresi. Questo è un problema che interessa il Parlamento e io lo ripeterò fino alla morte, perché ne ho contezza specifica.

Un primo problema riguarda la necessità di modificare i criteri di riparto del Fondo sanitario alle Regioni. C'è, però, un ostacolo: o lo si fa all'unanimità o non lo si fa. E ogni qual volta qualcuno ha proposto una modifica dei criteri di riparto, la regione Veneto, la regione Emilia-Romagna e la regione Toscana si sono opposte. Il motivo è chiaro e intuibile: a queste Regioni stanno bene questi criteri.

Sul finanziamento specifico della ASP, anche questa ASP è sottodimensionata rispetto alle sue reali esigenze. Noi abbiamo fatto un piano di rientro, onorevole Ferro. Tra l'altro, c'è una contraddizione in termini. Noi facciamo un piano di rientro per riassetare la sanità. È vero che spendevamo tantissimo, è vero che sperperavamo, però, per riassetare un sistema, vi è bisogno di investimenti, non di tagli. Una volta che si è deciso dove tagliare, poi bisogna investire e non continuare con la logica del taglio, perché con la logica del taglio non si può investire nulla.

L'integerrimo ingegnere Scura ha emanato nel 2016 il DCA n. 64. Con questo DCA, che è il decreto del Commissario *ad Acta* per l'attuazione del Piano di rientro, si disegna l'assetto assistenziale della Regione: ospedali, territorio, strutture. Il DCA n. 64, come contenuti, rappresenta un libro dei sogni e il finanziamento per realizzarlo non è al suo stesso livello.

Alla buona politica spetta un compito: abbassare il DCA n. 64 al livello esistente di finanziamento, cosa che spero non voglia fare, o innalzare il finanziamento a un livello tale che quel decreto non resti un libro dei sogni, ma diventi un progetto realmente fattibile.

Questo è ciò che occorre per la Calabria. Di fatto, però, il DCA n. 64, una volta ridisegnata la rete assistenziale *in toto*, non è realizzabile. Faccio l'esempio di Gioia Tauro, che ha un'unità complessa di chirurgia, di anestesia, di cardiologia, di medicina, di pronto soccorso. Ad oggi, c'è solo un pronto soccorso e quell'ospedale a me serve come serbatoio Covid-19 per i pazienti che, dimessi dall'ospedale di Reggio Calabria, sono in via di negativizzazione. Ma è un pronto soccorso pericoloso, perché, al di là di quelle mura, non c'è un ospedale. Questo è un problema che va risolto a breve e mi auguro che l'attuale compagine governativa ci aiuti in questo.

FERRO. Dottor Scaffidi, nella lettera che lei ha inviato alla Commissione c'è una parte che riguarda il personale che doveva arrivare a maggio e che a oggi non è ancora arrivato. Quanto personale doveva giungere?

Rispetto ai concorsi, con sette posti a concorso per dirigente medico, una delle specializzazioni più importanti e fondamentali, l'anestesia, è andata deserta. Le chiedo se è andata deserta solo perché i dirigenti si sono collocati in altre sedi oppure perché, comportando l'anestesia anche la gestione dell'emergenza-urgenza, in alcuni territori c'è il timore di altro?

SCAFFIDI. Onorevole Ferro, la sua è una bella domanda. A tal proposito, consentitemi di rivolgere alcuni richiami alla cattiva politica. Spesso i politici di ogni colore, soprattutto i sindaci, anziché fare la raccolta differenziata, aggiustare le fogne e sistemare tutti i guasti, trovano comodo sparare sugli ospedali, per darsi un tono e per dare un segno di esistenza in vita. Io ho spiegato loro che, sparando sul proprio ospedale, non compiono un'azione positiva, perché creano un senso di repulsione in chi potrebbe vincere un concorso e andare, per esempio a Locri.

Quanto al posto in anestesia, c'è anche un'altra motivazione per cui il concorso è andato deserto. Il concorso era stato bandito nel 2019. Ora, il concorso, appena esce il bando, va fatto, perché, se passano due anni e mezzo, i medici vanno altrove. Non siamo più a venti anni fa, quando c'era la famosa plethora medica.

Oggi trovare un medico è estremamente difficile, soprattutto nelle specialità a rischio, tipo le specialità di emergenza. Quindi, io non ho potuto fare altro che bandire nuovamente quei sette posti, come ho fatto anche per la pediatria, sperando che qualcuno arrivi. I concorsi erano fermi dal 2016 e ora li sto facendo.

Vorrei poi fare un suggerimento. In Italia abbiamo un sistema di costituzione delle commissioni per i concorsi molto farraginoso. Per i primari si deve procedere a un'estrazione sui ruoli nazionali. Se si estrae il primario di Rovigo, questi scopre che si tratta di Locri e dice che non verrà, perché è nella sua facoltà dire di no.

Io propongo, allora, di stabilire che costituisce obbligo del direttore di struttura complessa partecipare a una commissione di concorso laddove venga sorteggiato, salvo che non abbia impedimenti reali. Il rifiuto a partecipare mette in crisi soprattutto noi, perché bisogna ricominciare a sorteggiare. Io sto facendo da mesi questa lotteria, perché ci sono dei pregiudizi nei confronti della nostra Regione.

Secondo me, andare dovunque essi siano sorteggiati dovrebbe costituire un obbligo per i primari. Se si riesce a fare questa modifica, vi ringrazieremmo non solo noi, ma tutti coloro che hanno difficoltà a costituire le commissioni per i concorsi a primario.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Scaffidi, e dichiaro conclusa l'audizione.

(La seduta, sospesa alle ore 13,45, riprende alle ore 14,35)

Audizione dei giornalisti Michele Albanese, Alessia Candito e Lucio Musolino.

PRESIDENTE. Do il benvenuto ai giornalisti Michele Albanese, Alessia Candito e Lucio Musolino.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego gli auditi di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libere delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato le relazioni degli auditi, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti esclusivamente per formulare domande, con la preghiera di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

ALBANESE. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare la Commissione per la convocazione, che ci dà la possibilità di descrivere dal nostro punto di vista come vediamo oggi certi equilibri e certe posizioni che si stanno delineando all'interno del contesto criminale calabrese, soprattutto reggino.

La prima cosa che faccio è lanciare un allarme: negli ultimi sei mesi, sono stati scarcerati per fine pena alcuni tra i più potenti *boss* della 'ndrangheta reggina e calabrese: mi riferisco al *boss* di Villa San Giovanni, Nano Feroce; al capo dei Piromalli, Pino Piromalli Facciazza; sembrerebbe che anche un altro ex illustre latitante, capo di un'altra famiglia di 'ndrangheta, Luigi Facchineri, catturato a Cannes negli anni '90 e capo dell'omonima famiglia, voglia trasferirsi a vivere stabilmente in provincia di Reggio Calabria. Se debbo dare un giudizio, per me queste nuove - o vecchie - presenze, chiamate come volete, sono motivo di allarme.

Sappiamo che queste persone non vengono lasciate completamente libere al loro destino, anche se formalmente hanno scontato la pena, perché ovviamente vengono osservate, però è indubbio che, per esempio, la presenza del capo storico della famiglia

Piromalli, libero, a casa sua, a Gioia Tauro, costituisca un elemento di preoccupazione, soprattutto se il soggetto in questione va alla ricerca di consenso sociale per capire chi lo omaggia e chi no (se volete, poi vi dico anche i particolari).

Cosa può provocare tutto questo? La ricostruzione di determinati equilibri, sapendo bene che la vocazione di questi uomini - o soggetti, non so come definirli - criminali (metteteci voi gli aggettivi che ritenete) non è quella di chi è abituato a fare il cittadino modello.

Vi trasmetto anche la grandissima preoccupazione che esprimono i tanti cittadini perbene di questi territori, sulla scorta di queste nuove libere presenze per fine pena.

Come sapete, la 'ndrangheta è un fenomeno non strano, ma assolutamente comprensibile sotto questo profilo: arrestato un capo, ne escono immediatamente un altro o altri due; c'è quindi una forma di rigenerazione imponente. A preoccuparci sono soprattutto alcuni elementi di grandissimo riciclaggio di imponenti somme.

A noi è capitato - non sappiamo se sia stato un errore o meno - che nel fascicolo di un'inchiesta per 'ndrangheta in un paesino della piana della provincia di Reggio Calabria, quando vennero arrestati il sindaco e un consigliere regionale, sia stato depositato un altro imponente verbale, che riguardava un commercialista esperto di *software* di Palmi, di cui si è occupata di recente la trasmissione Report, che si chiama Roberto Recordare e che dalle informative che abbiamo letto in quel fascicolo sembra fosse pronto a riciclare miliardi e miliardi delle mafie italiane.

Aspettiamo che su queste vicende venga fatta chiarezza, soprattutto perché il soggetto non ha esitato a querelarci: tanti colleghi sono stati querelati da lui; ovviamente, ci incontreremo in tribunale e cercheremo di capire, ma anche questo è un elemento di preoccupazione.

Per quel che ci riguarda - lo dico anche come presidente dell'Unione cronisti della Calabria - cercheremo di fare fino in fondo il nostro dovere, costi quel che costi, nel tentativo di raccontare il fatto che accade, quindi il testo del fatto che accade, ma soprattutto accompagnato dal contesto (per non raccontare, soprattutto in Calabria, una vicenda senza descriverne il contesto). Ovviamente, lo facciamo senza lasciarci andare a considerazioni personali particolari, ma cercando di far capire ai nostri lettori e ai

calabresi perbene il contesto nel quale nascono alcune cose, e spesso questo provoca tantissimi problemi.

Un solo accenno autobiografico e personale: vi dico queste cose anche dal punto di vista di chi, come me, non può rischiare di finire sotto scorta, perché capite bene che il giornalista, soprattutto in una Regione come la nostra, ha necessità di fare il suo lavoro con molta libertà e soprattutto con la capacità di percorrere i sentieri, i paesi e le montagne del territorio per narrarlo.

Tranne rare eccezioni, notiamo come molte cose che accadono in Calabria trovino poco spazio, lo sottolineo: per esempio, sono qui con due colleghi che scrivono per due giornali nazionali e che, a differenza di altri, danno spazio a certe cose che accadono in Calabria, mentre i grandi *media* nazionali e in particolare il servizio pubblico - anche lì, con rarissime eccezioni - non dicono assolutamente nulla di quanto accade in Calabria. Eppure, sembrerà strano, ma in questa terra sono accaduti inciuci e accordi trasversali e non, tra mondi paralleli e non, che hanno condizionato la vita non solo di questa Regione, ma dell'intero Paese (se volete, entriamo anche nei particolari).

Non dico una non verità quando affermo che purtroppo, per alcuni decenni di vita della 'ndrangheta, proprio per il periodo nel quale essa ha subito la trasformazione da mafia agropastorale a *holding* criminale, non abbiamo riscontri giudiziari.

Chi fa il nostro lavoro e vive qui ovviamente s'interroga su quali siano stati gli elementi che hanno portato la 'ndrangheta ad assumere un ruolo così rilevante nel panorama criminale nazionale e internazionale. Sono stati per esempio i *consiglieri* a portare la 'ndrangheta calabrese a dotarsi di alcuni strumenti, uno dei quali è la creazione della santa, che dava la possibilità ai capi più importanti di associarsi a un certo tipo di massoneria - che ovviamente si usa definire deviata - per creare camere di compensazione col mondo della politica e dell'imprenditoria, nonché pezzi di istituzioni che hanno rafforzato il loro ruolo.

Sappiamo che questi equilibri sono stati creati e costruiti all'inizio degli anni Settanta, tant'è che il *boss* che entrava nella massoneria e aveva ricevuto la dote della santa aveva la possibilità perfino di fare da delatore nei confronti della stessa 'ndrangheta, aspetto questo che ha scatenato la prima guerra di 'ndrangheta in Calabria, con la decapitazione dei vecchi capi (Tripodo, Macrì e altri).

Chi si occupa di queste cose e fa cronaca si chiede e s'interroga ovviamente su chi siano stati i consiglieri e quali siano stati gli ambienti che hanno portato i *boss* ad avere relazioni con chi poteva. Per esempio, ho scoperto che il commercialista diretto di Licio Gelli (tessera numero 159 della P2) era un calabrese ed era il fratello di uno che aveva svolto un ruolo importante nel rapporto di collegamento tra pezzi dell'eversione nera e la 'ndrangheta calabrese. Sono stati loro? Sono stati altri? Da lì è partita una forma di trasformazione della 'ndrangheta calabrese, che è diventata prima mafia imprenditrice, poi mafia globale del mercato della cocaina, presente in tutti e cinque i continenti.

Come vedete, il nostro è anche un compito di accompagnamento e di narrazione ai nostri concittadini, con lo scopo di cercare di renderli liberi. Purtroppo però viviamo in una realtà nella quale i diritti sono spesso un *optional* o vengono scambiati per favori e ci sono forme di clientelismo terribili, nonostante lo sforzo nostro, dei magistrati, delle Forze dell'ordine e degli uomini dello Stato (permettetemi di ringraziare pubblicamente per quello che sta facendo in questo periodo il prefetto Mariani, con grande equilibrio, in una Provincia nella quale le emergenze sono tre o quattro al giorno); tutto questo ci impedisce poi di raggiungere certi risultati.

Mi auguro che le istituzioni e le forze politiche si dotino degli anticorpi - morali e valoriali - corretti e giusti, perché insieme si possa affrontare questo mostro, che ha dimostrato di avere non solo sette, ma quattordici teste.

Sicuramente i colleghi diranno altre cose, però tenete conto che lo facciamo con la consapevolezza di chi vive e opera in una terra difficile, nonostante i rischi che corre.

Voglio affidare un'ultima cosa a voi, per le valutazioni che ne potrete trarre: vivo sotto scorta da sette anni e mezzo, da quando venni convocato qui, in quest'ufficio, dove mi venne detto che dall'intercettazione di una cimice, collocata in una macchina di 'ndranghetisti, era stato inteso che costoro stavano progettando di farmi un attentato, di attentare alla mia vita. Sono passati sette anni e mezzo, ma ancora non so chi sono queste persone e se sono state arrestate; so per esempio che circa un mese fa la procura di Reggio Calabria ha disposto alcuni fermi relativamente agli autori e ipotetici mandanti dell'omicidio del fratello del collaboratore di giustizia Bruzzese, avvenuto a Pesaro, nel Natale di tre anni fa, e abbiamo scoperto che queste persone stavano trattando l'acquisto di *bazooka* e bombe a mano capaci anche di forare o colpire autoblindate - ma non

sappiamo se poi li abbiano comprati - per attentare alla vita di alcune personalità che vivono sotto scorta.

Premesso che vorrei che la mia scorta finisse domani, per tornare a essere un uomo libero, so bene che con questi soggetti inevitabilmente non c'è una priorità, per cui non c'è uno che sta in cima alla lista di eventuali bersagli. Un anno fa, per ragioni che non conosco, a me è stato declassato il livello di scorta e sono preoccupato, a dir la verità, perché vorrei capire i criteri in base ai quali tutto questo è accaduto, nonostante nessuno mi abbia mai detto se coloro che sono stati intercettati allora sono stati arrestati oppure no.

Vivo queste preoccupazioni, che vi esprimo con molto senso di responsabilità e con molta tranquillità; dopodiché, pur ringraziando con tutto il respiro e l'amore i ragazzi della scorta - a cui voglio un bene dell'anima - per il lavoro che fanno, vorrei che qualcuno rispondesse alle mie domande e ai miei interrogativi. L'ho chiesto ai magistrati e a chi si occupa delle indagini, ma mi è stato sempre chiesto di attendere e mi è stato detto di non preoccuparmi e di stare tranquillo, però ovviamente, come potete capire, non lo sono.

Debbo dirvi quello che dico sempre quando vado in giro: non ho paura per la mia vita; se dovesse essere necessario per accrescere la sensibilità circa la reazione verso la 'ndrangheta dei miei concittadini, non esiterei a darla, se questo dovesse servire, ma non voglio morire da stupido, in sostanza.

Ringrazio tutti voi, molti dei quali conosco personalmente, e so della vostra sensibilità, anche nei confronti del nostro mestiere: conosco bene ovviamente il presidente Morra; l'onorevole Verini, perché è a capo della Commissione speciale che si occupa delle minacce al mondo dell'informazione; ci sono parlamentari calabresi, come Piera Aiello e Wanda Ferro, e ne ho conosciuti adesso altri.

Concludo dicendo che forse il destino della lotta alle mafie nel nostro Paese oggi passa dalla Calabria, che è il campo di battaglia più emblematico dello scontro tra lo Stato e le mafie. Se non si capisce né questo né per esempio che la politica deve tornare a occuparsi di mafie - tema quasi scomparso - non si va da nessuna parte.

CANDITO. Signor Presidente, il mio giornale da un mesetto mi ha trasferita a Palermo, quindi, dato che sono lontana da qui, mi è toccato attraversare la Sicilia in piena allerta

meteo, perché il mio ordine di servizio prevede anche la copertura delle vicende calabresi (e devo dire che guardarle dalla Sicilia dà anche un orizzonte diverso, e forse necessario). D'altra parte, per fortuna, è così, perché da quando sono a Palermo ho riscoperto cosa vuol dire dormire la notte: vivere e lavorare qui e lavorare davvero non è facile, perché non c'è semplicemente la tragedia che vive il dottor Albanese, conseguente ai temi legati alla propria vita fisica e anche all'ambiente e alla melassa criminale in cui ci si muove, dato che questa è la capitale della 'ndrangheta e l'indotto mafioso in questa città riguarda il 70 per cento della popolazione.

Queste non sono valutazioni a spanne, ma elementi che si traggono da inchieste che sono arrivate anche a sentenze definitive. Vorrei fare un esempio plastico, perché mi piace essere molto chiara e dare un nome e un cognome alle cose.

PRESIDENTE. Le ricordo che può chiedere di passare la seduta da pubblica a secretata, di modo che solo i componenti della Commissione possano sentire e leggere quanto sta per dire.

CANDITO. Ringrazio la Commissione, ma quello che sto per dire l'ho sempre scritto, quindi non mi tiro indietro neanche in quest'occasione.

In questa città sono stati condannati attualmente i massimi vertici conosciuti della 'ndrangheta: uno si chiama Giorgio De Stefano ed è un avvocato ed ex consigliere comunale; l'altro si chiama Paolo Romeo ed è avvocato ed ex parlamentare (e già questo dovrebbe far riflettere).

Queste persone sono state condannate perché, dopo una condanna definitiva per concorso esterno, rimediata in via definitiva all'inizio degli anni 2000, ma che è andata avanti con un procedimento giudiziario da metà degli anni '90 in poi, hanno continuato a dominare la politica reggina e tutti i partiti, indifferentemente. Esponenti di tutti i partiti, indifferentemente, sono andati a scappellarsi di fronte a queste persone e a chiedere consigli e strategie elettorali. Neanche queste sono valutazioni a spanne, perché si tratta di conversazioni intercettate.

L'intelligenza di questa città, ancora quest'estate, prima della sentenza che ha portato alla condanna di Paolo Romeo a venticinque anni, andava contrabbandando l'idea

che i magistrati della città si stessero inventando il terzo livello e che gli avrebbero dovuto chiedere scusa; si tratta di parole che ho sentito con le mie orecchie.

Questa è oggi la battaglia alla 'ndrangheta, che passa da questo, perché, al netto dei provvedimenti giudiziari e dell'esito dei processi, ci sono comportamenti e atteggiamenti che sono l'espropriazione della democrazia. Espropriare la democrazia vuol dire che in questa città dagli anni '70 ad oggi sono piovuti miliardi e la gente non ha visto niente: dai nostri rubinetti esce acqua salata; il 70 per cento dei giovani di questa città se ne va, eppure, se un centesimo di tutto il denaro che è arrivato qui fosse stato usato per il bene e il futuro della popolazione, le strade di Reggio sarebbero lastricate d'oro.

Con i fondi del PNRR in arrivo, il mio auspicio, la mia speranza e la mia richiesta ai parlamentari della Repubblica è che si vigili, perché qui ci sono rappresentanti di tutti i partiti: per favore, state con il fiato sul collo ai vostri qui, perché sono le vostre sentinelle e i responsabili, che rivestono un ruolo pubblico e devono essere i tutori di questa terra, che hanno deciso di rappresentare.

Perdonatemi se desidero fare un altro passaggio, perché oggi siamo qui a parlare di 'ndrangheta e di quanto sia importante la lotta contro di essa, ma la stampa in questo momento, per decisioni del Parlamento che rappresentate, rischia di non poterla più fare, perché con le leggi che sono state appena pubblicate in Gazzetta Ufficiale non potremo raccontare tre quarti delle cose che scriviamo.

Questo non accade perché abbiamo paura delle querele, anzi: la legge sulle querele temerarie sta in qualche cassetto forse da decenni (ce le prendiamo, andiamo a giudizio e spesso le vinciamo); anche con riferimento ai risarcimenti in sede civile, vi assicuro che, quando, a fronte di uno stipendio con cui non ci si arricchisce, arriva una richiesta di risarcimento danni - assolutamente pretestuosa, perché non si deve portare una prova - di 100.000 euro, si pensa: "Mah, li pagherò nelle prossime sette vite".

Questo è fare il giornalista oggi al Sud e noi tre siamo tutelati, perché più o meno abbiamo contratti e grandi giornali dietro e ci siamo guadagnati un'autorità, ma un giovane cronista quanto è manipolabile, se viene pagato cinque euro al pezzo o trenta centesimi a riga?

Ci vuole coerenza: se vogliamo tutelare la stampa, allora dobbiamo farlo sempre; la dobbiamo tutelare magari anche evitando le espressioni che sono state sdoganate negli

ultimi anni, da "pennivendoli" a "stampa asservita", "giornalai"; il campionario è ampio e veramente offensivo, non solo nei confronti di chi fa questo lavoro, ma della nostra Costituzione, che prevede il diritto e il dovere di cronaca, tra gli articoli fondamentali.

Tocca ricordare che questo non vuol dire che tutta la stampa sia esente da errori o che siamo tutti santi e ligi; tutt'altro, sbagliamo anche noi e affrontiamo il peso dei nostri errori in prima persona, perché c'è la nostra firma sotto gli articoli e noi la faccia ce la mettiamo sempre.

ALBANESE. Non possiamo più scrivere i nomi delle persone arrestate per reati gravissimi. Dovete sapere che, in nome del principio della presunzione d'innocenza, l'Italia ha recepito una direttiva europea tale per cui, anche quando viene arrestata una persona per reati gravissimi, non possiamo scriverne nome e cognome; non posso dire ai miei concittadini che Michele Albanese è stato arrestato per traffico internazionale di droga, perché c'è la presunzione d'innocenza, nonostante forse Michele Albanese sia stato arrestato in flagranza di reato e gli abbiano beccato pure la cocaina a casa. Lo stesso vale per i latitanti catturati, dei quali non possiamo scrivere nome e cognome. Tenete conto anche della difficoltà del nostro lavoro, in una realtà come questa.

CANDITO. C'è un elemento in più, secondo me. Bisogna iniziare a ripensare alla stampa per quello che è. La stampa non vive e non scrive con il codice penale in mano, nel senso che noi non scriviamo solo di reati, ma abbiamo anche il dovere di fare inchieste e di sottolineare non solo il penalmente rilevante, ma anche il socialmente opinabile, il politicamente inaccettabile e l'eticamente riprovevole, com'è stato fatto nel passato, anche con grandi inchieste che hanno portato, ad esempio, alla scoperta di organismi come Gladio, che non è argomento tanto lontano da Reggio Calabria, perché i rapporti fra l'*intelligence*, la 'ndrangheta e l'eversione nera risalgono agli anni 70 e passano per Gladio. Questo è il compito della stampa.

Il fatto penale e il fatto reato sono oggetto di un processo. Vi sono tecnici che hanno studiato per questo, che poi lo valutano nelle sedi opportune. Noi dobbiamo raccontare la realtà. Magari non è fatto reato che un rappresentante delle istituzioni o un

politico di qualsiasi livello passino da ogni bar di Reggio Calabria a prendere un caffè con *boss*, capi, affiliati, gregari, galoppini. Non è reato.

Perché diventi reato, deve chiedere qualcosa e la deve ottenere. In una terra come questa, però, dove la 'ndrangheta ci ha tolto tutto, soprattutto la possibilità di declinare i verbi al futuro, perché viviamo con una prospettiva a ventiquattr'ore, mischiarsi con certa gente e sdoganare certe frequentazioni è inaccettabile.

Non è che sia una realtà lontana dalla vita di ognuno di noi. Io ho 39 anni e la seconda guerra di 'ndrangheta l'ho vista sotto casa, perché sotto casa mia si sparava. Non ho fatto le scuole del quartiere, ma le medie sì, e i nomi dei miei compagni di classe li ho ritrovati poi nelle ordinanze di custodia cautelare. Non li salutavo prima e non avevo mantenuto rapporti, perché bisogna scegliere. Questa non è una terra in cui ci si può permettere di stare nel mezzo: o si sta da una parte o si sta dall'altra.

MUSOLINO. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per averci convocato e per voler sentire anche il nostro parere. Io non posso che accodarmi ai ragionamenti che hanno fatto i miei due colleghi. Quello che è preoccupante, riguardante l'attualità, è il riferimento all'impossibilità di fare i nomi degli arrestati. In questo periodo abbiamo letto comunicati stampa ridicoli. Hanno arrestato un latitante di Seminara, ma inizialmente non ci hanno detto chi era. Ci spiegavano, però, che era stato condannato in via definitiva in due processi per mafia, senza però poter dire chi fosse.

Oppure, hanno arrestato il *boss* di un'omonima cosca, ma poi, dopo varie telefonate, si è capito che la cosca non era omonima, ma aveva un nome e un cognome ben precisi.

Ci avete convocato per conoscere anche il nostro punto di vista. Con questo ragionamento cosa voglio dire? Qual è il nostro ruolo? Tra i nostri ruoli, oltre a quello di informare, vi è anche quello di sensibilizzare l'opinione pubblica. Chi non frequenta i tribunali, le questure o i comandi provinciali, infatti, da dove riesce a capire cosa succede nel territorio, se non fa parte dell'ambiente criminale? Lo fa anche attraverso la stampa.

Voi, Parlamento, destra e sinistra, e Stato in generale, ci chiedete di essere il più corretti possibile, ma poi ci togliete tutti gli strumenti per fare il nostro lavoro. Fermo

restando che la presunzione d'innocenza vale per tutti, anche per i *boss*, ciò non può comportare l'impossibilità di lavorare da parte nostra.

È giusto anche il ragionamento sul risarcimento danni e le querele: fare questo lavoro in questa terra è complicato. Qualche giorno fa ho fatto una ricerca nel mio archivio. Dal 2007 a oggi sono stato perennemente iscritto nel registro degli indagati per diffamazione e pubblicazione arbitraria di atti giudiziari. Undici procure hanno indagato su dei miei articoli, iscrivendo nel registro degli indagati Lucio Musolino.

Nessuno vuole sottrarsi al giudizio dei tribunali o vietare di procedere a chi si sente diffamato, per carità. Casualmente, sono prevalentemente i politici quelli che denunciano e chiedono il risarcimento danni. Stiamo, però, ancora aspettando la legge sulle querele temerarie. Qualche mese fa, ho letto una proposta del collega, nostro e vostro, Primo Di Nicola.

Io posso portare l'esperienza di aver ricevuto, a 27 anni, una richiesta di risarcimento danni di 1 milione di euro dall'uomo più potente della Calabria. Dopo sette anni di processo, ho vinto. La richiesta di risarcimento non riguardava un mio articolo, ma la mia partecipazione a una trasmissione. Negli archivi della Commissione antimafia, troverete che io ho già raccontato quella storia in un'audizione, sei o sette anni fa.

Fatta questa parentesi, che riguarda prevalentemente il nostro lavoro, cosa succede oggi a Reggio Calabria? Reggio Calabria sta vivendo una fase delicatissima, in cui le più importanti inchieste degli ultimi dieci o quindici anni stanno arrivando al nocciolo. I processi stanno producendo le prime sentenze. Ne aspettiamo una nelle prossime settimane, con le motivazioni del processo "Gotha", cui faceva riferimento la collega Candito, ma ci sono anche altri processi.

Per esempio, tornando al processo "Gotha", questo ha certificato qualcosa, al netto dell'assunzione del senatore Caridi. I processi si fanno per questo. Se tutti fossimo convinti dell'infallibilità dei magistrati, infatti, i processi non sarebbero necessari. Si fanno i processi, certamente dispiace se c'è stato un errore e se l'indagato ha patito una misura cautelare, ma il processo questo è.

Il processo "Gotha", però, non dice solo che il senatore Caridi è assolto, ma, al netto dei nomi di Paolo Romeo e di Alberto Sarra, dice che le istituzioni di questo Paese

sono state infiltrate dalla 'ndrangheta reggina, a partire dal Comune di Reggio Calabria, passando per la Regione, per arrivare fino al Parlamento.

La percezione che si ha qui, da quest'osservatorio, è che a Roma lo Stato non legga gli articoli: figuriamoci le ordinanze di custodia cautelare che i Gip mandano e che stanno ferme alla Giunta per le autorizzazioni. È successo anche questo. Nell'importante inchiesta cui faceva riferimento poco fa Michele Albanese, il Gip Tommasina Cotroneo ha inviato l'ordinanza di custodia cautelare alla Giunta per le autorizzazioni per il senatore Marco Siclari. La Giunta ha iniziato a discutere, sono passati un anno e otto mesi e ancora non ha deciso.

La politica si lamenta della lentezza della magistratura, ma è arrivata la sentenza di primo grado, il senatore Siclari è stato condannato a quattro anni di carcere per corruzione elettorale politico-mafiosa e la richiesta è ancora in Giunta per le autorizzazioni. Noi vorremmo capire come mai, anche perché questa volta la magistratura è arrivata prima.

C'è però un caso più eclatante, quello di Amedeo Matacena. Io lavoro per il Fatto Quotidiano, ma ho collaborato con un collega di Report per l'ultima puntata ed ho visto quello che ha detto l'ex parlamentare di Forza Italia Amedeo Matacena: che a giugno va in prescrizione la pena, per cui non ha intenzione di tornare e di stare tranquilli.

Ricordo, nel 2014, una prima richiesta di estradizione da parte degli Emirati Arabi; nel 2015, c'è stato un trattato di estradizione; poi c'è stato uno *stop*, perché l'Italia ha ratificato una direttiva UE che comportava problemi d'interpretazione legati ai trattati con i Paesi che prevedono la pena di morte. Nel 2018 è stato firmato un altro trattato; nel novembre 2020 ho trovato un'altra richiesta d'extradizione per Matacena.

Nel frattempo, però, le Commissioni affari esteri del Parlamento hanno rafforzato la cooperazione strategica con i Paesi del Golfo, tra cui gli Emirati Arabi. Io ricordo che in quello Stato c'è un latitante, che lo Stato italiano vuole in carcere e che, invece, è lì che fa la bella vita e manda messaggi con le interviste. Questa più o meno è la situazione.

Da ultimo, recentemente qui, oltre a "Gotha" e ai processi che hanno riguardato Matacena, è in corso una fase delicata. Per quanto riguarda la 'ndrangheta militare, è in corso il processo "Epicentro", in cui ci sono una settantina di imputati, con i vertici dei *boss* delle cosche reggine sotto processo oggi in un'aula *bunker*; c'è poi un altro processo,

di cui tutti avete sentito parlare, "Ndrangheta stragista", che si è concluso nel luglio 2020 con la condanna del *boss* di Brancaccio, Graviano, e con la condanna all'ergastolo anche di Rocco Santo Filippone.

Al di là dell'omicidio dei due carabinieri, che è importantissimo e che, grazie al lavoro del procuratore Lombardo, abbiamo scoperto rientrare nella strategia stragista di quelle stragi continentali, durante il processo in primo grado, oggi in appello, stanno uscendo altri fatti devastanti per questa città. Mi riferisco a quello che è successo a Palazzo San Giorgio, dove nel 2004, grazie al ruolo dei Servizi, sono stati ritrovati panetti di tritolo senza innesco.

Recentemente è stata depositata un'informativa della DIA, che certifica (in senso lato, perché non c'è mai stato un processo su quel tritolo, visto che non c'è mai stato un imputato) che quel tritolo era stato piazzato lì per favorire il consenso all'ex governatore di questa Regione, all'epoca sindaco della città. In quell'operazione hanno avuto un ruolo i Servizi segreti, che, lo ricordo, fanno capo alla Presidenza del Consiglio.

Sono passati 17 anni da quel rinvenimento. Prima hanno detto che era la 'ndrangheta, ma non ci hanno detto quali cosche; oggi scopriamo che c'è un ruolo dei Servizi e l'aspetto più inquietante è che una parte degli atti raccolti dalla questura all'epoca non è mai stata trasmessa all'autorità giudiziaria. Questo, secondo me, è un episodio che ci dovrebbe far vergognare di essere italiani.

PRESIDENTE. Intervengo per primo, diversamente dalla consuetudine. Vivo, però, qui in Calabria da troppo tempo per essere completamente d'accordo con quanto è stato affermato in questa sede, per quanto con sfaccettature diverse.

Ho massimo rispetto per la vostra professione, purché sia fatta nel rispetto della sua deontologia, ma ho scoperto che ci sono gruppi editoriali che rampollano, anche a livello finanziario, da poteri criminali riconducibili a gruppi di 'ndrangheta, per cui molti giornalisti locali, che, formalmente, sono vostri colleghi, sono "strabici", perché così viene loro imposto.

Vengo, poi, dalla città di una Regione in cui un giornale non è uscito in edicola per le pressioni e i condizionamenti che un vostro collega, di qualche anno più anziano rispetto a voi, ha ricevuto da un editore, che è finito coinvolto in inchieste, sequestri e

dissequestri. Conosciamo tutti il soggetto, Citrigno: perché anche a me piace fare almeno i cognomi.

Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,30).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 15,40).

PELLICANI. Signor Presidente, mi si consenta, intanto, di ringraziare i giornalisti qui presenti e di esprimere loro anche tutta la mia vicinanza e solidarietà, perché credo che un Paese civile abbia bisogno di una buona e libera informazione, altrimenti anche le istituzioni ne subiscono le conseguenze e vengono indebolite.

In tal senso, consentitemi una breve digressione, che però resta in tema. Io ritengo non sia più rinviabile la piena attuazione dell'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di stampa. Questo significa, in primo luogo, nell'attuale drammatica crisi che vivono il Paese e, in particolare, la categoria dei giornalisti e del giornalismo in generale tutelare questi diritti.

Non sono, quindi, più rinviabili alcuni provvedimenti, che sono stati anche qui citati, ma che sono fermi in Parlamento da molto tempo: l'abolizione del carcere per i giornalisti; la legge sul contrasto delle querele bavaglio e, più in generale, sul precariato. Purtroppo, infatti, i 30 centesimi a riga non riguardano solo la Calabria, ma i giornalisti e i collaboratori in tutta Italia. Ci sono quindi responsabilità dello Stato e del Parlamento in particolare, ma anche degli editori.

Dall'audizione di oggi mi pare di capire che l'aspetto più inquietante siano il rapporto e la connivenza, sempre più strutturali e organici, tra criminalità organizzata, la 'ndrangheta, e politica. È una realtà che è diventata sempre più strutturale, ma che, secondo quanto diceva anche Michele Albanese, ci portiamo dietro fin dagli anni 70, dai tempi del rapporto organico con la destra eversiva che vi fu in tutta la Calabria, a Reggio come a Catanzaro, e con la massoneria cosiddetta deviata.

In tal senso, vorrei chiedervi quali sono gli elementi che riscontrate, anche in un collegamento attuale con la massoneria, al di là dei casi citati, nelle dinamiche quotidiane.

Penso, infatti, che il valore del giornalismo d'inchiesta, che non è inchiesta giudiziaria, stia proprio anche nel trovare spunti. Si tratta di un lavoro quotidiano, infatti, che dev'esser fatto in forma libera. Quando viene fatto come lo fate voi, in modo libero, ci sono spesso spunti per inchieste giudiziarie.

FERRO. Signor Presidente, desidero formulare un ringraziamento particolare per quest'audizione. Certamente quelle di stamattina sono state importanti e costruttive, perché hanno disegnato quello che abbiamo approfondito nella relazione scritta, ma in questo caso, com'è avvenuto già nell'audizione di Cosenza, possiamo pensarlo di tre auditi su tre.

Si parla molto del fatto che la politica dovrebbe avere *standard* qualitativi di coraggio, senso dell'onore, orgoglio e appartenenza a un territorio sicuramente più alti o comunque estremi, ma ho sempre inteso, un po' alla Augusto Placanica, che la costruzione delle coscienze la facciamo tutti, ognuno dal suo ruolo: chi fa politica, chi fa buon giornalismo e chi fa buona e sana impresa.

Tre auditi su tre perché stiamo parlando di tre firme importanti e soprattutto di persone che, rispetto a una battaglia di libertà per questa terra e di dignità di questo territorio, hanno deciso anche di compromettere la qualità della loro vita. Abbiamo sentito la testimonianza di Michele Albanese e vorremmo capire tutti perché la scorta sia stata dimezzata.

Dato che si parla della vita, vi è il diritto di sapere da dove provengono certe minacce e a che punto è lo stato dei fatti, se sono stati arrestati o meno i colpevoli. Ognuno di voi, infatti, si interessa alla Calabria e chi lo fa da Palermo la guarda forse con occhi ancora più forti. Mi rivolgo ai colleghi non calabresi per dire che non sono "penne facili", che non abbassano la guardia rispetto a forme di compiacimento al politico di turno. Sono giornalisti.

Devo ammettere di aver provato molta emozione con le vostre testimonianze, anche se non mi sono ritrovata in alcuni aspetti. Il presidente Morra sa quante volte abbiamo lavorato insieme e questa è una Commissione che riesce a lavorare in grande sinergia. Mi fa molto piacere avere qui oggi il collega Verini, persona stimatissima, che

presiede uno dei Comitati, secondo me, più importanti e significativi della Commissione antimafia, quello dedicato alla stampa.

Dipende da chi provengono espressioni come "il giornalucolo", "il giornalista" o "il pennivendolo". Ognuno, poi, misura sempre con il proprio metro e spesso chi lo fa non ha proprio idea di quello che possa essere questo mestiere, fatto di tanti sacrifici, sicuramente non di grandi retribuzioni, e che, anzi, spesso vede lo sfruttamento di tanti giovani.

Nel vostro caso, come ha detto bene Alessia Candito, voi siete contrattualizzati con testate importanti; tre giornalisti che hanno fatto la gavetta e hanno fatto una scuola. Come avviene nella politica e nelle professioni, a tutti i livelli, coscienza, etica e morale devono camminare insieme. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che le leggi bavaglio non servano a nulla e che non salveranno la cattiva politica.

Chiedo di passare in seduta segreta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,45).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 15,50)

VERINI. Signor Presidente, anche a me pare positivo che quest'audizione si arricchisca di qualche elemento in più, ossia anche di un confronto e non soltanto di domande e risposte.

Il contesto, non soltanto territoriale, è forse il più drammatico del Paese, anche per quanto qualcuno di voi, a partire dal dottor Albanese, ha detto: Calabria-Italia, Calabria-mondo. Oggi la penetrazione e la diffusione delle pratiche, ma anche delle iniziative finanziarie, e le reti della 'ndrangheta, come sapete meglio di me, non sono un fatto territoriale, ma di sistema più generale.

Parlavo del contesto temporale che stiamo vivendo. Credo non possa sfuggire a nessuno come il clima in questo Paese, su alcune questioni, non sia lo stesso di qualche anno fa. In questo senso, ci state già aiutando molto con il vostro lavoro, la vostra

testimonianza, i vostri sacrifici e le vostre privazioni di libertà. Tuttavia, bisogna essere anche realisti.

Il contesto che vediamo è quello, come sapete e come sappiamo: precariato diffuso; 5 euro ad articolo; nessuna tutela; attacchi all'editoria, specialmente a quella meno difesa e tutelata. Alcuni di questi attacchi derivano dal mercato, ma non soltanto, perché c'è un fastidio in questo Paese per il giornalismo d'inchiesta.

Onoriamo e ricordiamo tutti Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli, ma poi attacchiamo trasmissioni come Report, che possono non essere gradite, ma che fanno giornalismo d'inchiesta. C'è un fastidio, abbastanza diffuso. Non è colpa vostra, ma non vedo manifestazioni sotto le redazioni dei giornali minacciati.

Pensiamo a quanto sia utile il giornalismo d'inchiesta, non soltanto sui grandi misteri, ma, com'è accaduto recentemente, anche sulle penetrazioni dei movimenti eversivi della destra in quello dei novax. Se non ci fosse stato il giornalismo d'inchiesta a raccontare certi fatti, cosa sarebbe successo?

Vi è l'attacco alle fonti e alla loro segretezza, che è un'altra tutela fondamentale. Dico ciò perché dobbiamo capire il contesto, a partire da noi, che facciamo politica e svolgiamo attività parlamentare con impegno. Le persone sedute a questo tavolo le conosco e sono tutte molto serie.

Il contesto, però, è questo. Quindi, anche certe battaglie è più complicato farle. Dobbiamo farle, ci proviamo, ma i rapporti di forza in questo Paese non sono gli stessi di anni fa; sono cambiati. Il clima è cambiato e dobbiamo tenerne conto, per ottenere quantomeno la riduzione del danno: per certi aspetti, siamo in una fase difensiva.

Concludo chiedendo: che fare? Io sarei meno catastrofico sulla questione del recepimento della direttiva dell'Unione europea sulla presunzione d'innocenza. Vero è quanto è stato detto, tra tutti, dal costituzionalista Azzariti, da Nello Rossi, in una delle interviste più lucide, ma anche negli articoli di Caterina Malavenda e le prese di posizione di tanti magistrati, ex magistrati o giornalisti. Anche noi abbiamo espresso tutte le perplessità, ma, alla fine, noi abbiamo recepito una direttiva dell'Unione europea: non di Erdogan né di Orban, ma di una istituzione.

Su questo punto anche Wanda Ferro adesso ha detto che, se c'è un giornalismo d'inchiesta, dev'essere coraggioso, per i motivi che abbiamo detto. Difficile, infatti, fare

il giornalista d'inchiesta, ma, se c'è un'inchiesta seria, i nomi si possono fare, non è vero che non si possono fare. Poi i magistrati, i Pm e le procure hanno il dovere di fare conferenze stampa in un certo modo, con un certo linguaggio, ricordando la presunzione, non d'innocenza, ma di non colpevolezza, che è cosa leggermente, ma significativamente, diversa.

I nomi, però, si possono fare. Citavo la trasmissione Report, che nelle sue inchieste farà i nomi che vuole fare, senza che nessuno la possa attaccare, senza che nessuno possa impedirlo al giornalismo e questo principio ovviamente va tutelato.

Da ultimo, ci sarà un motivo, anche in questo senso, se la legge contro le querele temerarie e contro il carcere ai giornalisti è impantanata in Senato. In occasione di un convegno alla Federazione nazionale stampa italiana, io, che avevo firmato la proposta di legge identica alla Camera, appresi che essa era stata assegnata al Senato, dove si era deciso di spacchettarla in due.

Da una parte, la parte sul carcere; dall'altra, quella sulle querele temerarie, con l'impegno, vago, che le due avrebbero camminate insieme. Se, però, dovevano camminare insieme, mi permisi di dire che si poteva anche tenerle insieme. In realtà, c'era la voglia di portarne avanti solo una, quella sul carcere, ma poi neanche quella.

E andava benissimo, perché su quegli argomenti, chi è che voleva restare al codice Rocco? D'altro canto, però, c'era chi non voleva quella forma di deterrenza, che non risolveva certo il problema delle querele bavaglio. Ma è evidente che, se ci sono una multa molto forte o una sanzione per chi fa una querela temeraria a scopo intimidatorio, magari ci si pensa due volte prima di chiedere un milione di euro di risarcimento danno.

Ci sarà un motivo, però, come dicevo: è che non ci sono i numeri, che in democrazia contano. Questa è la realtà, che rientra in quel contesto in cui certe battaglie, che vanno fatte, evidentemente, possono però non trovare uno sbocco. E questo non per cattiva volontà, ma perché i rapporti di forza su certi temi sono diversi. Ciò non toglie che continueremo ad agire, per quello che possiamo fare. Il collega Paolini, della Lega, sta lavorando da tempo su una proposta di legge, di cui, se vorrà, sarà lui a parlare nel suo intervento. Mi auguro faccia presto, perché è una questione seria.

Cerchiamo, però, di fare davvero qualcosa, prescindendo dalle appartenenze, su questi temi. La libertà d'informazione non riguarda solo voi che la praticate (anzi, spesso

vi si vorrebbe impedire di praticarla), ma tutti i cittadini, essendo un diritto costituzionale. Quando manca la libertà d'informazione, accade come con l'ossigeno: ce ne accorgiamo appunto quando manca.

Per questo, se siete d'accordo, bisogna capire quali sono il contesto, i rapporti di forza nel Paese e il clima, con la consapevolezza che ci sono tante forze disponibili; bisogna, però, trovare il modo. Dissi a Beppe Giulietti di fare una catena umana di tutti i giornalisti minacciati (i 28 sotto scorta e le centinaia oggetto di querele temerarie) e dare così un segnale anche al Parlamento e al Senato.

Che inizi una catena umana, da Saviano ad Albanese, da Borrometi a Berizzi, cui aggiungere gli esponenti di Libera e tantissime altre persone, anche parlamentari, magari di tutti i partiti. Vedo che anche su questo, però, nonostante Beppe Giulietti sia indomito, vi sono difficoltà.

Quindi, aiutateci davvero con il vostro lavoro. Cerchiamo di tenere duro, perché di questo si tratta. Se, però, avete suggerimenti, anche di mobilitazione e crescita delle coscienze, personalmente sono molto ricettivo.

PAOLINI. Signor Presidente, come ha già anticipato il collega che mi ha preceduto, sto lavorando da tempo a una proposta di legge in materia. Essa è quasi pronta, ma manca un punto: chi è il giornalista d'inchiesta? Il principio è che il giornalista d'inchiesta è, a tutti gli effetti, equiparabile a un collaboratore di giustizia, perché spesso rischia la pelle per poco. È un testimone di giustizia, quindi deve avere garanzie, come un collaboratore di giustizia.

AIELLO Piera. È un testimone, non un collaboratore, che potrebbe aver ammazzato persone!

PAOLINI. Ha ragione, onorevole Aiello. La mia proposta, che magari vi manderò prima di depositarla, è incentrata su questo concetto guida, perché io ritengo che in un mondo come questo, in cui imperversa la banalità, che non c'entra niente con il giornalismo vero, esso sia una delle poche vere tutele che lo Stato ha.

Questo proprio perché ci sono persone coraggiose, come i tre signori giornalisti che oggi audiamo, che spesso rischiano, anche se voi siete più protetti di altri. Voi lavorate, infatti, per giornali importanti, che, come avete detto, vi tutelano (come Ranucci, che lo ha detto) e, anche dal punto di vista giudiziario, avete una difesa.

Penso, però, a Siani, a Peppino Impastato o, da ultimo, a Daniele Piervincenzi, che, con la testata che ha preso, credo abbia smosso più di tanti che hanno chiacchierato invano sulla mafia. Il suo caso ha portato alla condanna definitiva, se non ricordo male, in tempi assolutamente anomali, per velocità, di un singolo soggetto e di un intero *clan*.

Nell'anticiparvi questo, chiederò anche la vostra collaborazione per definire chi è il giornalista d'inchiesta, perché bisogna circoscrivere la categoria. Concordo con voi che il problema esiste, perché occorre difendere un presidio dello Stato di gente che, lo ripeto, in cambio di niente svolge una funzione equiparabile a quella delle forze di polizia, senza avere però quella difesa importante che è costituita dalla divisa e dalla pistola. Viceversa, il giornalista non ha né la divisa né la pistola per difendersi.

Volevo chiedervi se avete ricevuto personalmente minacce o, al contrario, blandizie o se vi risulta che le abbiano ricevute altri, soprattutto colleghi meno famosi o fortunati; se vi risulta che colleghi che cercano di fare qualcosa, a meno che non siano proprio *pasdaran* o idealisti puri, ricevano blandizie del tipo: "Stai zitto, che ci guadagni". Vi risulta che qualcuno, in particolare in queste zone, abbia cambiato stile d'indagine, proprio in forza di questi che definirei più tentativi di acquisto che minacce?

AIELLO Piera. Signor Presidente, non avrei voluto intervenire; però, dopo l'intervento del collega Verini, mi sono sentita tratta in causa. Sì, è vero che il Governo lavora sempre in difesa e non attacca, né ha mai attaccato e che non aiuta i giornalisti o le persone che realmente denunciano. Noi dobbiamo allora cercare il modo di smuovere le coscienze, perché non servono solo le catene umane.

Non possiamo fare sempre catene umane e delegare tutto alle associazioni. Noi, politica, ci dobbiamo assumere le nostre responsabilità. In questi ultimi tre Governi, non c'è un rigo di antimafia, se non quella che facciamo noi in Commissione antimafia e che stiamo cercando di portare fuori. Questo punto lo voglio esternare.

Mi dispiace, signor Presidente, ma quando mi si dice che si dovrebbe fare una catena umana per avere il diritto di lavorare e di fare il giornalista d'inchiesta oppure che si dovrebbe denunciare senza avere la scorta, queste affermazioni mi fanno arrabbiare.

Conosco Michele Albanese e faccio i complimenti anche agli altri due giornalisti, che non conoscevo. Qui c'è da condurre una lotta unica, tutti insieme (politica, giornalisti e persone comuni). Non possiamo sempre, come uomini di Stato, delegare alle associazioni. Ho questo pensiero e lo volevo lasciare agli atti.

FERRO. Dottor Albanese, può dirci il nome di chi l'ha querelata. L'ha citato all'inizio, quando parlava dei *boss*.

ALBANESE. Ho citato la vicenda del riciclaggio. Si chiama Roberto Recordare. Ma ha querelato non solo me, bensì tutti, come forma d'intimidazione, perché il problema è questo.

Chi è il giornalista d'inchiesta? Partiamo da ciò che ricordo. Non c'è una definizione precisa. Io dico sempre che il vero giornalista d'inchiesta è quello che descrive il testo, ma anche il contesto in cui la notizia accade e gli dà forma, narrazione e visibilità, andando a scavare sempre più, fino in fondo, finché non emerge la verità, con responsabili o ipotetici responsabili.

Dico sempre ai ragazzi che cominciano a collaborare che la notizia è come un parallelepipedo: non ha un'immagine definita, perché se la si gira ha un lato, poi un altro e un altro ancora; sta alla capacità del giornalista di approfondire tutti i lati e gli aspetti della notizia.

Signor Presidente, ora chiedo di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo di proseguire i lavori in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 16,10).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 16,15).

CANDITO. Signor Presidente, le suggestioni sarebbero davvero tante e rischierei di togliervi troppo tempo. Quindi, mi contengo e vado per punti. Vorrei iniziare da quello che diceva ora l'onorevole Verini sulla direttiva europea, che in fondo non si poteva che recepire. A me non sembra, però, che con la medesima celerità sia stata recepita la direttiva europea sul reato di tortura, che ancora stiamo aspettando. Quindi, vi è uno scartamento variabile, sulle tematiche che vengono recepite e quelle che non lo sono.

VERINI. Abbiamo già la legge.

CANDITO. Non sui numeri identificativi sui caschi. Ed è una delle direttive europee che non mi sembra siano state recepite con la medesima celerità. Capisco, però, che il Parlamento possa avere priorità e sensibilità differenti.

È un peccato, però, che questa non venga percepita come una priorità, perché è un problema anche per la politica e la pubblica amministrazione. Vengo a un esempio molto concreto. Di recente è diventata operativa la nuova anagrafe digitale. Perché ciò succedesse è stato necessario che tutti i Comuni traducessero in un linguaggio informatico comune tutti i propri dati anagrafici. Questa attività l'hanno svolta delle *software house*, che hanno avuto affidamenti piccoli, anche sotto i 7000 euro (addirittura sotto i 3000, nel caso di Comuni piccolissimi), peraltro con fondi del Ministero della semplificazione.

Ora, le *software house* sono una giungla. Tra di esse, ci sono anche quelle del signor Recordare. Io lo posso dire, perché l'ho scritto e l'ho messo nero su bianco; le ho fatte io le visure camerali. Tre quarti delle *software house* che hanno tradotto i dati per la nuova anagrafe digitale hanno usato il *software* creato dalla Golem Srl di Palmi, che ha il suo *core business* in una società *offshore* a Malta, che ha un altro "piedino" sull'isola di Man.

Se queste notizie non le possiamo scrivere, perché non le potremo scrivere, se recepiamo questa direttiva, voi queste cose non le saprete.

ALBANESE. Immaginate il numero di dati dei quali è in possesso questa società Golem Srl, che lavora con una miriade di Comuni del Nord, oltre a quelli del Sud, e quindi ha i dati sensibili di milioni di cittadini.

CANDITO. Faccio un altro esempio. Attualmente il TAR, quando pubblica sui propri siti le interdittive, omette i nomi delle aziende. Questo è già un paradosso, perché qui parliamo di amministrazione trasparente. Io penso al singolo cittadino, che vuole fare un lavoro usufruendo dell'ecobonus e non sa come scegliere un'azienda, non disponendo di una *white list* come la prefettura. Come fa a sapere se una ditta è interdetta, dal momento che non bisogna presentare il certificato antimafia per un lavoro privato?

Ma se noi le cose non possiamo scriverle, come fa il cittadino a saperle? Come vogliamo combattere la 'ndrangheta, se non riusciamo a far passare le informazioni? Far passare le informazioni non vuol dire ricamare sull'intercettazione contenuta in un'ordinanza. Vengo così al secondo punto.

Chiaramente, la mia non era una difesa di categoria *tout court*, perché, se tutti facessimo il nostro lavoro nella stessa maniera, chi lo fa davvero non sarebbe così esposto. Il problema vero è anche che sono in pochi a onorare la carta dei diritti e dei doveri dei giornalisti. E questo accade anche perché non ci sono tutele.

C'è chi ha difficoltà, perché ha una famiglia. Ne conosciamo di colleghi che hanno fatto questo ragionamento, cui abbiamo sentito dire: "Mia moglie non lavora, ho due figli e questo mi chiede di portare l'acqua a questo mulino: che devo fare? Come campo?". Al supermercato non vai certo a dire: "Ti pago con un articolo"; al padrone di casa cui devi pagare l'affitto non dici: "No, scusa, sto facendo un *reportage*". Anche noi giornalisti abbiamo il brutto vizio di mangiare, fare la spesa e voler vivere sotto un tetto; insomma, respiriamo anche noi.

Di "LaC", signor Presidente, io posso parlare, perché ci ho lavorato. Lo faccio con cognizione, perché ci sono finita dopo essere stata buttata fuori, a seguito di un demansionamento, dal mio giornale storico, che era stato acquisito da un'altra azienda

editoriale, con cui sono in causa per circa 60.000 euro di stipendi arretrati. Questa è la mancanza di tutela dei giornalisti.

"LaC" è il posto peggiore in assoluto in cui abbia lavorato, dove ho ricevuto pressioni inenarrabili e dove sono stata accompagnata alla porta, perché ho sempre detto di no. Questo non ho alcun problema a dirlo: ho visto, all'interno di "LaC", cose che non mi è mai capitato di vedere in alcuna redazione. La mia idoneità professionale data ormai diciott'anni. Ho lavorato non solo in Italia, ma anche in cosiddetti Paesi del Terzo mondo (Venezuela, Cuba, Siria e Libano), dove comunque non ho mai visto cose del genere.

Posso dire, pertanto, solo il peggio possibile di "LaC". Non ho mai percepito ambienti di mafia interni, ma coriandoli di deontologia professionale, sì. Senza alcun tipo di esitazione, io questo lo posso affermare. Come siamo arrivati a via Condotti? Non lo so, ma sono certa che potremo scoprirlo a breve.

Un ultimo passaggio. Il presidente Morra diceva che la 'ndrangheta è in primo luogo mentalità, poi economia e politica. La 'ndrangheta è, in primo luogo, soldi e potere. Sono le relazioni economiche che imbrigliano questa terra. Quindi, più Stato, più controlli, più verifiche e più attacco ai patrimoni e meno coccole agli imprenditori, meno distinguo e meno "sì", "ma anche", "forse".

Trovo sempre molto entusiasmo, nei comunicati stampa che vengono fatti dopo le operazioni e gli arresti, se si tratta di gregari e gente con le pistole in mano. Poi, se si tratta del colletto bianco, dell'imprenditore più o meno noto, del politico e del professionista, allora diventa tutto vago. Si legge: "confidando nell'operato della magistratura" e "siamo certi che sarà capace di mostrare la sua assoluta innocenza". Più o meno è la formula *standard*. Forse occorrerebbe un po' più di coraggio in questo, anche nel condannare l'imprenditoria che s'inginocchia, che è quella che forse fa più male in assoluto agli altri che stanno qui e cercano di sviluppare il territorio.

MUSOLINO. Signor Presidente, l'onorevole Pellicani ha parlato di 'ndrangheta e politica strutturali. Io invito a leggere, non solo le sentenze, ma anche gli atti di alcuni processi, perché spesso e volentieri, soprattutto nei maxiprocessi, questa strutturalità del rapporto

emerge anche nei confronti di personaggi che non sono coinvolti in quel processo, ma che di quella struttura fanno parte.

A proposito di nomi e cognomi, mi sento di suggerire questo tema, che non so se lo avete trattato nelle audizioni stamattina o se lo tratterete domani con i vertici degli ufficiali giudiziari. Voi sapete tutti che l'Azienda sanitaria provinciale è stata sciolta per mafia: quella di Reggio Calabria, ma mi sembra anche quella di Catanzaro.

Ora, io ricordo che sono stati anche intentati processi per aver pubblicato i decreti di scioglimento dei Comuni, anche se poi è un segreto di Pulcinella. Quando si scioglie un Comune, infatti, sindaco, consiglieri e assessori vanno al TAR, dove vengono fuori tutte le carte, dal momento che la Prefettura deve per forza depositare gli atti che hanno portato allo scioglimento. Poi si aggiunge la parolina "secretato" e scatta l'interpretazione. Alcuni colleghi si sono fatti processi per ricettazione per aver pubblicato decreti di scioglimento di alcuni Comuni risalenti a sei anni prima.

Qui hanno sciolto la ASP di Reggio, dove da anni non si approva un bilancio, perché non c'è una contabilità. Oggi chiunque venga qui a dire di sapere quanti debiti e crediti ha l'ASP dice una bugia, perché non c'è la contabilità. I reggini non sanno perché sia stata sciolta la ASP, perché la relazione della commissione di accesso alla ASP non è stata mai depositata. Chi, infatti, alla ASP fa ricorso al TAR? Nessuno.

Quindi, l'invito che faccio è il seguente. Perché non desegretare quella relazione, così da far capire al cittadino reggino perché la sua sanità non è la stessa di cui possono godere i cittadini italiani al Nord o al Centro Italia? Sapere perché una azienda sanitaria è stata sciolta è, a mio giudizio, un diritto di ogni cittadino che paga le tasse. Lascio immaginare la voglia che abbiamo noi di raccontare quello che c'è in quella relazione. Forse lo sapremo tra vent'anni, ma io vorrei capire adesso perché la mia ASP non mi garantisce tutti i servizi che garantisce a un mio collega di Milano o di Torino.

L'onorevole Ferro ha parlato di giornalisti strumento di certa magistratura. Qui nessuno vuole l'impunità del giornalista. Noi i processi li affrontiamo e anche molto

volentieri. Noi tre, in particolare, abbiamo le spalle più coperte dal nostro giornale. Io sono d'accordo sul fatto che un collega possa sbagliare.

A dire il vero, negli ultimi anni, io, e lo ha notato anche il mio avvocato, ho notato un calo delle denunce. Qui do ragione all'onorevole Verini: forse perché è cambiato il clima rispetto a qualche anno fa. Qualche anno fa, la regola era: appena viene fuori il tuo nome, devi denunciare. Perché? Non si sa.

Ecco perché è fondamentale una legge sulla lite temeraria. Io ho ricevuto sentenze che, nel procedimento civile, non si possono definire di assoluzione. Mi riferisco sempre alla sentenza per me più famosa, visto che era la richiesta più alta, per un milione di euro. Lì la richiesta formale è stata definita intimidatoria dal giudice.

Vorrei poi capire quante sono le richieste intimidatorie. Non ricordo chi di voi abbia parlato di giornali locali e di giornali nazionali. Bisogna fare una netta differenza, ma non tra noi, colleghi e colleghe. Tredici anni fa io lavoravo in un giornale locale qui a Reggio. All'epoca, in città c'erano tre redazioni, ciascuna con dieci persone che vi lavoravano. Vi invito a prendere i giornali di dieci anni fa e quelli di ora.

La pluralità dell'informazione serve anche alla sua qualità. Se quella stagione è finita, è finita per colpa degli editori, della politica, di uno Stato incapace di tutelare i giornalisti e di giornalisti che hanno accettato condizioni di lavoro disumane. Qui ho sentito parlare di 10 centesimi a rigo, ma vi assicuro che erano 4. Gli editori, fino a quando ci sarà qualcuno che scrive quello che scrivi tu per meno, sceglieranno sempre chi costa meno, perché la qualità non interessa loro. Non voglio generalizzare, non mi riferisco a tutti gli editori.

Un passaggio che vorrei fare è sul giornalismo d'inchiesta. Tutti affermano quanto è bello il giornalismo d'inchiesta, finché non riguarda la propria persona o il proprio partito. Quanto alla presunzione di non colpevolezza, è vero, noi recepiamo una direttiva dell'Unione europea. Mi vengono in mente, però, alcune frasi del dottor Gratteri di 15 anni fa.

All'indomani della strage di Duisburg, si lamentava della scarsa capacità dei corrispettivi tedeschi, forze di polizia e magistratura, di capire gli allarmi che egli, all'epoca ricoprendo il ruolo di sostituto procuratore a Reggio Calabria, lanciava in Germania, avvertendoli che decine e decine di persone, tutte residenti in un piccolo paesino della provincia, San Luca, stavano aprendo ristoranti a Kaarst e Duisburg. Avendo una sensibilità diversa, la Germania non riusciva a capire cosa ciò volesse dire. Se n'è accorta il 15 agosto 2007, con sei morti ammazzati per terra.

Tornando alla direttiva UE, essa, probabilmente, non rispecchia la stessa sensibilità che un italiano ha nei confronti della 'ndrangheta, per un semplice motivo: la 'ndrangheta è qui e non lì; lì porta i soldi, qui lascia fame e morti.

VERINI. Condivido. Vale anche per Bossetti, non solo per la 'ndrangheta.

MUSOLINO. Tornando alla capacità: il nostro ruolo qual è? Vendere i giornali? No. Mi pagano per fare informazione e scrivere articoli, per raccontare quello che succede. Per farlo come si deve, io devo combattere con una serie di normative, che devo superare ogni mattina, quando mi arriva il comunicato stampa dell'arresto di un mafioso e io devo dedurre, da due iniziali, chi è il mafioso.

Faccio un esempio: la settimana scorsa sono stati sequestrati beni, per 7 milioni di euro, a un imprenditore che si chiama Domenico Bruno. Bene, io ricevo il comunicato stampa, che posso anche produrre, dove si dice che sono stati sequestrati i beni a B.D. Questi è sotto processo, non so se rinviato a giudizio o è in abbreviato, ma è in carcere per mafia. Sono d'accordo sul fatto che non sia mafioso fino alla sentenza definitiva, però posso scriverlo? Altrimenti, il cittadino che legge il giornale pensa che ci sia una nuova cosca, che si chiama BD. Così non si rende un servizio.

Per chiudere, mi rivolgo all'onorevole Paolini. A me non piacciono espressioni come "giornalista antimafia" o "giornalista d'inchiesta" né il paragone tra giornalista e testimone di giustizia e le spiego perché. Qui nessuno si alza la mattina con la voglia di fare l'eroe. Io non faccio nulla di diverso rispetto all'insegnante che la mattina va a scuola e cerca di insegnare ai suoi alunni, nella maniera più corretta possibile. Non faccio nulla

di diverso dal commerciante che alza la saracinesca e, quando arriva il pezzo di "malacarne" a chiedergli la mazzetta, dice: "No!".

Semplicemente, io faccio il mio lavoro. Certo, lavorare in un contesto in cui farlo diventa anomalo, questo ci espone. Io preferisco la cronaca giudiziaria, ma nessuno ha una categoria precisa o afferma: "Io sono il giornalista antimafia". Uno è giornalista, punto e basta.

CANDITO. L'onorevole Paolini ha fatto una domanda, distinguendo tra minacce e blandizie. La domanda che ci viene rivolta più o meno una cinquantina di volte al giorno è: ma chi te lo fa fare? Questa la considera blandizia o minaccia?

PRESIDENTE. Ringraziando i nostri auditi, considero conclusa quest'audizione.

Audizione di Deborah Cartisano, don Pino De Masi e Giuseppe Marino, coordinatori di Libera contro le mafie.

PRESIDENTE. Do il benvenuto a Deborah Cartisano, di Locri, don Pino De Masi, della Piana di Gioia Tauro, da Polistena in particolare, e Giuseppe Marino, di Reggio Calabria, coordinatori di "Libera contro le mafie".

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego gli auditi di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete, i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione degli auditi, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

CARTISANO. Signor Presidente, sono qui in una doppia veste: non soltanto come coordinatrice di "Libera" per la Locride, ma anche come familiare di una vittima di 'ndrangheta. La situazione nella nostra zona, purtroppo anche a causa della pandemia, è sicuramente peggiorata nell'ultimo periodo, in quanto le mafie sanno benissimo organizzarsi in situazioni del genere.

Se, quindi, le famiglie si sono ritrovate in una condizione di povertà maggiore rispetto a prima, sicuramente l'aiuto che hanno chiesto è stato molte volte rivolto alla criminalità organizzata, che sa rendersi subito disponibile.

Come familiari delle vittime siamo in una situazione molto critica, in quanto il 90 per cento di noi non ha avuto giustizia e verità rispetto ai propri casi. Siamo pochissimi a poter dire chi è stato e perché lo ha fatto. È una situazione che di sicuro non aiuta i familiari ad essere parte attiva della società.

Ciò che infatti chiediamo, come "Libera", ai familiari è di testimoniare nelle scuole, di fare la loro parte, incoraggiando i ragazzi a scegliere la parte giusta e sana della società. Se però noi stessi, a volte, non abbiamo ricevuto dallo Stato le giuste risposte, ci sentiamo anche poco propensi a farlo.

Come "Libera" abbiamo chiesto da tanto tempo anche un sostegno psicologico per le famiglie, per aiutarle a superare quel tragico momento che a volte le ingloba, le cristallizza e fa sì che non ci si aiuti e non si venga aiutati.

Come Locride, noi facciamo tantissimo. Abbiamo deciso, da molti anni a questa parte, di concentrare il nostro lavoro nelle tante scuole del nostro territorio che accolgono allievi soprattutto dai comuni pedemontani, dai famosi piccoli centri che sono spesso famosi per altro. Pensiamo a Platì e San Luca. Nelle scuole della costa andiamo a parlare con molti di questi ragazzi.

I nostri laboratori sono incentrati sullo sviluppo di una coscienza critica nei ragazzi, dando loro, altresì, quella conoscenza che non avrebbero leggendo i libri di scuola. Tante storie delle vittime, infatti, non potrebbero conoscerle senza i nostri racconti. Nei laboratori si lavora sulla memoria, sulla coscienza, sul senso della legalità, sul senso dello Stato che possiamo avere noi, cittadini della Locride e della Calabria in generale.

Questo lavoro ci appaga tantissimo, anche se lo facciamo come volontari, con la rete delle associazioni. È un lavoro molto faticoso, perché ci porta a spostarci in lungo e largo per la Locride. Da questi incontri e da questi laboratori emerge una grande curiosità dei ragazzi, che spesso sono affascinati dalla 'ndrangheta, purtroppo anche grazie ai media, che presentano la mafia come qualcosa di vincente, che affascina.

Noi cerchiamo di smontare tale visione, raccontando l'altro lato della medaglia, le modalità con le quali i soldi vengono accumulati, e proponendo le storie delle vittime come esempi positivi di persone che hanno invece avuto il coraggio di dire no alla 'ndrangheta.

Quello che emerge è molto interessante. Ultimamente nelle scuole ci stiamo concentrando sul ruolo delle donne e delle ragazze. Purtroppo, ancora oggi, in alcuni centri della Calabria la donna è merce di scambio tra famiglie. Alle ragazze viene impedito di continuare gli studi, a volte a malapena riescono a finire il liceo o un istituto

tecnico, perché poi verranno promesse a qualcuno e non avranno bisogno di continuare a studiare. A volte, sono scoraggiate a continuare gli studi, incredibilmente e purtroppo, proprio dalle loro madri, le quali sono donne che dovrebbero capire l'importanza, per il futuro di una donna, di potersi autodeterminare e avere un lavoro.

Ultimamente abbiamo parlato tanto e abbiamo sentito parlare tanto di Saman, ma sappiate che queste situazioni, in maniera diversa, le abbiamo ancora in casa. Quando ad una donna viene impedito di studiare, di potersi autodeterminare, di lavorare e scegliere chi deve sposare, questo è uno Stato talebano.

Noi stiamo mettendo tanto impegno per entrare nelle scuole e, a volte, anche nelle famiglie. Spesso, infatti, la ragazza che ascolta le nostre testimonianze e partecipa ai nostri laboratori, poi torna a casa e vede smontato, pezzo per pezzo, tutto quello che noi proponiamo. Bisognerebbe, dunque, rafforzare il nostro lavoro anche con le famiglie. Stiamo tentando di farlo, ma è difficile arrivare ed entrare in tutte le scuole della Calabria.

Noi ci stiamo provando, ma con tanta difficoltà, perché "Libera" è una rete di volontari e noi facciamo tutto con le nostre esigue forze. Sarebbe interessante che lo Stato realizzasse che, se vogliamo rendere i cittadini calabresi e le cittadine calabresi più liberi e più forti, ci vuole tanto impegno.

Da ultimo, ricordo che a Gioiosa Ionica noi abbiamo una scuola calcio, la Scuola etica e libera di educazione allo sport, che ha fatto dell'impegno nella legalità la propria cifra. Prima che i ragazzini entrino in campo si tiene una lezione sul rispetto delle regole, dell'avversario e della legalità in generale. Questi ragazzi, quando vanno a giocare, indossano le maglie con i nomi delle vittime di 'ndrangheta. Non portano il nome di uno *sponsor*, ma il nome dei nostri cari.

Noi cerchiamo, così, di far passare il nostro messaggio anche attraverso lo sport, che in questo momento, purtroppo, è preda delle famiglie mafiose più importanti, perché le squadre di calcio vengono spesso comprate dalla 'ndrangheta. Quindi, anche nello sport stiamo constatando che da molti anni il giro di denaro è importante e che anche in tale ambiente ci sono le mani della 'ndrangheta.

DON PINO DE MASI. Signor Presidente, ringrazio anzitutto la Commissione per averci dato la possibilità di essere ascoltati e raccontare come stiamo lavorando nei nostri

territori. Premetto che la nostra è un'antimafia sociale. In modo particolare, la mia, nella Piana di Gioia Tauro, è quella che io chiamo l'antimafia del giorno prima.

Noi chiediamo l'aiuto dello Stato per aiutarci nella trasformazione del sistema sociale. Sono convinto, come credo tutti voi, che un corpo malato guarisca, non quando si va mutilando di ogni parte che non funziona, ma quando utilizza le parti sane per modificare le altre. Il lavoro che noi dell'antimafia del giorno prima stiamo facendo punta sulla parte sana dei nostri giovani e delle nostre famiglie, per cercare di modificare la parte malata. La nostra politica non è volta a mandare via la mela marcia, ma a cercare, seppure con grande difficoltà, di lavorare in una logica diversa.

Dove sono le difficoltà in questa trasformazione del sistema sociale? La mancanza di strutture e di spazi dove poter realizzare tutto questo lavoro, specialmente nei quartieri degradati. È un lavoro che, seppur pieno di contraddizioni e di rischi, rappresenta un modello educativo che alla fine vince.

Nei nostri territori non abbiamo mafiosi di serie B. Parlo di Gioia Tauro, di Rosarno, Sinopoli e Delianuova, ai quali abbino i nomi dei Piromalli, Molè, Alvaro, Longo Versace, Crea. Parlo di luoghi dove queste persone hanno, di fatto, le mani sulle città e sulle persone. Non tanto sugli affari, che ormai fanno altrove, al Nord. Loro, però, hanno bisogno di avere i piedi qui, perché solo se li hanno qui contano, solo se qui vengono riconosciuti come Piromalli, come Crea o come Alvaro possono andare altrove a fare affari; altrimenti, non sono nessuno.

Questi soggetti hanno un modello educativo ben preciso, cui noi stiamo cercando, invece, di contrapporre un modello educativo che metta insieme i loro figli con altri ragazzi. Cerchiamo di lavorare sul lato positivo dei ragazzi, per far capire loro che la 'ndrangheta è minoranza. Quando un ragazzino, figlio di mafioso, si sente rifiutato dalla ragazzina che sa che lui appartiene al mondo mafioso, comincia a riflettere.

Certo, abbiamo avuto molti fallimenti, perché poi i giovani vengono assorbiti dalla famiglia in cui vivono. Abbiamo avuto, però, anche delle soddisfazioni. Penso a ragazzi che, alla fine del corso di studi superiori, non vedono l'ora di andarsene perché il cognome è per loro pesa. Ragazzi che sono entrati nella cooperativa Valle del Marro, la prima cooperativa che è andata a lavorare i campi sui beni confiscati in Calabria ai Molè, ai

Piomalli e ai Crea. Noi abbiamo accolto ragazzi provenienti dalle file delle cosche mafiose.

La prima difficoltà è data, come dicevo, dalla mancanza di spazi e soprattutto dalla mancanza di un diritto all'istruzione in generale. Le nostre scuole e i nostri edifici scolastici sono spesso fatiscenti. La dispersione scolastica galoppa, soprattutto a causa della pandemia legata alla diffusione del virus Covid-19. In questo periodo abbiamo impegnato il nostro tempo ospitando nel centro polifunzionale "Padre Pino Puglisi" i ragazzi che, non avendo Internet, non erano nelle condizioni di poter studiare a casa. Stiamo facendo questo lavoro, ma chiediamo un aiuto ben preciso da parte dello Stato, affinché esso ci aiuti nella creazione di strutture, di edifici scolastici, di palestre, di luoghi dove i ragazzi possano vivere e crescere in modo diverso.

In secondo luogo, vorrei porre l'attenzione sulla capacità di un nuovo modello di sviluppo nei nostri territori. Partendo dal concetto che non si divide in parti uguali tra diseguali e che quindi noi meritiamo un'attenzione diversa, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), deve aiutare a costruire un futuro in cui la vita non sia più costruita come prima.

Un futuro dove digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura abbiano la faccia dei nostri giovani e non dell'economia distruttiva e clientelare che ha caratterizzato questi territori. Un futuro in cui il concetto di transizione ecologica deve tradursi in un impegno a non sprecare le risorse che abbiamo. In Calabria sono arrivati soldi a non finire, ma sono andati a finire nelle tasche di pochissime persone, mafiosi e politici corrotti che li affiancavano.

Questo non è più accettabile. Il PNRR deve avere il volto dei nostri ragazzi, deve favorire la vita dei nostri ragazzi, che oggi appaiono come un residuo o addirittura un nulla. Le statistiche descrivono i nostri giovani come privi di prospettive future, privi di sogni e certezze, timorosi di guardare al futuro.

Mi riferisco ai ragazzi che restano qui in Calabria, che, senza voler criminalizzare e offendere, non rappresentano la parte più elevata, dal punto di vista culturale e sociale.

Questo proprio perché hanno arrancato, in quanto il diritto all'istruzione è fatiscente e gli ultimi vengono abbandonati. Mi riferisco, però, anche ai ragazzi che sono andati via, per i quali il PNRR deve costituire l'occasione di creare una transizione ecologica e un'innovazione che permetta ai nostri giovani di tornare nel loro territorio come protagonisti del cambiamento.

La lotta alle mafie parte da qui. Senza i giovani non abbiamo futuro. Abbiamo solo un futuro in mano alle cosche e ad un sistema sbagliato. Il PNRR, con la giusta impostazione, può far tornare i nostri giovani da protagonisti. Ritengo che lo Stato debba ridarci i nostri ragazzi, perché hanno diritto di stare qui.

Vorrei, da ultimo, fare altre due brevi riflessioni. Chiedo alla Commissione antimafia di intervenire sul terzo settore, perché è importante investire in esso. Nei bandi sui beni confiscati è stato escluso il terzo settore, laddove esso è stato protagonista dell'utilizzo dei beni confiscati.

Altra piaga sulla quale siamo costretti a lavorare è l'usura. I nostri usurati non sono ditte, ma persone appartenenti ai ceti sociali più bassi, costretti a rivolgersi a questi individui. Un intervento sul sistema bancario al Sud va fatto proprio nella logica della lotta alle mafie. Se il sistema bancario continua ad essere "usuraio", la nostra gente sarà costretta a rivolgersi a questi delinquenti ed essere da loro vessata. Stiamo cercando di lavorare anche in questa logica, nel nostro piccolo, ma le difficoltà sono enormi.

MARINO. Signor Presidente, ringrazio anzitutto la Commissione per averci invitato all'odierna audizione. Vorrei partire dall'aspetto economico delle imprese del nostro territorio. Io sono coordinatore di "Libera" Reggio Calabria e ho competenza sui presidi di Villa San Giovanni, a Palmi, e sul presidio della Valle del Tuccio, nella zona del melitese.

In questa ottica, noi abbiamo condotto una ricerca scientifica, a quasi undici anni dalla fondazione della rete nota come "Reggio libera Reggio - La libertà non ha pizzo", cui hanno aderito un piccolo gruppo di imprenditori. Adesso la campagna di "Libera" è

diventata regionale e don Ciotti vorrebbe sperimentarla anche sul piano nazionale, visto il successo ottenuto.

Si tratta dell'unica esperienza di questo tipo al Sud, soprattutto in Calabria, anche perché non si tratta di una rete *antiracket*, ma di una rete di imprese che punta a percorsi economici di legalità, trasparenza e lavoro utile e produttivo, con altrettanta trasparenza rispetto ad un territorio che sappiamo essere ancora schiavo del lavoro in nero e dei caporali.

Torno all'indagine esplorativa che abbiamo voluto condurre su queste imprese che hanno aderito alla rete, perché ritengo che sia importante e sicuramente da condividere con voi. Abbiamo svolto questa ricerca con i volontari di "Libera", supportati da un docente universitario, reggino, iscritto al nostro coordinamento che lo ha fatto in modo totalmente gratuito, il dottor Dario Musolino, docente all'Università Bocconi e all'Università della Valle d'Aosta, esperto di economia regionale.

L'indagine, partendo dalle esperienze imprenditoriali, ha rilevato che, a distanza di dieci anni, le aziende godono di buono stato di salute economica, hanno avuto una maggiore specializzazione e, per certi versi, hanno potuto accedere maggiormente al mercato proprio in virtù della loro partecipazione alla rete, che mira anche a creare sinergia tra di loro e a metterle in relazione.

Vi sono alcuni punti di debolezza, soprattutto nella valutazione dei rapporti con le istituzioni e nella erogazione dei servizi alle imprese. Siano esse istituzioni, infrastrutture o servizi pubblici (pubblica amministrazione, sanità, servizi idrici, raccolta e gestione rifiuti, giustizia e sicurezza), la valutazione da parte delle imprese è negativa.

Si riscontra, poi, un forte isolamento in senso geografico, infrastrutturale e istituzionale, con carenza di servizi e supporto dalle istituzioni. Vi è la situazione assurda di alcune imprese che hanno dichiarato che il loro maggiore problema non è rapportarsi con la pressione della 'ndrangheta, ma con la pubblica amministrazione, dalla quale non ricevono supporto sufficiente.

Manca il controllo del territorio e il rispetto delle esigenze di sicurezza e di tutela delle imprese e la burocrazia, infiltrata, soprattutto negli enti locali, dalle consorterie che in Calabria ben conosciamo, conduce al rallentamento di ogni pratica diretta a migliorare lo *status* economico e imprenditoriale di questi nostri soggetti.

Ciò ha portato a conseguenze aberranti. Imprese sane che aderiscono alla rete, di medie-grandi dimensioni e operanti soprattutto nell'importante settore dell'edilizia, dove il controllo della 'ndrangheta viene quotidianamente esercitato, stanno lavorando esclusivamente al di fuori della regione Calabria, perché in questa situazione non riescono a lavorare proficuamente all'interno del territorio regionale.

L'influenza della 'ndrangheta, sebbene sia in qualche misura, come diceva anche chi mi ha preceduto, indirizzata verso altri territori, rimane comunque molto grave, anche se apparentemente è meno oppressiva che in passato. In effetti, è solo cambiata la metodologia di attacco alle imprese, perché mirata a specifiche funzioni aziendali: attenzione verso le forniture, che devono essere fatte solo da chi è autorizzato dalle consorterie varie, e reclutamento del personale. Tutto ciò, ovviamente, inficia meccanismi chiave di funzionamento dell'economia locale, soprattutto in relazione alla concorrenza.

Come fare per uscire da questo quadro negativo? Ci siamo permessi, a conclusione delle indagini, di indicare dei possibili rimedi. Chiediamo innanzitutto un miglioramento dell'azione degli enti di governo regionali e locali e maggiori investimenti infrastrutturali per ridurre l'isolamento delle imprese.

In secondo luogo, chiediamo più controllo e vigilanza del territorio e maggiore capacità di intervento per proteggere meglio le aziende e, più in generale, i cittadini. Le imprese chiedono anche maggiore supporto economico per quelli che denunciano, premiando chi sceglie la legalità, per esempio concedendo agevolazioni fiscali, e a compensazione degli effetti negativi della concorrenza sleale o delle azioni intimidatorie.

Ultimo aspetto. per noi particolarmente importante, è che a questo punto emerge chiaramente, dopo tanti anni di buon lavoro, la necessità di modificare la legge sui beni

confiscati, con la possibilità di assegnarli in uso direttamente agli imprenditori che hanno denunciato e che sono vittime conclamate della criminalità organizzata. È una misura che darebbe spazio e modo di operare a imprese che conosciamo direttamente, che insistono sul nostro territorio e che, in questo momento, sono in forte difficoltà proprio per questioni logistiche.

Io non posso prescindere dal mio ruolo, oltre che di coordinatore di "Libera" Reggio Calabria, anche di giudice esperto del Tribunale per i minori di Reggio Calabria. Ho seguito sin dall'inizio, come volontario e come esperto, la redazione del protocollo "Liberi di scegliere", che voi senz'altro conoscete. L'ho poi seguito da legale, come curatore speciale di diversi casi, alcuni anche secretati, riguardanti minori di 'ndrangheta. Lo sto seguendo, infine, come giudice esperto del Tribunale per i minori.

Il protocollo sta funzionando. È un protocollo importante, che lo Stato ha voluto sottoscrivere con i Ministeri della giustizia, dell'istruzione e dell'interno e con i maggiori uffici giudiziari nazionali, primi fra tutti il Procuratore nazionale antimafia. Questo protocollo ha bisogno adesso di un supporto legislativo.

Noi chiediamo fortemente, come "Libera", che il protocollo diventi legge dello Stato, ovviamente con le dovute modifiche, e che esso dia continuità ad un sistema che ha cominciato a scardinare alcuni elementi importanti nella costituzione della 'ndrangheta per le nuove generazioni. Se, infatti, si cominciano ad offrire percorsi di giustizia, di legalità, di cultura a questi minori, viene scardinato il sistema di passaggio di padre in figlio della 'ndrangheta. Insistiamo fortemente perché vogliate prendere a cuore la necessità di una nuova legge che preveda queste procedure.

Mi preme, infine, parlare del diritto alla salute e del problema della malasanità. In Calabria la 'ndrangheta ha gestito direttamente, attraverso i propri politici e i propri burocrati, il settore della sanità, mettendo in seria difficoltà tutti i cittadini, ma soprattutto alcune categorie particolarmente deboli, per le quali stiamo cercando di batterci.

Parlo di circa mille bambini che insistono sul territorio calabrese, affetti da disabilità con diagnosi precoce, che non hanno né cure né riabilitazione, perché non esiste nulla sul territorio che possa, anche lontanamente, servire a curarli. Chiediamo, quindi, sostegno economico per le famiglie e la possibilità di istituire centri di cura che possano in qualche modo facilitare la vita di questi bambini.

FERRO. Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare don Pino De Masi che credo abbia aperto uno spaccato importante sull'antimafia del giorno prima. Ringrazio ovviamente chi fa questa opera di volontariato.

Rispetto alla richiesta che ha fatto su una norma rispetto al protocollo di legalità, c'è già un disegno presentato in Parlamento. Sul discorso relativo al PNRR, sono convinta, almeno dai dati che abbiamo, che si sanerà anche la parte dei bandi che hanno escluso il terzo settore. Queste, almeno, sono le notizie che ci sono pervenute. Staremo ovviamente in allerta affinché questo obiettivo si possa realizzare, perché mi sembra importante e decisivo.

MARINO. Onorevole Ferro, siamo al corrente dell'esistenza del disegno di legge e lo abbiamo letto. Bisogna, però, supportarlo affinché diventi legge. Inoltre, so che ci sono anche altre proposte *in itinere*.

VERINI. Signor Presidente, la dottoressa Cartisano, don Pino De Masi e il dottor Marino hanno rappresentato l'antimafia sociale che, in qualche modo, caratterizza tutta l'azione sia di "Libera" che di altre associazioni, movimenti e personalità.

La vostra antimafia sociale cerca, quasi a mani nude, di supplire a debolezze croniche e mancanze da parte dello Stato. Quando mancano i diritti prioritari, salute, scuola e lavoro, è evidente che poi, per chi rimane, c'è la strada dei favori, che è cosa radicalmente diversa dal punto di vista dell'etica di una comunità.

Alla luce della situazione, che conoscete meglio di noi e che vediamo anche noi, e alla luce anche delle ricadute economico-sociali molto pesanti della pandemia, avete percezione, dati ed elementi da cui risulti, in assenza e in mancanza di esiti dell'azione

dello Stato e nonostante la vostra azione, una sorta di *welfare* criminale, che soprattutto in questa fase è cresciuto, intensificandosi ulteriormente?

DON PINO DE MASI. Sì. Quando io parlo di antimafia del giorno prima, intendevo anche che deve arrivare il momento in cui non dobbiamo essere noi a rincorrere le mafie, ma devono essere loro a rincorrerci.

In questo periodo di pandemia, purtroppo abbiamo constatato che le mafie, la 'ndrangheta in modo particolare, erano molto attive proprio nelle forme di *welfare*, leggero e anche normale. Nei nostri territori, come ben sapete, la 'ndrangheta è molto familistica, è una rete senza ragno, come diceva Sciarrone. È sempre presente e, nei momenti di difficoltà, si fa avanti.

Noi non abbiamo la grande usura, ma abbiamo questo tipo di intervento: la 'ndrangheta si presenta, attraverso i suoi messaggeri, e dice: so che devi sposare tua figlia o so che hai perso il lavoro. Inizia a entrare in modo graduale nelle vite di queste persone, per poi vessarle. Durante il periodo del Covid-19, le organizzazioni criminali non sono state a guardare.

Anche se in questo momento, in provincia di Reggio Calabria e nella città metropolitana di Reggio Calabria, le forze dell'ordine e la magistratura stanno lavorando molto bene, le nuove leve sono già in azione. I loro figli e le loro figlie sono già in azione. Purtroppo, è lo Stato che deve rincorrere loro, anziché il contrario. Noi dobbiamo fare di tutto per invertire il ritmo; deve essere lo Stato ad arrivare prima di loro.

MARINO. Signor Presidente, vorrei aggiungere che, durante il periodo della pandemia, nei quartieri e nei sobborghi di Reggio Calabria la 'ndrangheta ha provveduto a distribuire pacchi alimentari, sostituendosi agli enti che avrebbero dovuto farlo. Il fenomeno del Covid-19 ha creato una risposta contrapposta rispetto alla 'ndrangheta.

Da un lato, infatti, vi è stato questo *welfare* di prossimità criminale, con la distribuzione di pacchi e a volte anche con il sostegno economico alle famiglie; dall'altro lato, è venuta fuori, rispetto all'emergenza, tutta la situazione di lavoro nero. La stessa 'ndrangheta, che assicurava lavoro a tante persone, che altrimenti non lo avrebbero avuto, collocandoli nelle varie imprese del tessuto cittadino, di contro, con il Covid-19, li ha fatti ritrovare in mezzo alla strada.

Per loro questo è stato un *boomerang*, perché queste persone andavano a bussare alla porta degli 'ndranghetisti per capire come sopravvivere, visto che non hanno potuto avere le provvidenze che lo Stato ha assicurato per i lavoratori regolarmente registrati all'anagrafe del lavoro.

Vorrei, inoltre, rilevare che anche l'usura ha inciso perché, come diceva don Pino, molte famiglie hanno dovuto chiedere prestiti, anche piccoli, per fare la spesa durante mesi nei quali le donne non potevano neanche andare a fare le pulizie.

A Reggio Calabria vi è il rione Arghillà, sobborgo dove insiste un'enclave di persone di estrazione e nazionalità varie, che non si riesce in alcun modo a censire. Le nostre fonti, grazie anche al solerte lavoro delle forze dell'ordine, riferiscono di circa 600 bambini che non vanno a scuola, che nessuno censisce, che non hanno diritto alla sanità, all'istruzione, a poter vivere dignitosamente con la propria famiglia. È un problema grandissimo, che ci opprime e non ci fa dormire la notte.

Al quartiere Arghillà si stanno aggiungendo altre realtà a causa della pandemia. Ad esempio, anche il quartiere Ciccarello è fortemente a rischio e necessita di controllo del territorio. Ricordo anche la zona del rione Marconi. Si tratta di zone, insistenti sulla città di Reggio Calabria, che si trovano ormai al limite, con una situazione simile a quella del quartiere Arghillà, dove lo spaccio viene fatto dai minori, spesso avviene di giorno ed anche a livello familiare.

Nonostante le forze e l'attenzione che la nostra procura minorile impiega tutti i giorni, ci sarebbe bisogno di un maggior numero di mezzi e strutture, per riuscire a ottemperare alle gravi difficoltà che la città sta vivendo, non ultimo il senso di insicurezza dei cittadini che si è venuto a creare a causa delle emergenze relative ai rifiuti, alla situazione idrica e alle buche nelle strade. Tutte queste situazioni fanno sì che Reggio Calabria non sia, in questo momento, una città a misura di anziani, di bambini, di donne e forse neanche di uomini.

Presidenza del presidente *f.f.* Verini

PAOLINI. Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda a don Pino De Masi. In altre audizioni, abbiamo sentito che buona parte della popolazione anche adulta, in percentuali ampiamente superiori al 50 per cento, è in qualche modo cointeressata, se non collusa.

Quanti minori riuscite a portare nella direzione del rifiuto dei soldi e dell'apparenza? Di fronte al figlio del capetto, che comunque ha la macchina, le ragazze, la droga e veste bene, quanti riuscite a riportare sulla retta via? È facile far passare questo messaggio di una correttezza povera contro il messaggio di apparente e lussuosa ricchezza?

DON PINO DE MASI. Io non ho dati statistici ufficiali però, in base alla mia esperienza ormai trentennale, noi riusciamo a togliere dalle grinfie di queste persone un buon 50 per cento. È chiaro che tutto dipende dall'età in cui intercetti i ragazzi. Ecco perché parlavo di necessità di strutture e di luoghi dove i ragazzi possano vivere insieme ad altri.

Se i ragazzi li intercetti in tempo utile, riuscirai a fare di loro persone capaci di gestirsi e anche di contrapporsi ai genitori, pur volendo loro bene. La più bella soddisfazione è quando ragazzi che studiano fuori rientrano e, prima di andare a casa, vengono a salutare me. Oppure quando questi ragazzi, prima di stabilire la data del matrimonio, mi chiedono se per quella data sono libero. C'è una buona capacità di recupero, perché il tessuto sostanzialmente è buono.

CARTISANO. Signor Presidente, vorrei aggiungere che, per i ragazzi che frequentano i nostri laboratori, le scuole o gli oratori, è importante che ci sia un punto di riferimento credibile. Qualora essi non lo trovano, se si fa quell'antimafia di facciata e non di sostanza, è ovvio che il lavoro è più difficile.

Questi ragazzi vedono in noi dei punti di riferimento forti. Insisto sul fatto che, durante questi percorsi, incontrare noi, familiari delle vittime di 'ndrangheta, è elemento molto importante, perché così toccheranno con mano cosa è veramente la 'ndrangheta.

I giovani hanno sempre avuto la fascinazione del male e purtroppo ce l'avranno sempre, è innata. Mostrare, però, cosa è veramente questo potere li farà riflettere. Il loro

senso critico si acuisce quando fai vedere loro cosa c'è dall'altra parte, quando racconti l'esempio di una persona che, vent'anni fa, quando tutta questa sensibilità antimafia non c'era, ha avuto il coraggio di dire no alla 'ndrangheta. I ragazzi, allora, vedono quella persona in chiave positiva.

Parlando da familiare di una vittima, posso dire che non è facile nemmeno per noi, perché a volte nelle classi ci ritroviamo i figli delle persone che hanno ucciso i nostri cari. È accaduto a me, li ho incontrati ed è stato difficile, ma anche una gioia, perché noi dimostriamo di non avere il sentimento di odio, di non covare rivalse. Vogliamo soltanto far capire quanto sia sbagliato e chi è da questa parte ha pagato un prezzo altissimo.

Noi vogliamo far comprendere ai ragazzi che, invece, sono già sulla buona strada, che è giusto esserlo. Che non si devono sentire degli "sfigati" solo perché non hanno le scarpe di marca. E questa è una questione che, ormai, non tocca soltanto la Calabria, ma riguarda un po' tutto il mondo. Vi è necessità di far comprendere il vero valore delle cose.

L'importante è che ci siano dei percorsi duraturi, che possano essere integrati, altrimenti gli *spot*, i convegni e quanto si fa una volta ogni tanto non sortiscono sicuramente nulla di duraturo e non si lavora verso il cambiamento.

PAOLINI. In questa vostra battaglia utilizzate ad esempio i *social*? Forse questo sarebbe lo strumento più efficace per lanciare un messaggio.

CARTISANO. Sì, ma bisogna usare tutti i mezzi.

DON PINO DE MASI. Il discorso riguarda la capacità di accompagnamento: non fare cose di cui poi ci dimentichiamo, ma porre attenzione ai ragazzi, ai loro volti, alle loro storie e alle storie delle loro famiglie. Questo è importante, perché altrimenti facciamo, appunto, antimafia di facciata. La nostra storia deve essere una storia di accompagnamento di queste persone, altrimenti non andiamo da nessuna parte.

Presidenza del presidente MORRA

MARINO. Signor Presidente, vorrei rilevare che nessuno di noi è un professionista dell'antimafia. Siamo tutti volontari, che sottraggono al proprio lavoro e ai propri affetti il tempo per seguire l'attività di Libera e, per quanto mi riguarda, dei minori.

I minori che riusciamo a intercettare con "Libera", nonostante la buona volontà e l'attenzione, che mettono anche don Pino e la dottoressa Cartisano, sono una minoranza. Basterebbe l'attenzione dello Stato, in un territorio dove non esistono asili nido, centri di aggregazione, attività dove i minori si possono confrontare e dove non esiste nemmeno un'istruzione corretta. Esistono le piazze dei piccoli paesi, gestiti dalla 'ndrangheta, che sono un forte richiamo per tutti questi ragazzi.

Ritengo, allora, importante agire in questa direzione. La proposta, che è stata già avanzata, ma che rilancio qui, avendone avuto l'occasione grazie alla domanda dell'onorevole Paolini, è quella della costituzione di un osservatorio regionale sull'infanzia e l'adolescenza, che sarebbe oltremodo utile per avere i dati, i numeri e i riscontri che lei chiedeva.

PRESIDENTE. Nel ringraziarvi, dati i rapporti che mi legano a don Pino De Masi, chiedo, di farci avere gli studi di cui avete parlato. Convengo con voi sull'assenza dello Stato, ma rilevo anche la mancanza della società civile, in termini di relazioni e di associazioni.

La tradizione individualistica e particolaristica di questi territori e di queste comunità ha frantumato la possibilità del sorgere di un io collettivo che diventasse un noi. È facile, dunque, per chi è già strutturato in maniera criminale prevalere sempre su soggetti che sono un'esigua minoranza. Numericamente e quantitativamente parlando, infatti, una minoranza ben organizzata prevale su una maggioranza frazionata.

Dichiaro così conclusa questa audizione.

Audizione di Antonino De Masi, Gaetano Saffioti e Vincenzo Linarello, imprenditori, nonché, per la società *Medcenter Container Terminal* (Gioia Tauro), del dottor Antonio Testi, CEO, e del dottor Alberto Casali, responsabile del personale, e per la società *Hitachi Rail* (Reggio Calabria), del dottor Maurizio Manfellotto, amministratore delegato, del dottor Ulderigo Zona, responsabile della sicurezza globale, del dottor Paolo Franci, direttore dello stabilimento, e del dottor Francesco Gratterì, consulente esterno.

PRESIDENTE. Do il benvenuto ad Antonino De Masi, Gaetano Saffioti e Vincenzo Linarello, imprenditori; per la società *Medcenter Container Terminal*, che opera presso il Porto di Gioia Tauro, al dottor Antonio Testi, CEO, e al dottor Alberto Casali, responsabile del personale; infine, per la società *Hitachi Rail*, al dottor Maurizio Manfellotto, amministratore delegato, al dottor Ulderico Zona, responsabile della sicurezza globale, al dottor Paolo Franci, direttore dello stabilimento, e al dottor Francesco Gratterì, consulente esterno.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Reggio Calabria. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego gli auditi di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione degli auditi, i commissari possono svolgere brevi interventi esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti, precisando per gli operatori della medesima società, che solo in casi eccezionali si darà voce anche ad altri che non siano gli amministratori delegati o comunque colui che viene individuato dai componenti dello *staff* per resocontare alla Commissione.

In premessa, voglio dire che c'è necessità di operare questa audizione per comprendere gli operatori economici, coloro che fanno impresa, che tipo di segnalazioni vogliono far alla Commissione parlamentare antimafia.

DE MASI. Signor Presidente, saluto lei e i membri della Commissione e vi ringrazio per avermi invitato. Da quanto ho letto, io sono qui come società civile. Premesso che sono un imprenditore che da circa dieci anni vive sotto scorta, che da circa 10 anni vivo con l'azienda che ha il presidio armadio dell'esercito da circa sette anni ho dovuto trasferire e lasciare la mia famiglia nel Nord Italia per le minacce che i *boss* criminali hanno rivolto a me, a mia moglie e ai miei figli, io ho svolto il mio ruolo di cittadino denunciando i crimini che ho subito.

Crimini che hanno portato, fino a venerdì, alla condanna a 22 anni e 8 mesi di un membro di questa famiglia criminale, mentre altri 20 anni li hanno presi nell'altra parte di processo che si era già espletata.

Io faccio l'imprenditore a Gioia Tauro. La mia famiglia da sempre è in contrapposizione con le organizzazioni criminali. Ricordo a me stesso che noi siamo stati, forse, la prima azienda in Italia, nel 1989, ad aver chiuso per mafia, dopo l'ennesima bomba, l'ennesimo attentato dinamitardo che hanno fatto contro di noi. Proprio il 23 dicembre del 1989 ci hanno fatto saltare in aria la casa e abbiamo chiuso l'azienda.

Io appartengo a una famiglia che da sempre in Calabria si è battuta frontalmente contro le aggressioni criminali, in un contesto sociale in cui spesso volte lo Stato, negli anni passati, ha avuto dei ruoli ambigui sui territori, lasciando ai cittadini e alle imprese come la mia da pagare il biglietto per essere aggrediti e massacrati da un sistema territorio.

Io personalmente vado in giro in Emilia, nelle università e nelle scuole, a parlare, ma continuo a fare il mio lavoro di imprenditore. Vedo qui molti parlamentari calabresi, che penso conoscano in parte quello che ho fatto e quello che faccio. Io cerco di stare sempre con i piedi per terra e di non invadere spazi che non mi competono. Io sono un imprenditore, non sono un politico.

Tempo fa scrissi una nota anche al Presidente della Commissione antimafia, che pensavo avesse ricevuto maggiore attenzione, perché i contenuti di quella nota, che io ho

scritto e che ora vi consegno, sono contenuti di natura sociale, probabilmente anche appunti di natura giuridica, che secondo me sono importanti e pregnanti.

Io sono abituato a combattere a confrontarmi con tutto. Ci tengo anche a rappresentare che per me le istituzioni sono una cosa sacra. Io non ho mai pubblicamente attaccato e mai manifestato elementi di criticità nei confronti del sistema istituzione in pubblico. Quello che avevo da comunicare l'ho sempre detto e scritto nei documenti.

Per questa ragione, mi permetto di chiedervi di prestare attenzione, perché in quella nota ho scritto delle cose che possono essere meritevoli di attenzione. Questa è una nota da me scritta a ottobre 2020. Da lì in poi, io sono andato in giro, interrogandomi su tutto quello che sto passando.

Tenete conto che io sono padre di tre figli. Ho una figlia di 19 anni che è stata la tutelata più giovane d'Italia. Lo scorso anno, quando è andata a iscriversi all'università e io le ho chiesto cosa volesse fare, lei mi ha risposto andando a iscriversi all'estero, perché mi ha detto che vuole vivere da libera. Questa ragazza, dai 13 anni fino ai 19 anni non è mai andata a mangiare una pizza, non ha mai frequentato nessuno, perché è sempre stata sotto scorta.

E io mi sono sentito un fallito come padre e un fallito come uomo perché ho costretto una famiglia a fare le valige e andar via. Questo a spese mie. Io vivo in Emilia Romagna e prendo un aereo tutti i fine settimana, il venerdì, per tornare di nuovo in Calabria la domenica sera.

Mi sono permesso di spiegare che sulle mie spalle c'è la responsabilità di fare delle cose per dare un futuro ai miei figli. Io ricordo quando mio padre ha chiuso l'azienda, nel 1989, dicendo che quello che stava facendo lo stava facendo per tutelare i suoi figli. Io ero suo figlio, che stava tutelando, e io, a distanza di 40 anni, mi sto trovando a combattere con le stesse cosche criminali e gli stessi problemi che mio padre ha avuto 40 anni prima.

Per evitare che i miei figli avessero gli stessi problemi, io ho detto a questa gente: questa storia va affrontata ora e subito e non può essere più rinviata. Sto subendo minacce molto pesanti. Faccio presente che, da quello che ho letto, il 4 ottobre c'è stato un progetto omicidiario che riguardava dei testimoni di giustizia. Probabilmente uno di quelli ero io.

Io devo ringraziare il sistema istituzionale tutto: il Prefetto, la Procura della Repubblica, i Carabinieri, la Polizia, la Guardia di finanza, che stanno compiendo un

lavoro egregio. Io mi sento tutelato sotto tutti i punti di vista, ma sto chiedendo se tutto quello che sta succedendo sia normale.

Mi permetto di dire a lor signori della Commissione antimafia che io oggi ho scritto una lettera al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio, perché intendo portare all'attenzione di tutti un aspetto, che è questo. Tenete conto che mercoledì dovrei essere ospite della trasmissione "Otto e mezzo", da Lilli Gruber, e che probabilmente nei prossimi giorni la stampa nazionale si occuperà di alcune cose che io vi anticipo.

Io sto ponendo un problema. La magistratura ha fatto emergere un progetto omicidiario ai danni di testimoni di giustizia, con l'obiettivo di far saltare le auto blindate delle scorte. Io mi sono posto una semplice domanda: ma ci rendiamo conto che siamo di fronte a un atto di guerra nei confronti dello Stato? Ammazzare le testimoni di giustizia può anche starci, ma attaccare lo Stato, attaccare le auto blindate, significa attaccare lo Stato. Io, di fronte a una cosa del genere, avrei fatto scoppiare una guerra.

Siccome nessuno sta facendo nulla, vi informo che io oggi ho scritto una lettera al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio invitandoli a venire in Calabria. Mercoledì, dopodomani, io tutto questo lo denuncerò pubblicamente, dicendo che lo Stato, se vuole bene a questo territorio, deve venire in Calabria. Deve venire qui a dimostrare di avere gli attributi e di essere Stato, perché altrimenti qui la partita è persa.

Io ho avuto modo di confrontarmi con le istituzioni, con il colonnello della Guardia di Finanza con il comandante provinciale dei Carabinieri, con tutti. Tutti mi dicono che sono preoccupati per la mia incolumità. Ma io chiedo: più di essere stato minacciato di morte, cos'altro mi devo aspettare?

Io ho due strade fattibili. La prima è di prostrarmi ai piedi di questi criminali e chiedere perdono di averli mandati in galera. Ricordo a me stesso che venerdì, due giorni fa, hanno ricevuto l'ultima condanna. In primo grado questo signore ha avuto 23 anni. Poi è andato in appello e gli hanno fatto lo sconto di 4 mesi, da 23 anni a 22 anni e 4 mesi.

Quindi, o vado a prostrarmi ai loro piedi chiedendo perdono oppure, se vogliono una guerra, facciamo la guerra. Io non ho paura di questa gente, perché devo guardare al futuro dei miei figli. Vorrei, però, capire dall'altra parte dov'è lo Stato. Con dovuto rispetto

e pregandovi tutti di prestare attenzione a quello che sto dicendo, lo Stato a volte, in casi come il mio, si sta ponendo in un contesto di contrapposizione.

Siccome io non sono abituato a chiedere cortesie a nessuno, io sto dicendo allo Stato: vi supplico, studiate le leggi che voi dovete applicare, perché io non sono controparte. Io dovrei essere la persona che voi accompagnate perché possa avere una prospettiva e non essere un ostacolo.

Rispetto a questa storia, che voi troverete scritta, io sono andato dai più grandi costituzionalisti italiani per chiedere dov'è il mio diritto a vivere una vita libera. Dov'è il mio diritto alla mia libera impresa. Me l'ha ordinato il medico? Per quale ragione io sono qui adesso, audito da voi? Per quale ragione io vivo una vita senza libertà? Per quale ragione giuridica?

Siccome io credo di pagare un prezzo e di farlo per il mio prossimo, per i valori costituzionali, credo anche quei valori costituzionali che mi spingono a essere quello che sono siano stati violati nei miei riguardi. E se sono stati violati, io vorrei che qualcuno mi venisse a dire: scusa, De Masi, lei sta pagando questo.

Tenga conto che sono anche molto infastidito quando vengo chiamato eroe, perché questa parola è come un tentativo di espiare, di lavare le coscienze a qualcuno, perché probabilmente qualcuno doveva fare qualcosa e non lo sta facendo, cercando di scaricare le colpe e delle responsabilità di non agire su di me.

Io sono un illuso, che conta di vivere in un Paese normale, facendo cose normali. Io ho denunciato dei criminali perché mi hanno fatto una estorsione. Hanno sparato 44 colpi di *kalashnikov* in azienda: probabilmente dietro c'era un traffico di cocaina. Quando ho scoperto questo fatto, proprio in questa sede io ho detto: chiudo l'azienda e me ne vado. Mi è stato detto, dal comandante provinciale dei Carabinieri, che io non potevo abbandonare la Calabria, perché avrei dato un segnale di resa.

Benissimo, andiamo avanti. Io combatto e faccio la mia parte, ma a che prezzo? E perché? Io sono ormai più nordico che calabrese. La lotta alla mafia non è un problema che si risolve facendo un muro e separando l'Italia. Si risolve, forse, occupandoci seriamente di quello che è il più grande cancro che c'è in questo territorio.

Tanta gente come me, l'ho detto a tutti, ha messo la cosa più sacra nelle mani dello Stato. Sapete cosa? La vita della propria famiglia. Io sono arrabbiato, con tutti, con il

sistema, che non ha capito tutto questo. Io non chiedo pietà e non chiedo commiserazione. Io chiedo dignità, valori, autorevolezza. Chiedo rispetto, perché quello che dovevo fare l'ho fatto, mettendo qui la mia vita e quella della mia famiglia. Questo è quello volevo dirvi e mi permetto di lasciarvi questo *dossier*.

AIELLO Piera. Signor De Masi, voi siete entrati nel programma speciale di protezione? Vi gestiscono i NOP o siete gestiti dalla prefettura? Le chiedo di spiegarmi il funzionamento. Chi viene protetto dallo Stato molto spesso entra nel programma speciale di protezione e viene gestito da un Nucleo interforze, i NOP. Volevo capire se voi eravate entrati in questo programma oppure se la procura ha interessato direttamente la prefettura e, tramite loro, avete la protezione? Volevo capire come vi hanno gestito.

DE MASI. Io so che, nel momento in cui hanno sparato in azienda da me, nel 2013, mi hanno messo sotto protezione con la scorta, mandandomi l'esercito davanti all'azienda.

Poi, volevo solo rappresentare quanto accaduto nel 2015, quando io ho reso testimonianza in aula contro un estortore, che era un *boss*. Stiamo parlando di persone cui viene imputato l'omicidio di un ragazzo di 18 anni, cui hanno sparato in testa perché il padre aveva denunciato questa gente. Parliamo di questa cosca che il giorno di Natale del 2018 ha ammazzato un collaboratore di giustizia. Stiamo parlando di una delle organizzazioni criminali più feroci.

Quando io poi testimonio in aula contro questo signore che mi ha fatto l'estorsione, questo soggetto, che era al 41-*bis*, al carcere duro, chiede la parola e davanti al giudice ha detto che avrebbe ammazzato me, mia moglie e i miei figli. Da quel momento in poi, hanno messo sotto scorta me, mia moglie e i miei figli. Poi, onorevole, tecnicamente e giuridicamente non lo so.

AIELLO Piera. Lei ha detto che i suoi familiari stanno al Nord, giusto?

DE MASI. A spese mie e vivono per i fatti loro.

AIELLO Piera. Di solito, i familiari dei testimoni di giustizia vengono gestiti da un nucleo NOP. Volevo capire: vengono gestiti da qualcuno oppure hanno scelto loro la località dove andare?

DE MASI. L'ho scelto io. Perché il giorno prima succede quanto ho detto e il giorno dopo io ho detto: fate le valige e andiamo via. Io vengo chiamato testimone di giustizia perché me lo ha detto il procuratore che lo sono, ma non sono mai stato inserito in un programma di protezione.

Le dico di più: io intendo continuare a vivere e operare in Calabria. Io da qui non scappo. E non cambio il nome e non cambio nulla. Io voglio fare l'imprenditore a Gioia Tauro.

AIELLO Piera. Dottor De Masi, mi sono spiegata male. Chi rimane in località d'origine come lei e continua a lavorare può anche entrare in un programma di protezione. Non gli viene retribuito niente, ma è un riconoscimento diverso. Siccome io tratto tali questioni, volevo capire come lei viene gestito.

PRESIDENTE. Conosco la vicenda del dottor De Masi da più anni. Non solo in più occasioni ho preso il telefono e telefonato a chi di dovere, ma sono stato anche in aula di tribunale a Palmi, oltre che al Ministero per cercare di risolvere qualche problema (aggiungo: invano).

Nino De Masi ha detto qualcosa di straordinariamente chiaro. Gli è stato chiesto di rimanere per la valenza simbolica della sua eventuale dipartita dal territorio. Ad un certo momento, infatti, lui ha anche ipotizzato di chiudere tutto trasferendosi altrove. Lo Stato, per volontà di chi lo rappresentava in questa sala, gli ha chiesto di rimanere. Lui ha accettato questa sfida. Poi, però, lo Stato deve anche "provvedere".

AIELLO Piera. Era quello che dicevo io. Lui non è entrato in programma.

PRESIDENTE. Ma lo Stato, da allora, e lo dico io, è assente/latitante.

DE MASI. Se posso permettermi, aggiungo alcune considerazioni. 23 dicembre 1989: alle 14,30 del pomeriggio mettono una bomba e ci distruggono casa. Mio padre, disperato, va al Tg2, di cui all'epoca era direttore Alberto La Volpe. Io ricordo che mio padre annunciò lì che avremmo chiuso l'azienda. La cassa mediatica del Tg2 delle 19,45 fece scoppiare un *caos*.

Il Ministro dell'interno dell'epoca era Scotti. Noi abbiamo ricevuto, qualche giorno dopo, la telefonata del Ministro dell'interno, tramite il prefetto, che diceva che noi, dopo il "casino" che avevamo fatto, non potevamo chiudere, perché avremmo "sputtanato" lo Stato. A gennaio del 1990 ci diedero la scorta. Fu messa sotto scorta tutta la famiglia. Al che abbiamo capito che era ingovernabile questa storia e abbiamo rinunciato.

Io ora ho rivisto lo stesso film. Tenga conto che la mia azienda è una famiglia, dove io ho creato, con i miei collaboratori, un'unità tale per cui le organizzazioni sindacali, quando ci sono le manifestazioni sindacali in Calabria, chiamano me. Io vado sul palco con loro, a parlare di lavoro. Questo è il clima che io ho costruito: un clima bello, di positività. I miei collaboratori hanno subito le angherie che ho subito io. Ecco perché non merito, francamente, non merito.

È vero, il presidente Morra è venuto in tribunale a Palmi, proprio quando c'è stato il processo contro questa cosca. È stato l'unico, posso dirvelo. Ma io non ne faccio un problema politico e partitico. Io dico che c'è una lotta tra bene e male e che dovremmo essere tutti schierati da una parte, al di là di chi è di destra e di sinistra. Non è questo il tema.

Io, però, vi supplico. Qui c'è in gioco la vita di tutti. In questo momento, la mia è quella della mia famiglia, ma non è questo il problema. Io non ho paura di questa gente. Io l'ho detto al prefetto e al procuratore: io non sono abituato a porgere l'altra guancia. Io non posso aspettare lì, inerme, che vengano ad ammazzarmi. Nella lettera che ho scritto oggi al Presidente della Repubblica, ho chiesto di intervenire prima, perché, altrimenti, quando venite alle commemorazioni, questa storia non ha senso.

AIELLO Piera. Dottor De Masi, chi è il suo procuratore, il sostituto procuratore di riferimento? Chi è che ha accolto la sua denuncia?

DE MASI. Cafiero de Raho.

AIELLO Piera. Poi chi ha continuato?

DE MASI. Ora c'è Bombardieri e tutto il *team*. Tenga conto che Cafiero de Raho è venuto in azienda, quando mi hanno sparato 44 colpi di *kalashnikov*. Il 2 maggio, in una manifestazione, ha detto: chi tocca De Masi è guerra. Allora io vorrei che oggi qualcuno mi venisse a dire: chi tocca i testimoni di giustizia è guerra. Chi tocca i cittadini è guerra, perché questo bisogna fare.

AIELLO Piera. Dottor de Masi, io la ringrazio. Da testimone di giustizia, le dico grazie.

PAOLINI. Dottor de Masi, ha fatto due osservazioni che mi hanno colpito. *In primis*, le chiedo se la sua sentenza ce la fa avere, se ce la produce, per capire proprio nel dettaglio la sua storia. Parlo di quella dei 22 anni e mezzo di carcere.

PRESIDENTE. Non è la sua. È la sentenza di condanna per un Crea.

PAOLINI. È la sentenza di condanna cui egli ha fatto riferimento. Chiedo se può produrla.

Dottor De Masi, lei ha poi fatto una affermazione che mi ha molto impressionato, ma credo che sia ingiusta. Lei ha detto: io quasi mi sento in colpa verso i miei figli. Mi ha fatto venire in mente un film che lei conoscerà senz'altro, "La vita è meravigliosa" di Frank Capra. A un certo punto, l'angelo scrive nel libro: "Nessun uomo è un fallito, se ha degli amici". Io credo che lei di amici ne abbia tanti e oggi ne ha senz'altro qualcuno in più qui dentro.

Da ultimo, credo sia doveroso che lei vada dalla Gruber o da chiunque altro a raccontare l'episodio di cui ha detto, il tentato attentato a un testimone di giustizia e a una macchina blindata dello Stato. È come Falcone: per far saltare lei, non hanno scrupoli a far saltare anche due o tre agenti che non c'entrano niente e a creare allarme sociale. Quindi, non solo ci vada, ma vada in tutte le trasmissioni. Ha fatto benissimo a scrivere

al Presidente della Repubblica e, per quanto mi riguarda, quando mi vuol chiamare ci sarò.

DE MASI. Io vorrei che lo Stato venisse in Calabria. La lettera non l'ho distribuita alla stampa perché lo farà lo *staff* di "Otto e mezzo", della trasmissione della Gruber. Domani o dopodomani, però, questa storia arriva sulla stampa e dovrebbe esserci questa trasmissione. Dopodiché, io vorrei che lo Stato venisse in Calabria, a vedere il dramma di questi territori.

Io vi preciso, però, di non guardare la Calabria come un pezzo staccato. Il male di questa terra ormai ha inondato l'Italia. Noi tutti dobbiamo dare voce ai tanti cittadini calabresi che hanno paura. E il sistema Stato, che voi rappresentate, non è esente da colpe.

Vorrei che voi rammentaste alcune cose. L'altro giorno, in procura a Reggio Calabria, il dottor Lombardo ha depositato dei documenti relativi al processo "Ndrangheta Stragista", dove si parla di sequestri di persona.

Ai tempi, vi erano sequestri di persone di serie A e sequestri di serie Z. Quelli di serie A erano quelli di famiglie sequestrate al Nord e portate in Calabria, dove lo Stato pagava il riscatto. Lo pagava lo Stato, lo pagavano i Servizi. Poi è emerso che quel riscatto veniva trattato da uomini dei servizi segreti con i *boss* e facevano 50 e 50. Questo è quello che è emerso nelle inchieste di Reggio Calabria.

Se questo è quello che è avvenuto, io l'altro giorno ho detto a un giornalista: ma stiamo parlando di fatti coniugati al passato o al presente? Se questo è il retroterra, capite che qui il sistema Stato, cui tutti noi facciamo riferimento, forse è un sistema Stato che ha lasciato dubbi sui suoi comportamenti.

E voi da una parte e io dall'altra abbiamo il dovere di cercare di dare speranza alle persone. Io facendo quello che posso, ma io sono un modesto imprenditore. Voi avete un ruolo politico istituzionale. Vi prego, vi supplico, la responsabilità che sta sulle vostre spalle, al di là del colore politico, è enorme, perché c'è tanta gente, come me, che confida e crede nello Stato.

Lo Stato. Vi sto ripetendo questa parola: lo Stato. Ricordate le parole della vedova di quel poliziotto a Palermo: lo Stato. Vi supplico: non facciamo che si ripetano quei fatti, perché di questo stiamo parlando.

PRESIDENTE. Dottor De Masi, io la ringrazio a nome di tutti. È stato di una chiarezza cristallina. Adesso vedremo cosa succederà, anche se temo che dovrà accettare l'invito della Gruber. Magari, alzando la voce potrebbe ottenere un po' d'ascolto.

DE MASI. Signor Presidente, vi rubo ancora pochi secondi. Dopo che sono andato dai costituzionalisti a spiegare la mia situazione, io ho avviato un'azione legale nei confronti del sistema Stato. Ho scritto una lettera. È un percorso che non ha mai fatto nessuno.

Io pongo un problema. È vero che in una strada può esserci una buca che prima non c'era. Se uno cade lì dentro e si rompe una gamba, lì non ci sono responsabili, perché fino a prima la buca non c'era. Quando, però, stiamo parlando di un sistema, come scrivo in quel documento, dove un reato è ambientale, sistemico, lì c'è una responsabilità, di chi conosce, sa e non ha fatto nulla. Io sto ponendo il problema su tali questioni.

Onorevoli Commissari, voi sapete di che cosa parliamo. Io queste cose le ho scritte. Vi prego, studiatele, perché di questo io sto parlando. Io ho la testa dura. Mi dispiace che sto spendendo dei soldi, che non ho, per pagare avvocati e diventare controparte di un sistema Stato.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Manfellotto, Amministratore delegato del Gruppo Hitachi Rail.

MANFELLOTTO. Signor Presidente, ringrazio la Commissione per l'invito. *Hitachi Rail* è un'azienda che, in effetti, è l'insieme di due grosse e antiche società italiane, la Breda e l'Ansaldo in tutte le sue funzioni. Ci occupiamo di sistemi di trasporto, non solo di treni. A livello nazionale, l'80 per cento dei treni, sicuramente quelli ad alta velocità, ma anche i regionali, sono realizzati dagli stabilimenti *Hitachi*. Anche tutte le metropolitane italiane, automatiche e non, sono realizzate da questo gruppo. Ovviamente, abbiamo anche una dimensione internazionale.

La storia industriale di questa azienda è di oltre 100 anni, sommando la parte giapponese e quella italiana. Il nostro obiettivo è di migliorare lo sviluppo di tecnologie e prodotti che consentano il più possibile la connettività sostenibile. Il gruppo *Hitachi*

annovera 330.000 dipendenti nel mondo. Muoviamo in Italia 12.000 dipendenti e facciamo viaggiare 18 miliardi di persone l'anno usando la nostra tecnologia.

Entrando nel merito più specifico degli ultimi anni, nel 2015 fu acquisita Ansaldo Breda, di cui lo stabilimento di Reggio Calabria era parte, acquistandola da Leonardo (allora Finmeccanica). Il 30 gennaio 2019 *Hitachi* acquisisce anche il 100 per cento di Ansaldo STS, avendone acquisito in precedenza poco meno della metà. Quindi, c'è stata una fusione per incorporazione e questa è la situazione attuale.

Entrando più specificamente nello stabilimento di Reggio Calabria, siamo in un'area molto bella. Occupiamo 218.000 metri quadri di territorio, con uno stabilimento molto moderno. Siamo un'azienda che ha tutte le certificazioni di qualità e il nostro stabilimento è molto flessibile perché, meno i treni di alta velocità, può produrre tutti gli altri. Occupiamo in totale circa 800 persone qui a Reggio Calabria, di cui 500 per le attività di produzione e circa 300 per attività di supporto, di servizio o di manutenzione.

Tornando alla domanda specifica relativa ai problemi che *Hitachi* può avere sul territorio, sono molti anni che mi occupo di questa società, in particolare di quella di Reggio Calabria. In almeno dieci anni non abbiamo mai rilevato problemi sostanziali. Ovviamente, non possiamo non sottolineare che, in operazioni abitualmente fatte dalla DIGOS piuttosto che dalla Procura, anche recentemente sono avvenuti degli arresti di persone che operavano attività al di fuori dell'attività produttiva.

Ciò è per noi molto importante. Riteniamo, infatti, fondamentale sottolineare quanto sia da noi auspicato continuare questo tipo di attività. Non è facile, infatti, spiegare ai giapponesi, nostri azionisti, il concetto della possibile interazione della camorra nelle nostre attività. Dal luglio del 2018 abbiamo sottoscritto con la Prefettura un accordo di legalità, essendo la prima azienda privata ad aver fatto una cosa del genere. Su questa strada perseguiamo e intendiamo ricevere il massimo della cooperazione possibile, proprio per evitare passaggi di un certo tipo.

Oggi mi accompagnano persone che in azienda si occupano di questioni importanti. In particolare volevo sottolineare che il direttore dello stabilimento, dottor Paolo Franci, non è del luogo. Egli proviene da esperienze di altro tipo, non è nato e vissuto qui e riteniamo che questa sia una decisione importante.

FERRO. Dottor Manfellotto, vorrei sapere se nella sostanza il protocollo di legalità ha dato i risultati che voi auspicavate.

MANFELLOTTI. Sì. Proprio recentemente ci siamo incontrati con tutte le parti per sottolinearne nuovamente l'importanza, anche a seguito delle recenti operazioni che si sono verificate, che hanno prodotto qualche evidenza, che voi avrete probabilmente ricevuto e per la quale manifestiamo il massimo supporto.

Siamo in un momento cruciale, nel senso che abbiamo tanta produzione in questo momento. La mobilità in generale è un tema centrale e cruciale per quanto riguarda lo Stato; quindi, non ci possiamo permettere di avere problemi di produttività, al di fuori di quelli tipicamente industriali.

PRESIDENTE. Dottor Manfellotto, volevo chiederle se, in relazione a servizi per cui *Hitachi* si avvale di fornitori esterni, è mai capitato che le aziende con cui il suo gruppo è entrato in contatto, aziende espressione del territorio, siano state in qualche modo coinvolte da operazioni giudiziarie da parte della DDA.

Vorrei, altresì, sapere se, tra i suoi dipendenti o consulenti, vi siano profili che meritano attenzione. Lei ci ha detto che non ha avuto finora alcun problema. Sono ben contento di sentire tutto questo, ma, poiché prevenire è meglio che curare, vorrei capire se ci sono situazioni che meritano, quantomeno da parte dell'azienda, almeno una forma di prevenzione.

MANFELLOTTI. Signor Presidente, per quanto riguarda la prima domanda, vorrei rilevare che il protocollo di legalità è basato proprio su questo. Nella lista che ho consegnato, le aziende locali sono pochissime, anche perché, proprio per questo motivo, preferiamo fare le attività in modo centrale. Il protocollo prevede che, prima di operare qualunque tipo di acquisizione di aziende locali, noi sottoponiamo ad attenzione tutte le possibili aziende da prendere in considerazione.

Abbiamo fatto di più, sottoponendo ad attenzione anche la procedura di assunzione di personale. Questa, infatti, è un'azienda che assume e noi abbiamo cercato

di capire il più possibile se le persone che avevamo individuato potessero avere dei problemi.

Devo sottolineare che abbiamo avuto un problema con una di queste aziende locali, la Camera, la quale a un certo punto fu coinvolta in una vicenda per la quale non c'era compatibilità con la nostra attività. Abbiamo immediatamente sospeso il contratto. Si tratta di una vicenda avvenuta circa due anni fa. Recentemente questa azienda ha recuperato, in qualche modo, e noi abbiamo ripreso l'attività. Indubbiamente qualche preoccupazione la abbiamo e quindi rimane sotto il faro, sia della nostra azienda che della Prefettura.

Per quanto riguarda l'altra domanda, francamente non abbiamo mai vissuto fatti di questo genere. Si sono verificati recentemente alcuni episodi, che però non sappiamo come collegare. Nel mese di maggio si è verificato l'incendio di un'automobile di un capo, all'esterno dell'azienda; poi abbiamo ricevuto un ingresso, all'interno della nostra area, di persone che non siamo riusciti bene a rilevare con le nostre telecamere. Il fatto ci ha stupito; ovviamente lo abbiamo segnalato e stiamo indagando.

Queste persone sono arrivate in un'area che noi abbiamo in comodato d'uso e di cui facciamo uso industriale. Siccome abbiamo intenzione di utilizzare tale area per realizzare un investimento importante, è bene che questa situazione la teniamo sotto controllo prima di procedere, anche perché è un investimento in linea con le iniziative nel settore *green*, che in questo momento sono all'ordine del giorno.

AIELLO Piera. Dottor Manfellotto, perché queste persone vi sono sembrate anomale? Che atteggiamenti avevano? Non penso che siano gli unici a transitare davanti quell'area.

MANFELLOTTI. Non sono transitate: sono entrate all'interno dello stabilimento. Noi abbiamo rilevato la loro presenza, di notte, attraverso le telecamere, ma non siamo riusciti ad individuarli. Quello che ci ha stupiti è il numero delle persone e il fatto che ci sembra che abbiano fatto suonare l'allarme volontariamente in uscita.

AIELLO Piera. Quanti erano?

GRATTERI. Erano in nove. Di notte, la rete di videosorveglianza di cui è dotato lo stabilimento, che cintura tutto il suo perimetro, ha rilevato l'introduzione abusiva di nove ragazzi. L'episodio è stato ampiamente denunciato agli organi di polizia e all'autorità giudiziaria. Siccome la zona è sostanzialmente poco illuminata e confina con l'area dell'aeroporto, è possibile che abbiano nascosto qualche cosa. Questo, però, lo presumiamo noi e non è ancora acclarato dall'attività investigativa che è stata avviata.

Grazie a questo episodio, che ha allarmato particolarmente la direzione dell'azienda, è stato rinnovato e rivitalizzato il protocollo con la prefettura e con gli organismi di polizia pubblica. È stata, altresì, sensibilizzata l'autorità comunale, affinché provveda ad una illuminazione diversa della parte esterna allo stabilimento. L'area confina, infatti, con una strada comunale in disuso, abbandonata, non curata e non sufficientemente sorvegliata.

È stato richiesto, al Prefetto e agli organismi di polizia intervenuti in occasione della riunione che ha illustrato poco fa l'amministratore delegato, di avviare delle iniziative più robuste e più adeguate, che possano scongiurare il ripetersi di episodi del genere. L'azienda, dal canto suo, si sta attrezzando al fine di fortificare ulteriormente quel perimetro e non consentire, per il futuro, il ripetersi di episodi del genere. Per tale ragione, ha presentato anche un'istanza al Comune

PRESIDENTE. L'augurio è che non ci siano mai problemi di un certo tipo. Comunque, bisogna porre la massima attenzione perché la 'ndrangheta è sempre presente sul territorio.

MANFELLOTTI. Signor Presidente, lo sappiamo e contiamo sulla totale cooperazione, però vorremmo far presente quanto segue. Questo stabilimento ha un valore importante nell'area. 880 persone, peraltro con una età molto giovane, che rappresentano una risposta importante in un territorio in cui si pensa che nulla si può fare.

Non è così e noi ne siamo la dimostrazione. Per noi è un messaggio importante e il fatto che ci abbiate ascoltati è importante, perché, lo ripeto, sento troppe volte dire che certe realtà non possono esistere al Sud.

PRESIDENTE. Dottor Manfellotto, faccio anche io una riflessione. *Hitachi*, grande gruppo nipponico, ha rilevato parti della cosiddetta economia di Stato. Chi ha fatto partire tutto, la Ansaldo Breda e altri nomi cui lei ha fatto riferimento, provengono dalla tradizione delle partecipazioni statali. Ricordo che Reggio Calabria ha avuto, soprattutto in ambito ferroviario, un certo Ludovico Ligato: quindi, tanto si spiega. Non capisco perché 40 anni fa si poteva fare e adesso no. Il punto è che bisogna saperlo fare e, per saperlo fare, ci vuole la volontà di farlo senza abbassare la testa e senza piegarsi.

MANFELLOTTI. Signor Presidente, mi creda, il gruppo *Hitachi* non ha aggiunto nulla per arrivare al risultato cui siamo arrivati. Quello che è stato acquistato da *Hitachi* è esattamente ciò che ha realizzato il gruppo di persone presente allora. Vorrei dirlo in modo pubblico, che *Hitachi* ha fatto un affare, sostanzialmente. Le capacità c'erano già prima, tanto che *Hitachi* ha comprato.

PRESIDENTE. Questo dimostra che, volendo, si può investire facendo profitto anche a Reggio Calabria. Se questo territorio viene però mantenuto in condizioni di bisogno, poi non ci si deve stupire se altri offrono quel *welfare* di cui si è detto anche in precedenza.

AIELLO Piera. Dottor Manfellotto, io vi faccio i complimenti perché, assumendo tutte queste persone, avete tolto la manovalanza alla 'ndrangheta. Per questo forse sono venuti a farvi una visita, per avvisarvi. Spero non sia così, ma certo la manovalanza l'avete tolta rimuovendo queste persone dalla strada.

VERINI. Magari potrà sembrare banale, ma voi siete un esempio. Non devo spendere parole su questo. Il vostro ruolo lo esercitate, oltre che nel tessuto locale dal punto di vista imprenditoriale, anche all'interno di Confindustria, in corpi sociali di questo tipo? Questo vostro ruolo aiuta anche a una crescita nella cultura industriale, nella cultura di mercato, con Confindustria?

MANFELLOTTI. Premesso che abbiamo fatto l'accordo anche con Confindustria, io non vi ho detto che io sono presidente di Unione Industriali Napoli. Napoli, infatti, è la sede

della società. Quindi, sul tema di Confindustria le garantisco che c'è grandissimo impegno. Confindustria, però, è sia al Nord che al Sud; quindi, qualche problema in più lo abbiamo, perché ovviamente non è sempre semplice spiegare che una ripartenza del Sud è funzionale a una crescita anche del Nord.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Testi, *chief executive officer* di *Medcenter Container Terminal*.

TESTI. Signor Presidente, ringrazio anzitutto la Commissione per l'invito che ci ha rivolto. Rappresento da quasi sei anni *Medcenter Container Terminal* di Gioia Tauro. Fino all'aprile 2019, al 50 per cento come azionariato tra gruppo MSC e *Contship Italia*, di cui facevo parte; poi, dall'aprile del 2019, sono rimasto in *Medcenter* a dirigere questa grande azienda per conto del gruppo MSC, visto che oggi *Medcenter* è al 100 per cento posseduta dal gruppo MSC, in particolare dal gruppo *Terminal industrial limited* (TIL), il braccio terminalistico del gruppo MSC.

MCT è una realtà che movimentata circa 3,2 milioni di contenitori all'anno, dà lavoro a 1210 dipendenti diretti e almeno ad altre 400 persone che lavorano presso di noi come ditte terze, tra imprese di rizzaggio e imprese di manutenzione meccanica.

Questo è un porto che anche quest'anno si attesterà, come volumi, su circa 3,2 milioni di contenitori. Stiamo investendo pesantemente in *equipment* di banchina, gru di banchina ma anche *straddle carrier*, i carrelli che movimentano i contenitori nei nostri piazzali e lungo le nostre banchine. Stiamo affrontando un ingente piano di investimenti e, quando l'avremo completato, tra due o tre anni, avremo toccato più di 200 milioni.

Abbiamo impattato in senso positivo sulle risorse umane. Quando è stato acquisito il 50 per cento dell'azienda, abbiamo avanzato la proposta di reintegrare 377 unità, in precedenza licenziate dal sottoscritto con una operazione di mobilità, ex articolo 4 della legge n. 223 del 1991. In questo momento stiamo inserendo diversi tirocinanti e andremo avanti.

Stiamo lavorando sul territorio con il centro di formazione CEFRI di Gioia Tauro, dove abbiamo pianificato e progettato un corso di formazione per 100 carrellisti: vedremo poi quanti di questi risulteranno idonei e potranno essere inseriti nel nostro

organico. Sono presidente, inoltre, dell'Istituto tecnico superiore di Gioia Tauro, con il quale chiaramente cerchiamo di dare valore aggiunto anche al territorio, oltre che di fare corsi specifici per le aziende del territorio.

Questa è una breve introduzione su ciò che è *Medcenter* oggi, cioè il più grande *hub* di *transhipment* del Mediterraneo. Soltanto come *reefer*, i cosiddetti contenitori climatizzati, che possono andare sia sotto lo zero che sopra lo zero, per contenere merci particolarmente deperibili o delicate, abbiamo 2870 prese sul piazzale. Siamo l'unico porto oggi in grado di ospitare questo tipo di merci in così elevato numero.

Siamo, altresì, l'unico porto in grado di ospitare fino a quattro *ultra large carrier vessel*, le grandi navi madri. Gioia Tauro è l'unico porto che è in grado di ospitare le grandi navi oceaniche da 400 metri di lunghezza per 62 metri di baglio. È un porto eccezionale, dove stiamo lavorando bene grazie alla lungimiranza del nostro azionista.

PRESIDENTE. Relativamente ai temi che interessano la Commissione, volevamo aver contezza di eventuali condizionamenti subiti, tentativi di indirizzare nella selezione della manodopera da assumere. In passato, infatti, anche in questo modo si è fatta avvertire la presenza di poteri che volevano inserirsi all'interno della struttura per poi far transitare merci a tutti note.

Volevamo anche sapere se, oltre che fra i dipendenti, anche fra i consulenti vi fossero stati problemi, perché molto spesso questi tentativi avvengono in maniera avvolgente attraverso soggetti esterni, ditte o operatori singoli, ai quali voi dovete appoggiarvi per alcune esternalizzazioni di servizi.

TESTI. Al momento non registriamo o almeno io non ho mai registrato personalmente alcun tipo di pressione particolare univocamente identificabile. Abbiamo aderito al protocollo di legalità firmato due anni fa tra la Prefettura di Reggio Calabria e l'Autorità portuale di Gioia Tauro. L'adesione a tale protocollo rimane per noi la bibbia comportamentale.

Tra i nostri dipendenti ci sono stati diversi arresti durante operazioni di retate fatte dall'autorità giudiziaria. Naturalmente *Medcenter Container Terminal* mantiene con questi soggetti quello che prescrive il contratto nazionale. Quando avviene un arresto, le

categorie in cui rientra il lavoratore sono sostanzialmente tre: lavoratori arrestati per reati che sono ancora detenuti in attesa di giudizio; altri che invece sono stati già condannati con sentenza definitiva e sono stati poi licenziati per giustificato motivo soggettivo; la terza tipologia è rappresentata dai lavoratori arrestati che si trovano, ad esempio, agli arresti domiciliari, cui è stata data però un'autorizzazione a lavorare, con obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria.

Per mia personale esperienza, posso dire che *Medcenter Container Terminal* lavora da sempre di concerto con tutte le istituzioni, quindi con Guardia di finanza, Carabinieri e Polizia. Con la stessa Autorità di sistema portuale abbiamo un'ottima collaborazione. È chiaro che, in tutti questi casi, noi non facciamo altro che aderire a quelle che sono le normative di legge.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda invece i *manager* di cui vi avvalete, avete fatto preventivamente uno *screening* particolare? Per quanto riguarda i contatti con le pubbliche amministrazioni, che sono comunque punti di riferimento per la gestione delle attività portuali, avete controllato tutto? È tutto rigorosamente sottoposto ai raggi x?

TESTI. Signor Presidente, per quanto noi non svolgiamo attività di polizia giudiziaria, facciamo le nostre *intelligence*. Facciamo tutto quello che è possibile per ottenere le informazioni e, laddove emergesse qualche profilo particolare, saremmo i primi interessati a dichiararlo.

PRESIDENTE. Che rapporto avete con le amministrazioni locali operanti sul territorio?

TESTI. Abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione. Abbiamo sempre collaborato molto, ad esempio, con la Guardia di finanza, aiutando in alcune indagini con i nostri mezzi e le informazioni del caso. Lo stesso anche con i Carabinieri e la Polizia.

PRESIDENTE. Qualche anno fa è stato tratto in arresto il sindaco di San Ferdinando, uno dei Comuni che hanno interesse direttamente nell'area in cui sorge il porto; però, se lei ci dice che problemi non ce ne sono, noi ne siamo lieti.

TESTI. Non sono state ricevute pressioni dirette, seppure qualcosa nei miei confronti è accaduto. Io ho il porto d'armi, giro armato e ho due dispositivi prefettizi di vigilanza generica radiocomandata (VGR) che mi guardano le spalle: uno a Gioia Tauro e uno a Milano. Ho subito due danneggiamenti a Milano, perché forse, con i licenziamenti, ho toccato persone che non andavano toccate. Credo di essere conosciuto come una persona molto lineare.

PRESIDENTE. I danneggiamenti si sono verificati a Milano?

TESTI. Sì, all'autovettura; due volte, a distanza di un mese l'una dall'altra.

PRESIDENTE. I licenziamenti, però, erano avvenuti qua.

TESTI. Ma io non mi riferivo ai licenziamenti fatti in passato. Dopo la compravendita, l'azienda ha adottato, finalmente, un passo molto deciso andando a individuare *ad personam*, chiaramente non sotto un profilo di polizia giudiziaria, ma sotto un profilo squisitamente disciplinare, gli elementi che non lavoravano. I danneggiamenti potrebbero essere legati a uno di questi elementi, ma non lo so per cento.

VERINI. Lei è sottoposto a forme di vigilanza privata?

TESTI. Sono sottoposto a due servizi di vigilanza generica radiocontrollata, uno quando sono qui e uno quando sono a casa a Milano, dove risiedo con la mia famiglia. Sono autopattuglie che passano e controllano. Non ho però scorta; possiedo solo un'arma.

FERRO. Dottor Testi, rispetto al periodo della pandemia, il porto di Gioia Tauro risulta l'unico italiano che ha avuto un incremento, anche importante. A vostra conoscenza, vi è stata una crescita esponenziale anche rispetto ad eventuali sequestri da parte della Guardia di finanza o dell'Agenzia delle dogane? Che tipo di rapporto c'è tra *Medcenter* e l'Agenzia delle dogane?

TESTI. Il 2020, che è stato l'anno dell'esplosione del Covid-19, ha fatto registrare a *Medcenter* un incremento dei volumi del 26 per cento. Non ricordo il numero esatto dei controlli nel 2020, mentre nel 2021 siamo sull'ordine dei 18.000 controlli. Direi che, più che un'impennata, vi è stata una correlazione positiva tra l'aumento dei volumi e il numero dei controlli.

Tenga conto, onorevole Ferro, che noi siamo quotidianamente a disposizione con una squadra di otto persone, cui si aggiungono i mezzi per aprire i contenitori e metterli a disposizione della Guardia di finanza o delle autorità che lo chiedono. Tra l'altro, questa è una voce di costo molto importante per noi, perché si parla di milioni all'anno come costi sopportati.

PAOLINI. Dottor Testi, nel corso di altra audizione è emerso che nel porto di Rotterdam si stanno adottando *scanner* che non impiegano raggi x, ma altro dispositivo elettronico, che non è lesivo della salute e consente di scannerizzare tutto semplicemente facendo passare i *container* attraverso porte giganti. Ho visto che a Gioia Tauro ne avete due.

Volevo chiedervi se vi risulta l'esistenza di questa nuova tecnologia e se, da parte della vostra società, vi è l'ipotesi di installarla, eventualmente con il contributo dello Stato.

TESTI. Onorevole Paolini, le do una risposta parziale, nel senso che per me non è qualcosa di nuovo, ma in questo momento non stiamo trattando questo tipo di tematiche.

Abbiamo disegnato e stiamo portando avanti un progetto, unitamente all'Autorità di sistema portuale, per una nuova area di 60.000 metri quadri, esattamente a metà banchina, quindi in zona baricentrica, chiamata familiarmente Nuova Cittadella delle ispezioni. Lì andremo a concentrare tutte le attività di ispezione svolte dalle autorità, Agenzia dogane compresa, spostandole dall'area attuale, che è un'area nobile proprio sotto gli uffici, che è vicino alla banchina.

Non so dirle se in futuro saranno installate queste macchine. Di solito, questi impianti vengono fatti tutti da parte pubblica. Noi abbiamo sempre messo e metteremo sempre a disposizione il nostro personale e i nostri mezzi, intesi come carrelli e altro, per movimentare le merci che devono essere controllate.

Signor Presidente, vorrei tornare su una domanda precedente, chiedendo la segretazione dei lavori.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 19,15).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 19,20).

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Vincenzo Linarello, imprenditore.

LINARELLO. Signor Presidente, ringrazio anzitutto la Commissione dell'invito. Io rappresento un gruppo di cooperative e imprese sociali, nato nel 2003 in Calabria con l'obiettivo, abbastanza ambizioso, di innescare percorsi di riscatto e cambiamento nel territorio. Ho aiutato, a suo tempo, l'allora vescovo di Locri, monsignor Bregantini, in qualità di direttore della Pastorale del lavoro: da quel percorso è nato GOEL, nel 2003. Con esso stiamo inseguendo una strategia particolare per cercare di contrastare il sistema presente in Calabria.

In Calabria c'è un sistema del quale la 'ndrangheta è un pezzo importante, ma non l'unico. Come ben sapete dal momento che la Commissione se ne è occupata diverse volte in passato, c'è un'alleanza forte con un reticolo di massonerie deviate all'interno del territorio.

Queste due realtà, i vertici della 'ndrangheta e le massonerie deviate, tentano di collocare loro referenti nei posti chiave dove, prima o poi, le persone, le famiglie o le imprese passano per ottenere risposte a bisogni importanti. In cambio di queste risposte ci sono meccanismi di assoggettamento, che poi possono portare anche al condizionamento del voto, del consenso e al collocamento dei loro candidati all'interno delle consultazioni elettorali.

Se questi candidati acquisiscono potere, a qualunque livello, oltre che essere a loro disposizione, in qualche modo aiutano ad occupare altri posti chiave da cui controllare altri bisogni di persone, famiglie e imprese, in un ciclo che si autorigenera.

All'interno di tale contesto, GOEL ha scelto una strada, che era l'unica possibile, di delegittimazione sociale della 'ndrangheta, battendo, non tanto e non solo, sul tasto

morale del "voi siete cattivi, noi siamo buoni; voi siete illegali, noi siamo legali", ma sul fatto dell'essere la 'ndrangheta fallimentare.

Noi ci muoviamo cercando di delegittimare la 'ndrangheta sul piano su cui essa cerca di legittimarsi, innanzitutto a livello di comunicazione. In sostanza, a loro che dicono: noi siamo cattivi, però siamo l'unica risorsa economica per il territorio, noi rispondiamo con *slogan*, studiati a livello di comunicazione, dicendo: bene, la mafia numero uno al mondo ha prodotto l'ultima Regione in Europa. Complimenti. Questo si chiama fallimento, non sostenibilità economica.

In questa dinamica, però, l'altro obiettivo, che è il più difficile e che va oltre le strategie di comunicazione, è dimostrare che l'etica, non è solo giusta, ma efficace. Che l'etica sia giusta lo credono tutti, forse pure i mafiosi. Che l'etica sia capace di dare da mangiare alle persone, di questo discutiamone. Allora, GOEL pone in essere attività non solo di tipo sociale, che cercano di dimostrare che l'etica funziona, che l'etica può dar da mangiare alle persone.

Oggi GOEL è un gruppo formato da dodici cooperative sociali, due cooperative di conferimento agricolo, due associazioni di volontariato, una fondazione, 30 aziende, la maggior parte agricole. Diamo lavoro dipendente e stabile a 400 lavoratori dipendenti, più un numero variabile di consulenti, di partite IVA, di collaboratori esterni in diversi settori, non solo nell'ambito sociale.

Noi lavoriamo nel campo dell'accoglienza dei minori a rischio e degli adolescenti che vengono da situazioni di devianza. Lavoriamo anche nell'accoglienza e nell'integrazione dei migranti. Abbiamo scelto di occuparci di un pezzetto di sanità. Lo abbiamo fatto quando l'Asl di Locri veniva commissariata per 'ndrangheta, dopo l'omicidio Fortugno, per dimostrare che anche la sanità potrebbe funzionare, se l'etica in qualche modo governasse i meccanismi sanitari.

Accanto a questo abbiamo scelto di sostenere pubblicamente tutti coloro che avevano fatto la scelta coraggiosa di dire no alla 'ndrangheta a tutti i livelli. In Calabria c'è tanta gente che dice no alla 'ndrangheta: avrete incontrato e incontrerete illustri rappresentanti. Il punto fondamentale è che queste persone, solitamente si tratta di imprenditori e imprenditrici, quando dicono no alla 'ndrangheta mettono in conto che correranno dei rischi, ma quello che non mettono in conto è che la loro impresa fallirà o,

comunque, ne risentirà gravemente a livello economico perché la 'ndrangheta ha la capacità di far fallire anche le imprese.

Noi, allora, siamo ripartiti da lì. Ci siamo detti che non può essere così. Chi osserva, vede che questa gente ha fatto sì la scelta giusta, ma poi non riesce a portare a casa il pane per la famiglia. Chiaramente, l'etica è fallimentare e non efficace. Da lì siamo partiti, costruendo delle attività imprenditoriali che dimostravano il contrario, proprio con chi aveva detto no alla 'ndrangheta.

Nel settore del turismo abbiamo creato un *tour operator* di turismo responsabile, "I viaggi del GOEL", che fa pacchetti turistici di *incoming* in Calabria. Gli ingredienti dei pacchetti turistici sono: ristoranti e strutture ricettive di proprietà di imprenditori che hanno detto no alla 'ndrangheta oppure beni confiscati. Con il presidente Morra abbiamo inaugurato il LegaliTOUR, proprio nell'Ostello Locride confiscato alla cosca dei Cataldo a Locri, che nessuno voleva. La gara era andata deserta e noi ci siamo fatti avanti.

L'altra azione l'abbiamo portata avanti nell'agricoltura. A un certo punto, son venute a chiederci aiuto alcune aziende agricole che venivano continuamente aggredite dalla 'ndrangheta. Questa Commissione deve sapere che nelle campagne la modalità di controllo è diversa rispetto agli esercizi commerciali e alle imprese. Non è volta all'estorsione, dal momento che la nostra agricoltura è povera, ma è volta al puro dominio del territorio, con uno stillicidio di piccole aggressioni, pascolo abusivo nei campi coltivati, incendi, danneggiamenti, furti, sabotaggi.

Gli aggressori non si fanno mai vedere, non chiedono mai mazzette. L'obiettivo è portare all'esasperazione l'agricoltore, fino a che, anche solo per sapere perché gli accadono quelle cose, egli andrà al cospetto del capobastone. In questa dinamica, un gruppo di aziende della Locride e della Piana di Gioia Tauro è venuto a chiederci aiuto, perché noi avevamo imparato a difenderci civicamente dalle loro aggressioni, non solo con la collaborazione della magistratura e delle Forze dell'ordine, ma sfruttando una loro prerogativa: il fatto che loro non amano i riflettori puntati.

Noi abbiamo costruito un ufficio comunicazioni che è una macchina da guerra e, ogni volta che veniamo aggrediti, scateniamo il finimondo, puntando i riflettori di tutta Italia sulle aggressioni che riceviamo. Questa cosa, nel corso del tempo, ha allentato le loro aggressioni. Quindi, ci siamo detti: aggreghiamo questi agricoltori, fondiamo la

prima cooperativa di conferimento agricolo fatta da aziende agricole che si oppongono alla 'ndrangheta e poi occupiamoci della loro sostenibilità economica.

Noi abbiamo trovato una situazione disastrosa, dieci anni fa, quando abbiamo avviato il ramo agricolo di GOEL, denominato GOELBio. Pensate che le arance venivano pagate ai produttori locali 5 centesimi al chilo, al massimo 10. Parlo del primo prezzo, ai cancelli dell'azienda, prima del trasporto e della selezione. Voi capite che, con 5/10 centesimi al chilo e con i cartelli di distribuzione spesso anche influenzati dalla 'ndrangheta, non si può sostenere un'azienda

Abbiamo riorganizzato la filiera, l'abbiamo efficientata, l'abbiamo dotata di protocolli di qualità, ci siamo dotati di una nostra struttura commerciale. Oggi, agli agricoltori che hanno detto no alla 'ndrangheta noi riusciamo a dare 50 centesimi al chilo per il prodotto. 50 centesimi al chilo è il prezzo più alto mai pagato per le arance in Calabria e il fatto che oggi lo percepiscano le aziende che si sono ribellate alla 'ndrangheta manda un chiaro messaggio pubblico. Per la prima volta, mettersi contro la 'ndrangheta conviene economicamente. Questo è il concetto dell'etica efficace che noi stiamo portando avanti.

Abbiamo promosso anche un'altra iniziativa. Abbiamo recuperato l'antica tradizione della tessitura a mano, per dare sostenibilità economica a questa forma di artigianato. L'artigianato, infatti, tutti lo elogiano e tutti lo vogliono valorizzare, ma il problema è che costa ore di lavoro e non è competitivo sul mercato. Per dare futuro alla tessitura a mano ci siamo inventati il primo marchio di alta moda etica in Italia, "Cangiari", che vuol dire cambiare, gestito da una cooperativa sociale che ha lo *showroom* nel centro di Milano, in un bene confiscato alla 'ndrangheta.

Inoltre, aiutiamo, gratuitamente (il più delle volte a nostre spese), tutti i soggetti che in Calabria vogliono promuovere altre idee imprenditoriali che siano etiche e innovative.

La grande novità del nostro percorso è che, da tutto questo lavoro di aggregazione, di comunità, di imprese sociali e di cooperative sociali, abbiamo ottenuto un risultato insperato dal punto di vista della libertà dalla 'ndrangheta. Tenete conto che noi, in passato, ricevevamo in media due o tre aggressioni all'anno: ai beni, per fortuna. Alle persone sono arrivate solo minacce, non fatti concreti.

Noi abbiamo risposto con campagne di mobilitazione mediatica. Il 31 ottobre del 2015, a Monasterace Marina, in una delle nostre aziende agricole socie, l'agriturismo "A lanterna", si è verificata un'aggressione abbastanza brutta, la settimana solo in quell'azienda, che ha subito sette aggressioni in sette anni. Hanno acceso un rogo gigantesco e bruciato il capannone, il trattore e tutte le attrezzature che vi erano dentro, causando un danno di almeno 100.000 euro.

A fronte di tutto ciò, si è innescato un meccanismo di solidarietà per cui, in pochissimo tempo, siamo riusciti a trovare i soldi per ripagare il danno. A quel punto, ci siamo posti il problema di come ricostruire e come rifare tutto. Lì abbiamo avuto un'intuizione, che è stata la vera svolta nel nostro percorso. Noi abbiamo ragionato sul fatto che, quando fa le aggressioni a livello territoriale, la 'ndrangheta non lo fa solo per arrecare un danno alla vittima, ma per creare un'atmosfera di pessimismo e di disfattismo.

La frase che si sente dire nei paesini il giorno dopo un'aggressione mafiosa è: lo vedi, qui non cambierà mai nulla, è stato così e sarà sempre così. Questa atmosfera noi l'abbiamo definita depressione sociale. La depressione sociale è una potente condizione di dominio. In altri termini, quando c'è la depressione sociale, il popolo sta buono.

Al contrario, un popolo che spera è un popolo indomabile. Allora noi ci siamo chiesti: cosa possiamo inventarci, che sia l'esatto opposto di quello che la 'ndrangheta si aspetta da noi? La risposta è stata: da adesso in poi, dopo ogni aggressione mafiosa noi organizziamo una festa e l'abbiamo chiamata festa della ripartenza. La festa della ripartenza funziona così: aggreghiamo la comunità locale attorno alla vittima colpita, poi mobilitiamo l'opinione pubblica nazionale attorno alla vittima colpita.

Così facendo, la festa diventa un catalizzatore di solidarietà. Alla fine della festa, c'è chi viene e si offre di aiutare a ricostruire, chi si propone per vendere i prodotti. Insomma, alla fine si producono conseguenze positive così notevoli, da superare addirittura talvolta il danno subito.

Lasciamo trascorrere alcuni mesi e, utilizzando i media, le TV e i giornali locali, indirizziamo un discorso pubblico ai mafiosi, ai presunti mafiosi che avrebbero commesso l'aggressione, facendo loro il *report* di tutto ciò che la vittima ha ricevuto di positivo dopo la festa e dopo il loro attentato.

Per quella prima aggressione, ad esempio, siamo andati in tv e abbiamo detto: signori mafiosi o chiunque voi siate che avete commesso l'aggressione, questa azienda aveva un capannone vecchio e ora ha un capannone nuovo. Questa azienda aveva un trattore vecchio e ora ha un trattore nuovo. La precedente stagione, questo è vero, aveva venduto pochissimo prodotto, mentre dopo l'attentato e la festa ha stravenduto. Complimenti: e questo era quello che volevate ottenere ci siete riusciti. Anzi, volete continuare a colpirci? Fatelo. Più ci colpirete e più, grazie al consenso sociale e al nostro essere comunità, diverremo forti.

Per farvela breve, dopo quella festa siamo stati costretti a farne altre due. La terza è stata quella per il sabotaggio dell'Ostello Locride, il bene confiscato a Locri, appena ricevuto. Dopo la terza festa, noi non sappiamo cosa sia successo. Forse la 'ndrangheta si è trovata in seria difficoltà, perché è da quattro anni che noi non subiamo più danneggiamenti seri da parte della 'ndrangheta.

Non solo, ma, parlando davvero solo in termini di supposizione, perché non ho nessun tipo di prova, queste sono supposizioni di chi vive nel territorio e sa che a certe situazioni non ci si dovrebbe avvicinare. Ad esempio, non si dovrebbe partecipare a un'asta giudiziaria, andata sempre deserta, di un capannone che era stato stimato 850.000 euro dal tribunale ed era finito a un prezzo di base d'asta di 85.000. Ebbene, noi abbiamo fatto operazioni economiche sul territorio che, dal punto di vista della prudenza rispetto alle conseguenze mafiose, non avremmo mai dovuto fare.

In sostanza, non ci siamo solo difesi, ma abbiamo cominciato a ragionare in una logica di riappropriazione del territorio. Io non lo dico per vantarci, ma perché credo che in quello che stiamo facendo forse ci sia una pista interessante da seguire, dal punto di vista civico, che può essere utile anche per altri.

Rispetto al PNRR, la 'ndrangheta viene da un quinquennio di difficoltà. Noi abbiamo percepito come la grande crisi, quella dal 2008 in poi, abbia prodotto nel territorio minore trasferimento pubblico agli enti locali. Poiché il denaro pubblico è una delle due fonti di approvvigionamento della 'ndrangheta, insieme alla cocaina, questo ha diminuito il potere economico da parte della 'ndrangheta. Questo vale anche per le massonerie deviate; anzi, per le massonerie deviate il denaro pubblico probabilmente è la prima fonte di approvvigionamento in Calabria.

Rispetto a questo calo, serpeggia, nel territorio, una perdita di affidabilità da parte della 'ndrangheta e delle massonerie deviate. Noi temiamo che, con l'arrivo delle risorse del PNRR, questa tendenza importante per l'antimafia possa in qualche modo invertirsi. Noi dobbiamo prestare un'attenzione maniacale e porre in essere degli anticorpi molto rigidi e scrupolosi per evitare in tutti i modi che la 'ndrangheta, direttamente o indirettamente, si appropri di questi fondi.

Da questo punto di vista, segnalo alla Commissione una questione scandalosa. Io faccio parte del consiglio di presidenza di Confcooperative Calabria e sono stato nominato, come parte sociale, per esempio nel comitato di sorveglianza del POR o in altri tavoli. Ebbene, sul PNRR le parti sociali in Calabria non sono state mai convocate. Questa è una situazione di una gravità inaudita.

Da calabrese, io mi chiedo chi è che ha deciso cosa va fatto, cosa non va fatto e, soprattutto, come va fatto, per prevenire infiltrazioni mafiose in Calabria e per la Calabria? Da questo punto di vista, io pongo all'attenzione della Commissione questo aspetto, che, oltre che essere importante a prescindere dal fenomeno mafioso, lo è in particolare per questo.

L'altro elemento di grande allarme, su cui vedo che probabilmente c'è un'attenzione minore, dal punto di vista antimafioso, è la giustizia ordinaria. Uno degli spazi in cui la 'ndrangheta si infiltra pesantemente sono le disfunzioni della giustizia civile. Se per ottenere giustizia rispetto a un confinante, bisogna aspettare dieci anni, lì, in quella disfunzione, si incunea il capomafia che decide in dieci minuti la causa tra i contendenti.

L'efficienza, la velocità e l'efficacia della giustizia civile sono un fattore antimafioso straordinariamente importante. Io chiedo davvero a questa Commissione di porre all'attenzione del Parlamento questo elemento in maniera molto forte.

Un altro aspetto che faccio presente è il seguente. Noi siamo stati auditi (anche se si è trattato di un'audizione in forma scritta), come gruppo GOEL, dalla Commissione ambiente della camera dei deputati sul fenomeno degli incendi che si sono verificati quest'estate. Inutile dire che noi supponiamo ci sia la mano della 'ndrangheta dietro il fenomeno, perché è impossibile che, in un territorio e in Comuni dove ci sono delle locali 'ndranghetiste così potenti, si siano potuti accendere così tanti focolai senza che la

'ndrangheta se ne interessasse o, perlomeno, li autorizzasse e fosse in qualche modo connivente. A noi sembra oltremodo impossibile una circostanza di questo tipo.

Lì noi abbiamo lanciato un grido di allarme, anche nei confronti del Governo, che aveva subito annunciato dei ristori per chi veniva danneggiato dagli incendi. Abbiamo detto che, sì, il principio in astratto era giusto, ma che, contestualizzato nelle dinamiche del territorio, poteva essere pericolosissimo. Noi i soldi li dobbiamo far arrivare quando gli incendi non ci sono, non quando ci sono, perché, diversamente, offriremmo l'*assist* alla 'ndrangheta: essere l'autrice dell'arrivo di questi soldi proprio per aver incendiato i boschi.

La dinamica è chiara. Io ho semplificato, in maniera anche eccessiva, per far capire che dobbiamo assolutamente ragionare in una logica antimafiosa nell'ambito di questo tipo di provvedimenti. In ogni caso, se la Commissione lo ritiene più opportuno, posso molto volentieri condividere la piattaforma di proposte che abbiamo consegnato alla Commissione ambiente anche per prevenire questo tipo di dinamiche.

Altra questione importante che pongo alla vostra attenzione è quella dei piccoli reati, che noi vediamo soprattutto nelle campagne, in ambito rurale. Abbiamo pubblicato nel nostro sito l'elenco di tutte le aggressioni ricevute dalle nostre aziende agricole. Un elenco che, quando lo abbiamo letto nel corso di una nostra Festa della ripartenza, ci abbiamo impiegato un quarto d'ora. Nessuno di quei reati è stato mai punito e mai sono stati trovati i colpevoli.

Non dico ciò con facilità, come *slogan*. So molto bene che la magistratura e le Forze dell'ordine stanno facendo un lavoro straordinario. Da questo punto di vista, mai come in questo momento storico, la magistratura e le Forze dell'ordine stanno svolgendo un ottimo lavoro. È chiaro, però, che in un territorio come questo, dove vengono commessi reati molto gravi, i reati minori finiscono con l'avere una priorità minore.

Questi reati minori, però, riguardano la vita della maggioranza delle persone del territorio; e in una dinamica sociale e politica di controllo del territorio sono questi che determinano una sudditanza culturale mafiosa maggiore rispetto a quella creata dai grandi reati commessi solo nei confronti di alcune persone. Dico questo perché, strategicamente, dovremmo pensare a una modalità per cui anche tali questioni possano essere affrontate.

PRESIDENTE. Dottor Linarello, Le chiedo, intanto, di consegnarci quell'elenco di proposte che sono state già trasmesse alla Commissione ambiente, cui può anche aggiungere ulteriori considerazioni.

Ciò che mi convince delle sue riflessioni, dottor Linarello, è la filosofia di approccio. Piuttosto che giocare in difesa, lei gioca d'attacco e, facendo ciò, sta rovesciando uno schema secondo cui siamo sempre noi a dover inseguire. Questa volta sono loro che inseguono. Se fossimo capaci, da Roseto Capo Spulico fino a Reggio Calabria, risalendo fino a Tortora, di proporre questi modelli, come, ad esempio, arrivare da 5-10 centesimi a 50 centesimi al chilo per le arance, quello sarebbe un modello da seguire per tutte le produzioni, così da sottrarre un territorio al bisogno e, forse, anche ad altro.

LINARELLO. Signor Presidente, a riprova di ciò, noi ci stiamo impegnando, senza fare troppa pubblicità per ovvie ragioni di sicurezza, ad attivare anche le zone del Nord Italia che in questo momento sono sotto infiltrazione della 'ndrangheta. Noi frequentiamo molto Milano e il suo *hinterland* e, insieme alla Caritas ambrosiana e a Confcommercio, stiamo contattando i piccoli imprenditori locali, che in questo momento sono sotto assedio da parte della 'ndrangheta, per capire come avviene la dinamica dell'infiltrazione e insegnare loro come difendersi. Abbiamo ideato dei percorsi nei quali, sulla base di quanto abbiamo capito, proviamo appunto ad insegnare loro come reagire.

FERRO. Signor Presidente, conoscendo bene la realtà di GOEL, non pongo domande e non faccio commenti. Intervengo solo per ringraziare il nostro audit per quanto loro stanno facendo e per il modo in cui agiscono, soprattutto a dimostrazione che la criminalità, molte volte, si ferma dove vede chi osa e chi ha coraggio, anche se poi un po' di paura la proviamo tutti.

Desidero solo sapere se avete già interloquito con la nuova amministrazione regionale rispetto al PNRR. Io sono rimasta al fatto che il tavolo non comprendeva le associazioni. Vorrei sapere se, ad oggi, con la nuova amministrazione, ci sono stati o meno contatti.

LINARELLO. So che il presidente di Confcooperative Calabria ha chiesto o sta chiedendo un incontro con il Presidente in questi giorni.

PAOLINI. Dottor Linarello, come ho già detto ad altri, la strategia di colpire sul piano mediatico, nell'ambito dei *social*, è veramente vincente e quindi vi faccio i complimenti. Quelle persone, infatti, tengono all'immagine. A loro interessa la sostanza, certo, ma anche fare la figura dei paladini. Colpire sui *social* funziona. Funziona in politica e anche qui potrebbe funzionare molto bene. Potenzia le forze. Quindi, mi sembra una buona strada da percorrere e un buon approccio innovativo.

LINARELLO. Onorevole Paolini, io dico sempre che abbiamo un vantaggio, dal punto di vista della comunicazione pubblica. Possiamo parlare contro la 'ndrangheta e lei non può rispondere, il che è un vantaggio buona.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Saffioti, imprenditore, nonché testimone di giustizia. Noi vorremmo avere delineato un quadro della situazione da lei, che è un imprenditore e ha quindi occhi per vedere e orecchie per ascoltare in maniera molto più profonda di quanto magari non capiti a noi, che siamo più distratti, in relazione a dinamiche di carattere economico che devono essere attenzionate.

Poc'anzi, Vincenzo Linarello ci ha detto che, a seguito della riduzione dei flussi dallo Stato centrale agli enti locali, alla 'ndrangheta è venuto meno un cespite normalmente molto redditizio, che è appunto costituito dal mondo degli appalti pubblici, su cui la stessa si riversava con grande procacità. Adesso, con il PNRR, si presume che questi soggetti, dopo aver stretto la cinghia per qualche anno, siano ancor più voraci e pronti all'assalto alla diligenza.

Vorremmo avere da lei il quadro della situazione nell'ambito dei lavori pubblici e degli altri lavori che un tempo erano oggetto della sua attenzione, dal momento che ci risulta che da più anni lei lavora spesso e volentieri all'estero. Ci riferiamo quanto meno al mandamento tirrenico, ma non solo. Lei, comunque, si era interessato al tracciato autostradale della A3, ora A2, per cui era stato oggetto di richieste estorsive per i lavori di rifacimento della Salerno-Reggio Calabria.

SAFFIOTI. Signor Presidente, intanto, la scelta di restare in Calabria, fatta vent'anni fa, un po' atipica per quel tempo, era proprio per dare più forza e corpo alla scelta stessa. Chi denuncia, infatti, magari lo fa perché è con le spalle al muro a livello economico. In base alla mia esperienza, pochi lo fanno per una questione di valori morali, i valori in cui io credo.

A seguito di quella scelta, fu messo un punto fermo con la magistratura: restare nel proprio territorio, non cambiare identità, cercare di fare una vita normale, perché quella era la vera vittoria. Ovviamente, per fare ciò serviva la sinergia con lo Stato, oltre che con le istituzioni.

Faccio questa premessa per specificare perché io debba lavorare all'estero: perché l'Italia è ormai diventata terra straniera per me, ma non perché sono paranoico o lavoro di fantasia. Nel corso di questi anni, ho voluto essere un punto di riferimento per gli altri imprenditori e ho sbugiardato a 360 gradi tutti quelli che si riempiono la bocca di parole come legalità, codici etici e protocolli vari, che, alla fine, restano solo carta morta e non vengono attuati.

Nel corso di questi anni, proprio per dare maggiore forza a questo impegno, dopo aver partecipato a oltre 1300 gare d'appalto, puntualmente escluso da ditte di fiducia, da Comuni, Province ed enti istituzionali, addirittura cacciato da una società di mutuo soccorso (quindi, l'emarginazione totale dalla Chiesa), essendo testardo, ho tentato di dimostrare che una scelta possibile.

Ciò è tanto vero che, quando ho personalmente effettuato le demolizioni di ville confiscate ai boss, che nessuno effettuava più, l'ho fatto per una questione che poteva essere eroica, ma non lo era. La funzione era quella di dimostrare che essere testimone è una risorsa da valorizzare, cosa che lo Stato non fa, e non un peso, nonché di sbugiardare ancora le ditte di fiducia che non avevano partecipato.

Ci si aspetterebbe che questo produca un precedente che porta ad essere poi invitato. Invece, neanche a parlarne. Io parlo con documenti alla mano. Quando ci fu il terremoto a Amatrice, io ho inviato PEC ed *email*, offrendomi gratuitamente: secondo voi sono andato a lavorare ad Amatrice? Nemmeno per sogno. Si sono interessati giornalisti, programmi televisivi, procure, ma niente di niente.

Questo è il quadro in cui si deve operare. Affinché la vittoria della denuncia non sia una vittoria di Pirro, si dovrebbe avere una sinergia. Finché si lascerà alla discrezionalità degli enti pubblici, per non parlare poi dei privati, la possibilità di partecipare a una gara piuttosto che essere invitati, difficilmente se ne uscirà fuori.

Bisogna sempre combattere, però, ed è quanto sto cercando di fare, dimostrando che le capacità ci sono. Se in Calabria e in tutta Italia non riesci a costruire neanche una "carrettera", ma all'estero puoi costruire uno stadio per i Mondiali, vuol dire che qualche capacità ce l'hai. Di conseguenza, si continua a lottare, anche se da solo, lo ripeto, cos'altro si si può fare, se non sbugiardare?

Dall'altra parte, ovviamente, c'è la massima comprensione dell'imprenditoria, ma non la condivisione. Le lagnanze o le reazioni alla mancata denuncia sono che non si vuole fare la vita piena di difficoltà che conduco io; che lo Stato non c'è; che si va avanti solo in quel modo, altrimenti si viene esclusi o emarginati. Questo è vero, perché i valori morali, i veri valori della vita, vengono soppiantati dal profitto e dalla necessità.

Secondo me, le soluzioni ci sarebbero e si potrebbero anche approfondire. Si potrebbe pensare ad una *start up*, ad esempio. Non è la soluzione, ma in ogni caso si potrebbe arrivare almeno a sottrarre gli alibi a chi ancora li manifesta.

PRESIDENTE. Dottor Saffioti, è stato particolarmente chiaro. Le sue parole hanno anche indotto ad una certa tristezza, almeno nel sottoscritto, perché quanto ha detto raffigura il quadro di uno Stato assolutamente imbecille.

Le chiedo di approfondire gli ultimi passaggi del suo intervento, quando riferiva le riflessioni dei suoi colleghi, dei suoi pari e degli altri imprenditori che l'hanno quasi ironicamente vessata, sostenendo che la scelta da lei fatta si è rivelata assolutamente fallace, perché loro comunque sopravvivono, mentre lei sta conducendo una vita dalla qualità non particolarmente elevata.

AIELLO Piera. Signor Presidente, premetto che con Gaetano Saffioti ci conosciamo da trent'anni, per cui mi rivolgo a lui dandogli del tu. conosco la tua storia molto bene e vorrei che rimanga a verbale quanto dirai in risposta alle mie domande.

Ti chiedo se sei mai entrato in un programma speciale di protezione e se ne fa parte la tua famiglia; se il magistrato che ha raccolto le tue denunce ti ha fatto entrare formalmente in un programma di protezione. Oppure, vorrei sapere come ti viene data la scorta e chi decide di proteggerti.

SAFFIOTI. Personalmente, non sono mai entrato nei dettagli del servizio di protezione. Ho una scorta e fra un mese saranno trascorsi vent'anni dal momento in cui la magistratura o chi di competenza ha deciso in tal senso. Io non l'ho mai chiesta o, quantomeno, l'ho fatto soprattutto per la sicurezza dei miei familiari.

Per quanto riguarda il programma di protezione, non ho mai ricevuto un centesimo e non l'ho mai richiesto. Non mi interessano questi aspetti, perché il mio scopo è un altro.

AIELLO Piera. Il programma di protezione si suddivide in due parti. Si viene inseriti nel programma perché il magistrato di competenza lo richiede. Se però si rimane nella località d'origine, non spetta niente e non viene corrisposto alcun supporto economico. Viene dato solo ciò che riguarda la sicurezza. Però, nel momento in cui i familiari del testimone decidono di lasciare la Calabria, essi hanno diritto a un supporto economico, nonché scolastico per i figli, per il diritto allo studio.

Vorrei capire se la tua famiglia è rimasta in Calabria o se si è trasferita fuori; se sei stato aiutato o se ti è stato proposto un aiuto, che magari tu hai rifiutato.

SAFFIOTI. Mi era stato proposto solo di cambiare città o almeno mi avevano detto che c'era questa possibilità. Alla possibilità di ricevere uno stipendio, non ero chiaramente interessato. All'ufficiale che me lo propose risposi chiedendo se sapeva chi fossi, non nel senso della mia importanza, ma nel senso di conoscenza della motivazione delle mie denunce. Ovviamente, quel signore non lo sapeva e disse che per loro io ero un numero. Non mi interessano queste cose. Per fortuna non ne ho la necessità e, quindi, non ricevo nessun aiuto di Stato.

PAOLINI. Dottor Saffioti, io non conoscevo la sua storia. Lei lavora nel settore edile e stradale. Le chiedo: considerato 100 quanto guadagna oggi, quanto di questo guadagno è prodotto in Italia e quanto all'estero.

Coloro che, anche di fronte a una prestazione gratuita o comunque in condizione di assenza di altre offerte, non le hanno consentito di lavorare, le hanno dato una risposta negativa, magari motivata in modo fantasioso, o non le hanno proprio risposto? Infine, le chiedo se ci può fornire una campionatura di questi signori, perché vorrei veramente sapere chi sono. È interessante saperlo, soprattutto quando lei dice che tanti si riempiono la bocca di antimafia.

SAFFIOTI. Ho sempre fatto nome e cognome, perché non ho alcun problema.

PAOLINI. Appunto. Se lo ha fatto e non ancora già trasmesso quei nomi, le chiedo di mandarci una campionatura. A 100 *mail*, 100 risposte negative: così da capire, perché, almeno io, sono curioso.

SAFFIOTI. Onorevole, le risposte sono le più varie. Quanto alla composizione del mio guadagno oggi, c'è stato tutto un percorso. Tenga conto che vent'anni fa il mio fatturato si aggirava sui sei milioni di euro. A seguito delle denunce, c'è stata subito una decadenza, nell'immediatezza, ed eravamo scesi sui 500.000 euro. Ad oggi, il guadagno si realizza al 99,9 per cento all'estero.

PAOLINI. Il che sta anche a significare che non è proprio un incapace.

SAFFIOTI. Tenga conto, poi, che, prima delle denunce, avevo 60 operai, poi si sono ridotti a cinque e ora sono poco meno di 600.

PRESIDENTE. Da quanto mi risulta, il dottor Saffioti è anche uno specialista in materia di qualità dei materiali impiegati in edilizia. Quindi, è un esperto nel riconoscere cemento depotenziato, bitumi particolarmente inadeguati, asfalti fittizi. Per questo motivo, forse, il suo occhio e la sua presenza avrebbero creato qualche problema in determinati cantieri. Questa è una mia supposizione, ma la lascio per me.

FERRO. Dottor Saffioti, per un verso, comprendo davvero la drammaticità della situazione. Allo stesso tempo, però, il suo modo di esporre una vicenda così complicata, perché sul piano di vita personale e familiare cambia veramente tutto, lei però lo ha fatto con sicurezza del passo giusto, di chi non si è pentito.

La mia è una domanda rispetto a quanto emerso oggi nelle varie audizioni. Queste che non c'entrano con la sua storia ma, indirettamente, ella può fornirci un parere molto importante. Tanti *boss* tornano a casa, magari dopo aver scontato una pena inferiore al previsto. Le chiedo quindi se, secondo lei, rispetto a quando lei ha fatto questa scelta, lo Stato sta agendo con la stessa forza e determinazione o sta facendo qualche passo indietro nella lotta a tutto ciò che lei ha denunciato, avendo avuto il coraggio di farlo.

SAFFIOTI. Lo Stato come istituzione, in termini di repressione, sta facendo quello che è lo *standard*, il minimo sindacale. Ci sarebbe molto da lavorare, non per un senso di giustizialismo, ma per lanciare messaggi ben precisi. Si deve capire. Io ho avuto a che fare con mano con decine di 'ndranghetisti e so come la pensano, come ragionano. Per realizzare un vero deterrente e non giustizialismo, deve esserci la certezza della pena. Lo Stato deve far capire che si paga per ciò che si fa, magari dopo la prima o la seconda volta. Questo è importantissimo, perché loro giocano anche su questo.

È chiaro che deve esserci questa forza sinergica. Con la sola repressione non usciamo da questa situazione, anche perché sono tanti anni che se ne parla. Per tale motivo io cerco di puntare molto più sulla società civile che sullo Stato, inteso come forza repressiva.

I codici etici dovrebbero essere realmente rispettati, così come i protocolli, e non dovrebbe esserci questa ipocrisia. Riprendendo la battuta "Sei solo chiacchiere e distintivo", dal famoso film "Gli Intoccabili", bisogna avere il distintivo dell'antimafia, ma si riduce a chiacchiere. Usando un eufemismo, questo mio "sbugiardamento" a 360 gradi, anche nei confronti della Chiesa, non dovrebbe essere necessario.

Ripeto che un imprenditore non può lavorare gratuitamente, ma è stato il paradosso per portare alla luce dei fatti, per denunciare alla collettività, a chi di competenza, in quale contesto si stava operando, nel tentativo di smuovere le coscienze. Quindi, lo Stato da questo punto di vista, qualcosa in più deve fare.

In più, per quanto mi riguarda, lo Stato dovrebbe fare un distinguo fra i vari testimoni. L'imprenditore che denuncia, infatti, potrebbe essere, usando un termine forte, sfruttato per le proprie capacità, impiegato magari come amministratore di aziende confiscate, cercando così di valorizzare, non solo la testimonianza nelle scuole, che può essere senz'altro utile, ma anche le capacità in campo lavorativo. La vera penetrazione, infatti, è nel lavoro, non a livello assistenziale.

Senza offesa per questa categoria, ma noi non siamo collaboratori che fanno mercimonio di loro stessi, con lo scambio di informazioni, per avere un contributo ed essere di peso alla società. Questo con la massima comprensione per chi sceglie questa strada. Attenzione, io non voglio fare polemica, ma, rispetto a chi fa una scelta ed è nelle condizioni di fare di più, si può decidere di valorizzare questa scelta, non solo con una sorta di tutela, alla stregua dei diversamente abili. Infatti, chi denuncia acquisisce poi questo *handicap*.

Perché non si predispone, anche a livello simbolico, di far lavorare nei lavori pubblici quella quota di testimoni che possono operare in quel campo? Sarebbe una ipotesi fattibile, che non credo costi a nessuno e si potrebbe realizzare. Noi, come imprenditori privati, ogni 15 dipendenti dobbiamo assumerne uno diversamente abile. Anche lo Stato, che è imprenditore pubblico, dovrebbe farlo. Ma questo sarebbe possibile se veramente si attuassero i famosi codici etici e non si facessero solo chiacchiere. Invece, questa è l'usanza.

Parlo molto chiaramente con voi e, ovviamente, lo faccio anche con le istituzioni, la Chiesa, le società, gli imprenditori e le associazioni. Questo perché, altrimenti, sarebbe una lotta inutile e anche per far sì che questa vittoria non sia la famosa vittoria di Pirro.

Per quanto mi riguarda, così non è. Lo stereotipo di chi denuncia, infatti, è di qualcuno che fa una vita disgraziata. Io, invece, sono felicissimo. Non c'è nessun problema, perché, se hai le capacità, emergi. Mi dispiace far crescere altri Paesi, piuttosto che la mia amata Italia e la mia amata Calabria; questo mi dispiace, ma non posso puntare la pistola alla gente per poter operare.

AIELLO Piera. Io vorrei sapere se si è mai iscritto alle *white list*.

SAFFIOTI. Sono stato il primo a iscrivermi. Potete controllare.

AIELLO Piera. E nonostante tutto, nessuno ha mai chiamato?

SAFFIOTI. Mai. Se si lascia la discrezionalità, cui nessuno è obbligato a chiamare una impresa perché iscritta alla *white list*. Solo come fumo negli occhi, mi è arrivato un invito, il 13 agosto, per una gara che scadeva il 16, per una fornitura di filo di ferro, che non è settore di mia competenza. Quindi, per quanto mi riguarda, l'iscrizione alle *white list* non è servita assolutamente a niente.

AIELLO Piera. Non so se sei a conoscenza del fatto che nel 2015 è stata approvata una legge, che abbiamo proposto con un gruppo di testimoni, per quanto riguarda l'impiego nella pubblica amministrazione di testimoni che avevano perso il lavoro, purtroppo anche imprenditori.

Per questo chiedevo se eri all'interno di un programma di protezione. Perché chi viene riconosciuto in quel programma, anche se non ha usufruito di aiuti economici o altro tipo di sostegni dallo Stato, comunque ha diritto a un posto di lavoro nella pubblica amministrazione. E se il testimone titolare del programma non lo accetta, ne può usufruire uno dei figli.

SAFFIOTI. Sì, ne ero a conoscenza, ma so che non funziona. Nessuno è stato ancora assunto.

AIELLO Piera. In Sicilia ci sono state 45 assunzioni in base a una legge regionale e circa una ventina in forza della legge regionale. Siamo ancora in ritardo, però qualche passo è stato fatto.

SAFFIOTI. La Sicilia è un caso particolare. Sono però contento che sia stato fatto qualche passo in avanti: anche se dieci indietro.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente Gaetano Saffioti e dichiaro conclusa questa audizione.

Audizione di Tiberio Bentivoglio.

PRESIDENTE. Do ora il benvenuto al signor Tiberio Bentivoglio. Prima di procedere alla sua audizione, comunico che la Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Reggio Calabria.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di secretazione. Preciso che nelle parti non secretate i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero di quanto precedentemente classificato come riservato.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i Commissari potranno svolgere interventi per pochi minuti esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere quesiti già formulati da altri colleghi e di non voler svolgere ulteriori considerazioni rispetto ai quesiti già posti.

Dal momento che la Commissione ha già audito in diverse occasioni il signor Bentivoglio e quindi conosce la sua storia, noi gradiremmo oggi sapere di eventuali novità e sviluppi.

BENTIVOGLIO. Signor Presidente, le novità riguardano ciò di cui, nelle innumerevoli audizioni fatte, più volte ho chiesto a questa Commissione di farsi portavoce presso il nostro Governo e i nostri legislatori: cosa veramente e concretamente si vuole fare con i testimoni di giustizia, con le vittime di mafia.

Io ho tante difficoltà da superare ancora oggi. Grazie all'aiuto di molti amici ne ho superate parecchie, ma ancora permangono enormi difficoltà. Siamo ormai a sei anni dal 28 febbraio 2016, la data dell'ultimo attentato. Dopo tre anni dall'attentato, a seguito di ripetute sollecitazioni, era successa una cosa veramente indescrivibile: a seguito di un decreto, ho ricevuto un'elargizione, pari a 240.000 euro, a fronte di un danno di quasi 900.000 euro arrecato al mio deposito completamente distrutto. E meno male che quel giorno qui in Prefettura c'era dietro di me una sedia e mi sono potuto sedere, perché stavo per cadere a terra.

Tale cifra mi è stata corrisposta per degli errori fatti da parte dei commercialisti e del nucleo di valutazione di questa Prefettura. Poco fa il Prefetto mi ha dato la buona notizia che quell'errore è stato compreso e che quanto prima sarà elargita la rimanenza del vero danno causatomi: ma sono passati sei anni. Una notizia che avevo appreso già pochi giorni fa, quando sono stato chiamato da questa prefettura. Quindi, avevo capito che finalmente ce l'avevamo fatta.

Quando ci siamo opposti a quell'elargizione irrisoria, solo dopo circa due anni un giudice ci ha dato ragione, nonostante il perito nominato dal tribunale avesse notato subito l'errore fatto dal nucleo di valutazione. Nonostante ciò, l'ultimo giorno utile il Ministero dell'interno ha fatto opposizione: l'ultimo giorno utile. Qualcosa è successo, la settimana scorsa, per decifrare un po' quanto è accaduto.

Tuttavia, voglio sottolineare un aspetto ancora più terribile: di quei 240.000 euro, 165.000 euro sono stati pignorati dall'Agenzia delle entrate. Nella legge n. 44 è esplicitamente scritto che l'elargizione è impignorabile. Pertanto, con il mio legale ci siamo attaccati all'articolo 15, cercando di dimostrare all'Agenzia delle entrate che, in base al suddetto articolo, quella somma non poteva essere toccata, ma utilizzata soltanto per ricomprare la merce distrutta e riattivare la ditta: anche se, ormai, dopo 43 anni di attività, non so più come fare.

Abbiamo impiegato due anni, signor Presidente. Ovviamente, non li hanno trovati tutti quei soldi, perché nel frattempo ho subito tamponato i fornitori che, giustamente, mi erano saltati addosso con atti ingiuntivi vari, trovando una disponibilità di 84.000 euro sul conto corrente. Ho impiegato due anni e mezzo per poter riavere 84.000 euro dall'Agenzia delle entrate e ciò è accaduto circa 10 giorni fa.

È terribile andare in banca e sentirsi dire dal direttore che non hai più un conto, che è bloccato completamente. Mi trovavo a Firenze per un incontro in una scuola: digito il PIN della carta di credito per pagare l'hotel e scopro che non funziona. L'indomani mattina chiamo la banca, mentre un amico mi presta i soldi per pagare l'hotel. Il direttore della banca mi dice: dottor Bentivoglio, non solo il conto è bloccato per questo motivo, ma avete il blocco ASA. Mi riferisco alla legge n. 386 del dicembre 1990, che non tutti gli addetti ai lavori conoscono. A volte neanche i giuristi sanno cosa sia il blocco ASA (Assegni sanzioni amministrative).

Credetemi quando vi dico quanto è difficile non avere un *carnet* d'asegni e non avere un conto corrente in banca. Oggi io sono combinato in questo modo per la seconda volta. Gli assegni, come sapete, una volta emessi vanno onorati entro 60 giorni altrimenti, per la legge Fornero, paghi il 10 per cento. E se non riesco a pagarlo entro 60 giorni, cosa succede? Succede che un organo della Prefettura, ai sensi della legge n. 386, mi blocca il *carnet*, mi blocca il conto corrente. Anche se arrivano altri assegni che sono coperti, non vengono pagati, perché non esiste più il conto corrente di Tiberio Bentivoglio. Io, in questo momento, mi trovo in questa situazione.

Io non ho fatto sempre in tempo a pagare i fornitori. Quindi, gli assegni che ho dovuto dare ai fornitori, per pagare la merce che mi hanno fornito, loro li hanno presentati all'incasso. Scatta addirittura la presentazione degli assegni, non solo senza provvista, ma anche senza autorizzazione a poter emettere un assegno. Ormai le aziende, tutte, non lavorano più con le RiBa. Non vogliono ricevute bancarie ma assegni, anche se li devono pagare dopo sei mesi. Vogliono assegni, neanche le cambiali. Io sono in queste condizioni. Dopo 42 anni di lavoro mi ritrovo con assegni dati ai fornitori per far arrivare la merce nel mio negozio e sono in grave difficoltà.

Perdonatemi se racconto emotivamente la mia storia, ma lo sapete cosa si prova quando un ufficiale giudiziario entra in negozio e dice: signor Bentivoglio, le consiglio di chiudere la porta, perché devo fare un inventario e devo ipotecare della merce, perché tre fornitori non possono più aspettare? Mi hanno pignorato 83.000 euro di prodotti ed è difficile andare avanti.

La legge n. 386 va rivista, almeno per le vittime di mafia e per i testimoni di giustizia. Non è possibile sentirsi dire da un direttore di banca che è inutile, che l'assegno non si paga anche se vi è disponibilità del contante. Abbiamo fatto ricorso. Proprio stamattina il mio avvocato mi ha chiamato e l'ho informato che sarei stato audito. Mi ha detto che non hanno accettato, che andranno avanti. Non so più cosa fare.

Pagare il minimo? Pagare il minimo significa questo. La legge n. 386 prevede per ogni assegno, di qualsiasi importo, il pagamento di una mora, che arriva a 6000 euro per assegno. Questa è la legge n. 386 in parole semplici e non in termini giuridici, perché non sono un giurista, ma mi sono dovuto documentare per tutte le mie vicende personali. Su questo punto occorre davvero ragionare.

Perché succede tutto questo? Gli attentati da me subiti sono sette. A marzo saranno trascorsi 30 anni da quando ho detto una piccola parola contro la 'ndrangheta: un no. Da allora ho subito sette attentati. Per tre volte è stato distrutto il mio negozio e per tre volte è stato ricostruito, soprattutto per la volontà di mia moglie che è una testa dura, una siciliana doc. Io sono reggino, un calabrese, e neanche scherzo.

Molti definiscono inusuale la mia storia, perché io non ho denunciato solo la 'ndrangheta e chi mi ha chiesto il pizzo, ma ho denunciato pure chi si è messo di traverso. Nella mia storia ci sono 51 falsi testimoni, tutti da me denunciati: 51 persone che hanno preso il microfono in mano durante i dibattimenti per favorire i *boss*. Comunque, su questo sorvoliamo.

Vado al cuore della causa della mia sofferenza. Perché Tiberio Bentivoglio ed Enza Falsone hanno la casa ipotecata? La mia casa è ipotecata da diverso tempo ormai. Gli attentati subiti distruggono la merce. Il denaro elargito per effetto della legge n. 44 del 1999 arriva come minimo dopo tre anni e, in quest'ultimo caso, sono trascorsi sei anni. Come faccio a ricomprare la merce? Cosa dico ai miei clienti quando vengono in negozio? Un tempo venivano numerosi e facevano la fila fuori per entrare. Oggi battiamo cinque o sei scontrini al giorno, mentre prima ne facevamo tra 100 e 120.

Nel 1988 la mia sanitaria, la Sanitaria Sant'Elia, ha fatturato due miliardi delle vecchie lire. Avevo sette dipendenti, mentre oggi non abbiamo dipendenti. Io non ho potuto pagare il TFR alle mie due ultime dipendenti. Sto dando loro 800 euro al mese, che hanno accettato per non infierire ancora di più. Io sto quasi quasi per terminare, dopo sei anni.

Certo, gli attentati subiti hanno devastato il negozio più volte e distrutto diverse volte la merce, ma i ritardi nel ricevere gli aiuti sono ciò che mi ha toccato di più. Cosa dovevo dire? Cosa dovevo fare? La perdita dei clienti, la perdita dell'esercizio, la perdita del fatturato, i fornitori, che volevano essere pagati e pure mi venivano incontro. Anziché 60 giorni aspettavano 120 o magari 150 giorni, ma chiedevano che, per favore, dessi loro qualcosa.

Quell'assegno che i fornitori hanno voluto al momento della consegna, io l'ho pagato un po' alla volta, con i bonifici, mano a mano che avevo 500 euro. Questo non è

permesso dalla legge n. 386 del 1990, che chiede di dimostrare di aver fatto il saldo dell'assegno entro i 60 giorni: ma io non l'ho potuto fare.

Non serve l'articolo 20 della legge n. 44 del 1999. Non serve poter sospendere per 300 giorni, oggi per un anno, tutti i mutui. Ci serve, però, quell'anno di tempo da quando arriva il denaro, da quando viene applicata l'elargizione e non da quando avviene l'attentato. Cosa significa che, dopo un anno, anche se non ho ancora ricevuto i soldi, devo ricominciare a pagare il mutuo? Non ce la facciamo, non abbiamo i soldi.

L'articolo 17 della legge n. 44 del 1999 non è mai stato applicato, non ne ha mai usufruito nessuno. In passato mi è stato risposto da qualche funzionario: neanche a parlarne, signor Bentivoglio, dell'articolo 17. Si tratta dell'articolo che prevede una piccola elargizione, un acconto, un aiuto, anche prima di sentire il parere della procura; ma non viene mai applicato. Permetterebbe di prendere un po' di ossigeno. Ne ho sempre fatto richiesta, ma non l'ho mai ottenuto.

La legge n. 109 del 1996 riguarda l'assegnazione dei beni confiscati. Oggi il mio negozio si trova in un bene confiscato. Nel 2015, prima dell'ultimo attentato, nessuno mi voleva affittare un locale a Reggio Calabria. Io mi volevo spostare da quel quartiere, dove avevo denunciato *boss* e autisti, mandando in galera diverse persone. La terra bruciata esiste davvero, il deserto intorno esiste davvero.

Quando, nel settembre del 2015, arrivavo a casa, mia moglie mi diceva: oggi non ho aperto il registratore di cassa e non abbiamo incassato neanche un euro. Per questo motivo mi volevo spostare, ma a Reggio Calabria nessuno mi voleva affittare un locale: non si affitta un locale a chi ha denunciato il *racket*, a chi ha denunciato i mafiosi o a chi ha subito diversi attentati, tra bombe, incendi e devastazioni varie. Hanno paura.

Quindi, ho fatto di nuovo richiesta per un bene confiscato, come avevo già fatto nel 2008. Finalmente, con l'aiuto del prefetto di allora e del dottor Cafiero De Raho, che in quel momento si trovava a Reggio Calabria, e con l'aiuto di don Luigi Ciotti e dell'associazione "Libera", di cui faccio parte, siamo riusciti a individuare un bene confiscato dove oggi si trova il negozio, in via Marina. Era un bene distrutto, perché i mafiosi distruggono prima di andare via. Abbiamo speso 81.000 euro per renderlo agibile, ma ce l'abbiamo fatta, con l'aiuto di tanta solidarietà.

Ebbene, quello è l'unico bene confiscato d'Italia utilizzato da una vittima di mafia, da una vittima riconosciuta dalla legge n. 44 del 1999. In Italia non ce ne sono altri.

Abbiamo chiesto al sindaco di Reggio Calabria di rivedere il contratto d'affitto sottoscritto prima dell'attentato. Io avevo stipulato un primo contratto d'affitto con il tribunale della prevenzione, perché il bene non era a confisca definitiva. Subito dopo è passato a confisca definitiva e l'Agenzia dei beni confiscati mi ha detto che stavano per assegnare il bene confiscato al sindaco, al Comune, e che io dovevo interagire con il Comune. L'allora sindaco Falcomatà mi ha promesso più volte di rivedere quel contratto, ma non l'ha mai fatto. Io non avevo allora i soldi, e non li ho, per pagare 3000 euro al mese per un bene confiscato.

Chiedo per questo una rivisitazione della legge n. 109 del 1996: perché non si dà la possibilità, analizzando caso per caso, alle vittime di mafia, ai testimoni di giustizia ed alle vittime di usura riconosciute dallo Stato di avere assegnato un bene confiscato? Solo in Calabria ne abbiamo 4872, tutti sfitti, che nessuno vuole.

Chiedo che venga rivista questa legge, con la possibilità di aggiungere un comma affinché questi beni vengano assegnati, non solo alle cooperative sociali e alle associazioni *onlus*, ma anche alle vittime di mafia riconosciute, analizzando persona per persona.

La legge n. 302 del 1990 riguarda le vittime della criminalità organizzata. A differenza di altri imprenditori che hanno denunciato, io rientro in questa legge perché, purtroppo, io sono stato colpito, non solo nel patrimonio, nel negozio, ma anche alla persona. Mi sono beccato sei colpi di pistola alle spalle, come sanno fare loro. Quando si chiusero le indagini per tentato omicidio, il magistrato che allora seguiva il caso mi disse che io potevo rientrare perfettamente nelle previsioni di cui alla legge n. 302 sulle vittime della criminalità organizzata, al fine di ottenere un aiuto dallo Stato. Sono trascorsi undici anni, onorevoli senatori e onorevoli deputati, da quando mi hanno sparato, ma io non so che fine abbia fatto la mia pratica *ex* legge n. 302. Non lo so.

Ho paura, ho paura di lasciare tutto questo in mano ai miei figli. Molti mi dicono che devo fare qualcosa di eclatante. Ma io mi vergogno, a 68 anni, di incatenarmi, in questa piazza o a Roma. Mi vergogno! I miei figli non devono perdere la casa: ho

impiegato quarant'anni per costruire due appartamenti ai miei figli e non posso pensare che, dopo di me, andranno a vivere sotto un ponte.

Vi chiedo, con il cuore in mano, di valutare cosa si può fare. Io non ho contratto quei debiti facendo errori sul lavoro, da un punto di vista commerciale, o dedicandomi al gioco d'azzardo: io ho subito degli attentati e, a causa dei ritardi dello Stato, che non è riuscito a darmi un aiuto in tempo, mi sono trovato indietro con il pagamento degli affitti, dei contributi, dell'erario. Poi, con la vecchia Equitalia, oggi Agenzia delle entrate-Riscossione, da un anno all'altro si sono maturati interessi veramente paurosi. Non avrò mai la somma per pagare quei debiti, che, lo ripeto, non ho contratto per colpa mia. Questo è quello che chiedo.

Poco fa mi sono sentito con Ignazio Cutrò e ho parlato proprio di questo. Perché dobbiamo pagare noi un debito che non abbiamo contratto? Perché lo devo pagare io? Perché non posso vendere quella casa, non posso fare niente? Ho le macchine in fermo amministrativo, ma cammino lo stesso, perché non ho alternativa. Il furgone, che ci permette di lavorare ancora in negozio, è in fermo amministrativo, bloccato per gli stessi motivi. Perfino il furgone, sul quale ho subito il tentato omicidio, tutto crivellato di colpi, non l'ho potuto rottamare. Ho ancora le targhe conservate, perché anche quel furgone è in fermo amministrativo.

Mi affido veramente alla vostra capacità, alla vostra bontà, per chiedere al Governo cosa può fare. Io ho bisogno di aiuto. Ripeto che mi vergogno ad incatenarmi o a camminare con una tanica di benzina. Continuo a chiedere aiuto a testa alta, come ho fatto con le mafie, come ho fatto con gli 'ndranghetisti. Non ho mai indietreggiato ed ho detto no. Sono sei i procedimenti penali che hanno interessato la mia storia. Ripeto, sono sei! Concludo qui e vi ringrazio per avermi voluto ascoltare.

VERINI. Signor Bentivoglio, siamo noi che ringraziamo lei. Diversi colleghi conoscevano la sua storia e io ho sentito molto parlare di lei da un comune conoscente, Davide Mattiello, che mi ha pregato di salutarla.

So bene che il Presidente in prima persona ha seguito la sua situazione e perorato la sua causa. Rispetto a tutto lo stato di cose che lei ha rappresentato, ad essere umiliato, oltre che lei, è anche lo Stato. Io mi chiedo, quindi, se non sia il caso di agire insieme,

come Commissione parlamentare antimafia, per fare quello che in casi eccezionali è stato già fatto, senza che lei sia costretto a compiere gesti eclatanti, che sarebbero un'ulteriore prova di fallimento.

Intendo dire che potremmo andare insieme, noi tutti, da chi può prendere in mano la questione, cioè dai massimi livelli istituzionali e utilizzare le varie leve esistenti per provare a risolvere i problemi. Quindi, non è più soltanto lei, non è più soltanto un'associazione (che pure svolge un ruolo benemerito), ma un organismo istituzionale importante, che ha comunque la sua rilevanza e la sua autorevolezza, ad attivarsi, dopo aver ascoltato per l'ennesima volta la storia. Insomma, c'è un limite a tutto e lei è stato ampiamente costretto a superare quel limite.

La mia proposta, quindi, è quella di chiedere tutti insieme un'audizione al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio o al Ministro della giustizia, cioè ad una figura che faccia da *playmaker* per una possibile soluzione del problema.

AIELLO Piera. Signor Presidente, penso che quanto proposto dal deputato Verini sia fattibile, considerati i ritardi dello Stato. Infatti, tutti i problemi che ha avuto il signor Bentivoglio sono dovuti anche al ritardo cronico dello Stato. Noi potremmo dimostrare che egli non è il solo imprenditore che si trova in queste condizioni, ma che tutti gli imprenditori che denunciano sono sistematicamente portati al fallimento. Chi non fallisce subito è perché ha una volontà di ferro, come finora ha avuto il signor Bentivoglio.

Noi possiamo agire tutti insieme, come ha chiesto il collega Verini. Io propongo di andare direttamente dal Presidente della Repubblica, se si può fare. Al signor Bentivoglio devono essere cancellati i debiti. Solo questo possono fare le istituzioni, perché dobbiamo riconoscere che tutti i debiti che lui ha accumulato purtroppo dipendono dall'assenza dello Stato, da un ritardo vergognoso nel riconoscergli quello che è realmente accaduto.

PRESIDENTE. Io non ho alcun problema a perorare la causa di Tiberio Bentivoglio. L'ho già fatto e credo sia stata la prima persona che ho conosciuto in funzione dell'esperienza che sto vivendo da qualche anno. Mi domando, però, se si debba procedere così per ogni emergenza, perché le emergenze sono ormai croniche.

Allora, a me piacerebbe che la nostra eventuale visita venisse seguita dal riconoscimento dell'errore fatto e con la sanzione nei confronti di chi ha commesso quell'errore. Non possiamo immaginare di dover sempre sanare, poi con l'indulgenza plenaria per chi ha operato gli errori.

VERINI. Ma non abbiamo parlato di indulgenza.

PRESIDENTE. No, ma da anni io seguo la vicenda del signor Tiberio Bentivoglio, così come altre vicende. Come ha ribadito la deputata Aiello è un susseguirsi di richieste. Allora, evidentemente vi è qualcosa nel sistema che non funziona. Noi, che siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta, cosa possiamo fare più che lanciare un appello? Il decisore è qualcun altro.

AIELLO Piera. Innanzitutto, dopo 42 anni di attività, dobbiamo salvare, non dico l'azienda, ma quanto meno la casa del signor Bentivoglio. Dopodiché, possiamo andare a parlare con chi di dovere, perché sappiamo benissimo che qui il problema è l'antiracket, qui il problema è rappresentato dai ritardi.

PRESIDENTE. Sì, lo sappiamo tutti, ma il problema si affronta al Viminale. Non c'entra niente la Presidenza della Repubblica perché, a sua volta, la Presidenza della Repubblica dovrebbe investire il Viminale.

AIELLO Piera. Va bene, andiamo direttamente al Viminale. Ribadisco, però, che la problematica del signor Bentivoglio era superabile con l'emendamento che io avevo depositato per aiutare gli imprenditori, emendamento che è stato bocciato.

PRESIDENTE. Concludiamo, quindi, assumendo l'impegno con Tiberio Bentivoglio di procedere, se non con tutti, quanto meno con una delegazione dei presenti e magari anche con qualcun altro, presso chi di dovere, con il Ministro o con qualche Sottosegretario che abbia delega per cercare di affrontare la situazione.

BENTIVOGLIO. Signor Presidente, mi permetto di tornare brevemente sulla legge n. 302 del 1990 sulle vittime della criminalità organizzata. Tale legge prevede che tali vittime non debbano risultare in rapporto di parentela o affinità fino al quarto grado genealogico con soggetti che abbiano problemi di stampo mafioso. Io non conosco i miei parenti e affini fino al quarto grado, specialmente quelli di mia moglie che vivono in Australia, in America o a Londra.

Non è stato un processo facile. Inizialmente, la Prefettura ha affidato a me il compito di fare questa ricerca, cioè di presentare tutti i nomi. Poi ho saputo che non era compito mio, ma delle Forze dell'ordine e della procura, e mi è caduto il mondo addosso. L'attuale Prefetto me lo ha spiegato in maniera più chiara.

Quando io l'ho saputo, all'epoca io sono corso dal dottor Cafiero de Raho, per chiedergli che significato avesse la legge n. 302 nel mio caso, visto che io ho denunciato il cugino di mio padre che mi ha chiesto il pizzo. Io ho denunciato un mio parente! Mi ha risposto: è vero.

Ripeto anche in questa sede: che significato ha tale legge nel mio caso? Se mio fratello, mio cugino o mio cognato vengono a chiedermi il pizzo, io li denuncio. Quindi, che significato ha la legge n. 302, con questo blocco fatto da Maroni nel primo Governo Berlusconi? Sto parlando di questioni di vecchia data, anche perché la mia storia, come ho sottolineato, ha più di 30 anni di resistenza. La legge n. 302 va rivista, infatti, per chi verrà dopo di me, che ormai sono arrivato.

Io vi prego davvero, perché è un grande sconforto entrare in banca e non poter aprire un conto corrente. Cosa ho fatto di male? Io ho semplicemente denunciato chi mi ha chiesto il pizzo. L'ho mandato in galera. Mi sono preso la casa di un mafioso per dirgli che, non solo l'ho mandato in galera perché mi ha chiesto il pizzo, ma sono anche entrato nella sua casa e vi esercito la mia attività. Io questo l'ho fatto!

PRESIDENTE. Nel ringraziare il signor Tiberio Bentivoglio, dichiaro conclusa la sua audizione.

Audizione di Maria Teresa Fragomeni, sindaco di Siderno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione del sindaco di Siderno, dottoressa Maria Teresa Fragomeni, accompagnata dal vice sindaco, Salvatore Pellegrino, ai quali diamo il benvenuto.

La Commissione parlamentare antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria e, in particolar modo, nella Locride.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audita di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza. Preciso che nelle parti non segrete i resoconti della Commissione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audita, i Commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego, perciò, i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti già posti.

Do pertanto la parola alla sindaca Maria Teresa Fragomeni, chiedendole di ricordare brevemente quanto è avvenuto di recente a Siderno.

FRAGOMENI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, io sono sindaco dal 18 ottobre scorso. Posso affermare che la campagna elettorale è stata piuttosto tranquilla, senza segnali particolari. L'unica cosa è stata che i due candidati principali, miei *competitor* e avversari politici, in campagna elettorale hanno creato una sorta di odio nei confronti della mia persona e del mio Gruppo politico, additandomi come colei che aveva portato i commissari nei precedenti consigli comunali, determinando il commissariamento. Siderno, infatti, proveniva da due scioglimenti per 'ndrangheta. Sono stata, dunque, accusata di essere l'amica della prefettura.

La stragrande maggioranza dei cittadini sidernesesi è costituita da persone perbene, ma c'è una parte minoritaria in cui, purtroppo, vi è del marcio. Costoro cercavano di far circolare l'idea che con me si sarebbe corso una sorta di rischio all'inverso, che non so

come definire. In pratica, ero la nemica della cittadinanza e, votando per me, si votava la persona nemica della cittadinanza: come se fosse quasi una pregiudizievole rispettare le istituzioni o essere sempre al fianco delle istituzioni.

Comunque, io vinco largamente e da subito, già alla vigilia del primo consiglio comunale, si verifica il primo atto, cioè un incendio di due autovetture di un consigliere comunale, tra l'altro di minoranza. Gli organi inquirenti mi hanno detto, però, che hanno già una pista, su cui stanno lavorando. Una settimana dopo, io ero a Parma al Congresso nazionale dell'ANCI; appena sono scesa dall'aereo, mi hanno contattato per dirmi che era stato trovato un proiettile sul davanzale del Comune.

Una settimana dopo, la mattina presto, vengo contattata dall'ingegnere capo, il quale mi informa che erano stati incendiati tutti i mezzi del Comune: o meglio, due sono andati perduti, perché si sono bruciati completamente, mentre per fortuna non si sono incendiati i due automezzi più grandi perché sono riusciti ad arrivare in tempo. È stato danneggiato anche il carro scala; quindi, tutti i mezzi dell'ufficio tecnico e quindi del Comune sono stati danneggiati.

Noi siamo tranquilli e sappiamo di avere le istituzioni dalla nostra parte, perché abbiamo avvertito una vicinanza ed un abbraccio davvero incredibili. Da subito, già dal primo atto intimidatorio, ci siamo sempre sentiti con il Prefetto e con le Forze dell'ordine, cui ho segnalato anche il minimo dubbio, qualsiasi aspetto che avessi ritenuto opportuno. Il Prefetto ha convocato immediatamente il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica a Siderno e io devo sottolineare che ho sentito concretamente la vicinanza, perché è stato aumentato il controllo del territorio.

Purtroppo, da sindaco io subito ho constatato che non c'è impianto di videosorveglianza, che non c'è mai stato. Quindi, ci siamo attivati subito con l'acquisto di alcune telecamere da posizionare nei punti strategici. Proprio due giorni fa abbiamo presentato, qui, in prefettura, un progetto per un impianto di videosorveglianza più capillare, con la polizia di Stato. Anche il Presidente della regione Calabria ci è venuto incontro, fornendoci dei mezzi in comodato d'uso, per un periodo limitato, per poter far fronte alla situazione in questo momento.

Per essere onesta, il mio sconforto è originato dal fatto che quella stessa mattina avrei dovuto fare dei sopralluoghi in alcune scuole, perché vi era stato il maltempo e

quindi c'era un problema di infiltrazione. Noi dovevamo, pertanto, spostare delle classi. Ho scoperto da subito quanto fosse importante l'ufficio tecnico ed i mezzi. Mi hanno risposto, infatti: sindaco, non sappiamo come andare, non abbiamo i mezzi per fare il sopralluogo, non possiamo utilizzare il carro scala. Questa circostanza un po' mi ha sconcertato.

Non so se tale sconcerto sia dettato da questo clima quasi di odio che è stato generato, ed ecco perché ho fatto la premessa iniziale. Mi auguro, ovviamente, che si tratti di una sparuta minoranza criminale, che sembra quasi non volere che ritorni la democrazia a Siderno. Io ho avuto questa sensazione, ma ovviamente dall'altra parte c'è la stragrande maggioranza della cittadinanza, perché c'è stato anche un abbraccio da parte della cittadinanza, con una manifestazione spontanea di associazioni e cittadini.

Tantissime associazioni sono scese in campo a sostegno della nostra amministrazione, non tanto come guida politica in sé, quanto proprio come ente riconosciuto alla guida della città. Noi ovviamente abbiamo delle difficoltà, questo è chiaro, come tutti i Comuni. Difficoltà di personale, perché purtroppo è un classico che l'organico sia inferiore rispetto al fabbisogno. Stiamo, però, cercando di riorganizzare la pianta organica, proprio creando quelle dirigenze che non ci sono mai state nel nostro Comune, in modo tale da differenziare le varie figure e responsabilizzare i dirigenti, che possano gestire e coordinare il tutto, così da essere noi sollevati e portare avanti delle procedure.

Io mi sono resa conto da subito che spesso noi ci ritroviamo a lavorare in affanno con tutte le scadenze, rischiando poi di perdere un treno importantissimo come questo dei finanziamenti del PNRR. Questa è la mia angoscia più grande.

Il clima in questi giorni è abbastanza surriscaldato per una problematica legata ai rifiuti. Non credo possa essere collegato, anche se io ho pensato a ogni forma di collegamento. Chiaramente, anche su questo problema vedremo come riusciamo a risolverlo, perché, tra l'altro, non è semplice lavorare in carenza di ditte. La prima cosa che noi andiamo a guardare, ovviamente, è l'iscrizione nella *white list* e anche lì non è semplice.

Noi cerchiamo di non sbagliare. Non vogliamo sbagliare, proprio perché ci teniamo a che la democrazia venga tutelata. Quel Comune, che è comunque il paese più

popoloso della Locride, il terzo, in ordine di numero di abitanti della provincia di Reggio Calabria, non può rischiare di avere un nuovo scioglimento.

Noi siamo stati abbastanza chiari. Rinneghiamo ogni forma anche di avvicinamento. Siamo stati abbastanza chiari, duri e fermi nel condannare questi atti, che attentano alla democrazia e al regolare svolgimento dell'attività amministrativa dell'ente.

FERRO. Signor Presidente, intanto desidero esprimere ampia solidarietà al sindaco rispetto a tutto quello che sta avvenendo all'indomani delle elezioni.

Io ho seguito le vicende del Comune, anche all'epoca del commissariamento. C'erano anche persone che avevano, non per lo scioglimento, retto l'amministrazione provinciale di Catanzaro, a seguito di dimissione per altra candidatura. Quindi, conoscevano un po' la situazione del Comune. Io sono arrivata un po' dopo.

Signor Presidente, prima di porre le mie domande, chiedo di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,10)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 21,20)

VERINI. Signor Presidente, ringrazio il sindaco e il vice sindaco della loro presenza. Io ritengo sia utile un'audizione in tempo reale, anche come segnale di vicinanza della Commissione a un'amministrazione comunale. Signor sindaco, il Comune ha subito scioglimenti; immagino spesso per infiltrazioni mafiose. Stamattina, in altre audizioni, è stato ricordato il seguente dato. Il riferimento non era a Siderno, ma la mia domanda lo è.

Spesso è accaduto che coloro che erano stati protagonisti di fatti che provocarono lo scioglimento in altri Comuni, poi sono stati rieletti in quel Comune. Secondo la vostra valutazione, nel comune di Siderno, nei gangli dell'amministrazione, ci sono ancora elementi che magari hanno potuto causare lo scioglimento del Comune? A volte può capitare e, quindi, chiedo di conoscere il vostro punto di vista, per rassicurare.

La seconda domanda è la seguente. Ella ha ricordato di essere anche teste per la procura nel processo. Quindi, è una posizione coraggiosa, in questa fase, fare il sindaco e essere teste nel processo. Immagino che il Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza avrà valutato la situazione esistente dopo questi atti comunque intimidatori. Lei è sottoposta a qualche misura di tutela e ha notizia di altre valutazioni che il Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza ha compiuto? Io ritengo che anche questo sia un elemento di conoscenza utile.

In definitiva, rispetto a quanto lei racconta, alla fine è curioso scambiare le cause con gli effetti, perché essere accusata di essere dalla parte della prefettura significa che l'accusa è quella di essere dalla parte della legalità. Mi pare, però, che, al di là di ogni valutazione politica, sia la reazione a quegli atti, a quelle intimidazioni, quella che c'è stata, quella che ci ha raccontato lei e che abbiamo letto, da parte della società e di tante associazioni, sia il fatto che lei sia lì a fare la sindaca dimostra che, comunque, la comunità di Siderno in qualche modo sostiene un nuovo corso.

Al tempo stesso, secondo me è necessario che ci sia la sicurezza che non permane più alcun elemento che possa in qualche modo frenare rinnovamento e trasparenza e che, a tutti i livelli, del Comitato, della Prefettura e di tutte le forze che fanno parte del Comitato, ci sia piena consapevolezza di eventuali rischi, sia della collettività sia personali.

FRAGOMENI. Onorevole Verini, per quanto riguarda la tutela, io ho una sorta di vigilanza da quando ero consigliere comunale nell'ultima consiliatura, nel 2015. Prima di diventare assessore regionale io ero consigliere comunale e capogruppo del PD. All'epoca, entrarono nel cortile di casa, dove avevo parcheggiata la macchina, mi fecero trovare una tanica di benzina con una lettera minatoria e mi sfondarono il parabrezza e il cofano della macchina.

Da allora ho questa tutelare, che credo ancora continui, perché io vedo passare ogni tanto i carabinieri, che citofonano per sapere se va tutto bene, se è tutto a posto, soprattutto quando dimentico il cancello di casa socchiuso o aperto. Una intensificazione c'è stata, comunque, perché vedo più spesso carabinieri che espletano la tutela intorno

casa o spesso intorno all'ente. Poi, in generale, c'è un maggiore rafforzamento dei controlli sia all'ingresso che all'uscita del paese.

Noi abbiamo fatto una campagna elettorale all'insegna della trasparenza ed è quello che stiamo facendo. Ciò significa che, per evitare rischi di infiltrazioni così come ci sono state in passato, essenziale è seguire in modo trasparente tutte le procedure, attenendoci ovviamente a tutte le normative. Ed è quello che da subito abbiamo chiesto e abbiamo fatto per qualsiasi provvedimento.

Anche per l'acquisto più banale, io ho detto che, per quanto riguarda le procedure, bisogna avere lo stesso contezza che ci sia la valutazione antimafia. Non c'è più la chiamata. Per lo stesso affidamento che io ho dovuto fare in urgenza, per un servizio essenziale quale quello dei rifiuti, in quanto la ditta vincitrice dell'appalto ha avuto dei problemi e ha interrotto unilateralmente il contratto, noi abbiamo fatto sei inviti a ditte di fuori. Non è stato facile trovarle, perché tutte dovevano avere la caratteristica della iscrizione nella *white list*.

Io volevo una sorta di storicità, anche per quanto riguarda l'iscrizione camerale e il capitale sociale. In sostanza, volevo avere la tranquillità. Sotto questo profilo, chi lavora all'interno del Comune ha avuto modo di appurare che sicuramente stiamo provando a fare un'inversione, che sicuramente già c'è stata con la Commissione.

Ripeto, però che noi ci siamo detti: vogliamo essere tranquilli perché vogliamo, prima di tutto, che ogni atto sia assolutamente trasparente, in modo tale da garantire quella democrazia che è stata difficile da riconquistare, visto che, alla fine, noi siamo stati per quasi dieci anni altalenanti, tra più periodi di commissariamento e meno di democrazia elettiva.

PELLICANI. Signor sindaco, anch'io ho trovato molto singolare l'accusa, che le viene posta dall'opposizione in campagna elettorale, di essere vicina alla prefettura, quindi appunto allo Stato. Se questa fosse la colpa, mi pare che gli elettori abbiano risposto in modo molto evidente e molto chiaro. Tra l'altro, tutto ciò a differenza di quello che è accaduto in altri Comuni. Penso a Scilla, dove è stato rieletto il sindaco che era in carica quando è stato sciolto il Comune, con quasi il 100 per cento dei voti.

Detto questo, mi preoccupavo anch'io di come il Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza avesse valutato queste minacce e questi attentati che si sono verificati, che poi hanno coinvolto, tra l'altro, anche un consigliere dell'opposizione, da quanto ho capito. Quindi, si è trattato di un'azione che ha colpito l'amministrazione nel suo complesso. Vorrei una sua valutazione su questo.

FRAGOMENI. Onorevole Pellicani, non conoscendo e non potendo io conoscere l'origine di tali atti, ciò che mi ha sin dall'inizio stupito è stato il fatto che noi non avessimo ancora espletato - e non lo abbiamo ancora fatto - nessun tipo di atto gestionale importante. Infatti, non era trascorso neanche un mese dall'insediamento mio personale, solo 15 giorni da quello della Giunta e non si era insediato ancora il consiglio comunale, quando vi è stata una *escalation* di atti che sembravano quasi andare a colpire, in maniera preventiva, quello che doveva essere un indirizzo politico.

Ripeto che, se l'attentato fosse arrivato dopo sei mesi, allora ci sarebbe stato già un indirizzo, ma il fatto che sia stato eseguito a monte, lo fa diventare un atto preventivo. Per questo noi diciamo che si tratta di un attacco alla democrazia, perché ancora non abbiamo avuto modo di insediarsi, di iniziare a lavorare e di indicare la nostra guida. Questo è il punto che ci ha lasciato un po' più sorpresi.

PRESIDENTE. Io vorrei sapere se, oltre alla manifestazione di solidarietà, che in maniera spontanea si è sviluppata nell'immediatezza dell'ultimo episodio che ci ha segnalato, da parte degli altri amministratori comunali della Locride si sia manifestata altrettanta attenzione, vicinanza e solidarietà.

FRAGOMENI. Assolutamente sì. L'ANCI regionale, ad esempio, ha svolto il direttivo a Siderno e si è discusso anche di un progetto culturale nelle scuole. Inoltre, il consiglio metropolitano la prossima settimana si riunirà a Siderno. Tutti i sindaci della Locride, i rappresentanti della Piana e, in generale, di tutta la Provincia reggina sono stati a Siderno. E la vicinanza è stata veramente da parte di tutto il mondo politico, *bipartisan*, da tutte le amministrazioni in generale, dalle istituzioni in primo luogo fino alle forze di polizia.

Si è trattato di una vicinanza che si è percepita veramente in forma concreta, soprattutto perché la stranezza è stata proprio quella che ho descritto, cioè che noi non eravamo ancora insediati e siamo stati colpiti così. La nostra reazione è stata abbastanza ferma e dura. Ci siamo detti: non indietreggeremo su nulla e dimostreremo che il giorno dopo continueremo a lavorare senza farci intimidire da niente e da nessuno.

Non deve infatti passare il messaggio che blocchiamo l'attività amministrativa o che ci facciamo intimidire, perché sarebbe quasi fare il gioco di chi ha provato a incuterci paura e terrore attraverso questi gesti criminali.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti. Dichiaro concluse le odierne audizioni.

I lavori terminano alle ore 21,30.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO STRALCIO

XVIII LEGISLATURA

Senato della Repubblica

Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

MISSIONE A REGGIO CALABRIA

MARTEDÌ 7 DICEMBRE 2021

~~PARTE RISERVATA~~

Presidenza del Presidente Nicola MORRA

Indi del Presidente f.f. VERINI

Partecipano i deputati

AIELLO, FERRO, PAOLINI, PELLICANI e VERINI

Intervengono il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, dottor Giovanni Bombardieri, accompagnato dai procuratori aggiunti Gaetano Calogero Paci e Giuseppe Lombardo, unitamente al presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Reggio Calabria, avvocato Maria Rosaria Infantino, al Presidente del Tribunale di Reggio Calabria, dottoressa Mariagrazia Lisa Arena, al dottor Fulvio Rizzo, Avvocato Generale della Corte d'Appello di Reggio Calabria e al Presidente della Corte d'Appello di Reggio Calabria, dottor Luciano Gerardis.

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, dott. Giovanni Bombardieri.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al dottor Giovanni Bombardieri, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, e ai procuratori aggiunti, Gaetano Calogero Paci e Giuseppe Lombardo.

La Commissione Antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di 5 minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

BOMBARDIERI. Signor Presidente, membri della Commissione, vi ringrazio, anche a nome dei colleghi per la sensibilità che la Commissione dimostra nello svolgimento di questa missione e di queste previste audizioni qui a Reggio Calabria.

Reggio Calabria, come sappiamo tutti, è un ufficio giudiziario che ha una peculiarità, quella di trovarsi al centro della casa madre, della casa natale, della organizzazione criminale 'ndrangheta, che ha proiezioni nazionali e internazionali accertate ormai in via giudiziaria.

Dal momento che si tratta di una audizione libera, se mi consentite, vi rappresento la realtà di come l'ufficio sta affrontando il contrasto alla criminalità organizzata di stampo 'ndranghetista, di come siamo organizzati, delle esigenze che noi abbiamo, in questa nostra azione che non è una azione di lotta, ma una azione di contrasto. Non mi piace usare il termine lotta.

È un'azione di contrasto, che cerchiamo di svolgere ai vari livelli di nostra competenza, che è quella giudiziaria. La Procura della Repubblica di Reggio Calabria ha una competenza mista, perché è un ufficio distrettuale. Quindi, ha una competenza ordinaria sul circondario di Reggio Calabria e una competenza distrettuale antimafia per tutta la Provincia: quindi, per i tribunali di Reggio Calabria, di Palmi e di Locri.

Proprio in ragione di questa articolazione, nonché in ragione anche della articolazione della 'ndrangheta, come verificata in via giudiziaria negli anni, la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria è articolata in tre aree: area Reggio Centro, area Ionica e area Tirrenica.

Io sono il procuratore distrettuale antimafia, ma nel coordinamento di queste tre aree è stata creata una organizzazione di riferimento, per cui ciascuna area è costituita da cinque sostituti ed è coordinata: da me direttamente l'area Reggio Centro; da me, con l'ausilio del dottor Lombardo, l'area Ionica; da me, con l'ausilio del dottor Paci, l'area Tirrenica.

Già questo è un dato che vorrei rappresentare, perché è importante, in quanto Reggio Calabria, insieme a Catanzaro e forse Palermo, è l'unica Direzione distrettuale antimafia che ha un numero di sostituti destinati alla Direzione distrettuale antimafia superiore a quelli destinati all'ordinario.

Per regolamentazione del Consiglio, la dotazione organica delle Direzioni distrettuali antimafia è costituita dal 25 per cento circa dell'organico di tutti i magistrati. A Reggio Calabria, così come a Catanzaro e in pochissimi altri posti (penso solo Palermo, ma non ne sono sicuro), la dotazione organica della DDA è oltre il 50 per cento della dotazione organica complessiva.

Questo in ragione di un progetto organizzativo da me predisposto, approvato dal Consiglio, sia nella sua prima versione che nella versione rinnovata della scorsa primavera, in ragione della gravità del fenomeno 'ndranghetistico presente in quest'area, ma non solo in quest'area, con tutte le proiezioni che ci occupano a livello nazionale e a livello internazionale.

Quindi, un'articolazione su tre aree, con un numero di magistrati superiore a quello della procura ordinaria. Proprio perché noi riteniamo che il contrasto alla 'ndrangheta non possa essere fatto solo di azione giudiziaria, penale e personale, è anche previsto un servizio di misure di prevenzione, costituito da 12 magistrati, sempre nell'ambito dell'organico della procura, sei della Direzione distrettuale antimafia e sei della procura ordinaria, che compongono il Servizio di misure di prevenzione personali e patrimoniali.

Reggio Calabria ha una specificità, nel contrasto patrimoniale, sotto il profilo della prevenzione. Abbiamo un tribunale che ha adottato provvedimenti che sono un *unicum* nel panorama nazionale, che riguardano sia l'aspetto ablatorio nei confronti dei patrimoni 'ndranghetisti, ma anche l'aspetto di bonifica delle aziende infiltrate occasionalmente o che comunque subiscono la pressione delle azioni criminali.

Quindi, attraverso degli strumenti come l'amministrazione giudiziaria o anche attraverso il controllo giudiziario, proprio in ragione della natura del territorio, che ha una sofferenza economica e sociale particolare, si è scelta la strada di bonifica delle aziende, che possono essere sottratte a pressioni o a controlli, che non sono tali, per quanto accertato, ad una già avvenuta espropriazione da parte della 'ndrangheta del tessuto societario.

Ci confrontiamo, però, con una situazione particolare. Abbiamo deficienze edilizie, nella edilizia giudiziaria, che sono notevolissime. Combattiamo quotidianamente

con una serie di problemi che riguardano, non solo il contrasto alla ‘ndrangheta, ma anche le modalità con cui dobbiamo affrontare questo contrasto. Da tre anni io non ho una dirigenza amministrativa, per cui sommo su di me la dirigenza giudiziaria e la dirigenza amministrativa. In pratica, mi occupo anche della concessione dei permessi orari al personale amministrativo, oltre che della gestione dei magistrati.

Abbiamo un palazzo di giustizia che in questi giorni è all'onore delle cronache, anche perché è collocato in un edificio originariamente previsto come centro direzionale, agli ultimi due piani di questo edificio, destinato peraltro in parte ad aule giudiziarie, quindi a uffici del tribunale, e in parte ad uffici comunali, con problemi, che ci sono stati in passato, anche di sicurezza e con problemi di efficienza, perché è un edificio che ha problemi di condizionamento dell'area e di ascensori. Noi combattiamo contro queste inefficienze e contattiamo l'assistenza in continuazione, per consentire anche all'utenza, non solo al personale e ai magistrati, di accedere agli uffici, come è loro diritto.

Quindi, deficienze strutturali, anche se il fenomeno più grave sono le deficienze relative alla polizia giudiziaria. Reggio Calabria e il distretto di Reggio Calabria sono in primo piano nel contrasto alla criminalità organizzata di stampo ‘ndranghetista. In questo momento, a dire di tutti, la ‘ndrangheta è l'organizzazione criminale più pervasiva e più pericolosa, non solo in Italia ma nell'intero mondo.

Abbiamo una serie di convergenze investigative e di collaborazioni giudiziarie che attestano la fiducia e la stima di altre autorità giudiziarie, italiane e internazionali, in Germania, Canada e Australia, con tutta una serie di rapporti investigativi con autorità giudiziarie e con polizia giudiziarie, come negli Stati Uniti, che ci danno conto di queste proiezioni della ‘ndrangheta.

A fronte di questo, però, c'è una struttura di polizia giudiziaria che, seppure continuamente accresciuta, seppure continuamente rafforzata, non è sicuramente adeguata alle esigenze delle nostre indagini. Anche perché mi duole dire, ma è così, che è una costruzione degli organici della polizia giudiziaria che vede ancora al centro fenomeni criminali che non hanno più, per fortuna di tutti, quella forza e quella capacità pervasiva di pericolosità che avevano un tempo.

Lo Stato, negli anni Novanta, purtroppo a seguito di fenomeni criminali gravissimi, ha organizzato una risposta di uomini e di mezzi in Sicilia che ha dato i suoi frutti. Grazie, infatti, alla destinazione di uomini e mezzi sufficienti a contrastare un fenomeno pericolosissimo quale quello di Cosa nostra, si è riusciti a dare delle risposte giudiziarie che hanno sicuramente affrontato adeguatamente quel fenomeno criminale.

Oggi, però, il fenomeno criminale più grave, a detta di tutti, è la 'ndrangheta. A questo non corrisponde, però, una risposta altrettanto efficace sotto il profilo delle forze di polizia giudiziaria. Basti pensare che la squadra mobile di Reggio Calabria ha un organico che è quasi la metà di quello di Palermo. Basti pensare che l'organico dei nuclei investigativi del gruppo del Reparto operativo dei Carabinieri di Reggio Calabria o del gruppo di Locri o del gruppo di Gioia Tauro ha un organico di gran lunga inferiore di quello di Monreale, di quello di Palermo, di quello di altre situazioni territoriali, che sicuramente in questo momento non hanno quella pressione criminale che oggi, purtroppo, si ha a Reggio Calabria.

Noi abbiamo difficoltà, con la polizia giudiziaria, a far fronte, con le forze che abbiamo a disposizione, in alcuni casi anche a implementare attività investigative già in corso: ma non per deficienze della polizia giudiziaria presente. Anzi, noi non possiamo che ringraziare le Forze di polizia, i comandanti provinciali, il comandante regionale, che ci sono accanto e che si rendono conto della situazione, dislocando e destinando, di volta in volta, dove c'è necessità, dei contingenti di persone, che però non sono sufficienti nell'affrontare in maniera organica e sistematica il fenomeno criminale.

Io sono dell'avviso che non sia sufficiente affrontare il fenomeno della 'ndrangheta con le singole operazioni di polizia giudiziaria e che alle singole operazioni di polizia giudiziaria non può seguire alcun rallentamento nel contrasto. Questo perché, laddove ci sono dei vuoti, anche a livello criminale di potere, subito si riformano delle nuove organizzazioni, delle nuove catene di potere, che affrontano quel fenomeno nella stessa analoga maniera di quello che era venuto prima.

Quindi, c'è la necessità di un contrasto che sia sistematico e continuo e questo lo può consentire solo una presenza di forze di polizia giudiziaria adeguate alla gravità del fenomeno.

Io non parlo di magistrati o, meglio, non parlo di magistrati della procura. Noi abbiamo un organico che, purtroppo, in questo momento non è al completo, ma è un organico che io ritengo sia adeguato. Abbiamo 29 sostituti, tre aggiunti e un procuratore. In questo momento, però, mancano quattro sostituti e un procuratore aggiunto. Quindi, c'è una carenza di copertura sicuramente significativa e che ci sta creando una serie di problemi.

Tanto è vero che, anche a seguito di interlocuzioni con il Consiglio Superiore, dovrebbero essere in questi giorni pubblicati due dei quattro posti, almeno due dei quattro posti di sostituto vuoti, che ci consentano di affrontare in maniera adeguata anche le emergenze della procura ordinaria. Io vorrei qui chiarire che il settore ordinario è un settore cui io attribuisco altrettanto rilievo rispetto al settore antimafia.

In un territorio come il nostro, infatti, è evidente che se la giustizia ordinaria non dà una risposta efficace, finisce per rafforzare quelle esigenze e quelle richieste di giustizia che poi trovano altri sbocchi in altri canali. Non solo questo, perché vi sono ampie aree di criminalità ordinaria che hanno una commistione tale con la criminalità organizzata da essere di palmare evidenza.

Da ultimo, noi siamo reduci dalle indagini della cosiddetta operazione “Inter Nos”, che ha riguardato la gestione di una servizi e di appalti nel mondo della sanità, che ha visto anche delle pressioni e delle infiltrazioni della criminalità organizzata di stampo ‘ndranghetista. Una indagine di pubblica amministrazione, dunque, che era strettamente collegata e connessa a una indagine della Direzione distrettuale antimafia.

È evidente, quindi, che la necessità di copertura dell'organico nasce, intanto, dalla possibilità di mantenere coperta l'intera distrettuale. In questo momento, nell'area di Reggio Centro manca un sostituto. Io ho dovuto sacrificare la procura ordinaria, destinando comunque all'area Ionica e all'area Tirrenica il numero dei magistrati previsto, perché altrimenti la risposta non sarebbe stata adeguata e non saremmo stati neanche in grado di affrontare le situazioni attuali, tra procedimenti e processi, presenti in quelle due aree. Quindi, ho dovuto sacrificare una parte della procura ordinaria per tenere coperta nel modo migliore possibile la Direzione distrettuale antimafia.

Necessità, dunque, ma il problema più grave è quello che riguarda gli organici dei magistrati giudicanti. In questo momento particolare, nonostante gli sforzi che vengono fatti dal Presidente del Tribunale e dal Presidente dell'Ufficio Gip, che avevano portato a una situazione, se non di immediatezza, di sollecita risposta alle interlocuzioni e alle richieste della procura, si sta tornando a una situazione di grave difficoltà, dovuta ad alcune carenze di organico e ad alcune situazioni contingenti.

Si sono concentrate alcune aspettative per maternità di alcuni giudici dell'ufficio, che hanno svuotato di risorse personali quell'ufficio e ci stanno facendo temere che si possa tornare a un periodo dove per anni non si ottenevano risposte dall'ufficio giudiziario del Gip. Io sono arrivato a Reggio Calabria nel 2018 e nel 2019 sono state evase misure cautelari che erano state depositate nel 2015/2016, quindi con tempi di attesa di risposta di circa 3-4 anni.

La situazione si è allineata perché il Presidente dell'Ufficio Gip aveva svolto un grande lavoro di organizzazione dell'ufficio stesso e noi siamo arrivati ad avere una risposta in tempi anche solleciti. Oggi c'è il timore che si possano ricreare situazioni di ritardo della risposta dovute non al mancato impegno dei colleghi o al mancato impegno di organizzazione dell'ufficio, questo ci tengo a ripeterlo e ribadirlo, ma alla mancanza fisica di persone che possano occuparsi di queste nuove istanze anche cautelari.

La gravità della situazione per Reggio Calabria è ancora più ampia perché noi ci dobbiamo confrontare con una realtà particolare. Reggio Calabria, come dicevo prima, per le proiezioni della 'ndrangheta a livello nazionale e internazionale, ha delle esigenze di tempistica. Noi siamo in coordinamento, in alcune nostre indagini, con altre Direzioni distrettuali antimafia e con altre autorità giudiziarie e si è verificata la necessità, appunto, di coordinare una risposta cautelare che sia coincidente con i tempi degli altri uffici giudiziari.

Ciò determina la necessità di provvedere nello stesso arco temporale. In ultimo, è successo in un'indagine svolta nel mese di ottobre, in coordinamento fra Reggio Calabria, Milano e Firenze. È evidente che ci sono state necessità di coordinazione dei tempi e noi abbiamo dovuto fare una richiesta al Gip, per evitare di ricorrere allo strumento del fermo, che è uno strumento cui noi non vogliamo ricorrere, perché è uno

strumento che richiede veramente una attenzione superiore e che preclude una valutazione attenta da parte dell'Ufficio Gip e da parte dell'Ufficio del riesame.

Restringere, infatti, i tempi di un'indagine a carico di decine di persone, a 48 ore per quanto riguarda il Gip e a 10-15 giorni per il riesame, significa restringere anche l'arco di valutazione. Noi riteniamo di non dovervi ricorrere e durante la mia gestione si è ricorso solo in pochissimi casi all'istituto del fermo, preferendo una valutazione del Gip sulle nostre richieste cautelari.

Questo è stato possibile fino ad oggi, in ragione anche del coordinamento con altri uffici giudiziari, grazie alle tempistiche che il Gip ci ha consentito, esaminando quindi le nostre richieste nel giro di pochi mesi. Questo è accaduto in occasione di un'indagine internazionale, l'indagine "Pollino", che ci ha visti protagonisti con Duisburg e con le autorità giudiziarie olandesi e belghe. Anche in quel caso, istituzionalmente e in maniera trasparente, si è inoltrata una richiesta di prelievo, di sollecita valutazione dell'istanza, in coordinamento con altri uffici giudiziari, e l'Ufficio Gip ha valutato, nel modo in cui ha ritenuto, l'istanza cautelare in termini solleciti.

Questo è stato possibile, anche ultimamente, nei casi di coordinamento con Milano e Firenze e anche nei casi di coordinamento con Ancona e Brescia. Nel caso delle misure, lì è stato necessario ricorrere ai fermi di due persone per la vicenda, di cui parleremo poi, relativa alla cosca Crea e all'attentato omicidiario ai danni di Bruzzese Marcello e delle conseguenze che ci sono poi avute sul territorio di Rizziconi.

Tutte esigenze che vedono la necessità di un ufficio Gip e di un tribunale che sia numericamente adeguato a far fronte a un ufficio di procura che, nel tempo, ha svolto un grande lavoro qualitativo e quantitativo. Alla base di questo c'è un peccato d'origine. Intorno al 2009-2010, in quegli anni, a seguito di una serie di emergenze criminali verificatesi nel distretto di Reggio Calabria, si è potenziato l'ufficio della procura, senza disporre un adeguato corrispondente potenziamento degli uffici giudicanti.

Ciò ha determinato un potenziamento degli uffici requirenti e degli uffici investigativi, che ha comportato un aumento di produttività dell'ufficio di procura, senza però che fosse prevista un adeguato e corrispondente potenziamento dell'ufficio del Gip e dell'ufficio del Tribunale.

Ciò ha comportato un rallentamento dell'attività di valutazione. Basti pensare che, nelle interlocuzioni quotidiane che abbiamo, sia con il tribunale sia con la Corte d'Appello, sono pendenti attualmente dinanzi al Tribunale circa 60-70 processi di criminalità organizzata di stampo 'ndranghetista e in Corte d'appello vi sono circa 130 processi di questa natura, con degli organici assolutamente inadeguati a far fronte a questo carico di lavoro (e quello della Corte d'Appello è ancora più sotto sottodimensionato).

Questa è la maggiore necessità in questo momento: non per quello che riguarda l'organico del Pm, che deve essere coperto ma che è già previsto, ma per quello che riguarda gli organici della Corte d'appello e della procura generale, che non hanno sicuramente un dimensionamento adeguato, specialmente adesso con la riforma, al carico di lavoro che è previsto.

Queste sono le strategie di contrasto dell'ufficio giudiziario: la previsione di un organico adeguato e la tempestività di intervento, che è alla base anche della fiducia dei cittadini. Il cittadino che vede la risposta sollecita ha una reazione, infatti, mentre il cittadino che vede che la persona che ha denunciato, magari per estorsione, gli passeggia accanto a distanza di mesi, evidentemente non può avere fiducia nello Stato.

Accanto a questo c'è la modernità della 'ndrangheta. In alcune indagini, noi abbiamo addirittura verificato come la 'ndrangheta, a livello di organizzazione che ha come *core business* il traffico di stupefacenti, era disponibile a pagare lo stupefacente in *bitcoin*, ma i cartelli sudamericani non gradivano un pagamento in moneta elettronica, preferendo i tradizionali metodi di pagamento.

Reggio Calabria si caratterizza anche per il traffico di stupefacenti, che vede nella 'ndrangheta una delle organizzazioni mondiali di più grossa pericolosità. La 'ndrangheta si caratterizza per la presenza dei *broker* più potenti nei traffici internazionali di droga. Basti pensare a Morabito Rocco detto *u' Tamunga*, arrestato recentemente in Brasile, dopo che era stato arrestato in Uruguay negli anni passati ed era evaso dalla prigione in Uruguay pochi giorni prima della sua estradizione in Italia. Basti pensare a Pannunzi, arrestato in Colombia, o a Scipione, soggetto di Africo che ancora è in carcere in Colombia e che non viene estradato per ragioni di salute.

Quindi, sono sicuramente i *partner* più affidabili per i cartelli sudamericani; tanto è vero che l'esperienza giudiziaria ci ha dimostrato come spesso organizzazioni criminali quali Cosa nostra hanno dovuto ricorrere agli 'ndranghetisti, a famiglie di 'ndrangheta, per ottenere una garanzia nei confronti dei cartelli sudamericani nei traffici di stupefacenti. Quindi, *partner* assolutamente affidabili, in ciò che ha rappresentato per la 'ndrangheta il *core business* dei loro affari illeciti, oltre al controllo degli appalti, alle estorsioni e al controllo del territorio, che hanno una diversa natura di proiezione criminale sul territorio.

Basti pensare che nell'ultimo anno, leggendo dei dati che io ho preparato per la relazione dell'anno giudiziario, al porto di Gioia Tauro, tra il primo luglio 2020 e il 30 giugno 2021, sono state sequestrate oltre 11 tonnellate di sostanze stupefacenti, dopo che nell'anno precedente erano state sequestrate circa 4 tonnellate e mezzo e nel 2018 c'era stato un calo drastico dei sequestri, che si erano fermati a circa 2,5-3 quintali.

Circostanza questa dovuta a una serie di contingenze particolari: cambio di rotte e aumento dei controlli. Comunque, assistiamo oggi, in questo momento, ad una ripresa fenomenale, purtroppo, del traffico internazionale di stupefacenti, che passa per Gioia Tauro, non sempre con destinazione locale, ma anche con destinazione verso altri posti.

Ciò ci consente, però, grazie anche al *know how* che le Forze di polizia hanno ormai acquisito, di operare in coordinamento stretto con altri Paesi, Paesi dell'Est come Montenegro, Croazia e Albania, o con altre polizie giudiziarie per organizzare delle consegne controllate. Nel 2020, grazie alla Guardia di finanza, si è organizzata una consegna controllata di un carico, che passava da Gioia Tauro e che ha interessato cinque Paesi dei Balcani.

Pertanto, è stato possibile seguire questo traffico di cocaina, che poi nei Balcani si era articolato in tre destinazioni differenti, e sono stati eseguiti questi carichi, con arresti nei Paesi di destinazione di alcuni dei soggetti che attendevano quel carico di stupefacente.

Quindi, centralità della 'ndrangheta anche nei traffici di stupefacenti, che non si fermano al porto di Gioia Tauro. Noi abbiamo operato dei sequestri, che nascono da nostre indagini, anche al porto di Livorno o in altri porti italiani, oltre che in porti del

Nord Europa. Questo perché la ‘ndrangheta ormai, dopo un periodo in cui, come dicono anche i rapporti della DIA nazionale, si era più concentrata sugli appalti e sulle opere pubbliche, è ritornata prepotentemente nel traffico di stupefacenti, con numeri che sono davvero di grande allarme: questo, infatti, è lo stupefacente che noi riusciamo a sequestrare; è evidente che non è tutto lo stupefacente che passa da Gioia Tauro.

Qui, però, c'è il pericolo di criminalizzare una intera area, che è l'area del porto di Gioia Tauro, cosa che noi cerchiamo di evitare in tutti i modi. Il porto di Gioia Tauro, infatti, non è soltanto droga; il porto di Gioia Tauro è un'occasione di sviluppo per il territorio calabrese, che deve essere preservato, proprio in ragione dell'importanza economica e degli investimenti che sono stati fatti su quell'area portuale, che non può essere semplicisticamente ridotta al traffico di stupefacenti.

È evidente che occorre preservare la capacità di sviluppo economico che è propria di questo settore, per distinguere i traffici di stupefacenti da tutto ciò che c'è di altro. Purtroppo, il porto di Gioia Tauro nasce con questa tara di pressioni di organizzazioni ‘ndranghetiste. È famoso il dollaro e mezzo sui carichi del porto appena nato, che veniva imposto dalle cosche della Piana di Gioia Tauro ai vecchi imprenditori.

Noi ci siamo anche confrontati con la nuova proprietà che gestisce il porto, che si è detta anche disponibile, con le autorità portuali e per vie giudiziarie, ad affrontare un problema importante che non è mai stato risolto: la videosorveglianza all'interno del porto.

Noi stiamo combattendo da anni con questo problema, che riguarda la sorveglianza esterna del porto. Si tutela il porto dall'esterno, ma non si capisce che le esfiltrazioni di droga che avvengono, avvengono all'interno del porto: con squadre di portuali infedeli, con personale delle società che hanno appalti e subappalti all'interno del porto, che garantiscono alle cosche di ‘ndrangheta l'esfiltrazione dello stupefacente.

Si è pensato di monitorare tutta l'area esterna al porto e non si è pensato che la misura più semplice, più importante, è quella di controllare quello che avviene dentro il porto. Noi riteniamo che ciò sia fondamentale, perché noi abbiamo difficoltà anche ad installare le videocamere, nel momento in cui il nostro controllo è richiesto. Bisogna,

infatti, anche distinguere un controllo preventivo dal controllo nostro, che è un controllo repressivo, un controllo giudiziario.

Noi procediamo all'installazione di sistemi di videosorveglianza nel momento in cui c'è un procedimento e c'è la notizia che si sta svolgendo un traffico illecito. Una presenza massiccia di un controllo interno all'area portuale garantirebbe, pertanto, anche in funzione preventiva, per evitare che ci si possa sentire liberi di operare all'interno del porto in maniera a volte anche sfacciata, arrogante e in maniera prepotente. Quindi, necessità di implementare le attività giudiziarie, che sono tante e che sono in corso anche sui traffici di stupefacenti internazionali, che riguardano tutta una serie di aree del territorio.

L'azione della procura in questo periodo ha riguardato tutte le aree del territorio, a partire dall'area ionica con una serie di operazioni importanti: da “Mandamento Jonico”, che è un'operazione iniziata prima che io arrivassi, all'operazione “Riscatto”, un'operazione che ha riguardato addirittura la gestione dei cimiteri a Locri da parte delle cosche di ‘ndrangheta.

Nella zona tirrenica, in ultimo, sono intervenute operazioni importantissime quali “Malapigna”, di cui abbiamo trasmesso, su vostra richiesta, richieste e ordinanze di custodia cautelare, a “Nuova Narcos Europea”, che è l'indagine sul traffico di stupefacenti, sulle estorsioni e sul controllo del pescato nel porto di Gioia Tauro da parte di una delle famiglie principali di ‘ndrangheta della area Tirrenica.

Infine, l'area centro di Reggio Calabria è stata interessata da operazioni importantissime, che oggi sono a giudizio nel processo “Epicentro”, e che hanno mappato i nuovi equilibri criminali. Noi abbiamo mappato i nuovi equilibri criminali fra la cosca De Stefano con le effervescenze della cosca Molinetti, che cercava di acquistare una certa autonomia all'interno della cosca d'origine; e abbiamo registrato anche le distribuzioni nei territori e le effervescenze che nascevano dal controllo delle attività economiche.

Ciò ci ha dato una ulteriore conferma del fatto che le attività economiche, anche ove aperte direttamente da esponenti di ‘ndrangheta, se avvengono in territori diversi dal proprio debbono sottostare alle cosiddette regole di ‘ndrangheta, quindi all'autorizzazione della cosca che controlla quella parte di territorio.

Un'attività giudiziaria a tutto campo, dunque, che però non è sufficiente a contrastare la 'ndrangheta. La 'ndrangheta non è un fenomeno solamente giudiziario, noi ci sforziamo di dirlo. Non si affronta solamente con la repressione, che pure noi mettiamo in campo e che è una repressione continua. Al di là delle operazioni giudiziarie, che sono quelle che ci competono, infatti, c'è la necessità di dare a questo territorio degli strumenti che consentano alla gente anche una affermazione della capacità di lavoro legale.

Voglio fare un esempio, perché è significativo del circuito che purtroppo si realizza e dal quale non si esce. Circa un anno e mezzo fa, un collega impegnato nel contrasto alla criminalità organizzata, uno dei colleghi più impegnati in questo contrasto, ha riportato il caso di una ragazza figlia di un detenuto al 41-*bis*, quindi uno degli esponenti principali della 'ndrangheta di Reggio Calabria.

Questa ragazza gli dice: io sono figlia di chi sono figlia. Non condivido le scelte di mio padre, che rimane mio padre ed è mio padre. Io non voglio collaborare, voglio solo lavorare onestamente, ma non trovo un lavoro. Non riesco a trovare un lavoro neanche da commessa, in quanto, se io vengo assunta in un supermercato e mi trovano alla cassa di quel supermercato, quell'elemento verrà rappresentato come infiltrazione della 'ndrangheta in quell'esercizio commerciale. Pertanto, nessuno mi assume, perché ha paura che la mia presenza nel suo esercizio commerciale venga interpretata come infiltrazione, come inquinamento commerciale, con rischio di interdittiva e di altre misure.

Ora, al di là della volontà e della buona fede di questa ragazza, che abbiamo cercato in tutti i modi di inserire in contesti di lavoro, anche di amministrazione giudiziaria, ciò rappresenta veramente un grande problema per Reggio Calabria: trovare delle situazioni lavorative legali a gente che, pur non facendo parte di cosche di 'ndrangheta, vi è in via parentale vicina.

È un problema importantissimo, perché, da un lato, ci porta a pensare come sia difficile uscire da certe situazioni. È evidente, infatti, che, se questa persona che non trova lavoro fosse stato un uomo, sarebbe stato ancora più semplice non trovare lavoro e finire vittima di equilibri criminali che potessero dare risposte diverse da quelle che riusciamo a dare noi.

La cosa peggiore è che non è neanche possibile prevedere meccanismi di assunzione *ad hoc* privilegiati, perché significherebbe incidere sul mercato del lavoro, per cui il figlio di una persona che non ha parentele inquinanti si troverebbe discriminato rispetto a chi ce le ha. Quindi, è un meccanismo di difficile interpretazione e di difficile risoluzione, che purtroppo ci espone a una situazione dalla quale è difficile uscire.

La risposta giudiziaria che stiamo dando è una risposta importante ed è testimoniata anche dai numeri, ad esempio i numeri dei collaboratori. Nell'ultimo anno ci sono state otto nuove collaborazioni, di cui sei nell'area di Reggio Centro, il testimonia l'importanza di un'azione repressiva che sia fondata, che sia concreta, che sia risolutiva.

Sicuramente sono scelte, nella maggior parte dei casi, non dovute a resipiscenza o a conversioni morali, ma sono scelte, a volte, dettate anche da fattori concreti, che sono quelli degli sconti di pena, che sono quelli previsti, che però ci danno la possibilità di entrare dentro meccanismi delinquenziali molto difficili da scoprire e che ci consentono di svolgere ulteriore attività di confronto e di contrasto alla criminalità organizzata.

È evidente che ogni collaboratore comporta una moltiplicazione del lavoro che deve essere svolto, perché la dichiarazione di ogni collaboratore deve essere riscontrata in mille modi. Quindi, si torna al discorso di prima sulla necessità di avere forze di polizia giudiziaria in numero adeguato, che ci consentano di svolgere questo ulteriore lavoro, che non è un lavoro di indagine semplice, ma è un lavoro di indagine ulteriore rispetto ai risultati che sono già stati conseguiti.

Sui latitanti arrestati, nell'ultimo anno sono stati raggiunti importantissimi risultati sul fronte dei latitanti. Facevo prima riferimento a Morabito Rocco, detto ‘u Tamunga, arrestato in America. Altro latitante importantissimo arrestato recentemente è Francesco Pelle, detto Ciccio Pakistan, che si era reso latitante pochi giorni dopo che venisse resa definitiva la sentenza della Cassazione per la strage di Natale. Tra l'altro, in carrozzella, si era reso latitante a Milano ed è stato ritrovato in Portogallo, perché ricoverato, a seguito del Covid-19, in una struttura ospedaliera in Portogallo. Altro latitante è Domenico Bellocco, altro esponente di spicco dell'Area Tirrenica, che è stato anche lui arrestato.

Quanto all'importanza di queste catture, al di là del rilievo criminale del singolo esponente, stiamo parlato di esponenti apicali, di soggetti che erano tra i più pericolosi

ricercati dello Stato italiano. Al di là di questo, alle spalle c'è un lavoro importante, che è lavoro di collaborazione e coordinamento tra le autorità giudiziarie di Reggio, la polizia giudiziaria italiana e le polizie giudiziarie di altri Stati.

Per Morabito Rocco c'è stata una interlocuzione costante con la *Fiscalia General* uruguaiana e con i colleghi del posto, che ha comportato anche la necessità di attività investigative coordinate, con attività rogatorie. C'è stata l'importanza dell'attività della polizia giudiziaria, con l'Interpol in primo piano e con il ROS dei Carabinieri, che hanno sviluppato delle interlocuzioni con le polizie giudiziarie locali, supportate anche al progetto I-Can dell'Interpol, che ha fornito un grosso contributo sotto questo profilo di coordinamento e di sviluppo e di sensibilizzazione nei confronti del fenomeno 'ndranghetista in quei territori. Quindi, si è arrivati, anche attraverso l'ausilio dell'FBI, a individuare questi soggetti e a procedere alla loro cattura in quei territori.

La 'ndrangheta, però, non è solamente droga e non è sicuramente solamente l'estorsione semplice. Si sono conclusi in questo periodo a Reggio Calabria dei processi importantissimi, che sono appunto il processo "Gotha", sia nella fase ordinaria che nella fase d'appello, sia nella parte del rito abbreviato, per la quale c'è stata anche la sentenza in appello.

Si è concluso il processo "Ndrangheta Stragista", processo condotto dal collega Lombardo sia nella fase istruttoria che in quella dibattimentale. Il processo "Gotha", in particolare, ci ha reso un quadro degli anni passati della città di Reggio Calabria, in cui si è assistito a una commistione di interessi tra 'ndranghetisti di razza, quelli più esposti, più conosciuti e noti al pubblico cittadino, e 'ndranghetisti che, sotto una apparenza di presentabilità, i cosiddetti visibili, e sotto un'apparenza di onorabilità, costituivano la testa di ponte che consentiva alla 'ndrangheta di controllare e di diventare soggetto inclusivo anche di realtà istituzionali locali.

Ciò avveniva attraverso le società partecipate, che sono state oggetto di una serie di attività di indagine da parte dell'autorità reggina negli anni passati, e attraverso la creazione di quelli che loro stessi definiscono "mostri". In alcune intercettazioni del processo "Gotha", che sono veramente inquietanti, si parla della creazione dei "mostri",

che sarebbero quei soggetti che, dal nulla, vengono creati come soggetti politici di riferimento.

Costoro, sapendo di dovere la loro elezione e il loro successo elettorale a determinati centri di potere non possono sottrarsi al controllo e alla eterodirezione da parte di quel diretto centro di potere. Quindi, si crea a tavolino uno spessore, un personaggio.

PRESIDENTE. Il riferimento a Paolo Romano nei confronti di Scopelliti.

BOMBARDIERI. Il riferimento è a tutta una serie di soggetti che riguardano la politica e che vengono costruiti attraverso riferimenti ad associazioni culturali, pseudo culturali, ad organismi associativi non riconosciuti, che legittimavano la presenza di questi soggetti.

Quindi, un fenomeno veramente di particolare allarme, che riguardava la possibilità e la capacità della 'ndrangheta di insinuarsi e determinare le politiche anche di un territorio come quello di Reggio e provincia. Ciò che più preoccupa, però, è che ciò avveniva nella consapevolezza di gran parte della città e senza che vi fosse una reazione, nel far finta di non vedere ciò che stava accadendo.

L'errore principale che c'è stato a Reggio Calabria è pensare che fosse una realtà che non coinvolgesse e della quale non preoccuparsi perché non riguardava se stessi. In realtà, ciò ha provocato una serie di danni alla città di Reggio Calabria, con situazioni gravissime: una città povera, una città che non ha avuto capacità di reazione e di far fronte ad uno sviluppo adeguato che i tempi richiedevano.

Quindi, attraverso il meccanismo delle partecipate, attraverso le infiltrazioni nella sanità, attraverso tutta una serie di meccanismi che partivano da una turbativa del risultato elettorale fino poi alle conseguenze di questo, si era creata una situazione che è stata accertata, almeno in primo grado e, per quello che può valere, in questa fase giudiziaria, con il processo "Gotha".

Peraltro, per quanto riguarda alcune posizioni, come ad esempio quella dell'avvocato Giorgio De Stefano, ciò vale anche in secondo grado, in una sentenza in cui è evidente il collegamento, richiamato dalla corte in più punti della sentenza, con

Paolo Romeo, laddove si dice che la rielezione di Giorgio De Stefano non poteva prescindere e non poteva essere letta se non in associazione con quella di Paolo Romeo.

Per quanto riguarda i numeri, mi avevate chiesto una serie di dati. Sono, però, dati freddi, che devono essere letti con la capacità di distinguere quello che c'è dietro i numeri. Purtroppo, la statistica ci fornisce un quadro, ma spesso, dietro il singolo numero, c'è una realtà che non può essere descritta e compiutamente definita da quel numero stesso. Sappiamo bene, infatti, che uno può essere un procedimento con un indagato e con una persona offesa, ma quell'uno può essere anche un procedimento che ha richiesto un'indagine prolungata e che racchiude una vicenda criminale che sicuramente è molto più complessa.

Per quanto riguarda le applicazioni, dal momento che anche questo dato ci è stato richiesto, nel 2019 ci sono state tre applicazioni in corso di indagine. Queste sono le applicazioni extra ufficio da altri uffici giudiziari. Dieci applicazioni per udienza, 12 applicazioni per intero dibattimento. Solitamente noi chiediamo l'applicazione di colleghi del circondario di Palmi e di Locri per dei dibattimenti che si svolgono in quei tribunali. Nove applicazioni sono state fatte in quell'anno, applicazioni di colleghi di primo grado all'appello.

Per i processi più grandi, più articolati e più complessi solitamente i colleghi offrono la propria disponibilità a seguire quel processo anche nella fase d'appello per una migliore comprensione delle dinamiche processuali di primo grado, che rendono necessario che venga fornita al collega d'appello, al procuratore generale che è in udienza, anche un supporto di conoscenza, che nasce non solo dallo sviluppo delle indagini, ma anche dalla partecipazione alle dinamiche processuali di primo grado. Quindi, sono state nove le applicazioni in appello.

Nel 2020 vi sono state due applicazioni di attività di indagine, otto applicazioni all'interno del dibattimento e cinque applicazioni di sostituti della procura di primo grado alla procura generale. Nel 2019 erano state 24 le applicazioni cosiddette *ex* articolo 102, cioè applicazioni di sostituti della procura ordinaria alla DDA, proprio in ragione di quella necessità di far fronte al carico di lavoro della DDA anche con il ricorso ai sostituti della procura ordinaria.

Ricorso questo che è diventato ancora più difficile da organizzare a seguito della circolare del Consiglio superiore della magistratura del dicembre 2020, che ha disciplinato in maniera molto rigida la possibilità di applicare un sostituto della procura ordinaria ad un processo della Direzione distrettuale antimafia.

Nel 2020, dunque, otto applicazioni dell'intero dibattimento. Sostituti procuratori di Palmi di Locri sono stati applicati a dibattimenti della DDA. Cinque applicazioni in procura generale e 13 applicazioni dei sostituti dell'ordinaria alla DDA. Nel 2021, le applicazioni in attività di indagine di sostituti di altri circondari sono state solo due. 12 sono state applicazioni di sostituti di Palmi e di Locri in udienza, 11 le applicazioni all'intero dibattimento e non alle singole udienze di sostituti di Palmi e di Locri, tre applicazioni in appello.

Alcune di queste sono state proprio in “Gotha” in fase di appello e in altri processi che si sono sviluppati, come in “Ndrangheta Stragista” che si svolge in questo momento in appello. 12 applicazioni sono state, invece, dalla procura ordinaria alla procura distrettuale.

Per quanto riguarda i numeri delle pendenze, sopravvenienze, definizioni, occorre aver presente quanto avvenuto con la situazione di emergenza sanitaria che l'intero Paese ha vissuto. L'ufficio si è organizzato, durante questo periodo, con una serie di provvedimenti, che sono stati adottati da me in concerto con i procuratori aggiunti. All'epoca c'era anche l'altro procuratore aggiunto che coordinava la procura ordinaria, l'attuale procuratore generale, dottor Dominijanni.

Tali provvedimenti avevano come fine proprio di far fronte alle emergenze di quella situazione, con la previsione dello *smart working* non solamente per quanto riguarda il personale amministrativo ma anche per il personale di magistratura e di polizia giudiziaria; con la previsione di ingressi contingentati, anche per l'utenza e per il foro, attraverso anche una serie di prenotazioni che avvenivano telefonicamente; con la previsione dello svolgimento di attività istruttoria da remoto.

Numerosissimi sono stati gli atti istruttori che i colleghi della Direzione distrettuale antimafia hanno svolto da remoto, con collegamento presso strutture carcerarie, strutture penitenziarie o luoghi in località protetta, per interrogatori di

collaboratori e interrogatori di indagati detenuti che chiedevano di essere sentiti, anche con conferimento di incarico che avveniva da remoto.

Quindi, tutta una serie di provvedimenti che sono stati adottati per limitare la presenza in ufficio al minimo possibile. Limitazioni che, però, non hanno comportato alcuna interruzione dell'attività giudiziaria: anche se con un rallentamento in alcuni numeri, l'attività giudiziaria è proseguita costantemente.

Per quanto riguarda i procedimenti a carico di noti, nel 2019 sono sopravvenuti 6139 procedimenti della procura ordinaria e 309 della Direzione distrettuale antimafia, con la definizione di 7180 procedimenti per la procura ordinaria e 464 procedimenti della DDA. Nell'anno 2020, le sopravvenienze sono state di 5664 procedimenti della procura ordinaria, con 285 procedimenti della DDA e con la definizione di 5383 procedimenti della procura ordinaria e 279 procedimenti per la Direzione distrettuale antimafia.

Nel 2021, al 2 dicembre, sono sopravvenuti 4986 procedimenti per la procura ordinaria e 331 procedimenti della DDA, con la definizione di 4232 procedimenti della procura ordinaria e 292 procedimenti della Direzione distrettuale antimafia.

Altro numero rilevante può essere quello delle richieste di misure cautelari, che sono state, nel 2019, 772, di cui 260 in arresti domiciliari e 42 interdittive. Nel 2020, 643 in carcere e 133 ai domiciliari e, nel 2021, 420 in carcere e 227 ai domiciliari, con 18 richieste di misure interdittive.

Analogo andamento quello dei procedimenti a carico di ignoti, che hanno riguardato i vari anni, con sopravvenienze che sono diminuite nel corso degli ultimi due anni, quindi nel corso della pandemia, sia per quanto riguarda la DDA sia per quanto riguarda la procura ordinaria.

Altro fenomeno di particolare interesse che ha riguardato questo distretto è quello degli sbarchi dei migranti, che è un fenomeno che, purtroppo, nell'ultimo periodo ha avuto un forte aggravamento, con sbarchi che sono arrivati ad essere giornalieri e con più sbarchi in una stessa giornata. Anche in questo c'è un aspetto che deve essere rilevato, che è un aspetto riguardante sempre il discorso generale delle Forze dell'ordine.

È evidente, infatti, che noi troviamo affrontato questo argomento sotto il profilo della emergenza sociale, dell'emergenza sanitaria, dell'emergenza generale che crea la

presenza di queste vittime di traffici di migranti, che arrivano sul territorio e che richiedono assistenza e che richiedono il necessario supporto.

Vi è però un problema a cascata, anche di ordine pubblico, che è il problema che nasce dai numeri di personale di polizia giudiziaria, di personale di polizia di Stato e di altre forze di polizia, che rimane invariato, e dalla necessità che nasce dal controllo dei soggetti che arrivano, dal loro trasferimento anche in altra sede, che significativamente sottrae tali risorse di polizia alle altre attività di istituto.

Faccio l'esempio delle attività di controllo del territorio, che è un dato molto importante. È evidente, infatti, che il controllo del territorio, in un territorio come il nostro, è importantissimo anche a fini dissuasivi, a fini di prevenzione e a fini di repressione. Il fatto che questo numero di persone, di agenti di Polizia, di Carabinieri, sia stato sottratto al controllo del territorio per essere adibito ad altrettanto importanti compiti, quali quelli del controllo e del trasferimento dei migranti, comunque incide sull'economia generale della situazione.

È evidente che si fa fronte a tutto. Le Forze di polizia hanno, in maniera encomiabile, fatto fronte anche a questo, ma è altrettanto evidente che i numeri sono quelli. Quindi, se io aggiungo dei compiti di tale importanza, con una cadenza quale quella che è maturata nel tempo, ormai giornaliera, di far fronte a questo, pur con tutte le risorse che possono essere state inviate in alcune occasioni, è evidente che questo è un problema cui bisogna pensare e cui bisogna far fronte anche sotto questo profilo.

Per quanto riguarda il contrasto patrimoniale, per darvi alcuni numeri, dal 1° luglio 2020 al 30 giugno 2021, sono stati oggetto di confisca o di prevenzione penale o di sequestro beni per oltre 800 milioni di euro. Un dato importante sotto il profilo della prevenzione patrimoniale sono una serie di provvedimenti cui avevo accennato prima: quelli di amministrazione giudiziaria e di controllo giudiziario.

Recentemente, Reggio Calabria ha avanzato delle richieste che hanno trovato accoglimento da parte del Tribunale della prevenzione, riguardanti grosse società che operano a livello nazionale, sia nel settore Marittimo, come “Caronte & Tourist”, sia nella manutenzione delle strade e della raccolta dei rifiuti, come la AVR Spa. Tali aziende sono

state sottoposte ad amministrazione giudiziaria, con provvedimenti del Tribunale della prevenzione, che penso siano tra i primi in Italia.

Questi strumenti devono essere valutati con favore, quello dell'amministrazione e quello del controllo, perché, in territori come questi, io dico che essi offrono, anche all'imprenditore che non sia effettivamente colluso, ma che subisce una pressione cui non riesce a sottrarsi, la possibilità di affrancarsi da quel controllo, non imputando a sé una condotta di resistenza.

Mi spiego meglio. Se io subisco l'assunzione di personale e di manodopera da parte della 'ndrangheta; se io subisco delle pressioni da parte della 'ndrangheta nello svolgimento della mia attività imprenditoriale, avere una amministrazione disposta dallo Stato, controllata dalle istituzioni, può fornirmi una sorta di giustificazione per ripulire, per bonificare la mia azienda, senza espormi a conseguenze da parte della 'ndrangheta.

Se io ho un amministratore giudiziario che mi controlla il personale, che mi controlla gli appalti, che mi controlla le commesse, che mi controlla tutto, non potrò svolgere quella attività che lo 'ndranghetista mi richiede e non mi potrà essere contestato dallo 'ndranghetista che è una mia volontà di rifiutare il suo controllo.

Soprattutto per le aziende che vengono da fuori e si trovano ad operare su un territorio complicato e complesso come quello calabrese e quello reggino, queste amministrazioni possono costituire uno strumento per affrancarsi da una pressione e da una infiltrazione. Ad esempio, se un imprenditore ha subito l'assunzione di personale controindicato, la presenza di un amministratore che risolva quei contratti, che ripulisca e che bonifichi quella azienda, può restituire un'azienda sana, pulita, che possa operare sul mercato nella forma della legalità.

Altro problema che, per quanto concerne questo aspetto, vogliamo segnalare è la necessità di sensibilizzare, anche a livello istituzionale, rispetto alla capacità delle aziende sottratte alla criminalità organizzata di operare in maniera adeguata. Spesso troviamo delle aziende, che operavano sul mercato in maniera 'ndranghetista, con contratti a volte simulati o comunque non in regola, senza problemi di concorrenza e senza problemi di costo del lavoro, che, una volta sottratte alla 'ndrangheta e gestite da amministratori, devono chiudere perché non sono più in attivo e non riescono più ad affrontare il mercato.

Questo è un grosso schiaffo che viene dato alle istituzioni, perché, semplicisticamente, l'uomo della strada dice: in mano alla 'ndrangheta, l'azienda funzionava; in mano allo Stato, viene chiusa. In questo, però, è evidente che c'è la necessità di sensibilizzare anche le istituzioni.

Io ricordo che il primo prefetto antimafia di Reggio Calabria, Giuseppe De Sena, conosciuto col vecchio procuratore di Catanzaro, raccontava di aver rilevato che alcuni enti amministrativi affidavano gli appalti, le commesse, a un'azienda quando questa era in mano agli 'ndranghetisti, e poi non li rinnovavano quando l'azienda era in mano agli amministratori, con un atteggiamento da parte delle istituzioni estremamente significativo di ciò che avveniva.

Oggi c'è la necessità di comprendere e di realizzare degli strumenti, anche normativi, che consentano di supportare le aziende sottratte alla criminalità organizzata, in modo da consentire loro di operare, in un momento in cui, evidentemente, il costo del lavoro è maggiore e la concorrenza va affrontata, anche per dare una risposta in termini di occupazione anche al territorio.

Noi adesso riscontriamo delle difficoltà per quanto riguarda le aziende che lavoravano con la ASP, che sono state sottoposte a sequestro e quindi ora sono sotto amministrazione giudiziaria. Vi è la necessità di proseguire questa attività lavorativa e so che il prefetto ha dovuto affrontare questo problema sotto il profilo dell'occupazione, perché la ASP non pagava l'appalto, che era stato all'epoca rinnovato, e vi sono lavoratori che sono senza stipendio.

Anche qui, è evidente che è un'attività che si è prolungata nel tempo, che non ha dato nessun problema fino a quando l'azienda era nelle mani di imprenditori che sono stati successivamente arrestati o fino a quando l'azienda non è stata sottoposta ad amministrazione giudiziaria. È evidente che, nella legalità e nel pieno rispetto delle regole, bisogna favorire anche l'occupazione di queste persone in un contesto di legalità quale quello dell'amministrazione giudiziaria.

Questo è un problema che qui in Calabria è ancora più grave, perché vi è ancora tutta una serie di aziende che vengono sottoposte ad amministrazione giudiziaria e che è necessario mantenere aperte. La nostra sfida principale è quella di mantenere aperte

queste aziende una volta sottratte alla criminalità organizzata, che è una sfida che va oltre l'operazione di polizia giudiziaria, che va oltre gli arresti e va oltre le condanne. È una operazione che riguarda l'economia legale.

Sotto il profilo generale dei rapporti con le altre istituzioni riguardanti il contrasto alla criminalità organizzata, molto importante è il protocollo “Liberi di scegliere”, che è stato adottato anche dalla Procura di Reggio Calabria, in coordinamento con la DNA, con la Procura della Repubblica per i minorenni e il Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria, già quando c'era il presidente Di Bella, con il Ministero dell'istruzione, con la Presidenza del Consiglio dei ministri, e che recentemente è stato sottoscritto anche dai Ministeri di giustizia e dell'interno.

È un protocollo importantissimo, perché, al di là della possibilità di sottrarre alla influenza e ad una educazione ‘ndranghetista, soggetti che nascono in famiglia di ‘ndrangheta, esso nasce da una considerazione che il presidente Di Bella fece, all'epoca, cioè quella di trovare, nelle sue aule, gente sempre con lo stesso nome e cognome: i figli degli ‘ndranghetisti che aveva già giudicato, i nipoti degli ‘ndranghetisti che aveva già giudicato, i quali si trovavano inesorabilmente con un destino di ‘ndrangheta già segnato nelle sue aule. Egli si è posto il problema di come sottrarre, a quella cultura ‘ndranghetista, a quell'*humus* culturale e familiare che li vedeva crescere, questi ragazzi e queste famiglie. Pian piano, il protocollo ha espresso delle grandi potenzialità, che adesso si rivolgono non soltanto ai bambini ma anche alle donne di ‘ndrangheta che vogliano allontanarsi da certi contesti. Intanto, è importante capire che non si tratta di un fenomeno di collaborazione. Questa è gente cui non si chiede di collaborare e cui non si chiede neanche di dissociarsi.

È un problema di rottura, con una cultura e con un ambiente familiare di natura ‘ndranghetista. Ed è un segnale, quello che si ottiene in queste vicende familiari di ‘ndrangheta, che è dirompente, che ha un significato dirompente, che, a mio avviso, è superiore anche ad una collaborazione ed è superiore anche a una operazione giudiziaria.

Una donna di ‘ndrangheta che si allontana dal proprio marito, *boss* o comunque ‘ndranghetista del paese, si allontana con i figli da quel contesto sociale, questo ha un significato dirompente. Noi sappiamo, infatti, che la ‘ndrangheta vive anche di simboli.

Rompere, spezzare il collegamento tra la donna e il marito, e far sì che il marito, agli occhi dei suoi 'ndranghetisti, agli occhi del paese, non abbia il controllo che prima esercitava in maniera padronale nei confronti della moglie e nei confronti dei figli, significa fargli perdere il rispetto 'ndranghetista, quello pseudo rispetto, quella pseudo onorabilità che aveva all'interno di quel contesto mafioso e di quel contesto culturale.

Quindi, un segno di tale fatta ha un significato dirompente negli equilibri 'ndranghetisti di quell'area. Per questo, noi vediamo con grande favore la possibilità che vengano avviate, al di fuori di questi contesti familiari, dei percorsi di donne, con i propri figli o anche da sole. Esse sono supportate, peraltro, da un *partner* importantissimo di questo protocollo, che è l'associazione "Libera", che offre, a queste donne e a questi ragazzi, possibilità culturali e anche lavorative che sono indispensabili per l'inserimento in altri contesti di questi ragazzi.

È evidente che non è tutto rose e fiori, naturalmente. Ci sono casi, balzati alla cronaca recentemente, di ragazzi, sottratti per un certo periodo a quel contesto familiare, che poi, diventati maggiorenni e affrancatisi dalla possibilità di un controllo del Tribunale dei minorenni, sono ritornati nello stesso contesto originario. Il caso balzato agli onori delle Cronache è quello di Rocco Molè, ragazzo che è diventato, giovanissimo, capo riferimento della propria famiglia di 'ndrangheta, e che da minorenne era stato avviato ad un percorso del genere.

Io credo, però, che un solo ragazzo e una sola donna sottratti a questo contesto criminale valgano la pena di applicare questo protocollo e di impegnarsi su questa strada, per il valore simbolico, per il valore sociale, legale e umano che può affermare, al di là di qualsiasi forma di collaborazione. Proprio in ragione di ciò, è importante l'azione svolta dalla procura in coordinamento con le altre istituzioni del territorio.

Nell'ambito del contrasto al traffico di migranti, che è costante, l'impegno della procura è finalizzato non tanto all'arresto del singolo scafista, che pure avviene, per lo più ad opera della procura di Locri che è territorialmente competente per il reato fine della organizzazione finalizzata al traffico di migranti. Solitamente, dunque, gli scafisti vengono arrestati dalla procura del luogo di sbarco.

Al di là, però, di questo, l'impegno della procura è andare oltre il singolo sbarco, per ottenere uno sguardo di insieme e per dare la giusta collocazione del singolo fatto di reato in un ambito organizzativo più ampio: comprendere, cioè, l'esistenza di organizzazioni criminali transnazionali che organizzano queste attività di trasferimento dei migranti.

Sono elementi su cui, naturalmente, vi sono anche indagini in corso, rese però difficili dalla transnazionalità di queste organizzazioni e da una collaborazione che non sempre viene fornita in maniera adeguata dalle autorità giudiziarie di altri Paesi. Ad esempio, noi abbiamo rapporti con la Turchia, ma non riceviamo risposte sollecite come spereremmo.

Però, grazie anche ad *Eurojust*, l'organismo internazionale che ci è di grandissimo supporto nella organizzazione del nostro lavoro e nel coordinamento delle nostre indagini con le autorità giudiziarie degli altri Paesi, europei ma anche extra europei, siamo in contatto con varie autorità giudiziarie nell'ambito di queste indagini.

In questo settore, però, è importantissima una sentenza di condanna, intervenuta in primo grado quest'anno, proprio per il delitto di cui all'articolo 416, comma 6, della legge 286 del 1998, cioè l'organizzazione per delinquere finalizzata al traffico di migranti. Questa sentenza è importantissima perché è una prima affermazione di scafisti che vengono condannati, non solamente per lo sbarco, quindi per quello specifico trasferimento illegale di migranti, ma anche per aver realizzato quell'episodio. Questa è un'affermazione giudiziaria cui noi attribuiamo grande peso e grande importanza.

Tra il 1° luglio 2020 al 30 giugno 2021 sono stati 27 gli sbarchi di migranti, per un totale di 2097 migranti arrivati sulla costa ionica, con un totale di 14 arrestati, che sarebbero gli scafisti, queste persone qua, questi condannati.

Altro istituto di grande importanza per quanto riguarda il lavoro e il contrasto alla criminalità organizzata di stampo 'ndranghetista è sicuramente l'istituto del regime detentivo speciale *ex* articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Noi attribuiamo grande importanza a questo strumento, che è uno strumento efficace nel recidere e rendere più difficili i rapporti tra soggetti apicali, comunque importanti negli organigrammi delle cosche, con l'esterno, con il mondo esterno e con le dinamiche criminali esterne.

Di questo abbiamo avuto riprova. Quando ero aggiunto a Catanzaro, ricordo il caso di un collaboratore, di un soggetto che era divenuto collaboratore, che ci riferiva che lui era stato addirittura scelto quale referente per la propria famiglia, da detenuto, perché non era sottoposto al regime di 41-*bis*. Egli diceva: io ero l'unico che poteva andare in udienza, nei vari tribunali, ed ero l'unico che poteva mantenere i rapporti con le altre cosche e con l'esterno. Mio malgrado, continuava, perché neanch'io volevo essere referente della mia cosca, io ero delegato a questo incarico perché gli altri esponenti apicali della mia cosca erano tutti quanti al 41-*bis*, quindi nell'impossibilità.

Evidentemente è uno strumento delicato e particolare, perché è evidente che incide fortemente sullo stato detentivo di un soggetto, limitando anche i suoi diritti. Ed è evidente che noi lo stiamo applicando con grande fondatezza, arrivando noi stessi a chiedere di non rinnovare il 41-*bis* per alcuni soggetti, perché è fondamentale valutare caso per caso e non applicare questo regime detentivo di *default*.

Ciò comporta che, una volta applicato, noi seguiamo il percorso del singolo detenuto e, in alcuni casi, siamo arrivati, anche in contrasto con la Direzione nazionale antimafia, a chiedere al Ministero, non la revoca, ma che non venisse rinnovato tale regime detentivo speciale. Proprio perché ritenevamo che fossero venuti meno, per il periodo di detenzione, per la mancanza di rapporti esterni, per la mancanza di tutti quegli elementi che, in presenza di una lunga detenzione, fanno ritenere che proseguono ancora i rapporti con l'esterno, noi abbiamo deciso di non chiedere il rinnovo.

Allo stato, in regime detentivo speciale al 30 giugno 2021 risultano 121 detenuti. Nel 2020, sono state tre le proposte di regime detentivo speciale e, nel 2021, altre tre. Tra il 1° luglio 2020 e il 30 giugno 2021 i detenuti sottoposti a regime speciale a Reggio Calabria sono stati 5.

Dei collaboratori di giustizia avevo già riferito, nel senso di far rilevare come, nell'ultimo anno, vi siano state ben otto collaborazioni di giustizia, delle quali sei hanno riguardato l'area Centro. Il fenomeno particolare è stato quello della denuncia da parte di alcuni imprenditori.

Il problema dell'economia legata alle infiltrazioni criminali è un problema delicatissimo, che noi stiamo rappresentando e affrontando in maniera concreta. A volte

succede che alcuni imprenditori denunciino dopo anni e anni di collaborazione e di collusione con le organizzazioni criminali.

Quello che io dico sempre è che occorre distinguere, in maniera concreta e fondata, il percorso di un imprenditore condizionato, vessato, vittima della 'ndrangheta da quello di un imprenditore che, pur subendo inizialmente le pretese estorsive della 'ndrangheta, ne diventa un meccanismo di espansione e di affermazione sul territorio.

Faccio un esempio. Un imprenditore che inizia a pagare il pizzo e poi si trova ad essere referente di quella cosca in un ambito territoriale dove nessun altro può aprire un'attività economica della stessa natura, dove nessun altro può andare a lavorare, è evidente che beneficia di una posizione di garanzia che non lo può tenere esente da alcuna responsabilità e da nessun coinvolgimento.

L'imprenditore che paga e subisce è una vittima del sistema, non un imprenditore che paga, ma che poi diventa meccanismo di espansione di quella cosca, perché ne assume e ne rafforza la presenza, diventando espressione della stessa cosca in quel territorio. Noi abbiamo avuto collaboratori, poi arrestati, che hanno collaborato, che dicevano che loro lavoravano in determinati territori solo grazie alla cosca di riferimento.

È evidente che questo significa una limitazione della libertà economica di tutti gli altri imprenditori, che in quella realtà territoriale non possono lavorare perché in quell'area territoriale insiste già una impresa riferibile ad una cosca. Il beneficio di cui l'imprenditore fruisce in quell'area lo rende sicuramente responsabile di un accrescimento in termini concreti della solidità e dell'affermazione della cosca in quel territorio.

Quindi, noi stiamo bene attenti a distinguere gli apporti collaborativi che vengono da imprenditori che siano puramente vittime di 'ndrangheta, perché, come ho detto più volte, l'imprenditore che inizia a pagare, se non assume un atteggiamento fermo, di denuncia o di estraneità a qualsiasi contesto 'ndranghetista, finisce quasi sempre per divenire parte di un meccanismo di affermazione della cosca sul territorio, che lo rende partecipe e responsabile di quello stesso meccanismo illecito.

Sperando che ci fosse uno sviluppo ulteriore, ma ad oggi non c'è stato, abbiamo assistito ad un momento in cui, a Reggio Calabria, alcuni imprenditori hanno denunciato. Questo ci ha consentito di intervenire e di fare una serie di operazioni giudiziarie, anche

grazie alle loro dichiarazioni, perché è evidente che non si ferma tutto alle dichiarazioni e non si ferma tutto all'attività di indagine che da quelle dichiarazioni nasce.

Tali dichiarazioni che ci hanno consentito di ricostruire meccanismi di divisione del territorio. Ad esempio, l'indagine "Nuovo Corso" a Reggio Calabria è una indagine nella quale è stato accertato come, per il corso di Reggio Calabria, le cosche si dividevano il territorio e la possibilità di imporre il pagamento del pizzo ai vari esercizi commerciali in ragione della lunghezza del corso stesso. Per cui, da un punto ad un altro, la competenza era di una cosca, mentre da quel punto a quello successivo era di un'altra cosca e così via, con una suddivisione fisica dello spazio del corso fra le varie cosche di appartenenza.

Grazie ad alcuni imprenditori che hanno denunciato queste richieste estorsive, che hanno subito anche per lungo tempo, siamo riusciti a intervenire e, collocando queste dichiarazioni nell'ambito di un'indagine più ampia, siamo riusciti a ricostruire gli equilibri criminali che in quel momento la città stava vivendo e stava subendo fra le varie cosche storiche operanti a Reggio centro, quali i De Stefano, i Tegano, i Libri e i Condello.

Otto nuovi collaboratori, quindi, sei dei quali a Reggio Calabria. Il problema della collaborazione è un problema che noi affrontiamo quotidianamente, con tutte le difficoltà che anche l'attuale legislazione pone in termini di gestione dei collaboratori. Quello che io ribadisco sempre, anche ai colleghi del mio ufficio, è che noi ci occupiamo della gestione giudiziaria del collaboratore.

Il collaboratore ha una duplice gestione: una gestione amministrativa, che fa capo alla Commissione e al Servizio centrale; una gestione giudiziaria, che riguarda le dichiarazioni che questi rende in sede investigativa e in sede processuale, sulla cui fondatezza noi dobbiamo pronunciarsi, proprio ai fini della ammissione e del mantenimento nel programma di protezione.

Spesso, purtroppo, i collaboratori si rivolgono a noi anche per questioni amministrative, per delle difficoltà che il sistema complessivo della gestione dei collaboratori si trova a dover affrontare, forse anche in ragione di una "incapacità" che nasce da norme datate di gestione dei collaboratori.

È evidente, infatti, che la gestione dei collaboratori venti anni addietro era una cosa, mentre oggi la gestione è tutta un'altra cosa. Oggi, un collaboratore che viene messo

in sicurezza in una Regione del Nord Italia non è più un collaboratore lontano dal territorio di provenienza, perché, attraverso tutta una serie di strumenti, di mezzi, attraverso la mobilità degli anni 2020, è evidente che c'è una maggiore possibilità di raggiungimento e una minore possibilità di occultamento della propria presenza, che incide sulla sua protezione.

A ciò si aggiungono una serie di difficoltà riguardanti il cambio delle generalità, la possibilità di attività lavorativa, da parte anche dei familiari del soggetto protetto, che devono spingere a rivedere le norme sulla collaborazione o, meglio, le norme sulla gestione amministrativa della collaborazione.

Noi spesso ci troviamo a dover affrontare problemi che nascono dalla gestione concreta del collaboratore. L'omicidio di Bruzzese Marcello a Pesaro nel 2019 ha rappresentato il culmine di una serie di difficoltà di gestione dei collaboratori, che riguardavano proprio la gestione pratica di questi soggetti, i quali, bisogna pensar bene, abbandonano la propria vita, abbandonano i propri affetti, abbandonano un territorio e si trovano proiettati in una dimensione diversa, a volte senza beneficiare di quelle professionalità necessarie per far fronte a questi sconvolgimenti di vita.

Ciò riguarda sia i collaboratori che i testimoni. Quindi, vi è la necessità di affrontare e porre mano al fenomeno della collaborazione, proprio per fornire strumenti diversi. Noi ci troviamo a dover affrontare il problema, ad esempio, dell'attività lavorativa dei familiari del collaboratore, che deve essere svolta secondo determinate regole, che spesso sono impossibili da rispettare.

Uno dei casi che c'è stato sottoposto da alcuni collaboratori recentemente è stato il seguente: per regolamento, il coniuge deve andare a lavorare in una Provincia diversa rispetto a quella in cui si trova collocato, per ragioni di sicurezza. Ora, voi capite bene che, se questa Provincia è geograficamente estesa, evidentemente far spostare il coniuge di questo collaboratore, che non ha la patente, da un punto di un'altra Regione diventa quotidianamente molto difficoltoso.

Questo è uno degli aspetti pratici di gestione. Ciò significa che questa persona non potrà mai lavorare; significa difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro di una persona che vuole comunque inserirsi nel mondo del lavoro, proprio per allontanarsi e

ricostruire una nuova esistenza. Vi è tutta una serie di difficoltà, come il supporto psicologico che deve essere dato.

Prima parlavamo con l'onorevole Aiello anche della necessità di professionalità nuove, che devono essere inserite nel circuito della gestione dei collaboratori, perché spesso ci sono operatori che lavorano da tantissimo tempo in questi circuiti.

Certo, bisogna anche far fronte alle difficoltà che gli stessi collaboratori in alcuni casi pongono nella loro gestione. Alcune situazioni sono particolari. Io mi permetto solo di segnalare che è un argomento che comunque deve essere affrontato e cui deve essere data una risposta concreta, sia sotto il profilo del cambio delle generalità, dove vi sono grandissime difficoltà, sia sotto il profilo della possibilità di attività lavorativa, con una regolamentazione delle possibilità di lavoro che deve essere rivista, perché, così come disciplinata oggi, diventa di difficile realizzazione.

Immagino anche alcune possibilità di intervento. Per quanto riguarda il protocollo "Liberi di scegliere" noi abbiamo un grandissimo supporto da parte di "Libera" per offrire attività lavorativa a queste persone, che si mettono in contatto con cooperative e altre attività imprenditoriali su territori diversi da quelli di origine, riuscendo a trovare imprenditori che hanno consapevolezza delle difficoltà, non conoscenza della situazione, ma consapevolezza delle difficoltà di queste situazioni. Così riescono a trovare una attività lavorativa che consenta loro di affiancarsi dalle situazioni ambientali originarie.

Certo, il collaboratore ha uno *status* ancora diverso, perché vi sono problemi di sicurezza e di segretezza della sua situazione negli ambiti in cui viene collocato, ma sicuramente bisogna pensare ad una possibilità, ad una rete che consenta loro di ottenere anche opportunità lavorative che consentano loro di affrancarsi da determinate situazioni. Una persona che lavora tutta la vita, che poi viene trasferita in una località protetta e inizia a non far niente per tutto il tempo, perché non ha la possibilità di lavorare, non solo diventa un peso, ma si crea per lui stesso una situazione quasi insostenibile, disincentivando così la collaborazione, come dice il collega.

Per quanto riguarda la gestione dei patrimoni di 'ndrangheta, voglio segnalare un episodio virtuoso che si è realizzato su un bene di Reggio Calabria. Quest'anno, nel corso del 2021, siamo riusciti, tra Ministero della giustizia italiano e Ministero della giustizia

francese, a stipulare un accordo internazionale su un bene sequestrato e confiscato a Campolo Gioacchino, un detenuto deceduto recentemente, il cosiddetto re dei *videopokers*.

PRESIDENTE. E pure amante di opere d'arte.

BOMBARDIERI. Vere e false, perché aveva anche una collezione di falsi d'autore. Egli è da poco deceduto e gli è stato confiscato un bene a Parigi, un piccolo appartamento a rue Saint Honoré, da lui acquistato, quindi rientrando nei beni sottoposti a sequestro e a confisca definitiva e già destinato all'Agenzia dei beni confiscati.

Il regime dei beni sequestrati all'estero comporta una serie di difficoltà. Da ultimo, la liquidazione di questi beni comporta che, venduto il bene, il ricavato venga trattenuto per metà dallo Stato in cui l'opera viene sequestrata e per metà dallo Stato che ha operato il sequestro. Siccome si trattava di un bene simbolicamente molto importante, perché era nel cuore di Parigi, ma era un appartamento di dimensioni modeste, con un valore economico non eccessivo, grazie all'iniziativa del magistrato di collegamento francese in Italia dell'epoca, si è preferito promuovere un accordo tra l'Italia e la Francia, per far sì che questo bene venisse ceduto alla Francia con l'impegno di destinarlo ad una finalità sociale. Così è stato, perché è stato destinato all'accoglienza di donne vittime di violenza.

Tale provvedimento è importantissimo sotto vari profili: intanto, quello del riconoscimento di un provvedimento di confisca di prevenzione, quindi di una confisca senza condanna da parte di uno Stato in cui questo istituto non esiste.

Questo è un primo dato importantissimo. È un dato di affermazione di un sistema di prevenzione quale il nostro, che è all'avanguardia. Ad esempio, adesso la legislazione francese, proprio in relazione a questa vicenda, è cambiata: prima in Francia non esisteva la possibilità di destinare direttamente dei beni sequestrati a finalità sociale. Il bene doveva essere venduto e poi l'importo realizzato veniva destinato a finalità sociale. A seguito di questo accordo, la legislazione francese è stata modificata ed è stata prevista anche la destinazione diretta a finalità sociale di beni sottoposti a confisca e sequestro.

Poi, tale accordo è l'affermazione della validità del principio della confisca senza condanna in ambito europeo, che è sempre più frequente.

Procedimento importante, che non è direttamente riferibile all'attività della Direzione distrettuale antimafia ma della procura ordinaria, è quello in materia di brogli elettorali, che ha comportato lo scorso anno l'arresto di un consigliere comunale per falsificazione delle schede elettorali e addirittura dei certificati elettorali.

In pratica, venivano intestati certificati elettorali, che venivano ritirati da pseudo delegati, a persone anziane. Attraverso una ricognizione delle persone di una certa età, venivano poi richiesti e ottenuti questi certificati elettorali da gente che era inconsapevole di questa delega. Addirittura, in alcuni casi, erano coinvolti soggetti che erano già deceduti nelle more della richiesta e poi esercitavano il diritto di voto. Tale circostanza è stata verificata nella fase cautelare e ora siamo nella fase di giudizio di primo grado.

Per quanto riguarda l'impegno della procura nel settore delle udienze, posso darvi il numero delle udienze partecipate da magistrati togati dell'ufficio, che quest'anno è stato di 2184 udienze. Il nostro ufficio ha fatto fronte a 2184 udienze contro le 1188 dell'anno precedente. Quindi, vi è stato un incremento delle udienze a seguito del venir meno della fase acuta dell'emergenza sanitaria, con la ripresa delle udienze da parte del tribunale e con una partecipazione alle udienze per 2184 udienze, sia a Reggio Calabria che a Palmi che a Locri.

Per quanto riguarda i singoli procedimenti relativi all'Area Ionica e all'Area Tirrenica e anche a "Ndrangheta Stragista", lascio la parola ai colleghi che mi accompagnano, i dottori Paci e Lombardo.

PACI. Signor Presidente, anche io rinnovo il mio personale ringraziamento per la disponibilità della Commissione parlamentare antimafia, organismo straordinariamente qualificato nella materia del contrasto al crimine organizzato, del quale il nostro ufficio si occupa, e per la possibilità che ci viene data di esporre, in termini sintetici ovviamente, il consuntivo dell'attività sinora svolta, ma anche per fare il punto su alcuni profili problematici, che certamente questa attività evidenzia e che il procuratore Bombardieri ha sicuramente già messo in chiaro.

In ufficio, io ho la collaborazione al coordinamento della fascia tirrenica della DDA, che comprende il territorio del circondario del tribunale di Palmi, per quanto riguarda la parte più a Sud. secondo un criterio misto, sia di carattere legale sia anche di carattere geo-criminale, di influenza di cosche di 'ndrangheta, tale territorio parte dal comune di Bagnara Calabra, arriva ai territori costieri e aspromontani, sino a Rosarno, al confine con la provincia di Vibo Valentia, via via interessando tutti i Comuni di maggiore popolazione e di maggiore rilevanza storico-criminale.

Il primo dato che si può dire di questa importante componente della DDA reggina è che certamente la struttura criminale, nel corso degli anni, ormai è ampiamente consolidata. Le risultanze definitive del procedimento “Crimine”, che ritengo siano ormai a tutti note, un po' come lo sono state e sono quelle del maxi processo alla mafia a Cosa nostra palermitana, hanno evidenziato che, all'interno di questa struttura unitaria della 'ndrangheta, la componente tirrenica, che fa capo agli storici casati di 'ndrangheta (quelli degli Alvaro per quanto riguarda la parte Sud della fascia tirrenica, poi dei Piromalli per quanto riguarda il centro di Gioia Tauro, dei Pesce e dei Bellocchio per quanto riguarda Rosarno), costituisce una componente fondamentale del crimine che governa tutta la 'ndrangheta come struttura unitaria, operante su tutta la provincia di Reggio Calabria, ovviamente comprendendo anche le fasce sia ionica che del centro cittadino.

Ebbene, il dato che, a mio giudizio, può essere più rilevante per la Commissione parlamentare antimafia è che certamente questi casati di 'ndrangheta, nonostante l'incessante opera di contrasto giudiziario e degli organi di Polizia, sono tuttora pienamente operativi e vitali. Ovviamente, hanno subito questo contrasto, con indagini e processi che li hanno visti condannati anche a lunghe pene detentive o all'ergastolo. Hanno subito sequestri e confische di beni, ma il cambio generazionale, sostanzialmente, non ha fatto venir meno la loro operatività, tant'è che, lo si diceva anche prima, noi oggi lavoriamo sulle giovani generazioni e su coloro che, nel frattempo, hanno scontato la pena e ritornano in libertà.

Cosa ancora più significativa è che tra questi casati di 'ndrangheta noi non registriamo più quelli che erano i contrasti ed i conflitti di un tempo, che sono sfociati in faide o in vere e proprie guerre di mafia con centinaia e centinaia di morti un po' in tutta

la Provincia e nella città di Reggio Calabria in modo particolare. Questo significa, non tanto che sia venuta meno la loro capacità operativa, ma, al contrario, che sono stati pienamente realizzati dei meccanismi di compensazione reciproca, che spesso volte l'attività di intercettazione, soprattutto di carattere ambientale, restituisce con estrema chiarezza.

Tali meccanismi consentono sostanzialmente di operare in prevenzione, quindi di evitare fasi cruente, che possono portare appunto a conflittualità endogene. Conflittualità endogene che vengono evitate proprio allo scopo di far sorgere una particolare attenzione investigativa da parte dello Stato, delle articolazioni investigative dello Stato, che ovviamente viene reputata come un costo eccessivo da sostenere rispetto all'ordinaria attività di indagine.

Quindi, il fatto che oggi non registriamo più la conflittualità di un tempo non vuol dire assolutamente che non esistono rapporti e relazioni tra le cosche di 'ndrangheta. Noi queste relazioni e rapporti li registriamo in tutta una serie di attività, che cercherò molto brevemente di sintetizzare, ma che trovano una compensazione e una possibilità di definizione a monte dell'insorgenza di conflitti, in tutta una serie di meccanismi di cui la struttura 'ndrangheta è ormai dotata al pari di come lo fu, nel passato, la Cosa nostra siciliana.

Dentro questo contesto, all'interno della DDA abbiamo sempre fissato un ordine di priorità dell'azione di contrasto. L'ordine di priorità è sempre stato volto, in primo luogo, ad eliminare dal territorio i grandi latitanti, cioè i soggetti che hanno beneficiato di condizioni di impunità pluriennale, talvolta anche ventennale, non solo per il danno intrinseco della presenza di un latitante su un territorio, ma anche per il profilo simbolico e valoriale che la presenza di un latitante rappresenta all'interno di un contesto nel quale la 'ndrangheta continua a dare particolare rilievo e significato proprio agli aspetti valoriali.

Io sono a Reggio Calabria dal 2014 e, ad oggi, sostanzialmente tutti i grandi latitanti sono stati tratti in arresto tra il 2015 e il 2020. Non abbiamo più soggetti come un Ernesto Fazzalari, che era il numero due in Italia dopo Matteo Messina Denaro,

latitante da 18 anni, che ovviamente si nascondeva a due passi da casa sua. Così per altri soggetti (si ricordava prima *'u Tamunga*) che nel frattempo sono stati arrestati all'estero.

Questo ha consentito di liberare energie e risorse investigative, per utilizzarle in quella parte dell'attività di contrasto che lascia meno tracce visibili. Esse riguardano, oltre che la struttura nei suoi vari livelli, quindi sia militare, sia imprenditoriale, sia decisionale, anche rapporti con esponenti della politica, ovvero con organismi che noi genericamente definiamo di massoneria deviata o comunque di stanze occulte, di compensazione, di gestione di rapporti.

Di tali ambiti ovviamente non sono a conoscenza i livelli più bassi della gerarchia criminale e richiedono, quindi, degli sforzi investigativi di gran lunga superiori, più approfonditi, più specialistici rispetto a quelli che normalmente sono richiesti, per esempio, per la cattura di un latitante; dove un buon controllo del territorio e magari l'impiego dei Carabinieri che si occupano di certe aree particolarmente impervie e rurali del territorio aspromontano riescono a superare determinate difficoltà che non, invece, tecniche di indagine particolarmente sofisticate.

L'ultimo livello del contrasto, al quale pure ha fatto ampiamente riferimento il procuratore Bombardieri, è quello della individuazione e poi del sequestro e della confisca dei patrimoni illeciti. Noi ci siamo mossi secondo queste direttrici, per il territorio della provincia di Reggio Calabria, ma - e vorrei semplicemente ribadirlo, perché è stato detto pure prima con molta chiarezza - non solo della provincia di Reggio Calabria, ma anche di tutte le zone del territorio nazionale, dove le cosche di 'ndrangheta ormai sono ampiamente presenti e ramificate, con attività economiche o addirittura con strutture che ripetono, sia pure in parte, quelle originarie.

Tali strutture fungono da centri operativi specifici in varie Regioni d'Italia particolarmente ricche, su territori particolarmente vocati all'esercizio di attività imprenditoriale. Mi riferisco sicuramente alla Liguria, al Piemonte, alla Lombardia, all'Emilia, al Veneto, poi, a scendere, anche al Lazio, dove ogni cosca di 'ndrangheta, non solo della piana di Gioia Tauro, ma anche della Area Ionica e del Centro, trova inevitabile riferimento per tutte le attività successive, susseguenti a quelle di natura propriamente criminale.

Io credo che, meglio di ogni altra, paradigmaticamente, a esemplificare la capacità della 'ndrangheta di sapersi rinnovare e rigenerare in contesti nazionali, ma anche internazionali, diversi da quelli di origine, sia la cosca Alvaro di Sinopoli, che è una cosca che accompagna la storia della 'ndrangheta nell'evoluzione degli ultimi 50 anni, sia con le altre organizzazioni criminali, nazionali, come Cosa nostra, sia nel rapporto con l'estero.

È una cosca, infatti, che da sempre ha espresso una particolare vocazione imprenditoriale ed una particolare vocazione ai rapporti con la politica. Parlando, ovviamente, di inchieste non più coperte dal segreto investigativo, perché di queste, chiaramente, se non ci sono particolari ragioni, non riteniamo di parlare, l'ultima inchiesta che ha riguardato tale cosca, ormai approdata a giudizio, e l'inchiesta cosiddetta “Eypheos”, che prende in considerazione una realtà apparentemente secondaria quale quella del comune di Sant’Eufemia di Aspromonte.

Tale inchiesta rivela, in modo straordinariamente ma anche drammaticamente rilevante e significativo, il modo di operare degli Alvaro attraverso un loro uomo di fiducia, che è Domenico Laurendi, soggetto già noto per trascorsi giudiziari, ma che, avendo beneficiato di un'assoluzione, sostanzialmente aveva preso le redini di questo piccolo Comune. Egli si è venuto a trovare, nonostante la sua volontà contraria, nel bel mezzo di un contrasto tra soggetti che volevano conseguire la *leadership* di quella piccola cosca di 'ndrangheta, contrasto che faceva leva su una purezza originaria di regole e di ordinamento 'ndranghetista.

Di conseguenza, grazie alla telematica instaurata sul suo cellulare, la Polizia giudiziaria, in tutto il tempo in cui l'ha intercettato, ha potuto tirare fuori una quantità impressionante di conversazioni riguardanti proprio l'ordinamento interno della 'ndrangheta: cariche, doti, livelli, gerarchie, ruoli, un panorama davvero straordinario.

Anche in conseguenza della particolare congiuntura storica in cui questa attività di indagine si è collocata, con, da un lato, le elezioni per il Parlamento nazionale e dall'altro le elezioni per il Consiglio regionale, non sono mancati i rapporti con la politica, rapporti ovviamente canalizzati nel momento elettorale, che hanno consentito di evidenziare che, diversamente da quanto si può ritenere, non è l'organizzazione criminale,

non è lo 'ndranghetista che va a chiedere al politico una possibilità di dialogo e di interlocuzione, ovviamente di natura illecita, per siglare un patto di scambio, ma è esattamente contrario il rapporto che si viene a creare.

È il politico o chi per lui, quindi spesso soggetti anche della buona borghesia cittadina e provinciale, che vanno alla ricerca del soggetto collegato alla cosca, perché sanno che il sostegno dell'organizzazione criminale al momento elettorale farà la differenza nelle consultazioni elettorali.

Quello che abbiamo potuto verificare è, peraltro, lo dico subito, acclarato anche da una recentissima sentenza di condanna emessa dal Gup di Reggio Calabria lo scorso 28 settembre 2021, nel corso di un giudizio abbreviato. Sia pure ancora in modo non definitivo, quindi con tutte le cautele che questo tipo di situazione richiede, tale giudizio ha riconosciuto la responsabilità penale di un senatore della Repubblica neo eletto e di una serie di soggetti che, insieme a lui, hanno gestito questa interrelazione, questa interlocuzione con Laurendi Domenico e quindi con la cosca degli Alvaro in funzione delle elezioni nazionali del 4 marzo del 2018, conseguendone anche l'elezione.

La operatività, il protagonismo degli Alvaro non si è limitato soltanto alle elezioni nazionali. Io non entro nel dettaglio specifico della vicenda, ma lo dico semplicemente come dato oggettivo, che consolida una linea di tendenza ormai storica. Tale attivismo ha riguardato anche le elezioni regionali, dove addirittura il protagonismo degli Alvaro non ha fatto mistero e non si è posto neanche lo scrupolo di interloquire con soggetti che godevano di un'apparente fama di antimafiosità, per ragioni personali, per ragioni familiari o anche per ragioni di *status* professionale, intrattenendo rapporti anche con soggetti appartenenti alle Forze dell'ordine che avevano, in quel momento, un ruolo istituzionale.

L'inchiesta, dunque, ha mosso delle contestazioni di reato nei confronti del sindaco e del vice sindaco del piccolo centro di Sant'Eufemia di Aspromonte, entrambi o imparentati o comunque essi stessi titolari di funzioni in ambito di organismi dell'esercito o di Polizia giudiziaria, con soggetti che hanno, ancora una volta, acceduto alla richiesta, da parte loro, di un intervento di sostegno elettoralistico, che poi si è consolidato anche con l'elezione. Questa parte del processo “Eypheos” è ancora in corso davanti al

tribunale di Palmi e l'attività di indagine, che è stata svolta anche successivamente, ha consentito anche di irrobustire il quadro probatorio.

L'altro elemento, il terzo fondamentale elemento, che emerge da questa indagine, riguardante questa cosca che è un po' il paradigma delle cosche di 'ndrangheta, è l'aspetto internazionale. Gli Alvaro, oltre ad avere da sempre avuto una grande presenza sul piano nazionale, in termini di investimenti e di attività imprenditoriali particolarmente qualificate, dalla capitale ad altre parti del Centro Nord, intrattengono un rapporto sostanzialmente stabile, permanente e continuo con Paesi d'oltre oceano, come per esempio l'Australia, dove ci sono degli insediamenti 'ndranghetistici che operano ormai a pieno titolo e che richiedono continuamente l'intervento della casa madre per tutte le questioni di un qualche rilievo.

Il dato che emerge dall'inchiesta è che, per esempio, per punire un soggetto che si era reso responsabile di una particolare mancanza, di una particolare trasgressione rispetto all'ordinamento interno, si è dovuto chiedere l'intervento della casa madre a Sinopoli per stabilire che tipo di sanzione adottare. Tutto questo rimanda certamente ad una strutturazione antica della 'ndrangheta, ma che si rinnova, nonostante le diverse condizioni di 30-40-50 anni fa, o addirittura degli inizi del secolo scorso, quando colonie di soggetti di Sinopoli si sono spostati verso quella parte del mondo.

Vedremo poi, nel giudizio finale del tribunale di Palmi, se questi elementi verranno ulteriormente confermati. Una prima sentenza, però, ha già portato alla condanna di Laurendi Domenico a 20 anni di reclusione nel rito abbreviato, che significano 30 anni per delitti di mafia non di sangue, connessi anche all'esercizio di attività economiche.

Procedendo in avanti, salendo un po' la fascia tirrenica, ci spostiamo da Sinopoli. Una caratteristica di un'altra indagine, forse meno nota all'opinione pubblica, ma pure essa estremamente rilevante, è quella che emerge da una sentenza del 14 luglio scorso, emessa dal tribunale di Palmi, riguardante la cosiddetta operazione "Iris".

L'operazione "Iris", che è un po' più risalente rispetto all'operazione "Eypheos", riguarda il ceppo originario degli Alvaro, quello facente capo a Nicola Alvaro, che fu

addirittura incriminato per l'omicidio del generale Carlo Albero Dalla Chiesa e la cui progenie ha poi sostanzialmente preso le redini della cosca.

Ebbene, in quella inchiesta vennero focalizzati gli interessi degli Alvaro sugli appalti gestiti dalla società Terna, riguardanti la creazione di una grossa centrale idroelettrica in comune di Rizziconi e gli appalti del piccolo comune di Delianuova. Per questa inchiesta venne tratto in arresto l'allora vice sindaco del comune di Delianuova, Francesco Rossi, in un periodo in cui era già stato nel frattempo eletto sindaco.

Come emerge da una, a mio avviso, lo dico senza alcuna enfasi, straordinaria conversazione captata in un casolare in contrada Scidà, il 3 ottobre del 2013, il Rossi partecipa ad un *summit* di 'ndrangheta sostanzialmente allo stesso livello degli Alvaro, i quali gli chiedono conto del suo mandato elettorale e gli dicono espressamente che lui è stato messo lì da loro, per loro volontà.

Gli Alvaro lo aiutano a risolvere una serie di problemi, di contrasti, che aveva avuto all'interno dell'amministrazione con una fazione avversa all'interno del Comune. Ad un certo punto, non si sconfigge neppure l'ipotesi di ricorrere ad azioni intimidatorie, ad azioni violente. Poi, però, la questione viene definita grazie alla capacità degli Alvaro di comporre i contrasti, consentendo al vice sindaco Rossi di diventare, alla tornata successiva, anche sindaco. La sentenza del 12 luglio scorso ha condannato l'ex vice sindaco a 12 anni di reclusione per associazione mafiosa. È un altro dato che lascio alla vostra valutazione.

Spostandoci un po' più a Nord, quindi a Rosarno, questo è un teatro particolarmente importante di alcune cosche di 'ndrangheta storiche, come i Pesce e i Bellocchio, che sono all'origine anche della fondazione del Crimine di Polsi, e poi anche di cosche satelliti come i Pisano.

Io vorrei fare ora un breve accenno all'inchiesta "Faust", che ha visto la luce il 20 gennaio del 2021, con l'esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 49 persone, ove è stata messa a fuoco, in modo particolare, l'attività di una cosca satellite dei Pesce che è quella dei Pisano, intesi "i diavoli".

I Pisano sono diversi fratelli, inseriti anche in contesti non esclusivamente delinquenziali, ma anche delle professioni. Un fratello è medico, un altro si occupa di

attività di intermediazione, quindi parliamo di soggetti che hanno una loro relazionalità, una loro evidenza sociale anche particolarmente significativa.

Essi erano al centro di tutta una serie di interessi imprenditoriali che si sono trasformati anche in interessi criminali, dove fondamentale si è rivelato, ancora una volta, il collegamento con l'amministrazione locale. In questo caso, poiché l'inchiesta ha sostanzialmente attraversato il momento delle elezioni comunali, anche con le dinamiche che un fatto del genere provoca in un Comune non particolarmente grande, ma neppure particolarmente piccolo come Rosarno, comunque teatro di turbolenze criminali da sempre piuttosto importanti, ebbene quelle elezioni comunali hanno consentito di fare emergere ancora una volta rapporti di patti di scambio con uno dei due contendenti alla carica di sindaco, che poi verrà eletto.

Questo soggetto è sceso ad una interlocuzione con la cosca dei Pisano, finalizzata sostanzialmente a stringere un patto in cui, da un lato, vi era l'accettazione di un bacino di voti di sicura provenienza 'ndranghetista e, dall'altro, vi era la promessa di tutta una serie di impegni, una volta conseguita l'elezione, finalizzati a venire incontro alle esigenze della cosca.

Questo sia da un punto di vista soggettivo, mediante la collocazione di uomini di riferimento della cosca già dentro la costituenda Giunta comunale, sia da un punto di vista oggettivo, mediante una serie di scelte di carattere amministrativo, per esempio per la pianificazione urbanistica o per la contrattualistica comunale, finalizzate ad avvantaggiare gli interessi della cosca.

Il procedimento da poco è a giudizio. Il 15 dicembre prossimo inizierà a celebrarsi l'udienza preliminare. Le contestazioni svolte dalla DDA, anche su questo patto di scambio politico-elettorale, allo stato hanno retto il vaglio della magistratura giudicante. Quindi, aspettiamo poi le sentenze di merito.

Arriviamo così a Gioia Tauro. Gioia Tauro, se volete, è un po' il centro di coagulo storico delle cosche della Piana, perché a Gioia Tauro ha sede da sempre il casato dei Piromalli, che è un casato che ha conquistato, nel tempo, una fama criminale indiscussa, pari a quella delle storiche famiglie reggine, per esempio a quella dei De Stefano, o a quella delle famiglie della Ionica, per esempio dei Nirta o dei Morabito, tant'è che noi li

ritroviamo già nelle fondamenta giudiziarie di costituzione della 'ndrangheta, già nel processo dei 69, fino ad arrivare all'operazione "Crimine".

Questo perché questa è anche la storia, non solo della 'ndrangheta, ma, in un certo senso, anche della regione Calabria, del suo affannoso tentativo di uscire fuori dalle maglie del sottosviluppo, attraverso tutta una serie di iniziative che avrebbero dovuto darle la possibilità di conseguire un'autonoma capacità produttiva.

Mi riferisco al centro siderurgico, mi riferisco alla creazione dello stesso porto di Gioia Tauro, mi riferisco a tutta un'altra serie di iniziative economiche, che hanno visto, da sempre, la cosca dei Priomalli come principale riferimento, non solo delle cosche di 'ndrangheta, ma anche dell'*establishment* politico-nazionale. Come si può dimenticare il caffè che l'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, nel 1975 prese con Peppe Piromalli e da cui nacque sostanzialmente l'idea della spartizione dei lavori su quell'area? Questo è un dato che io rassegnò per l'intelligenza di tutti.

Ebbene, nonostante gli arresti, le lunghe detenzioni e tutta una serie di vicende giudiziarie che hanno portato anche a sequestri e a confische, il gruppo Piromalli, che per un lungo tratto di strada si è avvalso anche del supporto della cosca Molè, variamente imparentata e collegata da ragioni di carattere operativo e imprenditoriale, sostanzialmente continua ad avere un ruolo di primo piano, non solo all'interno di Gioia Tauro, ma, come recenti inchieste hanno messo in evidenza, anche fuori della regione Calabria e dalla provincia di Reggio Calabria, in particolare in Lombardia.

Mi riferisco, in particolar modo, agli esiti dell'inchiesta cosiddetta "Provvidenza". In Lombardia, il discendente più autorevole ed accreditato della cosca, Antonio Piromalli, classe 1972, è stato sostanzialmente celebrato all'interno del mercato ortofrutticolo di Milano come uno dei soggetti di riferimento capaci di gestire le dinamiche interne ad un centro economico così importante e profondamente infiltrato dalla 'ndrangheta, in modo da garantire una *pax* che sostanzialmente finiva per assecondare tutti gli interessi, talvolta anche molto confliggenti, in gioco.

Questo processo si è concluso con la condanna, anche in secondo grado, di Antonio Piromalli a 20 anni di reclusione. Su questa indagine, su questo processo, la DDA di Reggio Calabria ha svolto un'incessante opera di collegamento con la DDA di Milano,

per fornire tutta una serie di dati, di *input* investigativi e di elementi che potessero essere autonomamente sfruttati sul territorio lombardo.

Un'altra cosa che va detta, infatti, è che, sia sul piano nazionale sia sul piano internazionale, come documentano le numerose riunioni di coordinamento che il nostro ufficio svolge, per esempio con *Eurojust*, il rapporto con gli altri uffici giudiziari è continuo e necessariamente finalizzato sulla leale collaborazione e sullo scambio di atti e di elementi.

Pensare, infatti, di poter investigare una struttura così complessa, così ramificata, così pervicace fuori dal territorio della Calabria soltanto all'interno del distretto di Reggio Calabria significa votarsi al fallimento già in partenza.

Quindi, ormai da anni, grazie al procuratore Bombardieri, che ha saputo gestire tutti questi rapporti con efficacia, ma anche con particolare equilibrio, l'attitudine è quella di muoversi su uno scenario ultra distrettuale, ultra regionale, ultra nazionale, perché, altrimenti, noi rimaniamo confinati in un ambito che non ci consentirà mai di poter verificare i risultati su un piano di lungo periodo.

Altro problema, che qui accenno soltanto perché richiederebbe un'audizione autonoma, è quello poi del recepimento, da parte soprattutto dei Paesi europei, di istanze di collaborazione o di possibilità di intervento allo stesso livello, che il più delle volte non riscontriamo, per varie ragioni: per una mancanza di legislazione adeguata, per una mancanza di professionalità adeguata, per una mancanza di formazione adeguata del personale, sia giudiziario che di polizia giudiziaria.

Di fatto, ciò finisce per far sì che questi Paesi, mi riferisco anche a Paesi particolarmente sviluppati dell'area europea, vengano individuati dalla 'ndrangheta come luoghi dove poter operare con minori difficoltà rispetto al livello nazionale.

Per tornare a Gioia Tauro, l'inchiesta sui Piromalli ha consentito, da ultimo, di mettere a fuoco alcune figure particolarmente qualificanti, come quella dell'imprenditore Rocco Delfino, un imprenditore operante nel settore dello smaltimento dei rifiuti ferrosi, con ramificazioni nazionali ed internazionali estremamente diversificate e ramificate, colpito recentemente da una ordinanza di custodia cautelare.

Tale misura, peraltro, ha visto il nostro ufficio in coordinamento con altri uffici, in particolar modo, in questo caso, con la DDA di Bologna, ove erano presenti alcuni *asset* imprenditoriali del Delfino, ma anche con la stessa DDA di Catanzaro, dove, nell'ambito dell'indagine “Rinascita Scott”, la figura di Rocco Delfino già era emersa nel contesto di una serie di complicità e di collusioni con soggetti appartenenti alle istituzioni, quali un tenente colonnello dell'Arma dei Carabinieri e un appartenente alla Polizia di Stato, e con il mondo delle professioni, quale un avvocato, esponente politico particolarmente noto per la sua lunga militanza politica, sia regionale che nazionale.

Tali collusioni evidenziano, anche qui, quello che è un po' l'elemento paradigmatico di una 'ndrangheta che rimane fedele a determinate origini, ma che poi ha necessità di darsi un ambito di riferimento nazionale e spesso anche sovranazionale.

Questa ulteriore indagine, che recentemente ha visto la luce, ha ripreso sostanzialmente il percorso criminale di questo soggetto, che non è stato tra l'altro scervro da una serie di situazioni di impunità conseguite nel passato, per via di rapporti non proprio limpidi con soggetti all'epoca appartenenti alle forze dell'ordine o comunque deputate all'azione di contrasto, rapporti che sono emersi anche nell'attualità.

Tale indagine ha consentito di evidenziare che, sotto il *brand* dei Piromalli, sotto gli occhi di tutti si stavano consumando (e forse si stanno consumando ancora, perché sul punto non siamo ancora arrivati alla definizione certa) anche dei fenomeni particolarmente dannosi per la salute pubblica, per la salute dei cittadini, in termini di disastro ambientale, secondo un'ipotesi di contestazione di reati che abbiamo fatto e che il Gip ha accolto, in termini di inquinamento ambientale rispetto alla gestione illecita di tonnellate di rifiuti ferrosi, che sono rimasti sul territorio senza essere smaltiti secondo le procedure di legge.

Tutta una serie di verifiche tecniche hanno poi consentito di evidenziare che i residui di questi rifiuti si sono infiltrati sul territorio pervenendo anche ad interessare le falde vitali. Non abbiamo accertamenti definitivi sul punto, ma certamente la situazione è particolarmente allarmante, tant'è che l'ufficio, prima ancora che l'indagine divenisse pubblica, con il deposito dell'ordinanza di custodia cautelare ha attivato le attività amministrative competenti per cercare di arginare questo tipo di situazione.

Come ricorderà sicuramente il presidente Morra, che ricorderà anche una mia telefonata particolarmente allarmata qualche anno fa, tale fenomeno fa il paio con la gestione, sempre da parte della cosca Piromalli, di alcuni siti di smaltimento di rifiuti particolarmente qualificanti sulla piana, che sono il termovalorizzatore I.A.M. e l'inceneritore, che sono stati condizionati sempre dalla cosca Piromalli, tra l'altro in una gestione unitaria anche con le altre cosche della Ionica e del Reggino, per quanto riguarda proprio tutta la tratta che va dal conferimento al trasporto dei rifiuti e poi al loro successivo smaltimento.

Facevo riferimento a quell'episodio perché, in un caso particolare, avevamo verificato livelli di inquinamento connessi allo smaltimento dei rifiuti di provenienza urbana, che dovevano sottostare a determinati limiti di tollerabilità, che avevano correttamente fatto sì che il giudice, su nostra richiesta, adottasse provvedimento di sequestro dell'impianto che li doveva smaltire.

Poi, nel corso del procedimento, ci siamo ritrovati con una legge che cambiava completamente i parametri di inquinamento, alzandoli e sostanzialmente abolendo quello che era un reato, con ripercussioni che ci auguriamo non abbiano avuto ulteriore conseguenza nell'ambito della salute pubblica. Tra l'altro, lo dico perché è un fatto di cui ovviamente più volte le autorità sanitarie hanno preso coscienza o con il quale si sono dovute misurare, ciò si verificava in un'area dove l'incidenza di fenomeni tumorali di provenienza ignota e non ancora accertata è particolarmente elevata.

Questo per descrivere il contesto di Gioia Tauro, che non è legato soltanto ad una mafia militare, non è legato soltanto ad una mafia di gestione del pizzo, che c'è pure, ma che, vi assicuro, da questo punto di vista finisce per essere meno grave e meno rilevante.

Anche se noi spesso ci imbattiamo in imprenditori che subiscono il pizzo, senza ovviamente denunciarlo, che spesso sono anche riottosi, quando noi li chiamiamo a riferire su queste situazioni, e il più delle volte non vogliono parlarne per evidente timore, questo, però, non è il fenomeno più preoccupante e più grave col quale ci dobbiamo misurare.

Sulla Piana di Gioia Tauro, ma non solo, perché si tratta di una di quelle inchieste che hanno consentito di radiografare proprio la gestione sinergica e unitaria da parte della

'ndrangheta di affari di particolare rilevanza, faccio un accenno brevissimo al procedimento “Andrea Doria”.

Questo procedimento, che il nostro ufficio ha definito con un'ordinanza di custodia cautelare nell'aprile scorso insieme ad altre quattro DDA d'Italia, Catanzaro, Roma, L'Aquila e Bari, ha riguardato alcune cosche di 'ndrangheta impegnate nella commercializzazione e nella distribuzione di prodotti petroliferi, attraverso una serie di truffe, anche truffe carosello, portate avanti con numerosissime società cartiere, che avevano semplicemente l'obiettivo di emettere false fatturazioni per giustificare, in apparenza, transazioni economiche illecite.

Tale procedimento ha consentito di radiografare un settore, quello degli idrocarburi, che è fonte di accumulazione illecita particolarmente proficua, che ha portato anche all'investimento di ingenti somme di danaro riciclate in numerosi Paesi europei, sia del centro che dell'Est Europa, dove ancora stiamo cercando le tracce e le evidenze di questi investimenti.

Ebbene, anche in questo caso noi ci scontriamo con i gruppi criminali di cui abbiamo parlato: da un lato i Piromalli, dall'altro le famiglie reggine, dall'altro ancora quelle della Ionica.

Volevo tornare brevemente sul tema del regime speciale detentivo del 41-*bis*, in particolar modo dell'ergastolo ostativo. Non so quanti hanno focalizzato un dato di fatto particolarmente significativo, cioè che la sentenza della CEDU del 13 giugno del 2019 e quella della Corte Costituzionale immediatamente successiva, la numero 253, traggono origine da una vicenda tutta reggina, tutta tirrenica, in particolare la vicenda di Marcello Viola, un medico di Taurianova, che è stato condannato per essere riconosciuto come capo della cosca dei Viola-Zagari-Fazzalari, nonché uno degli ispiratori della faida del venerdì nero, che dal 1991 insanguinò Taurianova e che, emblematicamente, è ricordata per il macabro gioco in piazza della testa mozzata.

Questo è il contesto in cui matura la condanna di Marcello Viola, che era già un amministratore pubblico, oltretutto medico, che da quel momento inizia un percorso carcerario durissimo al 41-*bis* per scontare la pena dell'ergastolo. Ebbene, dal 1991 al 2019 noi seguiamo costantemente Marcello Viola, perché egli inizia a produrre tutta una

serie di istanze con cui pone il tema della ormai perdita di pericolosità sociale a distanza di quasi trent'anni dalla commissione dei fatti e con cui chiede di poter accedere ai benefici che l'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario gli nega.

Noi abbiamo una prima sentenza della CEDU, di cui non vi devo dire nulla perché la conoscete benissimo, e successivamente una della Corte costituzionale, che pone il tema della compatibilità di questa pena, nonché della impossibilità di accedere a tutta una serie di benefici, con il principio rieducativo di cui in Costituzione.

Il tema è particolarmente attuale, perché, tra l'altro da parte del Parlamento, è in corso un'attività di analisi finalizzata alla legiferazione entro il prossimo maggio, mese in cui matura l'anno di scadenza previsto proprio dalla sentenza 253.

Presidenza del Presidente f.f. VERINI

PACI. In accordo con i colleghi, io volevo fornire l'esperienza della vicenda di Marcello Viola, proprio perché è in corso un dibattito importante a livello legislativo e per mettere in evidenza alcuni dati. Marcello Viola esce senz'altro vittorioso dal ricorso che propone in sede europea, perché, con tutta una serie di motivazioni che personalmente condivido solo in parte, comunque si riconosce che vi può essere un problema di contrasto con l'articolo 3 della Carta dei diritti dell'uomo, nella misura in cui l'ergastolo non consente la possibilità di una risocializzazione rispetto a determinati soggetti che non intendono collaborare con l'autorità giudiziaria.

La successiva sentenza della Corte costituzionale ha, in un certo senso, preso ispirazione di fondo dalla sentenza della Corte europea, ma ne ha ridimensionato gli effetti e comunque ha richiesto l'intervento del legislatore. Il punto che vorrei sottolineare è il seguente: all'esito di queste due decisioni Marcello Viola non è stato scarcerato. Ovviamente, egli ha proposto istanza per far ottenere i benefici previsti a tutti i detenuti, dopo un certo periodo di tempo, anche se condannati per reati ostativi, perché il tribunale di sorveglianza ha potuto tenere conto di tutta una serie di elementi, compresi quelli che la procura distrettuale ha evidenziato.

La procura distrettuale non si è limitata soltanto a prendere atto del comportamento penitenziario di Marcello Viola o della pericolosità sociale che egli manifestò dal 1991, quando si definirono le indagini e i processi che lo hanno visto protagonista, ma è andata oltre, compiendo un'analisi del fenomeno criminale nel centro di riferimento dove è rimasta a vivere la sua famiglia, la moglie e i figli, continuando ad esercitare determinate attività economiche.

In relazione a questo, la procura distrettuale ha compiuto uno *screening* economico molto approfondito, verificando di quali risorse beneficiavano e in che modo, pervenendo quindi ad una conclusione. Qui non importa, alla fine, neppure il caso specifico. Quello che importa è il principio che vorrei in qualche modo evidenziare, cioè che, non solo non si potessero ritenere venuti meno i collegamenti con l'organizzazione criminale d'appartenenza, ma che, anzi, proprio la condizione di detenzione aveva finito per aumentare e amplificare l'autorevolezza criminale di Marcello Viola.

Sul territorio, questa autorevolezza si è tradotta, rispetto ai familiari, anche in una condizione di particolare sostegno, di cui questi avevano goduto da parte dell'organizzazione criminale ancora operante sul territorio.

Tutto questo per dire che, come sempre, nell'attività giudiziaria ci può essere un'attenzione, una valutazione di tipo esclusivamente burocratico, finalizzata a valutare aspetti di carattere apparente ed esteriore, ma, se si sposta l'angolo visuale e si fa un'analisi più approfondita di determinate dinamiche e se, soprattutto, si scandagliano i percorsi criminali familiari e associativi di soggetti che hanno avuto ruoli di vertice, allora il problema dell'esaurimento della pericolosità sociale rispetto a chi viene condannato a pene detentive lunghe o addirittura all'ergastolo non può dirsi esaurito.

Questo per la semplice ragione che, se i soggetti che hanno avuto un ruolo di vertice non collaborano con l'autorità giudiziaria o quantomeno non prendono una posizione di stacco, netto e critico, riversando anche le loro conoscenze, ciò non può essere accettato come elemento che, di per sé, possa portare a valutare positivamente quel percorso penitenziario.

Peraltro, è proprio ciò che Marcello Viola non ha mai fatto. Egli non ha mai ammesso neppure di essere stato uno dei protagonisti, dicendo addirittura - il che è anche

paradossale e suona davvero sconcertante rispetto a chi ha perso la vita - di essere semplicemente coinvolto a causa della sua giovane età in una faida di quelle dimensioni.

Io dico anche che, dal momento che bisogna essere in questo obiettivi, se si valuta l'aggregato criminale secondo tutte le componenti, non solo quelle di vertice ma anche quelle di medio livello e addirittura di livello meramente esecutivo, noi troviamo certamente anche soggetti che sono stati condannati all'ergastolo, perché effettivamente sono stati utilizzati per compiere una certa azione omicidiaria o per compiere determinati fatti, i quali poi sono stati completamente abbandonati dalle rispettive organizzazioni.

Sono cioè soggetti che sono rimasti e sono tuttora in carcere. Anche le loro famiglie non hanno più avuto alcuna possibilità di darsi un minimo di rappresentazione sociale, tanto meno di essere sostenuti dalle organizzazioni criminali.

Sapendo di esprimere una valutazione personale, ma lo faccio ringraziandovi per l'occasione che mi date, io credo che il problema dell'ergastolo ostativo sia legato, più che a *standard* automatici e ad automatismi inevitabili, ad una valutazione delle figure criminali.

Bisogna comprendere esattamente chi è il soggetto che chiede di potere ad un certo punto beneficiare di un certo percorso, perché, se è il giovane ignorante, comunque proveniente da una famiglia poco abbiente o di nullatenenti, che viene inserito in un determinato contesto criminale e quindi delinque necessariamente, per "bisogno", allora il discorso che si può fare è uno. Se, invece, si tratta di un soggetto che ha avuto un ruolo di vertice, di medio o di alto livello, allora il discorso deve essere completamente diverso.

Deve, però, esserci un giudice, che deve valutare le condotte dell'uno e le condotte dell'altro, senza alcun tipo di automatismo. Io penso che in questo si possa essere almeno d'accordo con la sentenza della Corte costituzionale, che richiede un giudizio individualizzante di ciascuna condotta e di ciascuna carriera criminale.

Concludo facendo, se possibile, un appello al Parlamento. Si è parlato del protocollo "Liberi di scegliere". Questo è uno strumento che, se non ben conosciuto, rischia di apparire come una cosa velleitaria, come una cosa in un certo senso anche eccentrica, rispetto al rapporto che deve esserci tra l'autorità deputata al contrasto e la fenomenologia criminale. Invece, è uno strumento prezioso, perché proprio quel

fenomeno criminale che stiamo cercando stamattina di evidenziare, cioè quello della ‘ndrangheta, fonda sul legame familistico e sulla potenza simbolico-evocativa delle carriere criminali buona parte della propria credibilità.

Noi dobbiamo distruggere questa credibilità, cosa che non possiamo fare solo con le indagini e le confische, perché le indagini e le confische finiscono per rafforzare il loro potere criminale. Al riguardo c'è poco da fare e noi lo vediamo tutte le volte che esce un *boss*. Quando esce un *boss* e noi inevitabilmente iniziamo l'attività di indagine, riscontriamo che questo *boss* viene cercato, che vanno tutti nel suo salotto a mettersi a disposizione: non solo i suoi sodali, ma anche i professionisti, gli operatori commerciali, talvolta anche qualche appartenente alle forze dell'ordine. E lo fanno perché riconoscono una figura di un'autorevolezza tale di fronte alla quale non ci si può non mettere a disposizione.

Ebbene, noi, con le indagini e con i processi, finiamo paradossalmente per neutralizzarli ma solo nell'immediato. Con “Liberi di scegliere”, invece, noi andiamo a distruggere il loro sistema di valori. Però: c'è un però. Sino ad oggi noi siamo andati avanti in modo assolutamente spontaneistico e volontaristico. Dal 2018 in poi, quando si è fatto il primo protocollo e poi con le successive integrazioni, si è andati avanti con il volontarismo di “Libera”, ma anche della CEI, che finanzia questo protocollo, e dei pochi magistrati che ci credono.

Tra l'altro, vi dico anche, senza alcuna ironia, che ci sono colleghi che ci guardano male, perché dicono: ma voi cosa fate, fate i buonisti, noi siamo per la linea dura. Noi capiamo che quei colleghi hanno bisogno di una fase di acculturazione, probabilmente di alfabetizzazione. Noi dobbiamo incidere sulle giovani leve, certamente andando incontro ad inevitabili insuccessi. Rocco Molè e altri sono tornati indietro, è vero, ma non è stata certo colpa di “Liberi di Scegliere. Rocco Molè se lo è preso dentro Luigi Ciotti, a Torino, al gruppo Abele. Lo ha preso lui, personalmente. È una cosa che potete verificare. Poi, purtroppo, è stato risucchiato.

“Liberi di Scegliere” ha bisogno di un sostegno, perché se non diventa legge dello Stato e rimane soltanto a livello spontaneistico e volontaristico, potrà fare qualche operazione, ma non avrà mai quel respiro di cui necessita. Oggi la ‘ndrangheta è su tutto

il territorio nazionale e i figli di 'ndrangheta sono su tutto il territorio nazionale e, quindi, non è più un problema né solo di Gioia Tauro né solo della provincia di Reggio Calabria.

BOMBARDIERI. Signor Presidente, prima di dare la parola al collega Lombardo, a partire dalle parole del collega Paci, volevo dare due indicazioni generali dell'ufficio, due osservazioni che la Direzione distrettuale antimafia ha colto nell'attività che sta svolgendo. Una è la capacità della 'ndrangheta, negli ultimi anni, di guardare i territori del Nord Europa e altri territori non più esclusivamente come terra di investimento. Ciò ha consentito alla 'ndrangheta di rafforzarsi e di solidificare le proprie radici in questi territori.

La 'ndrangheta in Nord Europa andava per investire nella ristorazione, nei mattoni, nelle case. Ciò ha comportato una percezione di non pericolosità della 'ndrangheta. In quei territori, infatti, si vedevano i flussi di denaro, ma non si vedeva tutto quello che c'era dietro i flussi di denaro, cioè quello che si è verificato negli anni Sessanta e Settanta in Italia: quindi, la 'ndrangheta che investe in quei territori.

Negli ultimi anni, invece, la 'ndrangheta su quei territori non si limita solo ad investire. Con l'operazione "Pollino" abbiamo avuto proprio la visione concreta e plastica del fatto che la 'ndrangheta opera in questi territori, che ha delocalizzato una serie di attività che, per l'attività investigativa e una maggiore attenzione degli investigatori e delle Forze dell'ordine, non riesce più a sviluppare pienamente nei territori d'origine.

Di conseguenza, mi si perdoni il termine brutto e commerciale, la 'ndrangheta ha delocalizzato in questi territori un'attività di pianificazione dei propri traffici illeciti. In "Pollino" abbiamo assistito alla organizzazione di traffici, ad opera di soggetti 'ndranghetisti, che da San Luca andavano in Germania e pianificano lì i traffici, avviavano le trattative con il Sud America, avviavano i traffici nei porti di Anversa e del Nord Europa e da lì gestivano il successivo trasferimento dello stupefacente su gomma negli altri territori.

Ciò ha comportato una maggiore percezione di pericolosità da parte delle autorità di quei posti, da parte della popolazione di quei posti, che hanno incrementato le collaborazioni con noi. Ciò a cosa è dovuto? Diciamo che nel Nord Europa i primi segnali

di pericolo della 'ndrangheta ci sono stati con la strage di Duisburg del 2007, questo episodio violentissimo, gravissimo, a Duisburg, dove la mattina ci si è risvegliati con sette morti in un ristorante nel cuore della Germania.

Ebbene, quello è stato un episodio, non è stata operatività della 'ndrangheta all'estero, perché lì c'è stato un trasferimento di una faida locale, che era la faida di San Luca, la faida di Carnevale e della notte di Natale a San Luca, trasferita in un territorio diverso, dove minore era l'attenzione da parte dei soggetti, che non si attendevano una risposta così violenta da parte della cosca avversa. Quindi, si è trattato semplicemente di un trasferimento: un episodio violento, sanguinoso, ma un episodio.

Oggi la 'ndrangheta lavora in quei territori con ciò che ne comporta in termini di conflittualità, perché, operando in quei territori, la 'ndrangheta viene in contatto con le organizzazioni criminali albanesi, cui si rivolge per il controllo del porto di Anversa, e con la criminalità organizzata turca. L'indagine "Pollino" ci ha restituito questi rapporti tra organizzazioni criminali. Ad esempio, il gruppo dei turchi si occupava della logistica e dell'occultamento nelle autovetture dello stupefacente che veniva trasportato su gomma.

Questi contatti, però, comportano delle tensioni, delle conflittualità, che a volte finiscono per determinare sparatorie sulle strade, con situazioni di pericolo che la popolazione avverte. Noi abbiamo assistito, durante quell'indagine, ad una esplosione. In Olanda venivano presi di mira i cartelli stradali come se si fosse ad Africo. Si faceva il tiro al bersaglio ai cartelli stradali come se si fosse ad Africo.

Questo è un segnale, per la popolazione del posto, di un'insicurezza e di una pericolosità che è superiore diecimila volte all'investimento economico da parte della 'ndrangheta che non viene percepito come tale. E ciò ha comportato un innalzamento del livello di attenzione da parte delle autorità giudiziarie di quei posti, che hanno sollecitato a noi tutta una serie di collaborazioni e di disponibilità a collaborazione che, purtroppo, nascono dall'essere i nostri uffici in possesso di quel *know how* che a loro è indispensabile per poter aggredire quei fenomeni in quei territori nella loro interezza con la comprensione di quello che c'è dietro.

Come dicevo, infatti, la 'ndrangheta aveva delocalizzato le attività ma, come sa bene il dottor Lombardo, che si è occupato anche di quell'attività, le decisioni principali,

le decisioni di finanziamento, venivano assunte a San Luca, venivano assunte nella provincia di Reggio Calabria.

La seconda osservazione che volevo fornire è la seguente. Si è parlato di "Malapigna", si è parlato dei rapporti dei Delfino, di questi imprenditori, con apparati istituzionali, anche giudiziari, perché ci sono stati dei tentativi di abboccamenti, anche con magistrati che sono stati poi attinti in altre indagini da misure cautelari nel catanzarese.

Al di là di questo, da noi è emerso un modo di rapportarsi, che in passato purtroppo noi abbiamo avuto modo di rilevare, da parte di esponenti di criminalità organizzata, anche apicali, con le Forze di polizia, nel senso che non c'era una forma di collaborazione trasparente, spontanea, accertabile e verificabile.

Vi erano quelle forme di abboccamento, che sono state anche proposte in anni recenti e che sono state, naturalmente, respinte e rifiutate, per cui alcuni esponenti della criminalità organizzata si offrivano per le cosiddette "soffiate", per le confidenze, che rimanevano tali e che dovevano servire solamente per la Polizia giudiziaria, il cui ritorno era costituito poi da un basso profilo di attività nei loro confronti.

C'erano, cioè, 'ndranghetisti che si proponevano per far la soffiata alla Polizia giudiziaria e intraprendere quel ruolo di "confidente", che evidentemente ha un ritorno sul territorio con un'attenzione diversa rispetto al fenomeno criminale cui si riferiscono. Pratica che il nostro ufficio ha fermamente e decisamente stroncato sul nascere, perché la collaborazione è un istituto disciplinato dalla legge.

L'unica possibilità di contrastare il fenomeno criminale 'ndranghetista è quello della trasparenza anche nei confronti dei criminali, perché i criminali riconoscono la trasparenza delle condotte e dei comportamenti e si regolano di conseguenza. Sui Delfino, ci sono collaboratori, riportati nell'ordinanza, collaboratori del passato, che riferiscono di rapporti di vicinanza dei Delfino coi Servizi. Si diceva che i Delfino avevano rapporti con i Servizi, si parlava di vicinanza a Zumbo e a Spadaro Tracuzzi, appartenenti alle Forze dell'ordine che erano anche soggetti legati ai Servizi.

Questo tipo di rapporti e di relazioni è ciò cui faceva riferimento il dottor Paci quando diceva che i Delfino in passato avevano goduto, beneficiato, di una posizione di

"tolleranza", evidentemente in un rapporto così opaco che è quello che descrivono alcuni collaboratori in rapporto alla loro attività.

Quello che si è contrastato nell'ufficio è stato proprio questo tipo di rapportarsi della criminalità organizzata nei confronti delle Forze dell'ordine, nei confronti di chiunque. Una disponibilità a fornire delle indicazioni sotto forma di confidenze e non sotto forma di collaborazione. Queste le tendenze che sono state contrastate.

PACI. Aggiungo una breve considerazione alle parole del procuratore Bombardieri. Il caso della Slovacchia: il 21 febbraio 2018 vengono uccisi un giornalista e la sua compagna. Il processo prenderà la piega che prenderà e ci interessa fino ad un certo punto.

Emerge, però, che famiglie di 'ndrangheta provenienti da Bova, che si erano trasferite venti anni prima in quel Paese, erano tra i principali interlocutori di esponenti dell'*establishment* politico e governativo e avevano ottenuto contributi pubblici per diverse decine di milioni di euro dall'Unione europea, che l'OLAF quantifica in 60 milioni di euro. Avevano realizzato estorsioni, forse anche omicidi, intimidazioni a tappeto in quel Paese e nessuno si era mai accorto di nulla: solo quel povero Jàn Kuciak, che poi viene ucciso in una borgata, a Milicovice, da un commando militare, lui e la sua compagna.

Stiamo parlando poi di una famiglia di narcotrafficienti.

BOMBARDIERI. Dobbiamo essere chiari, però. Originariamente collegati a questa vicenda, ma poi l'autorità slovacca ha escluso qualsiasi riferimento alla 'ndrangheta nell'omicidio del Kuciak.

PACI. Il procuratore generale slovacco poi è stato arrestato a sua volta.

BOMBARDIERI. È stato ricostruito e collegato l'omicidio e l'attività relativa all'omicidio a delle denunce che il Kuciak faceva in relazione a degli episodi di corruzione interni, intranei al loro sistema, al loro ordinamento, ma non collegati direttamente a queste famiglie di 'ndrangheta, che pure operavano comunque là.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il dottor Paci e anche il procuratore Bombardieri per le ulteriori considerazioni, do ora la parola al dottor Lombardo.

LOMBARDO. Signor Presidente, partendo dal mio compito, che dal 2007 al 2017 è stato quello di occuparmi, nella ripartizione che spiegava prima il procuratore Bombardieri, della 'ndrangheta reggina, della 'ndrangheta è la città di Reggio Calabria, il cosiddetto mandamento di Centro, dal 2 agosto 2017, invece, in veste di procuratore aggiunto, coordino, insieme al procuratore Bombardieri, l'Area Ionica.

Se la Commissione non ha indicazioni specifiche da darmi, partirei da una velocissima carrellata di quelle che sono le peculiarità dell'area ionica reggina, per poi arrivare ad indicare quelle che sono le acquisizioni più recenti di tipo strutturale sulla 'ndrangheta, anche in relazione agli stabili legami che la 'ndrangheta ha con Cosa nostra.

Su questo, vorrei soffermarmi su un concetto, che emerge poi in maniera molto netta nell'ambito del processo "Ndrangheta Stragista", che è la cosiddetta struttura unica delle grandi mafie italiane, un tema su cui, incredibilmente e inspiegabilmente, io ritengo non ci si intrattenga abbastanza.

L'Area Ionica ha una serie di peculiarità che sono tutte di altissimo livello. Intanto, volgarmente, è considerata la "mamma" della 'ndrangheta nel mondo e già questa è una traccia su cui bisogna soffermarsi con la dovuta attenzione. L'Area Ionica è l'area di 'ndrangheta che gestisce il narcotraffico internazionale in una duplice veste, anche questa di altissimo livello. Le grandi famiglie ioniche hanno il ruolo di finanziatore nel traffico di stupefacenti a livello internazionale o di gestori di sistema. Sono, cioè, le famiglie attraverso le quali il narcotraffico trova e regola le sue logiche in Italia, in Europa e nel resto del mondo.

Il mandamento Ionico ospita gli organismi centrali della 'ndrangheta. Su questo poi mi soffermerò, perché vi sono delle relazioni, per quanto riguarda la struttura della 'ndrangheta, che non sono assolutamente, a mio modo di vedere, allineate rispetto alle risultanze processuali. Questo rischia di generare distorsioni, anche nel percorso di formazione che ognuno di noi deve seguire per arrivare a non disperdere l'enorme

bagaglio di conoscenze che abbiamo e il vantaggio acquisito negli ultimi quindici anni nel contrasto dell'ndrangheta nel mondo.

Dall'area ionica, come diceva poco fa il procuratore Bombardieri, insieme alle componenti apicali della cosiddetta provincia di Reggio Calabria, che ovviamente abbraccia i tre mandamenti, nascono anche le operazioni di gestione delle cosiddette proiezioni estere, che non sono più operazioni di gestione estemporanea di determinate attività.

Per quello che è emerso da una serie di procedimenti, molti dei quali già sfociati in sentenze, anche definitive, noi riteniamo che le proiezioni estere abbiano dei distaccamenti operativi stabili, che consentono al Crimine di Polsi, e quindi alla provincia di Reggio Calabria, di interagire in maniera molto più efficace rispetto al passato, perché non ogni stanza deve essere gestita fisicamente in questo territorio. Io ritengo che questo sia un aspetto di cui la Commissione è importante tenga conto, proprio perché è un aspetto attualizzante, a mio modo di vedere, di particolare rilievo.

Vi do una serie di dati, proprio per rimanere fedele al compito che mi è affidato nel tempo ristretto a me riservato, per dirvi che tali acquisizioni provengono da "Mandamento Jonico", con una sentenza del 22 giugno 2020; da "Pollino", che è stata interessata già da una sentenza in abbreviato del 13 novembre del 2020 (il dibattimento è in discussione in questi giorni), dall'operazione cosiddetta "Canadian 'Ndrangheta Connection".

Questa ha visto due sentenze, il 2 marzo 2021 e il 3 maggio 2021: la prima abbreviato, la seconda dibattimento, che, peraltro consente alla suprema Corte di Cassazione di fissare un nuovo principio, a mio modo di vedere di grande rilievo nel contrasto internazionale al crimine organizzato, cioè la possibilità di svolgere intercettazioni all'estero, attraverso una forma evoluta di istradamento informatico, anche utilizzando il captatore sulle apparecchiature telefoniche mobili. C'è stato un grande dibattito su questo versante. Proprio "Canadian" è l'operazione che consente alla Suprema Corte di soffermarsi su questo principio, consentendo un'intercettazione che vada oltre i limiti nazionali. Ritengo che questo sia un dato di particolare rilievo.

Torniamo ai punti che ho indicato prima. Cercherò di prestare una particolare attenzione ai dati che in qualche modo, nel corso degli anni, si sono stabilizzati. Cercherò proprio di procedere in questi termini, ponendo a me stesso e alla Commissione una domanda: abbiamo scoperto tutto della 'ndrangheta? Siamo oggi in possesso di conoscenze che ci consentono di dire di aver ricostruito nel dettaglio tutte le strutture di 'ndrangheta in Italia e all'estero? Io ritengo di no.

Ritengo di no. Quindi, la DDA di Reggio Calabria, come diceva benissimo il procuratore Bombardieri all'inizio della sua esposizione odierna, ha in questo un ruolo indispensabile, centrale: non perché la 'ndrangheta sia un problema esclusivo del distretto di Reggio Calabria, ma perché non si può parlare di 'ndrangheta nel mondo senza fare riferimento a quella che opera nel distretto di Reggio Calabria.

Ecco quello che diceva il Procuratore: noi diveniamo costantemente terminali di richieste da parte di uffici nazionali e esteri, che vogliono sapere la 'ndrangheta come è strutturata, come è composta e come opera in Italia e all'estero. Dobbiamo essere in grado di dare queste risposte e per farlo non bastano i magistrati. Abbiamo bisogno di una Polizia giudiziaria numerosa e altamente qualificata, che attui una rotazione, anche negli incarichi e nelle esperienze, che deve avere caratteristiche diverse che altrove. Noi non possiamo, infatti, disperdere, ogni tre-quattro anni, determinate esperienze perché le loro carriere sono regolamentate in un certo modo.

Questo è un dato che pongo all'attenzione della Commissione parlamentare, che molto può fare su questo versante. Come sa Giovanni Bombardieri più di me e Gaetano Paci più di me, perché sono più anziani di me, ma io sono già alla terza o quarta tornata formativa di ufficiali di Polizia giudiziaria che devono fare un certo tipo di lavoro.

Quello è un vantaggio che noi perdiamo rispetto all'immediatezza della risposta che siamo chiamati a dare e, secondo me, in questo territorio non possiamo permettercelo, perché, come cercherò ora di rappresentarvi rapidamente, la 'ndrangheta oggi è caratterizzata da un dinamismo operativo senza eguali.

Prima scherzavamo con i colleghi, nel senso di non essere in grado noi di dire se quello che è stato accertato ieri oggi sia ancora attuale rispetto a determinate situazioni, perché certamente sono tutto tranne che immobili. Allora chiedevo: abbiamo scoperto

tutto? Probabilmente no. Si faceva prima riferimento ad alcune operazioni, alcuni processi di particolare rilievo.

Possiamo soffermarci in particolare su quelle che sono le risultanze del processo "Gotha", indipendentemente dalla ricostruzione che il processo "Gotha" fa dei rapporti tra la 'ndrangheta di base e l'alta 'ndrangheta, che viene definita, non da noi, ma dai loro stessi appartenenti, come componente riservata o invisibile o componente massonica. Anche questo si è cercato di far credere all'esterno e credo che questo sia un argomento di interesse per la Commissione.

Questo per dire come, nonostante le acquisizioni legate a quel processo, nonostante il fatto che in quel processo si siano sviluppati dei temi che erano emersi già nel 2007, nel momento in cui alcune intercettazioni rassegnavano l'esistenza della componente invisibile come componente che conta davvero, siano anche emerse una serie di criticità nella ricostruzione che noi stiamo portando avanti.

È vero, infatti, che in "Gotha" si ricostruisce molto di quell'ambito, ma è anche vero che nessuno di noi è in grado di dire che tutto quello che riguarda l'ambito decisionale elevato sia stato portato a processo. Quindi, purtroppo, mi viene da dirvi che noi continuiamo ad essere in emergenza da questo punto di vista, perché quella componente occulta è particolarmente insidiosa da investigare e, spesso e volentieri, purtroppo non si presenta con le caratteristiche tipiche del soggetto di 'ndrangheta.

Perché "Gotha" ci consente di far un passo avanti, però? Perché, intanto, quelle che erano indicazioni, che molti anni fa dovevano essere davvero integrate da acquisizioni di peso, oggi sono indicazioni che provengono da sentenze che, anche sul versante della composizione esatta di quella struttura riservata, ci dicono moltissimo.

Su questo mi intrattengo un attimo, per spiegare un aspetto che ritengo sia molto importante nel momento in cui si è chiamati a dare risposte su quelli che sono i legami tra le mafie, quindi le componenti mafiose, e le componenti massoniche. Qui c'è un doppio piano su cui bisogna muoversi.

Intanto, quando si parla di componente massonica in ambito di 'ndrangheta, ma questo discorso riguarda anche le altre grandi strutture criminali, non si parla quasi mai di massonerie regolari. Penso che questo sia un dato di particolare rilievo, che però

necessita di una ulteriore specificazione. Questo dato non significa che non ci possano essere componenti regolari che si trasformano in componenti deviate, irregolari, per entrare a far parte dei sistemi criminali di tipo mafioso particolarmente evoluti.

Non bisogna creare, lo si diceva prima su altri versanti, nessuna forma di autonomismo e soprattutto non bisogna fuorviare le ricostruzioni nel momento in cui si crea un'apparenza che non corrisponde alla realtà dei fatti: cioè che, quando si parla di massoneria, si parla di quel tipo di massoneria.

Cosa voglio dire, per essere più chiari? Ad esempio, torniamo ad una intercettazione particolarmente importante di qualche anno fa: Pantaleone Mancuso, operazione "Purgatorio", DDA di Catanzaro. Sappiamo benissimo chi sono i Mancuso; sappiamo benissimo come nascono i Mancuso, sotto l'ala protettiva dei Piromalli; sappiamo benissimo il loro ruolo nel corso degli anni, anche per quello che ci è rappresentato oggi dal processo "Rinascita Scott".

Dobbiamo inquadrare un contenuto molto specifico di Pantaleone Mancuso, quando dice: la 'ndrangheta gliel'abbiamo lasciata a quattro "storti". Adesso quelli che contano sono coloro i quali fanno parte della massoneria. Attenzione, perché questo è un dato di particolare rilievo, ed è un dato che può consentire anche di comprendere come si atteggiavano le componenti periferiche - concedetemi questo termine - rispetto al centralismo di Polsi e del locale di San Luca, in quel contesto unitario che riguarda la 'ndrangheta nel mondo.

L'unitarietà della 'ndrangheta, infatti, non è un problema della provincia di Reggio, non è un problema calabrese, non è un problema nazionale, è un problema che riguarda l'operatività della 'ndrangheta nel mondo.

Cosa intende Mancuso e che cosa è stato ricostruito nel processo "Gotha"? Quando lui dice che la 'ndrangheta è stata lasciata a "quattro storti", intende la 'ndrangheta di base. Non esiste una 'ndrangheta che non sia tale, neanche dal punto di vista terminologico. Mancuso cerca di spiegare al suo interlocutore che la 'ndrangheta, così come tradizionalmente considerata, quindi come struttura criminale di tipo mafioso che opera sui territori, è stata lasciata ad un livello (l'intercettazione è di circa dieci anni fa) trascurabile, cioè di soggetti di medio basso livello, che gestiscono i territori.

Per poi dire: invece, la componente che conta, perché noi oggi siamo importanti in quanto ci interfacciamo con un contesto massonico, ha determinate caratteristiche. Ma egli non intende dire che è la massoneria, così come universalmente considerata, che occupa uno spazio interno al sistema criminale. Intende dire che le strutture apicali delle organizzazioni criminali si atteggiano su modelli massonici e operano a stretto contatto con componenti massoniche irregolari.

Questa sinergia operativa, che "Gotha ricostruisce", serve per dare risposte a quella nota intercettazione di Altomonte Sebastiano, operazione "Bellu Lavuru", che riguardava le infiltrazioni mafiose in relazione a quella che era una delle tre grandi opere che si realizzavano in Calabria all'epoca, che era la dorsale ionica, la variante all'abitato di Palizzi, come primo tratto in provincia di Reggio Calabria.

Quando diceva: attenzione non conta la componente visibile, che è la 'ndrangheta di base, che deve vedersi, per manifestarsi sul territorio. Quello che conta, io ne faccio parte da qualche anno, è la componente invisibile o massonica, esattamente nell'accezione di Luni Mancusu. Questo è il primo dato.

Secondo dato: c'è un'interazione tra 'ndrangheta e massoneria, così come noi ordinariamente parliamo di determinati ambiti? Purtroppo sì. Purtroppo sì e qui torniamo a ricostruzioni particolarmente approfondite, che provengono tanto da collaboratori di giustizia calabresi, ma anche da contributi di altra natura, come ad esempio quello del Gran Maestro del GOI, Giuliano di Bernardo.

Pensiamo anche a Virgilio Cosimo, uomo peraltro legato proprio ai Delfino, o ad altri collaboratori di giustizia, al Molè di cui si parlava prima, o a un professore universitario, trentino di nascita, che con la Calabria ha molto poco a che fare, come Di Bernardo. Con angoli di visuale davvero distanti, essi ci dicono: di che cosa ci siamo accorti nella nostra frequentazione massonica? Che si creavano delle componenti occulte, all'interno di quel sistema, che purtroppo interagivano con le componenti mafiose.

Un problema di fondo, quindi, certamente c'è, ma bisogna evitare assolutamente di generalizzare sulla massoneria, perché anche quella generalizzazione diventa fuorviante. Soprattutto, facendo questo errore di fondo, non troveremo mai risposte che possano poi arrivare a risultati giudiziari, dando loro particolari vantaggi.

Perché vi faccio questa premessa? Nel ricostruire tutto questo scenario, voi ricorderete quelle che furono le osservazioni del 2010 in relazione all'operazione "Crimine-Infinito". Si disse: sì, abbiamo individuato il Crimine e la Provincia. Voglio qui sottolineare, poi, che oggi Crimine e Provincia non sono la stessa cosa: il Crimine ha dei compiti, la Provincia ha altri compiti.

Purtroppo, leggendo, perché io cerco di seguire anche chi racconta il nostro lavoro, spesso e volentieri Crimine e Provincia vengono accomunati come significato. Non sono la stessa cosa. Il Crimine è l'ente che serve a gestire le nomine provinciali e quindi a formare la Provincia. La Provincia non esiste senza essere passata dal vaglio di un organismo.

Se volete, vi possiamo consegnare le *slides* che sono state predisposte nel processo "Gotha", che penso possano servire agli atti della Commissione. In esse si spiega nel dettaglio, ma facendo riferimento alle risultanze processuali, perché Crimine e Provincia non sono la stessa cosa. In molti saggi, voi troverete Crimine/Provincia.

PRESIDENTE. Dottor Lombardo, se lei consegna queste *slide*, senz'altro noi le acquisiremo agli atti della Commissioni.

LOMBARDO. Certamente, signor Presidente, nella mia doppia veste farò pervenire le *slides*, che il tribunale ha acquisito e che riteniamo verranno utilizzate poi nella motivazione della sentenza. Quindi, Crimine ente e Provincia come organo collegiale, che in realtà è una grande segreteria generale. Ora vi porto un esempio, che vi servirà anche a comprendere il rapporto con gli altri territori.

È una grande segreteria generale, con il compito di garantire l'unitarietà dell'organizzazione e di verificare il costante rispetto delle regole, in quello che è un concetto espresso bene nelle sentenze "Crimine" nel momento in cui si dice: l'unitarietà che noi oggi siamo riusciti a ricostruire è un'unitarietà che ruota attorno al centralismo delle regole rispetto ad un'autonomia operativa sui territori, sui quali noi ci dobbiamo intrattenere, perché "Gotha" attualizza molto questi passaggi.

Cosa emerge nel contesto "Gotha" e, parallelamente, nel contesto "Ndrangheta Stragista"? Emerge che la Provincia ha compiti organizzativi. Non esiste, cioè, una componente di 'ndrangheta che non sia stata vagliata dalla Provincia, perché, se non sei vagliato dalla Provincia, sei una 'ndrangheta irregolare: una volta si parlava dei cosiddetti locali non riconosciuti. Questa 'ndrangheta crea difficoltà operative, non tanto in Calabria, non tanto in Italia, ma soprattutto all'estero, perché, per essere 'ndrangheta pienamente operativa, devi essere riconosciuta dalla Provincia. Questo è il compito della Provincia.

La Provincia ha il compito di gestire, poi, anche tutti i distaccamenti, i centri organizzativi ulteriori rispetto alla casa madre. È esattamente quello di cui parlava il Procuratore prima, nel momento in cui noi, nell'operazione "Pollino", ci accorgiamo che il narcotraffico internazionale vive di dinamiche che non vengono tutte discusse qui.

Attenzione: questo non significa che quei distaccamenti possano in qualche modo essere considerati autonomi. Mi viene in mente proprio un gergo che riguarda i Vigili del fuoco, dei quali qualche giorno fa era la festa. Il distaccamento della Caserma dei Vigili del fuoco dipende dal Comando provinciale. E purtroppo, anche qui, leggo erroneamente, in alcune relazioni, che il termine distaccamento viene confuso con una sorta di autonomia che determinati territori acquisiscono.

Non esiste questo, se vogliamo parlare di 'ndrangheta e non vogliamo rischiare di tornare indietro di 10 o 15 anni, dando loro, purtroppo, 10 o 15 anni di vantaggio rispetto alle evoluzioni che già stanno vivendo in questo momento, proprio mentre noi raccontiamo quello che abbiamo capito su di loro.

Perché vi dico questo? Ovviamente noi abbiamo un costante flusso informativo con Catanzaro. Non potremmo in alcun modo pensare di contrastare la 'ndrangheta nel suo territorio di origine lavorando solo come Reggio Calabria, senza interagire con Catanzaro. Ebbene, collegando proprio "Gotha" a "Rinascita Scott", voi trovate una traccia particolarmente importante.

Prima mi si chiedevano dei verbali. Io cercherò di indicare proprio i soggetti che hanno lasciato, a mio modo di vedere, nell'ambito della fase istruttoria del processo "Gotha" elementi di particolare significatività. Uno di questi è il collaboratore Arena, originario proprio della provincia di Catanzaro. Un uomo dei Lo Bianco, che è la costola

dei Mancuso con il compito proprio di gestire la città di Vibo Valentia. Io ho lavorato a Vibo Valentia per 6 anni e mezzo e, quindi, è un territorio che conosco abbastanza.

Arena racconta una cosa molto importante per farvi capire perché non bisogna assolutamente cadere nel tranello di chi confonde distaccato con autonomo. Distaccato significa dipendente, dipendenza. È un gergo che la 'ndrangheta utilizza spesso, ma certamente mai nel senso di piena autonomia operativa rispetto al centro decisionale universalmente noto, identificato spesso e volentieri con il Crimine di Polsi o con il locale di San Luca.

Arena racconta un dato di particolare rilievo. Molti anni fa, circa 15 anni fa, si iniziò a comprendere, come era avvenuto prima nel cirotano e poi nella zona di Cutro, che la provincia di Reggio Calabria non poteva gestire da sola la 'ndrangheta nel mondo, perché ormai la 'ndrangheta aveva dimensioni eccessive rispetto a quella che era probabilmente negli anni Sessanta del secolo scorso.

Si cominciò a creare, dunque, delle strutture distaccate, prima a Cirò Marina, affidandola ai Faraò Maricola, poi, negli anni successivi a Cutro, affidandola a Nicolino Grande Aracri. Anche il vibonese, che è una zona di alta 'ndrangheta, aveva queste esigenze e, quindi, iniziarono a discutere della possibilità di avere un ufficio distaccato in provincia di Vibo Valentia.

Arena racconta questo episodio e dice che i Mancuso si mossero, insieme alle loro componenti provinciali, per capire come avere l'autorizzazione ad aprire il distaccamento. Con chi parlarono 15 anni fa? Con Mico Oppedisano, che poi diventerà il capo crimine.

Mico Oppedisano riceve da Rosarno. Voi ricorderete, infatti, nelle operazioni degli anni Settanta, che in un noto processo che si chiamava "Mafia delle tre Province", si diceva che l'Italia dipendeva dal Mandamento Ionico e dal Mandamento Tirrenico in tutta quella che era la dorsale a salire che partiva dalla Calabria.

Tutto quello che succedeva in area ionica o adriatica dipendeva dal Mandamento Ionico; tutto quello che riguardava l'Italia tirrenica dipendeva dal Mandamento Tirrenico. Il Mandamento di Centro ha sempre avuto un ruolo diverso, che in "Gotha" è ricostruito molto bene.

Quindi, stiamo parlando del vibonese, stiamo parlando di un'area tirrenica. Bisognava interagire con il Mandamento Tirrenico della provincia di Reggio Calabria. La porta del Mandamento Tirrenico 15 anni fa era Mico Oppedisano, che ancora doveva fare carriera per arrivare a diventare il vertice del Crimine. Il collaboratore Arena racconta che Mico Oppedisano disse: questa è una possibilità. Ne devo parlare con il "Mastro", che è Peppe Commisso di Siderno, il quale svolgeva già all'epoca il ruolo di segretario rispetto a quelle che sono le istanze che la Provincia riceve nel momento in cui deve autorizzare determinati distaccamenti.

Ecco perché vi dico: attenzione. Cerchiamo di non rinunciare mai, per nessun motivo, ad una lettura che vada oltre l'unitarietà, perché frammentare la 'ndrangheta significa scrivere pagine che non collimano in alcun modo con la realtà dei fatti, generando una pericolosa distorsione a loro vantaggio.

Questo argomento, che penso possa essere molto chiaro, e mi ricollego al secondo quesito che mi sono autoposto, serve a rispondere appunto a questa domanda: ma la Provincia ha funzioni organizzative? Sì. E quindi chi comanda? Voi vi ricorderete che una delle obiezioni all'operazione Crimine, che poi è diventato un argomento processuale, era di questa natura: ma come è possibile che il capo Crimine risponda soltanto nell'ipotesi di cui all'articolo 416-*bis* e non abbia mai disposto neanche un'estorsione?

Perché quello era il capo di una struttura che si occupa di organizzazione, di apertura e chiusura di locali e quindi anche di tutta una serie di sanzioni, ma non aveva compiti decisionali. Quindi che cosa manca? Manca proprio l'ambito decisionale, cioè chi dà gli ordini di alto livello. E perché quello che era un quesito nel 2010 oggi è diventato una quasi certezza?

Voi sapete che noi cominciamo a lavorare sul versante stragi in relazione alla 'ndrangheta solo nel 2013, con il procedimento 3805, nel momento in cui una serie di accadimenti riguardano l'allontanamento di Nino Lo Giudice, che penso sia un dato notorio, dalla località in cui si trovava sottoposto a protezione. Quindi, si apre uno scenario che riguarda il coinvolgimento della 'ndrangheta.

Nell'interazione che, da quel momento, il versante investigativo calabrese ha con il versante siciliano si aprono tutta una serie di varchi conoscitivi, che prima non erano assolutamente esplorati per una ragione banalissima.

Se io chiedo a mio figlio qual è la storia della nostra famiglia, probabilmente la storia della nostra famiglia la racconta in poche 3 parole, perché sta parlando di un fatto notorio all'interno del circuito familiare. Se la stessa domanda io la pongo ad un soggetto che è totalmente esterno a quel contesto familiare, per raccontare quel contesto familiare quello stesso soggetto ci metterà giorni, perché ovviamente dovrà soffermarsi su moltissimi particolari che l'intraneo dà per scontati.

Quindi, quando noi iniziamo a sentire collaboratori di giustizia siciliani (e ne sentiamo oltre 80), ai quali poniamo domande, non su Cosa nostra, ma sulla 'ndrangheta, questi cominciano a raccontare tutta una serie di particolari, che il collaboratore calabrese ovviamente bypassava nel suo racconto.

E cosa ci raccontano di particolare livello i collaboratori siciliani? Intanto, voglio dire che è corretta l'impostazione, che si sta utilizzando nel porre loro le domande, per comprendere se anche Cosa nostra abbia una componente riservata. Sì. Ad esempio, Gioacchino Pennino, rispondendo alle nostre domande, fa anche una battuta, signor Presidente, che io riporto per quella che è.

Egli viene interrogato per la prima volta da Reggio Calabria nel 2014 e la prima cosa che dice è: lo sapete che io collaboro dal 1994? Sì. E lo sapete che già in quegli anni io ho parlato di Calabria? Sì. E ci avete messo 20 anni, però, per venire a sentirmi.

Egli dice una cosa banalissima, in apparenza, per lui. Egli dice: io sono un riservato di Cosa nostra. E così parlano tutti i soggetti collegati a Leoluca Bagarella, nel momento in cui si cerca di comprendere quali sono le dinamiche davvero di alto livello che riguardano anche l'operatività di Cosa nostra. Soprattutto, però, è sempre Gioacchino Pennino a raccontare e a dirci che lui conosce benissimo Reggio Calabria. Io chiedo: come mai? Perché, sa, dice, io regolarmente tagliavo i capelli in un barbiere che è alle spalle del Museo archeologico. Ah, sì? Eh, sì! E perché? E perché mio zio omonimo, Gioacchino Pennino, uomo di Stefano Bontade, ogni 15 giorni veniva a Reggio Calabria, mi lasciava all'Excelsior o nei dintorni, in realtà un altro albergo, ma nella zona

dell'Excelsior, dove noi attendevamo che lui tornasse dalle riunioni che intratteneva in Aspromonte, ospitato dai fratelli Musolino.

E i fratelli Musolino muoiono incensurati. Salvo una misura di prevenzione che riguarda Rocco Musolino, i fratelli Musolino muoiono incensurati.

E quindi, io chiedo, cosa andava a fare suo zio in Aspromonte? Eh, andava a interloquire per creare un sistema criminale particolarmente evoluto. E siamo negli anni Settanta, probabilmente primi anni Ottanta. No, verosimilmente anni Settanta. Lui non lo ricordava, ma eravamo circa negli anni Settanta.

Un sistema criminale particolarmente evoluto, nel quale, accanto alla componente tipicamente mafiosa, devono operare altre componenti: istituzioni deviate o infedeli, professionisti al servizio delle grandi mafie, purtroppo anche componenti politiche, mi viene da dire, appartenenti infedeli anche ai servizi di sicurezza. Sostanzialmente, creare un sistema criminale particolarmente evoluto, in grado di interagire con tutti i centri di potere che contano, ovviamente anche la componente massonica nella accezione che vi spiegavo prima.

Perché il Pennino lo sa, nonostante fosse relativamente giovane all'epoca? Perché prima dell'uccisione di Stefano Bontade, Stefano Bontade lo chiama e gli dice: senti, adesso tuo zio è morto, bisogna proseguire il progetto che lui ha avviato con i calabresi molti anni fa. Perché devi sapere, caro Gioacchino (adesso sto parlando del collaboratore di giustizia), che, mentre in Calabria questo progetto è operativo da molti anni, in Sicilia non è ancora partito.

Onorevoli Commissari, io dico che noi abbiamo una sola possibilità di dare risposte davvero importanti, ma lo dobbiamo fare rimanendo ancorati ai dati oggettivi. Se infatti nessuno di noi rinuncia, come dicevamo prima scherzando, ma neanche tanto, al fatto di avere un determinato ruolo, che non può essere un ruolo isolato, ma deve essere un ruolo che fa parte di un contesto allargato, in cui tutti noi siamo chiamati a dare un contributo ma confrontandoci con i dati oggettivi, noi determinate risposte non le daremo mai.

Che cosa vuol dire: in Calabria è già partito e in Sicilia non è ancora operativo? Significa che, nel momento in cui noi arriviamo alle risposte del processo "Gotha", noi

arriviamo alle risposte di un percorso di trasformazione della 'ndrangheta che va ben oltre la Santa, come componente apicale che è stata raccontata finora, e torniamo al livello decisionale.

Quello che i collaboratori di giustizia siciliani ci dicono è: guardate che in Calabria esiste un direttorio. Io sto parlando di tutti dati noti, non sto assolutamente citando indagini in corso di svolgimento. Esiste un direttorio, che è formato da pochissime persone. È formato dai soggetti apicali dei tre Mandamenti, che, contrariamente alla Provincia, è l'organo che prende le decisioni.

E per forza di cose, mi viene da dire. È immaginabile che la 'ndrangheta riesca ad operare nel mondo con la forza che ha, con la capacità di adattarsi a determinate situazioni e ad assumere sempre determinazioni corrette senza che abbia un organo decisionale di vertice?

Incredibilmente, esso ci viene indicato da un collaboratore particolarmente importante di Catania, che è Giuseppe Di Giacomo, che ne ha sentito parlare. Voi sapete che i catanesi sono legatissimi alla 'ndrangheta reggina e non solo, perché sono legatissimi anche alla 'ndrangheta di Melito di Porto Salvo e alla 'ndrangheta tirrenica, per tutta una serie di ragioni. Stiamo parlando della macro area dello Stretto.

Nel momento in cui Di Giacomo ha necessità di comprendere come le due organizzazioni criminali interagiscano e si confrontino tra di loro, gli viene spiegato che, in Sicilia, esiste ovviamente quello che è stato ricostruito e che è a tutti noto, e che in Calabria, come componente di vertice che ha ruoli decisionali, esiste un'identica componente, che però ancora a livello giudiziario non è stata in alcun modo ricostruita. La chiama direttorio e fa sette nomi, che sono i vertici, le grandi famiglie di vertice dei tre Mandamenti.

Il dato incredibile si ritrova in una nota intercettazione, confluita nel processo "Gotha", del reggente della cosca Libri di Reggio Calabria, che è Filippo Chirico, genero di Pasquale Libri. Quindi, sto parlando di una delle quattro componenti di cui parlava prima il signor Procuratore, che governano la 'ndrangheta del centro della città: De Stefano, Libri, Condello e Tegano.

Ad un certo punto, nel momento in cui il Chirico, pressato, ha necessità di capire se, morto Pasquale Libri, per lui è arrivato il momento di fare il salto di qualità, la sua amante, Anita Repaci, santa donna (mi verrebbe da dire presunta amante, perché sugli amanti bisogna rimanere sempre molto prudenti) gli chiede: ma spiegami come funziona veramente al vostro interno?

E lui risponde con una frase che è straordinaria nel dire: guarda, attenta che loro - cioè noi - sanno tutto. Sanno dell'Australia, sanno del Canada, sanno delle proiezioni estere, ma una cosa non la sanno, che esiste "il coso di sette", perché la questione De Stefano gliel'ha calata. Questo organismo, "il coso di sette" lo chiama, guarda caso ha lo stesso numero di soggetti di cui parla Giuseppe Di Giacomo. Il coso è di sette, cioè l'organismo che comanda è formato da sette soggetti.

Questo è il lavoro che siamo chiamati a fare e per fare questo lavoro, perdonatemi, non vuole essere assolutamente un accenno polemico, noi dobbiamo abbandonare lo scetticismo di determinati ambienti, rispetto alla forza, alla ricchezza, alla capacità operativa delle grandi mafie. Perché se non abbandoniamo lo scetticismo, sapete che cosa succede? Succede quello che è successo in relazione a "Liberi di scegliere".

"Liberi di scegliere" non nasce nel 2018. "Liberi di scegliere" nasce con un'iniziativa di questo ufficio nel 2008. Si lavorava all'epoca alla cattura dei grandi latitanti, che, per fortuna di tutti, sono stati catturati poi in circa 4 anni. Il 2008, però, è ancora una realtà, quella reggina, in cui sono latitanti Pasquale Condello, numero 2, dopo Provenzano, nella lista dei principali ricercati, Giuseppe De Stefano, il figlio di don Paolino, quello che in "Gotha" viene considerato il livello più alto della 'ndrangheta visibile, che fa da collegamento, da cerniera, con la componente invisibile.

I grandi capi, poi, questo sono. Immaginate una clessidra: nel collo stretto della clessidra ci sono i grandi capi, che collegano il sottomondo con il sopramondo. Solo loro sono in possesso di informazioni sul sopramondo e sul sottomondo. Quello è l'anello di congiunzione che conta più di tutto il resto.

Ancora, all'epoca, era latitante Giuseppe Tegano. Quindi, noi lavoriamo molto sui latitanti in quegli anni. E dalle intercettazioni sui latitanti che cosa emergeva? Emergeva

che, all'interno delle famiglie di alta 'ndrangheta, i ragazzi vivevano una situazione formativa del tutto distorta.

Pertanto, per la prima volta si chiede all'autorità di Polizia giudiziaria di non relazionare soltanto sulla componente criminale che serve per arrivare alla cattura del grande latitante, ma di relazionare sui figli. Facciamo una proposta, noi come DDA, alla Procura per i minorenni, con cui si chiede di rivolgersi al Tribunale per i minorenni per andare a incidere sulla potestà genitoriale, perché le madri, in quei contesti familiari, erano veicoli di formazione distorta.

Per circa sette anni, noi abbiamo subito soltanto attacchi e, nella migliore delle ipotesi, io vi parlo di scetticismo. Ci è stato detto con chiarezza che quello non era il sistema per scardinare le grandi mafie. Ben venga che, dopo tanti anni, quel discorso sia stato ripreso, ma noi non possiamo vivere di questo tipo di approcci.

Allora, nel momento in cui il dato giudiziario rassegna determinate risultanze sulle grandi mafie, noi dobbiamo lavorare sul dato obiettivo considerandolo un dato reale. L'impegno deve essere immediato su un determinato fronte.

Vi faccio un altro esempio, per farvi capire, relativo a un lavoro straordinario che fa proprio la Commissione antimafia dopo le stragi del 1992. La Commissione antimafia, all'epoca presieduta da Luciano Violante, cerca di recuperare tutte le conoscenze che si stavano formando nelle mani di Paolo Borsellino nel momento in cui, tra il giugno e il luglio del 1992, egli cercava di comprendere che cosa si era mosso in relazione all'*attentatuni* che aveva portato all'uccisione di Giovanni Falcone e degli altri.

La Commissione antimafia, se non sbaglio il 4 dicembre del 1992, ascolta un collaboratore di giustizia, Leonardo Messina, che adesso è difficilissimo trovare e non sappiamo dove sia, e gli fa una serie di domande. Gaetano Paci mi correggerà su questo, ma Leonardo Messina, insieme a Gaspare Mutolo, è uno degli ultimi collaboratori di giustizia che Paolo Borsellino ascolta prima di morire.

Leonardo Messina risponde alle domande dei Commissari dell'epoca dicendo un qualcosa che, a mio modo di vedere, deve essere posto al centro dell'agenda dei lavori, se vogliamo comprendere come le grandi mafie interagiscono tra di loro e, soprattutto, come interagiscono con i centri di potere.

A Leonardo Messina viene chiesto di spiegare meglio che cosa intendeva nei verbali, che ovviamente erano già noti, nel momento in cui parlava di movimenti autonomisti, di leghe meridionali e di tutta una serie di iniziative che servivano a creare le premesse di un progetto che si stava portando avanti in ambienti criminali all'epoca.

Gli viene chiesto, proprio dal presidente Violante: ma scusi, ma questo progetto, ma in quali territori lo state portando avanti? Perdonatemi se faccio questo accenno, ma Leonardo Messina, che è uno che conosce bene, tanto la sostanza dei fatti, quanto gli aspetti formali della sua appartenenza a Cosa nostra, dice: lo stiamo portando avanti in tutti i territori in cui c'è Cosa nostra. Allora i Commissari gli chiedono: perché, scusi, in quali territori c'è Cosa nostra oltre la Sicilia? Lui risponde: in Calabria, in Campania, in Puglia. Ma scusi, ma che cosa vuol dire questo discorso? Che Cosa nostra abbraccia anche la 'ndrangheta? E Messina risponde: Presidente, noi siamo una cosa unica.

Allora, oggi, secondo voi, per Reggio Calabria è difficile ricostruire fino in fondo ed inquadrare gli accadimenti di cui al processo " Ndrangheta stragista" in quella stagione? Io vi dico: probabilmente semplice non è, ma non è neanche impossibile, nel momento in cui si parte dal presupposto giusto.

Cosa nostra calabrese: chi erano? Da chi era rappresentata negli anni in cui, tra fine 1993 e inizio 1994, si uccidono due Carabinieri e se ne feriscono altri quattro? Proprio ad opera dei De Stefano-Piromalli? Allora aveva ragione Leonardo Messina quando diceva: attenzione, siete fuorviati. E lo chiarisce con tanti esempi, due dei quali particolarmente significativi, che adesso vi rassegnano.

Egli dice: signori, siete fuori strada nel ritenere la mafia siciliana sia un qualcosa di diverso dalla 'ndrangheta calabrese, perché noi siamo una cosa unica. Tanto è vero che, ad un certo punto, un Commissario gli chiede: mi spiega meglio che cosa significa che Messina è controllato dalla 'ndrangheta? E quello gli risponde: non mi sono spiegato bene. Se c'è la 'ndrangheta, ci siamo noi; se ci siamo noi, c'è la 'ndrangheta. Siamo una cosa sola. Il sistema criminale ha determinate caratteristiche - gli spiega - e ha dei soggetti di vertice, che sono soggetti universalmente riconosciuti da tutte le componenti mafiose.

Su questo vi dirò qualcosa di nuovo, anche rispetto agli atti che abbiamo depositato qualche giorno fa all'attenzione delle parti, proprio nel giudizio d'appello di "Ndrangheta stragista".

Mi spieghi meglio, gli chiedono ancora i Commissari, quindi è vero che esiste la Commissione provinciale di Cosa nostra? È vero che esiste la Commissione regionale? E Messina risponde candidamente: mi state ancora a chiedere della Provinciale e della Regionale? Guardate che è da decenni che esiste la Commissione nazionale e quella mondiale di cosa nostra.

Ecco il narcotraffico internazionale secondo determinate logiche unitarie, secondo quelle logiche per le quali, ad un certo punto, esce Cosa nostra ed entra la 'ndrangheta. Questa è la chiave di lettura che noi dobbiamo dare a determinati fenomeni.

E nel momento in cui si intrattiene sul ruolo di Totò Rina come vertice nazionale, Messina dice: perché adesso è Totò Rina, nell'ultimo periodo è Totò Rina. In altri periodi è stato un altro e in futuro sarà un altro ancora.

In un verbale che depositiamo, in "Ndrangheta stragista" in grado d'appello, troviamo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia fedelissimo dei Papalia di Platì. E voi sapete che Platì e Sinopoli significano Australia, Siderno significa Canada e Nord America, Africo significa Sud America.

A questo collaboratore di giustizia si chiedono tutta una serie di specificazioni sul ruolo dei Papalia, questa grande famiglia che, come sapete, è egemone in Lombardia, perché Antonio Papalia era il capo della Lombardia già negli anni '90. Quello che poi è diventato Carmelo Novella, che, quando vuole distaccarsi dalla casa madre, viene ucciso. Il collaboratore dice: Micu Papalia, che è il grande capo di tutto, attenzione, non è soltanto il capo famiglia, ma è il vertice nazionale.

Questo è il quadro. C'è ancora molto da fare, c'è ancora molto da ricostruire, però, a mio modo di vedere, noi dobbiamo partire da questi dati, considerandoli davvero per quello che sono: cioè risultanze processuali oggettive, che dimostrano un quadro ben più ampio e ben più strutturato rispetto alle singole componenti mafiose.

Penso che, su questo versante, la Commissione parlamentare possa davvero dare un impulso decisivo ed è questo che vi chiedo di fare, perché solo così noi potremmo

stabilizzare determinati risultati e solo così noi potremo dare risposte che vanno oltre le contingenze, oltre le emergenze. Vogliamo anticiparli? Dobbiamo conoscerli fino in fondo.

AIELLO. Dottor Bombardieri, poco fa si parlava di "Liberi di scegliere". Su "Liberi di scegliere" dovrebbe esservi già una proposta di legge, depositata dall'onorevole Dalila Nesci. Sinceramente, io avevo iniziato a seguirla, poi l'onorevole Nesci è diventata Sottosegretario e ci siamo un po' perse. Era, però, una legge che lei stava portando avanti unitamente al dottor Di Bella. Collaboravano su questa cosa e ci stavano lavorando: questo per darvi questa informazione, che riguarda una iniziativa bellissima.

Dopodiché, volevo più che altro fare delle affermazioni sulla base di quello che avete detto sui collaboratori e testimoni di giustizia. Ieri abbiamo audito due grandi imprenditori edili: uno è Nino De Masi e l'altro è Gaetano Saffioti. Abbiamo sentito questi imprenditori e una cosa è saltata subito agli occhi, ma non solo questa volta, perché, nel Comitato che coordino nell'ambito della Commissione antimafia, io ho audito diversi imprenditori, imprenditori che vengono definiti testimoni di giustizia, ma che, in realtà, non sono testimoni riconosciuti dallo Stato e da un programma di protezione.

Vi spiego: sono testimoni, sì, nel senso che vengono a testimoniare e sono persone attendibili, per carità. Questi imprenditori, se inseriti nel programma, anche se rimangono nella località d'origine, hanno diritto a determinate misure che aiutano le famiglie. Gli imprenditori che abbiamo audito, invece, non sapevano nulla di questo passaggio, perché hanno detto, ma non sono gli unici a dirlo, che le varie procure non informano sul fatto che possono entrare nel programma né propongono di entrare in questo programma: anche se restano nelle località di origine, dove lo Stato non ha spese di mantenimento, di case o quant'altro.

Ieri sera, però, De Masi ci dice: per anni sono stato separato dalla famiglia, loro vivono lontani perché corrono rischi ed io faccio la spola, con un costo, un costo dei familiari e un costo di tutto il resto. Ora, tutte queste spese le può assumere lo Stato quando una persona denuncia. La questione non riguarda, però, solo il De Masi. Io ho portato il suo esempio, ma ce ne sono tanti altri.

La domanda che vi pongo è: perché la Procura non propone da subito a imprenditori di questo calibro di entrare in questo programma, ma non per farli andare in località protetta, bensì mantenendoli nella località di origine, dando allo stesso tempo un aiuto ai familiari?

In questo momento, però, non vi nascondo, ma lo sapete benissimo, specialmente il dottor Bombardieri, che so aver sentito un collaboratore di giustizia, che la situazione non cambia, sia per i collaboratori che per i testimoni, per quanto riguarda la gestione del programma di protezione.

Da diverse indagini che abbiamo condotto, abbiamo capito che non è la legge che non va bene, anche se io ho depositato una proposta di legge, che è dal 2018 che cerco di discutere e che non mi fanno discutere. Tale legge migliorerebbe la situazione; non dico che la risolverebbe, ma la migliorerebbe. Basterebbe che il Servizio centrale, la Commissione centrale *ex* articolo 10, seguissero le leggi vigenti, cosa che molto spesso non fanno, perché con delle circolari interne la Commissione e il Servizio centrale disattendono quelle leggi.

Molto spesso, infatti, non viene applicata la previsione che dice che i testimoni devono mantenere lo stesso tenore di vita. Potrebbero avere dei mutui agevolati e non è mai stato concesso un mutuo. Dopodiché, sull'acquisto delle case, personalmente a me dopo vent'anni è successo, ma sono rarissime le case acquistate.

Il punto che voglio spiegarvi è che è giusto che la Procura dica che si occupa solo delle indagini; ma quando un collaboratore scappa, un testimone scappa dalla località protetta e non testimonia più è un problema anche per voi. Questo concetto è stato espresso anche da Gratteri, perché io sono andata anche da lui, ne ho parlato con lui e lui ha detto: sì, è un problema, perché queste persone non denunciano e non fanno più questa attività.

FERRO. Presidente Morra, rivolgo un ringraziamento al procuratore Bombardieri e agli aggiunti. Devo dire che è stata un'audizione esaltante. Ne è valsa veramente la pena, per apprendere, per imparare, per riflettere, anche rispetto ad un bel gioco di squadra, che non sempre abbiamo trovato nelle varie realtà dove siamo andati, e ancor di più rispetto a dei

chiarimenti che riguardano una posizione sull'ergastolo ostativo, sull'importanza e soprattutto anche rispetto alla proposta del 41-*bis*.

È una questione che, onestamente, ci sta preoccupando e lo dico essendo certa di quello che avete affermato, che cioè non sia sufficiente l'azione repressiva per combattere, ma che ci voglia un'azione preventiva, un'azione di accompagnamento, di integrazione. In alcuni momenti, però, abbiamo avuto un po' la sensazione che quasi lo Stato stesse barcollando rispetto, secondo me, a delle grandi conquiste che sono state fatte, per nome e in memoria di chi, oltre a commemorare ogni anno, poi dovremmo in qualche modo tentare di tutelare e semmai rafforzare.

Sinceramente, una delle preoccupazioni più grandi, proprio perché avete sottolineato che la criminalità vive di simbologie e di simboli, è il fatto che, anche ieri, rispetto alle audizioni fatte con le Forze di polizia, rispetto ai tanti *boss* rientrati a casa (a partire da Piromalli, ma potremmo citarne altrettanti), risalta in qualche modo quella ricerca di consenso, che leghiamo anche a un momento di grande difficoltà.

Su questo vi chiedo qualche considerazione, che avevamo chiesto anche al tavolo di ieri, rispetto a quella che sarà la partita del PNRR, considerato che oggi diventa appetibile la parte di grandi risorse che arriveranno in questo territorio, spesso in un'economia di persone anche con attività molto fragili.

Rispetto ai Comuni sciolti, sicuramente forse il primato appartiene a questa Provincia, con una politica malata. Io la ringrazio di aver precisato che, rispetto a delle figure che si credevano insospettabili, per quanto riguarda l'idea di chi vuole sempre cavalcare l'onda vincente, quasi come se la politica dovesse garantire, le istituzioni dovrebbero invece imparare che cinque anni si è casa, cinque anni si è al Governo, cinque anni si è all'opposizione, laddove invece si vuole stare sempre con il vento in poppa.

Devo dire, però, che c'è anche una grande amarezza rispetto a quell'operazione, che è stata più volte citata, non soltanto oggi ma nelle precedenti audizioni, relativa a Sant'Eufemia d'Aspromonte, che ha veramente dell'incredibile, per quello che siamo riusciti a leggere.

Penso poi al fatto di rivedere tornare alcune persone all'interno dell'assise regionale, addirittura con la volontà di chiedere di ritornare e di poter aderire al Gruppo politico X: quasi come se non fosse veramente accaduto nulla.

Rispetto alle consegne controllate, è una delle domande che avevo fatto ieri anche alla Guardia di finanza e volevo sapere anche dal procuratore Bombardieri cosa ne pensasse. Capisco che, per i grandi traffici di droga, esse servono ad arrivare in qualche modo all'apice.

Procuratore Bombardieri, non ricordo in quale Commissione lei è stato audito, ma ricordo di aver letto un resoconto che riguardava il ruolo svolto dalle dogane (ovviamente c'era stata anche l'audizione del Procuratore nazionale). Io questo lo lego al porto di Gioia Tauro, quindi alla mancanza di targhe e al fallimento di un emendamento che era stato presentato. Le chiedo cosa ne pensa: la preoccupazione è che alcuni mezzi senza targhe si possano spacciare come mezzi delle dogane, creando all'interno dello stesso porto dei problemi.

Per quanto concerne gli sbarchi, da parte sua c'è stata una grande chiarezza, che ieri ho avvertito un po' meno sinceramente, perché sugli sbarchi ci è stata comunicata grande tranquillità, non soltanto rispetto ai numeri, ma anche alla situazione, che invece ha visto grida d'allarme anche dai primi cittadini.

È una situazione che credo vada vagliata, non soltanto per la parte concernente le unità della Polizia piuttosto che dei Carabinieri, che vengono impegnati in questa operazione, ma anche rispetto a quello che lei diceva, con delle indagini, se ho capito bene, *in itinere* sugli scafisti e anche sulla tratta. Un'ultima domanda riguarda il traffico d'armi. Abbiamo parlato di questo *business*, che ritorna in fase prioritaria, sul traffico d'armi: se esiste.

Chiedo poi dei contatti tra il Mandamento Tirrenico, benché il procuratore Lombardo abbia accennato anche a quello Ionico, e la provincia di Vibo, soprattutto anche rispetto a quello che ho letto nella relazione. Io credo sia un dato molto allarmante, che vorremmo approfondire con più attenzione.

PAOLINI. Signor Presidente, ringrazio i tre auditi, che sono stati eccezionali nel dare un quadro complessivo e aggiornato della situazione. La mia prima richiesta è quella di acquisire i documenti che avete citato, tra gli altri dell'operazione "Purgatorio", dell'operazione "Pollino", dei verbali di Arena, dell'operazione "Bellu Lavuru", la sentenza del 22-6-2020 relativa all'operazione "Mandamento Ionico" e la sentenza, nell'ambito dell'operazione "Pollino", del novembre 2020, previo raccordo col dottor Piccione, perché forse sono già agli atti e non li conosco io.

La stessa richiesta vale per il protocollo "Liberi di scegliere", che mi sembra interessantissimo, anche in relazione ad alcune questioni che sono emerse proprio ieri, cui accennava la collega.

Poi ho un'ulteriore questione. Io ho presentato una proposta di legge in materia di ergastolo ostativo, che attualmente è all'esame e che vi lascerò anche per un vostro parere, dal momento che gli emendamenti vanno presentati entro pochi giorni. Essa introduce due concetti su cui vorrei il vostro parere, immediato o anche dilazionato via *mail*.

Il primo concetto è di riconoscere determinati benefici a condizione che i detenuti diano informazioni sul sistema del riciclaggio, proprio come condizione speciale. Anche il soggetto che nulla sa di altri arrestati, infatti, certamente non può non sapere dove vanno a finire i soldi, non solo i suoi, ma anche quelli di altri soggetti. Su questo punto, mi sembra che ci sia una carenza generale: si arresta la gente e poi sui soldi rimane una lacuna.

Bisogna imporre loro una condizione, che serve poi per eventualmente denegare il beneficio. Non puoi non sapere come ricicli i soldi: se non lo sai tu, lo sanno i tuoi comparì, perché tutti i ladri hanno un ricettatore, ma un ricettatore conosce tutti gli altri ladri.

Infine, c'è un altro principio che prevede, sempre in materia di condanna, l'estensione a tutti i reati, in particolare a quelli di mafia, di un sistema, che è comune al diritto anglosassone, ma che da noi è previsto solo nell'ergastolo, laddove si prevede che la pena possa essere peggiorata *in executivis* con l'isolamento diurno fino a tre anni.

Tale principio prevede che già il giudice di merito, anche in sede di erogazione della sentenza, naturalmente vagliata in appello e in Cassazione, possa prevedere una

parte di limiti *in executivis* alla possibilità di concedere prima o dopo determinati benefici. Ciò toglierebbe lavoro ai tribunali di sorveglianza e consentirebbe di modulare eventuali richieste di collaborazione.

Ti do dieci anni. Se collabori te ne do cinque e in più ti posso dare i benefici addirittura prima. È quello che in America fanno sistematicamente, con condanne senza possibilità di liberazione condizionale o altre possibilità.

PELLICANI. Signor Presidente, ringrazio anch'io per l'audizione, che è stata anche una lezione, per quanto mi riguarda. Spero ci siano anche altre occasioni di scambio, perché, oltre alle domande che adesso voglio fare, credo sia emersa la necessità anche di uno scambio su alcune grandi questioni, quella che veniva citata, del regime di 41-*bis*, e altre questioni su cui è bene tenere un canale di confronto aperto.

In particolare, le mie questioni sono due. Vorrei partire con una battuta di ieri di Don Pino De Masi. Esce la conferma di quanto avete detto, cioè che la 'ndrangheta tiene radici solide in Calabria, ma fa affari in tutto il mondo. A me premeva sapere più dei rapporti, che in parte avete anche illustrato, con il Nord. Io sono originario del Veneto, di Venezia, ma seguo soprattutto le questioni relative al radicamento delle mafie nel Nord.

Attualmente, quali sono le cosche, le famiglie più radicate e che hanno interessi? Prima venivano citati gli Arena, i Grande Aracri, che hanno subito condanne recentemente, negli ultimi due anni, anche ad esempio in Veneto. C'è un sottofondo negazionista nel Nord, come sapete, non solamente tra la popolazione, ma a volte anche tra chi sarebbe addetto a svolgere attività più in profondità.

L'altra questione che emerge con evidenza, anche da quanto avete detto, riguarda il sempre più preoccupante rapporto tra la criminalità organizzata, la 'ndrangheta in particolare, e la politica. Questo mi pare un elemento che emerge, leggendo anche la relazione, sia dalla questione dello scioglimento dei Comuni che dalla riproposizione di sindaci a capo di amministrazioni disciolte. Penso a Plati, che in dieci anni è stato quasi sempre sciolto. Quindi, su questo tema emerge una situazione di estrema gravità.

BOMBARDIERI. Signor Presidente, intanto vi ringrazio per l'attenzione con cui ci avete seguiti, anche in relazione alle domande.

Per quanto riguarda il disegno di legge di cui diceva l'onorevole Paolini, forse sarebbe meglio una interlocuzione successiva, anche per recuperare il tempo necessario.

Vorrei partire dalla domanda sulla 'ndrangheta al Nord, solo con una battuta che è emersa nell'ultima indagine coordinata tra Reggio Calabria, Firenze e Milano. C'è stato un episodio in cui, a seguito di servizi di osservazione disposti dalla procura, appartenenti alla Squadra Mobile, presenti a Milano in un luogo, sono stati avvicinati da alcuni indagati che, non sapendo che erano poliziotti, ma pensando che fossero esponenti di altre cosche, li hanno aggrediti, anche fisicamente, dicendo: qua è territorio dei Piromalli.

Stiamo parlando di Milano. Li hanno aggrediti con pugni e li hanno fatti allontanare, non sapendo naturalmente che fossero appartenenti alle Forze dell'ordine. Questo per dire che sicuramente le proiezioni 'ndranghetiste nel Nord Italia, in Veneto come in Lombardia, come in Emilia Romagna e in Piemonte, sono ormai testimoniate da decine di pronunce giudiziarie.

Quindi, insistere con il negazionismo cui lei accennava effettivamente significa voler chiudere gli occhi di fronte ad una realtà che ormai non è più un'infiltrazione dell'economia, ma un'infiltrazione nei traffici e nelle cosche. Parlavamo prima di "Provvidenza", quindi del mercato ortofrutticolo di Milano.

PACI. Vadalà è stato condannato a Venezia, con l'operazione "Picciotteria bis".

BOMBARDIERI. Sì, a Venezia c'è tutta una serie di attività, alcune in collaborazione con noi. Quel soggetto cui faceva riferimento il dottor Paci prima, in relazione alla Slovacchia, Vadalà, è stato arrestato e condannato a Venezia per traffico internazionale di stupefacenti, utilizzando in parte dei fondi che provenivano da una società che beneficiava dei finanziamenti europei.

Ringrazio l'onorevole Aiello per l'informazione su "Liberi di scegliere". Siamo molto contenti di queste iniziative, che ci confortano.

Per quanto riguarda i collaboratori e i testimoni di giustizia cui ella ha fatto riferimento, De Masi e Saffioti, intanto voglio precisare che si tratta di validissimi testimoni di giustizia, che hanno dato un apporto, perché, anche nel campo dei testimoni e dei collaboratori di giustizia, ci sono casi e casi. Ci sono situazioni particolari, ci sono collaboratori che si presentano con determinate modalità, anche testimoni di giustizia.

De Masi e Saffioti sono due persone che si sono messe in gioco in una nuova veste, che è quella dei testimoni di giustizia, lavorando e ottenendo anche dei risultati. Per quanto riguarda Gaetano Saffioti, formalmente è proprio un testimone di giustizia. Non lo è De Masi. De Masi non è un testimone di giustizia. Io non so quali furono le scelte dell'epoca, quando lui iniziò questa collaborazione.

Non bisogna dimenticare che lo *status* di testimone, se ti dà dei benefici, però ti impone anche delle restrizioni. Io non so se De Masi abbia preferito, in quel momento, aderire ad una scelta diversa, che però lo vede comunque beneficiare, non solo di misure di protezione a livello di prefettura, ma anche di benefici economici, cui lui ha attinto.

Certo, non è il sistema che descriveva lei. Io son so se, all'epoca, la scelta sia stata dettata da esigenze personali dell'imprenditore. Mi pare difficile che la Procura non abbia rappresentato queste situazioni, dal momento che lo ha fatto con gli altri. Saffioti ne è un esempio, nel senso che lui è un imprenditore che ha sicuramente beneficiato.

Anch'io concordo sulla necessità che si rendano visibili le possibilità che lo Stato e le istituzioni forniscono, non solo nel campo della collaborazione, ma anche nel campo della denuncia. Esorto gli imprenditori alla denuncia, rappresentando che possono fruire di tutta una serie di benefici, non solo di tutela, ma anche economici, che possono consentire loro di far fronte a situazioni di difficoltà economica, che nascono dalla denuncia e dalla pressione ambientale che subiscono. Siamo perfettamente d'accordo su questo.

All'onorevole Ferro dico che il 41-*bis* per noi non è solamente un simbolo, ma è una necessità, perché per contrastare la 'ndrangheta è necessario. Lo dicevo prima: i *boss* hanno paura del 41-*bis*, non perché abbiano paura dell'isolamento, ma perché viene loro tolta la possibilità di collegamento con l'esterno o, comunque, questa viene resa molto difficile.

Basti pensare che, attualmente, nel nostro sistema penitenziario scopriamo telefonini in possesso dei detenuti in regime di alta sicurezza, decine e decine di telefonini in un sistema di alta sicurezza. Quindi, pensare di declassare o comunque di riportare a un regime penitenziario che non sia quello del 41-*bis* un *boss* o comunque un soggetto che ha ancora il collegamento con l'esterno, creerebbe un problema per il contrasto alla criminalità organizzata.

Bisogna pensare alla valutazione della sua pericolosità e dei suoi collegamenti, che non può essere fatta misurandola con il tempo, perché è lo stesso discorso dell'ergastolo ostativo. Non si può pensare che siano passati trent'anni e il soggetto non è più pericoloso, perché, purtroppo, vale il discorso che faceva prima anche il collega Paci.

In alcune indagini che ho fatto quando ero a Catanzaro come procuratore aggiunto, io vedevo i figli di ergastolani, specialmente nel territorio di Lamezia, che vantavano lo stato detentivo del genitore come un titolo di legittimazione ad assumere determinate cariche e determinate funzioni all'interno delle nuove leve. Siamo arrivati alle nuove leve delle nuove leve, con le operazioni giudiziarie, proprio perché, se non si incide sul tessuto di queste organizzazioni criminali, non se ne esce fuori.

Il carcere, da solo, non è un misuratore della pericolosità, perché purtroppo non è sicuramente sinonimo di rieducazione. Certo, occorre aver ben presenti i principi fondamentali della Costituzione, di cui all'articolo 27: la pena deve tendere alla rieducazione. Non si può, però, pensare che il semplice decorso del tempo significhi rieducazione del detenuto. Questo sicuramente no, anche perché le forme di collegamento con l'esterno sono le più svariate e noi le verifichiamo costantemente.

Quindi, l'articolo 41-*bis* è sicuramente necessario. Così come non si può che concordare con quanto diceva prima il dottor Paci, a titolo personale, ma anche a titolo dell'ufficio, che l'ergastolo ostativo non può essere liquidato semplicemente con un sì o un no. L'ergastolo ostativo deve consentire al magistrato di valutare, perché non può che essere la valutazione di un magistrato e non di un'autorità amministrativa a determinare la pericolosità e il venir meno della pericolosità all'interno di determinati parametri, che non possono essere solo il decorso del tempo.

Sarebbe troppo semplice dire che oggi, dopo vent'anni di carcere, un soggetto ha reciso i suoi rapporti con la criminalità organizzata. Noi qui ne abbiamo esempi concreti, perché, in quella dinamica criminale cui faceva riferimento Paci su Taurianova, Zagari, un soggetto che è stato rinchiuso al 41-*bis*, uno dei protagonisti di quella faida con le teste mozzate lanciate in aria come bersaglio, era uscito dal carcere e aveva intrapreso dei percorsi apparenti di riabilitazione, addirittura presentandosi a dei convegni, anche al Nord, in cui si sosteneva la necessità della legalità e portando la sua esperienza di rieducazione.

Ebbene, egli è stato arrestato in flagranza di reato due anni fa, proprio perché stava riappropriandosi del ruolo originario all'interno della propria cosca di riferimento.

Su Comuni sciolti, PNRR, sarebbero tantissime le cose da dire. Sui Comuni sciolti, c'è da dire che qualcosa non funziona, probabilmente, se noi vediamo il ripetersi di scioglimenti negli stessi Comuni, ma bisogna anche che lo Stato si attrezzi per la gestione di questi Comuni. Non è possibile che un Comune, che si occupa della gestione e della vita di una comunità e dei cittadini, possa essere gestito da dei commissari che vi si recano tre volte a settimana.

L'amministrazione di prossimità è fondamentale nella vita di un piccolo centro, di un paese o anche di una città, e necessita di un'interlocuzione e di una capacità di gestione che sia a 360 gradi, che non si può limitare allo straordinario o all'ordinario in determinate situazioni e non può essere gestita con una presenza saltuaria.

Purtroppo, anche per ragioni di organizzazione, sappiamo di Comuni che vengono gestiti a intervallo da terne di commissari che hanno in carico più gestioni di più amministrazioni comunali e questo non è possibile. Bisogna ridare al Comune una pienezza di gestione che gli consenta di superare quell'emergenza che l'ha portato allo scioglimento.

Questo, però, non deve far pensare che non bisogna sciogliere i Comuni, perché ci sono situazioni di incancrenimento dell'attività amministrativa, oltre che politica, dell'ente che rendono necessario un intervento delle istituzioni.

Anche qui, però, bisogna fare una distinzione. Con lo scioglimento dei Comuni non si interviene sul tessuto che è maggiormente incancrenito, che è quello della

burocrazia, quello dell'amministrazione pura: non amministrazione politica, ma amministrazione pura. Noi sostituiamo la dirigenza, ma lasciamo lì quelli che rappresentano il collegamento tra la criminalità e l'attività amministrativa.

Parlo di uffici tecnici, di uffici economici, di soggetti che, senza generalizzare, in molti casi costituiscono veramente l'elemento di raccordo tra criminalità organizzata e attività politica. Se non si arriva a incidere su questo tipo di meccanismi, su questo tipo di presenza in quell'amministrazione comunale, sostituire il sindaco, far cadere la Giunta, non costituisce un rimedio efficace contro quello che si vuole combattere.

Sul problema delle dogane e delle targhe delle dogane, l'onorevole Ferro ha ragione, ce ne siamo occupati in Comitato. È un problema che, però, forse è affrontato in maniera non completamente corretta dalla stessa Agenzia. Vi è sicuramente una necessità: che le autovetture che circolano all'interno dell'area doganale debbano essere riconoscibili, perché noi abbiamo già tanto da fare con la necessità di distinguere chi c'è e chi non c'è.

Questo, però, è un problema che non è perfettamente coincidente con le targhe di servizio, perché le targhe di servizio sono collegate a un altro problema. Ci sono esigenze, infatti, collegate all'attribuzione di una qualifica, alla qualifica di operatore di pubblica sicurezza, che è relativa all'attribuzione della targa di servizio.

L'importante è rendere riconoscibili, immediatamente e visivamente, le autovetture che sono legittimamente all'interno dell'area doganale, quindi dell'area portuale. Questo può avvenire non solamente con la targa di servizio, ma con delle targhe dedicate, di segni visibili, di segni dedicati che però non influiscono sull'attribuzione di competenze che poi esulano dall'obiettivo principale.

L'obiettivo principale è quello di rendere visibili e riconoscibili questi mezzi. Questo esula dall'attribuzione di qualifiche di pubblica sicurezza ai doganieri. È un problema reale, che però viene posto in maniera, non mi permetto di dire sbagliata, ma non completamente chiara.

Sugli sbarchi e sul traffico d'armi, sicuramente al traffico di droga si accompagna anche un traffico d'armi, di cui la criminalità organizzata di stampo 'ndranghetista è stata

protagonista negli anni. Ancora oggi di traffico di armi si parla nelle indagini, e noi ne abbiamo parlato prima, che hanno portato al fermo di due esponenti della cosca Crea.

Questi erano stati coinvolti, uno direttamente nell'omicidio di Marcello Bruzzese e l'altro nell'approntamento di una serie di attività preordinate al reperimento di armi e di esplosivi finalizzati a colpire le autovetture blindate, non si capisce bene di chi, con un allarme terribile per quanto riguarda questo territorio.

Infatti, in coincidenza con una sentenza, che è la sentenza "Deus", in appello contro la cosca Crea, si parlava di trovare esplosivo o il "giochino", che era un *bazooka*, per attentare a un'autovettura blindata, ma non si capiva bene dove e come. Questo dimostra la vivacità di questa cosca di 'ndrangheta in questo territorio, nonostante i vertici di questa cosca siano tutti al 41-*bis*. Noi abbiamo Teodoro Crea, il nonno, che è al 41-*bis*, ormai su una sedia a rotelle. Abbiamo i due figli, che sono stati catturati dopo periodi di latitanza, con indagini che dimostrano il collegamento tra Area Ionica, Area Tirrenica e il Vibonese, di cui parlavamo prima.

Non bisogna dimenticare, infatti, che Bellocco Domenico, un esponente di spicco della criminalità rosarnese, è stato arrestato a Nicotera, nel vibonese. Ancora, Marcello Pesce, Crea Giuseppe, Crea Domenico, che è stato arrestato a Santa Domenica di Vicari. Come diceva prima il dottor Lombardo, i Mancuso sono una filiazione, una gemmazione della cosca dei Piromalli. Sono strettissimi i collegamenti.

L'indagine "Malapigna" ha dimostrato questi collegamenti, per cui Luigi Mancuso, ritenuto ormai attuale capo indiscusso dei Mancuso, ha passato le competenze professionali dell'avvocato, in questo momento indagato, il Pittelli, ai Delfino, esponenti della cosca Piromalli, perché questi resolvesse le sue "criticità", i problemi che incontrava in quel momento.

Quindi, collegamenti proprio in ragione dei rapporti, storicamente accertati, tra la criminalità vibonese e la criminalità della Piana di Gioia Tauro, oltre che reggina e ionica, anche perché tra i *broker* più importanti di stupefacenti, oltre agli ionici, ci sono anche quelli vibonesi. Non dimentichiamo Domenico Campisi, assassinato in piazza davanti al suo Tabacchi.

PACI. Poi il figlio Antonio è andato da Rocco Molé per andare ad uccidere Signoretta.

BOMBARDIERI. E Campisi era proprio uno dei *broker* principali della cosca Mancuso. *Broker* di droga che però passavano tutti dal porto di Gioia Tauro, perché, negli anni passati, il porto e quindi tutte le esfiltrazioni venivano controllate dalle famiglie di 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro.

Ciascuna di loro aveva relazioni con le cosche di 'ndrangheta dell'Area Ionica e del Vibonese, che finanziavano e commissionavano le partite di stupefacente che arrivavano dal Sud America. Quindi, vi era una interrelazione fortissima fra la cosca ionica e la cosca tirrenica.

Non per niente, cosa di cui mi vanto, nella Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, da qualche anno ormai le indagini più grandi (prima ne sono state citate alcune, come la “Andrea Doria”) vedono il coordinamento stretto e la cointestazione di questi procedimenti fra colleghi dell'Area Ionica, diretti dal dottor Lombardo, e i colleghi, diretti dal dottor Paci, dell'Area Tirrenica; questo proprio perché non si può parlare di 'ndrangheta con confini territoriali addirittura all'interno dello stesso distretto di Reggio Calabria.

Per quanto riguarda il PNRR, naturalmente noi siamo attenti, stiamo cercando di essere attenti, alla valutazione di quegli elementi che possono essere sintomo di qualcosa che sta succedendo, come il passaggio di mano delle aziende.

Quello che noi chiediamo e abbiamo chiesto più volte alle organizzazioni di categoria è di farsi loro "sentinella" (è un termine brutto ma efficace) di quel disagio, di quel malessere che le aziende associate possono rappresentare. È in quel momento che bisogna intervenire, nel momento del bisogno, nel momento della criticità, nel momento del disagio che l'imprenditore vive.

Allora l'associazione di categoria svolge un ruolo importantissimo, perché può costituire quell'elemento di aiuto, di supporto, che non può essere svolto dalla Procura. La Procura interviene nel momento in cui si realizza il fatto di reato. Quindi, bisogna stare attenti a percepire il disagio dell'impresa nel momento in cui questo disagio si manifesta inizialmente.

Sicuramente provvederemo a trasmettere tutti i documenti che sono stati citati durante l'audizione. Il collega Lombardo, tra l'altro, quale consulente d'esterno della Commissione, provvederà appunto a predisporre tutto il materiale che è stato richiesto.

(La seduta, sospesa alle ore 13,45, riprende alle ore 14,35).

Audizione del Presidente del tribunale di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione del presidente del tribunale di Reggio Calabria, dottoressa Mariagrazia Lisa Arena, alla quale do il benvenuto e con la quale mi scuso del ritardo.

La Commissione ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria. Ricordo che si tratta di un'audizione libera, per cui invito l'audita a segnalare eventuali esigenze di segretezza che dovessero presentarsi nel corso della seduta. Preciso che, nelle parti non segrete, i Resoconti della missione sono comunque riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audita, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti esclusivamente per formulare domande, senza premesse introduttive alle stesse. Invito dunque tutti ad evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e a non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Ciò premesso, cedo la parola alla dottoressa Mariagrazia Lisa Arena per la sua relazione.

ARENA. Buon pomeriggio a tutti. Voglio innanzitutto esprimere il mio più vivo apprezzamento per la presenza odierna della Commissione antimafia qui a Reggio Calabria. Come tutti sapete, è un territorio critico, che ha bisogno di grande attenzione e sul quale credo che sia necessario accendere un poco di più i riflettori così da farne emergere la problematicità a livello nazionale. Questa è una mia constatazione, ma sono anni che lo dico.

Da quarant'anni faccio il magistrato nel distretto della corte d'appello di Reggio Calabria, dove si è svolta tutta la mia carriera. Sono stata prima giudice a Locri, poi a Palmi e successivamente a Reggio Calabria, scalando il *cursus honorum*, se lo vogliamo chiamare così, anche se io parlerei piuttosto di resa di un servizio con maggiore responsabilità. Conosco quindi benissimo il territorio, di cui sono figlia, per essere nata e

cresciuta qui, e ne conosco i condizionamenti ambientali. Senza presunzione posso quindi affermare che credo di riuscire a capire di questo territorio anche il non detto, quello che non si dice perché, come sappiamo tutti, ci si esprime in tanti modi e questa terra conosce modi di esprimersi che sono anche simbolici: c'è proprio un non detto che bisogna comunque saper decifrare.

Fatta questa premessa, comincio col dire che, per facilitare il lavoro della Commissione, ho redatto e consegnato agli atti una relazione scritta sull'andamento della giurisdizione penale presso il tribunale di Reggio Calabria, che presiedo, nella quale sono riportati tutti i dati, sia in termini statistici che qualitativi, con l'indicazione di tutta una tipologia di processi che abbiamo celebrato e trattato e che quindi sono in grado di fornire alla Commissione.

Non sono qui per fare la solita geremiade che da quarant'anni ripetiamo ad ogni inaugurazione dell'anno giudiziario e in tutte le occasioni in cui si dibatte sullo stato della giurisdizione in questo distretto. Mi limito solo a ripetere che il distretto di Reggio Calabria ha bisogno di maggiore aiuto, ha bisogno, come dicevo, che si accendano i riflettori, ha bisogno di risorse eccezionali perché eccezionale è la situazione che dobbiamo affrontare e gestire quotidianamente facendo i salti mortali. A questo proposito voglio elencare per *flash* le maggiori criticità, a cominciare dal *turnover* dei magistrati, che è la iattura di questo distretto, dal momento che è ravvicinatissimo.

Innanzitutto, qui non vuole venire nessuno: nonostante gli incentivi economici derivanti dal fatto che queste sedi siano state indicate spesso come disagiate e nonostante gli stessi incentivi riconosciuti a livello di carriera dal Consiglio superiore della magistratura, ad esempio in termini di punteggi aggiuntivi, qui resta il deserto.

I posti da giudice sono coperti esclusivamente facendo ricorso ai magistrati ordinari in tirocinio (MOT), cioè a giudici dell'ultimo concorso che non possono non venire perché sono gli ultimi assunti, che vengono mandati qui d'ufficio. Si tratta però di magistrati provenienti da altre realtà territoriali, che aspirano a tornare nella loro sede di provenienza.

Peraltro, le condizioni di lavoro qui sono particolarmente faticose, per cui non riusciamo ad avere quella maggiore produttività che potremmo garantire con una stabilità

di magistrati sul territorio. A questo si aggiunge lo scotto del fatto che, essendo le sedi coperte solo da magistrati di prima nomina, ad eccezione dei pochi magistrati nati e cresciuti sul territorio e qui rimasti, c'è un *gap* di inesperienza, perché questi magistrati devono essere formati: pur avendo svolto un tirocinio, un magistrato di prima nomina non è certo pronto ad affrontare un processo di criminalità organizzata senza il dovuto supporto.

Ci sono collegi che trattano processi di criminalità organizzata che sono presieduti proprio da questi giovani. Si tratta di colleghi pure valenti, ai quali non si può addebitare nulla, ma tutti voi mi insegnate che ben diversa è l'autorevolezza nella gestione di un processo e la sicurezza nelle tecniche procedurali che un magistrato formato può avere rispetto a un giovane giudice di prima nomina, che chiaramente si deve rodare. Peraltro, questi giovani magistrati non sono messi alla prova progressivamente, ma vengono, per così dire, catapultati in questa realtà. Noi gestiamo processi con 150-300 imputati, per cui quelli con meno di 20 imputati neppure li consideriamo come maxi-processi; per noi sono *routine*, ordinaria amministrazione.

La cosa che vorrei far capire dunque è che qui c'è una realtà che in altre sedi giudiziarie non è neppure immaginabile. Al di là del *turnover*, un altro problema è rappresentato dalla composizione non eterogenea, soprattutto degli uffici giudiziari di primo grado; della corte d'appello vi parlerà ovviamente il presidente, perché in quella sede si deve per forza fare riferimento a magistrati più anziani, anche se i giudici non vanno neppure in corte, visto che su 16 posti disponibili, 8 sono rimasti deserti. Abbiamo dunque questo serio problema, di cui si è detto e ridetto. Non vi dico di essere rassegnata, perché non mi piace rassegnarmi e non è nel mio carattere, però sicuramente si avverte un senso di impotenza e di frustrazione rispetto a tutto l'impegno che ci mettiamo.

Nella sezione gip-gup del tribunale, che io cerco di coprire in tutti i modi con i trasferimenti di ufficio, ad esempio, ci sono quattro magistrati in maternità, che chiaramente hanno tutto il diritto di mettersi in maternità, ma è evidente che tutto questo crea una difficoltà che rende molto più spasmodica la gestione della giurisdizione penale. I problemi principali sono dovuti a questo.

Il discorso non riguarda neanche le piante organiche, che pure sono state ampliate, anche se restano comunque sempre insufficienti. La cosa importante è assicurarne la copertura.

Aggiungo, poi, che la gestione di un ufficio giudiziario come questo coinvolge tanti aspetti. È mai possibile che un ufficio giudiziario come il tribunale di Reggio Calabria sia privo di un dirigente amministrativo e che si debbano assommare sulla mia persona i compiti di controllo sulla giurisdizione propri di un presidente di tribunale, oltre a quelli di dirigente amministrativo - quindi la gestione di tutto il personale amministrativo - di coordinatore dell'ufficio del giudice di pace e di dirigente del giudice di pace? Neanche se fossi Nembo Kid potrei fare benissimo tutte queste cose. Mi adopero per cercare di farle, ma non ho figure di supporto: di direttori amministrativi, che sono le qualifiche immediatamente inferiori al dirigente, ne mancano quattro su sei, per cui non ho punti di riferimento.

È stata demandata adesso alla gestione del tribunale anche tutta la parte amministrativa relativa alle gare di appalto, ma non ho funzionari formati per tutto questo, per cui dobbiamo barcamenarci.

Forse quelle che sto facendo potrebbero sembrare considerazioni che poco interessano alla Commissione antimafia, ma invece sono strettamente interconnesse e non è vero che non devono interessarvi, perché l'efficienza della risposta giudiziaria al fenomeno della criminalità organizzata passa anche da un'efficiente organizzazione complessiva.

Non c'è niente da fare, lo dico sempre. Ho parlato prima di un impotente senso di frustrazione in certi momenti, che poi cerco di superare, ma siamo la provincia dell'impero e dovrebbe essere chiaro a Roma che non possiamo continuare così. Mi viene da dire che, mentre a Roma si discute, Cartagine brucia. Così è in questa realtà: a Roma si discute e Cartagine brucia. Io mi sento di fare questa denuncia, perché secondo me le difficoltà devono essere denunciate; non possiamo dire sempre che tutto va bene o che siamo tutti bravi e belli.

Ognuno di noi cerca di fare il proprio dovere con consapevolezza, con abnegazione, con sacrificio e nonostante tutti i condizionamenti ambientali che ci sono (e

chi fa il magistrato in questa terra ne subisce tanti). Nel mio caso, ad esempio - non parlo di adesso perché ormai ho pure i nipoti - in occasione della prima comunione delle mie figlie, non ho trovato un locale dove poter festeggiare, per cui ho dovuto organizzare la festa a casa.

Ci sono quindi condizionamenti ambientali e una vita fatta di sacrifici, per poi dover dire che questa terra resta comunque terra di criminalità organizzata, che la criminalità organizzata controlla il territorio e che la risposta che lo Stato riesce a dare non è sufficiente.

Di lavoro se ne fa tanto, ma con risorse più adeguate si potrebbe rispondere più efficacemente, più velocemente e meglio. Non so da che cosa dipenda tutto questo, ma secondo me - scusate se ve lo dico, voi siete tutti politici - dipende anche da una volontà politica lasciare questa terra come provincia dell'impero.

Più che denunciare io non posso fare; spetta alla politica evidenziare la necessità che queste realtà siano valorizzate in termini di risorse in un certo senso. È anche possibile che noi non riusciamo a fare lo stesso clamore mediatico di altri, non so, lo dico per cercare di fare una critica anche verso noi stessi, come categoria: forse non abbiamo reso il problema particolarmente mediatico, non so che cosa dire, eppure lo abbiamo sempre denunciato in tutte le sedi istituzionali.

Reggio Calabria ha bisogno di aiuto, ci vogliono i riflettori su Reggio Calabria. Presso la sezione delle misure di prevenzione gestiamo l'ira di Dio; siamo il secondo ufficio d'Italia o forse anche il primo. Adesso si è iniziato con i controlli giudiziari e questa è una cosa che interessa anche l'economia del territorio.

La criminalità organizzata è infiltrata nell'economia e lo sappiamo tutti; ma per salvare le aziende sane e per farle prosperare qualcosa si può fare ed è proprio in questo senso che è stato introdotto l'istituto del controllo giudiziario, proprio per dare possibilità alle aziende, che sostanzialmente sono sane e che però subiscono, per condizionamento ambientale, il peso dell'infiltrazione mafiosa, di affrancarsi dal predominio mafioso con l'intervento dello Stato. Si tratta di un istituto la cui *ratio* di carattere generale è apprezzabilissima, ma, se dobbiamo occuparci anche di questo, dobbiamo avere le forze

per poterlo fare. O devo avere tre giudici presso la sezione delle misure di prevenzione che fanno tutto questo?

Con riguardo poi ai dati, troverete indicato nella relazione quanti detenuti abbiamo gestito, quante ordinanze di custodia cautelare abbiamo emesso (siamo nell'ordine di 700-800). Vi risparmio i numeri, che poi avrete modo di leggere quando avrete tempo, perché sono numeri stratosferici, che in altre realtà d'Italia non esistono.

Metto a disposizione della Commissione anche tutte le statistiche di quello che abbiamo fatto, dei procedimenti in entrata e in uscita, se vi possono servire, ma il succo del discorso è che fino ad oggi l'attenzione dello Stato centrale su questo fenomeno, secondo me, non è stata sufficiente. O non ci si rende conto perché non siamo stati capaci noi di esplicitare l'eccezionalità della situazione oppure non so obiettivamente che cosa dire. So solo che qui c'è l'impegno di un ufficio intero, che lavora dalla mattina alla sera. Ma non è questo, perché anche lavorando tanto si smuove solo una goccia nel mare e ci vogliono i venti di tempesta per sollevare il mare.

PRESIDENTE. Dottoressa, in funzione di quanto lei ha precisato e in funzione di quanto è stato detto anche in precedenti audizioni, volevo avere il quadro della situazione per quanto riguarda l'ufficio del giudice per le indagini preliminari, perché così, di fronte ai numeri, possiamo farci un'idea più precisa.

ARENA. Vi sono circolari del Consiglio superiore della magistratura che prescrivono un determinato rapporto tra il numero di giudici per le indagini preliminari e quello dei sostituti procuratori, dal momento che il tribunale di Reggio Calabria è distrettuale e si occupa quindi della criminalità organizzata del distretto. Io riesco a mantenere questo rapporto con sforzi eclatanti, ciononostante, come ho detto poco fa, ora è venuto meno perché sono andate contemporaneamente in maternità quattro colleghe.

Si tratta di posti in cui i magistrati non vogliono andare e vengono mandati quasi sempre d'ufficio. L'ufficio del giudice delle indagini preliminari, anche per la caratteristica di urgenza e per la tipologia degli affari che tratta, che vanno definiti in brevissimo tempo, deve necessariamente essere coperto, pertanto si tratta chiaramente di

spostare magistrati da altre sezioni e si crea un circolo vizioso, perché, quando la coperta è corta, se si tira da una parte i piedi dall'altro lato restano scoperti. Questa è la situazione dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari.

Si cerca in tutti i modi di far fronte alla situazione e di rispondere alle richieste di una procura che è iperattiva, visto che è a pieno organico. A questo proposito voglio aggiungere che c'è sempre stato un trattamento completamente diverso nell'assegnazione delle risorse fra gli uffici della procura e gli uffici giudicanti. Gli uffici della procura sono sempre forniti di personale, mentre gli uffici giudicanti sono una Cenerentola: è sempre stato così per tradizione storica, non si è capito mai il perché di questa differenza.

Noi cerchiamo quindi di tenere il passo per quanto riguarda la sezione gip-gup, visto che non si tratta soltanto del giudice per le indagini preliminari, ma anche del giudice dell'udienza preliminare, che celebra i processi. In effetti, con riferimento alle richieste di misure cautelari, non c'è arretrato, è stato smaltito quasi tutto. È chiaro pure che il gip è in posizione di terzietà rispetto agli indagati e necessita quindi di tempo per la valutazione: in quanto terzo, è istituto di garanzia, nel senso che verifica l'ipotesi accusatoria della procura della Repubblica, decidendo poi sulle istanze cautelari. È evidente che ciò richiede dei tempi di maturazione del convincimento, perché non si può certo arrestare la gente senza avere studiato bene il caso.

Quello che voglio dire è che l'ufficio del gip non si può ridurre ad essere un mero passacarte dell'ufficio della procura; è l'ufficio che garantisce il cittadino, per cui necessita chiaramente di tempi di valutazione.

FERRO. Dottoressa Arena, rispetto alle difficoltà che lei ha giustamente evidenziato, sia dal punto di vista delle risorse umane che strumentali, ho letto l'altro giorno la sua dichiarazione sulla questione del palazzo di giustizia, che è stata ribadita anche questa mattina in audizione.

ARENA. In effetti è un'altra cosa indecorosa: ho più giudici che aule e non posso far celebrare tante udienze quante potrei, perché non ho gli spazi.

FERRO. Le chiedo se non potreste avvalervi, attraverso un protocollo, del supporto della prefettura dal punto di vista tecnico per gare o eventualmente espletamenti e manutenzione della stazione unica appaltante.

ARENA. Potremmo anche pensare di fare un protocollo e in verità ho cominciato a valutarlo, perché ci potrebbero supportare: dovremmo fare una convenzione e vedere di avere un aiuto in questo senso. In effetti è un'idea che si potrebbe coltivare.

Presidenza del presidente *f.f.* VERINI

PRESIDENTE. Vorrei porre anch'io due brevissime domande. Innanzitutto, mi collego a quanto adesso lei stava dicendo. I progetti legati ai fondi del PNRR per l'edilizia giudiziaria e la dotazione logistica all'interno delle sedi giudiziarie prevedono qualcosa per il tribunale? In secondo luogo, il procuratore della Repubblica, per la verità, non ha detto di essere a pieno organico.

ARENA. Quasi, comunque sono sempre molti di più rispetto a noi. Non ricordo precisamente, forse anche loro hanno qualche vacanza.

PRESIDENTE. In ogni caso, come lei mi insegna, meglio non fare guerre fra poveri.

ARENA. No, assolutamente, anche perché con l'ufficio della procura c'è la massima collaborazione.

PRESIDENTE. Quello che le chiedo è se il Consiglio superiore della magistratura e il Ministero della giustizia sono pienamente informati delle lacune di organico e di risorse umane di cui ci ha appena detto (immagino magistrati, ma probabilmente anche personale amministrativo).

ARENA. Certo che sono informati.

PRESIDENTE. C'è qualche previsione in termini di tempi per qualche risposta?

ARENA. Per quanto riguarda il personale amministrativo, dopo ventidue anni di mancata indizione dei concorsi - erano ventidue anni che non si bandiva un concorso - adesso obiettivamente devo dire che è stato fatto un piano di assunzioni e si stanno espletando concorsi di cui abbiamo cominciato a vedere qualche piccolo effetto. Molti concorsi sono però ancora in corso, soprattutto quello per le assunzioni nell'ufficio del processo.

Quanto alla carenza di magistrati, come dicevo, siccome nessuno vuole venire da noi, il CSM ci destina i MOT dell'ultimo concorso, per cui sostanzialmente non se ne esce. Sulle risorse del PNRR per la logistica, invece, la storia del palazzo di giustizia risale a molto tempo fa. Il Ministero ha detto che aprirà un tavolo con il Comune di Reggio Calabria per riuscire a portare a compimento l'opera, perché obiettivamente questa sarebbe una grande cosa.

PRESIDENTE. Non essendoci altre richieste di intervento, ringrazio la dottoressa Arena, la cui relazione è stata acquisita agli atti, per il suo importante contributo.

Audizione dell'avvocato generale della Corte di appello di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione dell'avvocato generale della corte di appello di Reggio Calabria, dottor Fulvio Rizzo, che ringraziamo per la sua presenza.

Preciso che il dottor Rizzo viene audito in sostituzione del procuratore generale della corte d'appello di Reggio Calabria, dottor Gerardo Dominijanni, impossibilitato oggi a presenziare.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria. Ricordo che si tratta di una audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete i Resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di cinque minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

RIZZO. Signor Presidente, come sapete, il procuratore generale è fuori sede e mi ha dunque delegato a essere qui oggi; tra l'altro, l'attuale procuratore generale è arrivato nell'ottobre scorso e negli anni passati sono sempre stato io avvocato generale in questa sede; ho svolto anche funzioni di magistrato di primo grado in procura e ormai da oltre vent'anni mi trovo in procura generale, prima come sostituto e ora come avvocato generale.

Posso dire di avere dunque una conoscenza del territorio e anche della situazione criminale della 'ndrangheta della nostra Provincia abbastanza approfondita e dal punto di vista storico posso segnalarvi alcune situazioni, sicuramente a voi già note, ma che io ho

sempre posto in evidenza, anche in occasione di relazioni fatte per l'inaugurazione dell'anno giudiziario o quando abbiamo dovuto riferire sullo stato della criminalità.

Il primo punto che intendo segnalare è rappresentato dalla circostanza che la situazione della criminalità di tipo 'ndranghetista è una costante in questo territorio, almeno da quando io ho incominciato la mia attività nel 1980 quale pretore mandamentale.

La cosa grave è che, nonostante il numero rilevante di processi e di arresti che si susseguono e l'adozione di misure di prevenzione e patrimoniali, questa organizzazione mantiene la sua stabilità, la sua forza, il controllo delle situazioni economiche, il taglieggiamento dei commercianti onesti, il traffico di stupefacenti e tutte quelle attività che nel corso del tempo ha sviluppato e poi ha abbandonato: penso, ad esempio, ai sequestri di persona degli anni Ottanta, che sono stati abbandonati per espandersi e poi immergersi nel traffico di stupefacenti, senza mai lasciare il controllo del territorio.

Ho rilevato che i soggetti sono sempre gli stessi: i cognomi sono sempre gli stessi. Abbiamo una *holding* su base familiare. Se leggete l'ultima relazione - immagino che vi sia stata fornita dal procuratore della Repubblica - le attività di indagine, i procedimenti e gli arresti hanno sempre individuato sul territorio le stesse organizzazioni, per cui c'è una staticità. Mi chiedo come ciò sia possibile, nonostante l'impegno e la presenza rilevante di forze di polizia e di magistrati, e qui apro una breve parentesi per una considerazione che faccio spesso.

Il distretto della provincia di Reggio Calabria ha una popolazione che si aggira sui 570.000 abitanti, quindi è un piccolo distretto. Se facciamo un confronto con altre realtà del Nord Italia - penso, ad esempio, al tribunale di Ivrea, che ha lo stesso bacino di utenza e un territorio più vasto - troviamo che in quel circondario c'è un solo tribunale dimensionato come il tribunale di Locri. Sia pure, dunque, con tutte le problematiche che sicuramente il presidente del tribunale di Ivrea vi potrà rappresentare, per le carenze degli organici che ci sono lì come ci sono qui, quel territorio viene gestito con lo stesso numero di giudici che hanno il tribunale e la procura di Locri o di Palmi.

Ciò significa che c'è una situazione ambientale gravissima, che potete cogliere anche da altri dati statistici che vi invito a rilevare, che sono quelli della popolazione

penitenziaria (e poi vi spiegherò perché ho fatto questo ragionamento). Se consideriamo la popolazione penitenziaria - tempo addietro ho fatto uno studio sui dati statistici ufficiali del Ministero della giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che potete scaricare tranquillamente dal sito del Ministero stesso - risulta che su un totale di circa 60.000 detenuti in Italia, la popolazione penitenziaria calabrese per residenza o luogo di nascita corrisponde a più di 3.000 persone. Se confrontate questo numero - sono quasi tutti uomini, come in generale è per quasi tutta la popolazione penitenziaria, perché sappiamo che esiste una diversa proporzione tra uomini e donne nei penitenziari - risulta che purtroppo statisticamente c'è una delinquenza elevatissima tra la popolazione calabrese. Lo dico da calabrese, come da calabrese dico anche che ci sono tanti altri calabresi che sono persone oneste.

Il numero non è così elevato, però quello che devo constatare - ho fatto quasi quarant'anni di servizio - è che nel corso degli anni i cognomi sicuramente non sono cambiati, spesso anche i nomi, ma soprattutto i cognomi sono sempre gli stessi, nel senso che abbiamo uno zoccolo duro di soggetti che delinquono nell'ambito del crimine organizzato che appartengono alla *holding* della 'ndrangheta che opera sul territorio e anche fuori, all'estero, e che fa riferimento agli stessi nuclei familiari, pur subentrando a volte generi, figli e nipoti. Abbiamo quindi questo dato su cui dobbiamo sicuramente riflettere.

I processi si fanno, le forze di polizia ci sono, i sequestri di beni vengono eseguiti, vengono adottate le misure di prevenzione, però non riusciamo a liberare il territorio. Le cose che scrive oggi il direttore della DIA - e che immagino vi abbia già detto - sono le stesse di quarant'anni fa, quando la DIA ancora non c'era.

Nel mio ufficio curo varie cose, ma seguo ormai da anni con attenzione il settore dell'esecuzione delle pene, in genere trascurato e sul quale non si punta l'attenzione adeguata. Si tratta di un settore specialistico, se vogliamo, soprattutto per la normativa che viene applicata, dal punto di vista sia procedurale, sia sostanziale, sia per quanto attiene ai benefici penitenziari e a tutto il sistema dell'ordinamento penitenziario.

Vi ho detto dei detenuti. Come procura generale il mio ufficio tratta la maggioranza dei processi in esecuzione penale. Nel 70 per cento dei casi si tratta di

recidivi, anche più volte. Tutti questi soggetti che noi arrestiamo, su cui svolgiamo indagini, che controlliamo e ai quali sequestriamo i beni, sono recidivi. Oltre ai familiari, sono sempre gli stessi purtroppo.

Vi ho dato dei numeri. Non è una popolazione così elevata, ma, come ho detto, sono sempre gli stessi, che periodicamente sottoponiamo ad indagini, dopodiché li trattiamo per un po' di tempo in fase di indagini e celebriamo i processi. A volte scontano le pene nella fase dell'indagine e del procedimento, per cui in fase di esecuzione resta una bassa quota di pena; nei casi in cui le pene siano elevate, intervengono istituti che le dimezzano o le riducono.

Spesso si parla di certezza della pena. Le pene partono con una condanna - proprio in questi giorni mi sono occupato di alcune situazioni, devo dirvi necessariamente, perché mi stanno sullo stomaco determinate condizioni - e vengono poi abbattute attraverso l'istituto della continuazione dei reati. Se uno è delinquente, la mattina si alza, esce e commette delitti e magari lo fa per vent'anni.

Quando le sentenze passano in giudicato, chiede la continuazione tra tutti i reati che ha commesso nei vent'anni. Si stabilisce la pena base tenendo conto del reato più grave, con un aumento per la continuazione, cioè per l'ideazione del medesimo disegno criminoso: non so quanti di voi conoscano questi meccanismi. Si largheggia ormai nel dare questo istituto, per cui, come ho detto, si tiene conto della pena per il reato più grave e poi tutte le altre pene cambiano totalmente. Così, ad esempio, in caso di estorsione, per cui c'è stata una condanna alla reclusione per otto anni, la pena si riduce a due anni. Anche in caso di furto o ricettazione si riducono tutte le pene.

Abbiamo poi i nostri principi rappresentati dai cumuli delle pene e dai criteri limitatori del cumulo delle pene. Così, ad esempio, soltanto per i recidivi, quando si rendono latitanti e restano tali, succede che, quando li arrestiamo, dobbiamo cumulare le pene. Spesso capita che le sentenze vengano eseguite dopo un bel po' di tempo dai fatti, perché i processi non seguono immediatamente il fatto, ma, specialmente quando si tratta di processi di 'ndrangheta e si aprono con dichiarazioni di collaboratori, il processo parte dopo molto tempo dal fatto. Quando arriva la sentenza e questa passa in giudicato, le pene si cumulano.

Il criterio del cumulo ha dei limiti. Le pene da noi non superano i trent'anni, per cui, se uno viene condannato a vent'anni, poi ad altri quindici, poi ad altri sedici, poi ad altri quattro, duo o tre, arrivando a totalizzare magari una pena di ottant'anni, gliela dobbiamo poi abbattere a trenta dall'ultimo arresto, purché sia successivo alla commissione del reato. Abbiamo quindi persone condannate che hanno sconti di pena che ben superano il famoso terzo del rito abbreviato, che non li riguarda neanche.

Sto facendo questo discorso per dire che sono sempre gli stessi soggetti, perché le pene sono irrisorie e questo non perché il codice non le preveda, ma perché ci sono i meccanismi per ridurle; penso agli articoli 73 e 78 del codice penale.

Per arrivare alla pena dell'ergastolo, ci devono essere due condanne per cui, se uno è condannato a ventiquattro anni e poi ad altri ventiquattro, quando si cumulano le pene, si arriva all'ergastolo. Se però si ricorre all'istituto della continuazione fra i due reati commessi, alla pena base di ventiquattro anni per il primo reato più grave - magari di omicidio - si vanno ad aggiungere altri dieci o quindici anni e il totale non è più ventiquattro più ventiquattro, ma ventiquattro più una pena inferiore a ventiquattro, per un totale di trent'anni.

Come abbiamo detto, tutte le pene che si cumulano non superano i trent'anni. Se ai trent'anni si applica poi la liberazione anticipata, uno esce comunque dopo ventisei o ventiquattro anni, anche dopo essere stato latitante e anche se non ha rescisso i legami criminali e i casi che abbiamo avuto lo dimostrano. Come leggerete nella relazione, nel corso dell'anno ci sono stati due capimafia che, appena usciti dal carcere, hanno ripreso le redini, sono tornati e hanno riorganizzato la famiglia che, nel frattempo, in loro assenza non si era persa, ma continuava a sopravvivere.

Questa è la ragione per la quale dico che con questi trattamenti siamo un "sentenzificio", nel senso che emettiamo sentenze che poi sono carta straccia quando si sommano. Capisco che abbiamo dei limiti nell'applicare le sanzioni e tutti quanti vogliamo che la pena volga alla rieducazione, tuttavia, faccio una riflessione. Come si vede certe volte nei film americani, nel momento in cui il detenuto deve uscire dal carcere, viene fatta una valutazione al riguardo. Il fatto che la pena non sia superiore a trent'anni

non significa che a trenta matematicamente si esce, meno la riduzione per la liberazione anticipata.

C'è poi il fatto che le carceri non sono adeguate, per cui si ha diritto ad uno sconto di pena perché si è stati in una cella stretta con uno spazio limitato. Ci sono anche i meccanismi legati alla salute, per cui tutti quanti stanno male, perché la salute è la prima cosa che ogni detenuto si cura quando è arrestato: quando si è latitanti no, ma quando si viene arrestati ci si cura sempre la salute, con tutte le cure di questo mondo, che si pretendono e che noi diamo, con tutto quello che bisogna dare.

Per me il problema è che lavoriamo e lavoriamo tutti quanti - forze di polizia, magistrati - ma alla fine la normativa sul trattamento penitenziario non discrimina. Una cosa è il regime del 41-bis, che è una gestione del detenuto; una cosa è l'entità delle sanzioni. Su 40 processi a volte abbiamo gente contro cui magari vengono pronunciate più condanne a dieci anni, ma alla fine la pena è sempre di trent'anni: mi sembra il gioco dell'oca, per cui andiamo avanti, ma poi torniamo indietro.

Se possiamo metterci a un tavolino, con le mappe, sappiamo quali sono le famiglie mafiose, che sono sempre le stesse. Eccezionalmente qualcuno è diventato collaboratore di giustizia ed è uscito, ma, se è uscito lui, non è uscito però suo fratello o suo figlio, mentre se esce lui, purtroppo deve uscire anche il figlio, altrimenti non resta sul territorio. La verità, come ho sempre detto, è che i collaboratori di giustizia, così come i testimoni, dovrebbero sempre stare sul territorio: non è giusto che uno debba scappare dal territorio, sia esso collaboratore o testimone. Scappa perché non abbiamo il controllo adeguato, non gli possiamo garantire la sicurezza perché, pur sapendo chi sono i suoi nemici, non sappiamo come bloccarli, non sappiamo come isolarli e allora isoliamo il collaboratore in un'altra realtà.

Presidenza del presidente MORRA

PAOLINI. Dottor Rizzo, avendo avuto esperienza professionale nel settore penale, con personaggi che hanno cumulato pene, so bene che quello del cumulo materiale è uno dei problemi principali della nostra giurisdizione; c'è poi il cumulo che non può superare i

cinque anni, per cui se si è condannati per 80 reati da un anno, sono sempre cinque anni e non di più. È una cosa assurda, che la gente ignora e di cui non si parla e credo invece che sia molto importante che lei lo abbia detto.

La invito a inviarci una relazione su questo tema - non so se l'ha già predisposta, in ogni caso io la chiederei - perché secondo me va portato all'attenzione del Parlamento, perlomeno per distinguere il ladro di polli, nel senso che tutto sommato uno che fa cento truffe da un euro non merita di stare cento anni in galera.

La recidività è un problema, proprio perché abbiamo un sistema che, per il combinato disposto di più istituti, che presi uno per uno hanno una loro ragionevolezza e anche una finalità vagamente rieducativa, poi nella sostanza cumulati portano a risultati aberranti, per cui sembra un supermercato, nel senso che più si delinque, meno si paga. Questo è quello che conosce bene chiunque se ne occupi, a cominciare dagli avvocati penalisti che fanno esecuzione penale, perché anche gli uffici in procura molto spesso non dedicano adeguate energie a questo tema.

La ringrazio quindi per aver portato all'attenzione della Commissione questo tema, che è assolutamente estraneo al dibattito e forse non per caso, perché incidendo su quello si cambierebbe veramente la sorte. Si discute tanto su minuzie, ma questo è il problema, perché l'articolo 78 del codice penale prevede, appunto, il cumulo materiale.

In altri Paesi esiste il cumulo giuridico, per cui intanto si condanna ad una certa pena, poi, in fase di esecuzione, il giudice può seriamente dimezzare o tagliare, ma è una concessione e non un diritto, come da noi, che in alcuni casi arriva a vanificare tutti gli sforzi di chi lavora. Ci tenevo che rimanesse agli atti tutto questo. Aggiungo, come ho detto, che sarebbe molto interessante se ci mandasse il risultato dei suoi studi.

VERINI. Dottor Rizzo, c'è una domanda chiave nella sua esposizione: «Com'è possibile?». Immagino ci siano motivazioni economiche, sociali, culturali, storiche, ambientali di varia natura, giudiziarie. Secondo la sua opinione e naturalmente nel tempo che ci è concesso, chiedo dunque a lei come sia possibile.

Lei ci ha riferito che si conoscono, che sono sempre gli stessi e ad un certo punto ha lasciato sospesa la riflessione. Qual è la ragione per cui, nonostante si conoscano,

nonostante ricorrano sempre gli stessi cognomi, le stesse famiglie, le stesse pratiche e nonostante le evoluzioni che ci sono state, non si riesca a sradicare questo radicamento, che vede le stesse famiglie da anni?

RIZZO. La sua domanda mi consente di ampliare quanto ho detto. È una scelta criminale vincente, anche perché non ci sono alternative. Da una parte, c'è l'*holding* del crimine che rende, per cui è come se mio padre mi lasciasse un'azienda ed io me la prendessi, continuando a fabbricare infissi o quello che è; loro fanno estorsioni e commercializzano droga. Alcuni di questi soggetti vorrebbero uscire. Come sappiamo, qualche mafioso o qualche 'ndranghetista, vedendo i figli avviarsi su questo percorso, ha sollecitato l'adozione di misure di allontanamento dei figli dall'ambiente familiare. Alcuni detenuti, che hanno visto la loro vita e le loro condizioni di vita rovinate dal crimine, auspicano che il giudice dei minori allontani i figli dall'ambiente familiare.

Ad altri detenuti, invece, non passa neanche per la testa, perché hanno un'attività radicata e sono convinti che la loro sia la scelta migliore. Ho conosciuto centinaia di imputati che hanno sempre fatto questa attività e che poi sono diventati collaboratori. Hanno fatto la loro scelta nel corso degli anni e mi hanno dato anche spiegazioni sul perché a un certo punto hanno abbandonato il crimine, pur avendo profittato di ricchezze da sogno.

Giravano con le banconote accartocciate in tasca, perché avevano venduto la droga, e facevano la bella vita; ma quando le cose sono cambiate e sono finiti sotto la morsa della giustizia, alcuni sono stati convinti della possibilità di cambiare vita. Se noi non diamo dunque anche la carota, oltre alla frusta, non possiamo indurli a cambiare.

Qui ci sono realtà in cui, come ben sapete, c'è disoccupazione, ci sono problemi economici e difficoltà. Se andate nella provincia di Reggio Calabria, vi trovate in un'industria. Se si eccettua O.Me.Ca. e qualche altra situazione, dove sono dunque le attività economiche che possono indirizzare all'attività lecita?

Per questo prima ho fatto il paragone con il territorio di Ivrea, che è più vasto, ma ha la stessa popolazione: lì ci sono attività economiche che garantiscono. Ci sarà sicuramente lo spacciatore di stupefacenti, ci sarà chi fa furti e chi commette altri reati,

ma c'è una base più ampia di gente che ha la libertà di scegliere le opportunità; quindi c'è una questione sociale, su cui non spetta a me dire, ma a chi ha attività imprenditoriali e alla politica.

Io posso dirvi che, dal punto di vista della politica giudiziaria di contrasto alla criminalità, vedo che le strutture penitenziarie, l'ordinamento penitenziario e principalmente la normativa penale fanno acqua.

Approfitto qui per dirvi un'ultima cosa, se mi è consentito, sempre a questo proposito. Voglio richiamare la vostra attenzione sul problema dell'esecuzione parziale del giudicato, su cui è necessaria una modifica normativa che la consenta e che non si adegui all'orientamento indicato dalla Corte di cassazione con la sentenza del 29 ottobre 2020, che rispettiamo e ovviamente applichiamo, ma che praticamente non ci consente quasi più di mettere in esecuzione un giudicato parziale, come invece facevamo fino a un anno prima di questa sentenza.

Quando abbiamo un criminale al quale non siano concesse le attenuanti per ipotesi generiche e il processo venga rinviato su queste o su una circostanza per cui non si possa procedere all'esecuzione e però la pena minima è individuabile, perché non dovremmo eseguire la pena e dovremmo lasciarlo libero?

Ricordo che una volta mi arrivò dalla Gran Bretagna una sentenza di una pagina in cui si condannava a vent'anni di carcere uno che trafficava droga. Scrissi di poter avere la sentenza per intero e la sentenza era, appunto, di una pagina ed era immediatamente esecutiva: parliamo del verdetto del primo giudice. Noi abbiamo tutta una serie di passaggi, in primo, secondo grado e Cassazione.

Anche se passa in giudicato la responsabilità - vi invito a leggere la sentenza della Cassazione - non possiamo eseguire la sentenza, perché ci sono una serie di paletti che non finiscono mai. Bisogna aspettare che su questo si pronunci definitivamente il giudice, quindi anche la Cassazione, perché comunque i ricorsi vengono fatti per qualsiasi cosa, nel senso che si trova sempre un motivo per fare ricorso in Cassazione.

Alla fine dobbiamo aspettare, lasciando a volte libero il condannato per cui è stata pronunciata la sentenza, anche per reati gravissimi, come nel caso di un omicidio o di un'associazione per traffico di stupefacenti per cui, ad esempio, bisogna valutare se c'è

l'aggravante del traffico transnazionale *ex* articolo 4 della legge n. 146 del 2006. Si potrebbe non considerare la pena prevista per l'aggravante e intanto eseguire quella base, ma no, non si può fare.

PAOLINI. C'è poi la prescrizione della pena: una volta che è comminata la pena, può succedere che in caso di latitanza si prescriva. È il principio del *favor rei*, che da noi rileva ampiamente.

RIZZO. Le problematiche sono tante, però uno dei problemi è quello di cui vi ho detto. I tempi di esecuzione e le esecuzioni stesse hanno molto limiti, non edittali, ma proprio sul trattamento sanzionatorio, per questa normativa su cui si potrebbe anche intervenire.

PRESIDENTE. Penso che questa sia una questione che non riguarda soltanto il regime calabrese, ma che investe tutta la Nazione.

FERRO. Signor Presidente, intervengo solo per ricordare che durante la relazione sono stati dati dei numeri che ovviamente qui diventano ancora più significativi.

PRESIDENTE. Acquisiremo certamente la relazione.

RIZZO. Ho riassunto dei dati su quello che ho detto, a cominciare da quelli sulla popolazione penitenziaria.

PRESIDENTE. Dottor Rizzo, la ringrazio a nome della Commissione per il suo contributo e dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione del presidente della corte di appello di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori con l'audizione del presidente della corte di appello di Reggio Calabria, dottor Luciano Egidio Maria Gerardis, al quale do il benvenuto.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Reggio Calabria.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza. Preciso che nelle parti non segrete i Resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate. Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

GERARDIS. Ringrazio la Commissione per questa audizione che mi dà l'opportunità di fare il punto della situazione dal punto di vista della magistratura giudicante. Avete già ascoltato la presidente del tribunale; ora tocca a me completare le informazioni che avete già avuto.

Avrei forse preferito che mi fosse rivolta qualche domanda specifica che mi desse modo di introdurre le questioni, ma, se mi lasciate campo libero, posso procedere liberamente ad illustrarvi la situazione. Gli uffici giudiziari reggini hanno generalmente problemi di dotazione di risorse umane, che sono sicuramente scarse e complessivamente inadeguate alle esigenze del territorio, ma tanto più inadeguate quanto più i nostri organici sono scoperti.

Come ho detto, parlo dal punto di vista degli uffici giudicanti. Ricordo che la corte di appello di Reggio Calabria vive un momento di estrema difficoltà. Una corte che infatti conta, oltre al presidente e ai presidenti di sezione, 32 consiglieri in pianta, ha una presenza effettiva di 16 consiglieri, vale a dire esattamente la metà. Ove si consideri il

magistrato distrettuale che è aggregato alla corte di appello, anch'esso vacante, abbiamo in questo momento una vacanza di 17 consiglieri rispetto a una previsione di organico di 33.

Questa previsione di organico, che già sarebbe inadeguata, deve affrontare tra l'altro una mole di lavoro che, per quello che può riguardare direttamente questa Commissione, è davvero straordinaria.

Sono convinto che i numeri che sto per darvi dei processi di criminalità organizzata - estrapolati alla situazione pendente al 30 giugno 2021 - non hanno comparazione possibile con la stragrande maggioranza degli uffici italiani. Sono dati che vi ho già mandato: al 30 giugno 2021 avevamo 7.175 procedimenti penali pendenti in totale, di cui 166 procedimenti di DDA intesa come criminalità organizzata - parliamo della sola corte di appello, intesa come ufficio non come distretto - e 332 procedimenti di DDA intesa come droga, più mafia, più associazione. Di questi, 32 sono maxiprocessi con almeno 10 imputati e anche oltre. Abbiamo inoltre complessivamente 9.591 persone indagate e 544 persone detenute.

Dobbiamo affrontare questo carico di lavoro con la metà dell'organico coperto. Quello che è più drammatico è che tutto questo accade non per una disattenzione del Consiglio superiore della magistratura, che presta attenzione alla nostra terra e, devo dire, è anche abbastanza solerte nell'adottare provvedimenti di sua competenza e di sua spettanza, perché il Consiglio superiore della magistratura bandisce con priorità i posti vacanti della Calabria e mette a bando, su nostra richiesta, posti di applicazione extradistrettuale, oltre ad avere sempre un occhio attento rispetto alle esigenze.

Vi dirò che persino gli ultimi trasferimenti adottati di colleghi che avevano fatto domanda per altre sedi della corte di appello (domande che sono state necessariamente accolte) sono stati sospesi nella loro efficacia per il tempo massimo di sei mesi, proprio perché la nostra scopertura e la nostra situazione è ben conosciuta dal Consiglio superiore della magistratura.

Quando poi ci sono da assegnare le prime sedi ai magistrati ordinari in tirocinio (MOT) - quindi ai giovani colleghi di prima nomina - la Calabria è prioritaria nell'indicazione e nella scelta. Da questo punto di vista davvero non avrei rilievi di alcun

genere da muovere al Consiglio superiore della magistratura; basti pensare che, su mia richiesta, un paio di anni fa eccezionalmente ha addirittura emesso bandi straordinari per dieci posti contemporaneamente in extradistrettuale al tribunale di Reggio Calabria e tre in corte di appello. Sono posti che prevedono vantaggi economici e talvolta di carriera; sono stati messi a bando posti anche in sedi che hanno i presupposti di legge per avere la definizione di sede disagiata, quindi il doppio bando è andato scoperto e almeno il 20 per cento della scopertura è nell'ufficio. Anche questi posti hanno dei vantaggi economici e di carriera, ma spesso rimangono ugualmente scoperti.

Bisogna allora chiedersi perché c'è una scopertura di questi posti. È evidente: perché il collega magistrato vive male sotto vari profili, per i carichi di lavoro, per le responsabilità che è costretto ad assumere, per la qualità complessiva della vita. Questa è una società, come sappiamo tutti, molto complessa, che rende anche difficile l'inserimento sociale e umano. Per meglio dire, è il magistrato a guardarsi da questo tipo di inserimento che in altre realtà è più facile. Per cui, a parità di condizioni, è chiaro che nessuno viene volontariamente dalle nostre parti.

Il problema si porrebbe per tutti gli uffici: si pone di meno per il primo grado, perché il primo grado viene risolto con i MOT, che *obtorto collo* devono andare nei posti che vengono loro assegnati; però si pone in maniera drammatica per la corte di appello, dove non possiamo fare affidamento sui MOT e i posti continuano a rimanere scoperti.

Direi che, per usare un termine medico, la situazione è palesemente ingravescente e io sono fortemente preoccupato per la sorte della corte di appello nei prossimi anni, se lo stato della legislazione sarà questo.

Basti pensare che nell'ultima tornata sono stati recentemente banditi otto posti della nostra corte di appello - come voi sapete due volte l'anno il Consiglio superiore della magistratura bandisce i posti vacanti in tutta Italia - e si sta ancora discutendo se può arrivare un magistrato la cui posizione va valutata; al massimo prenderemo, su otto posti banditi, un solo magistrato e in compenso ne abbiamo persi quattro.

Per ogni bando generale, quindi, la corte di appello di Reggio Calabria continua a perdere posti e ciò semplicemente perché il consigliere che si occupa di penale in corte di appello va a fare tre udienze settimanali. Generalmente i colleghi della corte di appello

fanno tre udienze settimanali, ormai quasi esclusivamente di criminalità organizzata, che dunque richiedono un impegno straordinario, una responsabilità particolare e hanno una durata notevolissima. Spesso le nostre udienze si concludono a sera tarda.

I colleghi introitano "malloponi" per scrivere "sentenzione", per cui la loro vita è estremamente sacrificata e si riduce al lavoro. Rispetto ad altre corti di appello, dove magari si tiene una sola udienza settimanale e talvolta due, è chiaro che la situazione è di grande svantaggio e non è, come dicevo prima, neanche in qualche maniera compensata dalla vita civile, perché anche quella è molto più difficile, più cauta e molto meno libera.

È per questa ragione che si determina questa sorta di scoraggiamento a venire qui e, facendo una comparazione, non si vede perché il collega debba venire da Milano a Reggio Calabria o non piuttosto optare per una sede dove lavora di meno e vive molto meglio. Oggi questa situazione è drammaticamente accentuata dal fatto che il collega privilegia generalmente un sistema di vita tranquillo e migliore rispetto alla possibilità di godere di quei vantaggi economici e di carriera che fino a questo momento sono stati conferiti da bandi per uffici extra-distrettuali oppure presso sede disagiata.

Pertanto, la situazione per la corte d'appello deve essere valutata, a mio parere, sotto il profilo legislativo. Ricorderete che qualche tempo fa vigeva una norma che prevedeva il trasferimento d'ufficio all'interno dello stesso distretto di coloro che avessero raggiunto un'anzianità di servizio in primo grado sufficiente per far parte della corte d'appello. Una volta bisognava essere consiglieri d'appello, oggi basta la seconda valutazione di professionalità e dunque i magistrati di primo grado dello stesso distretto che possano essere trasferiti in corte d'appello transitano d'ufficio in corte d'appello, naturalmente con compenso, e lasciano liberi posti di primo grado che possono essere coperti dai colleghi magistrati ordinari in tirocinio (MOT).

Mi sentirei, sinceramente, di invocare questa modifica normativa, o almeno auspicherei che vi riflettete, perché è l'unico strumento che consentirebbe in prospettiva una soluzione, per come la vedo io, dei problemi dell'appello.

Ho un'interlocuzione costante anche con il Ministero, per la mia qualità, e so che ovviamente dovrebbero esistere anche delle revisioni di piante organiche periodiche e costanti che tenessero conto di parametri diversi dai singoli numeri. Per la verità, le ultime

revisioni delle piante organiche da parte del Ministero hanno tenuto conto di alcune specificità, ma solo entro certi limiti.

La prima fu una revisione parziale e addirittura sfuggì la considerazione delle pendenze dinanzi al riesame, dinanzi alle misure di prevenzione, che per noi sono un territorio, purtroppo, privilegiato. Anche la seconda, però, che pure tenne conto di questo, non tenne conto della qualità del lavoro e dell'impegno effettivo; non basta, infatti, pensare soltanto alla qualità del lavoro, ma bisogna tenere conto, ad esempio, di quante udienze i magistrati sono costretti a tenere, di quanto durano queste udienze, di qual è l'impegno reale del magistrato per equiparare i carichi e per equiparare le dimensioni degli uffici.

Facendo parte della commissione interministeriale per il Sud, sotto il versante del Ministero della giustizia, ho investito la locale giunta della sezione della Associazione nazionale magistrati del problema del *turnover*. Reggio Calabria è, da questo punto di vista, un territorio assolutamente privilegiato, perché ha un grandissimo numero di colleghi che vengono dal Nord e quindi ho chiesto loro di sapere quali fossero i reali disagi che loro avvertivano e perché tendessero a scappare nel momento in cui si rilegittimavano.

Mi è stato detto che il primo problema è che le piante non sono adeguate, che non esiste un'equiparazione di piante, che la qualità della vita è quella che è e che basterebbe riportare i carichi e la vita a condizioni di parità per ottenere degli effetti positivi.

Quello che fa rabbia è che se davvero riuscissimo a procedere a regime con piante coperte ed adeguate, tutta questa situazione di disagio verrebbe meno. Basterebbe per una volta, *una tantum*, coprire per tre anni le nostre piante e darci evidentemente qualcosa di più. Va reso merito al Ministero di aver individuato le cosiddette piante, o meglio tabelle flessibili, per cui vengono messe a disposizione della corte d'appello anche unità aggregate di magistrati da distribuire nel distretto a seconda delle esigenze. Basterebbe semplicemente, per una volta, riuscire a coprire tutti questi posti e probabilmente questa difficile situazione di disagio verrebbe in gran parte meno.

C'è un'altra cosa che rimprovero spesso ai miei colleghi, e non solo. Quando si verificò in Sicilia la stagione delle stragi, ci fu una forte mobilitazione della coscienza collettiva e poi una reazione dello Stato formidabile, che fu frutto anche di questa fortissima mobilitazione delle coscienze di fronte a quell'aggressione alla democrazia.

Ho la sensazione che questa stessa reazione morale non ci sia rispetto alla 'ndrangheta, da una parte perché la 'ndrangheta è sotterranea, opera senza stragi, con alcune eccezioni che voi conoscete molto meglio di me. La 'ndrangheta comunque non ha una politica, una tattica stragista e quindi determina, probabilmente, meno orrore, sulle prime. D'altra parte, c'è una sottovalutazione generale della situazione calabrese che credo andrebbe, invece, colmata al più presto.

Ci sono anche, dal mio punto di vista, delle valutazioni e delle sovrapposizioni errate di immagini, perché la Calabria purtroppo ha una sua specificità, non può essere neanche lontanamente equiparata, ad esempio, alla Sicilia, come pure in passato è accaduto.

La Sicilia ha una sua storia, fatta di una forte autonomia, è una terra che spesso è stata artefice della propria storia, mentre la Calabria non lo è mai stata, è sempre stata l'ultima ruota del carro. La Sicilia ha un'economia ed una società molto più strutturate di quelle calabresi. La società calabrese, che ben conosco essendo calabrese ed avendo sempre vissuto in questa terra, non ha una struttura omogenea, né una consapevolezza, né il popolo calabrese ha quella stessa omogeneità che ha il popolo siciliano. Ancora troviamo scritto nella nostra strada statale «strada delle Calabrie», ad indicare una diversità per cui non siamo mai stati accomunati da una stessa storia e da una stessa origine.

Siamo fortemente individualisti per mille ragioni storiche connesse al territorio, la nostra è una società molto dispersa, non adeguatamente strutturata, nella quale non esistono i corpi intermedi. In tale contesto, la 'ndrangheta è l'unica forza unitaria evidente rispetto a una realtà positiva che invece è sommersa.

Forse mi sto dilungando, ma queste mie considerazioni sono alla base di tante sottovalutazioni di un fenomeno calabrese che complessivamente meriterebbe, dal mio punto di vista, molta più attenzione. Esiste una realtà positiva che invece resta sommersa,

anche se mi rendo conto che a vari livelli e ripetutamente vengono assunti degli impegni in tal senso, i cui frutti, però, purtroppo non sempre si vedono.

PAOLINI. Signor Presidente, ho due brevi domande. Mi pare che il problema di cui lei ha parlato sia maggiormente avvertito con riferimento al giudicante che non al requirente. Le chiedo, a tal proposito, perché il giovane magistrato ha meno difficoltà a venire qui a svolgere funzioni di pubblico ministero che non di giudicante. Penso di intuire la risposta, sempre che sia così.

Le chiedo, inoltre, se per ovviare al problema sarebbe opportuno, a suo avviso, allungare i tempi minimi di permanenza in una sede, fin dall'inizio, come ad esempio si fa nell'Aeronautica, dove anche se lo Stato rilascia un brevetto da pilota, prima di dieci anni non si può andare a fare il pilota civile.

GERARDIS. Rispondo alle due domande dell'onorevole Paolini. La prima è connessa a un atteggiamento umano, mentale: ognuno sente la professione in un certo modo. Come talvolta si domanda perché uno faccia l'avvocato e non il magistrato, la ragione è che certe volte, all'interno della magistratura, c'è un modo di sentire la professione più dal versante del pubblico ministero che dal versante del giudicante, ognuno ha anche il proprio modo di essere e di porsi.

Quanto alla seconda domanda che mi poneva, se cioè sarebbe il caso di aumentare la permanenza in una data sede, posso rispondere che dal punto di vista degli uffici sarebbe certamente il caso, ma bisogna porsi il problema di quale sarebbe il contraccolpo: se già a parità di tempo previsto per trattenersi non viene nessuno, si immagini cosa accadrebbe se si costringesse il collega che deve fare la domanda per la Calabria a trattenersi molto di più che in altre sedi. Questo scoraggerebbe molto di più a presentare la domanda.

PAOLINI. Parlo di assegnazioni di ufficio, è chiaro. Se lo si lascia lì tanti anni poi diventa anche titolo per la valutazione di professionalità.

GERARDIS. Se la soluzione è coatta, è una soluzione iniqua, a mio parere, perché già il collega milanese che viene, per sua sfortuna, a Reggio Calabria piuttosto che in Basilicata - potrei dire anche Trentino, che è una realtà completamente diversa - si trova penalizzato per i carichi che deve sopportare in quegli anni; perché allungare la sua permanenza senza nessuna ulteriore contropartita?

Il problema si può porre da un altro punto di vista, cioè da quello dell'incentivo: una volta che un magistrato abbia terminato i quattro anni che gli spettano, se si vuole trattenere per altri due, tre o quattro anni riceve un incentivo veramente forte, che sia una contropartita effettiva in termini economici e di carriera. Si potrebbe, ad esempio, tenere conto di questo ai fini del suo sviluppo di carriera quando presenterà domanda per un ruolo semi-direttivo, gli si daranno dei compensi adeguati come premio se decide di rimanere. Direi che può essere intesa come la ferma militare.

PAOLINI. Mi scusi, ma il tema è proprio questo. Queste tematiche richiedono anche una conoscenza, una memoria storica che si comincia ad acquisire - mi dicono i suoi colleghi - dopo due, tre anni. Il magistrato antimafia comincia a produrre davvero al cento per cento dopo che si è fatto un quadro nella propria testa, quindi portare questo periodo di quattro anni a sei con incentivi e avanzamenti di carriera potrebbe essere, a suo avviso, una soluzione su cui lavorare?

GERARDIS. Questa potrebbe essere senz'altro una soluzione, ma soltanto nel caso in cui gli incentivi fossero adeguati. Il problema di fondo, a mio avviso, è che in Italia non si raggiunge mai una copertura totale dell'organico dei magistrati. In questo momento voi sapete meglio di me che mancano in Italia 1.300 magistrati, a breve arriveremo a 1.500 e anche di più.

Il ministro Cartabia ha anticipato che ci sarà un bando per 500 posti, ma per arrivare a coprire questi 500 posti passeranno almeno due anni, due anni e mezzo e fino ad allora le scoperture probabilmente arriveranno a 1.700, 1.800, 2.000 unità. Da questo parte tutto, perché gli organici sono scoperti, la coperta è corta e bisogna capire dove

tirlarla. Se invece gli organici fossero coperti, questi problemi non si porrebbero, il problema è tutto lì: bisogna coprire.

So che c'è una difficoltà notevole, perché purtroppo i concorsi in magistratura non vengono superati da un numero sufficiente di persone e quindi il problema - noto a tutti voi - è che poi, malgrado le decine di migliaia di domande, in ogni concorso risultano sempre meno vincitori rispetto ai posti banditi. Non si può, naturalmente, abbassare il livello di qualità del magistrato, ma bisogna trovare allora - e a questo siete voi legislatori che dovrete pensare - delle soluzioni tampone che possano in tutto o in parte, malgrado l'ultima sentenza della Corte costituzionale, riuscire ad assicurare la copertura di tutti i posti di tutti i generi. Se si coprono tutti i posti, siamo a posto.

VERINI. Alla luce della sua importante esperienza, al netto del fatto - riprendo le sue ultime parole - che saremmo a posto se tutti gli organici fossero al completo, lei ha fiducia in nuove organizzazioni del lavoro, in nuove modalità, nel lavoro importante - secondo alcuni e anche secondo me - che potrebbe svolgere a regime l'ufficio del processo?

GERARDIS. Credo molto nell'ufficio per il processo, che può dare un contributo importantissimo al lavoro del magistrato. Si badi bene, però, che l'ufficio del processo non è uno strumento indolore, perché richiederà una modifica di atteggiamento da parte di tutti: da parte dei magistrati, da parte del personale di cancelleria, da parte del foro.

Venerdì scorso ho partecipato proprio ad un convegno del Consiglio nazionale forense, dove ho preso parte al dibattito e da quel che ho visto il foro mi è sembrato abbastanza agguerrito rispetto a questo ufficio per il processo, non crede molto ai benefici di questo organo. Visto dall'interno, invece, l'ufficio per il processo potrà diventare uno strumento fondamentale nell'organizzazione dell'ufficio, soprattutto se non avrà una durata triennale, come oggi è previsto, ma avrà una sua stabilità.

L'ufficio del processo è un elemento importante ma non sufficiente, che diventerà fondamentale e risolutivo se accanto ad esso si verificheranno altre condizioni, come la copertura degli organici. Da solo, non può sopperire alle carenze, soprattutto se così gravi, delle piante organiche.

PRESIDENTE. Dottor Gerardis, le vorrei fare una domanda non tecnica, non relativa ai numeri o alle procedure, ma di natura culturale. Lei ha detto di essere nato in Calabria e di aver sempre vissuto in questa Regione e che, di conseguenza, presume di avere coscienza di che cosa significhi la cosiddetta calabresità.

Lei ha ricordato che la strada statale 18 Tirrenica o delle Calabrie riecheggia un'antica distinzione, perché le Calabrie sono tante. Esattamente come nella stessa provincia si distinguono tre mandamenti a livello 'ndranghetistico, il territorio di questa Regione, essendo sviluppato per longitudine e ben poco per latitudine, offre ecosistemi, caratteristiche climatiche e culturali molto differenti.

Vengo alla riflessione che vorrei proporle, per essere aiutato da lei a coordinare meglio questi dati che le offro. In percentuale, rispetto a tante altre Regioni, la Calabria, insieme - mi sembra - alla Campania, vanta le migliori statistiche relativamente ai laureati in giurisprudenza ed è con la laurea in giurisprudenza che poi si tenta anche il concorso per accedere ai ruoli di magistrato. Ci sono tanti magistrati di origine calabrese che però occupano ruoli anche importantissimi, di vertice, in altri contesti, in altre Regioni e, tuttavia, c'è una cronica, drammatica, emergenziale scopertura, tant'è che poi quelli che vengono sono quasi tutti di prima nomina, difettano di esperienza e il collega anziano, il decano deve formarli.

Ricordo un'audizione a Crotone, se si vuole anche particolarmente divertente, in cui a rappresentare l'ufficio di procura è arrivato un giovane sostituto che vantava due anni di esperienza nell'esercizio delle funzioni, che ci disse che il collega più esperto di anni di esperienza ne aveva tre.

Vi è questa repulsione da parte degli stessi calabresi a scendere in trincea - perché qui è questo che si è chiamati a fare, grazie anche all'esperienza - ma giacché Roma è assolutamente distante (qualcuno prima ricordava che mentre a Roma si festeggia e si brinda, Sagunto viene presa), se non sono gli stessi calabresi a scendere in trincea, se non c'è corpo intermedio, come lei diceva, in questa società, a questo punto si deve pensare che l'unico corpo intermedio sia garantito dalla 'ndrangheta, che rappresenta di fatto la struttura che vicaria lo Stato.

GERARDIS. Se la sua è una domanda, le rispondo, perché mi stimola molto. Essendo nato e cresciuto in Calabria, proprio qui a Reggio, ho vivo il ricordo di quello che era la Calabria cinquanta o anche sessant'anni fa e devo dire che questa è una realtà complessa, come lei sa, non è una realtà in cui tutto è bene o tutto è male, come talvolta viene purtroppo qualificata in altre sedi.

La 'ndrangheta, come dicevo prima, è unitaria e ha una sua evidenza forte, tanto è vero che connota negativamente questa terra dappertutto nel mondo, la squalifica, per cui la Calabria diventa la terra della 'ndrangheta, ma questa è una terra che ha tantissime positività sommerse, sconosciute a tutti, diffuse e al tempo stesso sconosciute anche tra di loro.

Ho apprezzato molto il libro del giornalista e amico Giuseppe Smorto «A sud del sud», nel quale fa il racconto di una serie di visite a queste positività del territorio calabrese, ma non è solo quello. Sono molto attento a quello che si muove nel nostro territorio e penso che sia compito della politica prendere atto di tante positività sommerse e l'una sconosciuta all'altra, sebbene operino in tantissimi settori, assolutamente scollegate tra di loro, e portarle ad emersione. In questa terra, ad esempio, è presente un volontariato straordinario, c'è un altruismo straordinario che sia scopre vivendoci, c'è un impegno civico veramente straordinario che passa attraverso il volontariato.

Credo quindi che immaginare la Calabria soltanto sotto il versante repressivo sia un errore clamoroso. Noi calabresi siamo portatori di una vecchia civiltà che basterebbe riprendere in mano, risollecitare ripartendo dal basso per ricostruire una realtà che è fortemente individualistica per mille ragioni, comprese quelle storiche.

I saraceni ci attaccavano dal mare e noi salivamo sui cucuzzoli delle montagne e le singole realtà, povere e piccole, relegate sui cucuzzoli delle montagne, erano costrette a vivere lontanissime l'una dall'altra e scollegate. Tutto questo ha portato un individualismo particolarissimo; forse ci possono essere dei tratti della Sardegna che ricordano la Calabria, ma la Calabria ha appunto queste tristi specificità.

Basterebbe ricostruire un tessuto sociale ed economico che qui manca e, ripartendo proprio dalle realtà positive che credo siano davvero tantissime, rilanciare questo tipo di calabresità che il calabrese, invece, porta sempre nel proprio intimo e che

se si riesce a sollecitare positivamente diviene sempre un elemento di fortissima identità. In fondo, in negativo, la 'ndrangheta vive di questo: se invece di venire sollecitata solo dal versante negativo, questa calabresità fosse sollecitata dal versante positivo, se ci fosse un'azione politica di sostegno economico e al tempo stesso strutturale e sociale adeguata, forse la Calabria non sarebbe più l'ultima provincia dell'impero.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Gerardis. Non essendovi altre richieste di intervenire da parte dei colleghi, dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del Presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Reggio Calabria, avvocato Rosario Maria Infantino.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione dell'avvocato Rosario Maria Infantino, presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Reggio Calabria.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Reggio Calabria. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Do pertanto la parola all'avvocato Infantino, presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Reggio Calabria, precisando che qualora ne ravvisi la necessità può chiedere sempre di passare dall'audizione libera a quella secretata, in modo tale che quanto verrà detto non verrà divulgato.

INFANTINO. Signor Presidente, nel ringraziare per l'invito, io non ho capito qual è l'oggetto del dibattito e su cosa devo riferire.

PRESIDENTE. Abbiamo avviato in maniera sistematica una ricognizione dei problemi che l'ordinamento della giustizia offre nei singoli uffici giudiziari. Siccome l'avvocato, per la nostra Costituzione, è considerato un perno, appunto, dell'amministrazione della giustizia, non soltanto ci rapportiamo ai titolari degli uffici giudiziari (sia quello di procura che il tribunale), ma anche a coloro che esercitano il sacrosanto e costituzionalmente sancito diritto alla difesa.

Abbiamo pertanto ravvisato la necessità, soprattutto in terra di Calabria, di rapportarci agli organi forensi, anche perché la convinzione della Commissione è che sia nell'interesse degli stessi avvocati studiare determinati fenomeni che possono incidere sull'immagine della categoria stessa e prevenire fenomeni che possano degenerare, anche perché qualche tempo fa abbiamo saputo tutti che ci sono stati problemi con ipotesi di corruzione in atti giudiziari e questa corruzione in atti giudiziari è stata posta in essere da avvocati, per quanto non del foro di Reggio Calabria, ma comunque di fori calabresi.

Volevamo quindi raccogliere il *sentiment* da parte di chi rappresenta la difesa, perché nell'ottica complessiva della giustizia dobbiamo tenere conto di tutte le voci e non soltanto di quelle della magistratura sia inquirente, sia giudicante.

INFANTINO. Io sono presidente del Consiglio dell'ordine e, in tale qualità, mi sto adoperando perché l'organismo funzioni al meglio. Non sono un penalista, mi occupo di diritto amministrativo, quindi di tutt'altro. Non sono addentro a determinate vicende. Da quando sono stato eletto, sto facendo del mio meglio per cercare di far sì che l'organo funzioni nel migliore dei modi.

Siamo appena reduci da una riunione di tre giorni con il Consiglio nazionale forense, che è stato qui a Reggio Calabria; questa presenza per me ha rappresentato un momento di legalità altissimo, perché avere il massimo organo dell'avvocatura a Reggio Calabria è una cosa che in Calabria forse non si era mai verificata. Abbiamo chiesto ed invocato questo incontro e siamo stati esauditi. Sono intervenuti la dottoressa Fabbrini, l'onorevole Sisto, l'avvocato Ermini, vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, e per noi è stato veramente un momento di grande partecipazione, un modo di dare linfa all'avvocatura e un momento per invocare i principi di legalità in un territorio che è già notoriamente critico in sé.

È anche a tutti noto, senza entrare nei particolari, che la giustizia al Sud soffre di alcune penalizzazioni, soprattutto - per fare un esempio - dei vuoti degli organici, che ci sono soprattutto in magistratura. A questo aggiungerei che in questo lembo di Meridione arrivano sempre giudici di nuova nomina. Ciò è molto significativo, perché non sono oggettivamente adatti a questo territorio. Forse sarebbe il caso di far venire dei magistrati

di una certa esperienza, non solo nel penale, ma anche nel civile, dove l'esigenza è quella di tutelare i diritti dei cittadini. Da questo punto di vista, quindi, è bene che ci sia una maggiore attenzione.

Questi ragazzi di nuova nomina arrivano a Reggio Calabria, rimangono per un paio di anni e poi se ne vanno, in un *turnover* continuo che non risolve i problemi. Questo vale anche nel penale, perché sia all'ufficio di procura, sia nel tribunale giudicante spesso sono destinati dei ragazzini, a volte anche in posti chiave. Posti chiave sono, ad esempio, l'ufficio gip-gup o il tribunale del riesame, dove spesso le esigenze sono immediate e primarie e anche lì a volte abbiamo dei ragazzi sicuramente preparatissimi - per l'amor di Dio - ma con un'esperienza minima. Forse è il caso di attenzionare questi settori per quanto riguarda la giustizia.

Per il resto, posso dire che abbiamo instaurato un rapporto veramente quasi all'unisono sia con la presidenza del tribunale, sia con il presidente della Corte di appello. Colloquiamo continuamente. Stamattina sono stato circa una mezz'ora dal presidente del tribunale per cercare di risolvere i problemi. C'è un'interlocuzione continua e immediata e abbiamo anche una risposta immediata sia da parte del presidente della Corte di appello, sia da parte del presidente del tribunale. Abbiamo adesso questo ufficio del processo, ad esempio, quindi stiamo cercando di mettere insieme alcune idee su come utilizzare al meglio questo personale che dovrebbe arrivare da qui a poco.

Questo è il quadro della situazione. Consideri che tra le altre cose - questo lo voglio aggiungere - quello di Reggio Calabria è un ordine distrettuale, quindi io sono anche il presidente distrettuale per il territorio che comprende Palmi e Locri e anche con il Consiglio dell'ordine di Palmi e con quello di Locri, da quando sono stato eletto, stiamo cercando di lavorare tutti insieme. Desidero, infatti, che non si sentano marginalizzati, non c'è occasione in cui non coinvolga questi due ordini, perché voglio che le decisioni distrettuali siano prese da tutto il distretto.

VERINI. Presidente Infantino, lei ha anticipato quali possono essere i confini della sua presenza qui, anche se quella di presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati è una figura di grande autorevolezza, come ruolo e immagino anche come persona.

Abbiamo svolto un programma intensivo di audizioni, da ieri fino a questo momento, nel cui ambito abbiamo ascoltato moltissime componenti della giurisdizione, della società, delle associazioni e delle istituzioni. Il quadro che ci è stato rappresentato, che in parte conoscevo - qualcuno di noi più da vicino, qualcuno un po' più da lontano - presenta caratteristiche straordinarie di complessità, difficoltà e delicatezza soprattutto su certi piani, come ad esempio il rapporto e l'invasività delle organizzazioni criminali nelle istituzioni e nel mondo delle imprese e l'imprenditorialità delle stesse organizzazioni criminali, che ormai da molto tempo non sono più un fatto locale o regionale, se mai lo sono state.

Da queste audizioni, sono emersi anche legami con il mondo delle professioni, che supporta, con le proprie competenze, anche attività finanziarie della criminalità organizzata legata al riciclaggio dei proventi dalle attività illecite.

A tale proposito, mi interesserebbe sapere, dal suo punto di osservazione e senza ragionevolmente poter entrare nel merito di singole vicende, se lei pensa che queste ramificazioni, queste penetrazioni siano davvero a un livello di guardia, come abbiamo capito dalle audizioni, e forse in certi casi anche oltre il livello di guardia, oppure se pensa che siano allarmi sovradimensionati.

INFANTINO. La ringrazio per la domanda. In termini di criminalità pura posso dire poco, se non quanto riportano già le notizie giornalistiche; questo glielo dico con grande schiettezza, perché tra le altre cose, non interessandomi esattamente alla materia penalistica, non sono addentro a questi temi. Lo sono però per quello che è il mio campo di azione.

In questa Provincia, moltissimi Comuni sono stati sciolti, c'è un numero statisticamente elevato di informazioni interdittive, di misure di prevenzione. Questo, per un verso, è dovuto alla bontà delle iniziative giudiziarie, perché chiaramente il fenomeno mafioso va combattuto, è il vero cancro della società, su questo non c'è dubbio. Credo, però, che questo vada filtrato bene, perché c'è un numero infinito di Comuni che sono stati democraticamente eletti, dove a volte c'è una penetrazione, ma per i quali mi sembra eccessivo arrivare fino allo scioglimento.

Da questo punto di vista, apporterei alcuni accorgimenti, perché in realtà forse dove c'è quel pericolo, quel cancro, si potrebbe anche intervenire per estirparlo senza arrivare a sciogliere un Comune o comunque ad adottare una misura interdittiva (lo stesso direi a proposito delle imprese), che a volte penso - ma sarà una mia deformazione professionale - sia anche eccessiva o nasca da presupposti che non sono certi.

Le dico questo proprio in ragione del tessuto economico di questa Provincia, perché sa meglio di me che tutte queste misure finiscono per azzerare le aziende e quindi chiaramente creano disoccupazione e la disoccupazione crea ulteriori fenomeni delinquenziali.

VERINI. Non pensa che però spesso, al di là delle conseguenze, le interdittive siano motivate anche da fatti oggettivi, dal fatto che molte aziende sono addirittura dirette o eterodirette dalla criminalità organizzata?

INFANTINO. Assolutamente sì. Dove è certo che sia così, è bene intervenire e chiuderle subito. Anzi, io eviterei anche altre forme di ravvedimento, di questo abbiamo parlato in un recente convegno, che poi tali non sono. Basti pensare al controllo giudiziario, un istituto che nel momento in cui lo si adotta, se l'azienda è *in bonis* deve essere messa *in bonis*, se poi lo si adotta e si interdice comunque l'azienda, c'è qualcosa che non va nello stesso istituto.

Non c'è dubbio però che la prima cosa che bisogna fare è intervenire laddove c'è la certezza di un fenomeno mafioso-criminale e questo va fatto assolutamente, ma quello è che va fatto anche nell'interesse di tutti, anche delle altre aziende che operano legittimamente.

FERRO. La ringrazio, presidente Infantino, anche perché devo dire che forse è la prima volta che a guidare l'ordine forense non è un penalista, perché credo che vi sia anche una visione forse anche più obiettiva delle necessità e delle esigenze.

La prima domanda che volevo farle, che ho posto anche alla presidente del tribunale, che però non mi ha saputo rispondere nello specifico, è sullo stato del nuovo

immobile per il palazzo di giustizia, che pare sia affossato. Alla fine, ovviamente, lo vivete quanto il presidente o i magistrati. Le chiedo inoltre una considerazione circa i tempi dei processi rispetto al carico, in termini di lista d'attesa, quasi come fossimo in sanità.

Infine, riguardo a questo convegno «A Sud della giustizia», vorrei sapere quali sono state le richieste che avete fatto, e che sicuramente saranno venute anche da parte delle camere penali, sulla riforma della giustizia.

INFANTINO. Per quanto riguarda il palazzo di giustizia, si tratta forse di una delle più grandi opere incompiute in questa città. È una situazione che ho segnalato sei mesi fa, su cui avevo scritto un articolo che aveva occupato una pagina intera di giornale. L'avevo fatto perché il palazzo della giustizia nasce da un concorso di idee e quando si è deciso di costruirlo eravamo gioiosi. Tra le altre cose, c'era un palazzo architettonicamente veramente importante, una cosa bellissima, ma poi tutto si è fermato.

La cosa che mi ha colpito di più è che non si riusciva a capire perché non andasse avanti. Non si riesce a spiegare perché un appalto che riguarda il palazzo della giustizia - non una casa privata - dove si esercita la legalità si ferma e non si riesce ad andare avanti. L'intera società si è mossa intorno a questo. Questo è stato il primo grande problema che si è verificato, con un'alternanza tra Comune e Ministero, per cui a un certo punto non si riusciva a capire se l'opera dovesse completarla il Ministero o il Comune.

È sempre la stessa ambiguità che abbiamo avuto nella gestione dell'attuale tribunale, che è ospitato in un palazzo comunale, che è il centro direzionale, e ogni volta che c'è qualcosa che non funziona c'è sempre questa ambiguità se ad aggiustarlo debba essere il Comune oppure il Ministero.

In occasione di questo incontro che abbiamo avuto, questo è stato uno dei temi centrali, su cui ha preso una posizione ferma anche il presidente del tribunale, ma devo dire che anch'io ho preso posizione, perché intorno alla tavola rotonda era seduto anche un ingegnere che veniva dal Ministero e che era il tecnico mandato proprio per capire quale fosse la situazione.

Le confesso che ancora non sono riuscito a capire quale sia il problema per il quale questo palazzo di giustizia è fermo. Pare che ci sia un accertamento tecnico preventivo, ma non riesco proprio a capire se un accertamento di questo tipo tecnicamente può fermare la costruzione di un palazzo di giustizia. È vero che c'è un contenzioso con la ditta che c'era prima (del resto è normale che ci sia, essendo stato rescisso il contratto), ma questo non significa fermare la costruzione di un'opera pubblica. Questo è stato uno dei temi principali che sono stati dibattuti. Non c'è un provvedimento giudiziale che dica che non si può continuare e non si può intervenire, non si capisce. È da tempo che è così.

Per quanto riguarda gli altri temi oggetto del convegno, visto che lei mi ha parlato di questo, onorevole Ferro, sono quelli che sono in discussione in Parlamento per il PNRR, che riguardano la digitalizzazione, che ha un'incidenza sull'edilizia giudiziaria. Quello che accade è veramente assurdo: abbiamo un palazzo così bello, progettato diciotto, vent'anni fa e ancora non costruito, che forse, nel momento in cui vedrà la luce, sarà anche obsoleto.

Infatti, nel momento in cui interviene la digitalizzazione, gli spazi necessari non saranno quelli di ieri, saranno altri, quantomeno saranno diversi. Vedremo nascere un palazzo che, di per sé, è realmente obsoleto, forse avrà bisogno di essere adeguato rispetto alla progettazione originaria.

Questi sono stati i temi centrali di questo dibattito. C'è poi l'aspetto tecnico della giustizia di prossimità, ma questa è tutta un'altra cosa. Parlo dei famosi sportelli che dovrebbero erogare giustizia, ma su questa idea abbiamo molte riserve.

PAOLINI. Presidente Infantino, visto che lei ha un osservatorio particolare, un altro dei misteri dell'incompiuto è il famoso *tapis roulant* di Reggio Calabria. Ci chiediamo tutti perché non si finisca. Sa qualcosa in proposito, o riesce a capirlo da cittadino, visto che ha parlato di opere incompiute?

INFANTINO. Assolutamente nulla. L'unica cosa che so è che mi faccio la stessa domanda che si fa lei. Non si riesce a capire perché. È una brutta pagina, perché è sempre pieno di

sporczia e frequentato da qualcuno che magari ha alzato il gomito la sera e ne approfitta. Veramente non è una bella cosa.

PRESIDENTE. Non essendovi altre domande, ringraziando l'avvocato Infantino per il contributo, dichiaro conclusi i nostri lavori.

I lavori terminano alle ore 17.

MISSIONE A CALTANISSETTA
28 FEBBRAIO-1° MARZO 2022

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO STRALCIO

XVIII LEGISLATURA

Senato della Repubblica

Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

MISSIONE A CALTANISSETTA

LUNEDÌ 28 FEBBRAIO 2022

~~PARTE RISERVATA~~

Presidenza del presidente Nicola MORRA

Partecipano i deputati

AIELLO Davide, AIELLO Piera, MICELI e PAOLINI

Intervengono il prefetto di Caltanissetta, dottoressa Chiara Armenia, unitamente al questore di Caltanissetta, dottor Emanuele Riifari, al comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Vincenzo Pascale, al Comandante provinciale della Guardia di Finanza, colonnello Stefano Gesuelli e al Capo Centro operativo DIA, colonnello Giuseppe Ialacqua. Intervengono inoltre il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, dottor Salvatore De Luca, accompagnato dal dottor Santi Roberto Condorelli, Procuratore Aggiunto della Repubblica, dal dottor Pasquale Pacifico, Sostituto Procuratore assegnato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta e dalla dottoressa Claudia Pasciuti, Sostituto Procuratore della Repubblica in servizio alla Direzione Distrettuale Antimafia presso il Tribunale di Caltanissetta, il Presidente del Tribunale di Caltanissetta, dottor Daniele Marraffa, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Caltanissetta, dottoressa Lia Sava, accompagnata dal dottor Fernando Asaro, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Gela, il Presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta, dottoressa Maria Grazia Vagliasindi, il Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Caltanissetta, avvocato Pier Luigi Zoda, e la giornalista Elvira Terranova.

I lavori iniziano alle ore 9,30.

Audizione del Prefetto di Caltanissetta, dottoressa Chiara Armenia, unitamente al Questore, dottor Emanuele Ricifari, al Comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Vincenzo Pascale, al Comandante provinciale della Guardia di Finanza, colonnello Stefano Gesuelli e al Capo Centro DIA, colonnello Giuseppe Ialacqua.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al prefetto di Caltanissetta, dottoressa Chiara Armenia, accompagnata dal questore di Caltanissetta, dottor Emanuele Ricifari, dal comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Vincenzo Pascale, dal comandante provinciale della Guardia di finanza, colonnello Stefano Gesuelli, e dal capo centro operativo della DIA, colonnello Giuseppe Ialacqua.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Caltanissetta. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego pertanto gli auditi di segnalare, nel corso della seduta, eventuali esigenze di segretazione.

Preciso, poi, che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati, fatta comunque salva la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione degli auditi i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti da porre. Do quindi la parola al prefetto, dottoressa Armenia.

ARMENIA. Signor Presidente, ringrazio lei e tutta la Commissione. Questa è un'occasione per noi molto positiva, perché ci dà la possibilità di fare un *focus* sulla situazione della criminalità organizzata, ma anche del crimine comune, in Provincia di Caltanissetta. Faccio una piccola introduzione su quello che è il tessuto economico-sociale della Provincia di Caltanissetta, che conosco da un anno.

Da quello che ho potuto verificare, è un territorio che indubbiamente ha subito una depressione economica e sociale, dovuta al fatto che i settori produttivi principalmente erano i settori dell'agricoltura, della pastorizia, dell'estrazione delle zolfe (zolfiere), che poi è andato ovviamente a chiudere. Rimane un'economia agricola, se vogliamo, e della pastorizia.

Questo è il quadro generale; diciamo anche che la situazione di contingenza e di crisi economica degli ultimi anni, che ha riguardato tutto il Paese, ma questa realtà in particolare, anche per una carenza infrastrutturale che definirei atavica e particolare, l'ha resa un po' chiusa. Si tratta di un'economia povera; in più, vi sono tassi di disoccupazione molto elevati. Si era arrivati a tassi del 22 per cento; attualmente siamo al 14 per cento. Indubbiamente questa potrebbe essere la spiegazione della creazione di un *humus*

particolare per le mafie e per le organizzazioni criminali.

Ovviamente dove c'è fragilità, dove c'è debolezza, dove c'è povertà, voi mi insegnate che le organizzazioni mafiose possono riuscire a consolidarsi. L'unica zona produttiva industriale è la raffineria di Gela, che sta vivendo una trasformazione in bioraffineria per la produzione di idrocarburi puliti. Ci sono diversi progetti (ad esempio il progetto "Cassiopea") che si stanno via via realizzando; ma ovviamente questa ristrutturazione ha determinato altri licenziamenti.

Io stessa in questo anno sono stata fortemente impegnata in un'azione di mediazione costante, per cercare di trovare delle soluzioni (in qualche caso le abbiamo trovate), per evitare che il tasso di disoccupazione aumentasse fortemente. Questa è la situazione economica. Vi sono delle speranze legate al Piano nazionale di ripresa e resilienza, su cui i nostri riflettori, ma anche quelli dell'autorità giudiziaria, sono già accesi da tempo.

Faccio una piccola digressione: la cosa che mi piace rilevare è una forte sinergia, che ho voluto sin dai primi giorni in cui sono stata qui come prefetto, sia con le Forze dell'ordine, ovviamente, sia anche con l'autorità giudiziaria. È importante, se ci sono delle perplessità o degli spunti investigativi, che può dare anche il prefetto, che vi sia una collaborazione con la procura di Gela e con la procura di Caltanissetta, dove adesso si è insediato il nuovo capo della procura, Salvatore De Luca; ma già con il procuratore Paci si era creata una collaborazione interistituzionale che mi piace rimarcare. Questo è molto importante e lo vedremo su Gela.

Si è determinata una situazione un po' particolare, perché le mafie e il crimine comune hanno operato. La mafia c'è stata, la mafia c'è e la mafia verosimilmente ci sarà. Ma lo Stato c'è stato, come vedremo, c'è e ci sarà. Come? Non voglio fare retorica, perché la retorica fuoriesce un po' dal mio modo di pensare e di fare. Tuttavia ci sono state un'azione stringente e una pressione forte; stiamo contrastando e stiamo fronteggiando la loro pressione con la nostra pressione, a tutti i livelli, con operazioni, con piani di controllo coordinato del territorio e con operazioni giudiziarie condotte grazie alle indagini delle Forze di polizia, di cui parlerò.

Un altro fenomeno particolare è l'immigrazione. Qui ci sono oltre 4.000 immigrati

regolari, di cui 1.200 hanno un permesso di soggiorno di lunga durata. Non ci sono particolari problemi di intolleranza. Il problema della migrazione viene ricordato per l'uccisione di un pakistano, nel 2020 (se ricordo bene). Sono in corso le indagini, dalle quali risulterebbe che questo pakistano cercava di contrastare il caporalato.

Faccio una piccola digressione, in modo tale da seguire una linea logica: sul caporalato, sul lavoro nero e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro è stato stilato un protocollo di legalità, che non rimarrà sulla carta, perché ha già dato dei risultati importanti. Pensiamo che proprio nelle fasi della raccolta, che va da aprile a giugno, ci saranno e ci potrebbero essere dei risultati di interesse.

La criminalità comune si collega alla disoccupazione, che indubbiamente c'è e che fornisce la mano d'opera. È ovvio che un soggetto che vive già una situazione economica familiare grave, di crisi, non fatica a esporsi e a offrirsi come mano d'opera per un guadagno praticamente immediato e costante.

Il Covid-19 poi ha aggravato tutta questa situazione, mettendo le imprese in ginocchio; queste situazioni di crisi indubbiamente non hanno agevolato la situazione. Però sul crimine comune possiamo registrare e abbiamo registrato una riduzione dei reati predatori; parliamo principalmente dei furti e delle rapine, che poi sono quelli che danno più fastidio e che creano maggiore allarme sociale. Abbiamo una riduzione di circa il 23 per cento dei furti e del 46 per cento delle rapine; se ne sono registrate diciannove e molte di queste sono già state portate quasi a soluzione da parte delle Forze dell'ordine.

Per quanto riguarda invece alcuni reati particolarmente pesanti, lo spaccio di sostanza stupefacente rimane costante ed è ancora rilevante. I danneggiamenti seguiti da incendio sono una caratteristica tutta gelese. A Gela non pensiamo che tutti gli incendi, 46, siano da ricondurre alla criminalità organizzata. Ci sono stati *focus*. Purtroppo a Gela, di fronte a qualsiasi problema e contesa, prendono gli accendini e bruciano tutto.

È una caratteristica e, per me che vengo da un'altra realtà territoriale, quella di Ragusa, è stata una delle prime cose che ho notato. Quando chiedevo in merito a un incendio, mi veniva risposto: fa parte del territorio. Stiamo però focalizzando la nostra attenzione su alcuni incendi, anche su mio *input*. Mi riferisco a degli incendi che, ad

esempio, riguardano i dipendenti di un'azienda che opera nei rifiuti e un'azienda di servizi del Comune di Gela.

Escludo si tratti di fatti personali e su questo ho richiamato l'attenzione della Procura di Gela, con cui facciamo delle riunioni operative. A volte non so se sono investigatrice o giudice. Penso sia importante, perché quelli non sono i soliti incendi. Ci stiamo quindi focalizzando su alcune situazioni che sono tuttora al vaglio dell'autorità giudiziaria.

Ci sono poi i maltrattamenti in famiglia. Purtroppo, registriamo un aumento fortissimo del codice rosso per i maltrattamenti in famiglia a danno di donne o figli. Con il Comitato abbiamo condiviso il pensiero che sia un problema non di procedure, ma di sensibilizzazione di una cultura. Bisogna intervenire sulla cultura, non c'è altro da fare. Bisogna ripartire dalle scuole elementari e medie (direi anche dall'asilo) per cercare di far capire che il rispetto dell'amichetta e dell'amichetto è importante.

Abbiamo svolto una bella manifestazione con tutte le istituzioni, tra cui il Presidente e il Procuratore generale della Corte d'appello, alla presenza di ragazzi e studenti. Abbiamo dedicato la serata alla donna vittima di maltrattamenti. Pensiamo che quest'azione stringente e costante sia come una goccia che deve rompere la pietra.

Io ho puntato molto sui percorsi di legalità. Possiamo fare convegni, riunioni e discussioni, ma sempre là siamo: il maltrattante farà sempre del male alla donna. Abbiamo, quindi, pensato di lavorare promuovendo dei percorsi di legalità nelle scuole, ma, purtroppo, siamo stati bloccati dal Covid-19. Il Direttore dei servizi scolastici provinciali ci ha chiesto di rinviare di qualche tempo l'iniziativa perché i ragazzi, a causa della DAD, sono un po' confusi.

Sempre rimanendo in tema di crimine comune, registriamo anche il dato riguardante gli immigrati. L'immigrazione è parte di questo crimine comune, specialmente nel settore dello spaccio di stupefacenti. C'è stata un'importantissima operazione, la *Ika Rima*, che ha riguardato direttamente il centro storico di Caltanissetta e i nigeriani.

Ne parlerò quando tratterò della criminalità organizzata, perché qui si parla di mafia. Si tratta infatti di un'associazione, la *Eye*, presente un po' in tutta Italia (mi pare

anche a Torino), con altre due associazioni mafiose, che si contrappongono. Hanno le caratteristiche tipiche di un'associazione mafiosa e il sodalizio è propriamente mafioso, con riti di iniziazione e altro.

A fronte del crimine comune, il Comitato si muove in piena strategia, con l'obiettivo di creare un controllo coordinato del territorio che sia flessibile e non flessibile. Ciò significa che ci muoviamo in base alle esigenze e ciò ci permette di non stabilizzare un *modus operandi*, ma di renderlo flessibile a seconda delle situazioni.

Vi faccio un esempio per spiegarmi meglio. In estate ci sono stati gli incendi, che erano l'emergenza. Con i militari e le Forze dell'ordine abbiamo ristrutturato il controllo coordinato del territorio e, grazie ai tavoli tecnici portati avanti dal signor Questore, siamo riusciti a orientare le esigenze per fronteggiare l'emergenza di quel momento. Devo dire che Caltanissetta è la città che ha avuto i danni minori rispetto al resto della Sicilia. Sto riportando dati ufficiali e non mie valutazioni.

Noi ci siamo mossi con delle *chat* immediate, indicando dove bisognava andare. Abbiamo coinvolto anche i militari dell'operazione Strade sicure, perché quando c'è un'emergenza, in quel momento gli incendi, bisogna concentrarsi su quella.

Elenco ora le maggiori operazioni contro la criminalità comune riguardanti il Comune di Caltanissetta. 13 febbraio 2019: operazione Mare Magnum portata avanti dalla Polizia, con 15 ordinanze di custodia cautelare. Settembre 2019: operazione Lulù dei Carabinieri, con l'individuazione di 11 soggetti responsabili del delitto di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti. 17 febbraio 2021: operazione River, con 11 soggetti di nazionalità italiana accusati di associazione a delinquere e traffico di sostanze stupefacenti. 21 maggio: operazione Notti bianche, della Polizia, con 8 persone gravemente indiziate, a vario titolo, di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

Mi soffermo ora sulle più recenti rapine a Caltanissetta. Il 14 febbraio 2020 l'importante operazione Kitt 2 ha consentito di individuare 11 persone di nazionalità italiana responsabili di concorso tra loro per una serie di furti in abitazione. L'11 febbraio 2022, sette soggetti sono stati gravemente indiziati di numerosi furti ai danni di chiese, scuole e abitazioni private e di ricettazione di parte della refurtiva.

Abbiamo anche fenomeni che, per carità, non posso definire di criminalità politica, ma che forse sono di vostro interesse. In questo momento si sta intensificando il controllo sul MUOS (abbiamo già fatto un comitato), in conseguenza dello scoppio della guerra tra Ucraina e Russia. Pensiamo che il MUOS sia infatti un obiettivo assolutamente strategico e ho quindi dato le direttive, concordate nell'ambito del Comitato e che sono state pienamente recepite, di presidiare il MUOS a Niscemi.

Il MUOS è storicamente oggetto di azioni di protesta da parte sia di ambientalisti che di gruppi anarchici, legati più che altro all'estrema sinistra. Si dice infatti che questo impianto di telecomunicazione statunitense crei delle emissioni che possono essere pericolose. Storicamente sappiamo che, in varie situazioni, c'è sempre la protesta al MUOS. Ciò non ci ha mai creato più di tanti problemi: fin quando possiamo, consentiamo ai manifestanti di protestare. Ripeto, non si è mai creato un particolare problema.

Le etnie che si trovano qui provengono più che altro dall'Europa dell'est. Per quanto riguarda i pakistani, io sono stata Presidente della Commissione a Siracusa, con competenza anche su Caltanissetta, quindi conosco bene questo ambiente di pakistani, che sono dediti al lavoro nelle aziende agricole e nelle serre. Su questo punteremo una particolarissima attenzione, sempre nell'ambito di quel protocollo sul caporalato. Anche sul caporalato ci sono stati dei risultati, di cui vi parlerò dopo.

Per quanto riguarda le zone di culto islamico, sì, ce ne sono, ma, per quanto siano attentamente monitorate, non destano particolare attenzione e non hanno dato grossi problemi. Ricordo, invece, che qui a Pian del Lago abbiamo un Centro di permanenza per i rimpatri (CPR), che conta circa 92 posti, i quali adesso sono stati ridimensionati per il Covid-19, perché abbiamo dovuto applicare un protocollo sanitario.

Vi era poi il Centro di accoglienza per i richiedenti asilo (CARA), che in questo momento è un centro di quarantena dove riceviamo i minori. Era un CARA per adulti, ma abbiamo dovuto modificare un po' il tutto, con la dovuta assistenza (ho chiamato anche *Save the Children*), proprio perché questi minori avessero maggiori informazioni: a volte arrivano spaventati. Quindi, abbiamo voluto una maggiore assistenza e i servizi sono stati adeguati alla presenza di minori, sempre d'intesa con il tribunale e con la procura per i

minorenni. I minori rimangono per il tempo della quarantena e poi, d'accordo con il Ministero, vengono trasferiti nei centri di accoglienza per minori.

Per quanto riguarda gli atti intimidatori nei confronti di amministratori, devo dire che nel 2021 se ne contano soltanto tre, i quali fra l'altro sono oggetto di indagine. Quindi, non sappiamo fino a che punto siano effettivamente atti intimidatori nei confronti di amministratori.

Poi abbiamo le problematiche della sanità a Gela, che è la realtà che ci dà più problemi e dove ci sono dei comitati spontanei. Praticamente, c'è stato uno spostamento del centro Covid-19 da Gela a Caltanissetta, perché c'era stato un focolaio. Questo ha creato un putiferio: abbiamo dovuto far capire che, trascorso il tempo necessario per sanificare quell'ospedale, si sarebbe tornati di nuovo a Gela. A Gela è tutto un problema, in sintesi; tutto ciò che c'è a Gela, è un problema.

Gela, secondo me, soffre di un complesso di inferiorità, nel senso che, qualunque cosa succeda a Gela, è colpa degli altri. Eppure Gela, per quello che ho potuto vedere, ha delle potenzialità di sviluppo e di progressione che sarebbero straordinarie, soprattutto per i canali di finanziamento che stiamo cercando di intercettare per capire cosa deve arrivare, specialmente con il porto, con l'ENI, con il Comune e con Sicindustria. Stiamo cercando di fare un quadro particolare. Comunque, i fondi ancora non sono arrivati.

Non voglio stancarvi ulteriormente e penso di avere detto tutto. Da ultimo, dico che non abbiamo avuto contestazioni *no vax*, se non quelle assolutamente ordinarie, ben gestite dalle Forze dell'ordine e dai Servizi.

RICIFARI. Signor Presidente, rispetto alla situazione generale che ha già rappresentato con dovizia di particolari il Prefetto, ho poco da dire. Effettivamente questo, come noto, è un contesto particolare, che non a caso, nonostante le dimensioni relativamente contenute riguardo alla popolazione e ad altri dati, è un distretto di corte d'appello: e non l'ultimo, anzi uno dei più rilevanti per il tipo di procedimenti che segue.

In particolare, penso ai procedimenti che vedono impegnate l'autorità giudiziaria nissena e in parte anche le Forze di polizia di questa Provincia su episodi che sono a tutti

noti e che riguardano Palermo e gli attentati o comunque tutto ciò che vede come protagonisti gli uomini delle istituzioni, in particolare della magistratura.

In realtà Caltanissetta, come diceva bene il Prefetto, si presenta in maniera leggermente diversa rispetto alle province limitrofe per quanto riguarda la presenza delle associazioni mafiose. Innanzitutto, la Provincia di Caltanissetta, in particolare la parte gelese e niscemese, è la terra di nascita e di sviluppo di una consorteria criminale a tutti nota, quella della *stidda*, che si è confrontata, alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90, in maniera militare con Cosa nostra, con i vari rappresentanti dei mandamenti e con i reggenti locali di Cosa nostra.

Fu una guerra che fece centinaia di morti e che venne definita la "guerra dei bambini", perché per la prima volta venivano utilizzati come *killer* dei ragazzini dai 9 ai 16 anni, dopo averli appositamente addestrati. Questo ha segnato in maniera permanente quell'area (tuttora se ne vedono i segni), che già aveva dei problemi di carattere sociale che non sto qui a richiamare, legati al fatto di costituire sostanzialmente un'area abbastanza depressa dal punto di vista economico, al di là della cattedrale del petrolchimico, poi rivelatasi una cattedrale nel deserto.

Questi scontri tra le consorterie criminali sono nati essenzialmente per il controllo del territorio e in particolare per il controllo del traffico di stupefacenti. Lo richiamo per dire che le cose non sono molto cambiate rispetto all'interesse. Rispetto alle azioni militari, invece, viviamo un momento di relativa calma. Sostanzialmente, dal punto di vista investigativo e sulla base di quello che si è acclarato con procedimenti recentemente passati in giudicato, le organizzazioni malavitose, in particolare Cosa nostra nelle sue varie articolazioni e la *stidda*, hanno siglato dei patti di non belligeranza o addirittura di collaborazione, soprattutto nella gestione del traffico di stupefacenti e secondariamente nella gestione della filiera della produzione agricola, in particolare quella ortofrutticola e cerealicola.

Non ultimo, c'è poi un fenomeno che per la verità da un paio d'anni è sottotraccia, ma di cui ogni tanto troviamo le infiorescenze; mi riferisco al pizzo e alle estorsioni organizzate. Per citare gli ultimi eventi, qui a Caltanissetta l'estate scorsa abbiamo chiuso un'operazione denominata Bella vita, che ha disarticolato il rinascete gruppo

appartenente a Cosa nostra, con il reggente Bontempo, in nome e per conto dei capi mafia del mandamento di Caltanissetta (in realtà di quello di Valledlunga, cui appartiene Caltanissetta).

Avevano ricostituito un gruppo di persone, una decina in tutto, che, oltre a gestire o consentire di gestire il traffico di stupefacenti, aveva articolato un sistema estorsivo, per quanto legato a somme abbastanza contenute (si andava dai 100 ai 1000 euro mensili), nei confronti di operatori commerciali, soprattutto negozianti, in tutta la città.

C'è da dire che, rispetto a questo, come dato evidente e se ne parlava anche con il procuratore nei giorni scorsi, non abbiamo collaborazioni. La collaborazione da parte delle organizzazioni che rappresentano il commercio, l'artigianato e l'agricoltura è pari a zero sotto il profilo sia concreto, che eventuale di facciata. Le abbiamo viste, nei nostri uffici, battere i piedi, perché bisognava tenere aperto le attività un'ora in più, ma di certo nessuno è venuto a dire che c'erano circa 160 commercianti taglieggiati.

Che delle organizzazioni così presenti sul territorio, con numerosi iscritti, la quasi totalità dei settori interessati, non abbiano sentore di queste cose, mi lascia abbastanza dubbioso, anche per il mestiere che faccio. Questo ci ha lasciati talmente dubbiosi che, a commento dell'operazione, l'allora procuratore reggente Paci tenne a indicare proprio che il fenomeno, oggettivamente, colpiva proprio per l'assenza di collaborazioni.

Esistono delle associazioni *antiracket* che in passato hanno dato dei risultati molto consistenti. Mi riferisco sia all'associazione *antiracket* gelese sia, anche se meno, a quelle di altre zone della Provincia, segnatamente Mazzarino e Riesi. Hanno fornito delle ottime collaborazioni, riuscendo a indurre imprenditori a rivelare lo stato di taglieggiamento. Negli ultimi tre anni questo si è sostanzialmente del tutto fermato, nonostante i procedimenti e le azioni condotte in precedenza siano andate tutte a sentenza passata in giudicato e definitiva. Pertanto, non si tratta di un dato da mettere in correlazione con l'efficacia dell'attività dello Stato.

Anche grazie all'acquisizione delle collaborazioni rispetto all'esperienza nelle Province vicine, dove certo il fenomeno non è meno presente (penso alla criminalità organizzata nel catanese, nel palermitano e nell'agrigentino), posso aggiungere che qui la situazione è particolarmente omertosa. Lo è nelle organizzazioni. Basti pensare

all'operazione H2O della scorsa estate, che riguardò un'associazione, ma non di stampo mafioso.

Da tale operazione emerse che un intero flusso d'acqua dell'acquedotto Gela-Aragona finiva, per l'85 per cento, non nei rubinetti degli abitanti di Butera e Licata, cui era destinato, ma nei campi di tutti gli imprenditori della zona, nessuno escluso, 26 dei quali sono stati raggiunti da misure cautelari.

La situazione è cambiata? La risposta è no, perché, al di là dell'azione giudiziaria, ci vuole quella amministrativa. Chi ne subisce le conseguenze, del resto, è partecipe del reato. Gran parte di questi imprenditori (anzi, il 99 per cento, 25 su 26) erano licatesi e non facevano arrivare l'acqua a casa loro. Non si trattava di deviare dei tubi: erano veri e propri impianti, anche vistosi, tanto che li abbiamo individuati con un sorvolo.

Le imprese che montavano e gestivano questi impianti erano licatesi; le persone che lavorano all'interno di queste aziende sono le stesse cui poi mancava l'acqua a casa. Considerate che le reazioni e i commenti, nei confronti dell'attività posta in essere dalle stesse vittime, che abbiamo avuto dai colleghi di Licata che ci hanno coadiuvato nell'indagine, erano negativi.

Ciò si collega a un problema serio, sul quale il Prefetto sta continuamente richiamando l'attenzione e sul quale si sta operando. Mi riferisco ai consorzi di bonifica per quanto riguarda le acque e i consorzi per la gestione della filiera dei rifiuti. Interessi non chiari si sono collegati, non solo direttamente, ad associazioni di stampo mafioso, ma anche a una criminalità imprenditoriale che si è manifestata in questa terra negli anni scorsi e che ha avuto la sua manifestazione più vistosa e organizzata nel cosiddetto sistema Montante.

Ci tengo a sottolineare che questo genere di attività, di base antropologica, quasi culturale, è trasversale nel territorio e non riguarda soltanto il mondo della marginalità o della cosiddetta povertà. Del resto, se i dati, che indicano una disoccupazione pari al 20 per cento, fossero reali, cioè incarnati nella vita di tutti i giorni, non ci troveremmo oggi a fare questa riunione perché qua sotto avremmo i forconi. Questa è una terra dove si vive con poco e abbastanza bene, attraverso sistemi che non sono necessariamente *contra legem*, ma anche semplicemente *praeter legem*.

Mi collego, in proposito, a quanto detto dal Prefetto sul caporalato. Abbiamo fatto delle operazioni in merito all'omicidio di Adnan Siddique, risalente al giugno 2020. La risposta è stata efficace. L'Arma dei carabinieri ha individuato il gruppo omicidiario e la polizia di Stato ha colpito l'intero gruppo che organizzava e gestiva il caporalato contro cui Adnan Siddique si era apertamente schierato.

Nel colpire e nell'individuare questi gruppi, abbiamo avuto la prova concreta che i sodalizi criminali locali non si interessavano alla questione o, perlomeno, concedevano che avesse corso. Del resto, si svolgeva all'interno di una etnia unica, quella dei pakistani. Non usciva al di fuori di quel mondo, ma si sviluppava al suo interno.

Vi faccio solo un accenno, perché sono indagini ormai quasi al termine, ma vero è che ci sono almeno due operazioni associative sul caporalato che riguardano in gran parte anche italiani: sicuramente per quanto riguarda la Polizia di Stato, ma so che anche le altre forze stanno lavorando. Sulla base di questo, aggiungo che la situazione rispetto a questo ultimo fenomeno è differente.

Mentre esiste un caporalato, soprattutto nell'ambito dell'agricoltura e in parte in quello dell'edilizia, con soggetti diversi in agricoltura, per lo più pakistani e di tanto in tanto magrebini, e nell'edilizia slavi e marocchini, per quanto riguarda il bracciantato irregolare, quello degli italiani, le "vittime" sono ben felici di lavorare 300 giorni l'anno, di farsene pagare 200 in nero e di farne risultare soltanto 100. Questo fenomeno, sulla base degli esiti di queste indagini, non è solo diffuso, ma è praticamente generale.

Mi si consenta una nota che credo riguardi tutti, compresa l'autorità giudiziaria. Volendo dire quali aspetti sono migliorabili, mentre noi abbiamo un'attività contestuale, costante e molto coordinata tra di noi forze di polizia, altrettanto dovrebbe essere per l'autorità giudiziaria, se non ci volessero due anni per nominare un nuovo procuratore della Repubblica.

Per concludere, noi rivolgiamo un'attenzione particolare alle misure di prevenzione antimafia, sia personali che patrimoniali, sulle quali l'attività è praticamente costante e sostanzialmente automatica. L'Arma ha concluso pochi mesi fa, come probabilmente dirà il collega Pascale, un'importantissima operazione sul territorio provinciale, forse la più importante. Abbiamo già in corso di presentazione, a doppia

firma con il procuratore della Repubblica, le relative misure patrimoniali.

PASCALE. Signor Presidente, mi sia consentito condividere il pensiero del signor Prefetto, nel senso che, da quando sono arrivato qui, mi sembra di essere salito su un treno in corsa che ha dei meccanismi che funzionano in maniera eccellente, nel rapporto sia tra le forze di polizia che con l'autorità giudiziaria.

Dico questo perché il territorio della Provincia di Caltanissetta, benché segni una relativa tranquillità rispetto alla criminalità diffusa o comune, in realtà non solo storicamente, ma anche tuttora, segna una presenza forte delle organizzazioni mafiose. Basti considerare che nella Provincia esistono quattro mandamenti e che parliamo di personaggi storici di assoluto calibro (come Piddu Madonia, che faceva parte della commissione regionale).

Parliamo, inoltre, di meccanismi di compresenza di diverse organizzazioni criminali: Cosa nostra e la *stidda*. Il signor Questore faceva riferimento al mandamento di Gela, dove viene registrata la presenza di famiglie storiche di Cosa nostra, gli Emmanuello e i Rinzivillo, la famiglia di Niscemi, ma viene registrata soprattutto la presenza della *stidda*.

In passato tra *stidda* e Cosa nostra c'è stata una guerra acerrima in alcuni territori e questo fa parte della storia. Riesi è una delle testimonianze. Un'operazione dei Carabinieri del 2018, la De Reditu, aveva consentito di scoprire ben 14 omicidi di mafia, consumati nella guerra tra Cosa nostra e *stidda* nel territorio di Riesi. Ovviamente, la criminalità organizzata è tuttora presente con compagini forti. Mi riferisco al *clan* Cavallo, contro cui la polizia di Stato ha messo a segno delle importanti operazioni. La *stidda* è presente soprattutto nell'area periferica. Parlerò poi dell'operazione "Chimera", che ha riguardato Mazzarino.

Non ci sono solo organizzazioni italiane. Ritengo di evidenziare un'operazione, condotta dall'Arma dei Carabinieri a giugno 2021, che ha riguardo la comunità nigeriana presente a Caltanissetta. La particolarità di questa operazione e la sua caratteristica distintiva sono costituite dal fatto che, per la prima volta, a Caltanissetta è stata dimostrata l'operatività di un gruppo organizzato idealmente riconducibile alle organizzazioni tradizionali della Nigeria, le confraternite, ma avente le caratteristiche di

un'organizzazione tipicamente mafiosa.

Sto parlando dell'operazione Ika Rima, che ha portato sinora all'arresto di 18 persone, 16 nigeriani e due italiani. Specificherò il ruolo degli italiani. Vi sono tuttora due soggetti che sono sfuggiti alla cattura e che probabilmente hanno lasciato il territorio italiano. Gli ultimi due latitanti sono stati arrestati a novembre in Francia, a Rouen e a Marsiglia, dove hanno ricevuto assistenza dalle comunità nigeriane presenti in quel Paese.

La consorterìa nigeriana che operava qui a Caltanissetta aveva degli stretti collegamenti con la confraternita Eye (*Supreme Eye Confraternity*). Come sicuramente è noto, le confraternite sono nate in Nigeria proprio per sviluppare la cultura e per combattere qualsiasi forma di razzismo. Nate nelle università, con scopi tutto sommato nobili, poi si sono trasformate e sono degenerare in vere e proprie consorterie mafiose, dedite soprattutto al traffico di stupefacenti e allo sfruttamento della prostituzione.

Una caratteristica di queste confraternite è la ritualità; esistono tutta una serie di riti magici e religiosi, legati alle culture tribali di quel Paese. In Nigeria, da quello che ho letto, vi sono addirittura dei riti di iniziazione con violenze. Bisogna, per esempio, sottoporsi a pestaggi continui per dimostrare la propria resistenza.

Nell'organizzazione presente a Caltanissetta esisteva un connubio tra ritualità e attività criminosa; anche se in forme sicuramente più ridotte, erano presenti delle ritualità. Per esempio, si facevano delle riunioni domenicali in alcuni appartamenti del centro storico che erano nella disponibilità dei nigeriani.

Una delle tradizioni era quella di iniziare la riunione con l'inno Ika Rima, una cantilena iniziale che apriva la riunione. Una seconda tradizionale era il bere una bevanda a base di noce di cola, un frutto tipico della foresta pluviale nigeriana.

Esisteva un libro mastro, il famoso libro mastro verde caratteristico delle confraternite, su cui chi presiedeva la riunione, il *chairman*, annotava chi era presente. Su questo libro mastro venivano annotati i presenti e veniva annotata la somma che pagavano, che serviva per sostenere l'associazione, soprattutto con riferimento al sostegno dei detenuti. Venivano anche comminate delle sanzioni per chi era assente.

Come si diceva prima, l'organizzazione era dedita sostanzialmente al traffico di stupefacenti. Anche su questo ci sono delle particolarità, perché lo spaccio riguardava la

città di Caltanissetta e in particolare il centro storico: il famoso quartiere Provvidenza, ma anche una zona della città adibita ad eventi della movida estiva nissena, ossia la *Strata 'a Foglia*.

L'approvvigionamento avveniva principalmente da Palermo e Catania, ma anche da Napoli, con l'utilizzo dei famosi ovulatori. Dei soggetti si rendevano disponibili a trasportare lo stupefacente, che veniva confezionato in piccoli involucri con *cellophane*, con degli ovulatori inseriti nell'intestino tramite il retto. Non si tratta, quindi, dell'ovulatore classico e della sostanza stupefacente che viene ingoiata. Questa modalità di trasporto consentiva la tutela, per la salute di chi trasportava, per circa sei ore, ossia il tempo sufficiente a trasportare lo stupefacente dalle piazze di approvvigionamento di Palermo, Catania e Napoli al territorio nisseno.

Si tratta di un'operazione sicuramente importante, che segna una forte presenza della comunità nigeriana e che, stranamente, ha fatto registrare una sorta di tolleranza delle organizzazioni mafiose locali. In un certo senso, almeno da quanto emerge dall'attività svolta, esse si sono tollerate vicendevolmente, operando nell'indifferenza e focalizzando l'attenzione sulla parte centrale della città, ossia il centro storico di Caltanissetta. Questa è la prima operazione, risalente al giugno 2021.

Una seconda operazione, citata prima dal signor Questore, è denominata Chimera e ha riguardato il Comune di Mazzarino. Credo sia stata, in ordine cronologico, l'ultima operazione antimafia, risalente al settembre 2021. Come accennavo in precedenza, Mazzarino rientra nel mandamento di Gela ed è un territorio storicamente sotto il controllo della *stidda* e di una famiglia del *clan* Sanfilippo, che è stata proprio l'oggetto dell'indagine.

L'operazione si è conclusa con 55 misure cautelari di varia natura nei confronti di soggetti appartenenti o comunque fiancheggiatori dell'organizzazione. L'operazione è stata eccezionale dal punto di vista esecutivo, anche grazie all'intervento dei colleghi stranieri, come evidenzierò, perché le 55 misure sono state tutte eseguite e nessuno è sfuggito alla cattura. Peraltro, tre persone sono state localizzate all'estero (due in Germania e una in Belgio) e, grazie all'interessamento delle polizie locali, anche loro sono state catturate contestualmente all'esecuzione dell'operazione in Italia.

Il *clan* Sanfilippo è egemone nel territorio di Mazzarino. Si tratta, come già è stato evidenziato, di una mafia legata all'agricoltura. Ciò mi dà lo spunto per segnalare il punto di partenza dell'operazione, ossia l'elargizione e la fruizione di contributi europei in materia di agricoltura.

Il *clan* Sanfilippo aveva come pratica quella di accaparrarsi fondi e terreni. Parliamo di terreni incolti, oppure di proprietà di persone emigrate da Mazzarino che avevano interesse a venderli e che, sotto la pressione esercitata dagli esponenti del *clan*, sono stati forzati a cederli anche a bassissimo costo. Questo serviva per accaparrarsi i terreni e far istruire, a legali del posto, le pratiche per l'elargizione dei contributi in agricoltura.

Questo mi dà lo spunto per segnalare anche l'intervento del Comando carabinieri per la tutela agroalimentare. Proprio il monitoraggio di questi contributi europei a favore di soggetti legati alla famiglia Sanfilippo ha dato lo spunto all'arma territoriale per approfondire e ricostruire l'organigramma e l'operatività di questa famiglia, che esercitava una fortissima pressione estorsiva sul territorio.

La pressione estorsiva avveniva in maniera tradizionale: pizzo, pretesa di prestazioni senza pagare, servizi gratuiti, regalie di vario tipo, imposizione del pascolo abusivo (ossia si imponeva a chi aveva fondi e terreni di far pascolare greggi di famiglie appartenenti alla consorteria) e acquisto di prodotti provenienti dai fondi riconducibili alla famiglia. Insomma, era una pressione estorsiva a 360 gradi, che partiva dall'ambiente agricolo, ma che poi si è sviluppata ed estesa a molte attività commerciali presenti sul territorio.

Anche da questo punto di vista, confermo che l'operazione è nata ed è stata condotta tra l'omertà della gente. Non abbiamo ricevuto alcuna denuncia e non vi è stata alcuna forma di collaborazione. Tutto ciò che è stato ricostruito è frutto delle investigazioni fatte dall'Arma.

ARMENIA. Signor Presidente, interrompo il rappresentante dell'Arma per sottolineare un aspetto che mi ha colpito, con riferimento a questa operazione. Quando in un Comune avviene un'operazione antimafia, c'è gioia nella comunità. E io, infatti, mi aspettavo la

reazione minima che normalmente c'è in questi casi. Normalmente, si chiamano il Prefetto e il rappresentante delle Forze dell'ordine coinvolte, si ringrazia e si festeggia. Ciò che mi ha impressionato e che ho rilevato, è che non c'è stata una dichiarazione ufficiale alla stampa su questa operazione.

Io questo non l'ho accettato. Nel corso di una videoconferenza che si è tenuta con i sindaci su un altro argomento, davanti a tutti mi è venuto spontaneo chiedere: signor sindaco, siamo contenti di quell'operazione? Ci sono stati quasi 60 arresti. Lei sarà sicuramente contento. La risposta è stata che quella mattina aveva ringraziato il capitano: dopo due mesi.

Ma io qui non voglio parlare del sindaco, bensì della situazione. Il significato di tale omissione può essere che c'era paura a esprimere gratitudine alle Forze dell'ordine. Perdonate questa piccola digressione, ma la vicenda mi ha proprio colpito.

PASCALE. Signor Presidente, concludo sull'operazione Chimera fornendo qualche altro elemento per sottolinearne l'importanza. Come dicevo, la pressione estorsiva era l'attività principale, ma il *clan* riusciva a trarre profitto anche dal traffico di droga. Un soggetto gelese che approvvigionava lo stupefacente per la piazza di Gela, si era rivolto ai Sanfilippo per ottenere dei collegamenti con un soggetto, tale Mazzeo Silvano, condannato ai sensi dell'articolo 74 del testo unico sugli stupefacenti, in Calabria. Grazie all'intermediazione, il *clan* Sanfilippo otteneva della liquidità, garantendo questo contatto tra il soggetto calabrese e il soggetto gelese per il traffico di stupefacenti.

L'operazione ha consentito anche di scoprire due casi di lupara bianca. Risaliamo sempre alla guerra che ci fu tra il *clan* siciliano e il *clan* Sanfilippo. Uno dei due soggetti fu torturato e gli furono tagliate la lingua e le mani perché si sospettava che riferisse le notizie al *clan* avversario.

È poi emerso in maniera forte, anche da altre operazioni, il ruolo di portaordini delle donne. Soprattutto la moglie del *boss* Salvatore Sanfilippo era solita girare per tutte le carceri italiane e acquisire, durante i colloqui, delle informazioni per riportarle al *clan* che operava a Mazzarino.

In particolare, una nota mi ha molto colpito. Durante una delle conversazioni intercettate, un bambino di 10 anni dice: anche io voglio prendere la laurea di chirurgo come il nonno, che fa il chirurgo senza anestesia. In pratica, il nonno aveva esaltato, ovviamente in maniera un po' più elegante, questa sua abilità di torturare, riferendosi anche al caso di lupara bianca che vide il taglio di mani e lingua. Il chirurgo senza anestesia, dunque, è colui che è in grado di torturare senza fare l'anestesia.

PAOLINI. Mi scusi, questa frase è uscita sulla stampa?

PASCALE. Sì.

PRESIDENTE. Per caso si trattava di Salvatore Sanfilippo?

PASCALE. Sì. del *boss* Salvatore Sanfilippo.

GESUELLI. Signor Presidente, *in primis* è difficile parlare dopo queste esposizioni, già molto complete. Quindi, cercherò di rifarmi alla nostra azione di controllo economico del territorio. Devo riprendere quanto già detto dal Prefetto, dal Questore e dal collega dell'Arma dei carabinieri: in questo territorio effettivamente la cifra comune è forse quella dell'omertà, ancora oggi nel 2022.

Vorrei partire dalla connotazione economica, anche dal punto di vista criminale, di un territorio che è particolarmente composito. Nell'area del Vallone, come diceva prima il collega dei Carabinieri, c'è sicuramente una tendenza, per quanto riguarda i flussi finanziari illegali, a rifarsi ai contributi per l'agricoltura. Si tratta infatti di un'area con una vocazione storica importante. Chiaramente, le forme criminali si vanno ad aggrappare a questo per avere fonti di reddito. Nell'area del capoluogo e di San Cataldo notiamo invece un aumento dei fenomeni di evasione e frode fiscale, mentre occorre rivolgere un *focus* particolare sull'area di Gela, come diceva sua eccellenza il Prefetto.

Gela arriva da una realtà di impresa e di vita dipendente dalla raffineria, che

rendeva interessante l'area, anche a livello criminale. Dopo quella guerra di mafia, la *pax* che si è raggiunta ha fatto sì che gli affari andassero bene per tutti. Adesso Gela si sta riconvertendo, attraverso investimenti provenienti anche da fuori Regione.

Questo è aspetto che va sempre e costantemente attenzionato, per rendere tutti capaci di operare su un piano di concorrenza, facendo in modo che l'investimento sia funzionale ad attività sane, rispetto a dinamiche di acquisizione di fonti di finanziamento relative ai fondi europei e in futuro anche al PNRR, che è un altro punto di attenzione.

Il sistema bancario della Provincia è abbastanza sano, per quelli che sono gli indicatori, ed è affidato soprattutto alle banche di credito cooperativo. Qui c'è da aprire una parentesi. La banca di credito cooperativo comporta sicuramente una vicinanza territoriale rispetto al risparmiatore o all'imprenditore. Ci sono realtà che si stanno progressivamente concentrando, anche abbastanza importanti.

Dall'altro lato, però, questo livello di vicinanza può mascherare altri fenomeni. Non abbiamo un'attenzione o un allarme rispetto al livello delle segnalazioni per operazioni sospette, che rientrano nella media della Regione e del Meridione. C'è un uso del contante, in tutta la Provincia, forse un po' più alto che in altre parti d'Italia. Questo in parte è un fatto culturale e in parte è dovuto a un sistema di pagamenti che ancora tarda ad adeguarsi ad altri *standard*. Abbiamo però un alto livello di sofferenze bancarie (che riguardano normalmente le imprese, i commerci e i lavoratori autonomi) e di cessioni del quinto (che riguardano i lavoratori dipendenti).

Su questo dobbiamo avere un'attenzione particolare e qui mi riallaccio al problema delle associazioni antiracket, di cui si parlava prima. Non c'è collaborazione per quanto riguarda l'usura e questo forse è anche "fisiologico". Non c'è nemmeno per il *racket*, dove pure c'è un contrasto di interessi: chi viene sottoposto a una richiesta di dazione può avere un contrasto di interessi con chi la richiede.

Nell'usura, non solo non c'è un contrasto di interessi, ma in molti casi si crea un binomio: sono io che vado a chiedere il prestito e quindi non ho nessun interesse a rompere questo meccanismo perverso per l'economia e per la società.

Come dicevo, non abbiamo un segnale di allarme per quanto riguarda le segnalazioni di operazioni sospette, ma abbiamo sicuramente un segnale di attenzione,

perché, quando parliamo di sofferenze e di cessioni del quinto, parliamo di persone che, nei vari ambiti imprenditoriali, ma anche nell'ambito del lavoro dipendente, sono sicuramente più esposte a un contatto con forme criminali che possono nascondere la criminalità organizzata.

Un ultimo passaggio riguarda la presenza di comunità straniere nella Provincia. Non abbiamo, allo stato, particolari segnalazioni che riguardino per esempio il finanziamento del terrorismo. Le comunità, soprattutto musulmane, operano la *zakat*, come avviene in tutte le comunità musulmane del mondo. Allo stato, anche per il tipo di componente religiosa, in questo momento comunità principalmente sunnite, non abbiamo una particolare attenzione rispetto a gruppi organizzati come quelli della Siria e del Libano, che ben conosciamo. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno che va sempre visto in maniera prospettica rispetto al futuro.

Senza voler abusare del suo tempo, signor Presidente, e di quello dei membri della Commissione, vorrei tornare al discorso di Gela. Ci dispiace dirlo, perché sembra che si voglia un po' stigmatizzare una realtà, ma Gela è sicuramente l'area economica che più ha dato per quanto riguarda la nostra attività, soprattutto in tema di misure di prevenzione.

Questo è dovuto a un territorio che non è semplice. Non dimentichiamoci, quando parliamo di Mazzarino, di Riesi, di Niscemi, che si tratta di realtà che storicamente, anche se è triste dirlo, hanno costituito quasi un *sancta sanctorum* di Cosa nostra. Di fronte a Mazzarino e a Riesi ci sono Pietraperzia, Barrafranca ed Enna, dove l'azione di contrasto non è solo a livello provinciale.

In questi luoghi è importante avere un distretto di Corte d'appello, che significa anche una DDA che lavora su questo territorio in maniera uniforme. Noi ci stiamo impegnando molto per quanto riguarda tutta l'attività relativa alle misure di prevenzione. Lo sforzo della Guardia di finanza, come controllo economico del territorio, fa sì che la nostra sia una delle attività che si predilige, in accordo chiaramente con le altre Forze di polizia, con il questore e con l'autorità giudiziaria.

Questa attività ha riguardato soprattutto Gela, dove, a partire dagli anni Novanta, si è creata e rinforzata una saldatura di interessi imprenditoriali e mafiosi che ha portato a realtà economiche molto importanti, come quella della famiglia Luca, che erano di fatto

la cassaforte di Cosa nostra a Gela.

Con i colleghi della DIA abbiamo operato in maniera molto importante attraverso delle misure di prevenzione. Mi riferisco non solo alla quantità di beni che siamo riusciti a bloccare dal circuito illegale, ma anche alla diversificazione degli stessi beni. Si passa dai biglietti di lotterie e "gratta e vinci" a quadri d'autore, a preziosi, ad aziende e a immobili.

Qui apro una parentesi. Caltanissetta è una Provincia fortunata. Se andate a vedere i dati delle vincite nei vari giochi, evidentemente, le persone giocano molto e c'è una certa rilevanza. Questa è un'altra delle modalità attraverso le quali è possibile, per un'organizzazione criminale, entrare.

In questa operazione contro la famiglia Luca abbiamo trovato tagliandi di lotterie, "gratta e vinci" e quant'altro. Questo significa che c'era una diversificazione massima rispetto a una realtà imprenditoriale che a Gela, dagli anni Novanta in avanti, era di assoluta rilevanza. Questo significa che una saldatura c'è stata, soprattutto dopo la guerra di mafia, quando poi, alla fine, la pace o la relativa pace ha fatto sì che si guardasse forse più al portafoglio che ad altri strumenti di contrasto. Questa per noi è una luce sempre accesa.

IALACQUA. Signor Presidente, saluto lei e tutti i componenti della Commissione. Io ho assunto la responsabilità del Centro operativo a settembre. Prima di diventare Capo centro, ero il comandante del nucleo di Polizia economica e finanziaria della Guardia di finanza; poi, con la promozione, l'amministrazione mi ha dato l'incarico di Capo centro della DIA.

Vorrei fare una piccola premessa in merito all'attività prevenzionale svolta dal Centro. Nell'ultimo anno il Centro operativo ha svolto una serie di attività con confisca definitiva di beni riconducibili a un imprenditore di Caltanissetta, condannato per traffico di sostanze stupefacenti e reati di usura, pari a circa 3 milioni di euro.

Abbiamo svolto anche un'attività di confisca non definitiva di beni nei confronti di un altro imprenditore di Gela e un'attività di confisca definitiva di beni nei confronti di

tale Marchese Rosario, anch'esso collegato al *clan* Rinzivillo di Gela, ma già ristretto e residente nel Nord Italia, in Provincia di Brescia.

Faccio questa elencazione perché il Centro operativo è da qualche tempo fortemente impegnato in due attività investigative. Vi è anzitutto l'attività che vede il Centro operativo di Caltanissetta impegnato nelle stragi di mafia. Noi svolgiamo, già da qualche tempo, delle attività investigative con la DDA in merito alle stragi di mafia.

In secondo luogo, il Centro operativo è fortemente impegnato nell'area di Gela dove, con la Direzione distrettuale antimafia, sta svolgendo un'attività investigativa di monitoraggio dei fondi che si presume arriveranno con il PNRR. È questo il motivo per cui mi ricollego agli imprenditori. Stiamo ponendo la nostra attenzione investigativa sull'esame di fenomeni che, un domani, potrebbero far finire questi fondi. Sono, come detto dal signor Prefetto, veramente tanti: il porto, la raffineria, il centro Cassiopea e altri ancora.

Tutto ciò risulta anche nella normale vita quotidiana. Io ho svolto parte della mia vita operativa in Provincia di Siracusa dove, come voi ben sapete, esiste un grosso polo industriale. In quella zona, nonostante l'inquinamento e altri problemi, si vede che l'industria porta anche un certo grado di benessere. Ciò non avviene a Gela, dove c'è un profondo degrado, che si nota anche camminando per strada.

L'attività del Centro operativo che ho l'onore di dirigere da qualche mese si basa su questi due aspetti fondamentali. Quello fondamentale, che ci sta portando via tanto tempo e tante risorse, riguarda l'area gelese. Devo anche dire che, sin dal primo giorno dell'assunzione del mio comando, ho notato la forte compattezza tra le Forze dell'ordine, il signor Prefetto e l'autorità giudiziaria nel lavorare in questo settore, che sicuramente facile non è.

AIELLO Piera. Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare gli auditi per le interessanti relazioni. Desidero fare una domanda a bruciapelo, specialmente al signor Questore. Vi chiedete perché nessuno denuncia più?

Il Comitato che ho l'onore di presiedere ha svolto diverse indagini, su fatti abbastanza rilevanti, da cui emerge che diversi imprenditori non denunciano più perché

non vengono tutelati dallo Stato. Molte prefetture chiudono loro le porte e neanche li ricevono: parlo di Palermo. Essi dicono di non poter denunciare perché, altrimenti, le aziende falliscono, in quanto l'*antiracket* arriva in ritardo e i soldi vengono erogati dopo sei anni.

Vorrei capire perché in queste zone nessuno viene a denunciare, a prescindere dal timore di ritorsioni. Perché non ci si affida alle istituzioni?

ARMENIA. Onorevole Aiello, vorrei subito intervenire in quanto lei parla di prefetture chiuse. Io mi sento di dire che questa è una prefettura più che aperta e in cui entrano da tutte le parti.

Inoltre, siamo noi ad andare a Gela. Io stessa, a Gela, durante un incontro con l'associazione *antiracket* ho detto: ormai i fasti del passato sono passato, adesso andiamo avanti. Vi assicuro che noi ci siamo e mi metto in prima linea su questo, Lo Stato conviene di più.

Perché non denunciano? Anche io me lo sono chiesta e una risposta, in parte, me la sono data. Il pizzo è cambiato ed è diventato quasi tollerabile, perché le associazioni mafiose (parlo di Gela) hanno capito che danneggiare troppo l'impresa e il commerciante non conviene più, perché a un certo punto il soggetto, quando non ne può più, denuncia. Le denunce ci sono state, ma il problema è che poi gli imprenditori non collaborano fino in fondo.

C'è un pizzo diverso, fatto di regalie e assunzione di personale. Ci sono degli aspetti che creano, in capo alle imprese e ai commercianti, una protezione, che da una parte è attiva (sono protetto e non ho altre ingerenze esterne) e dall'altra è passiva (nessuno mi distruggerà niente). Questo non è fatto da poco.

Noi ci siamo esposti in prima persona, con rassicurazioni e conferme. Tra l'altro, sono in forte raccordo con il Commissario *antiracket* e antiusura, che vorrebbe anche venire qui. Io dico a tutti: venite da me e parliamone, vi daremo tutte le garanzie di riservatezza che volete. Mi sono chiesta allora: perché questa situazione continua?

Innanzitutto, occorre considerare che siamo a Gela dove, mi vergono e mi spiace dirlo, c'è una cultura del non rispetto delle regole. Se andiamo a Gela e vediamo tutte le

case non completate, quello è un po' un modo di essere di Gela. Il pizzo per loro non sempre è intollerante. A volte lo possono tollerare e si dicono: così non mi metto nei guai.

Ovviamente non posso parlare per tutta Italia, ma, per quanto riguarda la prefettura di Caltanissetta, posso dire che qui le porte sono non aperte, ma divaricate. Ci tengo a dirlo, perché è un tema su cui sto puntando e mai mi sottraggo a visite e ad affrontare problemi. Vorrei tanto che la gente venisse da me.

Andremo di nuovo a Gela, nelle sue scuole. Non voglio ripetere la solita retorica, ma è da lì che bisogna partire, promuovendo i percorsi di legalità e facendo capire che lo Stato conviene. Lo vedo io stessa. Le elargizioni ci sono e arrivano: e non dopo sei anni. Questo glielo posso assicurare.

AIELLO Piera. Dottoressa Armenia, io ho fatto quell'affermazione sulla base di quanto emerso con riferimento alla prefettura di Palermo. Vedo la sua grinta, che mi rincuora molto, da donna che combatte queste situazioni.

In Sicilia ci sono tantissime associazioni. Non pensate di poter fare un protocollo d'intesa, per consentire loro di andare più spesso nelle scuole, specialmente a parlare del codice rosso? Poco fa ha detto che non serve solo una legge. Da trent'anni io giro in tutte le scuole, d'Italia e non solo, coinvolta anche da diverse associazioni. In Sicilia ci sono tantissime associazioni antiracket, antimafia e contro la violenza sulle donne. È possibile realizzare una sinergia con queste associazioni oppure si è perso lo spirito dell'associazionismo di una volta?

ARMENIA. Onorevole Aiello, il Questore si sta mangiando le mani, proprio perché noi non facciamo altro che andare in giro con le associazioni a parlare delle donne. All'inizio io ho detto qualcosa, che è passato ingiustamente inosservato. Quell'iniziativa, che ha coinvolto tutte le massime istituzioni della Provincia, che si sono esposte dedicando una serata, con tutti i ragazzi che applaudevano, era un modo per dire che noi ci siamo e ci saremo, anche a scuola.

Noi abbiamo organizzato un gruppo di lavoro, con degli studenti, per parlare di tre figure: il giudice Livatino, don Sturzo e don Puglisi. È un progetto particolare. Non

saremo noi a parlare, ma saranno loro che dovranno studiare e alla fine organizzare un convegno su questi tre soggetti. Stiamo cambiando completamente impostazione.

Faccio un altro esempio. Il 2 giugno e il 4 novembre c'è il prefetto, ma vicino ci sono gli studenti che commentano la Costituzione. Dobbiamo iniziare da loro, perché, seminando, qualcosa verrà fuori; se invece non seminiamo niente, fra vent'anni saremo qui di fronte alla Commissione a parlare degli stessi problemi. Bisogna lavorare sul territorio ed è quello che tutti fanno, compresa la Presidente della Corte d'appello e il procuratore generale. Andiamo tutti, ovunque.

Ho avuto solo un ostacolo, la DAD, durante la quale le scuole sono state in grande difficoltà e mi hanno pregato di non forzare troppo. Questo è stato un ostacolo che abbiamo incontrato.

MICELI. Signor Presidente, ringrazio anzitutto gli auditi. Rivolgendomi a sua eccellenza il Prefetto, vorrei rimanere sulla questione relativa alle istanze per l'accesso ai benefici, in relazione sia alle denunce per estorsione che a quelle per usura.

Dal *dossier* di cui disponiamo, sostanzialmente vediamo un'inversione di tendenza per quanto riguarda la collaborazione delle persone offese e delle vittime del reato di estorsione rispetto alle vittime di usura. Dal 2019 al 2021, in questo territorio vediamo in crescita le denunce per i fatti di estorsione, mentre vediamo sostanzialmente una stasi, anzi una totale morte, delle denunce per usura.

ARMENIA. Zero istanze.

MICELI. Riferendomi al fronte delle denunce per estorsione, vado incontro a quello che diceva la collega, per quanto ciò mi costi sotto il profilo personale e professionale, sempre alla presenza delle prefetture. Drammaticamente, i dati ci dicono che le istanze per i benefici, a fronte di una quasi triplicazione delle denunce rispetto al 2019, sono pressoché finite, per le estorsioni. Sono rimaste invece costanti, nonostante il raddoppio delle denunce, nel 2019. Per quanto riguarda il fenomeno dell'usura, nel 2020 sono finite le istanze e poi, nel 2021, sia le istanze che le denunce.

Soffermandoci sulla questione delle istanze, secondo me il problema non è a valle, non sono le prefetture. Mi consta che spesso l'imprenditore vittima di estorsione o di usura ha il supporto massimo delle Forze dell'ordine, dell'autorità giudiziaria e della Prefettura, ma le sue istanze poi rimangono giacenti. Tuttora ci consta che ci siano tantissime istanze e un sostanziale blocco delle stesse per l'accesso ai benefici.

Una serie di questioni rimangono sostanzialmente irrisolte, una tra tutte la circostanza che, ancora oggi, la sospensiva dei processi per esecuzione forzata in danno degli imprenditori che hanno il coraggio di denunciare sia rinnovabile soltanto una volta e che non si sia ancora provveduto a una modifica che sostanzialmente faccia coincidere il tempo dell'esitazione dell'istanza con il tempo per l'elargizione dei benefici, perché il danno altrimenti indiretto è comunque un danno che diventa irrecuperabile e che vanifica tutti gli sforzi che voi fate nel territorio.

Chiudo con un riferimento all'usura. Ho presentato un'interrogazione al Ministero dell'interno, ottenendo sfortunatamente la risposta che immaginavo: i limiti della legislazione per l'elargizione dei benefici in termini di usura sono ancora quelli di immaginare la possibilità di accessi a semplici mutui, che, sulla base di quello che ci dicono le statistiche, al 95 per cento non vengono restituiti.

ARMENIA. È il cane che si morde la coda.

MICELI. Arrivo alla domanda finale, per andare incontro anche a quello che diceva la collega Aiello. L'imprenditore, l'uomo coraggioso che decide di stare dalla parte dello Stato e di rivolgersi allo Stato, che non sceglie il parastato, ma sceglie lo Stato, poi comunque si trova isolato. Non è forse arrivato il momento di immaginare delle modifiche legislative che consentano di rendere più spediti questi percorsi?

In caso affermativo, di quali modifiche legislative, oltre a quelle che ho personalmente indicato, a vostro avviso possiamo immaginare di farci carico?

ARMENIA. Onorevole Miceli, io sono una teorica dell'organizzazione, nel senso che, secondo me, l'organizzazione è il 70 per cento dell'azione amministrativa. Sono convinta

di questo, l'ho visto in tutti i miei incarichi e in tutta la mia esperienza di vice prefetto, di vicario e di prefetto. Parto da un esempio, che non ha nulla a che fare: la Commissione per la protezione internazionale.

Tutti dicono che le commissioni sono lente, perché è il sentire che tutti abbiamo: cambiare la legge e cambiare altro. Mi dispiace dirlo e quasi me ne vergogno: io ho presieduto la Commissione di Siracusa, con competenza su Ragusa, su Catania (quando non c'era ancora quella di Catania), su Caltanissetta e su Siracusa. Le posso assicurare che, quando me ne sono andata, c'era un arretrato pari a zero.

Il problema qual era? Tutti dicevano che sono necessarie delle modifiche e che le commissioni non lavorano bene. Invece, è un problema di organizzazione. Quella era una commissione che lavorava a giorno: se lei avanzava una richiesta, dopo tre giorni non aveva soltanto il provvedimento, ma il provvedimento era firmato da me e registrato su Vestanet (il sistema che va alle Forze dell'ordine).

Non dico questo per dire che sono brava, ma per far capire che punto sull'organizzazione. Io cosa ho fatto e perché la sua domanda mi fa anche piacere? Io ho fatto fare una ricognizione di tutte le procedure ferme; dopodiché, con la scusa che c'erano ancora delle procedure ferme, io stessa mi sono resa disponibile ad andare a Roma per vedere perché erano ferme e se da parte mia c'era ancora qualcosa che doveva essere fatta.

C'erano due procedure ferme per colpa nostra, lo ammetto, perché siamo pochi; ma con questo non voglio giustificarmi. Ho dato ordine immediato di elargire quei fondi, perché sono fondi che vanno immediatamente elargiti, trattandosi di gente che ha bisogno. Quando si tratta di gente che ha bisogno, io lo vedo nelle vertenze.

Questa settimana avevo annullato tutti gli impegni, ma c'era una vertenza sindacale relativa a dei lavoratori non pagati da dicembre. Sinceramente, ho rinunciato un po' a studiare per la Commissione e me ne scuso per partecipare a quella vertenza, ma abbiamo trovato una bella soluzione.

È un problema di organizzazione. Non dico che Roma sia organizzata male, perché non mi appartiene dare questi giudizi, ma mi sono accorta che, in tutte le piccole cose, l'organizzazione è il 70 per cento del lavoro. Questa è la mia idea.

RICIFARI. Per completare la risposta del signor Prefetto, la questione che ponete è importante, sia nella prima domanda dell'onorevole Aiello che nella sua conclusione. La questione che ponete è importante. Come diceva il Prefetto, ci sono sicuramente delle questioni organizzative che, perlomeno per quanto riguarda questa sede, non sono locali.

In più, ci sono un altro paio di dati, che mi permettono di collegarmi alle eventuali riforme legislative da adottare. Anzitutto, si denuncia poco. Consentitemi di esporre schematicamente tre elementi, a cominciare dalla farraginosità delle procedure (occorre, quindi, maggiore fluidità) e dalla rapidità processuale, non tanto penale, quanto connessa all'esecuzione.

Inoltre, negli ultimi mesi ci siamo molto impegnati su Gela e San Cataldo, riscontrando un'inerzia totale nel mondo giurisdizionale e amministrativo, che definire colpevole è poco.

Torniamo a quanto detto prima: quale imprenditore si espone se poi viene isolato dagli altri stessi imprenditori? Aggiungiamo, visto che ormai è imminente, il caso Montante e la delusione sistemica, venuta fuori dallo scopercchiamento del cosiddetto vaso di Pandora, che noi riscontriamo. E c'è questa delusione: quei pochi imprenditori, che lei ha anche citato, lo dicono *apertis verbis*.

Abbiamo partecipato e partecipiamo, sia singolarmente, che unitamente, andando in giro per le scuole e con le associazioni, nonostante tutti i limiti legati alla pandemia, anche in videoconferenza, collaborando in particolare con la FAI Antiracket Gela, associazione "Gaetano Giordano" e il suo presidente Renzo Caponetti. Ciononostante, non si sfonda. Per quanta attività e attivismo si faccia, non si sfonda, se ci sono esempi come quello che abbiamo sbloccato qualche settimana fa. Mi riferisco a Famà.

Un imprenditore dà la propria collaborazione. Viene allontanato per motivi di sicurezza. Saltano completamente il suo sistema familiare e la sua attività imprenditoriale. Deve aspettare: non tanto, perché non si tratta di molti anni, ma non riesce ad avere informazioni. Questo anche se, nel frattempo, la sua pratica era in via di definizione e proprio in quei giorni è andata a buon fine.

Faccio l'esempio di un caso avvenuto a 100 metri da qui. Io ero arrivato qui da un mese. Un panificatore importante, con diversi forni, viene avvicinato da un

settantatreenne appena uscito dalle patrie galere, ex appartenente al mandamento di Caltanissetta e storicamente vicino a Madonia, e subisce un'estorsione. Il panificatore viene da noi e denuncia il fatto. Noi organizziamo il servizio e arrestiamo l'estortore. Due giorni dopo arrestiamo i figli e il fratello della vittima, che lo avevano picchiato perché aveva denunciato. Questa è la realtà.

PRESIDENTE. Grazie, signor Questore. Penso che quest' ultimo episodio debba far meditare tanti.

PAOLINI. Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare gli auditi per questo incontro, nel corso del quale hanno illustrato la situazione per come sta realmente,

Signor Questore, mi pare sia stato lei a far riferimento alla moglie di un detenuto che farebbe il giro delle carceri. Dal momento che si sta discutendo della riforma del regime del 41-*bis*, vorrei capire in che termini la moglie di un detenuto riesce a girare per tutte le carceri.

Quanto all'inerzia che da più parti è stata evocata, a parte la paura, che è il più forte sentimento che si può provare, è evidente che ormai le persone hanno fiducia più nell'anti Stato, che nello Stato. Ciò non a causa del vostro lavoro, ma per una serie di condizioni.

Tutta questa inerzia e alcuna gioia per l'arresto di un delinquente è solo un caso, oppure ci sono delle "manine", con riferimento a sodalizi occulti, che possono in qualche modo direzionare la società? Il sistema Montante è stato scoperto, ma non è detto sia morta tutta la struttura.

Mi rivolgo ora al Capocentro della DIA. Parliamo di arresti, ma a volte, anzi quasi sempre, passano anni prima che la condanna arrivi. Inoltre, una volta che la condanna è stata comminata, dura normalmente meno di quanto previsto. Dopo quanto tempo, mediamente, i condannati tornano sul territorio? Mi riferisco soprattutto ai condannati per reati non particolarmente efferati. Il cittadino, infatti, ha la sensazione che i delinquenti, una volta arrestati, tornino liberi dopo poco tempo.

Colonnello Gesuelli, notiamo spesso che, nell'ambito delle varie operazioni, vengono compiuti gli arresti, ma quasi mai si trovano i soldi. A suo avviso, i canali utilizzati da questi signori sono noti agli stessi capi mandamento?

Nell'ambito della riforma del 41-*bis*, io vorrei fosse posta, come condizione per l'accesso a determinati benefici, il rivelare, non tanto o non solo dove il condannato ha messo i propri soldi, ma soprattutto dove sono i soldi delle organizzazioni e quali sono i canali di riciclaggio.

Le confische e i sequestri di beni e di conti sono abbastanza rinvenibili, ma queste somme sequestrate non rappresentano certamente il grosso delle operazioni. Riusciamo a elaborare delle norme utili a colpire questa zona grigia, visto che è lì che vengono riciclati i soldi? Non a caso, è stata richiamata proprio un'azienda che, è stato accertato, faceva da intermediario, per poi comprare di tutto e reinvestire il denaro.

PASCALE. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, ovviamente parliamo di colloqui carcerari, ove consentiti. È emerso il ruolo della moglie del *boss*, in particolare, ma anche di altre componenti dell'organizzazione. Della famiglia Sanfilippo era rimasta libera ed è stata poi arrestata soltanto la figlia Maria, che peraltro si era interessata nell'*hinterland* milanese, a Cinisello Balsamo, anche a un'attività di spaccio. Il *clan* aveva infatti una sorta di ramificazione e presenze anche nell'*hinterland* milanese.

È stata documentata in diversi colloqui, che sono avvenuti ove ciò era consentito, la volontà dei vertici dell'organizzazione di continuare a gestire le attività criminose. Ovviamente, si trattava non solo di dare delle indicazioni sulla gestione delle attività criminali, ma anche di intervenire in maniera ferma, qualora si fossero evidenziate delle frizioni tra i componenti della consorterìa che erano in quel momento chiamati ad amministrare le attività del *clan* sul territorio.

È un po' quanto ritengo emerga in diverse altre operazioni di servizio. Sulla base della mia esperienza, in molte operazioni di servizio, anche relative alla criminalità organizzata, il ruolo delle donne è sempre stato abbastanza rilevante dal punto di vista della gestione delle informazioni tra i componenti del *clan*. Questo è uno degli esempi e questa era in sostanza l'attività che svolgevano.

I colloqui ordinari ovviamente sono stati captati e da essi si traevano le indicazioni per il *clan*. Sono stati fatti in diverse carceri, dove ciò è stato consentito.

RICIFARI. Vorrei far notare che questo non è l'unico caso, ma possiamo citarne altri. Nell'ambito di indagini concluse ormai un anno e mezzo fa, emerse come venissero addirittura consegnati dei micro cellulari durante gli incontri in carcere.

Riguardo alla sua seconda questione, qui siamo in un territorio dove lo Stato ha dato tante risposte molto efficaci. Il problema è che lo Stato, oltre a essere efficace nell'azione di repressione, probabilmente deve fluidificare e avere più efficacia anche nell'azione amministrativa conseguente. Ma, per avere più efficacia, c'è bisogno di una coscienza civile più presente.

Dall'indagine Bellavita, infatti, quella relativa alla ricostituzione del gruppo Madonia sulla città di Caltanissetta, è emerso che, tra gli estorti, non solo nessuno ha pensato di fare un accenno di denuncia; non solo facevano parte delle varie organizzazioni di categoria, ma sollecitavano loro stessi, il Bontempo nel caso specifico, a intervenire per risolvere questioni di concorrenza emergenti o per risolvere questioni civili di interessi tra di loro.

La crescita dello stesso Bontempo non era legata soltanto al fatto che fosse già uomo d'onore, ma anche al fatto che lui era stato sostanzialmente sereno, al di là dell'attività di spaccio che aveva fatto e che faceva ripetutamente, e che, a un certo punto, quasi su istanza popolare, aveva svolto una determinata funzione.

Questo ci dice di una cultura di base e, se vogliamo guardare più a fondo, ci dice probabilmente anche di un'efficienza del sistema giudiziario, soprattutto civile, che sappiamo bene essere quella che è e che non compete a noi commentare.

C'è un'altra questione su cui vorrei richiamare la vostra attenzione, perché è una questione importante, di cui non si è ancora riusciti ad arrivare a capo. Quando parte una proposta di misure di prevenzione: dalla DIA, dal questore, dal procuratore o congiuntamente, si fanno tutto un insieme di notazioni e di informazioni. Altrettanto avviene per le misure di sicurezza successive al carcere. Voi sapete che, da parte del Ministero della giustizia e del DAP, c'è il divieto di fornire informazioni ai questori?

PAOLINI. Può spiegare meglio questo concetto?

RICIFARI. Ci sono delle circolari che stabiliscono il divieto.

PAOLINI. Di che natura?

RICIFARI. Divieto di fornire informazioni sull'attività intra-carceraria di queste persone e sui loro contatti. O le conosciamo autonomamente, a seguito di attività di Polizia giudiziaria, oppure, su fondamento amministrativo, queste informazioni non vengono fornite.

Il tentativo, svolto dall'allora capo della polizia Gabrielli e successivamente ancora dal Dipartimento della pubblica sicurezza, si è scontrato con delle circolari, che non si rinviene su cosa siano basate. Questo non va bene per niente.

Ad esempio, ipotizziamo che io faccia o proponga una misura di prevenzione su Amato Francesco, tanto per nominare un soggetto che conosciamo, detto "Ciccio pistola", capomafia di Niscemi. Se, a seguito di questa misura, arrivano delle risposte separate, a me e al magistrato di sorveglianza, una per la misura di prevenzione e l'altra per la misura di sicurezza, risposte che lo dipingono sostanzialmente come un santo, nonostante 13 omicidi e sei procedimenti per associazione di stampo mafioso, di cui due passati in giudicato, in ragione di questo non si applica la misura di sicurezza.

Questo perché? Perché queste informazioni sono carenti: e non per colpa dei funzionari, ma perché c'è una precisa circolare che lo vieta.

PAOLINI. Signor Questore, ci può fornire la documentazione che ha su tale questione, se non è già agli atti della Commissione? Mi sembra questione interessante, che il Parlamento deve conoscere, anche perché fa capo a una mia vecchia battaglia di qualche anno fa sulla mancata centralizzazione dei carichi pendenti.

RICIFARI. La cosa strana è che, a livello nazionale, per quanto riguarda le informazioni attinenti alle questioni di terrorismo, c'è un organismo deputato centralizzato, il Comitato

di analisi strategica antiterrorismo (CASA), dove siedono anche la polizia penitenziaria e il Ministero della giustizia.

In questa maniera, le informazioni sul terrorismo vengono sistematicamente e giornalmente fornite. Quelle attinenti alla criminalità organizzata, invece, provengono esclusivamente dall'attività giudiziaria svolta dalla magistratura insieme alle Forze di polizia, ma non dal circuito DAP. Questo è un fatto.

PAOLINI. I carichi pendenti non sono centralizzati.

RICIFARI. Onorevole, io sono un questore di Provincia.

PAOLINI. Sì, ho capito, però questo è un problema che io già evidenziai. Ci può, comunque, fornire le circolari o i dati relativi a questa questione?

RICIFARI. Li dovete chiedere al DAP, non a noi.

PAOLINI. Non mi sembra di aver mai sentito parlare di tale questione, ma forse è una mia lacuna.

IALACQUA. Onorevole Paolini, a proposito dei termini di custodia cautelare, a volte, durante le operazioni di Polizia giudiziaria, delle misure cautelari vengono disposte se c'è un pericolo di fuga, di reiterazione del reato o di inquinamento delle prove.

Queste misure cautelari, però, non vengono adottate alla fine delle indagini. La maggior parte delle volte vengono adottate prima, qualora sussistano quei requisiti. È chiaro che le indagini si concludono formalmente diverso tempo dopo. A seconda dei reati, ci sono dei termini più o meno lunghi. Quindi, necessariamente questi soggetti poi vengono scarcerati per decorrenza dei termini, laddove non siano colpiti da altre custodie cautelari.

A volte, insieme alle custodie cautelari, si dispongono anche dei sequestri preventivi e vengono nominati degli amministratori giudiziari. In quel caso, la società viene affidata a un amministratore giudiziario. Qui a Caltanissetta è successo con la DIA.

Mi consta che il mio centro, ma anche le altre Forze di polizia, siano molto vicini agli amministratori giudiziari, perché non è facile fare l'amministratore giudiziario di una società che magari ha diversi dipendenti e che lavora in un determinato ambiente. Da parte nostra c'è la più totale collaborazione con questi professionisti, che tentano di mandare avanti società che fanno capo a soggetti che sono stati arrestati.

PAOLINI. Io in verità parlavo delle condanne definitive. Si viene condannati a sette anni, ma poi se scontano due o tre. Questi cavalli di ritorno hanno un effetto di incoraggiamento nei confronti dell'anti Stato?

Il cittadino può pensare, infatti: è stato condannato, ma è già tornato libero. Si esce dal carcere, magari si viene sottoposti agli arresti domiciliari e, in questo modo, il cittadino forse ha la percezione di essere poco tutelato. Lei ritiene che ridurre determinati benefici carcerari, in assenza di determinate condizioni, potrebbe rafforzare questo senso di giustizia sostanziale?

IALACQUA. Assolutamente sì.

PAOLINI. In tante situazioni, io vedo che il delinquente viene condannato, però poi sta a casa. È stato riportato l'esempio del detenuto che, appena scarcerato, è tornato a delinquere.

IALACQUA. L'esempio portato dal signor Questore calza a pennello. Senza entrare nel merito delle scelte delle autorità giudiziarie, è lo stesso discorso di una persona arrestata che, con il rito direttissimo, il giorno dopo viene rimessa in libertà, perché questo prevedono le disposizioni di legge. Sicuramente, l'impatto non è bello a vedersi.

RICIFARI. Nella nostra carriera professionale siamo abituati a girare e vi assicuro che uscire da una vicenda giudiziaria, dopo aver scontato la pena, a Treviso o a Cuneo, non è lo stesso che farlo a Rieti o Mazzarino. A Mazzarino si viene accolti con i fuochi d'artificio, mentre a Treviso o Cuneo si diventa un paria e poche persone sono disposte a frequentare un ex recluso. In generale, la situazione è abbastanza diversa.

D'altronde, non possiamo fare tante norme o codici penali o di procedura penale per quanto è lunga l'Italia. L'Italia è lunga, articolata e variegata. Quello che si può sicuramente fare è quanto detto dal signor Prefetto: lo Stato vince, ma deve vincere fino in fondo e a buon fine. È come quando viene emesso un assegno: se non viene onorato, il pagamento non c'è stato.

Lo Stato fa la propria parte. Le Forze di polizia, l'autorità giudiziaria e la struttura Stato rispondono. È l'efficienza finale del sistema che va garantita. Pochi territori come questi ricevono risposte e hanno un monitoraggio così costanti. Ciò non tanto perché siamo bravi noi, quanto perché il nostro tipo di realtà è estremamente attenzionata a livello nazionale, anche se geograficamente siamo la periferia dell'impero. Oggettivamente, c'è questo problema. Da un lato, ci sono da rispettare le garanzie; dall'altro, occorre fluidificare le procedure.

Poco fa ho fatto un esempio riguardo alle informazioni. Noi riusciamo comunque ad avere le informazioni e non è che i provvedimenti non vengano presi. Può però capitare il caso, di cui ho fatto l'esempio, del soggetto, clamorosamente ritenuto uno dei più pericolosi sul territorio siciliano, che viene dipinto come un santo. Questo perché, sostanzialmente, nelle informazioni provenienti dal circuito carcerario c'è una certa inconsistenza.

GESUELLI. Signor Presidente, per quanto riguarda come colpire le zone grigie di finanziamento, dobbiamo partire da alcuni limiti che sono ovvi, ma che forse vale la pena ricordare a noi stessi. Se andiamo a leggere le varie rubriche, noi ci accorgiamo che le norme antiriciclaggio sono quelle finalizzate a evitare l'uso dei sistemi bancari e finanziari per finalità di riciclaggio.

Nella nostra legislazione, ma non solo nella nostra, perché si tratta di *standard* internazionali, noi ci configuriamo una tipologia di delinquenza e crimine che dà luogo a flussi finanziari in contanti. Da qui sorge la necessità di evitare che questi contanti arrivino.

Chi ha visto film come *Scarface* ha presente la classica valigia piena di soldi. Tutti i nostri sistemi configurano il *dealer* di droga all'angolo della strada, il tossico che paga la dose e tutti questi soldi che entrano in banca. Noi ci preoccupiamo di evitare che ciò accada e in questo siamo assolutamente adeguati. Ecco perché in tutti i vari provvedimenti si parla alla delimitazione all'uso del contante, di segnalazioni di operazioni sospette.

Oggi, però, non è questa la modalità del riciclaggio, perché i soldi dalle istituzioni finanziarie non si muovono: sono già lì. Se parliamo di frodi tributarie, i soldi sono già negli istituti di credito e presso gli intermediari finanziari. Se parliamo di finanziamenti da parte di organismi nazionali o sovranazionali, i soldi sono già nelle istituzioni finanziarie.

Entra così in gioco un altro dei nostri limiti: la coerenza rispetto agli altri Paesi. Tutti parliamo dei paradisi fiscali e sappiamo che in molte realtà l'essere paradiso fiscale è un valore aggiunto del Paese. Prima di arrivare a Caltanissetta ho prestato servizio per molti anni a Panama: la mia funzione era individuare i flussi finanziari illeciti, ma lì mi trovavo in una realtà di centro finanziario che aveva tutto l'interesse a captare i soldi.

Allora, quando vogliamo trovare i flussi finanziari delle organizzazioni criminali, dobbiamo creare il contrasto di interessi con le istituzioni finanziarie, le popolazioni, i cittadini e gli imprenditori. Queste sono un po' le chiavi prospettiche alle quali dobbiamo pensare per rivedere in maniera un po' più 2.0 il contrasto ai flussi finanziari illeciti.

AIELLO Davide. Signor Presidente, ringrazio anzitutto le autorità audite per il contributo che stanno fornendo alla Commissione. Vorrei soffermarmi sulla situazione riguardante le infiltrazioni negli enti locali a Caltanissetta, che è stata descritta come una Provincia dove ancora oggi è molto forte il carattere omertoso della popolazione.

Io provengo dalla provincia di Palermo e devo dire che il quadro complessivo è quello di una collaborazione tra il tessuto sociale e le espressioni dei fenomeni mafiosi. Sappiamo anche che i Comuni sono le più grandi stazioni appaltanti a livello locale e, come ha detto il signor Prefetto, è fondamentale il rapporto di collaborazione e fiducia con i sindaci, il cui ruolo è molto importante.

Tra le varie istituzioni, quali prefetture, Forze dell'ordine e autorità degli enti locali, ci devono essere grande cooperazione e sinergia, al fine di incidere nel contrasto al fenomeno mafioso.

Vorrei altresì soffermarmi sulla situazione delle infiltrazioni negli enti locali. Sappiamo che di recente è stato sciolto, per infiltrazioni, il comune di San Cataldo. Vorrei avere delucidazioni sull'evoluzione di questo procedimento e sulla situazione delle infiltrazioni negli enti locali della provincia di Caltanissetta.

ARMENIA. Onorevole Aiello, io ho instaurato subito rapporti con tutti i sindaci, non per parlare delle bellezze artistiche nei vari Comuni, che pure ci sono, ma per cercare di capire la situazione. Uno dei Comuni che più mi preoccupa, lo dico molto sinceramente, è Gela.

Signor Presidente, a questo punto devo però chiedere di poter segretare il mio intervento.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,20)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 11,40)

PRESIDENTE. Questa mia domanda è rivolta sia al Questore che al Prefetto. Questa è la città in cui anni fa è esploso il caso Montante. Costruendo una rete relazionale fittissima con uomini che dovevano servire e che, sulla carta, servivano lo Stato, questo signore è arrivato finanche all'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni

sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Questo per quanto egli sia ancora in attesa di sentenza definitiva, in quanto i processi sono in essere.

Il livello di coperture di cui aveva goduto è ben rappresentato dagli atti processuali, ma non soltanto. Le riflessioni che sono state fatte sull'omertà e sulla reticenza di coloro che sono "marginali" mi sembrano una logica conseguenza del pensiero: se il pesce puzza dalla testa, io, che sono la coda, perché mi devo comportare diversamente?

Mi rivolgo in questa sede a persone che hanno il compito di rappresentare lo Stato su un territorio che non è vastissimo; se non ricordo male, conta soltanto 22 amministrazioni comunali e una popolazione pari a un quarto di milione di abitanti. Ho notato che, da parte di tutti voi, vi è una distinzione forte, ripetuta e netta, fra Gela, il gelese e il resto del territorio. Qui, però, ci sono quattro mandamenti, mandamenti dove il settore produttivo tradizionalmente più forte è quello agricolo. Poi, sento dire che, nel bracciantato, il lavoro in nero è generale e che si ricorre al sistema per cui si lavora 300 giorni in nero e se ne fanno risultare 200, così da poter vantare anche il diritto all'indennità di disoccupazione. Poiché immagino che l'INPS non sia particolarmente contento di ciò, mi chiedo: l'Ispettorato nazionale del lavoro cosa fa qui?

Ho sentito il Questore usare il verbo fluidificare, che mi è piaciuto, quasi a sottolineare come alcune procedure, necessarie affinché l'azione dello Stato complessivamente intesa sia efficace ed efficiente, vengano rallentate. Si suppone per difetto d'intelligenza, quasi a voler rallentare l'operatività e l'efficacia dello Stato, ma Giovanni Falcone ha insegnato che, quando a capo delle istituzioni ci sono cretini, è perché comanda la mafia.

Lei, signor Prefetto, ha poc'anzi ricordato la doverosità morale di sottrarre il bene confiscato e poi di concederlo a chi ne faccia un uso positivo; altrimenti, se noi lo sottraiamo e poi lo lasciamo degradare, insorge l'idea che era meglio quando si trovava in mano a certi soggetti.

È stato fatto riferimento alle operazioni Cerbero e Pandora, che hanno colpito determinati amministratori locali; però lei stessa ha ricordato l'episodio, per me infame, dell'amministrazione comunale di Mazzarino che ha detto di non sapere niente.

ARMENIA. Più che altro una non manifestazione di gioia.

PRESIDENTE. Normalmente, in un quadro così devastato, in cui non ci si può fidare né dell'alto, né del basso, un compito di denuncia dovrebbe essere effettuato dall'informazione libera. A tal proposito, vorrei sapere cosa esiste in termini di informazione libera.

Uno degli aspetti più rilevanti del sistema Montante, infatti, era che aveva a libro paga validissimi giornalisti e che elargiva favori. Probabilmente ciò non costituiva reato, ma egli li orientava, attraverso comportamenti inaccettabili dal punto di vista deontologico.

Il quadro è desolante anche per quanto si legge nell'ultimo libro di Palamara e Sallusti in relazione alla magistratura nissena. Anche in questa sede, intenzionalmente ed episodicamente, sono stati sferrati degli attacchi abbastanza netti a determinati rappresentanti delle istituzioni, perché comunque anche quello è il mondo delle istituzioni.

Mi domando: in termini di commissioni di accesso, si può fare di più? C'è la possibilità di aggredire ulteriormente? Può darsi, infatti, che se mandiamo segnali, questi vengano capiti.

Lei, signor Prefetto, ci ha rappresentato, insieme al Questore, la situazione dell'amministrazione comunale di Gela e non è un caso che domani mattina audiremo il suo sindaco. Tuttavia, se ci sono dirigenti, quindi funzioni apicali, che impediscono che l'indirizzo politico diventi azione amministrativa, poco si può fare. Occorre quindi una denuncia, naturalmente da parte di chi di dovere, attraverso uno scrupoloso controllo degli atti, che andrebbe fatto anzitutto dalle comunità locali e dall'informazione libera: che non so se c'è. Mi piacerebbe magari sentire che sono previste operazioni in questo senso.

In un sistema così diffuso, infatti, in cui non si denuncia ma si subisce, dove addirittura chi denuncia viene massacrato di botte dai figli indotti dal fratello, l'idea che mi sono fatto è che il 416-ter sia un altro articolo del codice penale che potrebbe trovare spesso e volentieri applicazione.

ARMENIA. Signor Presidente, tra le mie prime iniziative vi è stata l'istituzione di un comitato, attraverso il quale cerco di captare e capire quelli che possono essere segnali, che da qualche mese ricevo. Li ho chiesti sia al comitato che all'autorità giudiziaria, perché per fare l'accesso ci vogliono degli elementi. Ad oggi, ciò che sta emergendo è un'amministrazione che, come dire, segue e non segue le direttive. Anche questo potrebbe essere un indice, ma io guardo al risultato.

Io cerco di capire cosa stanno combinando, ad esempio, con i rifiuti e il porto. È questo che mi darà l'aire, la spinta forte per intervenire. Ad oggi, non ci sono evidenze di questa natura che possano giustificare da parte mia un accesso al Comune; e le assicuro che l'ho già chiesto.

PRESIDENTE. Prefetto Armenia, penso, ad esempio, all'esazione tributi. In base a una ricerca commissionata dalla Commissione, abbiamo appurato che, nei Comuni poi oggetto di scioglimento, la situazione dell'esazione tributi era drammatica e che gli amici non venivano assoggettati a procedura di riscossione. Quello è un classico indicatore di amministrazione strabica, che favorisce gli amici, penalizzando coloro che non sono tanto simpatici.

Le chiedo se ci sono state delle attività volte a comprendere lo stato finanziario.

ARMENIA. Stiamo cercando di verificare diverse situazioni, anzitutto per quanto riguarda l'utilizzo delle *royalties*, che penso sia un tema all'attenzione dell'autorità giudiziaria. Ho chiesto anche, qualora nell'ambito dell'attività giudiziaria vi siano già degli elementi, di averli, perché per l'accesso non è necessario che arrivi una sentenza. Qualcuno mi deve dare uno spunto per entrare. Immagino vi siano dei problemi con la Corte dei Conti. Questo lo abbiamo già acquisito ed è un dato interessante.

In merito all'Ispettorato del lavoro, in base alla mia esperienza anche in altre Province, devo dire che l'Ispettorato del lavoro, come altri uffici, non è che si ammazzi di lavoro o contatti l'ente. Noi, però, lo abbiamo messo sotto con il protocollo. Firmare un protocollo, infatti, non equivale al taglio di un nastro: firmiamo il protocollo, facciamo

una bella intervista e poi siamo a posto. No. Con il protocollo vi metterò al lavoro fino alla fine.

L'Ispettorato del lavoro sta già iniziando a lavorare con il Nucleo ispettorato del lavoro dei Carabinieri, al quale ho chiesto di affiancare l'Ispettorato, perché conto molto sull'intervento di quel tipo di Nucleo. I risultati sul campo del lavoro nero, della sicurezza e del caporalato già ci sono. Come ho detto in anticipo, da qui alla raccolta ci potrebbe essere qualche bella operazione.

Per quanto riguarda Gela, posso assicurare alla Commissione che la sto attenzionando in tutti i modi: sui rifiuti, sul porto, sulla portualità e sui canali di finanziamento. Ho già chiesto alla DIA di farmi avere i vari canali di finanziamento, che non sono ancora arrivati e su cui c'è un'attenzione e un interesse particolare.

Questo potrebbe essere il motivo per cui il Comune non ha sfiduciato il sindaco. Sfiduciare il sindaco, infatti, significa che interviene il commissario; che, quando arriveranno i fondi, ci sarà il commissario; che il commissario poi avrà a che fare con le istituzioni. Questa è un'idea veramente personale, non suffragata da nulla; ho soltanto cercato di capire perché il sindaco non venisse sfiduciato, visto che viene attaccato da tutte le parti.

La coalizione, in partenza, era molto ampia; adesso mi pare che egli sia rimasto un po' isolato. Per quanto mi riguarda, come Prefetto, io devo comunque dargli appoggio, sostegno, collaborazione e indicazioni. Le indicazioni, tra l'altro, rientrano tutte nell'ambito di quella cornice che conoscete bene, come forse si è intuito in questa audizione.

GESUELLI. Signor Presidente, chiedo di poter segretare da subito il mio intervento.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,50)

(I lavori riprendono in seduta libera alle ore 11,55).

RICIFARI. Signor Presidente, per quanto riguarda l'Ispettorato del lavoro, come diceva il Prefetto sono essenzialmente uffici deboli, in termini di presenze numeriche, di forza e di impatto sul territorio. A seguito della firma del protocollo, il Nucleo ispettorato del lavoro dei Carabinieri, noi della Squadra mobile e altri uffici stiamo cercando di procedere insieme, in modo tale da essere di supporto.

Laddove due ispettori del lavoro possono fare una sola ispezione, se hanno a disposizione una pattuglia dell'Arma e una delle altre Forze di polizia, possono farne due; se sono in tre, ne fanno tre.

Passando alla questione relativa agli amministratori e a quella relativa all'informazione, che in parte si legano, lei è partito dalla vicenda Montante, che è stata estremamente significativa, direi scioccante, per la realtà nazionale. Molto meno, invece, per quella locale, nel senso che, anche davanti all'autorità giudiziaria, nel corso dei dibattimenti o della camera di consiglio nel giudizio abbreviato, è un continuo declinare che lo sapevano tutti.

Abbiamo appena citato il Gattopardo. La questione è: il sistema Montante è stato smantellato e disarticolato? Solo in parte, nel senso che è stato eliminato il vertice di un sistema, ma non è stato smontato il metodo. Il metodo Montante c'era prima di Montante e continuerà a esserci dopo. Io faccio l'investigatore, faccio il Questore e sono anche un cittadino. Basta vedere le compagini e gli *asset* delle strutture associative, che non hanno subito una rivoluzione conseguentemente alla vicenda Montante.

MICELI. Anche quelle nazionali?

RICIFARI. Io parlo di tutte, anche di quelle nazionali.

Per quanto riguarda l'informazione, i cronisti locali fanno un buon lavoro. Bisogna vedere poi, nelle direzioni delle testate, quanto di questo lavoro viene fatto passare. Più che la sensazione, ho la quasi certezza che ci sia una sorta di linea editoriale che, a volte, riesce a dar conto delle vicende, mentre altre volte fa semplicemente da muta cronaca.

È possibile accorgersene quando il linguaggio improvvisamente diventa oscuro, cioè diventa un linguaggio di casta, il "giuridichese". Quando il giornalista si esprime in "giuridichese", è la volta che non vuol far capire. Dice le cose, ma non le spiega.

Questo sicuramente è avvenuto; adesso avviene molto meno. Qual è la situazione adesso, perlomeno a livello locale, cioè a un livello strettamente legato a questa Provincia? In questa Provincia la situazione è, se non di interruzione, perlomeno di sospensione di quel sistema, verosimilmente in attesa che si definiscano tutte le attuali vicende processuali, rispondendo a quel vecchio adagio che dice "*calati juncu ca passa la china*".

L'attenzione generale su questa situazione è molto puntuale. C'è l'attenzione dell'autorità giudiziaria, c'è l'attenzione di questa Commissione, c'è l'attenzione politica in generale e c'è l'attenzione del mondo dell'informazione, soprattutto nazionale.

Quanto alla situazione dell'informazione locale, complessivamente c'è una certa libertà. Poi, ci sono anche le degenerazioni delle testate più o meno seguite via *Facebook* o altri *social* (il cosiddetto giornalismo *online*), che hanno un livello veramente imbarazzante e che abbiamo anche segnalato all'Ordine dei giornalisti, ma con pessimi, anzi nulli, risultati. Concludo dicendo che quello dell'informazione è sicuramente un problema.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli auditi per il prezioso contributo offerto e dichiaro conclusa questa prima parte di audizioni.

Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, dott. Salvatore De Luca, accompagnato dal dottor Santi Roberto Condorelli, Procuratore Aggiunto della Repubblica, dal dottor Pasquale Pacifico, Sostituto Procuratore assegnato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta e dalla dottoressa Claudia Pasciuti, Sostituto Procuratore della Repubblica in servizio alla Direzione Distrettuale Antimafia presso il Tribunale di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al dottor Salvatore De Luca, procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta; al dottor Santi Roberto Condorelli, procuratore aggiunto della Repubblica; al dottor Pasquale Pacifico, sostituto procuratore assegnato alla DDA di Caltanissetta; alla dottoressa Claudia Pasciuti, sostituto procuratore in servizio alla DDA di Caltanissetta.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Caltanissetta. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego gli auditi di segnalare, nel corso della seduta, eventuali esigenze di secretazione qualora ravvisassero tale necessità.

Preciso che nelle parti non secretate i Resoconti della missione sono classificati come riservati, fatta salva sempre la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato le relazioni degli auditi, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Do pertanto la parola al dottor De Luca, ringraziandolo per la presenza.

DE LUCA. Signor Presidente, io e i colleghi ringraziamo lei e codesta Commissione per l'opportunità di fare il punto della situazione, perché è sempre importante che i riflettori rimangano accesi sulle questioni di criminalità organizzata e non solo.

Desidero premettere che preciserò di volta in volta se parlo di sentenze irrevocabili, sentenze di primo grado o misure cautelari, in applicazione del rafforzamento della presunzione d'innocenza, che recentemente ha visto anche delle novelle legislative di particolare significato.

A volte sarò quindi costretto a fare dei giri di parole che complicheranno l'esposizione, tenuto conto anche del fatto che, onestamente, è da studiare la normativa sul punto della relazione di codesta Commissione. Se codesta Commissione riportasse una mia frase lesiva della presunzione d'innocenza, mi dovrebbero chiedere una correzione di un errore materiale di una frase altrui. Sinceramente è un argomento da approfondire. Tra l'altro, la norma non disciplina espressamente le audizioni di codesta Commissione.

Data la premessa, ritengo che, dal punto di vista della criminalità organizzata, il distretto di Caltanissetta sia complessivamente tranquillizzante. Occorrono, però, delle precisazioni al riguardo perché è facile essere fraintesi.

Da tempo Cosa nostra accusa una crisi, dovuta in buona parte alla pressione costante esercitata dalle Forze dell'ordine e dalla magistratura, nonché dalla cosiddetta società civile, che negli ultimi venti-trenta anni, molto a macchia di leopardo, ha avuto un risveglio che comporta lo stravolgimento dei canoni che erano stati applicati negli anni Settanta, Ottanta e fino ai primi anni Novanta.

Faccio subito una precisazione, a scanso di equivoci. I successi delle Forze dell'ordine e della magistratura potrebbero essere addirittura un *boomerang*, dal punto di vista mediatico e sociale. Preciso che io mi limito a parlare di Cosa nostra perché di questo mi sono occupato per buona parte della mia vita. Altri sono titolati a parlare di *'ndrangheta*, Sacra Corona Unita e camorra. Quindi, parlo solo di ciò che conosco a sufficienza.

Alcuni hanno sostenuto che Cosa Nostra fosse ridotta al lumicino, ormai praticamente poca cosa. Con notevole disagio, in un incontro organizzato dalla Scuola superiore della magistratura, ho sentito un professore di sociologia dire, in perfetta buona fede, cosa che mi ha allarmato particolarmente, che Cosa nostra era ormai inoffensiva.

Io gli ho chiesto: professore, ma perché? Mi ha detto: non è più in grado di fare stragi. Non è così. Quello delle stragi è stato un momento di crisi e debolezza di Cosa nostra. Cosa nostra era veramente onnipotente quando c'erano le raffinerie di eroina in Sicilia, non quando faceva le stragi. Le stragi hanno segnato l'inizio del momento di crisi di Cosa nostra.

Rapportare la potenza di Cosa nostra alle stragi potrebbe avere un senso per misurarne la forza militare, ma certamente non è particolarmente calzante in relazione alla compenetrazione nel tessuto sociale ed economico.

Mi sia consentita un'altra puntualizzazione in relazione alla situazione sotto controllo. Quale coordinatore della DDA della città di Palermo e provincia e che ora sta cominciando a monitorare il territorio anche qui, io mi sono reso conto che un mandamento di notevole peso come quello di Resuttana, ma ciò vale anche per Porta Nuova e altri mandamenti, desertificato da operazioni massicce che avevano lasciato sul territorio un elemento di media caratura e tre "scassapagliai", si era riorganizzato in un anno e mezzo, ricostituendo la ragnatela di estorsioni a tappeto su tutto il mandamento.

Da quello che ho visto, questi sono i tempi medi di riorganizzazione dei mandamenti e delle cinque famiglie di Enna nel territorio del quale io ora mi interessò. Quindi, occorre fare attenzione. È indubbio che le famiglie criminali del territorio siano in difficoltà, ma questo perché vi è un'enorme pressione dello Stato che, finalmente, da 20-25 anni a questa parte, fa veramente sul serio. L'enorme pressione esercitata dallo Stato le costringe talvolta a stare sulla difensiva.

L'attenzione dello Stato, pertanto, non deve diminuire. Né deve passare il concetto per cui ci si può occupare di altro e spendere i soldi e le risorse umane in maniera diversa, perché, come ho detto, in un anno e mezzo la criminalità potrebbe riorganizzarsi a livello *basic*, mentre, nel giro di quattro anni al massimo, potrebbe riacquistare una potenza pressappoco analoga a quella che avevano fino ai primi anni Novanta.

Questo è un concetto che non mi stancherò mai di ripetere, perché è di fondamentale importanza: lo Stato deve continuare a prestare la massima attenzione a questi fenomeni. È per questo che all'inizio ho ringraziato calorosamente codesta Commissione, perché ci aiuta a tenere i riflettori accesi e a non far dimenticare certe cose.

Io ho preso possesso delle mie funzioni presso la DDA di Caltanissetta il 14 gennaio del corrente anno. Il dottore Bertone era andato in pensione il 2 settembre 2020. Dall'aprile 2020 il dirigente amministrativo era stato trasferito presso la Corte d'appello. Dall'agosto 2021 il collega Roberto Condorelli ha svolto il lavoro di quattro persone, cioè di tutta la dirigenza: ha svolto il lavoro del procuratore, dei due aggiunti e del dirigente amministrativo.

Per una procura che tratta argomenti delicatissimi, come quella di Caltanissetta, sarebbe necessaria una maggiore attenzione sui tempi, rendendomi io conto di tutte le lungaggini burocratiche e amministrative, per far sì che l'ufficio di Caltanissetta possa girare a pieno ritmo.

Ho citato il dirigente amministrativo. Potrebbe sembrare una sciocchezza, ma non è così. Allo stato, io mi devo occupare di coordinare i procedimenti sulle stragi, ma, nel contempo, devo anche fare le schede di valutazione di tutto il personale amministrativo, compresi i commessi. Non è un atto di spocchia il mio. Il problema è che la giornata è fatta di 24 ore.

La legge prevede che ci sia un dirigente amministrativo, ma, per tutta una serie di motivi legati ai contratti collettivi nazionali o ad altro, non ci sono dirigenti amministrativi disponibili; né si possono fare applicazioni, anche solo per due giorni alla settimana, se non vi è il consenso dei dirigenti amministrativi medesimi.

Quindi, dal punto di vista dell'organico della dirigenza, la situazione è questa: allo stato, vi è il procuratore e uno solo dei due aggiunti, mentre manca il dirigente amministrativo. Abbiamo continuato a lavorare a spron battuto, occupandoci di questioni che meritano la massima attenzione.

Fra l'altro, credo che per la prima volta nella storia dall'istituzione della procura nazionale antimafia, vi sia la massima sinergia operativa fra la procura di Caltanissetta e la Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (DNAA), tanto che ci sono tre sostituti della procura nazionale antimafia applicati a procedimenti di Caltanissetta, nell'ambito dei quali si registra la massima coesione e unità d'intenti. Allo stesso modo, vi è uno scambio costante di informazioni con altre procure e altre DDA d'Italia.

La ricostruzione dei mandamenti è quella che potete vedere dalla relazione prefettizia. La principale fonte di reddito di Cosa nostra nel distretto è sicuramente la droga, cioè il traffico di stupefacenti; in questo non c'è nessuna novità. Per quel che mi risulta, certamente per Palermo ma anche per altri distretti, il traffico di stupefacenti è il primo introito di Cosa nostra. Il problema enorme non è solo la repressione giudiziaria, la quale riesce anche ad incidere pesantemente su Cosa nostra, ma il fatto che la domanda che viene dalla società è forte.

Da questo punto di vista, io sono abbastanza pessimista. Una volta anche debellata Cosa nostra, ci saranno persone che si faranno avanti, perché gli introiti sono enormi. Precisazione quasi superflua: non è che Cosa nostra gestisca il piccolo spaccio al minuto. Si occupa del traffico e si occupa di nominare dei referenti per ciascun ambito territoriale, i quali autorizzano gli spacciatori. Una parte dei proventi va poi nelle casse di Cosa nostra.

Stesso discorso riguarda le estorsioni. Si tratta di un'attività tipica di Cosa nostra, riservata esclusivamente alle famiglie mafiose, i cui introiti vanno esclusivamente alle famiglie mafiose, rappresentando la principale fonte di finanziamento per l'assistenza dei detenuti e delle loro famiglie, senza la quale Cosa nostra imploderebbe. La forza del vincolo associativo, infatti, sta anche nel sostenere le famiglie dei detenuti.

Sebbene abbia sentito in più occasioni e dappertutto (stampa, televisione, convegni) che Cosa nostra gestisce qualunque tipo di attività e che desta particolare preoccupazione l'attività di usura, devo dire che, in base alla mia esperienza, l'usura non è un'attività di Cosa nostra. Non siamo al livello dello sfruttamento della prostituzione, che è un livello di estraneità assolutamente alto. Chi ha esercitato lo sfruttamento della prostituzione non può entrare in Cosa nostra; se qualche membro di Cosa nostra si macchia di questa infamità, è fuori dall'organizzazione.

Per quanto riguarda l'usura la situazione è un po' più sfumata, nel senso che l'usura non piace a Cosa nostra da un punto di vista formale in quanto non è un'attività adeguata all'uomo d'onore. Ovviamente, come al solito, nonostante vi siano regole cristallizzate, vi sono stati casi di uomini d'onore che esercitavano l'usura servendosi di intestatari fittizi dell'attività.

Anche in Cosa nostra, come in altre organizzazioni, vi sono regole formali che per gli amici sono soggette a interpretazioni. In alcuni casi si fa finta di non vedere, mentre in altri casi la sanzione arriva puntuale ed è anche dura.

È diventata, invece, attività tipica di cosa nostra la gestione delle scommesse illecite *on line*. È un'attività molto lucrosa, in continua espansione, che si giova delle crisi economiche. Tuttavia, ho notato che non vi sono state indagini significative in materia nel distretto di Caltanissetta. Questo è un ambito che sicuramente dovrà essere rafforzato ed una lacuna che andrà colmata, con l'aiuto irrinunciabile delle Forze dell'ordine, perché questo settore costituisce una grossa fonte di reddito per Cosa nostra.

Faccio una precisazione quasi superflua, tenuto conto della competenza di codesta Commissione: non sempre è facile, anche nel territorio nisseno, distinguere fra l'attività di Cosa nostra come famiglia mafiosa o mandamento mafioso e quella dei singoli uomini d'onore. Si tende a mettere tutto nello stesso mucchio, il che è comprensibile, perché poi, alla fine, i reati sono gli stessi.

Si dice che Cosa nostra gestisce l'impresa, che Cosa nostra si è impadronita di un'impresa, che Cosa nostra ha un giro di imprese collegate da un punto di vista internazionale. A volte è così, altre volte, invece, si tratta del singolo uomo d'onore. Qual è la differenza? Sì, spesso i reati che si consumano sono gli stessi, ma la differenza è che i proventi delle attività dell'uomo d'onore vanno a finire nelle casse dell'uomo d'onore, mentre i proventi delle attività della famiglia mafiosa vanno a finire nelle casse della famiglia mafiosa.

Sotto questo punto di vista, mi pare che anche a Caltanissetta sia da sfatare il falso mito dell'uomo d'onore straricco. In Cosa nostra, come in tanti altri ambiti sociali, vi sono pochi straricchi, che continuano ad arricchirsi, e ci sono quelli che guadagnano di che vivere. Bisogna allora chiedersi perché scelgano questo percorso. Anzitutto, in contesti sociali economicamente depressi anche 1500 euro al mese fanno gola. Inoltre, il problema più grande che dobbiamo affrontare è che, in alcuni contesti sociali, se si fa il cassiere al supermercato non si è nessuno, mentre essere uomo d'onore vuol dire venir riverito e rispettato.

Non è solo un problema di denaro ed è un'ottica riduttiva vedere questi soggetti come predoni che vogliono solo arricchirsi smoderatamente. Indubbiamente c'è anche questo aspetto, ma non è l'unico. È proprio per questo che si verificano fenomeni di resilienza dell'associazione. Ciò costituisce uno dei principali problemi per noi e per le Forze dell'ordine ed è uno dei motivi per cui Cosa nostra non è stata ancora messa completamente in ginocchio.

In questa sede non voglio affrontare un problema giuridico, limitandomi a sottoporre alla vostra attenzione un dato di fatto, che voi già ben conoscete: l'uomo d'onore rimane tale anche se fa trent'anni di carcere. È un dato di fatto e non un dato normativo. Ci sono stati esempi eclatanti a Palermo e vi è un esempio paradigmatico anche nel distretto di Caltanissetta.

Buscemi Giovanni è stato condannato, con sentenza irrevocabile per 416-*bis* e per omicidio a 24 anni di carcere. Ha scontato tutta la pena senza battere ciglio, senza collaborare o dissociarsi. È quindi uscito e, secondo i gravi indizi che emergono dall'ordinanza di custodia cautelare della DDA di Palermo, dopo pochi mesi era capo mandamento di Passo di Rigano. Al momento dell'arresto era un semplice uomo d'onore.

Trascorsi altri mesi, faceva parte della neo commissione provinciale di Cosa nostra. Ripeto: aveva scontato 24 anni di carcere, durante i quali non aveva dato adito ad alcun addebito o illecito disciplinare nel corso della detenzione. Si trattava di un detenuto modello e sembrava riabilitato.

Il caso di Buscemi Giovanni è il più eclatante, ma a Palermo ve ne sono stati decine: escono e ricominciano. Si tratta di gravi indizi di colpevolezza, come l'ordinanza di custodia cautelare che ha attinto Buscemi Giovanni.

Nel distretto di Caltanissetta si è avuto un altro caso rilevante, riguardante l'avvocato Raffaele Bevilacqua. Avvocato penalista, ex consigliere provinciale della Democrazia Cristiana, appartenente alla buona borghesia, che è stato condannato con sentenza irrevocabile per 416-*bis* e per omicidio. Circa tre o quattro anni orsono egli è stato posto agli arresti domiciliari per motivi di salute: ha 71 anni.

Ebbene, anche l'avvocato Bevilacqua è stato attinto da ordinanza di custodia cautelare. Stiamo parlando sempre di gravi indizi di colpevolezza ritenuti nell'ordinanza

cautelare, alla quale è però seguita sentenza di primo grado di condanna. Subito dopo essere stato messo agli arresti domiciliari, infatti, il Bevilacqua ha subito riorganizzato le fila di Cosa nostra di Barrafranca, con infiltrazioni nella pubblica amministrazione locale: tanto che, grazie alla perfetta sinergia tra Forze dell'ordine, DDA di Caltanissetta e Prefetto di Enna, il Comune è stato sciolto.

Una volta uscito dal carcere, egli è quindi ritornato in presunta posizione dominante, dando luogo a una situazione che oserei definirei paradigmatica. Dalle indagini è addirittura emerso il compiacimento della figlia, perché una persona che aveva incontrato suo padre gli aveva baciato l'anello. Quindi, si mischia vecchio e nuovo in misura inscindibile.

Proprio per questo, sempre dal punto di vista generale, vi dico che parlare di mafia liquida mi fa venire l'orticaria. Se parliamo di Cosa nostra, non ci riferiamo a mafia liquida: non so dove sia e non è mio compito saperlo. Nei territori di cui mi sono occupato non c'è mafia liquida: c'è Cosa nostra, che ha le sue regole, che sono ferree e non cambiano.

Il fatto che attualmente non vi siano omicidi va ricollegato alla situazione di cui ho parlato all'inizio della mia audizione: non si vuole dare nell'occhio e gli omicidi nuocciono gravemente agli affari. Tuttavia, la mia riflessione, che ho fatto quando coordinavo la DDA di Palermo, è che la riserva di violenza sia nel Dna di Cosa nostra. Anzi, mi spingo oltre: la violenza forse è un elemento di sopravvivenza per Cosa nostra, che non ha bisogno di usare la violenza e forse neanche la minaccia se la gente è fermamente convinta che, se dovesse sbagliare, sarà pesantemente sanzionata.

Quindi, se Cosa nostra non userà la violenza a lungo, anche nei momenti critici, andrà perdendo credibilità nel tempo. Noi speriamo sia così. Soprattutto nel distretto di Palermo, mentre qui a Caltanissetta un po' meno, si sono verificati alcuni episodi che hanno fatto scricchiolare la compagine mafiosa: molto a macchia di leopardo, in quanto hanno riguardato alcuni mandamenti sì ed altri no.

Ad esempio, il mandamento, peraltro storico, di Porta Nuova sì, mentre altri no. Lì gli imprenditori e i piccoli commercianti hanno collaborato. In una recente operazione

che ha coinvolto il mandamento di Porta Nuova, 15 imprenditori hanno collaborato e si è trattato di un fatto storico assolutamente inedito.

Purtroppo, su Caltanissetta non vi sono segnali così importanti. Questi sono segnali qualitativamente importanti, anche se non quantitativamente decisivi, perché pochi imprenditori che denunciano già fanno scricchiolare il muro. Dimostrano che Cosa nostra non è onnipotente e la costringono sulla difensiva. Da alcune intercettazioni emerge che, addirittura, in alcune famiglie si discute dell'opportunità di continuare con le estorsioni, che sono la principale causa di arresti.

Si è inoltre dibattuto sulla opportunità di lasciare in pace gli imprenditori pericolosi, perché potrebbero denunciare. Ciò ha suscitato forte malcontento nei tradizionalisti, che si chiedono: ma come, questo imprenditore viene a casa mia e non si presenta per chiedere l'autorizzazione? Vi è un fattore culturale, non solo monetario: qui comando io e tu, imprenditore che vieni da fuori, devi presentarti a me. Ciononostante, è passata la linea di lasciar perdere coloro che potrebbero essere dei potenziali denunziati.

Per le estorsioni, così come per l'usura, credo che sia fondamentale l'apporto delle forze di polizia giudiziaria. Noi pubblici ministeri non lavoriamo e non dobbiamo lavorare sulla strada; non dobbiamo avere rapporti di "confidenza" con le persone offese, se non per le normali cortesie e per l'assunzione a sommarie informazioni.

Questo è un lavoro da polizia giudiziaria, che deve creare un rapporto fiduciario con i soggetti deboli e con le persone offese. Ho rilevato personalmente che queste collaborazioni e le denunce degli imprenditori sono avvenute proprio nei territori in cui vi erano degli ufficiali di polizia giudiziaria che stavano sul territorio e che avevano creato un rapporto fiduciario con le vittime. Il pubblico ministero e il giudice devono creare un rapporto fiduciario con le vittime solo attraverso i provvedimenti giudiziari e le sentenze; devono cioè apparire credibili, senza instaurare un rapporto confidenziale con le vittime.

Per quanto riguarda l'estorsione e l'usura, della quale ho parlato in relazione alle attività di Cosa nostra, è fondamentale che ci sia un rapporto fiduciario con le Forze dell'ordine. Anche se non rientra tra le attività tipiche, farò di tutto perché sia incrementata un'attività su strada riguardante prettamente l'usura, in relazione alla quale il distretto,

come emerge dalla relazione prefettizia, mostra dei numeri che sono eccessivamente bassi.

Si deve fare qualcosa di più, mi dispiace dirlo, soprattutto a cura delle Forze di polizia giudiziaria, che per la verità hanno svolto sin qui un lavoro ottimo, da quel che ho potuto rilevare dalle carte e dalla mia brevissima esperienza a capo dell'ufficio.

Mi preme adesso sottolineare due vicende che ritengo particolarmente delicate, anche se definire "vicenda" la seconda di esse è estremamente riduttivo. Parlo del cosiddetto sistema Montante, in relazione al quale dobbiamo parlare di presunto autore, perché abbiamo solo una sentenza di primo grado, e delle vicende relative alle stragi.

Il sistema Montante desta, in termini di esigenze cautelari e quadro di insieme, una certa inquietudine, originata da un fatto che non è coperto dal segreto delle indagini. Nel momento in cui venne eseguita la prima ordinanza di arresti domiciliari a carico del Montante, vi fu un notevole ritardo nell'apertura della porta dell'abitazione. A seguito dell'ingresso delle Forze di polizia giudiziaria, vennero trovate alcune chiavette USB completamente distrutte, i cui dati sono andati persi.

Cosa c'era lì dentro? Non lo sappiamo. Tale segretezza desta inquietudine, in quanto ha colpito una parte di materiale che riteniamo prezioso. Altrimenti, infatti, non sarebbe stato necessario distruggerlo, rischiando, come poi è accaduto, che l'ordinanza di arresti domiciliari si trasformasse in ordinanza di custodia cautelare in carcere. Ferma restando la presunzione di innocenza, infatti, questi dati completamente occultati si possono prestare a esercitare pressioni e ricatti. Ritengo, quindi, opportuno che, ancora adesso, le esigenze cautelari riguardanti l'imputato Montante siano al massimo livello.

Solo una brevissima notazione sulle stragi. Vi è un fatto recente, non coperto dal segreto delle indagini, se non formalmente, perché vi è stato un comunicato stampa della DDA di Caltanissetta al riguardo (particolarmente opportuno secondo la mia valutazione), riguardante il problema del concorso esterno nelle stragi mafiose.

Come è noto, il collaboratore Gaspare Spatuzza, ritenuto universalmente collaboratore di eccezionale credibilità e attendibilità, intrinseca ed estrinseca, ha affermato di aver notato un soggetto che non conosceva. A tal proposito, proprio il procuratore Lari, audito nel 2014 da codesta Commissione, ebbe a dire che anche il Gip

aveva rilevato che come notazione non era troncante, perché poteva ben trattarsi, ad esempio, di un uomo d'onore della Cosa nostra catanese.

Orbene, Maurizio Avola, già collaboratore di giustizia, parlando sia con i giornalisti Michele Santoro e Guido Ruotolo che con l'autorità giudiziaria di Caltanissetta, ha detto che si trattava di lui stesso e non di un concorrente esterno. Attenzione: ora è facile dire, *ex post*, che le dichiarazioni di Maurizio Avola sono grossolane e che sarebbe stato facile capire che non c'era nulla di veritiero.

Non è così. Vi erano, sì, delle sbavature, ma sfido chiunque, tranne casi eccezionali, a non trovare delle sbavature nelle dichiarazioni di un collaboratore o anche di un testimone di giustizia. Queste vi sono: la prova dichiarativa è fatta anche di sbavature, anche da parte della persona più in buona fede del mondo. L'eccezionale lavoro sul punto della procura di Caltanissetta (che non ho fatto io e quindi questo non è un *Cicero pro domo sua*) e della DIA ha accertato, in seguito a un controllo della polizia, che il 18 e il 19 luglio del 1992, quando Avola affermava di essere a Palermo, in realtà si trovava a Catania con il braccio ingessato.

Quindi, ferma restando la presunzione di innocenza, ritengo che vi siano gravi, gravissimi indizi, per affermare che Maurizio Avola ha mentito. Ma non è questo il punto allarmante, perché di testimoni e di collaboratori di giustizia che hanno mentito le aule di giustizia sono piene. Il punto è cercare di capire perché ha mentito e qui la situazione diventa veramente inquietante.

Premetto che Avola non aveva conti in sospeso con la giustizia prima di rendere queste dichiarazioni, perché aveva espiato tutto ciò che doveva espiare. Il suo difensore ha affermato in più occasioni che non mirava a riduzioni di pena, né voleva entrare nel programma di protezione. Aveva il suo lavoro e la sua famiglia e non voleva andare in località protetta.

Io ho ascoltato alcuni collaboratori di giustizia che mentivano. In genere, più che accusare a vuoto, omettono. Un esempio classico è Balduccio Di Maggio, un collaboratore di assoluta precisione e attendibilità per la parte in cui accusava. Peccato avesse ommesso di accusare tutti i suoi "compagni di merenda", con i quali aveva ricostituito un neo associazione mafiosa sul territorio di San Giuseppe Jato, uccidendo

tutte le persone vicine a Giovanni Brusca. Ometteva, quindi, per un interesse ben specifico, ossia diventare una sorta di nuovo capo mandamento di San Giuseppe Jato.

È raro che i collaboratori di giustizia diano luogo a calunnia e, ancor di più, ad autocalunnia. Alla luce della mia esperienza, si tratta in genere di un collaboratore che, preso in un vortice di procedimenti penali che lo vedrebbero veramente a mal partito, avendo avuto qualche problema con il programma di protezione, essendone stato estromesso, cerca di riaccreditarsi dando luogo a dichiarazioni eclatanti. Non mi è mai capitato il caso dell'autocalunnia, che però possiamo mettere in conto come ipotesi.

In questo caso, però, parliamo di un soggetto che aveva già pagato il suo debito, almeno per quello che era stato accertato, e che non temeva, perché non ve ne era alcun accenno, di essere chiamato di lì a breve in correità per la strage di via D'Amelio. Questo, infatti, avrebbe potuto essere un altro motivo: ho avuto il sentore che mi stiano chiamando in correità e, prima di prendere l'ergastolo, collaboro e confesso.

Qui parliamo di un soggetto che non doveva ottenere riduzioni di pena, che non voleva il programma di protezione e che calunnia e si autocalunnia, non per una sciocchezza, ma per la strage di via D'Amelio. Non ha confessato un furto di energia elettrica, ma ha detto: sono stato uno degli autori della strage di via D'Amelio, mettendo quindi in conto di pagare un prezzo per questo.

Se fosse stato ritenuto credibile, le sue dichiarazioni avrebbero spazzato via qualunque dubbio su concorrenti esterni nella strage di via D'Amelio e distrutto la credibilità di Spatuzza. È stato molto abile. Non ha delegittimato Spatuzza, anche perché è difficile demolire Spatuzza. Avola dice: Spatuzza aveva perfettamente ragione. C'era una persona che lui non conosceva. Ero io.

Peccato che quel giorno Avola si trovasse a Catania con il braccio ingessato. Ci sono altre piccole sfasature, ma questa, a parer mio, è troncante. Ci sono seri indizi per ritenere che abbia mentito clamorosamente. Il motivo, a questo punto, diventa molto inquietante. Si potrebbe ragionevolmente presumere che si voglia sgombrare il campo dal dubbio su concorrenti esterni. Questa è la parte più allarmante delle dichiarazioni di Avola.

Mi rendo conto di quanto il diritto di cronaca sia importante, fondamentale in un Paese democratico e civile, ma devo rilevare che, purtroppo, il clamore mediatico e i processi in televisione recano a volte nocumento alle indagini.

Inutile dire che la procura che ora rappresento, senza preconcetti e obiettivi prestampati, farà quanto è possibile, a 360 gradi, per accertare la verità su quanto è accaduto, nonostante le enormi difficoltà che ci sono state e che ci sono. I depistaggi sono in atto. Non sono cosa superata dai tempi che furono. I depistaggi sono in atto.

Nonostante ciò, sono ragionevolmente fiducioso che, coordinando un gruppo di lavoro particolarmente affiatato, in particolare sinergia con la Procura nazionale antimafia e con altre Procure, riusciremo a ottenere un altro tassello di verità.

Per ulteriori delucidazioni sul caso Montante e sulla mafia territoriale sono qui presenti il procuratore aggiunto Condorelli e i due validissimi colleghi Pasciuti e Pacifico.

AIELLO Piera. Dottor de Luca, secondo lei, perché Avola si è autoaccusato? Io potrei avere una mia idea, ma lei tratta questi temi da anni e magari ne potrebbe avere una diversa. Per depistare ancora di più il processo, il Borsellino-*quater*? Perché, di punto in bianco, Avola ha detto ciò?

Fra l'altro, io presiedo il Comitato sui collaboratori di giustizia e sul programma di protezione testimoni e penso che, negli anni, vi abbiamo ammesso di tutto, comprese persone che, in realtà, non hanno collaborato al 100 per cento, ma hanno detto mezze verità. La mia idea è che molte di queste persone si siano infiltrate nel sistema per distruggerlo. Questa è una mia idea personale.

A suo parere, per quale motivo Avola ha fatto questo? Non voleva entrare in un programma e lavorava. Una spiegazione ce la dobbiamo pur dare.

MICELI. Dottor De Luca, può descrivere il contesto in cui maturano le dichiarazioni di Avola? Chiaramente valuterà poi lei, in maniera riservata, se anche questo contesto è oggetto di indagine e approfondimento.

DE LUCA. Onorevole Aiello, su Avola il motivo è particolarmente inquietante. Visto che non ci sono dei bassi interessi materiali immediati, può sorgere il concreto sospetto che Avola sia stato eterodiretto.

Il perfetto incastro con le dichiarazioni di Spatuzza suscita ulteriore preoccupazione, perché non credo che Avola, che è un *killer*, anche molto efficiente, sia andato a rileggersi, nonostante siano su *Wikipedia*, le dichiarazioni rese nel 2014 dal procuratore Lari alla Commissione antimafia o tutte le dichiarazioni di Spatuzza, per poi consegnare le sue dichiarazioni.

Ripeto: motivi di sospetto. Però, è evidente che dobbiamo riconoscere la professionalità della magistratura e delle Forze dell'ordine e anche che c'è stata un po' di fortuna, perché, a volte, nelle indagini la professionalità non basta. Se la DIA non avesse trovato questa relazione di servizio della Polstrada, che aveva fatto un controllo su Avola, noi staremmo qui a discutere: ma questo punto della dichiarazione di Avola non pare pienamente credibile; ma gli altri collaboratori non lo hanno detto.

Nulla di troncante, ma sicuramente si sarebbe insinuato un concreto dubbio su quella che era stata l'impostazione, sino a quel momento, della strage di via d'Amelio. Un concreto dubbio che avrebbe fiaccato, non solo la sentenza, ma anche le indagini in corso, le indagini che dobbiamo continuare a fare sul punto per accertare la verità, con spirito laico, qualunque essa sia. Noi non ci poniamo un obiettivo da raggiungere; il nostro obiettivo è solo quello di verificare tutte le ipotesi e di vedere quale corrisponda a verità, con spirito laico.

Per quel che riguarda il contesto, chiedo la secretazione di questa parte della seduta, perché si tratta di informazioni formalmente coperte dal segreto delle indagini.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 13,20).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 13,35).

PRESIDENTE. Dottoressa Pasciuti, le chiedo lumi sulla vicenda processuale montante, ovviamente per quello che è lecito riferire. Il procuratore De Luca ha riferito che questi uffici giudiziari hanno in carico attualmente dei dibattimenti molto significativi, alcuni dei quali riguardanti la cosiddetta vicenda Montante.

PASCIUTI. Signor Presidente, io mi sono occupata e mi sto occupando in maniera preponderante, unitamente al collega Davide Spina, del cosiddetto Montante-*bis* per quanto riguarda gli stralci del procedimento in relazione ai quali c'è stato l'esercizio dell'azione penale.

Il Montante-*bis*, secondo la prospettazione del nostro ufficio, riguarda la ricostruzione dei rapporti tra il Montante ed esponenti di spicco dell'allora amministrazione regionale Siciliana. Oltre ai rapporti con Rosario Crocetta, Linda Vancheri, Maria Grazia Brandara e Mariella Lo Bello, abbiamo tentato di ricostruire, per quanto possibile, ulteriori e diversi rapporti intessuti dal Montante, secondo la nostra prospettazione, con appartenenti alle Forze dell'ordine.

Tali elementi in quota parte erano già confluiti nella cosiddetta prima *trance* e, in parte, sono stati approfonditi e ricostruiti in questa seconda. Su questa seconda parte, come sapete, non vi è stata misura cautelare. La prospettazione del nostro ufficio, che adesso è al vaglio del giudice dell'udienza preliminare, riguarda rapporti con le Forze dell'ordine che hanno avuto una proiezione non soltanto locale o regionale, ma addirittura nazionale.

Abbiamo infatti contestato una corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio che ha riguardato i massimi vertici della DIA. Abbiamo portato al giudice dell'udienza preliminare le evidenze di una serie di rapporti con appartenenti alla Regione e alle Forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Posto che dobbiamo tutti quanti tenere a mente il limite entro cui possiamo parlare in regime di audizione libera, altrimenti dovremmo transitare in regime di segretezza, la Commissione, anche in funzione di sue pregresse attività, si è fatta la

convinzione che il sistema Montante sia un'esemplificazione di quella relazionalità criminale perversa di cui spesso la criminalità organizzata si serve.

Se non ricordo male, una delle ipotesi prospettate in sede processuale è che forse Montante avrebbe avuto come testimone di matrimonio un soggetto afferente la famiglia di Serradifalco, paese di cui egli stesso è originario. Questo farebbe ipotizzare alcuni rapporti stretti con ambiti che non sono più semplicemente associativi ma non mafiosi, bensì associativi e mafiosi.

Vorremmo, quindi, tirare un po' le fila di questi passaggi; comprendere se queste trame con esponenti politici che hanno fatto parte della Giunta Crocetta esauriscono la tossicità delle relazioni; indicare i rapporti con il mondo dell'informazione o, mi lasci dire, anche della magistratura. Infatti, da alcune fonti aperte sono emerse situazioni non proprio felicissime anche con la magistratura. Il tutto sempre nei limiti di quello che ognuno di noi deve tenere a mente.

MICELI. Nella parte del *dossier* relativa al sistema Montante leggiamo di una svolta legalitaria. Vorrei, quindi, chiedere se ci sono elementi che possono chiarire quando la svolta legalitaria avviene, qual è la sua genesi e quale l'eventuale interferenza di soggetti delle istituzioni nella creazione di questa artata svolta legalitaria.

DE LUCA. Signor Presidente, prima di rispondere, chiedo di procedere in regime di segretezza.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 13,40).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 13,55)

AIELLO Piera. Chi di voi ha avuto l'opportunità di sentire, audire o interrogare Montante? Vi sembra una persona che, un giorno, potrebbe collaborare con la giustizia? Gli è stato proposto di collaborare?

PASCIUTI. Nessuno dei presenti, onorevole Aiello.

DE LUCA. Mai conosciuto Montante, ma le esprimo il mio parere personale sulla base dell'esperienza. Allo stato, non vi è il minimo accenno, né possibilità di collaborazione con la giustizia, ma le cose possono cambiare con il trascorrere del tempo.

Chi avrebbe detto che Giovanni Brusca avrebbe collaborato con la giustizia? Non sto accostando Giovanni Brusca e Montante: me ne guardo bene. Certe cose, però, non sono onestamente prevedibili. La risposta è: allo stato, no; fra qualche anno, chi lo sa.

PAOLINI. Signor Presidente, chiedo di procedere in regime di segretezza.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 13,56).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 15,10).

Audizione del presidente del Tribunale di Caltanissetta, dottor Daniele Marraffa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione del dottor Daniele Marraffa, presidente del Tribunale di Caltanissetta. La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia nissena.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera, prego pertanto l'audito di voler segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di secretazione qualora le ravvisi.

Preciso che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono classificati come riservati, fatta salva sempre la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti esclusivamente per formulare quesiti.

Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti proposti, ancorché molto approfondite e meritevoli di attenzione.

Do quindi la parola al dottor Marraffa.

MARRAFFA. Signor Presidente, faccio una breve premessa sull'organizzazione del Tribunale di Caltanissetta e sulle sue competenze. È un tribunale distrettuale e quindi ha competenza non solo sulla provincia di Caltanissetta, ma anche sulla provincia di Enna. Per quanto riguarda specificamente la criminalità organizzata, ci occupiamo fin dall'inizio del procedimento una volta che la procura della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta richiede, ad esempio, delle misure cautelari.

Il tribunale del riesame, con la competenza distrettuale, è costituito infatti presso il nostro ufficio e la sezione del giudice delle indagini preliminari, con competenza distrettuale, è costituita presso il tribunale di Caltanissetta. Questi due uffici si occupano

in genere di tutte le problematiche relative alla criminalità organizzata. Se il processo prosegue in fase dibattimentale, secondo la competenza territoriale, rimarrà al tribunale di Caltanissetta oppure andrà al tribunale di Gela e di Enna.

È stato istituito, a seguito della novella del 2017, il collegio specializzato per le misure di prevenzione e il tribunale di Caltanissetta ha competenza in questo caso per le misure disposte nell'intero distretto, quindi sia per le richieste delle tre procure (Caltanissetta, Enna e Gela) sia per le proposte, che però vengono direttamente dalle relative questure.

Per quanto riguarda il settore penale, l'organico del tribunale consta di appena venti unità (sedici giudici e quattro presidenti di sezione). È una pianta organica virtuale perché abbiamo delle perenni scoperture e un tribunale molto giovane, cui affluiscono i colleghi di prima nomina, che sono tutti fuori sede, c'è un forte *turnover* e appena finisce il periodo quadriennale, giustamente tendono a rientrare nelle sedi di provenienza.

Scendendo nello specifico dei processi di criminalità organizzata, i due versanti più rilevanti sono due. Il primo è chiaramente quello mafioso (articolo 416-*bis* codice penale), nelle sue varie articolazioni, Cosa Nostra in generale e, andando poi sul versante di Gela, ci sono varie organizzazioni mafiose. Credo che sul punto il procuratore della Repubblica abbia già diffusamente parlato. Si tratta di associazioni che a volte sono prevalenti anche su Cosa Nostra. Parlo chiaramente sulla base di quanto emerge dai processi pendenti presso il tribunale di Caltanissetta.

L'altro versante importantissimo è quello dello spaccio di droga. Si rilevano, infatti, molte associazioni con il compito di distribuire sostanze stupefacenti sul territorio. I fatti di criminalità organizzata compongono una percentuale di processi molto elevata rispetto al complessivo dei processi di qualsiasi genere ed è un argomento che ho spesso utilizzato con i giovani colleghi, che avevano intenzione di venire o che facevano il giro delle sedi, per far loro sapere di che cosa si sarebbero occupati.

Caltanissetta è sempre stata una palestra dove poter affrontare processi molto complessi, per fatti molto rilevanti senza essere affogati da una quantità di processi di minore entità e di *routine*. Ciò è stato valido fino al 2021. Nell'ultimo anno, invece, abbiamo avuto un incremento notevolissimo di processi penali, sia di competenza

collegiale che di competenza monocratica. Oltre il 100 per cento riguarda i processi di rito monocratico e, per quanto riguarda i processi collegiali, che riguardano direttamente anche la criminalità organizzata, l'aumento dei processi si aggira attorno al 20 per cento.

PRESIDENTE. Dottor Marraffa, nel frattempo le dico che se non ci sono da parte sua problemi o pregiudizi alcuni, noi potremmo acquisire i dati che vorrà sottoporre a breve all'attenzione della Commissione e la relazione, nel caso in cui l'avesse preparata.

MARRAFFA. Signor Presidente, non ho preparato una relazione, ma ho appunti sparsi. Comunque, per dare un'idea di quella che è la complessità processuale di questo ufficio, al Tribunale del riesame per l'anno giudiziario dal primo luglio 2020 al 30 giugno 2021 vi è stata una sopravvenienza di 806 procedimenti, di cui 638 relativi a misure cautelari personali e 168 relativi a misure cautelari reali.

Si tratta di un numero in netto aumento rispetto all'anno precedente, nel quale il numero complessivo si era attestato a 671 nuovi processi. Visti i tempi assolutamente stretti nei quali il Tribunale del riesame si deve pronunciare, sono stati definiti immediatamente, tanto che nell'anno ne sono stati definiti ben 820.

Come a suo tempo, in preparazione della relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, mi ha segnalato il Presidente della sezione del riesame, una percentuale elevatissima di questi procedimenti di riesame riguardano le cosiddette operazioni con nomi di fantasia, come vengono definite dalle varie forze di polizia, che riguardano la criminalità organizzata, misure cautelari personali e reali, richieste dalla direzione distrettuale antimafia (DDA) presso la procura di Caltanissetta.

Per quanto riguarda gli altri uffici, al tribunale collegiale di Caltanissetta pendono undici processi che riguardano fatti di criminalità organizzata. Notevole è anche la pendenza di processi per criminalità organizzata presso l'Ufficio del giudice delle indagini preliminari e del giudice dell'udienza preliminare. Andando per gradi, dopo il Tribunale del riesame abbiamo la sezione GIP-GUP. Come mi segnala il Presidente di questa articolazione, per quanto riguarda le associazioni dedite allo spaccio di stupefacenti, un fatto molto rilevante è l'ingresso a Caltanissetta città di cittadini extracomunitari

provenienti dal Niger che, secondo quanto emerso dai due processi, hanno in mano lo spaccio degli stupefacenti nella città di Caltanissetta. In questi processi gli indagati hanno richiesto per la maggior parte il giudizio abbreviato e quindi alcuni sono già definiti con sentenza e altri sono in corso di definizione.

Altro versante rilevante, come già accennavo prima, riguarda le associazioni mafiose. Sempre presso la sezione GIP-GUP sono stati definiti di recente - dal luglio 2021 ad oggi - o sono in corso di definizione i giudizi abbreviati. Un primo processo, che riguarda la mafia di Barrafranca, a carico di Bevilacqua Raffaele ed altri. Quasi tutti sono stati già giudicati con rito abbreviato e condannati a pene molto severe. Bevilacqua in precedenza era già stato condannato con sentenza definitiva sempre per associazione mafiosa, per motivi di salute era ritornato al suo domicilio a Barrafranca, dove però ha ripreso le sue attività nel settore.

Altri processi che pendono con giudizio abbreviato davanti alla sezione del GIP-GUP, riguardano le associazioni mafiose con sede in Pietraperzia, sempre nell'enneese, e un'altra articolazione - questa volta proprio di Cosa nostra - si è stabilita in provincia di Caltanissetta, nel comune di Leonforte, dove gestisce oltre agli affari tipici di Cosa Nostra, secondo le risultanze processuali, lo spaccio degli stupefacenti.

Mi vengono poi segnalati, per la loro particolarità, due processi, pendenti presso la medesima sezione con giudizio abbreviato nei confronti di due collaboratori dell'area gelese, indagati per il reato di estorsione in un altro complesso processo. Una parte è infatti ancora con giudizio abbreviato davanti al giudice dell'udienza preliminare, un'altra parte è già pendente davanti alla corte d'assise di Caltanissetta nei confronti di individui pakistani che, inseriti nel mondo del lavoro, fanno attività di intermediazione, chiaramente illecita, e sono a giudizio per reati di lesioni ed altro.

Il collegio penale dibattimentale è attualmente impegnato in due processi di eccezionale complessità: il processo nei confronti di Bo Mario più 2. Funzionari della polizia di Stato che fecero parte del gruppo che curava le indagini per la strage nella quale persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli addetti alla sua scorta, per la supposta deviazione delle indagini.

È un processo molto complesso, del quale sono state già tenute numerosissime udienze. Sono udienze che a volte, per l'esame di un solo teste, durano dalle sei alle otto ore. Deve essere ascoltato l'ultimo teste e poi inizierà la discussione.

Un altro processo di grande complessità è il processo a carico di Cuva Angelo più 16, per il cosiddetto sistema Montante. A tutti gli imputati viene addebitato di aver fatto parte dell'associazione per delinquere al cui vertice era Antonello Montante, che è già stato giudicato dal GUP. Il processo, nei confronti suoi e di altri imputati, è già definito ed è attualmente pendente in corte d'appello.

Questi due processi già da soli richiedono necessariamente udienze dedicate, dove cioè si tratta soltanto l'uno o l'altro processo. Non possono essere trattati altri processi, perché durano l'intera giornata, a volte per ascoltare anche un solo testimone. Come ho detto prima, ci sono altri nove processi di criminalità organizzata al dibattimento al momento pendenti.

Credo di essere stato esaustivo sulla situazione attuale. Per completare il quadro, in Corte d'assise sono pendenti 17 processi penali, la maggior parte dei quali, se non la quasi totalità, riguardano fatti specifici, reati fine, omicidi, addebitati a soggetti che fanno parte di associazioni mafiose.

In questo quadro, i giudici del tribunale di Caltanissetta che si dedicano al settore penale sono appena 20 secondo la pianta organica. Pianta organica che non si riesce mai a completare. Attualmente, un posto è vacante, un altro lo sarà a breve e poi ci sono due assenze; un giudice è impegnato nella commissione di concorso per la magistratura e un'altra collega è in maternità. Questo per dire che, se sino ad ora i processi vengono trattati e definiti in tempi assolutamente ragionevoli, lo si deve esclusivamente al loro sacrificio.

A mio parere personale, il tribunale di Caltanissetta, con queste funzioni distrettuali, è assolutamente essenziale, per la sua dislocazione al centro della Sicilia e tra due sedi molto importanti come Palermo, dove ho lavorato a lungo nel settore penale, e Catania. Queste sedi, infatti, non potrebbero reggere l'ulteriore carico di questo ufficio.

Vi è, poi, una presenza locale, importante e rilevante, di fatti di criminalità mafiosa che si potrebbe definire storica. È però un ufficio che chiaramente non può assolutamente

andare avanti con questo organico, anche perché chiunque, appena compiuto il periodo minimo di permanenza, tende ad andare via, pur accumulando un'esperienza notevole, importante e proficua per il successivo corso della sua carriera.

PRESIDENTE. Presidente Marraffa, la ringrazio per questa illustrazione dello stato di salute degli uffici da lei diretti. volevo chiedere quali sono i tempi con cui, per esempio, l'ufficio GIP esamina le richieste di ordinanza cautelare eventualmente inviate dalla procura.

In ultimo, ella ha indicato il classico problema per cui tanti magistrati di prima nomina arrivano, restano il tempo necessario e poi decidono molto velocemente di produrre domanda di trasferimento. In tal modo, gli uffici e in particolar modo alcuni uffici fondamentali del giudicante iniziano ad avere qualche problema, anche perché in corso d'opera può capitare una maternità. Tutto questo inficia la celerità dell'azione penale. Vorrei avere da lei informazioni sui tempi e sulla situazione del tribunale.

MARRAFFA. Proprio di recente, signor Presidente, ho compilato il programma per i processi penali ex articolo 37, che da tre anni il Consiglio superiore della magistratura richiede anche per processi penali. Per legge è previsto soltanto per i processi civili, ma io l'ho sempre redatto. Un quesito specifico del *format* verte sui tempi e, quindi, posso dare una risposta precisa. Le misure cautelari vengono evase in un tempo massimo di 60 giorni (30 più 30).

La domanda del *format* è se i tempi sono superiori o inferiori a sei mesi. Considerate che dalle varie forze di polizia arrivano richieste di misure cautelari, quelli che una volta si chiamavano rapporti giudiziari, di migliaia di pagine. Spesso sono basate su intercettazioni telefoniche e richiedono uno studio certo e attento prima di emettere una misura cautelare.

Per quanto riguarda la seconda domanda, vorrei rilevare un dato certamente molto positivo. Arrivano qui magistrati molto giovani, che, vinto il concorso in magistratura, stabilitisi in una sede, molto spesso convolano a nozze o sono appena convolati a nozze.

Le gravidanze che seguono sono un evento bellissimo, ma hanno anche degli effetti che refluiscono non positivamente sull'organizzazione dell'ufficio.

Vi era un nuovo progetto di ampliare l'organico della magistratura. Il tribunale di Caltanissetta ne ha beneficiato soltanto per una unità. Pare che un contingente di circa 500 magistrati debba essere destinato come magistrati distrettuali, supplendo così alle deficienze che si verificano negli organici per questa ragione. Allo stato attuale, però, bisogna coprire. Viene privilegiato, chiaramente, il settore penale e quindi i magistrati vengono dirottati dal settore civile a quello penale in supplenza per i periodi di gravidanza.

Caltanissetta, a seguito della novella del 2017, è anche sede della sezione specializzata in materia di immigrazione. Abbiamo quindi competenza distrettuale per tutti i richiedenti asilo e le impugnazioni avverso le decisioni delle commissioni territoriali. Tra l'altro, a Pian del Lago c'è il centro dove vengono accolti i richiedenti asilo. Anche questo, dunque, è un contenzioso rilevante.

PAOLINI. Presidente Marraffa, vorrei un chiarimento. Nel *format* che il CSM invia per valutare la velocità di elaborazione delle pratiche di richiesta della custodia cautelare, il termine è: più o meno di sei mesi. Quindi, se si risolve in cinque giorni o in cinque mesi e 29 giorni, la casella da barrare è la stessa?

MARRAFFA. Noi specifichiamo sempre. Io ho aggiunto inferiore a sei mesi ed entro sessanta giorni.

PAOLINI. Ma ufficialmente il CSM non ha questo dato. Riceve il questionario con la casella barrata: per cui, se lei svolge il lavoro in 60 giorni, tempo che è certamente molto veloce, o in sei mesi, non fa né bella figura né brutta figura.

Negli stessi dati statistici sono riportate anche le forze effettive in campo? Risulta, cioè, da queste rilevazioni statistiche, se lei ha cinque Gip, di cui effettivi tre? Oppure si va per ufficio?

MARRAFFA. No. Il CSM lo dovrebbe sapere, ma nel medesimo *format* non c'è nessuna

indicazione in tal senso.

PAOLINI. Vorrei rivolgere quindi un'ultima domanda sempre legata agli aspetti organizzativi. Noi abbiamo bisogno di comprendere la situazione, anche perché c'è in corso una riforma del CSM. Riterrebbe opportuno allungare, magari di un anno, il periodo minimo di permanenza, specie in certe sedi, oppure sarebbe come mettere un pannicello caldo?

Già allungare la permanenza da quattro anni a cinque anni vorrebbe dire sfruttare maggiormente sul territorio, in processi complessi, una professionalità acquisita.

MARRAFFA. Certo, sarebbe utile, riconoscendo degli incentivi che già c'erano e che di recente pare siano stati tolti.

PAOLINI. Le aziende private fanno generalmente così. Se hai una sede disagiata, c'è poi un tornaconto, sia in termini di carriera che in termini economici; allo stato, un magistrato che resta sei anni qui, non avrebbe sostanzialmente alcun vantaggio.

MARRAFFA. Sì, per i magistrati vale il principio degli incentivi soltanto per chi ha una sede disagiata. Per i colleghi che invece sono praticamente la forza maggiore, circa il 90 per cento delle presenze, non c'è alcun incentivo.

Devo dire che i colleghi che sono venuti qui, nonostante la giovane età (anche se oramai il concorso è di secondo livello e si arriva a 29 ed anche a 31 anni), hanno sempre dato la loro disponibilità. Quando hanno ottenuto il trasferimento, mi hanno sempre dato il loro consenso per l'applicazione extra distrettuale. Andavano cioè in altre sedi, tornando però a Caltanissetta per definire quantomeno i processi più importanti.

Forse prima non ho sottolineato compiutamente che Caltanissetta, secondo le disposizioni del codice di procedura penale, è sede di competenza per quanto riguarda i processi nei confronti di magistrati del distretto di Palermo, dove sono imputati, indagati oppure persone offese. Ciò implica un contenzioso notevole e rilevante, a prescindere dal processo ben noto che si è già celebrato al tribunale di Caltanissetta ed è stato definito in

primo grado.

La mia indicazione, dopo quasi sei anni che presiedo questo tribunale, è che si tratta di un tribunale che va senz'altro rafforzato con un numero congruo di magistrati, tenuto conto che alla sezione penale dibattimentale sono destinati appena cinque giudici, compreso il presidente della sezione, mentre la normativa, sia primaria che secondaria, prevede quantomeno cinque giudici e un presidente di sezione. Una composizione che però non mi è consentita assolutamente, a causa dell'organico assolutamente ridotto o delle continue vacanze o assenze per i motivi più vari.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Marraffa e dichiaro conclusa questa audizione odierna.

Audizione del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Caltanissetta, dottoressa Lia Sava, accompagnata dal dottor Fernando Asaro, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Gela.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione della dottoressa Lia Sava, procuratore generale presso la corte d'appello di Caltanissetta, accompagnata dal dottor Fernando Asaro, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Gela.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Caltanissetta.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera. Prego pertanto gli auditi di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretazione qualora gli stessi le ravvisassero.

Preciso che, nelle parti non segrete, i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione degli auditi, i commissari potranno svolgere interventi di cinque minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti posti.

Cedo quindi la parola alla dottoressa Sava.

SAVA. Signor Presidente, ringrazio anzitutto, a nome di tutta la magistratura requirente del distretto nisseno, che ho l'onore di rappresentare ormai da quattro anni, della vostra presenza e dell'attenzione. Io opero a Caltanissetta ormai da nove anni; quindi, è un distretto che conosco. Ho prima ricoperto la carica di procuratore aggiunto, con un anno da facente funzioni, e da quattro anni sono procuratore generale.

È un distretto che presenta delle peculiarità delle quali vi sarete resi conto, anche sentendo il procuratore della Repubblica attuale, gli aggiunti e i sostituti. Infatti noi ci occupiamo, ex articolo 11, delle stragi di Capaci e via D'Amelio, che ho seguito in qualità di procuratore aggiunto in primo grado, con riferimento principalmente a Capaci. Adesso

abbiamo concluso il Capaci-*bis* e il Borsellino-*quater*.

Questo distretto, come voi sapete, si è occupato e si occupa del processo Montante, con tutto quello che ne consegue. Questo è il distretto che si è occupato del processo Saguto, sulle misure di prevenzione, concluso proprio qualche giorno fa. Sempre qualche giorno fa abbiamo concluso la requisitoria nel processo per la strage di Pizzolungo: fatti molto vecchi, che però non dimentichiamo.

Siamo però un distretto piccolo, che vive, come vi dirà il Presidente della corte, con l'incubo della soppressione. Questo è un distretto che non può e non deve essere soppresso; è una Corte d'appello che, a nostro avviso, non deve essere soppressa.

Noi ragioniamo su organici estremamente ristretti. Considerate che la procura generale di Caltanissetta opera su un organico di cinque persone più un magistrato distrettuale requirente. In realtà, operiamo in quattro persone. Lo stesso procuratore generale, cioè io, va in udienza. Soprattutto, noi non abbiamo personale amministrativo. È un distretto che, da un lato, si occupa di vicende tanto delicate e, dall'altro, ha davvero pochi mezzi.

Io ho chiesto che oggi fosse presente anche il procuratore Asaro in quanto questo non è un distretto qualunque, dal momento che comprende il circondario di Gela. La procura della Repubblica di Gela è un territorio particolare, perché è l'epifenomeno di tante situazioni negative, brutte, che succederanno poi a livello nazionale. Molto spesso, infatti, si verificano prima di tutto a Gela.

Gela è l'unica realtà territoriale nella quale operano ben tre organizzazioni di stampo mafioso: Cosa nostra, *stidda* e gruppo Alfieri. In alcuni momenti storici ci sono state delle situazioni di vero e proprio *far west* nel territorio di Gela: conflitti a fuoco in pieno giorno, attentati, *bruciatine*.

Ciò significa che l'attenzione su Gela deve essere sempre massima. Noi cerchiamo di mantenerla, ma anche Gela opera con magistrati in frequente *turn over*; arrivano magistrati di prima nomina, bravissimi, che però, appena maturano i termini per il trasferimento, vogliono tornare a casa. Spesso sono genitori di bambini piccoli e quindi vogliono avvicinarsi a casa. Se dovessi, perciò, indicare un punto dolente della realtà di questo territorio sul quale puntare l'attenzione, parlerei della carenza di mezzi adeguati a

far fronte a tutto quello che il distretto di Caltanissetta si trova ad affrontare.

Per quanto riguarda le tipologie di reati, con riferimento a tutto il distretto, a parte la massiccia presenza di Cosa nostra, che controlla il mercato degli stupefacenti e il sistema degli appalti, abbiamo anche una fortissima presenza di reati estorsivi, che finiscono per strozzare l'economia, che già dopo il periodo di Covid-19 è sofferente di suo.

A tal proposito, in questi nove anni, ho visto proprio la sofferenza della città di Caltanissetta. Nonostante gli sforzi compatti delle Forze dell'ordine, che sono nella maggior parte dei casi molto attente, dei prefetti e della magistratura, la città di Caltanissetta è molto sofferente.

Per quanto riguarda i reati non di stampo mafioso, ma che creano comunque un certo allarme, vi sono i reati contro il patrimonio. La crisi economica, infatti, soprattutto quella che si è verificata nell'ultimo biennio a causa del Covid-19, ha portato nuovamente in auge reati che credevamo dimenticati: i piccoli furti, anche di oggetti di scarso valore, oppure il reato di abigeato, che credevamo risalente ad altre epoche storiche. Queste realtà, invece, adesso sono di nuovo presenti.

Questo è il quadro generale del distretto. Si tratta di un distretto che ha sofferto sicuramente per il caso Montante, un caso che ha ferito il distretto, determinando tutta una rivisitazione di parametri alla luce dei quali si realizzavano determinati comportamenti. Ai tempi di Montante, come potrà dirvi anche il dottor Asaro, si facevano a Gela delle convenzioni con la Camera di commercio per avere personale. Chiaramente, dopo il caso Montante, tutte queste convenzioni sono state annullate. Noi non ci permettiamo di fare convenzioni o protocolli con autorità esterne, perché abbiamo paura. Questa gente sembra tutta santa, ma poi ti ritrovi ad indagarla.

Poi vi è il problema delle associazioni. Quando sono arrivata qui, nove anni fa, tutte le associazioni proponevano protocolli. Adesso, noi non ci permettiamo più di aprirci così tanto, perché abbiamo paura, nel senso che si sono sommate delle delusioni che ci portano a poter contare soltanto sulle nostre forze.

Il personale io lo devo prendere dall'amministrazione della giustizia. Sto molto attenta a fare convenzioni con autorità esterne, perché non so che cosa posso trovare dopo.

Questo rende per noi molto difficile anche andare avanti con le risorse che abbiamo.

ASARO. Signor Presidente, ringrazio il procuratore generale Sava per avermi chiesto di partecipare a questo incontro e la Commissione per questa opportunità di descrivere la situazione di Gela, già ampiamente evidenziata sia dal procuratore distrettuale che dal procuratore generale. Io sono in procura a Gela da luglio 2016. Gela è una realtà dove, per quello che ho avuto modo di registrare in questi anni, c'è stata una grave disattenzione da parte delle articolazioni territoriali dello Stato, in un territorio che invece ha necessità di cura e attenzione da parte di tutte le articolazioni territoriali dello Stato, non solo degli organi giudiziari.

Devo dire che nell'ultimo periodo vi è una sinergia proficua. Questo è fondamentale in una realtà quale la nostra, soprattutto in terra di Sicilia, con gli enti istituzionali, non con le associazioni e le attività cui poc'anzi ha fatto riferimento il procuratore generale. Ad esempio, abbiamo instaurato recentemente con la prefettura delle attività che si svolgono sul territorio.

Avete già appreso delle peculiarità del territorio dal punto di vista delle attività mafiose: è l'unico centro siciliano con tre organizzazioni mafiose. Gela è la realtà con il maggior numero di abitanti rispetto al distretto di Caltanissetta, perché ha circa 75.000 abitanti rispetto ai 60.000 del capoluogo di provincia, appunto Caltanissetta.

Dal 2013 nel circondario di Gela c'è anche Niscemi, una realtà molto isolata e poco frequentata dagli organi dello Stato. Niscemi ha un numero di abitanti pari a quello di Enna. Gela più Niscemi fanno insieme più abitanti di Caltanissetta ed Enna.

Gela è la sesta città del territorio e, oltre alla tipica tipologia mafiosa, su cui non mi soffermo oltre, presenta un'attività parallela, svolta da para organizzazioni mafiose o comunque da soggetti che operano in modalità *borderline*; nell'immediato, non si comprende se si tratti di fenomeni mafiosi oppure di vicende che possono anche assumere una dimensione di litigio condominiale.

La realtà di Gela si caratterizza per i numeri elevati del traffico di sostanze stupefacenti. Registro che, nello scorso anno, abbiamo operato due interventi da parte dell'autorità giudiziaria, uno su Gela e uno su Niscemi. Sostanzialmente, rappresentativo

è il fatto che abbiamo registrato, in realtà come Gela e Niscemi, per circa tre mesi di attività di indagine, 120 episodi: un episodio di spaccio al giorno.

Ai sensi di quanto previsto dall'articolo 73 del DPR n. 309 del 1990, che disciplina attività di commercio e spaccio di sostanze stupefacenti sul territorio, siamo intervenuti nei confronti di determinati soggetti che altrimenti godrebbero di una certa impunità. Spesso, se non si interviene tempestivamente e con celerità sul territorio, le attività di sostanze stupefacenti possono raggiungere livelli molto più diffusi.

Su questo vi è piena sinergia con la procura distrettuale di Caltanissetta, perché già da qualche anno abbiamo operato rafforzando il coordinamento tra procura ordinaria e distrettuale attraverso uno scambio di notizie e informazioni, che avviene periodicamente attraverso incontri tra il procuratore di Caltanissetta, i colleghi della Direzione distrettuale antimafia (DDA) che si occupano di Gela e la procura ordinaria di Gela.

Queste attività che vi ho menzionato su Gela e Niscemi sono state frutto di confronto con la DDA.

Non esiste, però, solo una peculiarità dal punto di vista mafioso. Gela rappresenta anche il cuore dell'area industriale siciliana. All'interno del suo circondario opera una multinazionale quale l'ENI, con uno stabilimento particolarmente produttivo, che è presente come raffineria di Gela, anche se oggi la raffinazione è venuta meno.

La presenza di tale colosso industriale ha creato evidentemente dei profili di natura ambientale e dei reati in materia ambientale, che a volte possono anche assumere dimensioni associative di competenza della DDA di Caltanissetta. L'ufficio di procura ordinaria di Gela è costantemente impegnato a monitorare il sistema delle bonifiche, piuttosto tardive, operate dall'ENI e dalla raffineria di Gela, tant'è che recentemente è stato effettuato un sequestro preventivo, da parte della procura di Gela, di una società dell'ENI che si occupa del sistema di bonifiche sul territorio.

Quando facciamo riferimento all'assenza, soprattutto negli anni passati, delle articolazioni territoriali dello Stato, richiamiamo chiaramente la mancanza di interventi, di controlli, di monitoraggio, dal punto di vista tecnico, da parte degli organi deputati al controllo. Mi riferisco al Ministero dell'ambiente attraverso l'Istituto superiore per la

protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), all'Agenzia regionale per la protezione ambientale (ARPA), alla regione Sicilia attraverso le agenzie regionali.

È solo grazie a notevoli sforzi, effettuati grazie al sostegno del procuratore generale, che siamo riusciti a fare una sorta di protocollo tra ARPA Sicilia e procura di Gela, finalizzato ad avere per circa cinque giorni al mese componenti tecnici dell'ARPA Sicilia che operano il monitoraggio e verificano lo stato delle bonifiche sul territorio, che è una delle nostre assolute priorità.

Per quanto riguarda la tipologia di reati da *far west*, cui ha fatto riferimento il procuratore generale, faccio solo un esempio. Quando ebbe inizio il *lockdown* in tutta Italia, nel 2020, a Gela si usciva di notte. L'11 marzo 2020, il primo giorno in cui è intervenuto il *lockdown* nazionale, con tutti i timori e le preoccupazioni ben note a tutti noi, si è verificato a Gela un furto con scasso: una gioielleria di Gela in pieno centro con relativa estorsione, perché poi scatta il cosiddetto cavallo di ritorno.

Questo è uno degli episodi che sta a metà strada tra l'intervento immediato della procura ordinaria e della Direzione distrettuale antimafia. Tale reato è avvenuto in danno di una gioielleria con modalità del tutto analoghe a quelle dei due mesi precedenti. Gli autori del reato sono stati successivamente arrestati, nell'arco di sei mesi, grazie ad un'attività di sinergia e di controllo sul territorio.

Oggi possiamo dire, a distanza di due anni dal *lockdown*, che cinque degli imputati sono stati già condannati con sentenza in primo grado. Questo è possibile solo quando, in una realtà come Gela, vi è capacità di intervento grazie alla presenza di pubblici ministeri.

La preoccupazione maggiore è la seguente. In una realtà come quella di Gela, in presenza di queste situazioni mafiose, ambientali o comunque con la presenza di una multinazionale e l'assenza di associazionismo (che non consente di intervenire su determinati settori, pur in presenza di associazioni antiracket e antiusura), noi non contiamo reati di usura. Alla procura di Gela sono iscritti zero reati di usura. E noi ben sappiamo che la realtà non è questa.

È una procura questa, una realtà, che va adeguatamente valorizzata, in termini di attenzione, da parte di tutti noi: *in primis*, con un serio pensiero a una rideterminazione della pianta organica dei magistrati e del personale amministrativo. Infatti i numeri di

iscrizione della procura di Gela sono del tutto pari, come emerge anche dalla relazione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, alla procura di Caltanissetta, con un numero di pendenze e di sopravvenuti del tutto uguale.

La realtà, però, è che siamo cinque sostituti più il procuratore, che fa anch'egli da sostituto. Cinque sostituti per fronteggiare questa situazione è davvero poco; cinque quando siamo a pieno organico, quando siamo tutti presenti e tutti di prima nomina. L'organico pieno, negli ultimi cinque anni di mia permanenza a Gela, lo abbiamo avuto per meno di tre anni. E qui non parliamo del personale amministrativo, che non è di specifico interesse della Commissione. Noi fronteggiamo questa situazione con queste forze e con queste poche risorse.

SAVA. Signor Presidente, per quanto di utilità della Commissione, sono disponibile a depositare la relazione sull'amministrazione della giustizia distretto requirente, dove ci sono tutti i dati statistici, tutti i cenni, tutto quello che abbiamo fatto, aggiornata al 2021.

PRESIDENTE. Dottoressa Sava, certamente siamo interessati e l'acquisiamo ben volentieri. Anzi, la ringraziamo per questa sua puntuale offerta di dati che ci permetteranno di lavorare ancor meglio.

In funzione di quanto lei ha detto, le volevo domandare se, in termini di politica giudiziaria, non si debba avviare una riflessione più che banale, quindi importante, sulla vicenda, cui anche lei ha fatto riferimento, dell'eventuale sopravvivenza o soppressione di Caltanissetta come sede di Corte d'appello e, dunque, di Direzione distrettuale antimafia.

Questo non solo per le specificità del territorio, ma anche e soprattutto perché, ex articolo 11, avendo competenza su un altro distretto, straordinariamente importante, nell'azione di contrasto a Cosa nostra, si potrebbe avere la necessità di potenziare questo ufficio. Lei ha fatto riferimento a processi che stanno segnando la storia recente. Faccio riferimento ai processi per la vicenda di via D'Amelio e al processo Montante. Lei ha anche fatto riferimento al processo, conclusosi da poco, per la strage di Pizzolungo.

SAVA. Quel processo è ora in appello. L'altro giorno ho tenuto la requisitoria, insieme ad un collega.

PRESIDENTE. Noi abbiamo avuto modo di conoscere e apprezzare anche la profondità di pensiero e di analisi di Carlo Palermo che, potenziale vittima della strage in questione, ha rimarcato come sia da attenzionare ancor più il mondo della massoneria. Sta a noi poi se aggiungere o meno l'aggettivo deviata.

Fatto sta che, per esempio, è esplosa la questione della loggia Ungheria, che in qualche modo è stata associata a un magistrato, che non c'è più, ma che sarebbe stato fra i fondatori della stessa o forse il fondatore. Impropriamente un altro magistrato, un consigliere, è stato in qualche modo danneggiato anche da questa manovra prodotta a suo danno.

Vorrei chiederle se sono in atto, che lei sappia, attività volte a comprendere se la massoneria, oltre che nella provincia di Trapani e di Palermo, abbia intrecciato rapporti perversi con ambienti delle articolazioni territoriali delle amministrazioni dello Stato anche in provincia di Caltanissetta, al fine di inquinare le istituzioni, a livello locale e non solo.

Mi permetta anche di fare una riflessione in funzione di quanto lei ha soggiunto. Se c'è una tale mole di lavoro da affrontare, che è tale non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche dal punto di vista qualitativo, allora Roma CSM o Roma Ministero della giustizia, perché poi le responsabilità e le competenze sono differenziate, dovrebbe essere più accorta nel decidere chi debba andare a governare questi uffici giudiziari.

Abbiamo infatti appena sentito, dal presidente del tribunale, dottor Marraffa, che l'età media dei magistrati giudicanti, seppur su un tribunale, è molto bassa, con problemi di turnazione e di sostituzione. Sono problemi che sono ancora più accentuati nei cosiddetti uffici periferici. Questa sede, però, per la qualità della materia su cui deve indagare, non può essere considerata una sede periferica, irrilevante o banale, posto che l'azione penale va esercitata con la stessa intensità e con la stessa attenzione in ogni centimetro quadrato del territorio dello Stato.

Mi viene anche da aggiungere, ma questa è una valutazione complessiva, che se dobbiamo lavorare su Palermo, onde evitare problemi di qualunque tipo, forse i palermitani non dovrebbero poi venir qua a lavorare su questioni che in qualche modo li hanno visti, seppur anche come semplici colleghi, sodali di esperienze che potrebbero destare sospetto. È infatti il sospetto che mina la credibilità delle istituzioni.

SAVA. Signor Presidente, partirei proprio da queste ultime sue considerazioni, per tornare poi al primo punto. Lei tocca un tasto assolutamente dolente, nel senso che questo è un distretto nel quale non vuole venire nessuno.

È mal collegato: l'aeroporto più vicino è a Catania, ad un'ora di distanza; poi c'è quello di Palermo, ad un'ora e mezza, con le strade che crollano. Sono nove anni che percorro periodicamente questo tragitto e il tratto stradale è sempre interrotto.

Questo lo sappiamo. Quindi, un magistrato di una certa età non fa domanda per venire qui. Qui vengono solo i magistrati di prima nomina, che sono obbligati a venire. Le faccio un esempio relativo al mio ufficio. Procura generale di Caltanissetta: è stato messo a concorso per due volte il posto di magistrato distrettuale requirente, una volta anche come sede disagiata: il vincitore avrebbe dunque guadagnato circa 1800 euro in più al mese. Però non si è presentato nessuno e il concorso è andato deserto.

L'unica possibilità che il CSM ha per ricoprire questo posto, a normativa invariata, se non cambiano le disposizioni, è quello di mandarci un magistrato di prima nomina. Al distretto di Caltanissetta ed Enna arrivano quindi solo ragazzi di prima nomina; a Gela, solo ragazzi di prima nomina. I giudici che devono fare i processi per i casi Saguto e Montante sono ragazzi di prima nomina. A normativa esistente, non c'è alternativa.

L'altro problema da lei rilevato, circa i magistrati di Palermo che vengono qui e si occupano dei casi ex articolo 11, è un problema che esiste. In base alla normativa esistente, l'unica soluzione, in caso di rapporti di frequentazione intensa con un magistrato di Palermo, inteso come distretto di provenienza, è di presentare la dichiarazione di astensione. Anche questo, però, vale a normativa esistente, nel senso che potrebbero cioè cambiare le disposizioni.

Per quello che è il mio monitoraggio di procuratore generale, io decidendo delle astensioni dei procuratori della Repubblica, mi è capitato raramente di vedere nel territorio astensioni di procuratori provenienti da Palermo. Mi è capitato, invece, di sentirmi dire da colleghi giovani, magari che arrivano dal Nord Italia, che sarebbe meglio che i magistrati di Palermo non vengano ad occuparsi dei casi ex articolo 11, perché possono esservi imbarazzi per questa situazione di colleganza. Ripeto, però, che a normativa esistente non si può fare nulla.

Questo è un dramma per noi, che abbiamo tutti questi processi. Quando ero procuratore aggiunto e mi sono trovata a agire come *facente funzioni*, io avevo pendente Saguto, Montante, le stragi relative al filone poliziotti e non avevo l'altro aggiunto, perché non c'era. Io svolgevo il ruolo di due aggiunti e di procuratore *facente funzioni*. Benedico il fatto che avevo un dirigente amministrativo che era bravissimo e che mi aiutava almeno nelle pratiche amministrative, altrimenti mi sarei dovuta occupare anche del personale. È stato un anno surreale e ringrazio Dio che mi ha dato la forza di reggere, perché non è stato per niente facile. Ed è quello che hanno passato anche altri colleghi, come Condorelli e Paci.

Signor Presidente, lei faceva riferimento alla strage di Pizzolungo. Noi non dimentichiamo niente. L'altro giorno ho fatto la requisitoria insieme al collega Patti. Rispetto a molte vicende collegate a quella strage, come la morte di due bambini, se non ci fosse stata la sottovalutazione, da parte dello Stato, di quella che era la situazione, quella strage non si sarebbe verificata.

Parlo di sottovalutazione nel senso che, per esempio, venne impedito alle macchine di scorta di accendere la sirena, perché dava fastidio. La signora Asta e i suoi bambini vengono uccisi proprio in fase di sorpasso. Se le sirene avessero suonato, se fosse stato consentito alle macchine di scorta di far suonare le sirene, quei due bambini adesso avrebbero quasi quarant'anni e sarebbero vivi.

Per quanto riguarda la massoneria o altri organismi, non so se ci sono indagini in corso e non sono tenuta a saperlo, ma le posso dire questo. Io ho seguito in secondo grado sia Capaci che via D'Amelio. Il processo su Capaci anche in primo grado, come indagini. Noi non abbiamo mai trascurato nulla e soprattutto non abbiamo trascurato, in

dibattimento, tutta la parte dei cosiddetti servizi segreti deviati, delle presenze esterne e del mostro. In generale, non ci siamo mai fermati nell'andare a verificare le possibili presenze inquinanti; e non parliamo di mandanti esterni, ma di concorrenti esterni.

Se tanto mi dà tanto, le posso garantire che qui alla procura di Caltanissetta, se ci sono spunti per scoprire eventuali aderenze o settori deviati delle istituzioni, che si chiamino massoneria deviata o servizi deviati, sicuramente gli accertamenti si fanno e si faranno.

Non so tali aderenze o tali settori esistano, ma, dopo nove anni qui a Caltanissetta, posso garantirvi che il metodo investigativo è stato sempre serio, estremamente serio. Eravamo in pochi, siamo in pochi e, quindi, qualche errore di valutazione lo possiamo aver fatto; però, non ci siamo fermati davanti a nulla. Se si doveva indagare su se stessi, si è indagato su se stessi.

Questo è un ufficio giudiziario serio. Si veda il caso Saguto. Quando ho fatto la requisitoria su tale caso, io ho parlato di un coltello senza manico. Noi impugnavamo un coltello senza manico, ci facevamo male da soli, era come colpire se stessi. Il processo Saguto lo abbiamo iniziato noi, magistrati che avevano lavorato a Palermo, e abbiamo indagato i nostri colleghi. Se ci sono spunti investigativi, questi sono e saranno sviluppati in maniera molto seria. Ripeto, però, che non so se vi siano.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, torniamo al punto che mi sta particolarmente a cuore e che credo vi sarà ripetuto a gran voce dal presidente della Corte. Questo distretto non deve essere soppresso, ma potenziato. Non è possibile che la Corte disponga di otto magistrati, la procura generale di quattro e Gela di cinque magistrati giovani che vanno e vengono. Gli organici dovrebbero essere aumentati. Ricordo, però, a me stessa che nel 2017 alla procura di Enna hanno tolto un sostituto. Questo non è possibile. Invece di aumentare l'organico, si diminuisce.

Vorrei inoltre rilevare che in queste realtà è molto importante la giustizia di prossimità. Sopprimendo la Corte d'appello di Caltanissetta, non solo si impoverirebbe ancora di più una città che ha già delle difficoltà, ma si creerebbe disagio alla popolazione di Niscemi. Un conto, infatti, da Niscemi è venire a Caltanissetta a presentare una denuncia, un esposto o ad affrontare determinate questioni; altra cosa è andare a Catania

o a Palermo. Così faremmo un favore alle organizzazioni criminali, le quali subentrano nel momento in cui noi siamo lontani.

Mi permetto, poi, di aprire una parentesi. Pur essendo io vertice requirente, io non chiedo il potenziamento delle risorse soltanto per la magistratura requirente, ma anche per la magistratura giudicante civile. Se in un territorio come Gela, infatti, non ci sono giudici civili a risolvere i rapporti di confine, i soggetti interessati li risolvono sparando. Io ho bisogno, quindi, anche di giudici civili, altrimenti il mio lavoro di requirente diventa impossibile.

Il dottor Asaro vi può confermare che a Gela, ma per certi versi anche a Caltanissetta, se non c'è un giudice civile rapido che risolve una lite, dopo aver aspettato oggi e anche domani, si prende la pistola, si incendia l'autovettura oppure si va dal mafioso di turno che risolve la questione.

È come il cavallo di ritorno nel penale. Mio figlio sa che, se gli rubano il motorino, deve andare dai carabinieri o dalla polizia. In altre realtà, però, se il carabiniere non trova il motorino, si danno 100 euro al malavitoso di quartiere e lui lo trova. Salvo poi che colui al quale si danno i cento euro, poi chiederà di lanciare una bottiglietta incendiaria: e non gli si potrà dire di no. Si innesca così una spirale perversa. Ecco perché, a mio avviso, questo distretto non può morire e deve essere potenziato.

Sul discorso massoneria, ripeto che non ho elementi per dire se sono in corso indagini. Mi assumo però la responsabilità di dire che, se ci fossero elementi, i magistrati di questo distretto non avrebbero la minima riluttanza ad andare a fondo. Purtroppo siamo pochi.

E se ci sono stati errori o lentezze nell'approccio ai processi sulle stragi (chiaramente non posso rispondere della fase iniziale, perché su quella vi sono altre indagini e altri processi), vi chiedo di dirmi come si fa, in cinque, sei sostituti, quanto è l'organico della DDA di Caltanissetta, a fare tutti i processi che ci competono: tutta la mafia di Gela, di Enna, con i processi di Capaci e via D'Amelio.

PAOLINI. Dottoressa Sava, quello che avete detto, lei e il dottor Asaro, è molto interessante, perché fa il paio con quello che ha detto anche il dottor Marraffa, precedentemente audito.

Vorrei rivolgerle due domande. Visto che è in corso una riforma del CSM, cosa si potrebbe fare? Lei, per esempio, come magistrato, troverebbe assurdo pretendere un allungamento del periodo di prima nomina? Questo permetterebbe di recuperare risorse? Oppure si potrebbe condizionare l'accesso a determinati gradi superiori all'aver trascorso almeno un *tot* di anni in sede disagiata? Il problema si risolverebbe assumendo più magistrati, ma, in definitiva, se anche se ne assumono cento in più, ma non restano qui e vanno invece a dare un supporto maggiore in altri luoghi, ci ritroveremmo sempre da capo.

Concordo con lei che questa Corte d'appello è fondamentale in Sicilia, perché è giudice dei giudici: è cioè giudice di Palermo, quindi della più grossa realtà giudiziaria, amministrativa e penale dell'isola. La seconda domanda, dunque, è se, a suo avviso, la debolezza di questa Corte possa essere voluta proprio per deprimere l'azione di risposta e di contrasto da parte dello Stato.

Una debolezza voluta non dalle singole persone, ma da queste entità che ogni tanto fanno la loro comparsa nelle inchieste, che giungono, attraverso meccanismi amministrativi, a un risultato che magari è più difficile ottenere per via diretta, giudiziaria. È cioè molto più difficile pilotare un processo piuttosto che fare in modo che quel processo o non si faccia o si faccia con ritmi talmente lenti che alla fine garantiscono, per molti anni ancora, l'impunità.

Chi proviene dal mondo esterno pensa che un'azienda, di fronte ad una sede difficile, non solo manda più personale, incentivandolo in vario modo, ma soprattutto lo manda lì dove c'è necessità. Sembra, invece, che lo Stato faccia esattamente l'opposto.

Vorrei avere, in definitiva, la vostra opinione sul prolungamento oppure sulla previsione di nuovi incentivi per fare carriera. Visto che nei prossimi giorni si voterà una riforma del CSM, vi sarebbe il modo di fare un emendamento *ad hoc*.

SAVA. Onorevole Paolini, servirebbe che il magistrato trasferito possa raggiungere la nuova sede solo nel momento in cui arriva fisicamente il magistrato che prende il suo posto. Altrimenti, passa un anno, un anno e mezzo, quel ruolo va scoperto e l'ufficio soffre della scopertura. Manteniamo tre anni per le prime sedi e quattro anni per le seconde sedi, però si va via quando arriva il sostituto; altrimenti, la realtà diventa drammatica.

Sono assolutamente d'accordo sugli incentivi di carriera, perché abbiamo visto che l'incentivo economico non sempre è efficace. Parlo del mio ufficio, dove, quando è stato disposto l'incentivo economico, nessuno è venuto.

Se, però, stabiliamo che con dieci anni a Caltanissetta e cinque anni a Gela o comunque dieci anni in realtà difficili, quali possono essere anche quelle calabresi o campane, si hanno due punti in più quando si vorrà concorrere legittimamente per un altro posto, secondo me qualche conto verrà fatto. Questo potrebbe essere un indicatore del quale tenere conto nella riforma che si sta andando a scrivere.

Peraltro, io qui parlo anche a titolo personale. Quando sono entrata in magistratura, essendo arrivata terza o quarta nella graduatoria del mio concorso, io sono stata assegnata come giudice civile al tribunale di Roma. Poi, essendoci state le stragi, ho deciso di scendere sempre più a Sud.

Ho lasciato Roma e sono andata alla procura di Brindisi, quindi a Palermo e poi dieci anni a Caltanissetta. L'ho fatto a mie spese, perché non ho avuto nessun incentivo, e a prezzo di sacrifici personali notevoli. Altri potrebbero, non seguire l'esempio, ma prendere la propria vita e giocarsela a dadi più facilmente se avessero degli incentivi di carriera, ulteriori rispetto all'incentivo economico.

Per quanto riguarda l'altra questione, io non so se entità esterne possano avere in mente di realizzare questa iattura della soppressione del distretto di Caltanissetta, ma sicuramente si farebbe un grosso favore alle mafie e a tutti i settori deviati delle istituzioni nel nostro Paese. Il distretto di Caltanissetta deve rimanere.

Non so se ci sia qualcuno che scientemente voglia questo oppure se si è semplicemente scellerati nel pensarlo. Una cosa è certa: l'effetto che si realizzerebbe sarebbe devastante. Dopo quasi dieci anni qui, questo lo posso sottoscrivere. Conosco bene questo territorio, perché ci sto, dalla mattina alla sera, dal 14 aprile del 2013.

AIELLO Piera. Dottoressa Sava, poco fa lei ha detto che dopo il caso Montante avete praticamente chiuso i rubinetti a tutte le associazioni, perché avete paura di quello che è successo. Non le sembra che fare di tutta tra l'erba un fascio possa penalizzare alcune associazioni? Sono sicura che non tutte le associazioni antimafia perseguono determinati fini, essendo io stata per molti anni nel mondo dell'associazionismo.

Ancora adesso, anche se non sono dentro alcuna associazione, collaboro con esse e vedo che ci sono associazioni che ci credono veramente, che ci rimettono di tasca proprie. Molte non chiedono neanche contributi alla Regione o allo Stato, cercando soltanto di raccogliere il minimo per realizzare manifesti. Ci sono, invece, associazioni più grandi, che magari hanno tanti fondi, ma poi non operano.

Come lei sa, in questi territori molto spesso gli imprenditori vittime di *racket* si fidano di più della piccola associazione, perché la conoscono, e si affida a quella piuttosto che ad un'altra più grande.

SAVA. Onorevole Aiello, lei ha ragione, ma deve porsi nella nostra ottica. Noi abbiamo paura perché dieci anni fa determinate associazioni, che poi noi stessi siamo andati ad indagare, costituite da persone che arrivavano con Ministri, Prefetti e rappresentanti delle Forze dell'ordine, erano tutte legate a soggetti che poi abbiamo dovuto indagare.

È difficile distinguere. Le assicuro che noi abbiamo cominciato a capire che cosa era il sistema Montante solo quando qualcuno ha tirato fuori delle dichiarazioni di collaboratori. Ma all'inizio, lui e le sue associazioni erano quelle con le quali si facevano tutti i protocolli, tutti i convegni di legalità, non soltanto nella piccola cerchia di Caltanissetta, ma in tutta Italia. Anche nel caso Saguto, tutte le associazioni facevano capo a quel tipo di persone e anche lì ci siamo scottati.

Adesso il nostro problema è riuscire a distinguere le associazioni delle quali ci possiamo fidare e con le quali possiamo creare rapporti. Prima si facevano protocolli con tutte queste associazioni. Adesso abbiamo paura e, addirittura, molti protocolli, che facciamo per avere un supporto, li sottoscriviamo con membri in pensione della Guardia di finanza e dei Carabinieri. Parlo per me: io ho paura della persona con la quale interloquisco, anche se mi rendo conto che ci sono un sacco di persone perbene.

Mi permetto di dire che potrebbe essere fatto uno *screening* sulle associazioni, ad esempio ad opera delle Prefetture. Dovrebbe trattarsi di uno *screening* molto serio, però, che mi garantisca con chi posso fare il protocollo. Altrimenti, succede che io mi fido, sottoscrivo il protocollo e poi, tra dieci anni, appare un articolo sul giornale che riporta che ho fatto un protocollo con un mafioso. Ma io come potevo sapere che quello era mafioso? Tanti colleghi si sono fidati e poi abbiamo visto la Saguto sventolare l'agenda e tante altre situazioni relative al caso Montante. Anche quei colleghi non sapevano nulla e adesso abbiamo paura.

PRESIDENTE. Procuratore Asaro, da precedenti auditi è stato riportato che su Gela ci sono problematiche relative all'amministrazione comunale. Sempre nel rispetto del segreto istruttorio, può dare degli elementi di contesto che ci possano aiutare ancor più a capire cosa stia avvenendo.

Anche perché ci è stata rappresentata una situazione in cui il sindaco è stato progressivamente indebolito ed è probabilmente mantenuto in carica da soggetti che non vogliono un eventuale commissariamento, perché con esso il Comune sarebbe amministrato da altri. Il sindaco è tenuto in carica ma, di fatto, sarebbe condizionato, eterodiretto, forse a sua insaputa, da altri poteri. Sembra, infatti, che anche tutti i dirigenti apicali del Comune non hanno né coordinamento né interlocuzione con il sindaco stesso.

ASARO. Signor Presidente, le posso rispondere in base ai processi, più che procedimenti penali, perché vi sono indagini in corso pendenti su questa realtà. Per uno dei processi in corso più rilevanti, al di là delle altre indicazioni o sollecitazioni che provenivano dalla sua domanda, posso dire che, per l'affidamento del servizio gestione integrata rifiuti solidi urbani del comprensorio gelese, gara che è stata aggiudicata da società TEKRA S.p.A., la contestazione è stata: reato di turbativa d'asta di cui all'articolo 353 del codice penale, reati di frode nelle pubbliche forniture e vari episodi di corruzione ed abuso d'ufficio nei confronti di dipendenti comunali, alcuni con funzioni di vertice, e di due ex sindaci (non è il sindaco attuale ad essere sotto processo) per i vari episodi che vi ho qui indicato.

Secondo la prospettazione accusatoria (di questo si tratta, perché siamo in una fase dibattimentale di questo processo) alcuni funzionari del settore ambiente del comune di Gela, in cambio di varie regalie, omettevano i vari controlli da effettuare sull'operato della società vincitrice, che più volte ha avuto in proroga assegnato questo servizio per quanto riguarda la raccolta dei rifiuti.

Accanto a questo, che è uno dei processi per ora pendenti, pendono delle attività d'indagine e altri processi che riguardano la situazione del comune di Gela, come anche del comune di Niscemi. Anche lì, vi è la massima attenzione su questo aspetto.

Tornando alle forme di associazionismo o comunque alle richieste intese al recupero di personale da parte di altri uffici, io ritengo, secondo quella che è la linea del distretto, che il magistrato, soprattutto un magistrato che diriga un ufficio di procura o giudicante, non debba in alcun modo fare richieste, a enti o associazioni, intese al personale, perché l'organizzazione della giustizia è deputata, *ex* articolo 110 della Costituzione, al Ministero della giustizia.

È per questo che, quando siamo arrivati, non abbiamo più prorogato alcuni protocolli esistenti, anche con il Comune di Gela, perché, a prescindere dall'interlocutore che abbiamo di fronte, che può un domani essere indagato, la magistratura deve rivolgersi al Ministero della giustizia, che deve risolvere *ex* articolo 110 i problemi legati alle risorse, non abbandonando realtà come quelle di Gela all'auspicabile, o non auspicabile, protocollo con questo o quell'altro soggetto operante nell'associazionismo.

Questo non è un segno di sfiducia generica nell'associazionismo, che, a mio avviso, è utile quando produce notizie di reato. Le associazioni che, al di là di alcune parate cui può capitare di assistere, portano notizie di reato e convincono soggetti, operanti in determinati settori, a denunciare l'usura che subiscono non solo sono benvenute, ma sono da elogiare.

Devo dire, però, che, in cinque anni, io a Gela la fila dietro la porta della procura di imprenditori e commercianti che denunciano usura non l'ho vista. Ripeto e ribadisco che ci sono associazioni antiracket e antiusura, ma non producono notizie di reato, pur sempre da verificare.

Questo per quanto riguarda la forma di protocollo che avevamo al comune di Gela. Per il resto, i reati di pubblica amministrazione, sia pure fra le altre significative priorità che ho velocemente menzionato, sono senz'altro una delle realtà che noi cerchiamo di investigare.

È per questo che i cinque sostituti necessitano indubbiamente di sinergia; anche perché questi cinque diventano tre o quattro per lunghi periodi dell'anno, in assenza anche di qualificate e adeguate risorse di polizia giudiziaria, che abbiano la capacità di cogliere, di scoprire e verificare quelli che, da un lato, sono i reati ambientali e, dall'altro, i reati contro la pubblica amministrazione.

Mentre da soli non abbiamo dove andare, il discorso è diverso se accanto a noi vi è una forza di procura e di autorità giudiziaria presente sul territorio, costante, stabile, a sua volta affiancata da polizia giudiziaria qualificata e, anche da un punto di vista quantitativo, ben presente sul territorio.

Quando ci sono gli organi deputati ISPRA e ARPA, il cui compito è di verificare, di controllare e di vigilare sul territorio, noi evitiamo, ad esempio in materia ambientale, per verificare se una determinata bonifica è stata fatta, di ricorrere a consulenti tecnici, affrontando anche spese ulteriori a quelle già esistenti.

In assenza di ciò, siamo costretti a ricorrere a consulenti tecnici, sempre con il punto interrogativo, perché il consulente tecnico può essere appetibile ad una multinazionale, come l'ENI. Obiettivamente, quindi, per verificare se c'è o meno inquinamento ambientale è meglio ricorrere all'organo istituzionale dello Stato piuttosto che al consulente. In assenza, però, lavoriamo con le consulenze.

MICELI. Signor Presidente, in premessa vorrei ringraziare la dottoressa Sava e il dottor Asaro. Credo di poter dire, a nome di tutti, che abbiamo fatto nostro quello che è il loro grido di dolore. Ne comprendiamo la *ratio* e credo che non sarà difficile immaginare anche che le forze politiche, tutte, possano farsi portatrici di un appello affinché questo distretto possa essere salvaguardato, sia in termini di risorse umane che materiali. Comprendiamo l'importanza del vostro lavoro.

Muovendo da questa premessa, però, siccome la nostra è comunque una Commissione parlamentare, quindi composta da soggetti politici e poiché tra i lavori importanti e coraggiosi che questo distretto ha portato avanti c'è quello per il processo Montante, vorrei rivolgerle una domanda.

Facendo un parallelismo, lei poc'anzi faceva riferimento al processo alla dottoressa Saguto, a quello che ne è conseguito, al coraggio di affrontare con il coltello senza manico quella lama e alla necessità poi di fare una certa opera di bonifica, cosa che comunque è avvenuta, perché la magistratura ha trovato il coraggio di farlo.

A suo avviso, per quella che è ancora oggi, fino a sentenza definitiva, un'impostazione accusatoria, c'è stata un'evidenza, cointeressenza, connivenza, subordinazione quasi della politica a quel sistema? E poiché quel sistema ha dimostrato di essere in grado di infiltrarsi e infilarci quasi ovunque in ambito soprattutto regionale (risultano riferimenti all'Azienda siciliana trasporti S.p.A., all'assessorato alle attività produttive, all'Istituto regionale per lo sviluppo delle attività produttive, al Sistema di accreditamento regione Sicilia, alla Società degli interporti siciliani, nei rifiuti), al di là delle mere costituzioni di parte civile, le risultano essere state messe in atto delle operazioni di bonifica da parte dell'amministrazione regionale? Al di là delle valutazioni squisitamente giudiziarie rimesse all'organismo giudiziario in sede giudiziaria, le risultano delle attività volte comunque a bonificare questi ambienti?

SAVA. Per quello che è il nostro osservatorio di magistratura requirente di secondo grado, a me personalmente non risultano operazioni di bonifica. Può darsi che mi siano sfuggite.

Io però le posso dire che l'effetto di questi terremoti, di questi processi, a livello collettivo e a livello anche d'impatto quotidiano nelle aule di giustizia, è stato più che altro nostro. Prima si facevano convegni quotidianamente con rappresentanti di quegli enti ai quali lei ha fatto riferimento. Eravamo un vero e proprio gruppo di persone che li faceva in tutta la Sicilia e c'erano tante organizzazioni e associazioni.

Adesso, proprio perché non siamo sicuri dell'operazione di bonifica a monte e viviamo nella logica gattopardesca del "fate che tutto cambi perché tutto resti uguale", *io mi quartìo*, come si dice in Sicilia, e i convegni non li faccio più. I convegni, che io per

prima organizzavo con associazioni, non li faccio più. Il convegno lo organizzo con il mio collega magistrato, con il signor Prefetto e con il Questore. È un ambito tutto interno.

Siamo più chiusi rispetto alla politica e alle associazioni, perché abbiamo paura. Il rischio è di fare un convegno con un certo individuo, di andarci magari anche a cena dopo il convegno e poi il giornalista di turno viene a dirti che, quando non si sapeva niente, io con quella persona ho fatto un convegno. Guardate che per le persone perbene queste situazioni sono molto dolorose.

Qual è il precipitato di questo? Che io non faccio più convegni. Io aspetto, da cittadino, non da magistrato, quell'opera di bonifica, che però voglio sia trasparente. Come dicevamo prima, noi saremmo felici di riprendere ad avere le interlocuzioni con una certa politica sana o con certe associazioni sane; interlocuzioni sempre a fini convegnistici, culturali, per recuperare risorse ed energia. Dobbiamo però essere garantiti, perché non possiamo più rischiare quello che è accaduto.

PAOLINI. Signor Presidente, vorrei porre una domanda per la quale chiedo la segretezza.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 17).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 17,02).

AIELLO Piera. Signor Presidente, vorrei fare una considerazione sulle associazioni. Purtroppo, il caso Saguto ha massacrato tante associazioni: associazioni che noi abbiamo audito in Commissione antimafia, che hanno portato decine e decine d'imprenditori alla denuncia, cui erano stati affidati dei beni confiscati. La Saguto glieli ha tolti e le ha massacrate. E ad oggi quelle piccole associazioni, che hanno lavorato benissimo, ancora non riescono a riprendersi.

Ciò che mi fa male è che erano associazioni attive sul territorio trapanese, dove abbiamo la presenza famigerata dello "zio Matteo". Ne avevamo veramente bisogno, perché erano associazioni che lavoravano tanto, su Castelvetro e Trapani. Sono stati tolti loro beni confiscati assegnati e, ancora oggi, nonostante la Saguto sia stata indagata, queste associazioni non riescono ancora a riprendersi.

Erano associazioni piccole e per questo io dico sempre di attenzionare le piccole associazioni, che sono quelle che veramente lavorano sui territori e non vengono mai considerate.

SAVA. Onorevole Aiello, in questa direzione potrebbe essere molto utile promuovere la definizione di una linea operativa. Quando queste associazioni devono accreditarsi con noi, noi saremmo disponibilissimi, ma deve esserci un passaggio di verifica della serietà e dell'attendibilità da parte della Prefettura. Così come c'è la certificazione antimafia per determinate attività imprenditoriali, dovrebbe esserci una sorta di *screening* preventivo da parte della prefettura dei soggetti che fanno parte delle associazioni.

Ritorniamo al discorso Montante. Ma qualcuno aveva fatto uno *screening* a monte, sulle dichiarazioni, come prima delle elezioni?

AIELLO Piera. Non ci sarà mai la sicurezza: mai. Proprio il prefetto di Palermo, insieme alla Saguto, infatti, ha massacrato queste piccole associazioni.

SAVA. E allora come ne usciamo? Il punto è questo. Io, che devo fare un protocollo, il che significa dare fondi, perché alla fine di quello si tratta, come posso evitare di trovarmi in un altro macello come quello in cui ci siamo trovati tutti quanti per il caso Montante? Forse, diminuendo il numero di queste associazioni, limitandolo a quelle effettivamente serie.

ASARO. E ricorrere sempre al Ministro della giustizia, l'articolo 110 della Costituzione impone che noi, per risorse e mezzi, non dobbiamo rivolgerci alle associazioni, quelle più ricche. Io so di colleghi al Nord che di norma fanno accordi e arrivano i soldi. Noi qui

non ce lo possiamo permettere, con tutta la buona volontà delle migliori banche, della migliore etica delle associazioni e degli interventi.

Per questo abbiamo presentato tantissime domande al Ministero della giustizia, perché l'articolo 110 della Costituzione impone al Ministero di organizzare le risorse nel settore giustizia. Non dobbiamo chiedere ad altri, neanche ai nostri pari. Una struttura giudiziaria piccola, con poche risorse, non deve essere messa nelle condizioni di chiedere, perché, dopo il chiedere, bisogna dire grazie.

SAVA. Ciò che è triste è che, proprio per il discorso fatto dal dottor Asaro e per la considerazione che faceva lei, quella che viene meno è l'interlocuzione fra magistratura e società civile, un'interlocuzione che, quando io sono entrata in magistratura, mi hanno insegnato essere fondamentale.

Quell'interlocuzione, però, adesso a me personalmente fa paura, così come a tanti miei colleghi, perché non si sa chi c'è dietro. Questo è il punto. Mi fa paura allo stesso modo, però, anche una magistratura che diventa una *turris eburnea*. Come faccio, però, a interloquire, se corro il rischio di un caso Saguto, di un caso Montante? Questo è il punto. Su questo deve esserci, però, un salto etico globale della società che, soprattutto voi che fate politica, potete fare.

AIELLO Davide. Signor Presidente, ringrazio innanzitutto la dottoressa Sava e il dottor Asaro per l'audizione. Intervengo per associarmi all'appello del collega Miceli affinché la politica eviti che, nell'ottica della rivisitazione della geografia giudiziaria, questo distretto di Corte d'appello possa essere messo in discussione.

Questo è un distretto che deve essere assolutamente mantenuto e potenziato, per il carico di lavoro che svolge e per l'importanza dei procedimenti qui in corso. Si è fatto riferimento al processo sul sistema Montante, ma sappiamo benissimo che questo distretto di Corte d'appello si occupa anche dei processi sulle stragi del 1992, che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare la storia della nostra nazione.

Siamo a trent'anni dalle stragi del 1992, stragi che ancora gridano verità e giustizia. Sappiamo quanto sia importante, ogni anno, dare un segnale e poter dire che

finalmente siamo vicini quantomeno a una verità giudiziaria. Per questo, al netto ovviamente del lavoro svolto e di quello che in questo momento state portando avanti, volevo chiedere se siamo vicini alla verità sulle stragi. Com'è stato detto anche questa mattina, purtroppo i depistaggi ci sono ancora in corso; quantomeno, ci sono dei tentativi di depistaggio.

Quanto la verità è vicina? È un'esigenza che tutti noi sentiamo effettivamente molto forte e ogni anno che passa è ovviamente una sconfitta per tutte le istituzioni. Penso che, anche da parte dei magistrati, ci sia il desiderio di arrivare finalmente a un risultato importante in tal senso. Ripeto, quindi, la domanda: quanto siamo vicini alla verità sulle stragi del 1992?

SAVA. Io le posso dire che la verità completa, a 360 gradi, è una fattispecie a formazione progressiva. Nel primo processo sulla strage di Capaci, avevamo il 70 per cento di conoscenze. È seguito il processo Capaci-*bis*, avviato nel 2012 con degli approfondimenti, consistiti nel fare alcuni accertamenti tecnici con gli strumenti disponibili dopo trent'anni, anche a carattere scientifico, sui reperti trovati a 60 metri dal cantiere (mastice, torcia e un sacchetto di plastica). Abbiamo trovato delle tracce di Dna, forse femminile, su cui si sta approfondendo.

La stessa vicenda del cosiddetto mostro è nata dal 2013 in poi. Abbiamo aggiunto degli altri tasselli. Con la collaborazione di Spatuzza abbiamo individuato altri appartenenti a Cosa nostra che hanno fatto le stragi. Adesso sono in corso ulteriori accertamenti e sono certa, mi assumo la responsabilità di dirlo, che ci saranno ulteriori passaggi verso questa fattispecie a formazione progressiva completa per individuare chi erano, non già i mandanti esterni (perché Cosa nostra non agisce per ordine di mandanti), ma i concorrenti esterni.

Vi cito le dichiarazioni di Giuffrè Antonino. Quando, nel 2002, Giuffrè Antonino si pente, io sono stata uno dei magistrati che l'hanno gestito. Il Giuffrè ci dice di fare attenzione, perché c'erano delle cointeressenze di massoneria, servizi segreti deviati, mondo imprenditoriale deviato, che concorrevano e volevano che Falcone venisse ucciso. Cosa nostra, quindi, fa i cosiddetti sondaggi. Giuffrè dice queste cose nel 2002. Negli

anni, la procura di Caltanissetta ha approfondito, non già da sola, ma in sinergia con la Direzione nazionale antimafia, con la procura di Firenze e la procura di Reggio Calabria.

Questo vale ancora di più per quanto riguarda Borsellino. Non dimentichiamo la revisione del processo di Via D'Amelio. Rendiamoci conto che quelli che Sergio Lari definiva padri di famiglia innocenti, appartenenti alla famiglia di Santa Maria di Gesù, non c'entravano con quelle stragi. Erano mafiosi, ma non c'entravano con Borsellino.

Grazie alle dichiarazioni di Spatuzza, questi soggetti vengono "liberati", ma si attenziona effettivamente il mandamento di Brancaccio e tutto quello che il mandamento di Brancaccio significa. La procura sta sviluppando anche questo filone.

Nel processo di secondo grado, sia per la strage di Capaci che di Via D'Amelio, che ho seguito in dibattimento, ho portato tutta questa ulteriore fase investigativa. Siamo all'80 per cento della verità; con un po' di pazienza, secondo me, si arriverà al 100 per cento.

Al di là dei processi, che si potranno istruire anche a distanza di trent'anni, data l'imprescrittibilità che ci garantisce, per essere una democrazia compiuta noi dobbiamo capire che cosa è successo in quegli anni e chi ha fatto cosa. E qui non parlo da magistrato, ma da cittadino che si è trovato a dover affrontare questi processi. Vi garantisco che, soprattutto se sarà mantenuta questa attenzione su Caltanissetta, si arriverà alla verità. Sono certa di questo, proprio perché conosco le carte e per aver fatto i processi.

MICELI. Signor Presidente, vorrei fare una domanda, che chiedo venga secretata.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 17,15).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 17,35).

PRESIDENTE. Non essendoci altre richieste di intervento, ringrazio la dottoressa Sava e il dottor Asaro per il loro contributo e dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione del presidente della Corte d'appello di Caltanissetta, dottoressa Maria Grazia Vagliasindi.

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione del presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta, dottoressa Maria Grazia Vagliasindi, alla quale do il benvenuto, scusandomi per il ritardo.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Caltanissetta. Ricordo che si tratta di un'audizione libera. Ricordo altresì all'audita di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete i Resoconti della missione sono classificati come riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero di ciò che inizialmente era stato classificato come riservato.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audita, i commissari potranno svolgere interventi di pochissimi minuti esclusivamente per formulare domande. Ricordo che dobbiamo ascoltare ancora i rappresentanti dei vertici di altri uffici giudiziari e non soltanto. Prego dunque i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere perciò considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti proposti.

Cedo ora la parola alla dottoressa Vagliasindi.

VAGLIASINDI. Signor Presidente, rivolgo un saluto a lei e a tutta la Commissione e vi ringrazio per avermi dato questa straordinaria opportunità, anche personale.

Ho l'onore, e ne sono orgogliosa, di essere presidente della Corte d'appello di Caltanissetta, che tra le quattro Corti d'appello siciliane viene definita in un certo qual modo geograficamente marginale, mentre ha una straordinaria rilevanza per la lotta alla criminalità organizzata. Quello che infatti potrebbe sembrare un ossimoro, cioè marginalità e centralità, è invece centralità giurisdizionale.

La Corte d'appello di Caltanissetta è infatti bacino di criminalità organizzata sotto il profilo territoriale, mentre sul versante giurisdizionale è chiamata ad affrontare dei processi di peculiare complessità, di criminalità organizzata, ma soprattutto per i cosiddetti omicidi di terzo livello, quindi omicidi eccellenti veicolati da sempre per competenza territoriale dalla Corte d'appello di Palermo.

Vorrei dirvi com'è iniziato il mio percorso professionale, ma non già per parlare di me, perché la mia persona non conta. È però importante che racconti alla Commissione antimafia quello che è accaduto a me come magistrato, non come persona.

Per tutti i magistrati, per ciascuno di noi, quello che conta è il servizio, soprattutto nell'attuale contingenza, che io definisco peculiare, perché la giurisdizione ha perso credibilità e il cittadino ha sfiducia. Parlo con un filosofo quale il Presidente della Commissione: la magistratura è delegittimata e si deve interrogare criticamente, nel senso dialettico del termine, sulle ragioni di questa situazione.

La Corte d'appello di Caltanissetta è contenitore di processi di criminalità organizzata da sempre. Io ho iniziato nel lontanissimo 1979, accedendo al concorso in magistratura e superandolo. Nel 1980 sono stata destinata a Caltanissetta. Nel 1983, per avventura professionale, sono stata giudice *a latere* nel primo processo celebrato per l'uccisione del consigliere istruttore presso il tribunale di Palermo Rocco Chinnici.

Lo voglio dire innanzi a questa Commissione antimafia. A Rocco Chinnici si deve l'intuizione investigativa, di cui sono stati eredi brillanti Falcone e Borsellino, di creare una *pool* per portare avanti le inchieste mafiose, con l'unico e fondamentale obiettivo di renderle impermeabili al mutamento soggettivo dei magistrati. Nel momento, infatti, in cui c'è un gruppo di giudici, è il gruppo intero a conoscere la trama probatoria.

L'eventuale *deficit* anche di uno solo dei componenti non può indebolire la ricerca della verità, perché di questo si tratta. Noi magistrati dobbiamo cercare la verità, una verità che si nasconde e si sottrae sempre anche perché il ragionamento probatorio è molto difficile. Io parlo da magistrato giudicante, che per scelta non ha mai fatto il pubblico ministero: nel processo si cerca la verità, *alètheia* dicevano i greci, quello che si nasconde, che non si svela e che noi dobbiamo cercare. Il ragionamento, come diceva il presidente Canzio, è retrospettivo.

Il processo penale è fatalmente incerto. La premessa la conosce l'accusa, ma noi dobbiamo sapere se è vera. C'è una premessa che è posta dall'accusa, ma il giudice cerca la verità, cioè deve decidere se quella premessa è verità processuale, attraverso le prove e la retrospezione, perché da un fatto noto, cioè il reato accaduto, si deve arrivare al fatto ignoto, cioè l'autore.

Ecco dunque la rilevanza del contraddittorio, della prova e del confronto, che da giudice vi assicuro non essere mai sufficiente, perché è necessario approfondire, verificare e, soprattutto, non trascurare nemmeno una crepa del processo.

Nel 1983 si celebrò il primo processo di mafia per la morte del consigliere istruttore del tribunale di Palermo Rocco Chinnici. Al tempo, come ho detto, io ero un giovanissimo giudice *a latere* e Meli era il presidente della Corte d'assise. Patanè mandò il processo in sommaria, il che significa 40 giorni di tempo, e tutto sulla base delle dichiarazioni di Bou Chebel Ghassan, un narcotrafficante libanese, cocainomane e pentito *ante litteram*, il quale disse a De Luca, allora capo della Criminalpol di Palermo, che sarebbero morti De Francesco o Falcone.

Voi questo dovete saperlo. Questa è storia processuale. Egli indicò anche il giorno in cui sarebbero morti e non sbagliò, oltre a dire con quale modalità l'attentato sarebbe stato eseguito, cioè con un'autobomba imbottita di tritolo in una Fiat 126. La notizia era quindi vera con riguardo alla data, all'attentato e alle modalità dell'attentato, ma non con riguardo alla vittima, che lui indicò in De Francesco e Falcone, mentre a morire fu Chinnici.

De Luca sottovalutò tali dichiarazioni, probabilmente per il momento storico e per il tipo di personaggio, ma non al punto da trascurarle del tutto, tant'è vero che poi, nel processo, furono sentiti anche i gregari mafiosi (i famosi Rabito e Scarpisi), che non vennero condannati per la strage ma che sarebbero stati confidenti di Bou Chebel Ghassan. Probabilmente, se costui fosse stato pedinato, avremmo saputo qualcosa di più. Non posso saperlo, ma volevo dirlo alla Commissione antimafia.

Il momento investigativo, da affidarsi a competenze che devono essere molto qualificate, è fondamentale per evitare *défaillance* imperdonabili, sulle quali ovviamente io non posso giudicare e non faccio qui riferimento a nessuna vicenda particolare.

Ritengo, però, che la parte più importante in tutti i processi, non importa se di criminalità comune o organizzata, vieppiù di criminalità organizzata, sia la competenza.

Dobbiamo affidarci a un'investigazione brillante, assolutamente avveduta, preparata e dobbiamo distinguere i profili: le Forze dell'ordine, cui va il mio plauso in questo contesto di accentuata criminalità; ovviamente la procura della Repubblica, che ha compiti di sinergia con le forze dell'ordine, ma comunque diversificati; e poi la magistratura giudicante.

In quel processo ci furono delle condanne e ciò che voglio soprattutto puntualizzare, perché è molto importante, è che in quella sentenza, molto datata, emessa e depositata nel luglio del 1984 e pubblicata anche su «Il Foro italiano», venne riconosciuta l'aggravante della finalità di terrorismo e di eversione, la stessa riconosciuta nei procedimenti per le stragi di Falcone e di Borsellino.

Ringrazio i colleghi della magistratura giudicante, che si sono impegnati in maniera veramente infaticabile negli ultimi processi celebrati proprio qui a Caltanissetta, posto che la ricostruzione probatoria è stata molto complessa, soprattutto se si considera che questi processi venivano dalle revisioni catanesi, quindi da una trama probatoria che ha sancito proprio quello cui facevo riferimento poco fa.

Si tratta dell'importanza che, nel momento genetico dell'accusa, a selezionare l'accusa ci siano forze dell'ordine e magistratura molto competenti. Questo vale per entrambe le sentenze, in particolare nella sentenza ormai passata in giudicato, perché la Cassazione ha confermato la decisione del processo Borsellino-*quater*: ed è inquietante leggere Borsellino-*quater*, perché significa che ci sono voluti molti processi per arrivare alla verità consacrata in quella sentenza.

Un altro grandissimo tema è quello della valutazione delle dichiarazioni dei pentiti. Bou Chebel Ghassan era un pentito *ante litteram*, che andava sicuramente esaminato a fondo, anche se allora era una fonte confidenziale. Ora, invece, ci sono i pentiti accreditati, che vanno interrogati con grandissima competenza.

Un altro punto importante che voglio sottoporre alla Commissione antimafia è che la valutazione della chiamata di correo è il nervo dei processi di criminalità organizzata: non si può sbagliare, bisogna stare molto attenti. È esigibile la massima competenza

nell'analisi delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e nella ricerca dei riscontri individualizzanti, che possono essere di qualsiasi natura, ma che devono essere tali da confermare la chiamata di correo.

I passaggi sono tre. Innanzitutto, c'è la credibilità soggettiva del collaborante, che non è l'attendibilità intrinseca, ma una cosa diversa. La credibilità soggettiva attiene alla storia personale del dichiarante: e Bou Chebel Ghassan non ne aveva, per tornare indietro nel tempo. Nessuno ha avuto condanna definitiva: noi condannammo i Greco, sia il "papa" che il "senatore", mentre fu assolto "l'ingegnere". Erano tutti latitanti.

Era un momento storico in cui non si aveva idea del fatto che la mafia vuole una sola cosa: che lo Stato si inginocchi, si genufletta, com'è scritto nella sentenza Borsellino-*quater* e nella sentenza Capaci-*bis*. Ripeto, la mafia vuole che lo Stato si inginocchi: mettere in ginocchio lo Stato, vale a dire farsi contro Stato. In quella datata sentenza venne scritto che la mafia è un contropotere criminale, che si erge al di sopra dello Stato e realizza attacchi frontali al cuore dello stesso, per perseguire come unico e solo obiettivo la legittimazione della sua esistenza e del suo potere.

Non è cambiato nulla. Io ormai ho avuto tante esperienze nella mia carriera, soprattutto di maxiprocessi di criminalità organizzata, come magistrato giudicante perché non ho mai voluto cambiare, è stata una mia scelta. Tante esperienze, tutte partite dal processo Chinnici. Ho scritto poi anche la sentenza Fava, a proposito di giornalismo illuminato, nel processo cosiddetto Orsa Maggiore uno.

Niente pubblicità, non ci serve. A noi interessa che voi sappiate che abbiamo bisogno anche della politica, nel senso alto della *polis*, perché si punti il faro su poche cose essenziali che bisogna conoscere, tra cui, per prima, che il processo penale è irripetibile ed esperienza unica per ogni singolo caso. Non esiste un processo uguale ad un altro, non esistono le ricostruzioni storiografiche. Esiste la ricerca della responsabilità individuale, per cui bisogna puntare sulla persona.

Questo è il processo penale. Non si fanno accuse generalizzate, non esistono i gemellaggi accusatori, che sono fuorvianti e forieri di sbagli. E lo sbaglio è cosa diversa dall'errore: l'errore è umano, lo sbaglio ha molto a che fare con la sciatteria, con lo "sbrigativismo" decisionale, con la non curanza, con la disattenzione valutativa. Non dico

questo perché sono migliore degli altri, ma perché io giudico per servizio allo Stato e, quando giudico, devo avere questo statuto costituzionale, il cui filtro è anche “l'oltre ogni ragionevole dubbio”, che non è una scelta discrezionale del giudice, ma è un parametro normativo cogente, ragionevole e non irragionevole.

Ragionevole dubbio non significa un dubbio qualsiasi; è un dubbio vero, non il dubbio scettico, quello dei filosofi, per cui si dubita di tutto. No, è il dubbio critico, quello che ci consente di andare avanti verso il risultato, cioè di conoscere quella verità che abbiamo il dovere di rendicontare al cittadino, perché noi motiviamo sentenze.

L'accusa fa editti accusatori, sintetici, che formulano capi di imputazione; E devono essere chiari. A tal proposito, c'è un altro aspetto che voglio evidenziare. La gente dice: non hanno capito niente. Hanno assolto. Hanno condannato. Perché lo hanno fatto? Ma noi ci parametriamo all'accusa: quello è il faro.

Io non posso giudicare una persona in base a un'accusa che non conosce. Io giudico una persona per quello che sa e che deve sapere, nel senso che l'imputato deve sapere di cosa è incolpato in un processo e l'accusa deve essere confezionata in maniera molto nitida.

Per sette anni ho presieduto il tribunale del riesame di Catania, la cui competenza è molto dura, perché lì il compendio è solo quello del pubblico ministero e non c'è istruttoria. Nel processo penale, invece, ci può essere l'istruttoria. Il processo più bello, consentitemi di dirlo, è forse proprio quello di appello, la seconda battuta, il processo tendenzialmente cartolare, quello che si fa sulla base della rivisitazione critica di quello che c'è stato prima.

Nei processi *Capaci-bis* e Borsellino è stata necessaria una complessa attività istruttoria. Le sentenze sono depositate e io naturalmente non ne parlo.

PRESIDENTE. Dottoressa Vagliasindi, noi siamo ben contenti nel sentir parlare chi in qualche modo ha partecipato a vicende che hanno fatto la storia giudiziaria del Paese: lei ha evocato il processo per l'assassinio di Rocco Chinnici e penso che da parte di tutti sia stato ben compreso il livello dell'esperienza che, anche emotivamente, ci ha voluto offrire e ha voluto condividere con noi.

Volevo chiederle, anche a nome della Commissione, di darci il suo parere sulla situazione in cui si trova attualmente la Corte d'appello di Caltanissetta.

VAGLIASINDI. Signor Presidente, la mia risposta a questa domanda è l'invito a non lasciarci soli. La Corte d'appello di Caltanissetta va mantenuta. Non certo perché ci sono io, che tra l'altro sono alla fine della carriera, ma perché si tratta di un presidio di legalità molto importante.

Proprio nel corso di questo anno abbiamo avuto dei processi di grande rilievo, di cui credo vi avranno parlato già i procuratori: basti pensare, per esempio, ai processi di criminalità organizzata che hanno confermato vari collegamenti, visto che oggi non si può più parlare di mafia, ma dobbiamo parlare di mafie globalizzate. Un esempio è il processo Rinzivillo, celebrato proprio a Caltanissetta, in occasione del quale sono emersi collegamenti con la criminalità estera, per esempio con la Germania.

Per quanto riguarda la situazione del distretto, il narcotraffico rimane la principale fonte di reddito della criminalità, con una capillarità inquietante. Ci sono collegamenti soprattutto nel territorio ennese, anche con il *clan* catanese dei Cappello. La criminalità organizzata qui è radicata, perché è un territorio peculiare in cui si contendono il campo, non soltanto Cosa nostra, ma anche temibilissime organizzazioni, come quella della *stidda*, cui si deve un dominio che ancora continua, e soprattutto il *clan* Alferi, che opera propriamente nel territorio di Gela.

Come dicevo, le attività più importanti rimangono sicuramente il narcotraffico e le estorsioni. Vi segnalo anche che ultimamente la criminalità ha posto in essere particolari accorgimenti per quanto riguarda specificamente il meccanismo estorsivo, ricorrendo ad una particolarità, vale a dire imporre il pizzo in maniera assolutamente ampia su tutto il territorio, anche abbassando l'importo dei proventi estorsivi.

È persistente, quindi, la pressione estorsiva anche nei confronti dei piccoli esercenti, finalizzata a consolidare il potere contrattuale e il controllo di Cosa nostra in tutto il territorio, anche attraverso la polverizzazione quantitativa dei pizzi, diversificati negli importi al ribasso purché generalizzati. Questo è un fenomeno emerso recentemente, che ovviamente comporta un'accentuazione del predominio delle organizzazioni mafiose

e la forza della carica intimidatoria.

Aggiungo che ancora oggi, soprattutto in questi territori, l'assoggettamento e l'omertà sono lo scudo più forte della mafia, quasi un'endiadi, soprattutto nell'attuale contesto della globalizzazione e dell'emergenza epidemiologica.

Si tende, anche in questo territorio, alla conquista dei mercati legali: non parliamo più dei vecchi ragionieri alla Riina. Abbiamo disposto delle misure di prevenzione patrimoniale in situazioni in cui gli investimenti delle società erano addirittura acquisti di quadri di valore: un quadro del Seicento di un pittore fiammingo, investito come apporto al capitale societario. Questo dice tutto sull'evoluzione dei meccanismi della mafia.

Oggi la mafia cerca di accreditarsi sui mercati legali, soprattutto di lucrare le relazioni fruttuose, di sedersi ai tavoli che contano e, soprattutto, di avvalersi di competenze. Pensiamo, per esempio, ai commercialisti che riescono a schermare gli investimenti di denaro. Anche nell'attuale contesto, soprattutto qui a Caltanissetta si replica l'evoluzione del modello mafioso. Pensiamo ai contatti del *clan* Rinzivillo con l'estero o alla tecnica dell'imposizione del pizzo.

Un altro punto sul quale voglio riflettere, emerso, per esempio, anche in altri procedimenti, tra cui quello Bevilacqua, è l'estrema pericolosità della veicolazione dei comandi mafiosi anche da condizioni di detenzione. Bevilacqua, dopo un lungo periodo di detenzione, ha avuto la concessione degli arresti domiciliari ed è riuscito a veicolare i suoi messaggi.

Ho parlato di assoggettamento e omertà, che non sono soltanto rifiuto di collaborare nel nostro territorio, ma sono anche paura per l'incolumità e la sopravvivenza delle proprie imprese: pensiamo ai piccoli esercenti, che sono costretti a subire l'imposizione mafiosa, anche perché l'impresa mafiosa scoraggia naturalmente la concorrenza.

Le mancate denunce, le testimonianze reticenti, le ritrattazioni di testimonianze e la resistenza alla collaborazione con l'autorità giudiziaria costituiscono il terreno su cui si regge la forza della mafia. Tra le possibili ritorsioni vi sono anche quelle legate alla paura di mettere a rischio la possibilità pratica di continuare a lavorare e di dover chiudere la propria impresa.

Riciclaggio, controllo delle imprese in crisi con l'offerta di capitali freschi, evasione fiscale e investimenti sono tuttora i canali privilegiati della mafia. Nel procedimento Rinzivillo sono stati accertati collegamenti con le organizzazioni mafiose catanesi, palermitane e anche con la Germania. Capillare è stata l'attività di reimpiego dei capitali provenienti dal narcotraffico e dall'attività estorsiva, principale fonte di lucro da parte della *stidda*: basti pensare all'operazione denominata Stella cadente.

Per la prima volta, poi, è stata riscontrata a Caltanissetta un'organizzazione straniera nigeriana operante nel settore degli stupefacenti, idealmente riconducibile a organizzazioni criminali tradizionali nigeriane con caratteristiche inequivocabilmente mafiose (riti di iniziazione, sostegno economico agli affiliati, sostegno ai detenuti, omertà, ricorso sistematico alla violenza). L'organizzazione nigeriana è stata veramente un'evidenza inquietante, perché è sorta nel territorio nisseno.

Il problema, anche qui, sono le risorse e su questo rivolgo alla Commissione parlamentare antimafia un appello accorato. Parliamo di una Corte d'appello di rilievo, con procedimenti di grande rilevanza: basti leggere, non la mia relazione inaugurale di quest'anno giudiziario, che vi consegno, ma le relazioni che ho scritto a partire dal giugno 2017, quando mi sono insediata.

Dopo i primi quattro anni a Caltanissetta, sono sempre stata a Catania, dove mi sono occupata di moltissimi processi di mafia, tra cui il più importante è stato quello legato all'operazione Santa Panagia, quindi contro Cosa nostra siracusana.

Senza risorse non posso lavorare, per una ragione importantissima: io ho sei giudici e due sezioni penali ordinarie e due giudici in Corte d'assise. Sono sostituito tabellare dei Presidenti delle sezioni ordinarie. Non vedo come non avrei potuto esserlo, anche se è singolare per un Presidente di Corte, le cui competenze organizzative sono molto complesse.

Tutto questo non lo dico per me, però; lo dico perché la mafia si può combattere se le risorse ci sono e a Caltanissetta non ci sono, perché non posso lavorare in Corte d'appello con sei giudici. Penso anche al Presidente del tribunale di Caltanissetta, al Presidente del tribunale di Enna, nonché a quello del tribunale di Gela, dove ci sono processi relevantissimi. Basti pensare che Gela è sede dello stabilimento petrolchimico,

con processi, non solo di criminalità organizzata, ma anche per le gravissime morti correlate all'amianto, con la tematica complessa riguardante il nesso di causalità in tema di colpa medico-professionale. Voi siete la Commissione antimafia, ma anche questi sono profili molto delicati e bisogna capire quello che significano.

Dunque, occorrono risorse. Come ho detto, non posso lavorare con sei magistrati. Teniamo conto che Caltanissetta è un puntello di Palermo, lo è sempre stata. Molti magistrati vengono da Palermo, ma qui si celebrano processi di Palermo e ci sono revisioni di Palermo. Ci sono sei giudici, che talvolta sono incompatibili, e io non posso non sostituirli e accogliere le dichiarazioni di astensione quando ci sono profili di questo tipo.

Servono, quindi, molti più magistrati. Penso, ad esempio, al collegio delle misure di prevenzione patrimoniali, che dispone le confische, sia di prevenzione, che allargate, che sono lo strumento più importante di contrasto alla criminalità organizzata, per cui si determinano moltissime situazioni di difficoltà probatoria, di ricostruzione, per la complessità nel cogliere le intestazioni fittizie e ricostruire i patrimoni. Altro punto importantissimo è la competenza. Occorre specializzazione. Per leggere i patrimoni occorrono perizie di soggetti più che qualificati.

Vi consegno da ultimo la richiesta, che posso definire accorata, di aumento dell'organico. Io ho ottenuto un aumento di organico di due unità in appello per il settore civile. Ma se il settore civile non si smaltisce, la mafia cresce e due unità sono poche, signor Presidente. Questa Corte merita di essere mantenuta, non per sé stessa, ma perché per sconfiggere la mafia non possiamo reggere in questo modo. Servono più magistrati. Questa Corte deve essere assistita, ha bisogno di risorse.

Non è possibile che, quando un procuratore della Repubblica, un Presidente di Corte o un Presidente di sezione penale devono essere sostituiti, ciò avvenga dopo un lasso di tempo lungo, perché purtroppo in magistratura siamo pochi. I giudici sono pochi. I concorsi non si vincono, anche se si fanno, ma non si può arretrare sul profilo della competenza, perché il magistrato deve essere competente.

Un'ultima osservazione voglio farla su giornalismo e magistrati, due storie diverse. Ho un grandissimo rispetto per il giornalismo e guai se non ci fosse il giornalismo

illuminato. Come ho detto, ho scritto la sentenza Fava. Vi invito a leggerla e non perché l'ho scritta io. Fava è morto perché era veramente illuminato, talmente illuminato che non ha fatto solo un giornalismo d'inchiesta: era un giornalismo puro, nitido, che riferiva la notizia oggettiva e quindi la verità della notizia.

La narrazione mediatica è un'altra cosa e non ha niente a che vedere con noi. Il processo mediatico, spesso, è carico di insidie, perché racconta fatti che devono essere verificati. Nelle sentenze non facciamo narrazione mediatica. Ripeto che non sono un procuratore, ma un giudice e, in quanto tale, io devo rendicontare al cittadino in termini di *accountability*, il che vuol dire rendere trasparente e leggibile la mia decisione.

Guai se non ci fossero i giornalisti. La cronaca è una cosa, il saggio critico un'altra, la sentenza un'altra e la motivazione è un'altra cosa ancora. Il processo è lento: *processum*. Quello che voglio spiegare, signor Presidente, è che il processo è cosa diversa dalla narrazione mediatica, fermo restando che il giornalismo deve guardare e non esiste un tribunale che non dev'essere guardato. Anzi, il tribunale deve essere guardato e controllato dal giornalismo illuminato alla Fava, ma deve essere aderente al tessuto oggettivo, perché altrimenti non c'è più sinergia: e la sinergia ci deve essere.

Concludo pregandovi, se potete, di fare qualcosa per noi: chiedete l'aumento di organico e fate in modo che ci siano le coperture subito. Dateci magistrati extradistrettuali, aumentate la pianta organica flessibile, non ci lasciate soli, perché l'isolamento è la cosa più brutta e noi siamo soli, molto soli, perché siamo pochi.

PRESIDENTE. Dottoressa Vagliasindi, intanto voglio dire, a tutela mia e anche vostra che, se è vero che ho alle spalle studi filosofici, essere presentato come filosofo, a Dio piacendo, è un onore che non mi merito; sono altri quelli che possono aspirare a tale dignità.

L'ho ascoltata con piacere, oltre che con attenzione, anche perché ci ha dato degli spunti, a mio avviso, meritevoli di ulteriore approfondimento. Non le nascondo, per esempio, che la sua riflessione per cui non tutto può essere ricondotto al cosiddetto approccio panpenalistico, mi trova pienamente d'accordo. Se la giustizia civile rallenta e ingolfa, è prevedibile il ricorso a qualcun altro che sul territorio riesca ad ottenere per il

cittadino, che reputa insoddisfatta la sua richiesta di giustizia, altra strada di soddisfazione.

Credo anche che le sue parole ci abbiano fatto capire quanto, ad essere importante, non sia soltanto l'aspetto quantitativo, quanto piuttosto quello qualitativo, perché lei in più passaggi ha richiamato la competenza, che è qualcosa che si acquisisce studiando, ragionando, confrontandosi, ma anche facendo esperienza nel tempo.

Sentivo prima ragionare qualche collega alla mia destra in merito alla possibilità di suggerire correttivi, magari per via emendativa, al fine di cambiare il meccanismo oggi vigente per cui andare a finire a Caltanissetta sembra voler dire essere retrocessi in serie B.

MICELI. Signor Presidente, intanto mi unisco alla manifestazione di solidarietà istituzionale nei confronti della dottoressa Vagliasindi. Fin da subito ci siamo attivati con emendamenti, con appelli pubblici che lei, dottoressa, spero avrà modo di leggere. Noi riteniamo che qui, dove si sta tentando di riscrivere un pezzo importante della storia d'Italia, dove quel pezzo è stato finalmente inserito in un *puzzle* più complesso e con una visione d'insieme, lo Stato non possa arretrare: quindi, a lei tutta la nostra solidarietà.

Detto questo, dottoressa Vagliasindi, mi ha colpito un passaggio della sua audizione, cioè il riferimento, che troviamo costante anche nelle audizioni dei Presidenti di altri distretti di Corte d'appello, al ritorno al narcotraffico come fonte di reddito.

Ciò mi colpisce perché, mentre apprendiamo che questa è ormai una forma costante di approvvigionamento di denaro per le organizzazioni criminali, anche e soprattutto quelle di stampo mafioso, il fenomeno sembra essere invece dimenticato.

Le chiedo quindi, in forza delle evidenze istruttorie che, specie in secondo grado, soprattutto sotto il profilo del merito, si possono dare ormai per acclarate, di che tipologia di droghe stiamo parlando. Quali sono poi i luoghi e le fonti di approvvigionamento? Incidentalmente, per ragioni professionali, ho avuto la possibilità di leggere la sua sentenza sul caso Fava, e i riferimenti puntuali di quel giornalismo ai fatti consentivano di mettere insieme i fatti. Quella era l'epoca in cui in Sicilia c'era la raffineria di eroina

più grande d'Europa. Mi chiedo di quali droghe parliamo e quali sono i luoghi da cui arriva questa droga.

Infine, in un momento storico come quello attuale, in cui abbiamo leggi che in teoria dovrebbero impedire la circolazione del contante rispetto a quanto accadeva negli anni Settanta-Ottanta, vorrei capire che fine fa questo denaro contante e come viene reimpiegato dalle associazioni criminali. Gli anni Settanta-Ottanta erano il periodo della raffineria di contrada Virgini dove, per essere chiari, un'enorme mole di denaro veniva utilizzata per il sacco di Palermo.

VAGLIASINDI. Onorevole Miceli, il denaro contante sicuramente viene riciclato perché ormai, come ho detto prima, la mafia si infila nei mercati legali. Per quanto riguarda la droga, è delle più disparate tipologie: soprattutto cocaina ed eroina, quindi droga pesante. Quanto allo smistamento, è massimamente diversificato, soprattutto attraverso la schermatura di minori che fanno da corrieri, in particolare nel territorio gelese e questo è molto inquietante.

Proprio il fatto che vengano cooptati i minori, fatto su cui si potrebbe aprire una parentesi molto ampia, è una ferita profonda per lo Stato. I territori di Gela e di Niscemi sotto questo profilo rappresentano un esempio inquietante. I minori ovviamente rappresentano lo schermo più forte e circolano tranquillamente, attuando sul territorio addirittura azioni estorsive. Pensiamo per esempio ai danneggiamenti.

Per quanto riguarda la provenienza, ovviamente la risposta non può essere una sola. Essa è diversificata per i vari processi e con le diverse trame probatorie. Un dato è certo: la droga viene rifornita attraverso i collegamenti tra *clan*. Per esempio, a Enna ci sono stati collegamenti con il *clan* Cappello, un *clan* dei catanesi, così come nel territorio gelese ci possono essere collegamenti anche con altri *clan* che quindi, tra di loro, smistano e soprattutto interagiscono: tra Catania, Palermo, le basi siciliane, le *'ndrine* calabresi, la Lombardia e soprattutto il narcotraffico internazionale.

Onorevole Miceli, lei mi chiede come mai circoli tutta questa droga e vi sia questa assoluta facilità. Un magistrato requirente sarebbe in grado di aggiornarvi sugli sviluppi

investigativi più recenti e le evoluzioni più attuali. Io posso parlare dalla mia prospettiva e per la mia esperienza.

Sicuramente posso dire che la normativa non è veramente deterrente, nonostante le pene siano più alte. Basti pensare che il reato di cui all'articolo 74 del codice penale è quello che prevede la pena edittale più alta, addirittura fino a vent'anni. Tuttavia, come segnalava il Gip in uno dei rapporti che hanno fatto da piattaforma per l'elaborazione della relazione inaugurale dell'anno giudiziario, è inquietante che spesso si possa verificare la ricorrenza dell'attenuante dell'associazione per fatti di lieve entità, per traffici di droga meno rilevanti. In questo caso, la pena diminuisce notevolmente e le condanne diventano meno pesanti.

Nel mondo del traffico di droga, quindi, anche sotto il profilo dei parametri normativi di riferimento, è molto difficile la ricostruzione, anche perché, a differenza dell'associazione di stampo mafioso, l'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti non risponde a schemi rigidi. È un'associazione assolutamente flessibile, che però noi possiamo riconoscere anche se non c'è una rigida gerarchia.

Nell'ambito delle tipologie di droga si può riconoscere anche, ove ci siano droghe meno pesanti, un'attenuazione del trattamento sanzionatorio, ma resta il fatto che la piaga della droga non si riesce a debellare perché la domanda è fortissima, nel senso che è il mercato che chiede. Il mercato tiene ed è un mercato appetibilissimo e vivacissimo: questa è la ragione per cui le associazioni finalizzate al traffico di droga non arretrano e per cui i processi per associazione finalizzati al traffico di stupefacenti sono tantissimi.

Signor Presidente, ringrazio tutti voi per avermi ascoltato. Noi crediamo in quello che facciamo e spero che possiate allertare sulla rilevanza della Corte di appello di Caltanissetta. Mi auguro inoltre di poter continuare la costruzione del palazzo satellite. Non sarò io a farlo direttamente, ma voglio dire alla Commissione antimafia che ce la sto mettendo tutta, perché occorrono spazi. Dobbiamo lavorare e abbiamo bisogno di spazi.

Avete visto lo scheletro lì fuori? Il palazzo satellite? È inaccettabile: è dal 1995-1996 che va avanti l'appalto, che si deve chiudere e oggi pare che si stia chiudendo. Siccome c'è un nuovo cantiere, anche sotto questo profilo spero che la vostra presenza qui oggi sia foriera di sostegno per tutti noi. Su questo non ho dubbi.

PRESIDENTE. Non essendoci altre richieste di intervento, ringrazio la dottoressa Vagliasindi per il suo contributo e dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione del presidente dell'Ordine degli avvocati di Caltanissetta, avvocato Pierluigi Zoda.

PRESIDENTE. Do il benvenuto all'avvocato Pierluigi Zoda, presidente dell'Ordine degli avvocati di Caltanissetta.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia nissena. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete, i Resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente e in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di cinque minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Do pertanto la parola al presidente dell'Ordine degli avvocati di Caltanissetta, chiedendogli una presentazione della situazione degli uffici giudiziari dal punto di vista dell'avvocatura, che nella nostra Costituzione ha un ruolo fondamentale nell'ordinamento giudiziario. Onde evitare problemi, perché in passato mi sono state attribuite posizioni non particolarmente lusinghiere nei confronti dell'avvocatura, vorrei che si capisse questo.

ZODA. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per l'invito e per la considerazione nella quale siamo tenuti. Ci sentiamo a tutti gli effetti coprotagonisti di questa *governance*, come più volte ho avuto modo di dire, in qualità di Presidente dell'Ordine degli avvocati dal 2015, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Effettivamente, nel servizio giustizia siamo molto ascoltati. Dal punto di vista istituzionale, Caltanissetta è un'isola felice; abbiamo un ottimo rapporto con i vertici della magistratura. Durante il periodo di pandemia, poi, ci siamo sentiti particolarmente spesso e abbiamo sottoscritto numerosi protocolli.

Per quanto riguarda Caltanissetta, ci sentiamo un po' sovraesposti rispetto al passato, ma penso che sia così in tutto il territorio nazionale. Ad un consigliere dell'ordine, ad esempio, sono state bruciate l'automobile e la casa dove dormiva con i suoi bambini, con la paura del tentativo anche di altro, al di là del danno alla casa. Si verificano episodi di questo tipo, per cui, come dicevo, ci sentiamo sovraesposti.

Sicuramente ciò deriva da una cultura acriticamente repressiva fatta di *slogan* e di *tweet*, che negli ultimi anni è ormai è la regola, che vede l'avvocato come un elemento inutile, aggiunto, che si sovrappone e si assimila al reo.

Ad un anno e mezzo fa risale il cosiddetto teorema Gratteri, secondo il quale la tesi del pubblico ministero sarà giudicata poi dalla storia, nel senso che: o otteneva il plauso dei giudici o comunque avrebbe avuto il plauso della storia. Quindi, cui poco importava se ci fosse un giudice neutrale, che poteva ascoltare al meglio le ragioni del contraddittorio delle parti; bastava la tesi del pubblico ministero per dare legalità e sancire l'equità di tutto il procedimento.

Ci sentiamo sovraesposti, anche se non dovremmo esserlo, perché noi rappresentiamo le regole. È inutile dilungarsi su quello che è uno Stato di diritto e una democrazia, che richiede la presenza di un'avvocatura libera e autonoma. Lo stesso vale anche per la magistratura, che recentemente ha perso qualche colpo, in termini di prestigio e di considerazione da parte di tutti i cittadini, come abbiamo detto anche in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Registriamo, quindi, che non vi è più un'autentica cultura della giurisdizione, ma confidiamo e speriamo nel fatto che le prossime riforme possano riequilibrare il tutto. Siamo convinti che bisognerebbe incidere in maniera più cogente e piena sull'ordinamento giudiziario. Non è possibile che il parere di un pubblico ministero possa influenzare le carriere di un giudice. Noi siamo tendenzialmente per la separazione delle carriere e comunque per garantire un giudice terzo ed equo, senza influenze di nessun genere.

Per quanto riguarda la lotta alla mafia, dal 2015, anno del mio insediamento, abbiamo fatto nostro un progetto, in una specie di *pamphlet*, di fascicolo. Dallo studio di

tutti i numeri ci siamo convinti che il consolidamento di questa Corte d'appello sia uno degli strumenti fondamentali per consentire una migliore lotta alla mafia.

Siamo una piccola Corte, il cui territorio di riferimento conta 450.000 abitanti, una micro Corte. Insieme a Campobasso, siamo tra le più piccole in Italia. È anche vero che quest'isola non è esattamente la Val D'Aosta e ci sono delle ragioni per cui lo Stato deve presidiare il territorio. Quando si istituì il tribunale di Gela, c'erano stragi, c'erano morti ammazzati. Con l'istituzione del tribunale e con il presidio anche di interi quartieri abusivi tutto questo si è moderato. Lo Stato è presente e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Qui ci sono città come Canicattì, che dista una quindicina di chilometri da qui ed è un grosso centro, poi Licata o la stessa Agrigento, a 20 minuti di strada. Questo *hinterland* deve recarsi a Palermo, facendo ore di strada per poi entrare in una città caotica, raggiungendo il palazzo di giustizia solo dopo due o tre ore, quando invece basterebbero 15 minuti per essere dentro il nostro palazzo di giustizia.

Vi sono dunque delle ragioni di risparmio, sia per la collettività, sia per lo Stato. Soprattutto, ci sarebbe una Direzione investigativa antimafia che, dal luogo, coordinerebbe le indagini su Canicattì e su altri paesi; indagini che potrebbero essere organizzate direttamente da Caltanissetta e non dalla lontana Palermo che, come ho detto, dista due ore e più di strada.

Non dimentichiamo poi che qui abbiamo aule *bunker*, palazzi di giustizia e lo Stato che ha investito diverse risorse. Questi investimenti potrebbero ritornare, ove noi potessimo alleggerire il lavoro di Palermo e di Catania, assorbendo Agrigento come territorio, quindi raggiungendo una Corte di almeno 800.000 abitanti. Ancora Caltagirone, il cui territorio è già stato diviso a metà, perché Niscemi è passata già con Gela, potrebbe essere un altro tribunale per consolidare questa Corte d'appello.

Il nostro progetto, fatto di numeri e di chilometri, predisposto da un ingegnere e da altre professionalità, è stato sottoposto a tutti i partiti, sia di centrodestra che di centrosinistra, che trasversalmente lo hanno condiviso. Lo stesso ministro Bonafede aveva dichiarato di credere in questo progetto e che lo avrebbe sicuramente appoggiato, previa la rimodulazione delle piante organiche, che in realtà è stata fatta.

Poi purtroppo il Ministro è cambiato e i tecnici sono stati assorbiti da altre problematiche che conosciamo, tra cui la riforma del processo civile, di quello penale e la riforma dell'ordinamento giudiziario, che forse arriverà tra qualche tempo. Il nostro progetto e la nostra speranza è che si possa consolidare questa Corte per una migliore lotta e un miglior presidio del territorio.

Non ho altro da aggiungere, se non che qui a Caltanissetta ci sono processi importanti, come tutti leggiamo dalla stampa. È probabile che ci siano tante altre vicende ancora da scoprire e noi siamo qui in attesa.

Come avvocati abbiamo avuto qualche problema in passato, ma il nostro consiglio di disciplina è intervenuto in tutti i casi in cui ci sono stati degli illeciti. Il Presidente della Camera penale due o tre anni fa ha avuto una sospensione di due anni.

Noi abbiamo reagito. Ultimamente siamo intervenuti, anche sui giornali, a sostegno di alcuni avvocati che sono stati intimiditi nell'esercizio delle loro funzioni all'interno di un processo. C'è stato qualche scontro con l'ANM e con i pubblici ministeri. La dottoressa Vagliasindi ha mediato, così la situazione è rientrata.

PRESIDENTE. Avvocato Zoda, quanto al suo riferimento al cosiddetto teorema Gratteri, le dico amichevolmente che, secondo me, ogni nostra affermazione deve essere calata nel contesto in cui quella stessa affermazione viene proferita.

Lei ha ricordato poco fa di una sospensione di due anni irrogata a carico di un appartenente all'Ordine, nei cui confronti evidentemente avete ritenuto di procedere. Se non ho capito male, ha fatto riferimento a intimidazioni durante il processo.

Io provengo da territori che sono sotto la competenza della Corte d'appello e della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro. Le posso garantire che, ad esempio, meriterebbero ben più ampia diffusione notizie come quella della condanna a sei anni dell'avvocato Armando Veneto, presidente dell'Unione delle camere penali, per una vicenda assai triste.

Non parliamo di una condanna definitiva, certo, ma questo episodio dovrebbe far capire che, quando Roma abbandona certi territori o, al contrario, fa in modo che certe dinamiche non trasparenti e forse meritevoli esse stesse di azione penale vengano a

corrompere il regolare svolgimento del processo, poi non ci si deve stupire se, a gennaio del 2019, apprendiamo di 15 o forse più magistrati degli uffici giudiziari su cui è competente Salerno, *ex* articolo 11, segnalati dalla procura distrettuale di Catanzaro.

Ad oggi sappiamo ben poco di come sia finita la vicenda, sempre che sia finita, posto che c'è stato un intervento, non so se tempestivo e celere, ma certamente immediato e brusco sul procuratore capo di Castrovillari, così come sul procuratore aggiunto della Direzione distrettuale di Catanzaro, per quanto questo intervento sia avvenuto prima.

C'è stato poi il problema del presidente della Corte d'appello di Catanzaro, il dottor Petrini. C'è stato anche un altro intervento, sul dottor Valea, *ex* presidente del tribunale del riesame, sempre di Catanzaro, che però è stato in qualche modo attutito. Vorrei che tutto questo risultasse in libera audizione, perché la magistratura, quando deve intervenire su sé stessa, ha delle modalità diverse rispetto a quelle che vengono seguite quando si tratta di perseguire normali cittadini. Quindi, forse il dottor Gratteri faceva riferimento a una situazione di giurisdizione compromessa.

ZODA. Sono d'accordo con quanto lei dice, signor Presidente. Io sto parlando di un'altra questione, risalente a un anno e mezzo fa. Non parlo delle affermazioni del dottor Gratteri: se giustificate o legittime lo diranno i processi. Nelle interviste, il dottor Gratteri ha detto che un imputato o è colpevole o la fa franca.

PRESIDENTE. Mi scusi, qual è la citazione esatta?

ZODA. La citazione esatta sarebbe che non esiste un imputato innocente. Esiste un imputato che è colpevole o che la fa franca.

PRESIDENTE. Ma questo non è stato il dottor Gratteri a dirlo, ma il dottor Davigo.

MICELI. Il presidente Zoda voleva significare che questa era anche l'impostazione della procura. In ogni caso, signor Presidente, noi abbiamo già espresso solidarietà a tutti i magistrati che abbiamo audito. Credo che sia doveroso esprimere solidarietà anche

all'avvocatura, perché le difficoltà con cui si opera in questo distretto non riguardano soltanto la magistratura.

Parlo per esperienza personale. Le difficoltà per il carico eccessivo di lavoro e per l'importanza dello stesso, che sono vissute dalla procura, dal tribunale, dalla Corte d'appello e dalla Corte d'Assise, inevitabilmente si riverberano su un altro pezzo importante del sistema giustizia, cioè sull'avvocatura.

Quindi, così come abbiamo espresso solidarietà ai magistrati, ritengo di doverla esprimere personalmente, ma credo a nome di tutti, anche all'avvocatura nissena.

PRESIDENTE. Ringraziando l'avvocato Zoda per il suo contributo, dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione della giornalista Elvira Terranova.

PRESIDENTE. Do il benvenuto alla giornalista Elvira Terranova.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Caltanissetta.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera. Prego pertanto l'audita di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di secretazione sempre che ne ravvisi la necessità.

Preciso che nelle parti non segrete i Resoconti della missione sono riservati, fatta salva comunque la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audita, i commissari potranno svolgere interventi di pochissimi minuti esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti proposti.

Dottoressa Terranova, come lei intuirà, anche perché non è nuova certamente a questa esperienza, noi vorremmo avere un suo punto di vista, da cronista che lavora per un'importante agenzia, in merito alla situazione della criminalità organizzata in questa realtà territoriale, anche facendo riferimento al lavoro che lei esercita.

Abbiamo avuto infatti degli spunti, da parte di soggetti auditi anche in precedenza, per cui reputiamo ancora più importante ragionare con gli operatori dell'informazione, in quanto scelte di linee editoriali pregiudicherebbero, forse, il lavoro fatto sul campo da suoi colleghi o da lei stessa.

TERRANOVA. Signor Presidente, sono Elvira Terranova, capo servizio di Adnkronos e responsabile dell'agenzia di stampa in Sicilia. Mi occupo in particolare, ormai da più di venti anni, di cronaca giudiziaria in tutta la Sicilia, quindi anche in provincia di Caltanissetta.

Negli ultimi anni sono venuta spessissimo in trasferta da Palermo per seguire i processi più importanti, che qui ci sono stati e che continuano ad esserci, a cominciare da quelli per le stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Oggi c'è stata l'ultima udienza del

processo per depistaggio nell'indagine sulla strage di Via D'Amelio, con un rinvio a marzo.

Vi è poi il processo Saguto, che come saprete adesso è in appello: c'è stata la requisitoria e, nell'ultima udienza, le richieste di condanna. C'è infine il processo Montante-*bis*.

Mi occupo anche di cronaca nera in giudiziaria e, di conseguenza, scrivo spesso delle operazioni antimafia che ci sono in tutta la provincia di Caltanissetta, in particolare a Gela, che è il territorio più grande della Provincia.

PRESIDENTE. In funzione della sua esperienza e conoscenza dei territori, vorremmo avere da lei un quadro realistico su quanto si sta consumando in questi territori, anche perché l'azione giudiziaria avviene sempre *ex post*, mentre credo che un giornalista abbia la capacità di cogliere *in fieri* il crimine, mentre si sta realizzando e mentre viene commesso.

Volevamo, poi, anche avere dei lumi in merito alla situazione dell'informazione, perché reputiamo che il giornalismo autentico, quello di inchiesta, libero, quello del giornalista “giornalista”, non del giornalista “impiegato”, usando una famosa battuta, possa essere un'altra arma con cui lo Stato democratico previene e, se necessario, reprime i sodalizi mafiosi.

TERRANOVA. Sicuramente, occupandomi in particolare di alcuni fatti, quali il caso Montante o il caso Saguto, come giornalista dell'agenzia di stampa Adnkronos, noi conduciamo inchieste e cerchiamo carte, come si fa nel nostro mestiere per avere notizie che vadano oltre a quelle che poi vengono date, ormai sempre meno, dalle autorità giudiziarie.

Noi cerchiamo di ottenere più informazioni possibili, dalle intercettazioni ai fatti, che poi finiscono nelle indagini e nei processi, come nel caso Montante-*bis*.

In particolare, per quanto riguarda la mia agenzia, mi sono sempre occupata dei fatti. Come sapete bene, un'agenzia di stampa si limita a raccontare quello che accade, senza aggettivazioni particolari. Ovviamente, se ci sono degli *scoop*, li facciamo anche

noi. Però, anche in relazione ad alcune sue dichiarazioni di oggi, signor Presidente, sui filtri editoriali per quanto riguarda l'informazione, io posso dire che, con Adnkronos, ho sempre raccontato tutto senza filtri particolari o censure, riferendo sempre senza alcun problema tutto ciò che era notizia "notiziabile".

Non sono mancate le polemiche, perché è ovvio che, se si scrivono determinate notizie, che magari non sono ufficiali, si può magari dare fastidio a qualcuno. In linea di massima, questo è ciò di cui mi occupo.

MICELI. Dottoressa Terranova, rivolgo a lei una domanda che ho rivolto anche ai magistrati che l'hanno preceduta, in particolare alla dottoressa Sava, con riferimento alla vicenda Montante. Quel sistema, quell'impianto accusatorio, descrive una quasi subordinazione di tutta una serie di soggetti, a vario titolo responsabili di settori strategici e importanti di quest'isola.

Molti di quei soggetti, peraltro, sono determinati a cascata, per effetto della scelta di una *governance* della regione Sicilia e poi per effetto delle *governance* di tutte le società partecipate, comunque riconducibili alla Regione. Questo sistema è stato ricondotto a una parte politica fino a un determinato momento storico.

Sin dalla fase delle indagini, nei diversi tronconi, poi a seguito della condanna di primo grado nel giudizio abbreviato e adesso nel processo-*bis*, le risultano attività di bonifica, da parte dell'attuale *governance* politico-amministrativa della Regione siciliana, in tutti i settori risultati a vario titolo coinvolti e, sempre secondo l'impostazione accusatoria, subordinati a quel sistema?

Probabilmente l'autorità giudiziaria non deve occuparsene e ha il dovere di verificare la sussumibilità di determinati fatti a fattispecie di reato tipo, esercitando poi, se del caso, l'azione penale, lasciando ai giudici di giudicare al di là di ogni ragionevole dubbio.

Questi fatti, all'occhio della critica giornalistica, possono essere notati di più e questa è la ragione per cui voglio porre la questione. La dottoressa Sava a questa domanda ha risposto che, almeno per quanto riguarda l'autorità giudiziaria, non sono emerse

operazioni di bonifica e di distanziamento volte a mostrare una cesura, una chiusura con quel sistema.

A riprova di questo, sono emerse anche delle difficoltà nell'immaginare un'interazione tra l'autorità giudiziaria e il mondo della società civile o quella parte della società civile che tenta di organizzare la resistenza antimafia per evitare di ricadere negli errori involontari del passato.

Le chiedo, dunque, se, per quello che è il suo punto di osservazione, le risulti questa presa di distanza, queste operazioni di bonifica o volte a tentare di riprendere ciò che era stato fatto in società e luoghi decisionali come l'AST, l'assessorato alle attività produttive, l'IRSAP, la società dell'aeroporto di Catania, nell'ambito dei rifiuti, nella società degli Interporti. Le risultano attività di questa *governance* regionale, soprattutto quella politica?

TERRANOVA. Onorevole, lei ha citato l'AST. Come sapete bene, c'è stata, proprio di recente, un'operazione giudiziaria grazie alla quale sono stati colpiti i vertici dell'AST. Dalle intercettazioni, che immagino avrete letto, è venuto fuori che all'epoca, pochi anni fa in realtà, si facevano assunzioni clientelari, come dice lo stesso Gip, nel senso che era la politica a decidere.

Non so se anche in altre società sia stata fatta questa bonifica. Per quanto vedo, seguendo un po' la cronaca, sul piano ufficiale naturalmente c'è stata una presa di posizione, nel caso dell'AST come anche in altri casi, ma nella realtà non saprei risponderle.

MICELI. Dal punto di vista della cronaca giudiziaria, alla giornalista attenta, quale lei è, risulta o è risaltato all'occhio un cambio di passo? Le risulta che questo ci sia stato, prima dell'intervento della magistratura su AST?

TERRANOVA. Per quanto riguarda l'AST, effettivamente sì. Prima ancora degli arresti c'è stata una serie di vicende che ha fatto intendere un cambio di passo. E la conferma è avvenuta con gli arresti dell'altro giorno.

PRESIDENTE. Dottoressa Terranova, il libro di Attilio Bolzoni dedicato al caso Montante, “Il padrino dell'antimafia”, così come i due libri di Palamara e Sallusti dedicati al cosiddetto sistema, hanno fatto emergere nitidamente come, stringendo un rapporto morboso e forse perverso, determinati soggetti possano costruire delle trame molto efficaci, e dunque anche molto pericolose, annodando fra di loro informazioni che provengono dall'ambito della magistratura, delle forze di polizia giudiziaria, della politica e del giornalismo.

Per alcuni casi, faccio riferimento soprattutto all'ipotesi che Bolzoni adombra alla fine del suo libro. Si può ipotizzare che questa relazionalità abbia qualcosa di assimilabile alla tossicità di una famosa loggia massonica che, agli inizi degli anni Ottanta, fu particolarmente attenzionata e perseguita: la loggia Propaganda 2.

Volevo chiederle se, in funzione di quello che lei osserva e registra, la provincia di Caltanissetta, al pari di quella di Trapani e forse anche di altre Province, sia contaminata da dinamiche siffatte e se ci sia quindi in essere un'infiltrazione da parte di sodalizi criminali in quella che un tempo era la massoneria e che magari oggi si potrebbe definire "massoneria deviata": non faccio io queste notazioni, che poi diventano anche speciose per certi versi.

In funzione di questi grumi di potere, le chiedo se si possa anche immaginare un'azione volutamente finalizzata a dissimulare e a mistificare, in funzione di progetti criminali che sono sotto gli occhi di tanti. Questa, del resto, è la città in cui Antonello Calogero Montante, come hanno ribadito diversi auditi oggi, attraverso il millantato credito, con un meccanismo che poteva essere immediatamente smontato facendo dei controlli *ab origine*, è riuscito a diventare quasi il numero uno dell'antimafia militante a livello nazionale.

Volevo sapere se, dal suo osservatorio, risaltavano situazioni che replicavano dinamiche, magari in qualche modo già rilevate qualche anno fa, e se ha idea che qualche infiltrazione sia già avvenuta nel mondo massonico.

TERRANOVA. Dal mio osservatorio non saprei dirle, signor Presidente. Per quello che capisco e che osservo, sicuramente dopo il caso Montante è cambiato molto. Lei lo ha

indicato come quasi il numero uno dell'antimafia, ma credo che, per un periodo, sia stato considerato, soprattutto anche dalle istituzioni, forse il numero uno dell'antimafia, il paladino dell'antimafia per eccellenza.

Dopo quanto accaduto, naturalmente molte cose sono cambiate, nel senso che non abbiamo più un paladino dell'antimafia di quel genere. Sembra quasi trascorsa un'epoca da quello che accadeva in quel periodo, ma oggi le cose non sono così.

Per quanto riguarda la massoneria, se avessi osservato qualcosa, in particolare nella provincia di Caltanissetta, lo avrei scritto, anche perché non la frequento quotidianamente, ma vengo in occasione di alcune operazioni o di processi che seguo per Adnkronos.

PRESIDENTE. Non essendoci altre richieste di intervento, ringrazio la dottoressa Terranova per il contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro conclusi i lavori di questa prima giornata di missione.

I lavori terminano alle ore 19,15.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO STRALCIO
XVIII LEGISLATURA

Senato della Repubblica

Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

MISSIONE A CALTANISSETTA

MARTEDÌ 1° MARZO 2022

~~PARTE RISERVATA~~

Presidenza del presidente Nicola MORRA

indi del presidente *f.f.* PAOLINI

Partecipano i deputati

AIELLO Davide, AIELLO Piera, ASCARI, MICELI, PAOLINI

Interviene il Sindaco di Gela, avvocato Lucio Greco. Intervengono inoltre il Presidente dell'associazione FAI Antiracket Leonforte, Gaetano Debole, e i giornalisti Attilio Bolzoni, Ivana Baiunco e Giampiero Casagni.

I lavori iniziano alle ore 9,10.

Audizione del Sindaco di Gela, avvocato Lucio Greco.

PRESIDENTE. Do il benvenuto all'avvocato Lucio Greco, sindaco di Gela.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Caltanissetta. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego pertanto l'audito di segnalare, nel corso della seduta, eventuali esigenze di segretezza. Preciso, poi, che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati, fatta comunque salva la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito i Commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti da porre. Do quindi la parola all'avvocato Greco.

GRECO. Signor Presidente, la ringrazio per l'attenzione che avete voluto riservare alla città che mi onoro di rappresentare.

Il territorio di Gela rientra in un'area ad alta crisi di incidenza ambientale per aver avuto negli anni un'industria pesante e altamente inquinante; dal punto di vista ambientale, non siamo all'anno zero, ma quasi, sotto il profilo del risanamento ambientale, con una vastissima area inquinata: siti, discariche, acque di falde inquinate e tante altre

situazioni di questo tipo. D'altra parte, negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, quando la normativa dal punto di vista ambientale non era così stringente come negli ultimi anni (la sensibilità è sempre più cresciuta), si sono registrati tantissimi danni ambientali.

Nel 2014 chiuse la raffineria e in quegli anni non si prevede, a mio sommosso avviso, una fase transitoria che potesse garantire, nel percorso di riconversione, il mantenimento di certi livelli occupazionali; quindi, ne derivò una pesante crisi occupazionale, sociale ed economica in un territorio con le criticità e specificità che dicevo prima. A questo si aggiunge che siamo pure in un'area ad alto indice mafioso-criminale; non è un caso che nel quel territorio insistano diverse organizzazioni criminali.

Negli anni si sono fatte tante operazioni, sono state arrestate tantissime persone; non viviamo i tempi bui degli anni Novanta, ma è pur vero che continuiamo ad avere molte criticità per quello che riguarda soprattutto gli organici di tutte le Forze dell'ordine, partendo dal comando dei Vigili urbani.

Mi sono insediato nel giugno 2019 e le prime due questioni che ho attenzionato sono state la pianta organica del Comune e la situazione economico-finanziaria dell'ente. Ebbene, la pianta organica era critica, se non addirittura, mi permetto di dire, collassata, perché tra quota 100, prepensionamenti ed altro, da più di 1000 dipendenti si è passati a poco più di 300, con l'assoluta carenza di tecnici. Capite bene cosa questo significhi: una pianta organica sofferente.

Dall'altro lato, una situazione economico-finanziaria con una pesantissima situazione debitoria dell'ente, soprattutto in materia di espropri nonché in materia di rifiuti, a seguito di un grosso contenzioso che abbiamo ereditato, con un debito di oltre 17 milioni di euro con la società che ancora oggi gestisce il servizio dei rifiuti. È una situazione alquanto anomala, perché siamo in proroga dal 2014.

Vi è poi un ulteriore debito significativo, di quasi 16 milioni, come sola sorte capitale, per mancato pagamento dei conferimenti in discarica che non si pagavano dal 2010. Queste sono le due lampadine rosse che si sono accese allorquando mi sono insediato e che ho trovato all'interno del Palazzo di città.

Cosa ho fatto a fronte di tutta questa situazione, che chiaramente non è delle migliori? Sto facendo un'anamnesi e una diagnosi del quadro che ho trovato. La prima

cosa che ho ritenuto di fare è sottoscrivere, anche grazie a sua eccellenza il Prefetto, un protocollo d'intesa con ANAC per quello che riguardava tutti gli appalti che si dovevano fare come comune di Gela. In più, dal punto di vista della gestione dei rifiuti, dopo che ci siamo insediati noi (ripeto che siamo in proroga dal 2014), abbiamo fatto due gare e due procedure negoziate: tutte e quattro sono andate deserte.

Dopo questi esperimenti, contro la mia volontà e contro la volontà di un altro sindaco della SRR, i sindaci dell'ambito hanno deciso di passare, come servizio, da una gestione privata a una gestione *in house*. La SRR ha una società partecipata che gestisce già l'impianto del trattamento meccanico-biologico (TMB).

Quindi, gli altri colleghi sindaci hanno ritenuto di far svolgere il servizio della raccolta differenziata, oltre alla gestione del TMB, a questa società, che da un giorno all'altro si è inventata un *know how* in materia di raccolta differenziata, mancando di tutti i requisiti, di tutte le iscrizioni, di un *management*, di un *know how*, di un'organizzazione d'impresa, cioè di tutto ciò che può garantire con assoluta certezza un servizio efficace, efficiente ed economico.

Nell'affidamento che è stato fatto a questa società impianti, tutti gli atti sono stati svolti dal consiglio di amministrazione, perché il comune di Gela, per una normativa che non consente a un Comune con più di 15.000 abitanti di essere presente nell'ambito del consiglio di amministrazione, è presente solo nell'assemblea: ragion per cui tutta la fase gestionale e l'azione esecutiva viene svolta dal CdA e il comune di Gela, paradossalmente, pur essendo quello più grosso e con il maggior numero di abitanti, nonché il territorio più vasto, è fuori da tutti questi processi di governo della SRR.

Da quello che ci è dato sapere, anche per denunce fatte da molti sindacati, che stanno seguendo il passaggio delle maestranze dai vari Comuni che stanno iniziando il servizio *in house*, il servizio è stato affidato con molta leggerezza, in mancanza di trasparenza degli atti di cui al procedimento di affidamento. Vi è stata la mancata pubblicazione sul sito istituzionale (quindi, assenza di amministrazione trasparente); la mancanza d'iscrizione da parte della società impianti nell'albo dei gestori: iscrizione della società che difettava *ab origine* allorquando si iniziò il servizio. Mancava pure l'offerta economica del servizio, da cui si potesse evincere la convenienza economica dello stesso.

In più, c'è un altro fatto che sta creando non pochi problemi, ritardando anche l'avvio del servizio: dal momento in cui il passaggio delle maestranze deve avvenire da una società privata (quella che attualmente gestisce il servizio) alla società pubblica, tale passaggio non può normativamente avvenire in maniera automatica. Quindi, questo bacino non può essere assunto *ipso iure* da parte della subentrante società pubblica, applicandosi nel caso di specie la normativa per le assunzioni in materia di pubblico impiego. Si dovrebbero fare delle evidenze pubbliche, con una gestione diversa rispetto a quella che si sta presentando al prospetto dei lavoratori e dei sindacati.

Vibrate sono state le proteste e le lamentele da parte dei sindacati rispetto all'inizio del servizio, che sarebbe dovuto partire a settembre per tutti i Comuni dell'ambito. Ebbene, a settembre non è partito, a ottobre nemmeno né a novembre. Autonomamente, il CdA decide di far partire il servizio solo nei Comuni cosiddetti delle cinque Terre, cioè Niscemi, Butera, Mazzarino, Riesi, e Delia, lasciando fuori Gela.

Questo è stato l'altro motivo per cui, insieme all'amministrazione, visto che la stessa società impianti non garantiva certezze rispetto all'inizio del servizio, ho deciso di chiedere alla stessa SRR intanto di fare una gara per quello che riguarda il servizio di Gela e, nel contempo, alla società impianti di iniziare un percorso, un rodaggio per verificare se sono nelle condizioni di poter gestire il servizio.

Non fosse altro che Gela è il comune più grande, con il territorio più vasto, con le criticità e le difficoltà che tutto questo ha comportato, se fra qualche anno dimostreranno di essere capaci, a quel punto *nulla quaestio* sul fatto che anche il comune di Gela possa iniziare ad essere gestito come servizio di raccolta differenziata dalla società *in house*. Tutto questo sino ad ora non è avvenuto, perché loro continuano a chiedere che anche Gela rimanga nella gestione *in house*.

Abbiamo chiesto dei pareri. È già intervenuto un parere legale, che dice che il servizio deve essere unico. Ma non si capisce per quale motivo i progetti siano specifici Comune per Comune. Quindi, sono in attesa di potere avere anche un parere legale. Dopodiché chiederemo all'assemblea di confrontarci per capire come muoverci per Gela. Questo, lo ripeto, con tutte le criticità che ci sono, perché allo stato il servizio è partito solo in due piccolissimi comuni, Butera e Delia, con le criticità di cui parlavo.

Questa è la situazione dal punto di vista del servizio della raccolta differenziata. Anche sotto il profilo della discarica, per una questione di emergenza regionale, in quella che abbiamo all'interno del perimetro del comune di Gela, che è la discarica di Timpazzo, è stata data disponibilità da parte di chi la gestisce in questo momento, ovvero la SRR Impianti, a conferire quantitativi proventi dai Comuni fuori dall'ambito: situazione che, anche sulla base di una simulazione che abbiamo richiesto, sta determinando l'esautoramento della discarica stessa. Ragion per cui, da qui a poco meno di un anno, continuando con significativi quantitativi di conferimento, che a tutt'oggi avvengono, la discarica sarà completa e non si potrà più conferire.

Tutto questo significa che, a quel punto, saremo noi a trovarci in emergenza, con la grave conseguenza che saremo costretti a trasferire i rifiuti fuori dalla Sicilia, con tutte le ripercussioni in negativo, ad iniziare dai costi che tutto ciò comporterà.

Aggiungo a questo che siamo in un'area dove insistono diversi vincoli; quindi, anche l'ipotesi di ampliamento della discarica non sarà facile; anzi, mi sento di escluderla proprio per i suddetti vincoli. Tutto questo andrà a compromettere un circuito virtuoso, dal punto di vista dell'impiantistica e della discarica, sino a quando verranno utilizzate le discariche che come SRR si era messo in campo.

Per superare le criticità dal punto di vista della pianta organica, dopo diversi decenni nei quali il comune di Gela non ha più fatto assunzioni con concorsi pubblici, con selezione, ho disposto tra le prime misure un concorso pubblico con un certo numero di assunzioni, compatibilmente con la capacità assunzionale dell'ente.

Finalmente tutto questo consentirà, spero il prima possibile, date le lungaggini e le difficoltà che stiamo avendo con tutte le procedure per arrivare a costituire le commissioni, di fare i concorsi, di fare la selezione e di assumere, sia per la carenza delle figure tecniche sia per implementare il numero dei vigili urbani nonché degli impiegati amministrativi.

Altra questione è il progetto di videosorveglianza. La città non è dotata di un impianto di videosorveglianza. Anche in questo caso, nonostante abbiamo partecipato a due bandi, noi, così come l'amministrazione che mi ha preceduto, non siamo mai riusciti

ad avere un finanziamento che servisse a realizzare un impianto di videosorveglianza, fondamentale in un territorio come Gela.

Tutto questo ci ha portato, alla fine, a deliberare come comune di Gela di mettere noi una somma a disposizione per fare un progetto, sempre di concerto con la Prefettura e con le Forze dell'ordine. Io spero che in tempi brevi si arrivi a realizzare questo progetto di videosorveglianza, per dotare parte della città di telecamere, a iniziare dai punti più sensibili concertati con le Forze dell'ordine.

Quando ci siamo insediati, non abbiamo trovato alcuna programmazione né piano strategico, nonostante viviamo in una fase *post* industriale, con la chiusura dell'unica industria presente, l'Eni, e con un indotto in forte sofferenza. Abbiamo perciò previsto un programma e un piano strategico, pensando ad alcune direttrici dove poter sviluppare l'economia del territorio, totalmente crollata dopo la chiusura traumatica della raffineria, con gravi e pesanti ripercussioni dal punto di vista economico-finanziario.

Non esiste più un indotto, molte famiglie sono state costrette ad andare via da Gela e quelle poche rimaste sono in grossissime difficoltà economiche. Il mercato immobiliare è crollato, molte attività sono state chiuse, tanti sono stati i fallimenti e vi sono situazioni disagiati.

Abbiamo pensato alla portualità. Gela viene definita l'ombelico del Mediterraneo. Abbiamo due infrastrutture portuali, una delle quali data in concessione esclusiva ad Eni. D'altra parte, quando la raffineria lavorava a pieno regime, c'era un flusso di traffico significativo. Da quando, però, l'impianto ha chiuso ed è rimasta solo la *green*, il traffico marittimo si è ridotto significativamente. Nonostante ciò, ancora oggi l'unica infrastruttura portuale funzionante è il porto isola, dato in esclusivo utilizzo ad Eni.

L'altra struttura portuale è il cosiddetto porto rifugio. Nonostante abbiamo autorizzato l'utilizzo di parte delle compensazioni, nonostante abbiamo dato l'assenso per un progetto di ristrutturazione, di escavo della sabbia, essendo un porto inutilizzato, poiché insabbiato, nonostante tutte le disponibilità e l'impegno, ad oggi non siamo riusciti a completare l'*iter*.

Questo perché, essendo un'area SIN, siamo fermi per quello che riguarda la caratterizzazione delle sabbie (per sapere quanta sabbia deve andare al ripascimento e

quanta in discarica) e siamo bloccati da diversi anni; quindi, ci ritroviamo con l'altra infrastruttura portuale inutilizzabile proprio per la questione dell'insabbiamento e del pennello che si dovrebbe andare a realizzare per evitare il ripetersi dell'insabbiamento stesso.

Stiamo cercando, nei limiti del possibile, di spingere Regione, ARPA e ISPRA a completare l'*iter* procedimentale in ordine alla caratterizzazione delle sabbie e speriamo di far partire questi lavori, perché un'infrastruttura portuale porta ritorni in termini economici, turistici, in relazione alle tante attività e all'indotto che si può aprire.

A questo aggiungo che l'anno scorso, con provvedimento del Governo nazionale, Gela finalmente è rientrata a far parte di un'autorità portuale. Siamo stati assegnati all'autorità di sistema della Sicilia occidentale, con una programmazione di sviluppo di quest'area che ci auguriamo proficua e che possa portare, anche da questo punto di vista, un ritorno in termini economici e ambire a diventare uno dei due *hub* energetici a livello nazionale. Tutto questo passa sempre attraverso la volontà della politica regionale e nazionale e sarebbe una prima risposta importante che si riuscirebbe a dare al territorio.

Date le criticità dal punto di vista ambientale, economico e sociale, abbiamo richiesto anche al Ministro per il Sud e la coesione territoriale l'autorizzazione di un contratto istituzionale di sviluppo (CIS), perché noi abbiamo diverse misure già decretate: siamo oltre i 200 milioni di euro. Parlo di Patto per il Sud, di agenda urbana, di qualità dell'abitare e di tante altre misure.

Tutto questo si scontra con l'assoluta mancanza di personale, soprattutto tecnico e amministrativo, che non ci consente di portare avanti tutti questi progetti nei termini assegnati, facendo correre fondatamente il pericolo di perdere le provvidenze e i benefici.

Abbiamo richiesto il CIS proprio perché è uno strumento, che sicuramente conoscete meglio di me, che consente l'accelerazione e lo snellimento delle procedure, con la nomina del commissario laddove si registrano ritardi. Quindi, a parte le nuove linee di finanziamento, che saranno stabilite e decretate, ciò significa anche poter mettere a salvaguardia tutto questo patrimonio di misure e di provvedimenti, che già, come comune di Gela, abbiamo pronte.

In materia di agricoltura, abbiamo chiesto di avere la possibilità di migliorare gli invasi, perché, paradossalmente, pur essendo un territorio a vocazione agricola, manca l'acqua. Addirittura, abbiamo invasi non manutenzionati, né dal punto di vista ordinario né dal punto di vista straordinario, che oggi, quando ci sono piogge copiose, costringono a dovere sversare acqua a mare, quindi perdere questo prezioso liquido piuttosto che poterlo utilizzare in agricoltura. Oggi abbiamo il maggior numero degli occupati in agricoltura: quindi, non attenzionare questo settore è veramente una cosa che stride con la realtà.

Insieme ad Eni abbiamo presentato un progetto e abbiamo dato disponibilità alla candidatura di Gela come centro di eccellenza dell'idrogeno, anche in questo caso per mettere in campo un'altra azione di sviluppo e, unitamente alla presenza di Eni, far rientrare Gela nell'attenzione della politica energetica nazionale con l'idrogeno, che è l'energia del futuro.

Per uscire fuori dall'isolamento dal punto di vista portuale, stradale e aeroportuale, come territorio abbiamo chiesto di far partire un lotto della Siracusa-Gela, che da Gela parta verso Comiso e verso Siracusa. Tutto questo eviterebbe che Gela continui a rimanere in uno stato di totale isolamento, per cui potrebbe essere collegata con l'aeroporto di Comiso in dieci minuti, aiutando la città anche da questo punto di vista. La presenza di un aeroporto a così breve distanza e così ben collegato, infatti, favorirebbe la crescita anche dal punto di vista turistico.

D'altra parte, oltre al clima favorevole e all'affaccio sul mare, la città è ricca anche dal punto di vista turistico, storico, artistico e archeologico, con un patrimonio di tutto rispetto. Quindi, anche da questo punto di vista tale infrastruttura sarebbe utilissima.

Aggiungo che ci aspettiamo vi sia un aiuto da parte del Governo regionale e del Governo nazionale, per consentire un'azione di sviluppo collegata alla maggiore presenza dello Stato in riferimento alle Forze dell'ordine. Questo perché, pur essendo il Comune più grande nell'ambito della Provincia, scontiamo il prezzo di non essere capoluogo di Provincia. Siamo inseriti in un contesto di piccola Provincia, dove è concentrata tutta la burocrazia statale e regionale.

Tutti i comandi provinciali delle Forze dell'ordine sono concentrate su Caltanissetta. Non è un caso che, pur presentando Gela criticità, particolarità, carenze e deficienze dal punto di vista dell'ordine pubblico e della sicurezza, gli organici di tutte le Forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza) presenti a Caltanissetta siano in numero di gran lunga superiore rispetto a quelli presenti a Gela, pur essendo notoriamente quello di Gela un territorio ad alto rischio, tra le aree più ad alto rischio o tra le poche aree ad alto rischio nell'ambito nazionale.

Tutto questo chiaramente non può non essere attenzionato da tutti gli organi dello Stato, per consentire, da un lato, maggiore presenza, attenzione, controllo e presidio del territorio; dall'alto, aiuto, sostegno, attenzione rispetto a questa programmazione, a questo piano strategico di sviluppo del territorio che, con tanto sforzo e con tanto impegno, stiamo cercando di portare avanti. Quindi, da un lato l'analisi e, dall'altro lato, la cura che sommamente mi permetto di suggerire rispetto a questo quadro, che va attenzionato e valutato in tutti i suoi aspetti.

Io ho anche ricevuto delle segnalazioni. Tra l'altro, da avvocato ho vissuto, negli anni, l'assoluta disattenzione verso il presidio giudiziario del tribunale di Gela, per la nota carenza sia di magistrati che di personale amministrativo. Tutto questo è anche brevemente descritto in una nota, che se volete posso consegnare, che il Consiglio dell'ordine mi ha pregato di presentare, per porre alla vostra cortese attenzione questo problema.

Anche quello, infatti, è un presidio di legalità che, secondo me, tutti insieme dobbiamo cercare di sostenere, aiutare e mettere nelle migliori condizioni. Da sempre, sia i giudici che la procura, tutti svolgono un ottimo lavoro con grande impegno, dal Presidente del tribunale al procuratore. Non è un caso che il Presidente del tribunale abbia parlato di un tribunale dimenticato da Dio e dagli uomini: un'espressione che dice tutto, rispetto a quella che dovrebbe essere l'attenzione verso questo presidio di legalità.

Anche questo è un elemento che sentivo di porre alla vostra attenzione, approfittando della vostra cortesia, nel rassegnare una situazione rispetto alla quale, già da diverso tempo, anzi da sempre, è mancata, a nostro sommo avviso, quella giusta

attenzione, tenuto conto del territorio, delle specificità e delle criticità di questa città e di tutto il circondario del tribunale di Gela.

PRESIDENTE. Avvocato Greco, lei ha fatto riferimento a una richiesta da parte della presidenza del tribunale di attenzione a causa della deficienza di organico. La cosa un po' ci sorprende, perché ieri abbiamo avuto la possibilità di relazionarci al procuratore capo di Gela, dottor Asaro, così come, nella parte conclusiva delle audizioni, abbiamo ascoltato il rappresentante dell'ordine degli avvocati, i quali non ci hanno rappresentato questa situazione. Ne prendiamo, però, atto. Certamente raccoglieremo questo suo grido d'allarme e d'aiuto.

MICELI. Con riferimento al tribunale di Gela, il sindaco sa che anche i componenti di questa Commissione hanno presentato interrogazioni nel merito. Ad esempio, quando c'è stata la vacanza della presidenza del tribunale, personalmente mi sono attivato in tal senso e qualcosa siamo riusciti a smuovere. In ogni caso, ciò che è certo è che già da ieri, unanimemente, questa Commissione ha espresso la necessità di tutelare il distretto di Caltanissetta e anche, quindi, il suo tribunale.

Io comprendo perfettamente l'esigenza, che trasuda dalle sue parole, di un'interlocuzione con lo Stato, di un confronto, però lei comprenderà che probabilmente le esigenze e le questioni che ha trattato in questa sede possono essere, a vario titolo, forse più pertinenti in una sede di confronto governativo, quindi in sede di sviluppo programmatico, forse in un confronto con l'ANAC, sulla vigilanza e controllo di alcuni settori e di alcuni appalti, soprattutto pubblici.

Questa sede è quella della Commissione antimafia. Chi l'ha convocata è la Commissione antimafia e noi avremmo l'esigenza di comprendere se e quanto, sotto il profilo attento, nell'ottica attenta dell'amministratore della città di Gela, la presenza mafiosa ancora incomba.

Sul punto vorrei anche, se posso essere più preciso e usando le sue parole, provare insieme a comprendere quel grido d'allarme che arriva dalle sue affermazioni. Mi riferisco

alle parole da lei pronunciate in seno all'assemblea dell'associazione antiracket Gaetano Giordano.

Conosco Massimo, il figlio del dottor Giordano, e spesso ho seguito, a distanza, la vita di questa associazione. È stato piacevole vedere che nel 2020 lei era presente, come istituzione, in quella sede; però, in quel frangente lei disse parole molto precise e pesanti. Mi permetto di ripeterle affinché possano rimanere agli atti e avere anche la conferma che le parole siano effettivamente le sue.

«Ci sono alcuni personaggi, compromessi in vicende di mafia, che stanno cercando di occupare posti di livello e in parte ci stanno riuscendo, perché possono contare su complicità di ogni tipo». Ecco, queste parole possono essere la sintesi del perché oggi siamo qui e la ragione per cui l'abbiamo convocata. Dinanzi a queste affermazioni, infatti, è nostro precipuo compito e dovere istituzionale chiederle tutta una serie di chiarimenti, per aiutarci a capire, se del caso anche attraverso lo strumento della segretazione della seduta.

Dalle sue parole, infatti, nascono domande precise: intanto chi sono i personaggi cui lei ha fatto riferimento quando ha parlato di personaggi compromessi e quali le compromissioni a cui si riferisce; quali sono i posti di livello cui tali personaggi stavano ambendo o che addirittura erano stati presi, già raggiunti e occupati da costoro; che cosa intendeva con quel "ci stanno riuscendo"; quali sono le complicità, quindi i complici di questi personaggi; infine, quali sono le azioni giudiziarie che lei, nella qualità di pubblico ufficiale, per legge è tenuto a porre in essere dinanzi alla conoscenza di questi fatti.

Sono fatti che, evidentemente, se non costituiscono reato, sono quantomeno da attenzionare all'autorità giudiziaria. Ancora, quali sono le azioni che ha avviato, innanzi a quale autorità sono state avviate e se è possibile conoscere anche l'esistenza di eventuali indagini e l'autorità giudiziaria che sta seguendo le vicende.

Comprenderà che noi siamo qui per aiutarla, perché le sue parole in quella sede sono state vaghe, lo comprendiamo, ma in questa sede, per le sue funzioni e per il dovere, che lei ha, di rispondere alle nostre domande, è necessario chiarirle, per poi farci carico noi della necessità e dell'opportunità di dare seguito alle sue parole.

GRECO. Signor Presidente, a questo punto chiedo che le mie successive dichiarazioni siano segretate.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 9,52).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 10,42)

AIELLO Davide. Signor Presidente, io vorrei tornare all'ambito della raccolta rifiuti, anche perché nella prima parte dell'audizione è stato abbastanza presente come argomento. Se non ho capito male, dal 2014, nonostante gli sforzi dell'amministrazione in tal senso, con le varie gare ad evidenza pubblica non si è riusciti ad affidare il servizio raccolta rifiuti e quindi si va avanti in regime di proroga.

È chiaro che questi bandi di evidenza pubblica, queste gare, vanno deserte e che nessuna azienda partecipa. La domanda che le pongo, signor sindaco, è come mai, secondo lei, nessuna azienda è interessata a partecipare e quindi a svolgere il servizio rifiuti nel comune di Gela e da dove possono arrivare pressioni affinché nessuno partecipi a questi bandi di evidenza pubblica.

Stiamo parlando di un settore che ha un suo rilievo economico abbastanza rilevante, infatti, ed è strano che nessuna azienda abbia interesse a gestire il servizio rifiuti nel comune di Gela. Come mai, secondo lei, nessuna azienda partecipa? Quali possono essere le pressioni e da dove possono arrivare le pressioni affinché nessuno partecipi a questi bandi di gara?

GRECO. Onorevole Aiello, la sua è una domanda che ritengo conducente e che mi sono posto anche io nel momento in cui due gare pubbliche, due procedure negoziate, vanno deserte.

A mio parere, o c'è un cartello di quelle poche aziende che gestiscono in Sicilia il servizio della raccolta differenziata oppure, ipotesi da non escludere, il progetto che era stato presentato per quelle due gare pubbliche e per quelle procedure negoziate era sempre un progetto vecchio, che andava aggiornato, che magari non poteva trovare o non trovava una convenienza economica e imprenditoriale da parte delle società che gestiscono il servizio. O l'uno o l'altro. Non credo possano esserci altre spiegazioni per quelle che sono le mie conoscenze.

AIELLO Davide. Ad integrazione della domanda precedente, attualmente qual è la ditta che opera in regime di proroga?

GRECO. Sempre la TEKRA, società campana che io ho trovato quando mi sono insediato. Questa società inizia la sua attività nel giugno 2014, quando si avvia il servizio della differenziata. Negli anni c'è sempre stata questa società, con proroghe su proroghe. Quando mi sono insediato ho trovato questa stessa società. Ripeto che, da giugno 2019 a oggi, vi sono stati questi quattro esperimenti, che hanno avuto l'esito che vi ho detto, e poi vi è stato il passaggio della SRR *in house*.

ASCARI. Signor sindaco, innanzitutto grazie per quanto da lei spiegato. Non deve essere facile amministrare in una situazione conflittuale di questo tipo. Una situazione di cui ho preso nota e che è veramente preoccupante è la mancanza di sistemi di videosorveglianza sul territorio. Io questo non lo riesco proprio a capire.

Non so se i rappresentanti del territorio abbiano sollevato la questione anche al di fuori del Comune, magari a livello regionale e a livello nazionale, ma col tasso di criminalità che voi avete, qui forse bisogna rivolgersi alle alte sfere, perché tale situazione è inaccettabile.

Leggevo, inoltre, che una problematica molto seria che voi state vivendo a Gela è il fenomeno dei danneggiamenti mediante incendio. Tra l'altro, i casi segnalati sono tanti: 78 nel 2020, 111 nel 2021 e nel breve lasso di tempo di quest'anno sono già 46. Parliamo anche di gente incensurata, come il fornaio del paese.

Stante la natura degli incendi, secondo quanto verificato dai Vigili del fuoco, e alla luce di un controllo, che è fondamentale ci sia, forse sarebbe interessante valutare anche interrogazioni o, tramite la Commissione, un sollecito al Ministero di competenza.

GRECO. Onorevole Ascari, la ringrazio della domanda sulla videosorveglianza. Questa è una delle questioni che pensavo di sottoporre alla vostra cortese attenzione. Sul punto posso dire che, con mio grande dispiacere, il primo progetto che presentò l'amministrazione messinese era un progetto molto ambizioso, di 9 milioni di euro, che era probabilmente l'intero *budget* messo a disposizione a livello nazionale. Tanto è vero che la dottoressa Di Stani, il precedente Prefetto, aveva sollevato queste perplessità e

questi dubbi, perché un progetto con un importo del genere era difficile potesse trovare accoglimento.

Io, facendo tesoro di quelle perplessità, preparai un progetto, concordandolo con il Prefetto, di poco meno di un milione di euro, nella speranza che potesse trovare favore e quindi raggiungere un posto in graduatoria che ne consentisse la realizzazione. Invece, nostro malgrado, ciò non è avvenuto.

Da lì origina la mia richiesta di attingere alle compensazioni, di cui noi disponiamo, per individuare intanto 500.000 o 600.000 euro per un primo progetto di video sorveglianza su Gela, nella consapevolezza che tutto questo è necessario e fondamentale in questo territorio, per l'alto indice di criminalità e per gli attentati incendiari che si verificano. A questo aggiungo che diversi sono stati i gridi di allarme del procuratore e del Prefetto.

Consapevole del fatto che è un servizio importante, ripeto che intanto lo stiamo facendo con soldi nostri. Abbiamo avuto già diversi incontri, con il Prefetto e con le Forze dell'ordine. Il dirigente che sta portando avanti questo progetto lo sta programmando anche tenendo conto delle indicazioni che provengono dalle Forze dell'ordine rispetto ai punti più sensibili nella città. Intanto, stiamo cercando di dare questa prima risposta. Questo non esclude la possibilità di continuare a partecipare ad altri bandi che ci saranno in futuro.

Aggiungo che io mi ero anche premurato di andare a trovare il capo di gabinetto del Ministro dell'interno, il prefetto Frattasi. Rappresentai anche a lui tale questione ed egli, quindi, ne è a conoscenza. Questo a conferma del fatto che ho piena consapevolezza dell'importanza di un sistema di videosorveglianza in una città e in un territorio come quello di Gela.

PRESIDENTE. Dottor Greco, questo incontro con il dottor Frattasi per segnalare la necessità di dotare la città di un impianto di videosorveglianza cronologicamente quando è avvenuto?

GRECO. L'anno scorso, a novembre. Non vorrei sbagliare, ma all'incirca in quel periodo.

MICELI. Signor Presidente, affinché resti agli atti, chiedo al sindaco Greco se conviene sulla circostanza che, ove ci fosse un rifinanziamento di quel bando del Ministero dell'interno, cui lei faceva riferimento, per la videosorveglianza, tantissimi Comuni, in particolare siciliani, potrebbero trarne un giovamento anche sotto il profilo del controllo dell'ordine pubblico, della sicurezza e della lotta alla criminalità organizzata.

GRECO. Certo. Tra l'altro, ho potuto comprendere che, se non c'è nessun sistema di videosorveglianza, ottenere il finanziamento diventa più difficile. Invece, l'implementazione di un sistema di videosorveglianza già esistente probabilmente dà maggiori possibilità di essere inseriti in graduatoria e avere il finanziamento.

Anche questo ha rappresentato un buon motivo per cercare di trovare qualche risorsa nelle pieghe del bilancio comunale. Intanto iniziamo a fare questo sistema ed è quello che stiamo facendo. Poi, speriamo di partecipare ad altri bandi per implementare ulteriormente il servizio di videosorveglianza, che tutti giustamente ci chiedono e che è necessario realizzare.

PRESIDENTE. Nel ringraziare l'avvocato Lucio Greco per la sua presenza e il suo contributo, dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Presidenza del presidente *f.f.* PAOLINI**Audizione di Gaetano Debole, Presidente dell'associazione FAI Antiracket Leonforte.**

PRESIDENTE. Do il benvenuto a Gaetano Debole, Presidente dell'associazione FAI Antiracket Leonforte.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Caltanissetta. Ricordo che si tratta di un'audizione libera; prego pertanto l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di secretazione, qualora ne ravvisi la necessità.

Preciso poi che, nelle parti non classificate come segrete, i resoconti della missione sono classificati come riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

DEBOLE. Signor Presidente, sono l'ingegnere Gaetano Debole. Io ricopro la carica di Presidente dell'associazione antiracket di Leonforte. Sono un imprenditore edile. Opero sia nel campo dell'edilizia privata che nell'edilizia pubblica.

L'associazione antiracket di Leonforte nasce sulla base delle denunce presentate dal sottoscritto nel 2013, quando la famiglia di Cosa nostra leonfortese mi ha preso di mira richiedendomi delle somme di denaro per la "messa a posto". Io ho regolarmente denunciato e, con le prime denunce che ho presentato, si è arrivati all'operazione antimafia Homo Novus, che ha assicurato alla giustizia otto membri dell'associazione mafiosa di Leonforte, capeggiati dal *boss*, oggi detenuto, Giovanni Fiorenza.

La famiglia mafiosa di Leonforte fa capo al *boss* provinciale Salvatore Seminara,

boss che comanda sia la provincia di Enna che parte della provincia di Catania. La famiglia mafiosa di Enna è articolata in varie famiglie, ancora oggi operanti nei vari territori, tra cui la famiglia mafiosa di Leonforte e la famiglia mafiosa di Agira, di Calascibetta e di Enna.

Dopo l'operazione antimafia Homo Novus, alcuni gregari sono stati scarcerati e hanno rifondato la famiglia. Grazie alle continue denunce, sia nostre che di altri imprenditori, che poi hanno aderito all'associazione antiracket, si è arrivati all'operazione antimafia, svoltasi nel 2021, Caput Silente, che ha assicurato alla giustizia altri trenta soggetti, tutti appartenenti alla famiglia mafiosa di Leonforte e di Enna.

Durante le attività di indagine, si è potuto constatare che i membri dell'associazione avevano un astio nei confronti di noi imprenditori che avevamo denunciato. Tanto è vero che, durante gli anni, siamo stati vittime di numerose intimidazioni e danneggiamenti.

La nostra associazione si è costituita parte civile in questi procedimenti che sono pendenti presso la procura di Caltanissetta e di Enna. Oggi la presenza di Cosa nostra è ancora forte sui nostri territori, perché sono territori abbastanza poveri e, purtroppo, vi è molta ignoranza, con una mentalità ancora mafiosa, che persiste. Noi come associazione cerchiamo di convincere gli imprenditori a collaborare e abbiamo ottenuto anche dei buoni risultati.

Ancora c'è molto da fare. Ancora oggi la criminalità cerca di sottomettere l'economia. Vi è anche collaborazione tra le varie famiglie, maggiormente con la famiglia di Agira, con la famiglia di Enna e, quindi, ancora si sente la loro presenza sul territorio. Cercano anche di infiltrarsi nei lavori pubblici: nel 2021 c'è stata un'importante operazione antimafia denominata Cerberus, che ha assicurato alla giustizia due imprenditori operanti nel settore del calcestruzzo. Sostanzialmente, essi imponevano le forniture attraverso l'intervento di Cosa nostra.

Ancora oggi, però, questa azienda continua a fornire le imprese operanti nel settore dei lavori pubblici: e questo è un aspetto che si dovrebbe attenzionare. Non hanno avuto un'interdittiva, un blocco, ma continuano ad operare sul territorio. È in corso il processo che li vede imputati, ma ancora ad oggi l'azienda è attiva.

Presidenza del presidente MORRA

DEBOLE. Si è potuto pure constatare che durante le campagne elettorali la famiglia di Leonforte era direttamente interessata e operante, alla ricerca di voti per determinati candidati, che sono stati eletti e hanno avuto anche cariche nel presente Consiglio comunale di Leonforte. Oggi questi soggetti si sono dimessi, ma hanno avuto una presenza attiva nell'amministrazione.

AIELLO Piera. Ingegnere Debole, nell'ultimo o negli ultimi due anni, quanti imprenditori hanno affiancato la vostra associazione e hanno denunciato? E chi di questi è rimasto ancora sul territorio e può lavorare? Oppure sono stati portati in località protette sotto un programma di protezione?

DEBOLE. Abbiamo avuto il caso di un imprenditore che ha denunciato, che noi abbiamo associato e stiamo seguendo nel processo. L'imprenditore è Romano Calogero, che è vittima nell'ultima operazione antimafia Caput Silente. Anche io sono vittima in questa operazione, perché negli anni, avendo denunciato sempre gli stessi soggetti, dal carcere questi avevano dato delle indicazioni per farmi dei danneggiamenti e delle intimidazioni. Noi stiamo continuando a lavorare nel territorio dove abbiamo denunciato.

AIELLO Piera. Mi perdoni, lei è vittima dell'operazione antimafia? Intende che è vittima di intimidazione e ritorsione.

DEBOLE. Io sono vittima sia nell'operazione antimafia Homo Novus, del 2013, sia nell'operazione antimafia Caput Silente, che è del 2021.

PRESIDENTE. Sì, nel senso che lei non è vittima dell'operazione, ma figura come persona offesa.

DEBOLE. Sì, come persona offesa.

AIELLO Piera. Questo imprenditore che ha denunciato adesso in quale situazione vive?

DEBOLE. Vive in una situazione di apprensione. Fino ad oggi abbiamo avuto la protezione da parte dello Stato, con una vigilanza dedicata, ma ad oggi non abbiamo altro come protezione. La paura c'è. Questi soggetti criminali sono ancora presenti nel territorio e riescono, pur essendo detenuti, a far arrivare gli ordini direttamente dal carcere. Sono una cinquantina di affiliati; quindi, alcuni già sono stati scarcerati, perché negli anni hanno scontato la pena e sono a piede libero.

Siamo in stretta collaborazione con il commissariato di Leonforte, che purtroppo, durante gli anni, è stato depotenziato e volte non riesce nemmeno a garantire la vigilanza notturna. Non ci sono gli uomini, però, ad oggi, hanno garantito il nostro vivere civile.

AIELLO Piera. Lei ha subito attentati?

DEBOLE. Sì. Io ho subito, negli anni, numerose intimidazioni. L'ultima l'ho subita 15 giorni fa, in un cantiere in provincia di Caltanissetta, a San Cataldo. Mi hanno danneggiato un automezzo. Io ho regolarmente denunciato e penso ci siano ancora le indagini in corso. Negli anni, invece, ho subito numerosi danneggiamenti agli automezzi e missive inviate direttamente. Mi hanno mandato dei proiettili, tutta una serie di intimidazioni per cercare di destabilizzarmi, sia come figura di Presidente dell'associazione antiracket sia come imprenditore che ha regolarmente denunciato.

Io ho denunciato dei fenomeni corruttivi in un cantiere presso Casteldaccia, in provincia di Palermo. Questa denuncia è sfociata in un'altra operazione di polizia, denominata "Cuci e Scuci"; sono stati arrestati numerosi imprenditori e funzionari del provveditorato alle opere pubbliche. Alcuni sono già stati condannati e per altri è in corso il procedimento.

AIELLO Piera. Lì a Leonforte quanti sono gli associati?

DEBOLE. Siamo 12 associati al momento. Ancora c'è paura, purtroppo, e quindi non vi

è la possibilità di associare numerosi imprenditori. Ancora oggi persiste la paura di esporsi.

AIELLO Piera. Comunque, gli associati sono solo imprenditori. Non c'è anche gente comune a darvi man forte.

DEBOLE. No.

AIELLO Piera. Accanto a questa vostra associazione ci sono altre associazioni, anche a livello nazionale, che vi appoggiano?

DEBOLE. Sì, la nostra fa capo all'associazione FAI delle federazioni italiane antiracket. C'è l'associazione di Regalbuto, l'associazione di Agira e quella di Troina. Abbiamo anche un coordinamento provinciale delle associazioni.

AIELLO Davide. Ingegnere Debole, lei ha appena citato l'operazione che riguarda fatti avvenuti a Casteldaccia. Potrebbe raccontare alla Commissione che cosa avvenne nello specifico in quel caso?

DEBOLE. Nel 2016 io mi aggiudico il lavoro con il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo. Il lavoro prevedeva la ristrutturazione di una scuola primaria a Casteldaccia. Iniziamo questi lavori e, subito dopo aver montato le impalcature, il direttore dei lavori e un suo assistente mi chiesero il 3 per cento dell'importo. Mi dissero che era la prassi dell'ufficio chiedere ad ogni imprenditore il 3 per cento per ogni appalto aggiudicato. Sostanzialmente, si facevano forti del fatto che questa percentuale veniva poi recuperata dall'imprenditore con laute perizie di variante. L'imprenditore anticipava, ma poi recuperava le somme attraverso le perizie di varianti gonfiate.

I soggetti in questione erano l'ingegnere Claudio Monte, che è già stato condannato, e il dottor Antonino Casella. Subito dopo la loro richiesta, io immediatamente denunciavo e si avviò un'indagine, che durò quasi due anni.

Io ho completato i lavori. Durante l'indagine, hanno sospettato che io li stessi

intercettando perché li avevo denunciati. Quindi, hanno fatto marcia indietro e durante i lavori mi hanno fatto subire di tutto e di più: ritardi nei pagamenti, ritardo nel collaudo e tutta una serie di azioni poste in essere per farmi capire che avevo sbagliato.

PRESIDENTE. Dottor Debole, quindi lei si è opposto a questa richiesta di dazione ed ha continuato a lavorare. Chiedo perché c'era la possibilità che, magari, avendo lei denunciato, gli inquirenti le avessero suggerito: tu dai, che noi controlliamo, seguiamo, intercettiamo per capire quali altri soggetti, ambienti e contesti possano essere coinvolti. Invece, a lei è stato chiesto immediatamente di dire di no.

DEBOLE. Sì, loro mi hanno detto di continuare a lavorare.

PRESIDENTE. Lei ha denunciato presso chi?

DEBOLE. Ho denunciato presso la DDA di Caltanissetta. Poi, per competenza, c'è stato il passaggio a Palermo. Mi hanno chiesto di continuare a lavorare normalmente, perché hanno allargato le indagini a molti altri cantieri che erano in corso. Visto che l'indagine si era allargata, non avevano necessità di fare un arresto in flagranza. Mi hanno chiesto di continuare a lavorare normalmente e questo ho fatto.

Io ho completato i lavori e loro, nel frattempo, hanno allargato le indagini ad altri lavori e hanno accertato il sistema. Lì dentro, infatti, c'era un sistema vero e proprio. Per ogni lavoro che veniva aggiudicato, l'imprenditore si metteva a disposizione dei tecnici. Questi, sostanzialmente, gonfiavano la perizia di variante e guadagnavano, sia l'imprenditore che loro. Questo è il sistema che hanno creato, tanto è vero che, dopo due anni di indagine, hanno arrestato 14 soggetti, tra cui numerosi miei colleghi imprenditori e altri funzionari che erano collusi insieme a loro.

Da allora, signor Presidente, questo ufficio non mi ha più invitato. Io non ho più fatto lavori con questo ufficio. Era il provveditorato alle opere pubbliche. Categoricamente mi hanno escluso e non mi invitano più.

AIELLO Davide. Nel periodo in cui lei si trovava ad operare nel territorio di Casteldaccia è stato avvicinato da altri imprenditori, che magari si presentavano da lei per rendersi disponibili per eventuali favori o per prestare dei materiali, delle attrezzature?

DEBOLE. No, sotto questo punto di vista no, perché avevo la fortuna di avere la caserma dei Carabinieri accanto al cantiere.

AIELLO Davide. Il cantiere era quello della scuola di via Lungarini. E non c'è stato nessun contatto?

DEBOLE. Da parte della criminalità organizzata no.

AIELLO Davide. Invece, da parte dell'amministrazione comunale?

DEBOLE. Anche l'amministrazione ha avuto le sue pecche, ma non in quei termini. Hanno preso il finanziamento di questo lavoro e lo hanno speso per altre cose. Io ho realizzato i lavori, dunque, ma i soldi li ho avuti dopo sei mesi, perché avevano speso i fondi per altre cose.

AIELLO Davide. Si ricorda per cosa li hanno spesi?

DEBOLE. No, questo non glielo so dire.

PAOLINI. Ingegnere Debole, lei ha riferito che, a seguito di queste denunce, ha avuto dei danni, in termini di minore possibilità di lavoro, da parte pubblica, del provveditorato alle opere pubbliche della Regione. Questo mi pare francamente inquietante.

Le chiedo se ha riscontrato anche nel settore privato un calo di lavoro. Ha avuto l'impressione che questi signori, oltre a fare ciò che ha detto, abbiano anche sparso la voce di non lavorare con lei? Oppure, più o meno, a parte il provveditorato alle opere pubbliche, ha continuato a lavorare? Ancora, lei dice che sono stati dati ordine dal carcere.

Lo suppone o ha qualche elemento di riscontro?

DEBOLE. Lo hanno accertato a livello di indagine. C'erano delle missive che impartivano ordini.

PAOLINI. Lettere dal carcere in cui esplicitamente si diceva di agire contro di lei.

DEBOLE. Sì.

PRESIDENTE. Si ricorda qual è l'istituto di pena in cui hanno raccolto queste intimidazioni?

DEBOLE. Se non erro, uno era a Siracusa e l'altro era a Nuoro. Hanno trovato tutte queste lettere durante una perquisizione a un soggetto associato alla famiglia. Hanno trovato anche il numero di targa della mia macchina, all'interno di un'agenda di questo soggetto.

PAOLINI. Sempre su questo dettaglio, sa se questi signori erano al 41-*bis*, cioè in un regime di carcere duro?

DEBOLE. No, non si trovavano in regime di carcere duro.

PRESIDENTE. A Siracusa non c'è il 41-*bis*. A Nuoro, invece, c'è l'alta sicurezza.

PAOLINI. Comunque lei non sa se questi signori queste lettere le hanno spedite da un regime ordinario o se, addirittura, fossero in regime di alta sicurezza o al 41-*bis*.

DEBOLE. Da quello che mi risulta, sono in regime ordinario.

AIELLO Piera. Lei poco fa ha detto che il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo non l'ha più invitata.

DEBOLE. Non solo l'ufficio di Palermo. Neanche gli altri enti pubblici mi hanno più invitato alle gare. E non parlo solo di Palermo. Oggi le gare vengono bandite maggiormente con la procedura negoziale. Significa che gli enti invitano le ditte che, secondo loro, sono di fiducia dell'ente.

PRESIDENTE. E siccome lei ha denunciato...

AIELLO Piera. Ma lei questa cosa l'ha denunciata?

DEBOLE. Come no! Alla squadra mobile di Palermo queste cose sono tutte documentate.

AIELLO Piera. E ha avuto risposta del perché questa cosa sta avvenendo?

DEBOLE. No, assolutamente no. È in corso il processo. Casella è stato già licenziato, oltre che essere condannato dalla Cassazione. Monte è stato condannato già in appello e andrà in Cassazione nei prossimi mesi. Gli altri imputati stanno facendo il rito ordinario.

AIELLO Piera. I primi due hanno patteggiato?

DEBOLE. Il dottor Casella ha patteggiato. Ha avuto una condanna di quattro anni e sei mesi, più il licenziamento. L'altro sta facendo il rito abbreviato, più semplice, ed è stato condannato in appello. Aspettiamo la sentenza della Cassazione a breve.

ASCARI. Ingegnere Debole, grazie della sua presenza. Vorrei che rimanesse agli atti che trovo gravissimo che un imprenditore denunci e il provveditorato dei lavori pubblici e tutti gli altri enti pubblici non lo chiamino più alle gare.

Questa deve essere una denuncia pubblica, che la Commissione antimafia deve prendersi in carico. Altrimenti, si disincentiva anche dal collaborare. Su questo io rimango allibita, perché qui sono le istituzioni che non danno supporto a chi veramente lavora e

cerca di fare il proprio lavoro senza cedere a questi criminali.

Ingegnere Debole, le chiedo se lei può comprovare che prima della denuncia c'erano degli inviti e che dopo la denuncia non ci sono stati più inviti. In tal modo, noi possiamo acquisire agli atti e, come Commissione, fare delle valutazioni e chiedere, a chi di competenza, che ci dia delle spiegazioni.

Un fatto del genere non deve assolutamente passare. La invito a farci avere questo riscontro, perché questa situazione, personalmente, mi lascia abbastanza perplessa. Le volevo anche chiedere quando ha denunciato.

DEBOLE. Io ho denunciato nel 2013 e poi, nel corso degli anni, ogni volta che ricevevo queste intimidazioni e subivo tutti i danneggiamenti. Le intimidazioni nei miei confronti non si sono mai fermate.

ASCARI. Dal 2013 ad oggi sono parecchi anni. C'è stata una *escalation*? Ha notato dei mutamenti di queste intimidazioni?

DEBOLE. Variano come tipologia. Una volta mi fanno una croce sulla macchina, una volta mi mandano i proiettili, una volta minacciano mio figlio, ma è un continuo. Quando uno cerca di ritrovare una piccola serenità, ci fanno ricadere nel buio. Il loro intento è questo, di scoraggiarci.

ASCARI. Dal 2013 ad oggi, poi con la FAI, lei ha detto che siete 12 imprenditori. Sono veramente pochi. Questo sistema, in realtà, purtroppo continua.

DEBOLE. Oltre a questo, molti imprenditori, convocati dalla DDA o dal commissariato perché dalle intercettazioni emergeva che pagavano regolarmente, hanno negato l'evidenza. Ancora vi è quella mentalità del silenzio e dell'omertà su questi territori. C'è paura, perché questi soggetti criminali ancora continuano, pur con tutte le operazioni di polizia, ad essere presenti sul territorio in maniera forte. Molti miei colleghi, quindi, preferiscono adeguarsi al sistema e non denunciare.

ASCARI. Tutte queste intimidazioni le ha denunciate? Sono tutte agli atti?

DEBOLE. Sì. Sempre.

ASCARI. A seguito di questi fatti, oltre all'operazione Cerberus, sono subentrati altri procedimenti penali?

DEBOLE. Sì, l'operazione Caput Silente, eseguita nel 2021.

ASCARI. Sono ancora in *itinere* questi procedimenti?

DEBOLE. Sì, sono in corso al tribunale ordinario di Enna e al tribunale di Caltanissetta, ma siamo alle fasi finali. Penso che già nel mese di marzo ci sarà la sentenza.

ASCARI. Lei sa se anche gli altri imprenditori che hanno denunciato hanno subito lo stesso trattamento, cioè se non sono stati più invitati dal provveditorato e dagli altri enti pubblici alle gare?

DEBOLE. Io sono una mosca bianca, purtroppo. La corruzione non la denuncia nessuno. La corruzione, ad oggi, conviene a entrambe le parti, sia all'imprenditore che al funzionario. Io ritengo di essere una mosca bianca. Nessuno denuncia. Lì vigeva un sistema per cui, categoricamente, ogni imprenditore che entrava pagava.

Prima del 2016 io venivo invitato ogni sei mesi. Potevo vincere o meno, questo è un altro discorso. Quantomeno, mi davano la possibilità di partecipare. Da quando ho denunciato e si è saputo che vi era una indagine in corso, io non sono stato più invitato.

Abbiamo denunciato questo fatto sia alla squadra mobile di Palermo sia ai pubblici ministeri di Palermo. È tutto agli atti. Immagini che, ancora oggi, dopo quattro anni, non mi hanno ancora fatto nemmeno il collaudo.

PAOLINI. Ingegnere Debole, le risulta che le autorità cui ha denunciato sono andate a fare

accertamenti presso l'ufficio che fa queste gare? E soprattutto se siano andate a vedere quante sono le perizie di variante? Perché questa è un'altra anomalia, se il sistema è quello che dice lei e sicuramente è così.

DEBOLE. È stato accertato, onorevole Paolini.

PAOLINI. Ma se è stato accertato, vuol dire che queste perizie di variante, che dovrebbero, per quanto ne so io, essere l'eccezione, saranno certamente la regola. Ma se su cento opere pubbliche, cento hanno la perizia di variante, io mi chiedo se ci siano gli estremi per aprire dei procedimenti a carico.

DEBOLE. Era così ed è stato accertato nel corso di due anni di indagini. Ogni lavoro aveva la sua perizia di variante e in ogni lavoro tutti i prezzi erano gonfiati, con lavori inesistenti, lavori che non si facevano. A me hanno anche proposto di non installare l'impianto antincendio. Ci sono delle intercettazioni.

PRESIDENTE. E in cambio comunque glielo avrebbero pagato.

DEBOLE. E me l'avrebbero pagato. Dicevano che tanto dopo un mese con la polvere non se ne accorge nessuno: in una scuola dove ci sono 500 bambini. Questa è una mentalità delinquenziale, non una mentalità da funzionario pubblico.

PRESIDENTE. E questa proposta le è stata fatta sempre dai due responsabili tecnici del comune di Casteldaccia.

DEBOLE. Del provveditorato regionale opere pubbliche Sicilia e Calabria.

PRESIDENTE. I quali se la caveranno con pene, da quanto lei diceva, da quattro anni e sei mesi.

Considero conclusa questa audizione. Nel ringraziare l'ingegner Debole, gli

chiedo di far pervenire alla Commissione, affinché la stessa la acquisisca, tutta la documentazione cui lei ha fatto riferimento, in particolar modo le denunce che sono state nel tempo prodotte, affinché la Commissione capisca che cosa gli uffici competenti abbiano fatto con le stesse.

Audizione del giornalista Attilio Bolzoni.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al giornalista Attilio Bolzoni.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Caltanissetta. Ricordo che si tratta di un'audizione libera; prego pertanto l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza, qualora ne ravvisi la necessità.

Preciso poi che, nelle parti non classificate come segrete, i resoconti della missione sono classificati come riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Dottor Bolzoni, io la vorrei invitare, non soltanto a dirci tutto quello che reputa interessante e doveroso proporre all'attenzione della Commissione, ma la volevo anche invitare a fare un *focus* su una questione che lei tiene molto sott'occhio. Questa è la Provincia del sistema Montante e non è un caso che il mio collega abbia qui un libro da lei scritto.

Nella parte conclusiva di quel libro si propone un confronto fra la relazionalità del sistema Montante ed una famosa loggia massonica che, agli inizi degli anni 80, destò scandalo per noi italiani. Volevo anche che si soffermasse, qualora vi siano elementi in tal senso, su eventuali radicamenti e aderenze in ambienti di natura massonica che afferiscono la provincia di Caltanissetta.

BOLZONI. Signor Presidente, io non abito a Caltanissetta da 48 anni. Sono originario di qui, ma ho lavorato 25 anni a Palermo e da vent'anni vivo a Roma. La ricostruzione nel libro di quel sistema, che ricordava molto la loggia massonica, l'ho ricavata da quella loggia massonica, la P2; l'ho ricavata da una serie di documenti, non solo giudiziari, e da

una investigazione che io ho condotto, parallelamente all'indagine giudiziaria. L'indagine giudiziaria, quella poliziesca, è impeccabile, ma non racconta tutto quello che è accaduto in questa vicenda, bensì un pezzo soltanto.

Io mi sono accorto che appartenevano a questo sistema esattamente le stesse persone che io avevo incontrato in quella loggia: militari, giornalisti, magistrati, attori, uomini di spettacolo, presidenti di Corte d'appello, procuratori della Repubblica, prefetti, questori, alti funzionari di Polizia, generali dei Carabinieri, generali della Guardia di finanza.

Per me, quindi, è stato quasi naturale constatare che le persone erano le stesse. Certo, su quella vicenda ha operato una Commissione e ci sono state più inchieste. C'era la radice eversiva, che qui naturalmente non ho trovato, ma mi ha incuriosito molto tutto questo. I nomi sono gli stessi, le categorie sono le stesse: potere infetto era quello, potere infetto era questo.

Quindi, io non ho fatto una ricerca né per scrivere il libro né per i numerosi articoli che ho scritto, sia su "Repubblica" sia su "Domani", dove ho dedicato una trentina di pagine al caso Montante. Non ho fatto una ricerca specifica sull'appartenenza a logge massoniche di questi personaggi. Mi bastava già quell'elenco, quantomeno per farmi un'idea su un sistema.

PRESIDENTE. Dottor Bolzoni, noi siamo qui ad ascoltarla per quanto ci vorrà dire e per quanto può rappresentare in funzione delle sue conoscenze in merito a questa realtà nissena. Anche perché, in qualche modo, Caltanissetta è compartecipe della realtà palermitana, relativamente ad indagini della magistratura *ex* articolo 11. Quindi, noi volevamo capire da lei lo stato dell'arte, anche relativamente al versante che si affaccia sul territorio tirrenico, palermitano.

BOLZONI. Signor Presidente, qui esiste una realtà a due facce. Per quanto riguarda le indagini sulle stragi, negli ultimi anni secondo me le indagini sono state condotte molto bene. Parlo degli ultimi 7-8 anni, da quando c'è stata la revisione clamorosa del processo Borsellino, perché hanno fatto indagini sulle indagini dopo tutto questo tempo.

Certo, sia come giornalista che come cittadino italiano, io non mi posso accontentare di una verità giudiziaria, perché è una verità molto parziale. Io dico sempre che il cratere di Capaci è troppo grande per entrare in una aula di giustizia.

I magistrati di Caltanissetta hanno fatto un ottimo lavoro. Parlo dei magistrati di questi ultimi anni, non di quelli di 25 anni fa, che non hanno fatto un buon lavoro, ma hanno fatto un pessimo lavoro. Questi magistrati hanno avuto due difficoltà in più: il tempo passato e il dover fare indagini su indagini "farlocche", perché quelle erano indagini "farlocche".

Vi è molta ipocrisia, signor Presidente, su questo punto delle stragi. Qui i magistrati inquirenti sono sempre stati pochi. Sono di passaggio, restano generalmente poco tempo e sono molto giovani, come lei ha detto prima in conferenza stampa. Hanno competenza su una Provincia complicata, con la mafia del Vallone sopra e Cosa nostra sotto. C'è il caso Gela più tutte le indagini che riguardano l'altro distretto. Non hanno, infatti, competenza solo su Palermo, ma su Agrigento, che è una realtà complicata, e su Trapani. Poi vi sono tutti i processi che riguardano i magistrati di quel distretto. Sono pochi.

Le indagini sulle stragi sono le indagini più importanti in Italia. Come fa un piccolo ufficio, di pochissime persone, a reggere questo peso? Tutti parliamo delle stragi, ma nessuno ha mai pensato di creare un *pool* specializzato in questa città per occuparsi delle due vicende più drammatiche verificatesi in Italia negli ultimi 30 anni: la strage del 23 maggio 1992 e quella del 19 luglio 1992.

Quando il procuratore Lari ha iniziato le indagini su Borsellino e sulla strage di Capaci, una decina di anni fa, ha trovato tutti i documenti della strage di Capaci in un deposito della polizia di Bagheria, coperti da escrementi di topi. Hanno recuperato tutte le carte, che erano state buttate in questo commissariato, e hanno ricominciato daccapo. I risultati, secondo me, sono stati eccellenti, ma eccellenti da un punto di vista giudiziario. Da un punto di vista civile, per me i risultati saranno eccellenti quando si scoprirà chi, oltre Totò Riina, ha voluto questi massacri.

Il Presidente mi ha chiesto dei rapporti con l'altro distretto giudiziario. Ecco, secondo me, questo è un aspetto positivo, perché hanno lavorato molto bene. Poi ho la

sensazione, ma solo la sensazione, che questi uffici inquirenti nisseni, nonostante gli organici non siano così adeguati agli impegni e nonostante tutto questo lavoro, abbiano dimostrato una certa vivacità rispetto ad altre procure, rispetto anche alla stessa procura di Palermo.

Parlo qui degli uffici inquirenti di procura, dove credo ci sia stato un fermento e una voglia di inoltrarsi in territori non noti. Con ciò voglio dire che molto spesso, in questi anni, sia le forze di polizia, a cominciare dalla DIA, sia la magistratura sono state investite da una certa pigrizia, nel senso che guardano molto al passato. Se si consultano i semestrali della DIA, le relazioni alla Procura nazionale antimafia e tutti i documenti che anno dopo anno producono, spesso sono un "copia e incolla". Aggiornano pochi dati, guardano molto al passato e poco a quanto sta accadendo e a ciò che potrebbe accadere.

Si sono molto concentrati su quella che io chiamo la mafia degli emarginati. Mi riferisco ai corleonesi, che vengono dal niente e sono tornati al niente. Non esistono più, tranne l'ultimo latitante. Poco si concentrano, invece, su quella che è diventata la mafia. Credo che ci sia un limite, anche in questo, che poi è legato un po' alle vicende locali, di cui penso che vi siate occupati, come il caso Montante.

Io faccio il giornalista. Non sono né un magistrato né un inquirente. Però, quello che è accaduto qui è molto interessante. Eccellenti magistrati, tutte persone rispettabilissime fino a prova contraria, per anni ci hanno fatto dotte e vaporose lezioni su cosa sia la mafia: Mafia.2, Mafia.3 e Mafia.4. E per dieci anni almeno hanno avuto promiscuità con rappresentanti di un potere infetto, senza rendersi conto che li avevano accanto.

Ora, come giornalista, ma anche come cittadino, chiedo: quale credibilità hanno ai miei occhi questi magistrati quando parlano di mafia? Li ascolto sempre più distrattamente, quando mi spiegano che cos'è la mafia. Scusate questa riflessione. Può sembrare che io sia un po' superbo, ma quello che penso io lo pensano tutti siciliani. Perché i siciliani sanno benissimo che cos'è la mafia.

In questa Provincia, la mafia è tornata la mafia di sempre. La mafia non cambia mai: è la mafia di sempre. Io sono originario di questi luoghi e, quando ero ragazzino, di fronte al Comune, a poche centinaia di metri da questo palazzo, io vedevo colui che

dicevano essere il capo dei capi di tutta la mafia, Giuseppe Genco Russo, seduto davanti al Comune, con le spalle al bar Romano. Arrivava il Prefetto e lo baciava; arrivava il Questore e lo baciava; arrivava un Ministro dell'interno e lo baciava; arrivava il Presidente della Corte d'appello e lo baciava.

Dopo 35 anni, ho visto le stesse scene con Antonello Montante. Arrivava il Prefetto e lo baciava; arrivava il Questore, lo baciava; arrivava il procuratore della Repubblica e lo baciava.

Dopo la vicenda dei corleonesi, la mafia si è riappropriata della sua natura: è tornata mafia. Io sono un giornalista, quindi ho idee bizzarre, ma i corleonesi io li ho sempre considerati degli *stiddari* di lusso: non a cinque, bensì a sette stelle.

Quella dei corleonesi è stata una parentesi spaventosa: durata 25 anni, spaventosa per i delitti eccellenti, le stragi, Piersanti Mattarella, i magistrati, i giornalisti, i sacerdoti, ma è stata una parentesi. Oggi è tornata la mafia di sempre. In questi giorni io sto pubblicando, su un piccolo *blog* sul giornale, gli atti della Commissione parlamentare antimafia del 1976, relazione di minoranza La Torre-Terranova.

Sono andato a leggermi un po' di allegati. Ho cominciato con la provincia di Trapani, poi proseguirò con Caltanissetta, Agrigento e Palermo. Vi invito ad andare a leggere i nomi della Provincia di Caltanissetta: sono gli stessi di 60, 70, 80 anni fa. C'è qualche nome che non torna, ma se uno conosce, sa chi è cugino di chi e chi cognato di quell'altro ancora e li ricollega. C'è anche un capitolo, molto interessante, su come la mafia controllava le preture. Aveva piazzato i suoi uomini in ogni pretura.

È un documento che naturalmente voi avete una grande facilità a procurarvi, perché conservato nei vostri archivi. Io credo sia cambiato poco rispetto ad allora e ritengo che sia molto grave che tutto questo accada dopo le stragi. Prima del 1992, infatti, poteva essere comprensibile, se non giustificabile, non capire questo ritorno continuo. Ma dopo tutto quello che è accaduto nel 1992, come è possibile che ancora non si metta a fuoco il funzionamento di questo sistema criminale?

Signor Presidente, io ho una piccola segnalazione da fare. Poiché riguarda un processo in corso, di cui non voglio turbare lo svolgimento, chiedo che il seguito del mio intervento sia segretato.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,45)

(I lavori riprendono in seduta libera alle ore 13,45)

Presidenza del presidente f.f. PAOLINI

AIELLO Piera. Dottor Bolzoni, lei poco fa ha detto di aver trascorso una intera mattinata con "Faccia da mostro". Le chiedo di cosa ha parlato con lui e se si è sbilanciato rispetto a determinate questioni.

BOLZONI. L'incontro è avvenuto la mattina molto presto, tra le 7 le 7,30 forse, su una spiaggia. Ricordo che c'era stata una mareggiata. Io ero insieme a Salvo Palazzolo, collega di "Repubblica". Ad accompagnarci c'era un signore del paese, che avevo trovato non ricordo come. Lui finse che fosse tutto un segreto, ma secondo me erano d'accordo, Giovanni Aiello e questo signore.

Ad un certo punto, vedo Aiello uscire dall'acqua. Gli vado incontro e mi viene da dire: io a lei la conosco. Risponde: e dove mi ha visto? Segue questa conversazione: a Palermo. E quando? Guardi, io a Palermo sono arrivato nel 1979. Non è possibile, perché l'ultima volta che sono andato a Palermo, così mi ha detto, è nel 1976. Mentiva, perché poi hanno trovato la documentazione che dimostrava che era stato a Palermo dopo il 1976. Comunque, io non potevo controbattere e gli dico: va bene, lei c'è stato nel 1976.

Poi abbiamo parlato un po' di Palermo e mi ha raccontato della cicatrice, che si era procurato durante uno scontro a fuoco in Sardegna. Tra l'altro, questa cicatrice si noterebbe tanto su un viso come il nostro, normale, ma lui ha un viso molto particolare e quella cicatrice si perde, non si nota tanto. Il suo era un viso così sformato che la cicatrice quasi era impercettibile, mentre su un viso liscio risulterebbe molto vistosa.

Ad un certo punto, comincia a parlarmi di alcune rapine che avvenivano a Palermo negli anni Settanta. All'epoca io non ero ancora a Palermo, dove sono arrivato nel 1979.

Erano quelle che i giornali chiamavano le rapine alla "Arancia Meccanica", relative alla metà degli anni Settanta.

Io non riesco a capire perché mi raccontasse questa storia, ma, poiché la pazienza premia sempre, mi dice che ad un certo punto, insieme ad un collega poliziotto, lui ferma uno degli autori di queste rapine alla "Arancia Meccanica". Mentre sta per arrestarlo, un cane lupo gli morde una gamba e gli strappa i *jeans*. Mi dice: quel giorno, un suo collega fotografo del giornale "L'Orla" mi mise in prima pagina sul giornale con il pantalone strappato.

Giorni dopo, io mi sono recato all'archivio del giornale "L'Orla" presso la biblioteca regionale. Ho trovato questa pagina, ed era esattamente così, ma ho trovato anche l'articolo. Erano i soliti articoli a nove colonne, solo piombo, dove c'era solo il nome: quello di un agente di polizia che io conoscevo a Palermo che era entrato nei servizi segreti.

La seconda storia che mi racconta è quella del suo arruolamento. Aiello era alto 1,85 metri, forse anche di più. Al suo arruolamento, erano tutti più alti di lui. Esagerava, ma, poiché era il più basso, per questo non lo hanno preso. Tant'è che, tornato a casa, il padre gli aveva detto: non sei buono neanche a fare lo sbirro.

Continua a raccontare. Mi riporta un episodio molto particolare e io subito capisco che c'è qualcosa che non va. Passano alcuni mesi e lo chiamano alla scuola di Polizia di Nettuno, dove lo addestrano per il piano Solo. Ma il piano Solo si chiama così perché è solo dei carabinieri. Perché mi viene a raccontare questa cosa? È un poliziotto, il tentato *golpe* si chiamava così perché era solo dei Carabinieri: perché mi viene a raccontare tutta questa storia?

Infine, mi dice che, se lui fosse stato tutto ciò che raccontavano di lui: che compiva stragi, che era andato all'omicidio di Cassarà con un fucile di precisione, che aveva fatto saltare treni e caserme, sarebbe stato di casa al Ministero dell'interno e non alla famiglia di Corleone. Invece, mi dice che al Ministero dell'interno ci era andato solo una volta, per la sua pensione. Questa è la sintesi di quello che mi ha detto e che io ho riferito la prima volta al magistrato, il dottor Curcio.

Tra l'altro, la dinamica di questo interrogatorio fu abbastanza curiosa. Io ero casualmente in sede, perché passavo sporadicamente al giornale. Una segretaria della segreteria di direzione mi dice: c'è il dottor Giannini dell'antiterrorismo che ti cerca. Io le dico di farlo entrare, che ero nella mia stanza. Lei mi dice: vuole quella cosa. E io rispondo: ma quale cosa? È stato un passaggio un po' strano. Lei ripete che Giannini voleva quella cosa. Insomma, desiderava sapere se avevo gli appunti di quell'intervista fatta tre mesi prima.

Ora, io conservo gli appunti delle inchieste, ma quelli delle interviste volanti li butto, altrimenti sarei sommerso dalle carte. Mi disse che c'era il magistrato che desiderava parlarmi e sono andato. Questo è il contenuto della vicenda, onorevole.

PAOLINI. Non essendovi altre domande, ringraziando il dottor Bolzoni, dichiaro conclusa questa audizione.

La seduta, sospesa alle ore 13,55, è ripresa alle ore 15.

Presidenza del presidente MORRA**Audizione della giornalista Ivana Baiunco.**

PRESIDENTE. Do il benvenuto alla giornalista Ivana Baiunco.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Caltanissetta.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audita di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato le relazioni dell'audita, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti esclusivamente per formulare domande, con la preghiera di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Dottoressa Baiunco, è giusto che i Commissari sappiano che io e lei ci siamo già conosciuti, in occasione di un'udienza di un processo assai rilevante, quello per il caso Montante.

Lei segue la cronaca giudiziaria; quindi, ha anche un'idea arricchita da informazioni che quotidianamente lei stessa attinge, sentendo imputati, avvocati, le parti coinvolte. Le chiedo, dunque, di farmi un quadro della situazione per quello che riguarda il territorio nisseno.

BAIUNCO. Signor Presidente, io ho seguito e continuo a seguire il processo al sistema Saguto, che adesso è in secondo grado e che si svolge qui a Caltanissetta dinanzi alla Corte d'appello.

Il processo Montante nasce dall'operazione *Double face*. Anche rispetto ai riti che sono stati scelti, c'è il rito ordinario e quello abbreviato. Per l'abbreviato, i quattro imputati

hanno scelto di farlo a porte chiuse. Quindi, noi non possiamo entrare in aula *bunker*. Invece, il processo con il rito ordinario è a porte aperte e lo seguiamo di persona.

Si è intanto aperta l'udienza preliminare del Montante-*bis*, l'altro filone di indagine del *Double face*, dedicato ai rapporti tra Antonello Montante, condannato in primo grado a 14 anni e la politica. Tra gli imputati, anche il presidente della Regione, Rosario Crocetta. Siamo ancora nella fase dell'udienza preliminare. C'è stata la costituzione delle parti civili; in questo caso la richiesta è arrivata per 22 parti civili, ma il giudice deve ancora esprimersi.

Questo è lo stato dei fatti riguardante in questo momento il processo conseguente alla lunga indagine sul sistema Montante, che ha coinvolto pezzi dello Stato, Forze dell'ordine e, in questo caso, come dicevo poc'anzi, anche la politica. È una vicenda nata in questa città, che però riverbera in tutta Italia, perché Antonello Montante era uno degli uomini più potenti d'Italia.

Per quanto riguarda questa città abbiamo subito la cappa oscura di questo potere, che c'era e del quale, almeno noi giornalisti, ci siamo resi conto quando è uscita l'inchiesta e abbiamo avuto la possibilità di leggere le ordinanze.

A Caltanissetta la speranza è che dalle ceneri di questo processo, perché di questo si parla, possa rinascere uno sviluppo nuovo, diverso, improntato alla legalità. Abbiamo raccontato e raccontiamo sempre dell'antimafia di facciata, così come è spiegata molto bene nella sentenza di primo grado della giudice Luparello.

Tale sentenza racconta perfettamente tutti gli intrecci e soprattutto questa antimafia che entrava dappertutto e che sembrava essere la legalità, quando invece aveva addentellati con tutti i gradi del potere. Forse ci sarebbe ancora molto da fare, nel senso che gli imputati sono la base di quello che il sistema Montante aveva creato.

Probabilmente, da quanto vediamo durante il processo, ci sarebbe ancora da andare a guardare chi erano i danti causa reali di Antonello Montante, perché egli era veramente tanto potente. Questo si capisce, è cronaca dei fatti. Io l'ho scritto veramente tante volte, è una cosa pubblica ed è quello che ascoltiamo nei processi.

PRESIDENTE. Dottoressa Baiunco, ella ha seguito la vicenda giudiziaria inerente al sistema Montante, ma a Caltanissetta si è svolto anche il processo per quanto riguarda il sistema Saguto. Abbiamo letto tutti, con grande stupore, come Antonello Montante abbia tramato per ottenere, in maniera anche abbastanza semplice, di essere inserito nel Consiglio di amministrazione dell'Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati.

Che lei sappia, c'era un interesse, per esempio, da parte della trama relazionale che è stata presentata come il sistema Montante, anche verso quel mondo su cui ha gettato una grave ombra la giudice Saguto, ovvero il mondo dei beni sequestrati e confiscati?

BAIUNCO. Signor Presidente, io faccio la giornalista. Come diceva Mario Francese, bisogna parlare con la gente e leggere le carte. Durante il lungo periodo della mia vita, che ho dedicato sia al processo Montante che al processo Saguto, ho letto tante carte.

Sono sei le agende del colonnello D'Agata, tutte depositate agli atti del processo e per questo sono arrivate sulla mia scrivania. Esse sono una sorta di pozzo senza fondo, uno scrigno delle meraviglie per noi giornalisti. Le agende vanno dal 2013 al 2018, quando poi il colonnello D'Agata fu arrestato.

Il colonnello D'Agata è stato arrestato perché, secondo gli inquirenti, faceva parte del sistema Montante. Non è stato condannato perché ha scelto il rito ordinario. Egli è stato prima capo centro della DIA di Palermo, per poi passare all'AISI. Queste agende coprono tutto il periodo della sua carriera con i vari ruoli.

Leggendo un'agenda del 2017, mi sono capitati dinnanzi due fogli, che non ho qui con me, ma che posso produrre in qualsiasi momento perché sono atti pubblici. In una pagina c'era tutto l'organigramma del sistema Saguto; in quel caso ancora non era un sistema, ma c'era l'organigramma verticistico che riportava perfettamente come era strutturato l'ufficio per i beni confiscati o, meglio, come era strutturata la sezione presieduta dal giudice Saguto.

C'era il nome della presidente Saguto e dell'avvocato Cappellano Seminara, che è a processo con lei: sono già stati condannati in primo grado e adesso c'è l'appello. Poi, i nomi di tutti i vari collaboratori giudiziari, che con termine tecnico si chiamano coadiutori, coloro i quali gestiscono i beni confiscati.

Nella pagina accanto, invece, c'era un altro organigramma, che riportava il nome di Andrea Gemma, un avvocato romano con sede a Roma, con tanti nomi accanto, tra i quali figurava anche quello del prefetto Caruso, che era il prefetto che si occupava dei beni confiscati. Quando leggerete questo foglio vi renderete conto di quello che sto raccontando, cercando di farlo nella maniera più chiara possibile.

Nel foglio erano scritte quelle che io chiamo ipotesi (perché tutto quello che non è riscontrabile resta un'ipotesi) di quello che si sarebbe potuto fare prendendo i beni confiscati e rivendendoli. In una parte si raccontava di una società che avrebbe dovuto poi comprare i beni confiscati. Lo scopo, da quello che si legge in questa ipotesi, era che i beni dovevano essere resi acquistabili.

Sembra abbastanza paradossale, però gli appunti sono chiari e questo c'è scritto. Io vi racconto quello che ho letto negli appunti, non quello che io penso degli appunti. Non sono pensieri su fatti non riscontrabili. Giornalisticamente io faccio cronaca e racconto quello che vedo.

Voi mi chiederete perché non ho mai riportato questa notizia. Perché, non avendo trovato riscontri precisi, ho preferito non scriverla. Sto però continuando a lavorarci, anche questo è vero. Sto continuando a lavorare a queste pagine. Per scrivere, io devo trovare tutti i riscontri e li devo trovare per bene, altrimenti mi fermo e continuo a studiare. Questo è il mio modo di procedere quando lavoro.

Da una prima lettura apparente di chi conosce le carte e di chi legge i fatti, sembra che ci fossero due sistemi di potere, un sistema di potere che voleva scalzare un altro sistema di potere. Un fatto, però, lo voglio riportare.

Vi fu un momento in cui il prefetto Caruso, che credo non sia più in vita, fu sentito nel primo grado del processo Saguto. Venne anche la Commissione antimafia, all'epoca presieduta dall'onorevole Bindi. Egli cominciò a produrre tutta una serie di note e di lettere, in cui lamentava le modalità di gestione dei beni confiscati e dei patrimoni da parte del tribunale di Palermo.

L'unico addentellato reale che trovo in quei fogli è questo: il prefetto Caruso, il cui nome era nel foglio che riguardava questa sorta di sistema che si sarebbe dovuto creare

per poi gestire i beni confiscati. In realtà, il prefetto Caruso ingaggiò una sorta di diatriba importante con quella che era allora l'amministrazione che gestiva i beni confiscati.

Questo, secondo me, se noi andiamo a studiarlo, è uno dei fatti fondanti del sistema Montante, nel senso che vi erano dei capisaldi, dei fatti cardine ai quali volevano giungere per gestire delle cose, le quali portavano ovviamente economia, remunerazione, perché si vendevano beni confiscati. Questo, però, è sempre quello che io leggo in queste due pagine, che vi fornirò sicuramente. Spero di essere stata esaustiva con questa risposta.

PRESIDENTE. Facendo un'epidermica riflessione, anche a me sembra che, se è stato costruito graficamente una sorta di organigramma gerarchico di un sistema, cui si contrappone un altro organigramma altrettanto gerarchicamente organizzato nell'altro sistema, la meta, l'approdo, lo scopo è la gestione, attraverso l'Agenzia dei beni confiscati, di quello che sappiamo essere un patrimonio importante, superiore a quanto molti pensano, non immenso, non illimitato e infinito come altri teorizzano, però un patrimonio decisamente importante.

BAIUNCO. Sempre rispetto alla vicenda Montante, signor Presidente, quello che è emerso è che comunque, al di là di tutte quelle che io chiamo trame di potere, rapporti, relazioni, conoscenze, cene e pranzi, di cui abbiamo letto e di cui abbiamo scritto tutti, il fondamento principale di interesse era la gestione immobiliare. Questo lo abbiamo capito. E lo abbiamo capito anche da quello che sta emergendo dal processo.

Tutto quello che sta attorno a questo grande sistema ha creato discussione anche al di là delle aule di giustizia. A parte questo, forse l'attenzione si dovrebbe concentrare, almeno secondo me, anche da un punto di vista giornalistico, su come si volevano gestire dei beni immobili che poi portavano denari. Era stata anche creata una società, nella quale erano state inserite alcune mogli; ma questo è agli atti ed è inutile che sto qui a raccontare fatti che già conosciamo.

Un fatto, però, lo voglio raccontare, perché lo conosco ed è emerso nel processo, così da avvalorare quello che penso io. Caltanissetta ha avuto un sindaco, Salvatore Messina, l'unico ad aver fatto due mandati. A un certo punto, egli ha ricevuto delle

richieste da parte di Antonello Montante. Queste richieste, da quello che è emerso dai processi, si sono poi perpetrate anche in altre città e riguardavano la gestione dei parcheggi: poi potrete chiederlo anche a lui.

Gli si chiedeva di dare in affidamento a una società, di cui non conosco l'entità né e i componenti, i parcheggi della città, affare molto remunerativo. L'allora sindaco Messina rispose, ovviamente, che di affidamenti diretti per beni di proprietà del Comune di tale quantità non se ne potevano fare. erano necessarie delle gare, che dovevano essere espletate e poi vinte in base ai requisiti di legge. La questione si chiuse lì. Il dottor Messina la raccontò anche al processo, ma era un fatto noto, di cui credo qualcuno abbia scritto. Io l'ho raccontata e l'ho scritta.

Questo episodio cosa fa capire? Che, comunque, a parte le cene, i pranzi e gli incarichi, dal punto di vista economico si andava a concretizzare il sistema. Non ci facciamo abbindolare da quello che sta tutto attorno, perché ci si distrae dal punto principale: era un sistema economico. Il processo, le carte del processo, quello che si ascolta nel processo, se si legge e si ascolta bene, lo stanno raccontando.

PRESIDENTE. Dottoressa Baiunco, sempre relativamente ai processi intentati contro Antonello Montante o, meglio, che vedono Antonello Montante imputato di reati gravi, noi dobbiamo distinguere l'abbreviato dall'ordinario.

L'ordinario vede Montante coimputato anche con nomi assai importanti, financo della politica nazionale: uno su tutti, l'ex presidente palermitano del Senato, Renato Schifani. Lei ha contezza di come quel processo si stia svolgendo?

BAIUNCO. Davvero molto lentamente. Siamo arrivati ai testi dell'accusa e al controesame. Riferisco nel dettaglio perché la settimana scorsa ero presente in udienza: la settimana scorsa è stato sentito uno dei testi principali dell'accusa, l'ex assessore regionale Marco Venturi, che, insieme ad Alfonso Cicero, è teste chiave di questo processo.

Tornando alla sua domanda, per tutta la parte che riguarda gli altri imputati del processo, che sono veramente tanti, 13 in tutto, non siamo arrivati a sentire nessuno. Ci

si limita all'ordinanza che conoscono tutti. È un processo molto lento, con un'udienza al mese.

PRESIDENTE. Di conseguenza, si può ipotizzare che una tale lentezza abbia qualche finalità oppure, secondo lei, è una lentezza fisiologica, che qui a Caltanissetta viene registrata anche per altri procedimenti?

BAIUNCO. Signor Presidente, prima di rispondere, chiedo di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,25).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 15,35).

ASCARI. Dottoressa Baiunco, anzitutto la ringrazio veramente per la massima attenzione che ha prestato nel toccare con mano e vivere questo processo. Sarebbe importante anche acquisire agli atti della Commissione i suoi articoli, perché sono di massima importanza e sicuramente ci aiutano a entrare proprio nel vivo della questione.

Volevo chiedere, a lei che è del territorio, una sua valutazione, anche giornalistica, sulla figura di Montante, soprattutto perché tutti gli altri soggetti coinvolti sono scomparsi. Si parla solo di lui. Come diceva lei, è coinvolta la politica, sono coinvolti uomini dei Servizi segreti, funzionari della Polizia, ma l'attenzione è focalizzata solo su di lui. Tutto il resto è sommerso.

Vorrei chiedere una sua opinione anche sul territorio e su questa antimafia che, in realtà, era tutt'altro che una antimafia. Vorrei quindi capire se, in realtà, l'attenzione deve essere molto più alta, visto che questo non è un caso isolato.

BAIUNCO. Onorevole Ascari, io dico sempre e l'ho anche scritto: adesso bisogna fare molta attenzione su quello che accadrà dopo, nel senso che la storia ci insegna che, a colmare un vuoto di potere, ci deve essere un altro potere. Prestiamo tutti, per i singoli ruoli che abbiamo, una maggiore attenzione a ciò che dovrebbe arrivare a colmare questo vuoto di potere.

I vuoti di potere, infatti, non si lasciano mai liberi. Lo so io, che faccio la giornalista da vent'anni e ho cominciato scrivendo di politica: la palestra è stata quella. Lo sanno le istituzioni ed è compito di commissioni come la vostra capire cosa sta accadendo e come sta accadendo: se, cioè, il vuoto di potere viene colmato da un potere simile o da un potere legale, un termine che abbiamo utilizzato troppo, fino forse a svilirne in parte il significato.

La ringrazio, per me è un onore se acquisirete gli articoli che ho prodotto in due anni di processo, compreso qualche piccolo *scoop* che ho scritto durante questo processo.

Antonello Montante l'ho conosciuto, l'ho intervistato, perché sia chiaro che chiunque viveva in questo territorio lo conosceva. È normale che una giornalista, che

faccia veramente questo lavoro, lo abbia intervistato. È successo. Montante ha fatto cose anche molto importanti in questo territorio, dal punto di vista dell'immagine. Io ero inviata del Giornale di Sicilia e quindi l'ho conosciuto.

Quando ero all'apice del suo potere, al massimo dello splendore, nessuno avrebbe mai potuto immaginare tutto quello che c'era dietro. Era impossibile. All'inaugurazione dell'anno giudiziario i magistrati lo ringraziavano ufficialmente nella relazione iniziale di saluto. Quando un presidente saluta e ringrazia il lavoro dell'antimafia, qualsiasi giornalista pensa che sono sulla buona strada.

Tra l'altro, io non mi sono mai occupata di Confindustria, non era un argomento che in redazione mi avevano mai assegnato. Non mi era stata affidata Confindustria per una serie di ragioni, forse. Io facevo servizi *spot*, non ero neanche dentro quelle realtà; non era il mio settore come la politica, dove sapevo qualsiasi cosa accadesse, anche nelle segrete stanze, perché era l'ambito di cui mi occupavo.

In realtà, dopo ci si è resi conto di tutto quello che c'era; ma dopo che gli inquirenti avevano indagato. Anche nel corso delle indagini, sapevamo che stavano indagando, ma in realtà chi non si occupava di quel settore non aveva dati concreti per poter giudicare quello che stava accadendo.

La cosa che tutti dicono, che io non mi posso esimere dal dire, è che lui era potentissimo. Aveva agganci ovunque. Un Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica fu tenuto in queste stanze, con personalità delle istituzioni che arrivavano in elicottero. Questo era e questo raccontavamo.

PRESIDENTE. Dottoressa Baiunco, nel ringraziarla a nome di tutti i componenti della Commissione oggi presenti, la invito a produrre quello che riterrà opportuno e giusto conferire alla Commissione e dichiaro conclusa questa audizione.

Audizione del giornalista Giampiero Casagni.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al giornalista Giampiero Casagni.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Caltanissetta.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera; prego pertanto l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di secretazione, qualora ne ravvisi la necessità.

Preciso poi che, nelle parti non classificate come segrete, i resoconti della missione sono classificati come riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo del tutto autonomo, alla declassificazione a libero delle parti precedentemente classificate come riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego pertanto i commissari di evitare di ripetere domande già formulate da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Dottor Casagni, lei è un protagonista, in quanto anche parte offesa, ragion per cui si è costituito parte civile nel processo Montante. Noi siamo nella città della legalità, dove, però, nessuna denuncia era stata fatta per estorsione.

A lei la parola, dunque, per commentare il sistema Montante e anche, se vuole, per rappresentarci le relazioni che il dottor Montante aveva instaurato con il mondo dell'informazione locale, ma anche nazionale. Come abbiamo tutti quanti appurato, infatti, gli *sponsor* giornalistici di Antonello Calogero Montante erano di assoluto rilievo, a livello giornalistico e anche editoriale.

CASAGNI. Ringrazio il Presidente della Commissione antimafia per questa possibilità di ritornare davanti alla Commissione, dalla quale sono stato audito a Roma il 22 ottobre 2019.

Rispetto all'ultima volta che ci siamo visti, quando, a seguito della mia audizione venne richiesta l'audizione dell'attuale sottosegretario alla difesa Giorgio Mulé, ho intanto il piacere di informare la Commissione degli sviluppi di quella vicenda, giusto per parlare

dei rapporti fra il Montante e il Mulé. Subito dopo quell'audizione, il Consiglio di disciplina nazionale dell'ordine dei giornalisti, il 21 ottobre del 2020 ha censurato nuovamente, anche in appello, con motivazioni che vi invito a leggere, l'onorevole Mulé.

Quest'ultimo, prima di presentare questo ricorso, che ha avuto un esito nefasto, per usare le parole che lui utilizza in una delle lettere che troverete allegate, aveva presentato un ricorso il 30 aprile 2019 attraverso l'avvocato Caterina Malavenda. Sono in possesso di questa documentazione perché ho fatto accesso agli atti.

In quella lettera, egli sosteneva che il Casagni, quindi io, era stato leale e onesto, avendo utilizzato la formula dubitativa. Proprio per questo motivo, sette giorni dopo, la dottoressa Luparello deposita la sentenza di condanna a Montante. Giustamente e conseguentemente, il sottosegretario Giorgio Mulé, attraverso lo studio legale Rocchio, ha inteso citare dinanzi al tribunale di Milano il sottoscritto, Giampiero Casagni, e il giudice Luparello.

Evidentemente non sapeva che andava citato il Ministero della giustizia o forse pensava che il *referendum* venisse approvato dalla Cassazione: in ogni caso, lui non poteva agire in tal modo. Comunque, egli cita la dottoressa Graziella Luparello, la RAI, Sigfrido Ranucci, Paolo Mondani, Attilio Bolzoni, che avete audito e che certamente vi avrà raccontato di essere stato citato a giudizio, la società editoriale "Il Fatto", Peter Gomez e Claudio Fava.

Io, essendo notoriamente un pacifista, ho fatto domanda riconvenzionale davanti al tribunale di Milano, chiedendo 509.000 euro. Qui c'è l'esito della prima udienza. Poi, Antonio Calogero Montante, detto Antonello, il 14 dicembre 2014 ha fatto una serie di depositi, prima che iniziasse la requisitoria, perché il procedimento in appello si svolge con il rito abbreviato. Egli ha ritenuto, graziosamente, e io non posso che apprezzarlo di inserire, a penna, un allegato 141, che è la corrispondenza con il sottosegretario alla difesa Mulé. Vi consegno anche questo.

Spiego ora meglio lo svolgimento dei fatti per i molti di voi che non erano presenti. Il dottor Mulé ha fatto le scuole a Caltanissetta. Il mio amico d'infanzia, attualmente giudice di udienza preliminare ad Agrigento, Stefano Zammuto, era suo compagno di

classe. Il 1° aprile 2014 io ho chiamato il dottor Zammuto e gli ho chiesto se avesse ancora contatti con Giorgio Mulé.

Mi risponde di sì e mi chiede il motivo della richiesta. Gli dico che devo proporgli delle cose, riguardanti Montante, e chiedo se mi mette in contatto con lui.

Imbecille io che mi rivolgo a Mulé, signor Presidente, e, a questo punto, chiedo di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,55).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 16,40).

PRESIDENTE. Ringrazio il giornalista Casagni per tutte le preziose informazioni e per i documenti che ha consegnato, invitandolo, laddove avesse dimenticato qualcosa che ritenesse di ulteriore utilità per questa Commissione, a inviare la documentazione agli uffici.

Se non ci sono altre domande o altre precisazioni da parte dell'audito, dichiaro conclusi i nostri lavori.

(I lavori terminano alle ore 16,40).

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO STRALCIO
XVIII LEGISLATURA

Senato della Repubblica

Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

MISSIONE A SALERNO

MARTEDÌ 8 MARZO 2022

~~PARTE RISERVATA~~

Presidenza del presidente Nicola MORRA

indi del presidente *f.f.* ENDRIZZI

Partecipano i senatori

CORRADO, ENDRIZZI, IANNONE, URRARO

e i deputati

AIELLO Piera, ASCARI, CANTALAMESSA, MIGLIORINO

Interviene il Prefetto di Salerno, dottor Francesco Russo, unitamente al Vice Questore Vicario di Salerno, dottor Pasquale Picone, al Comandante provinciale dei Carabinieri, Colonnello Gianluca Trombetti, al Comandante provinciale della Guardia di Finanza, Generale B. Oriol De Luca, e al Capo Sezione operativa DIA di Salerno, Colonnello Vincenzo Ferrara. Intervengono inoltre il dottor Giuseppe Borrelli, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno, accompagnato dal procuratore aggiunto, dottor Luigi Alberto Cannavale, coordinatore DDA di Salerno, il dottor Giuseppe Ciampa, Presidente del Tribunale di Salerno, e il dottor Antonio Sergio Norberto Robustella, Presidente del Tribunale di Nocera Inferiore.

I lavori iniziano alle ore 10,50.

Audizione del dottor Francesco Russo, Prefetto di Salerno, unitamente al dottor Pasquale Picone, Vice Questore Vicario di Salerno, al Colonnello Gianluca Trombetti, Comandante provinciale dei Carabinieri, al Generale B. Oriol De Luca, Comandante provinciale della Guardia di Finanza, e al Colonnello Vincenzo Ferrara, Capo Sezione operativa DIA di Salerno.

PRESIDENTE. Do il benvenuto alla dottor Francesco Russo, Prefetto di Salerno, accompagnato dal Vice Questore Vicario, dottor Pasquale Picone, dal Comandante Provinciale dei Carabinieri, Colonnello Gianluca Trombetti, dal Comandante provinciale della Guardia di Finanza, Generale di Brigata Oriol De Luca e dal Capo Sezione operativa DIA di Salerno, Colonnello Vincenzo Ferrara.

La Commissione Antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Salerno. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego gli auditi di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione degli auditi, i Commissari potranno svolgere interventi di 5 minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

RUSSO. Signor Presidente, la ringrazio e saluto tutti i componenti della Commissione, i collaboratori e i componenti del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Salerno. Noi abbiamo già inviato una relazione, alla quale mi rifarò nel riferirvi in merito agli aspetti che riteniamo particolarmente significativi relativamente alla penetrazione nella nostra Provincia della criminalità organizzata.

Negli ultimi anni, visto l'evolversi della situazione economica, soprattutto nell'ultimo periodo, si riscontra, in relazione al momento del Covid-19, una penetrazione da parte delle consorterie criminali, prima nel settore sanitario, poi anche negli appalti. Adesso siamo di fronte al momento importante del *recovery fund*, con tutto ciò che ciò comporterà, dal punto di vista economico, quanto all'arrivo di fondi a disposizione della ricostruzione del Paese, su cui gli appetiti sono evidenti e molto chiari.

Si sta rilevando quindi una particolare vivacità dei *clan* criminali, che si estrinseca attraverso forti legami, nell'ambito dell'Agro nocerino sarnese, con i *clan* napoletani, con la riorganizzazione di vecchi *clan* e il contrasto da parte di quelli nuovi, con nuovi assetti.

In questi anni vi è stata una fortissima azione di contrasto, in particolare delle Forze di polizia, che ha disarticolato qualcuno dei vecchi *clan*. Stiamo, però, rilevando forti riorganizzazioni, anche per l'arrivo o il ritorno nella Provincia di antichi personaggi, che hanno anche particolare forza aggregativa, cosa che ha determinato anche una recrudescenza dei fenomeni di vendette, con relativi fatti di sangue. I soggetti che stanno arrivando sono, quindi, particolarmente pericolosi.

Per quanto riguarda l'attività preventiva da parte della Prefettura, chiaramente con la collaborazione del gruppo ispettivo antimafia (GIA), rileviamo anche altri aspetti, su cui siamo già intervenuti con interdittive antimafia, relativi alla gestione di imprese direttamente da parte di soggetti di particolare spessore criminale.

In particolare, voglio qui richiamare il sistema di Squecco della zona di Capaccio. Tale personaggio, a capo di varie aziende che si occupavano di trasporto sanitario, era stato già attinto da un'interdittiva antimafia nel 2019 relativamente a un lido posto nella zona di Capaccio, che era intestato alla moglie, ma che in effetti faceva riferimento a lui. Successivamente, anche a seguito di importanti indagini, è stato disarticolato l'intero sistema relativo alle assistenze pubbliche, che erano molto presenti su Capaccio, ma che avevano importanza anche su tutta la zona Sud della Provincia.

In questo contesto di riorganizzazione criminale, particolarmente pervasivi e invasivi sono i fenomeni che afferiscono alla droga. Al riguardo, molte sono state le operazioni di contrasto da parte delle Forze di polizia, con moltissime indagini su numerosissimi episodi legati alla droga e alla penetrazione assai diffusa in tutta la Provincia. Sequestri di droga sono stati effettuati anche al porto, del quale poi parleremo più approfonditamente.

Già dalle attività delle Forze di polizia, ma anche dall'osservazione quotidiana, è evidente che tutti i fenomeni legati alla distribuzione e al consumo della droga sono particolarmente rilevanti in questa Provincia.

La forza delle consorterie criminali, le fortissime disponibilità economiche e il sistema basato su una grandissima implementazione dei lavori, sia pubblici, sia privati, con particolare riferimento all'attività edilizia, hanno fatto sì che l'anno scorso stipulassimo un importante protocollo d'intesa, con la partecipazione anche dell'Associazione nazionale costruttori edili (ANCE), che passa attraverso la digitalizzazione dei sistemi di comunicazione dell'inizio attività e una più forte azione dei controlli sui cantieri.

Recentemente abbiamo fatto un corso anche per le polizie locali, proprio per permettere di controllare con maggior forza, impegno e maggiori risultati l'abusivismo nell'attività del settore edilizio, che è molto diffuso in Provincia e che ha bisogno di un

rafforzamento degli ispettori. Mi piace dirlo anche in questa sede e il Governo si sta muovendo in tal senso. Ciò al fine di garantire il contrasto al lavoro nero, attività molto importante per la legalità del territorio e per garantire maggior sicurezza sui luoghi di lavoro.

Tutta questa forza delle consorterie criminali, accoppiata a una debolezza strutturale dei nostri Comuni, ci fa temere molto. Pertanto, ci stiamo muovendo con un'azione di monitoraggio attenta e pervasiva nei confronti soprattutto di alcuni Comuni.

Il reclutamento negli anni non è sempre stato strutturato in modo da individuare i soggetti più capaci da impiegare nelle amministrazioni. Nelle indagini che si sono svolte qualche episodio è già emerso: in particolare, richiamo la situazione del comune di Eboli, che un anno e mezzo fa ha portato anche all'arresto del sindaco, con la successiva nomina del dottor De Iesu a commissario prefettizio.

Questi episodi creano fortissima attenzione e preoccupazione. Riteniamo che alcuni Comuni possano rappresentare un anello debole di tutto il sistema, alcune volte anche al di là delle persone o della personalità dei sindaci. Sono proprio le strutture comunali particolarmente deboli che possono essere penetrate.

Relativamente alle attività svolte, noi abbiamo sottoscritto un importante protocollo per il costruendo aeroporto di Salerno, che, come sapete, entrerà nel sistema aeroportuale regionale come una sorta di allungamento della pista napoletana. Esso è gestito dalla Società di Gestione dei servizi aeroporti campani SpA (Gesac), come quello di Napoli, e anche lì sono partiti importanti lavori, che prevedono un grande movimento terra, perlomeno nella prima parte, per l'allungamento della pista.

Abbiamo quindi fatto un protocollo molto stringente con la Gesac, che, attraverso un meccanismo quasi automatico, contiene anche la clausola risolutiva espressa, nel caso in cui si venga a rilevare che tra le ditte scelte dal *general contractor* ce ne siano alcune che presentino controdeduzioni.

Siamo settimanalmente aggiornati su tutte le persone e i mezzi che entrano nel cantiere dell'aeroporto, con la possibilità di fare verifiche continuative. Ci siamo riservati di fare anche accessi sul cantiere e abbiamo dedicato un capitolo a parte, nel nostro protocollo, all'aspetto degli espropri, in particolare attraverso l'attività della Guardia di

finanza, per verificare a 360 gradi tutto ciò che si muove attorno a questo importantissimo appalto.

Un altro punto molto rilevante è il monitoraggio dei beni confiscati, che negli ultimi tempi abbiamo particolarmente potenziato, attraverso monitoraggi sui Comuni che sono titolari di beni confiscati, una attività molto pregnante da parte dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati, ma in particolare quella di Napoli, e verifiche e incontri continui, per consentire che l'impiego di questi beni vada a buon fine.

Può capitare, infatti, ed è capitato che tali beni tornino nella disponibilità di coloro ai quali sono stati sottratti o di persone ad essi collegati, come triangolazione. Abbiamo verificato che ciò è accaduto e stiamo controllando. Anche su questo, dunque, abbiamo acceso un *focus* particolare.

Venendo al porto, di cui abbiamo parlato anche nella precedente occasione di incontro, noi ce ne occupiamo costantemente. In realtà, da quando sono a Salerno, credo di avergli dedicato decine di sedute del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Partendo dalla nostra funzione preventiva, abbiamo operato un rafforzamento di tutte le misure di sicurezza e vigilanza, con un sistema di videosorveglianza che adesso, finalmente e faticosamente, sta arrivando alla realizzazione finale, anche attraverso un potenziamento dell'illuminazione e un'attenzione particolare da parte di tutte le Forze di polizia. Infatti, le varie operazioni che sono state fatte ne sono conferma.

Stiamo per stipulare un protocollo anche per quanto riguarda l'attività lavorativa nell'ambito del porto. Vi è un'attenzione molto forte sul porto, perché ci rendiamo conto che esso può essere un veicolo importante di traffici illeciti. Dalle inchieste e dagli interventi fatti dalle Forze di polizia, ciò è stato anche confermato.

Le zone della Provincia di tradizionale attenzione delle Forze di polizia sono principalmente l'Agro nocerino sarnese, dove già dalla relazione che vi ho inviato risulta chiaramente una presenza molto radicata dei *clan* criminali. D'altra parte, l'Agro nocerino sarnese è una zona di fortissima vivacità economica, legata alla produzione, non solo del pomodoro, ma anche a tante altre produzioni.

Un'altra zona di grande interesse è la Piana del Sele, che è una zona della nostra Provincia in cui c'è un'agricoltura di grande qualità, all'avanguardia, la famosa quarta

gamma, con una produzione molto estesa dei prodotti della terra. Anche lì vi sono problemi legati a infiltrazioni delle organizzazioni criminali e allo sfruttamento del lavoro.

Recentemente è stato finanziato un progetto relativo al contrasto del caporalato, in base al quale lo Stato si mette in contrapposizione al caporale. Stiamo perseguendo una strada che, attraverso la collaborazione fra vari uffici, consenta di creare una *white list* di lavoratori che, all'occorrenza, possono essere chiamati da alcune ditte che abbiamo scelto per fare la sperimentazione.

Esse vanno a svolgere l'attività che normalmente fa il caporale, anche attraverso il trasporto sul posto, per contrastare e dare un esempio alternativo rispetto a quello che purtroppo spesso accade in quelle zone. Zone che, sotto la piana di Eboli, ma anche a Battipaglia, sono caratterizzate dalla presenza di "ghetti", abitati soprattutto da extracomunitari, i quali all'occorrenza sono utilizzati in forme quantomeno irregolari.

Su Salerno c'è molta attenzione. Anch'essa è interessata da vari interventi e lavori e ci sono *clan* tradizionali radicati in città. Vi è anche una particolare e rinnovata attenzione per il Cilento, che può essere ed è una frontiera di penetrazione della criminalità organizzata. E vi è la presenza di *clan* napoletani importanti e storici.

Da un punto di vista turistico, negli ultimi anni il Cilento è esploso. È stato approntato un apposito studio-progetto dalla Guardia di finanza, che poi il generale De Luca potrà illustrare, il quale ha permesso di individuare, attraverso una serie di *step*, una serie di soggetti interessati all'attività turistica e di verificare se ci fosse penetrazione da parte dei *clan* criminali.

Concludo questa mia breve relazione, rimanendo aperto a qualsiasi tipo di domanda mi vogliate fare, concentrandomi su quello che facciamo. In questi anni abbiamo fatto parecchie interdittive antimafia, che hanno riguardato settori importanti, in particolare quelli portuali, come nella zona di Scafati, Comune molto delicato, e di Cesarano, dove insistono famiglie e nomi importanti di *clan* criminali.

Su lavori, servizi, sanità e pulizia, prima ho citato lo Squecco. Adesso cito un altro nome importante presente nell'agro nocerino sarnese, che è quello di Domenico

Chiavazzo. Nonostante il soggetto, nell'ambito della ditta in questione, avesse una funzione di lavoratore *part time*, abbiamo scoperto che, in effetti, ne era il *dominus*.

Tenete conto che la ditta di pulizie in questione faceva le pulizie anche al Teatro San Carlo di Napoli e che una ditta ad essa collegata faceva le pulizie anche al tribunale di Salerno. Abbiamo fatto un'interdittiva antimafia e, attraverso la preziosa attività delle Forze di polizia, siamo riusciti a risalire e a ricostruire la vera realtà della società, a conferma del fatto che questi soggetti sono impegnati direttamente nell'attività imprenditoriale.

Un altro filone, cui abbiamo dedicato e stiamo dedicando molta attenzione anche relativamente all'interdittiva antimafia, è quello dello smaltimento dei rifiuti. In particolare, c'è una lunga vertenza in corso con una ditta di Battipaglia, perché la nostra prima interdittiva fu colpita da un provvedimento *ex* articolo 34-*bis* del decreto legislativo n. 159 del 2011.

C'è stata l'amministrazione straordinaria e poi, dopo un anno, ritenendo noi che ci fossero ancora gli elementi, abbiamo rifatto l'interdittiva antimafia. Adesso c'è una sospensiva che pende davanti al TAR e dovremmo avere a breve la decisione.

Abbiamo fatto varie interdittive nel settore degli appalti pubblici, il che conferma quali sono i settori in cui maggiormente i *clan* criminali cercano di penetrare o penetrano nell'ambito della nostra Provincia.

PICONE. Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, nel darvi il benvenuto a Salerno e rilevare che c'è poco da aggiungere a quello che ha detto il Prefetto, vorrei puntualizzare il ruolo del Questore, come autorità provinciale di pubblica sicurezza tecnica che in questi anni, nell'ambito della sua presenza in questo periodo a Salerno, ha fortemente voluto coordinare effettivamente tutte le Forze di polizia presenti sul territorio in chiave assolutamente preventiva.

Una delle chiavi di volta dell'attività di polizia è la prevenzione, attività che va dal contrasto alla microcriminalità, attraverso il coordinamento dell'attività sul territorio, al coordinamento con l'autorità giudiziaria, che è il *dominus* dell'azione penale, fino a rivitalizzare il ruolo del Questore in quanto proponente delle misure di prevenzione.

Non a caso, il Prefetto ha fatto riferimento al provvedimento che ha riguardato Squecco Roberto: quella è stata una misura importante. Prima di tutto, era una misura transnazionale, dato che ha visto impegnata anche la Direzione centrale anticrimine, con sequestri in Romania, di valore anche elevato; poi, essa ha disvelato un contatto che penetrava la pubblica amministrazione.

Aver fatto un carosello di ambulanze, se non erro in data 9 giugno 2019, è un gesto significativo: si vuole dimostrare la forza, la presenza e la rilevanza di quell'imprenditore nell'area in una chiave anche politica. La volontà, infatti, era quella di realizzare un parco tematico in terreni che poi sono stati sequestrati: questa opera non si realizza dalla mattina alla sera, ma attraverso il cointeresse politico mafioso in quell'area.

Il Questore, quindi, ha fortemente voluto attenzionare quest'attività preventiva. Tale monitoraggio avviene costantemente, anche rispetto all'ultima misura di prevenzione che abbiamo fatto, il 23 febbraio 2022, insieme alla Guardia di finanza, a un imprenditore di Nocera a capo del gruppo Adiletta Srl, per 200 milioni di euro: evasione fiscale continua, nove società, 100 immobili, 1500 mezzi, imbarcazioni e Ferrari.

Sono provvedimenti su cui riteniamo debba essere continuata e migliorata l'azione sinergica tra autorità tecnica di pubblica sicurezza e di coordinamento delle Forze di polizia, la cui chiave di volta è la figura del questore, e autorità giudiziaria in chiave preventiva. La fase dell'arresto del delinquente è assolutamente importante e rilevante, ma lo è ancora di più aggredire i suoi patrimoni illeciti, disvelarli, portarli alla luce, acquisirli da parte dello Stato e utilizzarli. Questa è la misura importante e solo così la si può realizzare.

Rispetto al sequestro Scarano, effettuato dalla Guardia di finanza, devo ringraziare sua eccellenza il prefetto Russo. In occasione di quell'operazione, non poche sono state le difficoltà per fare uscire il prelado dalle abitazioni che occupava. I beni, però, sono stati infine messi a disposizione del Ministero dell'interno per alloggi di servizio, che noi realizzeremo.

Occorre, dunque aggredire i patrimoni, metterli a disposizione dello Stato e creare sinergie anche con gli enti locali: è vero, infatti, che questi sono permeabili, ma è altrettanto vero che, se guidati e seguiti e se vengono create le sinergie giuste, essi hanno

grosse espressioni di professionalità. Dobbiamo quindi puntare anche sugli enti locali e al loro coinvolgimento.

Nell'attività di prevenzione, abbiamo puntato moltissimo sugli enti locali, ma anche sulle stesse polizie locali. In tutto il periodo della pandemia, nell'attività di coordinamento fatta dal Questore, tramite sua ordinanza, si è puntato molto al coinvolgimento delle polizie locali, non solo nei controlli, ma anche nell'acquisizione informativa che da esse ci viene: questo per noi è stato estremamente utile nell'attività di prevenzione.

Aggiungo che in questa Provincia la sinergia con le altre Forze di polizia è stata ed è fondamentale ed estremamente produttiva, perché c'è un rapporto anche personale con i vertici, con il colonnello Trombetti e il generale De Luca della Guardia di finanza, che facilita questi rapporti. Ascolto, prevenzione e aggressione ai patrimoni illeciti: questo è il ruolo del questore e della Polizia di Stato in un'attività di coordinamento generale delle Forze di polizia.

TROMBETTI. Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, procederei, a integrazione di quanto è stato già detto, con qualche piccola nota pregiudiziale, giusto per inquadrare la presenza dell'Arma all'interno della provincia, che si estende dalla parte a Nord alla parte a Sud, con molti chilometri quadrati.

Abbiamo dieci reparti, che partono dall'Agro nocerino sarnese fino al Golfo di Policastro, e siamo la Forza di polizia più corposa dell'intera provincia. Sono circa 1620 le persone presenti e abbiamo 95 stazioni: ciò significa che, rispetto ai 158 comuni, abbiamo 95 stazioni, che noi definiamo il termometro della legalità e dell'ordine e sicurezza pubblica all'interno dei singoli comuni.

La nostra presenza così capillare ci consente di avere un quadro informativo che è un'arma fondamentale, ma che dev'essere sempre appuntita. Io sono perfettamente concorde con quello che hanno detto prima il signor Prefetto e il collega Picone riguardo all'atteggiamento esteriore della criminalità organizzata.

Sino a qualche anno fa, noi tendevamo a tenere distanti i concetti di criminalità economica e quello di criminalità informatica. Oggi sono totalmente fusi l'uno con l'altro,

perché, se da un lato la capacità di incamerare fondi, soldi e danaro da parte della criminalità organizzata avviene attraverso il traffico degli stupefacenti, dall'altro il riciclaggio, l'autoriciclaggio e tutti i reati connessi, lo stesso utilizzo di Internet come strumento di perpetrazione dei reati, costituiscono una realtà multiforme, che va interpretata in maniera assolutamente approfondita.

Questo è uno dei motivi per i quali per noi non è sufficiente acquisire un'informazione. L'informazione non è l'unico elemento, perché poi essa va sviluppata attraverso tutta una serie di canali, sia diretti sia indiretti, che oggi per fortuna abbiamo a disposizione.

Non mi soffermerei molto sulla fisionomia della criminalità organizzata in Provincia, perché è molto diversificata. Si potrebbero effettivamente ipotizzare una serie di aree geografiche nelle quali la criminalità si muove in maniera diversa. L'Agro nocerino sarnese ha una sua storia criminale e suoi equilibri ancora oggi. Questo ce lo dicono le attività che abbiamo condotto, d'intesa con l'autorità giudiziaria: è veramente uno zoccolo duro dal punto di vista della forma classica di esteriorizzazione del crimine.

Tra il 2020 e il 2022 abbiamo avuto ben 22 attentati dinamitardi di vario genere, incendiari o altro, secondo noi connessi alla criminalità organizzata. Uno in particolare, a seguito del quale, peraltro, abbiamo tratto in arresto grossi esponenti della criminalità organizzata nocerina, aveva come movente di attentare alla libera concorrenza, quindi di minare e avvelenare la domanda e l'offerta sul libero mercato. Questo è un altro elemento fortemente preoccupante.

Sempre nella zona Nord, il traffico di sostanze stupefacenti e il connesso spaccio sono fenomeni assolutamente endemici. Questo traffico ha sempre un addentellato all'interno dell'organizzazione criminale, perché costituisce una forma di introito di denaro semplicissimo e molto celere. Le attività di contrasto sono state notevolissime, da parte di tutte le Forze di polizia e dell'Arma in particolare, a livello sia locale, sia provinciale, sia nazionale e addirittura internazionale.

Lo scorso anno abbiamo condotto un'operazione che ci ha portato sino in Colombia, dove si trovava uno dei contatti con la criminalità organizzata della Provincia, addirittura un uomo delle FARC, che poi è stato tratto in arresto e non ha potuto dare il

suo contributo criminale. Questo per dire che le strade che conducono allo smercio e al traffico di stupefacenti sono diverse.

Sempre riguardo al traffico di sostanze stupefacenti, durante il *lockdown* abbiamo assistito anche al cambiamento di modalità esecutive. Si è passati dal traffico di piazza a quello virtuale, con il *take away* e il *delivery*. Quindi, il traffico non si è fermato neanche in quel periodo e questo ha consentito, comunque, alla criminalità organizzata di ottenere una liquidità assolutamente preoccupante.

Un'altra forma di attuazione dei progetti criminosi della criminalità organizzata è il gioco *online* e l'imposizione di *slot machine* all'interno delle case da gioco. Recentemente, c'è stata un'altra operazione molto importante. Era stata costituita una piattaforma perfettamente identica a quella nazionale, che però consentiva di evadere qualsiasi forma d'imposta diretta e indiretta e di tasse e di avere un bacino di utenza a livello mondiale, attraverso la posizione di *server* all'estero, con una capacità, anche informatica, altissima, che consentiva a chiunque di entrare in giochi virtuali.

Qui in Provincia assistiamo a una forma di criminalità assolutamente dinamica sia per la mobilità che rappresenta, sia per la capacità di rigenerarsi e riorganizzarsi. A noi spetta intercettare questi fenomeni di organizzazione e riorganizzazione sul territorio; quindi, il nostro compito è particolarmente complesso, da questo punto di vista.

Un altro aspetto che non va assolutamente sottovalutato è quello dei crimini ambientali. Lo scorso anno ci sono state due operazioni da parte dell'Arma, una dell'Arma e un'altra congiunta con la Guardia di finanza. Una riguardava una truffa molto significativa sugli idrocarburi nella zona del Vallo di Diano, con l'appoggio della criminalità casalese; un'altra ipotizzava un traffico di rifiuti e anche un danno all'ecosistema per lo sversamento di rifiuti illeciti nel Vallo di Diano.

Vallo di Diano è un'ulteriore area geografica che si presenta come assolutamente serena e tranquilla, mentre è proprio lì che forse bisogna alzare la nostra asticella d'attenzione.

Questa è la politica di azione che, sotto la guida del signor Prefetto, sta informando tutta la nostra presenza in Provincia. Non c'è più la criminalità che si manifesta come forza esteriore; al contrario, l'atto criminale che si manifesta con una pacca sulla spalla,

piuttosto che con un'agevolazione riguardo a determinate vicende, è quello più forviante e pericoloso. Le zone del Cilento, del Vallo di Diano e di Vallo della Lucania sono molto preoccupanti sotto questo profilo, perché sono presenti una serie di indici che ci fanno comprendere come sia semplice insinuarsi in certe realtà dove tutto appare tranquillo.

Concludo con un interrogativo, rimanendo però a disposizione per qualsiasi domanda. In quest'ottica, l'Arma cos'ha fatto? Innanzi tutto, ha rinforzato un reparto che rappresenta veramente una cerniera con il napoletano, cioè la tenenza di Scafati, dotandolo di più personale in maniera significativa.

Ancora, abbiamo agito sull'anello investigativo del reparto territoriale di Nocera Inferiore, che ha una configurazione rinforzata di controllo del territorio ed è uno dei più corposi d'Italia. A breve dovrebbe partire anche un reparto territoriale a Vallo della Lucania, con un importante rinforzo di personale.

Anche lì, infatti, riteniamo che ci sia bisogno di perfezionare l'attenzione, che comunque è sempre alta, anche in previsione della pioggia di fondi che arriverà sul nostro territorio. Questi rappresenteranno indubbiamente un potenziale obiettivo da parte della criminalità organizzata, sul quale le Forze di polizia, in particolare l'Arma, soprattutto attraverso le stazioni dei Carabinieri, porranno la massima attenzione.

DE LUCA. Signor Presidente, nel ringraziare tutti gli intervenuti, desidero innanzitutto ribadire quanto hanno detto i colleghi della Polizia di Stato, il dottor Picone e il colonnello Trombetti, che più di una volta hanno citato operazioni di servizio fatte in sinergia e in collaborazione. Ciò è sintomatico di quanto avviene in questa Provincia. Sotto l'egida del signor Prefetto e dell'autorità giudiziaria, c'è infatti la massima collaborazione tra le varie Forze di polizia.

Nel territorio di Salerno la Guardia di finanza mette a disposizione le proprie competenze di polizia economico finanziaria al servizio del Paese in tutte le sue declinazioni, dalla tutela delle entrate alla tutela della spesa pubblica. Qui mi collego a quello che diceva il colonnello Trombetti: questi fondi rappresenteranno una sfida che ci riguarderà tutti. Molti fondi stanno arrivando e saranno appetibili per le esigenze della

criminalità organizzata. A questo aspetto siamo molto molto attenti e vi diamo molta importanza.

Come ha preannunciato il signor Prefetto, proprio a tal proposito abbiamo dato via a studi e analisi per monitorare tutte le attività economiche, sotto le direttive del nostro comando generale, aderendo alle esigenze manifestate da tutti gli attori istituzionali della Provincia. Ad esempio, nel Cilento, il progetto *Cis Alentum* opera, sulla base dei nostri sistemi informativi, con l'approccio trasversale tipico dell'attività della Guardia di finanza, che spazia dalle entrate alle uscite di bilancio fino all'aggressione patrimoniale e alla tutela dei mercati, come quelli finanziari.

Nel 2021 abbiamo sviluppato più di 550 segnalazioni di operazioni sospette sul territorio, che, come numero, sono sintomatiche di soggetti obbligati da intermediari finanziari e di operazioni che quantomeno meritano un approfondimento. Nello specifico, questo ci ha consentito di fare proposte di sequestro per oltre 250 milioni di euro e di sequestrare 84 milioni di euro. Tutto questo come attività di aggressione patrimoniale.

Prendendo spunto da quanto detto dal signor Prefetto, un altro punto di ingresso nella Provincia è il porto. È vero: nell'ultimo periodo il porto di Salerno è stato oggetto di grande attenzione da parte del signor Prefetto, del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica e di tutte le Forze di polizia che lo compongono. Purtroppo, però, ciò ci ha portato a dover eseguire varie ordinanze di custodia cautelare nei confronti di soggetti che vi operavano, per reati che vanno dalla corruzione al traffico di sostanze stupefacenti, al contrabbando di tabacchi lavorati esteri (TLE).

Mi piace ricordare che nel 2020, nel porto di Salerno, la Guardia di finanza ha sequestrato 14 tonnellate di anfetamina. Non da ultimo, nell'ottobre del 2021 abbiamo eseguito un'operazione in materia di traffico di sostanze stupefacenti in cui abbiamo captato l'intenzione, da parte dei sodali interessati, di far arrivare ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti dalla Colombia proprio attraverso il porto. È quindi altissimo, anche da parte dell'autorità giudiziaria salernitana e della Direzione distrettuale antimafia, il livello di attenzione nei confronti di tutte le dinamiche che possono interessare il porto di Salerno.

Da ultimo, mi piace concludere descrivendo il nostro compito tramite una frase di Giovanni Falcone: seguendo un flusso di denaro, troverai un mafioso. Questo conferma tutto quello che hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto. Ormai la criminalità organizzata, almeno dalla sensazione e dalla percezione che riusciamo ad avere, ha fatto un passo avanti. Si è evoluta ed ormai investe. La nostra sfida è precorrerne i passi, cercando di prevenire e, laddove possibile, contrastare lo sviluppo dei suoi interessi economici.

Ringraziando per l'attenzione, rimango a disposizione per qualsiasi domanda.

FERRARA. Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, quanto hanno detto il signor prefetto e i rappresentanti delle Forze di polizia coincide essenzialmente con quanto già il direttore ha riferito nell'ambito della relazione semestrale al Parlamento.

Tuttavia, vorrei svolgere qualche considerazione riprendendo quello che diceva il signor Prefetto sulla criminalità organizzata presente nell'Agro nocerino sarnese. In realtà, da un nostro monitoraggio, è smentita l'ipotesi secondo cui in quella terra di confine vi sarebbero scorrerie da parte di *clan* limitrofi.

Piuttosto, le indagini ci inducono a considerare che i *clan* delle terre di confine (ovvero i D'Alessandro e i Cesarano, entrambi di Castellammare di Stabia, i Fontanella e gli Aquino-Annunziata) costituiscano consorterie criminali che insistono in quelle zone con rapporti di mutuo soccorso con la criminalità autoctona.

Un esempio valga per tutti: il territorio di Scafati, come ha detto il comandante provinciale dei Carabinieri, è molto delicato e sensibile. Lì il maggior rappresentante della criminalità organizzata continua ad essere Matrone Francesco, detto *'a Belva*, sottoposto al regime previsto dall'articolo 41-*bis*, i cui epigoni si dedicano a diverse attività, dal traffico di droga alle estorsioni, e hanno rapporti consolidati di grande equilibrio con *clan* provenienti dalla vicina area napoletana. In particolare, come abbiamo anche scritto, è affermata la presenza degli Aquino-Annunziata, soprattutto nel traffico di droga.

Per quanto invece attiene alla città di Salerno, il signor Prefetto prima ha puntualizzato alcune connotazioni della criminalità organizzata salernitana, che le indagini confermano. Qualche mese fa abbiamo arrestato cinque persone, tra cui anche

un avvocato, dimostrando così che, in effetti, anche nella città la criminalità organizzata si occupa di usura, nel caso di specie aggravata dal metodo mafioso.

Quest'indagine ci ha consentito di delineare che talvolta anche *clan* o gruppi criminali della città, nel caso di specie il *clan* D'Agostino e il gruppo criminale Viviani, avevano raggiunto un equilibrio per poter svolgere attività collegate all'usura.

Per quanto attiene invece all'attività di analisi, anche noi, come la Guardia di finanza, utilizziamo molto le squadre operative di supporto (SOS). Ne abbiamo processate numerose, anche in funzione del Covid-19. Quindi, il sistema è stato implementato anche alla luce della pandemia.

Rispetto al monitoraggio degli appalti pubblici, come il signor Prefetto ha evidenziato, abbiamo sottoposto alcune ditte a interdittiva antimafia. Alcune sono state già interdette nell'ambito del GIA, mentre altre pendono alla sua attenzione.

ENDRIZZI. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare gli auditi per le relazioni scritte e per le integrazioni orali, ancor più dettagliate. Ho una serie di domande da porre a tutti gli auditi, perché ho apprezzato molto le sinergie e il fatto che i vari soggetti istituzionali stiano collaborando, come pare purtroppo stiano facendo le consorterie. Dunque, questo è il segno di una risposta simmetrica ed efficace.

Per procedere con ordine, la relazione del Prefetto è partita da una constatazione sull'usura come fenomeno acuito dalla crisi economica, ulteriormente inasprita dalla pandemia, e per questo attenzionato. Però, come ha sottolineato il Prefetto, non c'è stato un aumento delle denunce. Dalle indagini e dall'attività di monitoraggio sul territorio, si può evincere quale sia il motivo per cui, a fronte dell'aumento del fenomeno, le denunce non aumentino?

Sul fenomeno delle interdittive, c'è un episodio eclatante, quello di un'interdittiva gravata al TAR, poi riadottata e di nuovo gravata al TAR. Dobbiamo considerarlo un episodio o c'è qualcosa che non funziona, da verificare?

Per quel che riguarda il gioco d'azzardo illegale, sono stati riportati due esempi: l'intervento manipolatorio delle consorterie criminali nella distribuzione. Presumo si parli del circuito lecito che viene aggredito esternamente. Il colonnello Trombetti ha parlato

dell'*online*, riferendosi a piattaforme che appaiono identiche a quelle autorizzate. A gestirle sono però soggetti autorizzati, che ingannano il cliente dirottandolo su siti illegali, o stiamo parlando di attività totalmente clandestina?

Sui porti, dalle varie relazioni emerge che le attività criminali di spaccio si concentrano, in alcuni territori, soprattutto nel periodo estivo, con l'affluenza dei turisti. Inoltre, se sul porto di Salerno c'è una più efficace azione di controllo, qual è l'organizzazione della rete di prevenzione e repressione sulla costa cilentana?

È stato fatto osservare a questa Commissione, in altre occasioni, che purtroppo l'organizzazione attuale è legata al periodo in cui il Cilento non gravava sulla costa, dal punto di vista demografico e della disposizione dei paesi, per cui anche la distribuzione delle caserme dei Carabinieri è più spostata verso l'interno.

Inoltre, sui porti periferici della costa cilentana era stata segnalata una possibile penetrazione, anche legata al fatto che la Capitaneria di porto non aveva più la stessa presenza del passato. Di ciò si è parlato molto anche in relazione all'omicidio del sindaco Vassallo. C'è la possibilità d'implementare la presenza delle Forze dell'ordine in quella fascia, che voi ci dite essere particolarmente oggetto di certe mire?

IANNONE. Signor Presidente, naturalmente voglio ringraziare sua eccellenza il Prefetto, il colonnello Trombetti, il vicario Picone, il generale De Luca e il tenente colonnello Ferrara, che conosco dai tempi in cui ero amministratore alla provincia di Salerno. Voglio anche complimentarmi per la relazione che abbiamo ricevuto preventivamente, lodevolmente esaustiva della mappa del territorio e delle sue problematiche e accompagnata dalle ulteriori riflessioni che gli auditi ci hanno portato questa mattina.

Rispetto alla serie di questioni, tutte importanti, che da voi sono state riferite, io desidero ringraziarvi per l'azione che svolgete, per questo spirito di lavoro accompagnato dalla consapevolezza dell'importanza del coordinamento.

Al di là delle ricette che ognuno può avere, tale visione rappresenta veramente l'arma più efficace per il contrasto alla criminalità in una Provincia che, oltre ad essere molto diversificata morfologicamente, lo è anche per quanto riguarda le realtà criminali,

anche se sappiamo bene che parliamo di una realtà molto fluida, che spesso cambia connotazioni, alleanze e interessi.

Con riferimento all'intervento del signor Prefetto, vorrei focalizzare l'attenzione e soffermarmi principalmente sulla questione dei beni confiscati, in quanto la comprensione, da parte dei cittadini, che lo Stato si riappropria del territorio è un aspetto importantissimo. Questo avviene, naturalmente, quando si vede che lo Stato è capace di mettere quei beni a reddito sociale e in condizione migliore di quando erano in detenzione dei criminali, cosa che purtroppo non sempre accade.

Mi fa piacere quest'attenzione particolare da parte di sua eccellenza il Prefetto, cui vorrei chiedere se, dai monitoraggi effettuati, esistono Comuni più pigri o resistenti nella capacità di mettere a reddito sociale quei beni. Ho rivolto, infatti, anche un'interrogazione al riguardo al ministro Lamorgese, specificamente per la città di Salerno, dove esistono beni che, seppur assegnati dall'Agenzia al comune di Salerno da molti anni, sono sempre lì. Addirittura, sul sito dell'Agenzia qualche bene non è neanche elencato.

Ciò mi preoccupa molto, perché è importante sapere perché quei beni sono ancora in quelle condizioni, perché lo Stato non se ne riappropria pienamente e se qualcuno è addirittura materialmente ancora nella disponibilità di persone che invece non dovrebbero averlo.

Ho molto apprezzato l'attenzione sul porto. Le operazioni che avete condotto negli anni sono veramente mirabili. Esse ci dicono che esso è il motore fondamentale dell'economia di questa Provincia, ma purtroppo anche il crocevia degli interessi criminali.

Sulla questione dei rifiuti, siamo all'attualità, per la vicenda della nave che ha riportato un carico dalla Tunisia. La Piana del Sele è un territorio che ha pagato un prezzo elevatissimo per scelte politiche e anche di carattere imprenditoriale, le quali hanno avvelenato un territorio che peraltro è un'eccellenza italiana nella produzione delle agro tipicità. Vorrei quindi chiedervi se, rispetto all'attività di alcune imprese di trattamento e smaltimento dei rifiuti private, siano in corso attività d'indagine.

Al questore vicario, dottor Picone, vorrei esprimere apprezzamento per l'attenzione rispetto alla vicenda Squecco e anche per l'attenta chiave di lettura dei

rapporti con il mondo delle istituzioni locali. Ricordo bene che uno degli episodi di maggior impatto, anche mediatico, fu la sfilata delle ambulanze della società dello Squecco in occasione dell'elezione del sindaco di Capaccio.

Vorrei poi fare una domanda al colonnello Trombetti a proposito del Vallo di Diano, individuato come un'area più tranquilla e demograficamente più piccola, che però è crocevia di incontri tra la criminalità campana camorristica e la 'ndrangheta. Segnatamente, quali sono le attività di controllo del territorio?

Infine, sicuramente occorre porre grande attenzione ai fondi che giungeranno tramite il PNRR e il *recovery fund*, ma, sollecitando l'attenzione sul punto, voglio ricordare che esistono finanziamenti per lavori di grande entità che sono stati bloccati per anni o la cui realizzazione è in grave ritardo.

Il signor Prefetto ha parlato dell'aeroporto. Al tempo del finanziamento io ero Presidente della Provincia. Parliamo di circa 50 milioni di euro per il rifacimento della pista, per l'aerostazione e per i servizi di parcheggio. Ci sono, però, altre opere che sono state bloccate. Penso ai corpi idrici superficiali, al ripascimento della fascia costiera e al prolungamento della strada aversana, che rappresenta l'asse mediano tra la statale e la litoranea. Parliamo di oltre 200 milioni di euro di lavori per opere ancora non realizzate e completate, sulle quali credo che ci siano interessi e attenzioni più immediate di quelle del PNRR, che ancora è in una fase molto embrionale.

MIGLIORINO. Signor Presidente, nel ringraziare i nostri ospiti per la loro presenza, per quanto riguarda le delucidazioni che ci sono state date riguardo al PNRR e alla pandemia, vorrei sapere chi mai potrebbe suggerire di investire nelle litoranee di Pontecagnano, Battipaglia, Eboli e Paestum.

Io sono originario di Battipaglia. Sono nato qui e da vent'anni si dice che quella è terra d'illegalità. Vorrei capire come mai nella relazione non vi siano nemmeno un accenno o una parola sulla gestione della prostituzione e dello spaccio, attività che avvengono alla luce del giorno. Oltretutto, già quando ero più giovane, risultano affitti, concessi a certi soggetti, prevalentemente extracomunitari, che lì la fanno da padroni. Come possono, pertanto, essere vivibili le parti della città di cui ho detto anche per la popolazione locale?

Riguardo a questo, vorrei sapere: quante operazioni sono state fatte; quante di queste, soprattutto nella zona di Eboli, relative a prostituzione e spaccio di droga sono poi comunicate alla procura; cosa è stato fatto. Se non avete i dati oggi, provvederò a chiederli in maniera ufficiale tramite la Commissione.

Per quanto riguarda il traffico di rifiuti, vorrei capire se avete lo storico di chi ha gestito tale traffico e quali sono quelli passati, i presenti e purtroppo anche i futuri. Che ruolo svolgevano nell'attività politica? Erano sindaci? Erano nei CDA? Sono diventati consiglieri o assessori? E di quali Comuni?

Il traffico dei rifiuti non esiste solo da oggi. Vi sono state tante manifestazioni, ad alcune delle quali ho partecipato personalmente, perché vi erano odori terribili nei comuni di Battipaglia ed Eboli: e qui mi rifaccio alla gestione dei rifiuti al confine tra Eboli e Battipaglia. Per quanto tempo si è andati avanti, prima di intervenire? Anche in questo caso, vorrei sapere chi erano coloro che gestivano tale traffico e che attività politica hanno svolto, anche nelle ultime elezioni.

Colonnello Trombetti, quando ha parlato del traffico di stupefacenti dalla Colombia in Italia, lei ha citato un sudamericano, immagino un colombiano, e la ringrazio per averlo fatto. Vorrei sapere se parlava di un Mancuso, detto Mancusi Hoyos. Costui non faceva parte delle FARC, ma delle *Autodefensas unidas de Colombia* (AUC), unità di autodifesa della Colombia. Questo signore lo avevamo ad Ascea anche nel periodo dell'omicidio del sindaco Vassallo. Qualora non si trattasse di lui, vorrei sapere quale indagine avete fatto su questa persona.

Per quanto riguarda Salerno, vorrei capire come nasce il *clan* Stellato-Iavarone. Per gli Iavarone, dovrebbe trattarsi di Fabio Iavarone, e so che sono di Mariconda. Vorrei capire come nasca un *clan* del genere da persone che da giovani erano semplici cittadini e che poi sono diventate così violente da imporsi e diventare un *clan* camorristico (anche se so che entrano ed escono dal carcere).

Generale De Luca, vorrei capire quante motovedette della Guardia di finanza vi sono per i porti del Cilento e come questi vengono controllati: dal porto di Agropoli ai porticcioli del Cilento quali Acciaroli, Pioppi e Casal Velino. Quei piccoli porti, infatti, possono essere attracchi per lo spaccio delle sostanze stupefacenti.

Sempre parlando del colombiano e di altri soggetti oramai sottoposti al regime dell'articolo 41-*bis*, vorrei anche sapere se avete contezza di chi abbia abitato in una casa nel paesino di Casal Velino e di quelli accanto, come Ascea, sempre nei dintorni di Acciaroli.

Ho sentito parlare della sfilata delle autoblunze. Anche a livello parlamentare, furono fatti esposti appena l'episodio si verificò. Anche in questo caso, vorrei capire chi all'epoca era nello scenario politico e se vi è ancora, ma anche chi ha fatto le indagini e a quali risultati siamo arrivati.

Per quanto riguarda il traffico nel porto di Salerno, vorrei capire come mai una nave parta dalla Siria, arrivi a Salerno, per poi ritornare in Paesi arabi oppure in Libia. Considerato il traffico di tutto il materiale che è stato sequestrato, è un percorso particolare: si parte dalla Siria per poi ritornare un'altra volta nelle stesse acque. Ciò vuol dire che c'è qualcosa di effettivamente particolare nel porto di Salerno: c'è la sicurezza, lì e in quei porticcioli di cui parlavamo prima, di poter sbarcare e praticare lo spaccio?

Vorrei sapere chi soggiornava e chi ancora lo fa nei comuni di Ascea, Casal Velino e Pollica, per poi trasferirsi nella parte Nord della Campania, che dà sulla Basilicata. Quali danni hanno arrecato queste persone quando erano in soggiorno obbligato? Vengono controllate, con tutti i parenti che si avvicinano loro, svolgendo attività criminali, mentre queste persone dovrebbero stare in soggiorno obbligato?

RUSSO. Signor Presidente, ricapitolo la questione sottoposta dal senatore Endrizzi sull'interdittiva. La prima che facemmo fu soltanto gravata, cioè colpita da un provvedimento del magistrato di prevenzione relativo all'articolo 34-*bis*, quindi da controllo giudiziario. Per ottenere il controllo giudiziario il ricorrente deve prima fare ricorso al TAR. Ricorso che è terminato, perché quella situazione, in qualche modo, passò per un certo periodo nella gestione del controllo giudiziario.

Terminato quel periodo, noi abbiamo rivisto la situazione della ditta. Questa risultava avere ancora contatti con ditte gravate e, pertanto, noi abbiamo riproposto l'interdittiva antimafia.

In quel caso, è stato fatto il ricorso al TAR, che per il momento ha sospeso il provvedimento e deve andare nel merito. D'altra parte, riteniamo di aver individuato una situazione tale per cui era necessario porre in essere un'interdittiva. I magistrati la valuteranno secondo la loro autonomia. Sono due episodi diversi.

ENDRIZZI. Signor Prefetto, non era una critica nei vostri confronti.

RUSSO. Senatore, noi teniamo molto a questa vicenda, che stiamo portando avanti con grande impegno.

Collegandomi alla questione dei rifiuti, rispondo per la parte su cui sono in grado di farlo. La zona della Piana del Sele, senatore Iannone e onorevole Migliorino, ha una caratterizzazione tale per cui c'è una forte presenza di rifiuti. Questo è un dato oggettivo, di cui abbiamo avuto modo di discutere più di una volta, non solo con i sindaci, ma anche con i vertici regionali e provinciali. C'è da dire che lì ci sono anche varie aziende che si occupano di rifiuti in maniera estremamente virtuosa, come aziende che producono cassonetti avanzatissimi.

A seguito di una serie di incendi che ci furono nel 2019 in quella zona, secondo uno stile tipico dei prefetti, io invitai in questa sede i rappresentanti di tutta la società civile (quindi imprenditori, forze politiche e sindacati), proprio perché volevo sensibilizzare tutti, anche cittadini, forze politiche e sociali, sull'argomento.

L'attenzione è stata aumentata e, in quell'occasione, i sindacati dissero di stare attenti a non buttare il bambino con l'acqua sporca, nel senso che, se c'erano aspetti che dovevano essere sicuramente combattuti, vi erano però anche ditte che rendevano la gestione dei rifiuti un *asset* economico della zona.

Arrivo ora anche alla questione della puzza di Eboli e Battipaglia, di cui pure avete parlato, perché l'abbiamo seguita con attenzione. È chiaro che le discariche e l'accumulo dei rifiuti sono un altro discorso, però c'è anche questo aspetto. Come sapete, a Battipaglia, al confine con Eboli, c'è lo stabilimento di tritovagliatura ed imballaggio rifiuti (STIR) e a Eboli, ai confini con Battipaglia, ci sono gli impianti di *compost*.

L'impianto di *compost* ha vissuto e in parte vive ancora una vicenda lunga e penosa, che io ho seguito molto, soprattutto nella fase in cui Eboli è stata commissariata, attraverso la collaborazione con il prefetto De Iesu.

Quell'impianto doveva, oltretutto, essere dato in gestione all'ente d'ambito per il servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani (EDA), ma era rimasto nella gestione del comune di Eboli. Quindi, c'erano una sovrapproduzione e una sovra presenza, come pure situazioni di gestione particolari. Adesso questo passaggio, proprio attraverso il commissario, è avvenuto.

Mi auguro, quindi, che la questione che arrivi a soluzione, perlomeno per quanto riguarda l'impianto di trattamento del *compost*, proprio in virtù di questi doverosi passaggi e attraverso una gestione più corretta, più compatibile e più sostenibile dell'impianto stesso.

Con riferimento all'interdittiva che abbiamo fatto, dato che è tutto collegato, il mio pacchetto d'intervento preventivo prevedeva tutto: individuare situazioni scabrose dal punto di vista della penetrazione criminale; coinvolgere la società civile in una maggiore sensibilizzazione sul territorio; un'attenzione sempre massima da parte delle Forze di polizia nel controllo anche di questo aspetto del territorio. Questo già accade. Poi, eventualmente, potranno esservi interventi più specifici da parte dei colleghi delle Forze di polizia.

Per quanto riguarda la Piana del Sele, già quando venni in Commissione la volta scorsa io parlai della prostituzione. È una questione delicatissima quella della nostra litoranea e ne siamo ben consapevoli. Facciamo vari interventi di controllo della prostituzione e sono state fatte anche varie operazioni. Con il nuovo sindaco di Eboli stiamo anche lavorando a un progetto di censimento di quella zona, di cui si è fatto promotore il colonnello dei Carabinieri.

Chi conosce bene quelle zone sa che ci sono interi quartieri, realtà enormi, con grande densità abitativa, con affitti da ricostruire e situazioni strane. Faticosamente, attraverso un'attività sinergica anche con l'amministrazione comunale, stiamo cercando di ricostruire anche le presenze che ci sono sul territorio. Alcune volte è difficile anche individuarle.

Sicuramente c'è una situazione di degrado e anche di presenza irregolare. Molte di queste abitazioni, delle quali ribadisco che stiamo facendo un censimento, sono anche gestite da organizzazioni criminali. Siamo consapevoli del fenomeno e stiamo lavorando su questo aspetto.

Per quanto riguarda il Cilento, non intervengo sulla presenza delle Forze dell'ordine, Guardia di finanza o Guardia costiera, ma vi posso dire che l'attenzione sulla zona è evidenziata dalla prossima istituzione di un commissariato di pubblica sicurezza ad Agropoli e del reparto territoriale dei Carabinieri a Vallo della Lucania, le due città più significative della zona del Cilento, con un rafforzamento, non solo della presenza, ma anche delle attività investigative su tutto il territorio.

Quanto ai beni confiscati, senatore Iannone, devo dirle che, dopo la sua interrogazione parlamentare, c'è stato il censimento, che è stato pubblicato sul sito, dei beni che non erano stati ancora censiti.

Noi teniamo dei *focus* al riguardo in prefettura e quello di Salerno è previsto a breve. Lo abbiamo già fatto ad Angri. Ad Agropoli abbiamo fatto ultimamente, non solo un censimento, ma anche vari interventi di sgombero; lo stesso abbiamo fatto recentemente a Battipaglia. Quindi, stiamo affrontando tutti i Comuni. A Scafati ci stiamo occupando di un bene molto importante, un appezzamento di terreno enorme. Lì c'è da fare qualcosa in più, come intercettare, eventualmente, anche i finanziamenti previsti dalla legge cosiddetta Carfagna.

Su questo c'è stata una buona sinergia, anche grazie alla sua interrogazione parlamentare. Stiamo lavorando in questo senso, per fare proprio una mappatura completa. Ad alcuni Comuni ci siamo arrivati, ma non a tutti ancora.

PICONE. Signor Presidente, c'è stata tra le varie domande qualcuna che ha riguardato direttamente la Polizia di Stato e la sua attività. Con riferimento alla vicenda Squecco e al sequestro delle ambulanze e dei beni, è stato chiesto se c'era o c'è ancora un interesse politico. È ancora in corso un'attività d'indagine, perché abbiamo eseguito le misure cautelari e poi c'è l'attività che si svolgerò in ambito dibattimentale.

Vi è stato il ritiro della moglie di Squecco dall'attività politica, che ha riguardato il comune di Capaccio. Ovviamente, c'è stato un intervento diretto dell'autorità giudiziaria su Stefania Nobili, colpita anche da misure cautelari. Certamente c'è stato e c'è un interesse, anche politico, su quella zona o c'è, comunque, una valutazione sull'interesse politico da parte dell'autorità giudiziaria.

L'onorevole Migliorino, che ringrazio, ha parlato del territorio che va da Pontecagnano a tutta la litoranea. Paesaggisticamente parlando, quello è un territorio eccellente, ma abbandonato, di fatto, probabilmente già dalle amministrazioni locali. Non è però abbandonato dalle Forze di polizia, che in quel territorio svolgono quotidianamente azioni di contrasto.

Il commissariato di Battipaglia e la squadra mobile hanno fatto numerosi arresti di sostanze stupefacenti nella zona della litoranea. C'è stata anche un'attività della squadra mobile per quel che riguarda la prostituzione illegale, principalmente di origine estereuropea, ma ovviamente sono presenti anche altre etnie.

È stato ulteriormente attenzionato il profilo del coinvolgimento in associazione terroristica di stampo jihadista quando, nel luglio 2021, abbiamo arrestato, su provvedimento della Corte d'appello di Rabat, come DIGOS della questura di Salerno insieme alla DIGOS della questura di Napoli, uno jihadista che è ancora in carcere.

L'attenzione da parte delle Forze dell'ordine pertanto c'è; probabilmente non c'è la stessa attenzione da parte della politica quanto a una pianificazione della ripresa di quella zona.

Quanto al passaggio sul *clan* Stellato, c'è un'attività sinergica tra Forze di polizia e Carabinieri relativamente alla città di Salerno. Non so se D'Agostino sia ancora in galera o sottoposto al regime di 41-*bis*, ma è in essere un'attività investigativa che riguarda tutta la sua organizzazione criminale. Stellato è stato arrestato da noi subito, appena uscito, con una pistola, in flagranza di reato. Poi sono intervenuti i Carabinieri, che hanno arrestato padre e figlio. Quindi, la risposta è stata immediata per quel che riguarda l'attività di contrasto.

Naturalmente sulla città di Salerno c'è un *focus* di attenzione congiunta di Forze di polizia e Carabinieri, coordinati dall'autorità giudiziaria attuale. Pertanto, non c'è alcun

aspetto sottovalutato da parte delle Forze dell'ordine. Certamente, come in tutte le attività di contrasto, si può fare di più: per il possibile ci siamo attrezzati, per l'impossibile è difficile attrezzarsi. Per il prevedibile stiamo facendo uno sforzo incredibile di sinergia tra tutte le Forze di polizia, coordinate da parte dell'autorità giudiziaria.

TROMBETTI. Signor Presidente, parto dal discorso del presumibile incremento del fenomeno e del reato di usura e del perché non ci sia un riscontro statistico di denunce rispetto ad esso. Il reato di usura è un reato molto particolare. Il numero oscuro è elevatissimo, poiché la persona si determina a denunciare soltanto quando è con le spalle al muro: questo dal punto di vista della condotta.

Abbiamo, quindi, un corredo statistico che effettivamente non corrisponde alla realtà. Gli indici che vengono presi in considerazione partono dal sovra indebitamento piuttosto che dagli sportelli antiracket e antiusura, che effettivamente avvicinano e facilitano il contatto rispetto alle istituzioni. Questo è un problema, effettivamente, perché avere un riscontro statistico rispetto a un reato, che poi è spesso il prologo di una situazione irrimediabile, per noi costituirebbe un tassello in più per poter intervenire.

Il problema che è stato da voi rappresentato è reale. Abbiamo numeri che, nella sostanza, non corrispondono a questo fenomeno usurario, che ha anche avuto un incremento durante il periodo del *lockdown*: mentre la criminalità non si è fermata, infatti, molte altre attività si sono dovute fermare. Purtroppo però, a livello statistico, che per noi è fondamentale per poter agire di conseguenza, non abbiamo questo ritorno.

Quanto al gioco d'azzardo, le modalità erano del tutto illegali. Vi era, quindi, una piattaforma totalmente ideata dall'organizzazione criminale, del tutto simile a quella utilizzata dal monopolio dello Stato, ma completamente illegale. Vi era una serie di soggetti, che abbiamo poi assicurato alla giustizia, almeno nella fase cautelare, che si occupavano di tutte gli aspetti organizzativi: allestimento, manutenzione, contatti e apertura al pubblico.

In breve, c'erano camere virtuali, alle quali si accedeva con crediti virtuali, che venivano corrisposti con sistemi informatici avanzatissimi, che non lasciavano traccia; oppure c'erano le cosiddette imposizioni di *slot machine*, fisicamente poste all'interno

delle case da gioco. Un doppio sistema, quindi, che eludeva del tutto, nel primo caso, il monopolio dello Stato, mentre nel secondo, attraverso una rete parallela, operava su *slot machine* fisicamente posizionate nelle case da gioco. Non c'era nessuno, quindi, che illegalmente si prestava a questa situazione, dal punto di vista dell'organizzazione legale del gioco.

Quanto alla presenza sul Vallo, la manovra che è stata fatta per quanto riguarda l'Arma va proprio in questa direzione. Lo spiego succintamente: il reparto territoriale comprende un'aliquota investigativa e di pronto intervento particolarmente corposa. Quello che è stato fatto dall'Arma è stato proprio di intervenire sulle stazioni a minor impegno operativo, che sono comunque rimaste a presidio del territorio, privilegiando gli organici a favore di queste strutture, al fine di incrementare l'attività di controllo sulle aree più a rischio e più interessanti dal punto di vista investigativo.

L'onorevole Migliorino ha fatto riferimento ai comuni di Acciaroli, Pollica, Casal Velino. Il reparto territoriale ha una competenza di giurisdizione proprio su tutte queste aree. Quindi, noi crediamo che questa manovra ordinativa sia funzionale a svolgere un servizio di controllo preventivo, ma anche di attività investigative più strutturate, proprio in ragione di questi fenomeni che caratterizzano la fascia costiera.

Il sudamericano, il panamense, non è quello che era a Casal Velino. Il nominativo glielo posso dire: si chiamava Germàn Eliecer Chanis Aguilar detto El Fakir. Egli faceva parte del gruppo paramilitare *Frente 57* delle FARC. Se non fosse stato arrestato per altri reati particolarmente gravi, la sua funzione sarebbe stata quella di rifornire, attraverso un *broker* del napoletano, questa organizzazione che abbiamo disvelato nell'ambito del salernitano. Parliamo di grosse quantità di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina. La sua funzione è stata interrotta per cause indipendenti dalla sua volontà, in quanto tratto in arresto.

Tengo molto a ritornare sul discorso di Pontecagnano. Mi associo a quello che ha detto il collega della Questura. I nostri servizi sono giornalieri e costanti, sia ordinari che straordinari, come anche le attività di contrasto, gli arresti per spaccio e i controlli sulla prostituzione.

Dico, principalmente a me stesso, che il problema principale non è tanto la prostituzione, quanto tutto quello che le sta dietro, quindi tutte le condotte di favoreggiamento e induzione che la possono caratterizzare, su cui stiamo svolgendo le nostre attività in maniera abbastanza approfondita.

Tengo però a sottolineare un punto, con una vena di dispiacere, perché parlo di una zona bellissima. Noi abbiamo una pineta sterminata, dove però oggi nessuno andrebbe. Questo non è compito principale delle Forze di polizia. Ricordo sempre la teoria della finestra rotta, in base alla quale, se ipotizziamo che possa esserci già un lampione che non funziona in una strada, ma aspettiamo dieci giorni, in quella strada ci saranno dieci lampioni e altrettante finestre rotte.

Il problema della pineta è fondamentale, perché soltanto bonificando quell'area e rendendola fruibile ai più e ai turisti, si inciderebbe positivamente anche sulla criminogenesi. Dobbiamo riconoscere, poi, che c'è tutta un'area, che noi abbiamo censito, nella quale sono stati stipati nel corso degli ultimi vent'anni tanti stranieri.

Ha perfettamente ragione, onorevole Migliorino, quando dice che ciò è avvenuto anche con una certa disinvoltura da parte degli italiani, che hanno affittato abitazioni di un certo tipo a questi stranieri. Su questo stiamo conducendo gli opportuni monitoraggi e verifiche, che poi riporteremo all'autorità competente.

Ringrazio il signor Prefetto, che ha coinvolto anche gli enti locali, i quali giocano un ruolo fondamentale. Se la maggior parte dei reati viene commessa in prossimità di un'area in cui vengono convogliate tutta una serie di persone, area sulla quale è necessario intervenire per assicurare condizioni di vivibilità e anche di sicurezza minime, tutti devono fare la propria parte, *in primis* gli enti locali. Questi devono darsi da fare, per comprendere se quelle case sono abusive e idonee a ospitare persone o se l'ASL deve verificare chi c'è dentro.

Mi ha fatto piacere che il signor Prefetto abbia richiamato il fatto che, da parte nostra, c'è stata veramente un'attività di promozione. Noi abbiamo svolto, infatti, un'analisi statistica della georeferenziazione dei reati, soprattutto di allarme sociale, commessi in quell'area. La georeferenziazione ci conduceva in quella zona, che va assolutamente censita e controllata, ma non per un controllo fine a sé stesso, bensì per

assicurare che chi vive nella legalità possa farlo in maniera dignitosa, mentre chi vive nell'illegalità venga effettivamente rimosso, per poi seguire le strade che l'ordinamento giuridico in maniera democratica pone a sua disposizione.

DE LUCA. Signor Presidente, rispondo alla domanda sia del senatore Endrizzi sia dell'onorevole Migliorino sulla necessità di una maggiore presenza sulla fascia costiera, soprattutto cilentana, da Agropoli a Sapri, dove insistono due miei reparti.

Sotto il profilo organizzativo, ben consapevoli che bisogna efficientare l'organizzazione, per rendere anche più efficace il dispositivo, abbiamo in atto una riforma ordinativa tale per cui la tenenza di Vallo della Lucania è stata elevata a compagnia e la tenenza di Sapri dipenderà dalla compagnia di Vallo della Lucania, che a sua volta dipenderà direttamente dal comandante provinciale. Questo in una ottica di miglior chiusura rispetto alla dipendenza su Eboli.

Non appartiene alla mia linea gerarchica territoriale, ma posso dire che su Sapri saranno inviate due motovedette e sarà creata una squadra operativa navale di contrasto ai traffici illeciti nella zona, che dipenderà dalla sezione operativa navale di Salerno, dipendente dal reparto operativo aeronavale di Napoli, che compirà crociere per contrastare tutti questi elementi.

Quanto al traffico di anfetamine, purtroppo nel 2020 abbiamo dovuto applicare 70 ordinanze di custodia cautelare, che hanno coinvolto anche persone che avevano responsabilità all'interno del porto di Salerno. Successivamente, in sinergia con la DDA di Salerno e la DDA di Napoli, abbiamo tratto in arresto persone che fornivano base logistica proprio per quel traffico. Quindi, sicuramente, la possibilità di avere un apparato logistico in grado di ricevere e far distribuire o viaggiare la sostanza stupefacente influenza molto ed è sicuramente indicativa della scelta di un posto piuttosto che di un altro.

Mi unisco al colonnello Trombetti e al dottor Picone nel rimarcare che anche per noi la fascia costiera è oggetto di tantissima attenzione da parte dei nostri reparti di Battipaglia ed Eboli. Abbiamo anche attività in corso con la Direzione distrettuale antimafia di Salerno, che speriamo a breve porteranno frutti.

Senatore Iannone, siamo consapevoli dell'importanza della tutela della spesa pubblica, che è nella seconda missione istituzionale della Guardia di finanza. Quindi, il PNRR è forse la manifestazione più altisonante, perché anche più recente, nonché quella su cui tutti sembrano giocare la partita; non di meno, tutto quello che c'è prima è oggetto di costante attenzione, consapevoli come siamo che gli appetiti della criminalità organizzata, laddove ci sono fondi, sono sempre tanto tanto elevati.

FERRARA. Signor Presidente, vorrei fare solo un passaggio sulla questione dell'usura. Prendendo spunto da quello che diceva il colonnello Trombetti, a febbraio del 2020 noi abbiamo arrestato altre persone a Cava de' Tirreni, sempre nel contesto della criminalità organizzata. Anche lì ho potuto verificare quello che diceva il colonnello, cioè che è l'usura un reato criminologicamente sfuggente, con un alto numero oscuro, ma con le parti offese che non parlano, che non sono predisposte a parlare. In questo quadro, ho ritenuto di rafforzare anche il rapporto con alcune associazioni antiusura che insistono nella Provincia, proprio per fare un monitoraggio informale.

Nell'indagine che rappresentavo prima è stato coinvolto un sergente dell'Esercito, che, essendo vittima di usura, ci ha riferito il fatto, da cui poi è partito tutto. Spesso avvengono intercettazioni occasionali, da cui parte un'indagine parallela sull'usura. Mi premeva, quindi, fare questo passaggio, perché abbiamo sperimentato che è molto difficile avere un riscontro dal punto di vista statistico.

CANTALAMESSA. Signor Prefetto, nel ringraziarvi per la relazione e soprattutto per quello che fate tutti i giorni, vi rivolgo tre brevi domande. Nella sua relazione, ma anche nella presentazione che ci ha fatto prima, ella ha parlato di un monitoraggio su alcuni Comuni in merito alla debolezza degli enti locali nei confronti della criminalità. Vorrei sapere se ci sono già primi esiti di questi monitoraggi e quali sono i Comuni interessati.

In merito ai porti, pongo una domanda al generale De Luca per quel che riguarda il porto turistico di Salerno: c'è un'attività di prevenzione e, se sì, in cosa consiste?

In generale, leggendo la relazione mi ha colpito il fatto che la DNA segnali solo due misure di prevenzione patrimoniale. Mi sembrano poche rispetto alla vastità del

territorio: in base alla vostra esperienza, potete darci qualche elemento ulteriore? Due sole misure di prevenzione patrimoniale, rispetto a un territorio così vasto, mi sembrano poche.

CORRADO. Signor Presidente, ho una domanda per il signor Prefetto sulle *white list* e sul problema dei rifiuti. Alla Prefettura di Napoli io ho chiesto come mai, rispetto alle ditte che richiedono l'inserimento in *white list*, ma anche rispetto a quelle che chiedono il rinnovo, ci fossero ritardi a mio avviso inaccettabili: nel caso di Napoli, ci sono richieste del 2016 che non sono state ancora sbrigate.

Ad una mia interrogazione in Aula la risposta è stata, sostanzialmente, negare che vi sia un problema di personale addetto a occuparsi di questi temi, adducendo soprattutto il mascheramento societario come causa delle difficoltà e dei tempi lunghi nella valutazione. Vorrei una sua opinione per quello che riguarda in particolare Salerno e il salernitano. Ovviamente i dati sono pubblici, li trovo sul sito della prefettura, ma mi piacerebbe sapere come lei affronta e come valuta la situazione.

Sempre a proposito dei rifiuti, vorrei un accenno alle discariche orfane e ai 500 milioni di euro che il Mite ha avuto per occuparsene. So che gli elenchi sono quelli formulati dalle Regioni a suo tempo, ma che sono state aggiunte altre discariche. Vorrei capire quale sia la situazione nel salernitano, quali sono le discariche orfane e se le ritenete realmente tali. Qui, infatti, c'è anche un problema di identificazione di cosa si può ancora considerare orfano, secondo le indicazioni del Ministero competente.

Vorrei rivolgere a tutti una seconda sollecitazione, scusandomi in partenza se vi sembrerà marginale. Nel territorio di Salerno vi sono due aree archeologiche importanti, Paestum, quindi Capaccio, ed Elea Velia, quindi Ascea, che, avendo ricevuto dal Ministero dei beni culturali una forma di autonomia speciale, finanziaria, contabile, organizzativa, sono diventate centrali di spesa di grande rilevanza. Questo, però, a fronte di una pianta organica, in generale di quel Ministero, ma in particolare anche di questi istituti, che è sotto il 50 per cento.

Occupandomi io in particolare di beni culturali, ricevo tutti i giorni segnalazioni di irregolarità dai parchi archeologici di Paestum ed Elea Velia, che ora sono associati,

perché utilizzano personale interno: ragionieri e geometri diventati improvvisamente progettisti o direttori dei lavori, con tutto ciò che questo comporta.

Oppure ci sono richieste di consulenze all'esterno che attingono al territorio. Io ho segnalato un caso per Elea Velia e ringrazio chi di voi se n'è occupato, avente a che fare col restauro del teatro, dove la richiesta di consulenza, pur attingendo al territorio, ha intercettato non del tutto affidabili, per usare un eufemismo.

Vi prego quindi di prestare particolare attenzione, ora che arriveranno ancora più soldi col PNRR, anche su questi parchi, perché la loro capacità di spesa per le varie attività da svolgere, può essere oggetto di interesse anche da parte della criminalità.

PRESIDENTE. Riprendendo quanto ha poc'anzi ricordato il deputato Cantalamessa, alla fine di pagina 12 della relazione, si scrive che: “si stanno attenzionando alcuni Comuni, proprio in ragione di *standard* di servizi particolarmente ed immotivatamente bassi di procedure di gara avviate da tempo, ma non ancora portate a compimento, di lavori pubblici appaltati e che suscitano perplessità nella procedura seguita, oltre che procedure concorsuali che hanno dimostrato uno scollamento dai principi generali di buona amministrazione ed imparzialità”.

Tutto questo fa pensare alla fattispecie di cui all'articolo 416-ter, perché evidentemente si parla anche di concorrenza sleale e di direzionamento di lavori pubblici a vantaggio di alcuni soggetti. È presumibile che tutto questo possa avvenire con amministrazioni comunali che lei stesso, nella sua esposizione orale, ha definito affette da una strutturale debolezza, non soltanto finanziaria, ma anche e soprattutto amministrativa.

Mi associo, quindi, alla richiesta avanzata dal collega Cantalamessa, anche perché, in funzione di inchieste che hanno coinvolto un consigliere regionale particolarmente legato al presidente De Luca, Nino Savastano, qui ci potrebbe essere qualcosa di endemico, perché sistemico.

Io stesso volevo avere da voi qualche altro lume in merito all'inchiesta che, circa un mese fa, ha portato la Direzione distrettuale antimafia di Napoli ad arrestare un magistrato, precedentemente operante qui su Salerno, per un sodalizio di interessi,

garantito fra l'altro da tre imprenditori, uno dei quali ex generale della Guardia di finanza. Coinvolta era anche una gentile donzella, l'avvocata che era compagna del magistrato, che fruiva di questo asservimento della funzione giudiziaria a interessi che non sono certamente ammissibili.

ASCARI. Signor Presidente, visto che sono anche allegati alle relazioni, vorrei chiedere di articoli relativi alle rivolte nelle carceri, ovviamente con attenzione particolare su Salerno. Vorrei chiedervi in particolare spiegazioni su quanto apparso in articoli di giornale e che anche la Commissione antimafia ha attenzionato, ossia sul *papello* scritto dai detenuti del carcere di Salerno.

Come sapete, sulla stampa si è parlato tanto di una presunta trattativa tra Stato e mafia. All'interno di questo *papello* sono contenute richieste di benefici per quanto riguarda detenzioni domiciliari, soprattutto a favore di detenuti legati alla malavita organizzata, con la richiesta di non trasferire eventuali rivoltosi.

In base agli approfondimenti e alle indagini condotte, vorrei capire chi c'è dietro a queste rivolte e a questo *papello*, anche perché queste rivolte hanno interessato l'intero Paese e le richieste in esso contenute, di fatto, sono state tutte accolte. Queste rivolte hanno portato a 14 morti, 52 feriti e più di 70 evasioni; pertanto, vorrei un approfondimento.

URRARO. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare tutti gli auditi per quest'esaustiva sintesi rispetto alle criticità di questo difficile territorio, dove il *mix* sociale, economico e ambientale è già complesso in tempo ordinario e dove questa pandemia ha chiaramente amplificato determinati temi.

Vorrei fare qualche notazione rispetto al ruolo degli enti locali cui faceva cenno il Prefetto, per quanto concerne il tema dell'urbanistica e dell'abusivismo edilizio: condoni ancora da esaminare con normazioni a cadenza novennale (anni 1985, 1994 e 2003); una serie di dati con repressioni varie, ma ferme ad un certo stadio.

Alcuni enti locali sono arrivati all'emanazione di un'ordinanza di demolizione e, in minor caso, il procedimento amministrativo è culminato con l'ordinanza di acquisizione, ma non risultano molte demolizioni.

Ancora, sentenze penali passate in giudicato, per cui la procura generale riesce ad operare fino a un certo punto rispetto a numeri davvero incredibili; procedimenti amministrativi repressivi delle autorità preposte alla tutela dei vincoli, pure esistenti, in larga parte di questo territorio.

La situazione effettivamente diventa complicata, perché le amministrazioni locali hanno omesso oppure hanno avuto carenze circa un concetto basilare, quello della pianificazione urbanistica, bloccata anche nell'adozione dei piani urbanistici dei Comuni (PUC territoriali), proprio da questo stato dell'arte particolarmente critico. Gli interventi si susseguono rispetto a iniziative giudiziarie, davanti ai tribunali amministrativi regionali e al Consiglio di Stato, che sovente vengono aditi dai destinatari dei provvedimenti.

Questo era il tema che volevo attenzionare: rispetto a questa situazione, con un agglomerato urbano ormai ampio, per una delle province più estese sicuramente del nostro Paese, che prospettive potremmo avere anche rispetto alle ipotesi che stanno emergendo a livello regionale?

Sento a volte parlare anche di una graduazione degli abusi da demolire, rispetto a situazioni più o meno critiche. È un dato per noi molto significativo sotto il profilo, non solo urbanistico, ma anche ambientale, commerciale e dello sviluppo di un territorio che ha anche una forte propensione turistica, oltre che economica.

AIELLO Piera. Signor Presidente, ho sentito il colonnello Trombetti, ma anche il dottor Ferrara, dire che sono poche le persone che denunciano l'usura. Vorrei farvi una domanda sia sul *racket* sia sull'usura. Sul territorio ci sono state denunce per entrambi i reati? Quante? Avete un'idea del perché la gente denunci poco o non vada a denunciare? La gente deve arrivare per forza al limite, quando l'azienda sta per fallire, per denunciare?

Sapete quanti collaboratori o testimoni di giustizia sono stati inseriti in un programma di protezione e se ce ne sono stati in queste zone?

RUSSO. Sulle *white list* abbiamo ancora qualche ritardo anche noi. Negli ultimi anni abbiamo riorganizzato l'ufficio e stiamo recuperando dei ritardi. Per cui, qualche ritardo può essere sicuramente determinato dalla difficoltà e dalla necessità di approfondimenti.

Si tenga conto che il tema su cui vertiamo è estremamente delicato. Alcune volte noi abbiamo anche semplificato le procedure, d'accordo con le Forze di polizia, con una sorta di suddivisione delle zone, dandoci una serie di regole. Sicuramente questo ci ha consentito di recuperare molto.

Qualche ritardo può essere determinato, molte volte, dalla necessità di approfondimento, proprio per l'intraprendenza e la mobilità delle associazioni criminali. E vado qui ad anticipare la risposta relativa alla vicenda di cui chiedeva il presidente Morra, sul cosiddetto consorzio *Research*, che riguarda anche l'inchiesta che ha interessato il magistrato già in servizio a Salerno.

Noi spesso ci troviamo di fronte a delle scatole cinesi molto ampie, a consorzi infiniti, per cui è necessario fare delle ricostruzioni molto complicate. Anche questo può determinare dei ritardi nell'iscrizione nelle *white list* o, laddove le conclusioni fossero diverse, nella emanazione di un'interdittiva antimafia. Quindi, molto dipende dall'organizzazione che ci si dà.

Poiché io ritengo che questo ufficio rientri in una delle *mission* fondamentali del Ministero, noi abbiamo rivisto l'organizzazione dell'ufficio, rinforzandolo con personale dedicato. Insomma, qualche debolezza di personale l'abbiamo anche noi: tutti i nostri uffici hanno alcuni dipendenti non giovanissimi, che alcune volte non hanno né una gran cultura giuridica ma neanche informatica, che soprattutto conta molto. Comunque, rispetto al passato qui a Salerno abbiamo fatto dei passi avanti.

Per rispondere alla seconda domanda del signor Presidente, quella relativa all'inchiesta sul magistrato, quella ci ha in un qual modo anche ferito, perché la compagna del magistrato era passata effettivamente per la Prefettura, come è risultato dalle carte, chiedendoci di fare questa sorta di protocollo, quasi per accreditarsi.

La nostra risposta è stata negativa, a parte il fatto che non è ordinario fare dei protocolli con le aziende. Di solito i protocolli si fanno con altre realtà pubbliche; nel caso della Gesac, quello è un *general contractor*, non un consorzio generico. Relativamente,

invece, agli interessi rappresentati al consorzio, stiamo lavorando con grande intensità, come ufficio, proprio per approfondire e siamo a buon punto.

Sulla questione del monitoraggio, consentitemi di mantenere qualche riserva sul nome dei Comuni, perché è un monitoraggio di tipo amministrativo. Io mantengo sempre un rapporto molto stretto anche con la procura, relativamente a ciò che è ostensibile e a ciò che non è ostensibile, proprio perché ci rendiamo conto della delicatezza e della necessità di non interferire in situazioni che sono di grande rilievo.

Stiamo in particolare approfondendo la situazione di un paio di Comuni della Provincia, sui quali vorrei mantenere la riservatezza, proprio per quello che abbiamo scritto nella relazione. Sono vicende molto delicate e, pertanto, vorremmo giungere prima a delle conclusioni, che potrebbero implicare una eventuale commissione d'accesso, come voi ben potete immaginare. Abbiamo, quindi, avviato l'opera e stiamo acquisendo delle conclusioni.

Senatore Urraro, relativamente alla questione dei beni abusivi irregolari, ho ricordato, mentre lei ne parlava, che circa un anno fa io ho inviato una circolare *ad hoc* ai Comuni, in cui ho ricordato loro che possono acquisire questi beni. La fase dell'acquisizione alcune volte servirebbe a risolvere problemi anche grandi. Sostanzialmente, comunque la questione è sempre molto complicata. Recentemente ho visto segnalazioni di qualche abbattimento e su questo potrà riferire il colonnello Trombetti.

Sicuramente il problema dell'abusivismo edilizio è una questione estremamente delicata, come d'altra parte lo è la stesura dei PUC. Recentemente, in un Comune, seppur piccolo, della nostra Provincia, il sindaco ha voluto fare un PUC che non tenesse conto di certi interessi: ebbene, la notte sono andati dal notaio e lo hanno fatto cadere.

Sugli interessi urbanistici, pertanto, ella ha colto perfettamente nel segno, nel senso che sono assolutamente preminenti, nonché molto delicati. Noi diamo anche delle indicazioni ai Comuni. Io ho indirizzato una circolare, come peraltro previsto, richiamando tutta la normativa sulla possibilità di acquisizione. Purtroppo, ho ottenuto scarsi risultati su questo.

Senatrice Corrado, noi ci siamo già sentiti relativamente a Velia e anche Legambiente mi ha segnato alcuni punti. Affronteremo anche questo aspetto, che è molto interessante, anche perché sono degli *asset* culturali straordinari. Paestum è meravigliosa.

Zuchtriegel è persona che mi dava un grandissimo senso di affidamento. La studiosa arrivata ora a capo del sito di Paestum non la conosco ancora. Comunque, le confermo che esamineremo la questione.

PICONE. Signor Presidente, volevo rispondere rapidamente al senatore Cantalamessa relativamente al discorso delle misure di prevenzione patrimoniali. Non so in quale contesto la Procura abbia dato l'indicazione numerica delle due misure patrimoniali. Lei consideri che la misura può essere attivata sia da un intervento da parte del Questore, come richiedente, sia anche come intervento congiunto.

Pertanto, le misure patrimoniali eseguite, ma anche quelle richieste, sono ovviamente più di due, perché c'è il passaggio dell'avanzare una proposta alla sezione misure di prevenzione e poi, naturalmente, di farla valutare. Quindi, noi abbiamo rivolto, rivolgiamo e rivolgeremo sempre un'attenzione costante ai reati di natura associativa che arrivano a misura cautelare, facendo congiuntamente provvedimenti personali e provvedimenti reali.

Questa attività la si sta svolgendo, costantemente, su tutte le attività di indagine sia a opera dalla squadra mobile sia dei commissariati distaccati. Anche laddove vi sia un intervento per traffico di droga, cioè un grosso sequestro per droga, immediatamente noi attiviamo l'interesse patrimoniale, laddove ovviamente la persona risulti detentore di beni.

Recentemente vi è stata una condanna per droga con giudizio immediato presso il tribunale di Torre Annunziata di tale Somma. Essendo costui originario di Salerno, noi abbiamo fatto la misura di prevenzione patrimoniale nei suoi confronti e abbiamo ottenuto un sequestro beni per diverse migliaia di euro. Quindi, sicuramente le misure cautelari sono più di due.

Relativamente al discorso del *papello*, io il 7 marzo 2020 ero all'interno del carcere di Salerno. Non vi è nessun *papello* riguardante Salerno, dove c'è stato un intervento immediato, coordinato personalmente dal Questore. Io ero presente e, con tutta la struttura

della polizia di Stato, unitamente alla Guardia di finanza e ai Carabinieri, abbiamo gestito quella protesta.

Consentitemi di dire che l'abbiamo gestita nel migliore dei modi. Non c'è stato un solo intervento cruento all'interno del carcere. Qui mi riferisco a Salerno, mentre su altre realtà non mi esprimo. C'è stata l'individuazione di tutti i responsabili e il loro trasferimento, dopo una settimana, in altre carceri d'Italia. C'è stato anche un intervento da parte del Garante per i diritti del detenuto, il dottor Palma, che ha inviato una lettera al Questore e al Prefetto con cui ha espresso una sua valutazione positiva in ordine alle attività svolte all'interno del carcere di Salerno.

Il carcere di Salerno è stato il primo carcere ad ospitare una rivolta, il 7 marzo del 2020. Io questa vicenda la conosco particolarmente bene e posso assolutamente escludere qualsiasi ipotesi di accordo istituzionale tra Forze dell'ordine e detenuti. Non c'è stato nessun tipo di accordo. Abbiamo svolto la nostra attività in maniera assolutamente corretta, guardando prima di tutto al rispetto dell'essere umano, perché il detenuto è un essere umano che va rispettato: e noi lo abbiamo rispettato.

Abbiamo, però, accertato le responsabilità da un punto di vista penale. Tra l'altro, eravamo anche facilitati, perché vi erano delle attività in corso, che hanno poi portato ad adozione di misure cautelari, riguardanti anche agenti di polizia penitenziaria, per un interscambio di interessi criminali legati all'ingresso di sostanze stupefacenti all'interno del carcere di Salerno. Tale traffico è stato disvelato e agito da parte dell'autorità giudiziaria e della squadra mobile.

TROMBETTI. Innanzitutto accolgo l'invito della senatrice Corrado riguardo all'attenzione da porre a questi due siti, che sono effettivamente molto importanti per la Provincia e sui quali sono presenti presidi dell'Arma. Faremo ancora più attenzione, se fosse necessario, rispetto a quello che la senatrice Corrado ha segnalato.

Per quanto riguarda l'amministrazione urbanistica, quello è un tema cruciale. Con anche una punta di orgoglio, mi preme sottolineare che la nostra attenzione sulle violazioni urbanistiche, soprattutto riferite a violazioni di carattere ambientale, architettonico e paesaggistico, è massima. Abbiamo incrementato notevolmente i nostri

controlli, soprattutto sulla costa di Amalfi, dove c'è stato un incremento dei controlli del 40 per cento.

Abbiamo costituito una *task force* a livello provinciale, che va a supplire a quello che dovrebbe essere, sostanzialmente, un compito ordinario della polizia municipale. Noi, però, facciamo dei controlli soprattutto mirati a quelle violazioni che, al di là della violazione urbanistica in sé, presentano anche delle cointeressenze in ambito ambientale e paesaggistico.

Inoltre, la nostra è un'attività di polizia, un'attività che poi si sostanzia in un controllo che viene rimesso all'autorità giudiziaria. Noi lo seguiamo, tant'è che uno degli aspetti che ci interessa e che stiamo monitorando, con degli esiti che non ho ancora, è proprio quello di cui all'articolo 31 del DPR n. 380 del 2001.

Quando viene definito tutto l'ambito, principalmente penale, che riguarda l'abusivismo, le strade che hanno gli enti locali sono: o l'abbattimento del bene o la sua acquisizione al patrimonio comunale. Per l'acquisizione al patrimonio comunale delle volte è necessario un verbale di consistenza, che è titolo per acquisirlo al patrimonio, e di immissione in possesso dell'immobile.

Noi stiamo facendo delle verifiche, su cui chiaramente non ho dei risultati, ma che ci interessano molto, proprio sugli enti locali e sulle modalità con cui chiudono il circuito amministrativo una volta definita l'indagine penale. Vi è, quindi, massima attenzione su questo aspetto, che riteniamo particolarmente importante, perché è un ambito che può dissimulare delle sacche di illegalità che dobbiamo necessariamente disvelare.

Volevo poi rispondere anche rispetto al discorso dell'usura, sollevato dall'onorevole Aiello. Effettivamente, è un reato che ha un portato statistico molto limitato. Io ho fatto una verifica di quante operazioni strutturate abbiamo compiuto dal 2019: sono 27. Operazioni molto importanti, che hanno riguardato principalmente la criminalità organizzata, dalla tratta degli esseri umani al traffico di sostanze stupefacenti, all'estorsione, ai tentati omicidi e a tanti altri tipi di reato.

Ebbene, di operazioni per reati di usura ce n'è soltanto una, peraltro originata non dalla denuncia dell'usurato, che purtroppo si è suicidato nel 2015, ma da quello che abbiamo analizzato *a posteriori* rispetto alla denuncia: la sua esposizione debitoria,

l'acquisizione di beni a lui intestati da parte della criminalità organizzata. A seguito di tale attività abbiamo poi eseguito degli arresti.

La correlazione rispetto all'aspetto usurario noi non la abbiamo. Noi abbiamo un dato di fatto, che è il suicidio nel 2015 di questa persona. A seguito di tale evento, sono scattate delle indagini riguardo all'acquisizione di una serie di beni imprenditoriali da parte di una persona che stavamo monitorando. Ciò per dire, dunque, che la persona aveva effettivamente un'esposizione debitoria, ma non c'è correlazione diretta in termini di istigazione al suicidio da parte di organizzazione criminale.

La persona con esposizione debitoria difficilmente si reca da noi per denunciare un reato e delle volte è molto complesso addivenire a un contatto diretto con queste fasce, che sono comunque delle fasce particolarmente deboli e che vedono le Forze di polizia come l'ultimo baluardo prima di arrivare al *breakdown* totale. Questo è in effetti un problema. Pertanto, la collaborazione con il territorio e con gli sportelli anti racket e antiusura è assolutamente importante e va sempre più valorizzata.

DE LUCA. Volevo brevemente rispondere all'onorevole Cantalamessa, che mi ha posto una domanda sul porto turistico. Il porto turistico di Salerno non è un porto commerciale: quindi non ha né merci né imposizioni doganali. Non di meno, esso può essere punto di arrivo o di partenza di traffici di persone o di traffici illeciti in generale.

Pertanto, per noi è altissimo il livello di attenzione, a questo profilo ma anche al fatto che, comunque, il possesso di una barca può essere sicuramente indice di una capacità contributiva, ma anche dell'eventuale reinvestimento in un bene di una ricchezza accumulata illecitamente. Quindi, altissima è l'attenzione anche al porto turistico di Salerno.

PRESIDENTE. Nel ringraziare gli auditi, considero conclusa questa audizione.

(La seduta, sospesa alle ore 13,10, riprende alle ore 14,35)

Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno, dottor Giuseppe Borrelli, accompagnato dal procuratore aggiunto, dottor Luigi Alberto Cannavale, coordinatore DDA di Salerno.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al dottor Giuseppe Borrelli, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno, accompagnato dal procuratore aggiunto, dottor Luigi Alberto Cannavale, coordinatore DDA di Salerno.

La Commissione Antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella provincia di Salerno. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i Commissari potranno svolgere interventi di 5 minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

BORRELLI. Signor Presidente, al fine di dare una opportuna descrizione di quella che è la situazione relativa alla attività svolta dalla Direzione distrettuale antimafia di Salerno e per fornire una opportuna descrizione della situazione della criminalità organizzata nel distretto, ritengo opportuno partire da alcuni dati statistici.

Tali dati statistici sono riferiti all'ultimo periodo rilevato, quello relativo al 1° luglio 2020 fino al 30 giugno 2021. Quindi, sono dati comunicati ai fini della inaugurazione dell'anno giudiziario 2022. Risultano essere iscritti, in questo periodo, 204 procedimenti a carico di persone note, 60 procedimenti a carico di ignoti, 240 procedimenti nel registro modello 45, per fatti da approfondire ovvero per cosiddetti reati spia, trasmessi appunto dalle procure del distretto, che si occupano di fatti verosimilmente

ascrivibili a criminalità mafiosa; infine, 24 procedimenti nel registro anonimi, per un totale di 528 procedimenti.

In particolare, è interessante anche il dato relativo al numero di procedimenti iscritti con riferimento a ciascuno dei reati di più usuale competenza della Direzione distrettuale antimafia. Risultano essere stati iscritti, nel periodo al quale ho fatto riferimento, 21 procedimenti per reati di cui all'articolo 416 *bis*, 22 per il reato di estorsione aggravata, uno per il reato di 513 *bis*, 33 per il reato di cui all'articolo 74 del DPR 309 del 1990, quindi il traffico degli stupefacenti, 5 procedimenti in materia di traffico di rifiuti.

Tale settore, come credo sia noto alla Commissione, costituisce uno dei settori di maggiore operatività della Direzione distrettuale antimafia di Salerno, anche a causa della presenza di un porto dal quale vengono spedite frequentemente anche all'estero ingenti quantitativi di rifiuti. Allo stato, si trovano sulla banchina del porto di Salerno 213 *container* di rifiuti ritornati dalla Tunisia, fatto per il quale evidentemente è pendente un'indagine.

Per quanto riguarda il numero di soggetti iscritti, ci sono 348 soggetti iscritti per l'articolo 416 *bis*, 203 per l'articolo 629, 13 per delitti di omicidio. Qui si tratta sia di omicidio che di tentato omicidio, perché nel periodo in considerazione non ci sono stati omicidi di camorra a Salerno. Vi sono stati due tentati omicidi di camorra, con un intervento tempestivo da parte della Direzione distrettuale, che ha sostanzialmente fermato, in entrambi i casi, gli autori del reato subito dopo la sua commissione.

363 soggetti sono iscritti per il delitto di traffico di stupefacenti e 33 per il delitto di traffico di rifiuti. Questo per dire che il problema della camorra a Salerno, benché caratterizzato in maniera differente rispetto alle varie aree in cui si articola il territorio del distretto, non è un problema irrilevante, soprattutto con riferimento, come vedremo a breve, alla zona dell'agro nocerino sarnese, dove si presenta in termini del tutto analoghi a come si presenta nella contigua area, rientrando appunto nel tribunale di Torre Annunziata.

Di fronte a questa situazione, la procura di Salerno ha avanzato, sempre nel periodo di riferimento, 23 richieste di misure cautelari per reati di mafia, a carico di

complessive 291 persone, e ha proceduto a un numero significativo di sequestri preventivi. Premesso che, in base alle altre mie esperienze in diversi distretti del territorio nazionale, il tribunale di prevenzione di Salerno ha una efficacia ed una operatività molto celere ed anche un'ottima produttività, per tali ragioni noi abbiamo potuto procedere all'esecuzione di 5 misure di prevenzione a carico di esponenti di vari *clan*, tra cui il *clan* Fabbrocino, il *clan* Serino ed altri.

Da ultimo, qualche settimana fa abbiamo eseguito una misura di prevenzione a carico di un imprenditore operante nel settore dei trasporti e della logistica, per un importo di circa 200 milioni di euro. Il valore dei beni sequestrati nel corso degli ultimi due anni ammonta a circa 235 milioni di euro.

Questo risultato è stato frutto di una valutazione da parte della procura, che ha ritenuto, per vari motivi anche di carattere tecnico, di privilegiare l'apprensione e l'aggressione patrimoniale ai beni mafiosi, attraverso lo strumento della prevenzione piuttosto che con lo strumento del 240 *bis* del codice penale, *ex* articolo 12 *sexies* della legge n. 356 del 1992.

Per completezza di vostra informazione, riporto che sono attualmente sottoposti al programma di protezione presso la DDA di Salerno 13 collaboratori di giustizia, che ve ne sono altri 108 capitalizzati e 49 con programma revocato o rinunziato. Ci sono, poi, otto testimoni di giustizia. Quanto ai detenuti sottoposti al regime di 41 *bis*, vi sono 13 detenuti sottoposti a questo particolare regime.

Prima di fornirvi una descrizione della situazione della criminalità organizzata del salernitano, che, come vedremo, è diversa nelle varie aree in cui si articola il distretto, vorrei innanzitutto esporre alcune criticità. Criticità che sono correlate essenzialmente alla durata dei procedimenti dibattimentali, anche in considerazione della concentrazione dei fenomeni più eclatanti nel circondario di Nocera Inferiore, dove gli organici del tribunale, rispetto a quella che è la complessità dei fenomeni che il tribunale stesso si trova ad affrontare è assolutamente insufficiente.

Sotto questo profilo, potendo evidentemente sbagliare su qualcosa, perché, come voi sapete, la statistica giudiziaria non è una delle branche più certe esistenti in ambito scientifico, sono pendenti attualmente 147 dibattimenti relativi a procedimenti di

competenza della DDA: 108 a Salerno, prevalentemente in materia di articolo 74 del testo unico sugli stupefacenti, e 51 a Nocera Inferiore. Di questi, 22 sono pendenti da più di 3 anni e 25 riguardano il delitto di cui all'articolo 416 *bis*.

Quindi, una situazione obiettivamente complessa, alla quale stiamo cercando di fare fronte attraverso una riorganizzazione, anche piuttosto onerosa, delle attività dibattimentali, di cui si stanno facendo carico *in primis* i sostituti procuratori. Una situazione di difficile soluzione. tenuto conto del fatto che, di fronte a due collegi che si occupano di questo tipo di reati, vi renderete conto che 25 processi a collegi in materia di criminalità organizzata non sono oggettivamente gestibili in tempi ragionevoli. Trattare ciò che stiamo facendo in tempi ragionevoli costituirà una scelta che comporterà, necessariamente, l'accantonamento pressoché definitivo di tutto ciò che è stato fatto negli anni precedenti.

Vengo ora ad altre criticità, alcune delle quali, come ho avuto occasione di dichiarare ed esplicitare anche nella mia relazione al procuratore generale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario e anche allo stesso Procuratore nazionale antimafia, riguardano oggettivamente anche l'attività svolta dalla procura della Repubblica.

Questo perché Salerno è un luogo particolare dal punto di vista criminale, già rientrante nel territorio su cui hanno operato sia la Nuova Famiglia, il *clan* Alfieri Galasso, che la NCO capeggiata da Raffaele Cutolo. Raffaele Cutolo viene arrestato l'ultima volta, prima di essere tradotto definitivamente in carcere, nella zona di Albanella, dove si trovava rifugiato sotto la protezione di un camorrista del posto, deceduto pochissimi mesi fa, che si chiamava Marandino.

Quindi, a Salerno si sviluppa tutto ciò che caratterizza le attività del *clan* Alfieri, sia la contrapposizione con i cutoliani, sia le faide interne al *clan* Alfieri, sia, soprattutto, il primo collaboratore di giustizia della Nuova Famiglia, Mario Pepe. Questi era una camorrista operante sul territorio di Salerno, che decise di collaborare consegnandosi alla procura della Repubblica di Salerno.

Dalle dichiarazioni di Mario Pepe si evinceranno le prime informazioni sulla Nuova Famiglia e sul *clan* Alfieri-Galasso e alle dichiarazioni di Mario Pepe, non

casualmente, seguì poi la cattura e la collaborazione di Pasquale Galasso nella zona di Scafati, territorio sul quale operava, proprio ad opera della compagnia di Nocera Inferiore.

Questo per dire che il territorio è un territorio di antica vocazione camorristica e criminale, che tuttavia, nel corso degli ultimi anni, ha un po' perso di vista la necessità di un monitoraggio della evoluzione dei fenomeni camorristici, rimanendo agganciato a quelli che erano stati i pur brillanti risultati ottenuti nel contrasto alle mafie tra il Novanta e il 2000.

Tutto è rimasto un po' al *clan* Alfieri-Galasso, del quale noi ogni tanto troviamo ancora echi nelle nostre informative di polizia giudiziaria. Ancora oggi, di tanto in tanto, qualcuno ci viene presentato come appartenente al *clan* Alfieri-Galasso, che si è disciolto circa 30 anni fa: almeno si spera.

A questa attenzione al monitoraggio rispetto al traffico di stupefacenti, si è sostituita una attenzione relativa ad alcuni fenomeni: anzitutto, quello della ricostruzione dei rapporti tra imprenditoria e mafia e della ricostruzione dei rapporti tra pubbliche amministrazioni e camorra, con in più la ricostruzione dei patrimoni mafiosi.

Ovviamente, questo è stato un indirizzo operativo che ha potuto fruttare dei risultati per i primi anni, grazie a questa attività di costante monitoraggio. Poi, però, essa ha incontrato una serie di ostacoli in quelle che erano le decisioni giurisdizionali, perché, evidentemente, la ricostruzione di questi rapporti presupponeva, *in primis*, la possibilità di affermare che coloro con i quali gli imprenditori avevano rapporti fossero mafiosi.

Venuta meno questa possibilità, perché nel tempo si allontanavano sempre di più i riferimenti giudiziari della mafiosità dei vari soggetti che venivano investigati, è venuta meno anche la possibilità di operare questo tipo di ricostruzioni.

Sotto questo profilo, quindi, è stata nostra cura, una volta insediatici presso la Procura di Salerno, dare un nuovo impulso e una nuova linfa a questa attività di monitoraggio. Proprio in virtù di questa attività che abbiamo svolto, su nostra iniziativa, senza poter contare su fonti informative esterne, siamo riusciti a ricostruire un organigramma dei *clan* mafiosi operanti sul territorio e ad impiantare delle attività investigative significative: in minima parte esitate, molte pendenti con richiesta di misura

cautelare davanti al giudice per le indagini preliminari ed altre prossime ad essere inoltrate al giudice delle indagini preliminari.

Volendo evidenziare una criticità del sistema, dico subito che io per primo sento parlare periodicamente di una particolare attenzione o di una particolare sensibilità del Cilento come zona di raccordo tra mafie di varia provenienza e, in particolare, come luogo di investimento delle criminalità mafiose. Uso il plurale in quanto sul Cilento si fa riferimento alla operatività sia della camorra campana che della 'ndrangheta calabrese.

Riscontriamo alcuni insediamenti significativi, quali la presenza ad Acciaroli della famiglia Muto o, nei pressi di Acciaroli, della famiglia Mancuso. Al di là, però, di circostanze particolari, pure oggetto di accertamento da parte della nostra procura, ancora una volta essenzialmente sulla base della rielaborazione di dichiarazioni di collaboratori di giustizia, al momento non è possibile confermare la veridicità di questa prospettazione riguardante la zona del Cilento.

Questo è un elemento fortemente critico, perché la mancata possibilità di dare una conferma a questa prospettazione deriva essenzialmente dalla impermeabilità del Cilento in entrambe le direzioni, nel senso che la procura di Salerno non è finora riuscita a penetrare questo territorio, caratterizzato anche da una particolare caratterialità dei suoi abitanti.

La vicenda Vassallo *docet*. Nel processo Vassallo hanno mentito tutti. In primavera depositeremo e finalmente renderemo largamente pubblici gli atti. Valuteremo poi in che forma, ma, auspicando di farlo nel migliore dei modi possibili e nell'interesse della giustizia, gli atti saranno finalmente resi pubblici.

Nella vicenda Vassallo nessuno ha detto la verità: chi aveva interesse a non dirla, ma anche chi aveva interesse a mentire. C'è una certa impermeabilità rispetto a fattori esterni, ma soprattutto c'è una impermeabilità, rispetto al centro e in particolare rispetto alla Direzione distrettuale antimafia di Salerno, da parte delle istituzioni presenti nel Cilento.

Come ho detto chiaramente, non si sviluppa, da parte delle forze di polizia presenti sul territorio, alcun tessuto informativo e nessun canale informativo. Questo per varie motivazioni che sono del tutto evidenti, vale a dire una presenza territoriale sul posto

troppo prolungata. La stessa vicenda Vassallo dimostra quale sia la situazione per quanto riguarda gli apparati di polizia nella zona del Cilento.

Non verificandosi alcun flusso di comunicazione è difficile dire se tutta questa prospettazione relativa al Cilento, come territorio di incontro di criminalità, sia vera o non vera: semplicemente perché dal Cilento non arriva nessuna notizia.

Bisogna dire anche che è in via di istituzione un reparto territoriale dell'Arma dei carabinieri a Vallo della Lucania. La speranza è che l'istituzione di questo reparto comporti l'afflusso di professionalità, di personale nuovo, probabilmente anche un po' meno stanziale. Pertanto, l'augurio è che le cose in questo senso possano cambiare.

Un tale augurio comporta anche che dobbiamo aspettare e vedere quello che succede. Ciò non significa che tutto rimarrà così, di qui ai prossimi anni. Significa che questa è la situazione attuale, in un contesto nel quale ci siamo trovati ad affrontare una serie di emergenze derivanti da ritardi nell'evasione di informative presso la Procura, per cui alcune questioni sono state procrastinate. Questa, però, resta una situazione di criticità molto significativa.

Ho detto prima che il distretto di Salerno è caratterizzato da varie ed eterogenee realtà sotto il profilo criminale. Generalmente, vengono differenziate tre zone: l'agro nocerino sarnese, la città di Salerno e poi il territorio a sud di Salerno. Io ho proposto, proprio per la necessità di tenere separata la zona del Cilento, una ripartizione in quattro zone, avendo avuto la procura la possibilità di attivare un sia pur iniziale monitoraggio sulla zona a sud di Pontecagnano, zona che si presenta caratterizzata anche da un particolare atteggiarsi del fenomeno mafioso, di cui vi parlerò a breve.

Partiamo da nord, dall'agro nocerino sarnese. Nella lettura dei fenomeni criminali dell'agro vi è una novità, derivata appunto dall'attuazione dei fenomeni di monitoraggio ai quali prima facevo cenno. La novità è costituita dal fatto che, mentre si era ritenuto che l'agro nocerino sarnese fosse teatro di scorrerie da parte delle organizzazioni napoletane, le indagini che abbiamo sviluppato dimostrano la presenza di un florido tessuto di organizzazioni criminali autoctone, ben insediate all'interno di singole realtà territoriali e che sono in rapporti con le confinanti organizzazioni napoletane, ma in rapporti dialettici, neanche sempre ispirati a ragioni di cordialità.

Un esempio è costituito dalle risultanze delle attività che abbiamo svolto recentemente sulla zona di Pagani. Abbiamo lì affrontato il problema del traffico di stupefacenti, avendo altre attività ancora in corso. Tali attività hanno portato all'arresto di circa una quarantina di persone proprio per traffici di droga. Droga di cui queste persone si rifornivano dalla famiglia Gionta.

Non era la famiglia Gionta, però, a spacciare a Pagani: la famiglia Gionta svolgeva attività di rifornimento per organizzazioni autonome, che controllavano il territorio, le piazze di spaccio della zona e gestivano la distribuzione della sostanza stupefacente per loro conto.

Quindi, in realtà vi sono zone diverse ed organizzazioni autonome diverse. Per esempio, sul territorio di Scafati abbiamo una pluralità di famiglie criminali che si contendono il territorio. In particolare la famiglia Matrone, originaria di Scafati, sulla quale siamo intervenuti a gennaio con l'esecuzione di un'ordinanza cautelare a carico di circa 30 persone. Si trattava di una ordinanza che colpiva essenzialmente il fenomeno del controllo, da parte del gruppo Matrone, del gioco clandestino, cioè delle *slot machines* che venivano piazzate all'interno dei singoli esercizi commerciali.

Assolutamente presente sul territorio di Scafati, tanto da non potere essere considerata estranea ad esso, è la famiglia Aquino Annunziata, notoriamente tra i maggiori trafficanti di stupefacenti della Campania, in rapporti con cartelli di narcotrafficienti e direttamente operanti nel settore dell'importazione della droga, principalmente dall'Olanda. Questo lo ricordo anche in virtù dei miei trascorsi napoletani.

Sul territorio di Scafati abbiamo dunque queste organizzazioni, che possiamo definire locali. Il *clan* Aquino Annunziata è di Boscotrecase, ma in realtà ha una operatività sul territorio di Scafati; tra l'altro, gli Aquino Annunziata abitano a Torre Annunziata. Su tale territorio, poi, risulta altresì la presenza criminale di due organizzazioni napoletane, in particolare i Cesarano e i Fontanella.

I Cesarano sono un gruppo di Castellammare di Stabia facente capo a Ferdinando Cesarano; all'epoca io coordinai le indagini per arrivare alla sua cattura, che avvenne il 20 giugno del 2000. Recentemente abbiamo arrestato per estorsione, proprio nell'ambito

dell'operazione sul *clan* Matrone, Cesarano Vincenzo, il cugino di Ferdinando Cesarano, soprannominato Maradona o *Mussone*, per il delitto di estorsione: attualmente detenuto.

Per quanto riguarda i Fontanella, la loro presenza su Scafati risulta in realtà anche da trascorse attività giudiziarie, in particolare svolte dalla procura di Napoli, essendo i Fontanella particolarmente attivi nel settore del controllo dell'auto trasporto su gomma; settore strategico nella zona di Scafati, data la presenza dei conservifici e dato che nell'agro nocerino sarnese avviene la raccolta del pomodoro.

Nel territorio di Angri e Sant'Egidio del Montalbino, sostanzialmente, dopo la scomparsa delle storiche organizzazioni camorristiche facenti capo a Nocera Tommaso, abbiamo la presenza di alcuni soggetti che, oltre ad essere legati ai Fontanella, sono in questo momento oggetto di investigazioni. Nell'ambito della loro operatività si inserisce il tentato omicidio di Chiavazzo Domenico, che è un imprenditore operante nel settore delle pulizie.

In realtà, il tentato omicidio si riferisce al contrasto, che si era verificato nella prima fase del Covid-19 per quanto riguarda il controllo del settore delle sanificazioni. Anche gli autori del tentato omicidio di Chiavazzo vennero fermati nell'ambito di attività che si stavano svolgendo sull'area.

Consentitemi di evitare riferimenti nominativi nel dire che il gruppo criminale è quello operante nel territorio di Pagani. Questo perché, innanzitutto, risulta essere quello più strutturato da un punto di vista criminale, con una maggiore operatività nel settore delle estorsioni; risulta avere anche una capacità non insignificante di reinvestimento, anche in Stati esteri.

Nell'ambito delle indagini, noi abbiamo instaurato una serie di attività con Stati esteri e con le autorità giudiziarie degli altri Paesi dell'Unione europea: proprio allo scopo di ricostruire tutto il tessuto degli investimenti che questa organizzazione criminale aveva svolto in questi paesi dell'Unione, ma soprattutto perché sul territorio di Pagani si è registrata la presenza di un camorrista, *ex* appartenente al *clan* Alfieri, tale Giuliano Rosario, poi arrestato pure lui per un tentato omicidio da parte della nostra procura.

Questo Giuliano Rosario è stato un personaggio molto particolare nell'ambito della camorra napoletana. Esponente del gruppo Galasso, una volta arrestato, negli anni

Novanta, dalla procura di Napoli, è stato, insieme alla famiglia Moccia, uno dei sostenitori della cosiddetta strategia della dissociazione.

Si tratta del tentativo, in qualche maniera, anche di depistare le investigazioni, assumendo le proprie responsabilità ma senza rendere alcuna dichiarazione sugli altri partecipi, non collaboratori di giustizia, ai delitti che questi soggetti stessi confessavano. Si è trattato di una strategia particolare, volta essenzialmente all'ottenimento di una legislazione premiale nei confronti di chi si limitava a dissociarsi.

Tale strategia non ha sortito completamente i suoi effetti, ma fino a un certo punto, perché, come dimostrato da quanto accaduto a Giuliano Rosario. Nel 2021, infatti, egli era libero, dopo aver commesso un numero non indifferente di omicidi, dopo aver scontato circa 20 anni di reclusione, mentre altri collaboratori di giustizia, collaboratori veri e propri, quelli che hanno reso dichiarazioni che hanno reso possibile l'arresto di altri imputati e le loro condanne, si trovano tuttora in stato di detenzione domiciliare. Con ciò voglio dire che è stata una strategia non vincente, ma fino a un certo punto.

Il fatto è che la figura di Giuliano Rosario è una figura di particolare significatività nella criminalità organizzata salernitana, perché abbiamo potuto rilevare come egli si sia reso protagonista di un tentativo federativo di varie organizzazioni criminali, operanti appunto sull'agro nocerino sarnese, nell'ambito della ripetizione di una vocazione unitaria che Giuliano stesso aveva già vissuto quale componente del clan Alfieri Galasso.

Arrestato e condannato a 11 anni per il delitto di omicidio, egli era capo di un gruppo operativo sul territorio e operativo, tra l'altro, non solo su questo territorio ma anche nella zona napoletana, nel comune di Poggiomarino.

Presenta caratteristiche particolari anche il territorio di Nocera Inferiore, che è stato tra l'altro caratterizzato negli ultimi mesi da una particolare efferatezza delle organizzazioni criminali, con una serie di attentati, anche dinamitardi e a colpi di arma da fuoco, sia ai danni di esercizi commerciali sia tra esponenti di organizzazioni criminali.

Noi abbiamo svolto una serie di attività investigative al riguardo; in particolare, una di queste attività investigative ha riguardato l'attività che il capo di una di queste fazioni in contrasto, Cuomo Michele, stava svolgendo tra l'esterno e l'interno del carcere di Fuorni, dove in quel momento si trovava ristretto.

Queste attività hanno portato alla esecuzione di custodie cautelari a carico di una cinquantina di persone e anche alla condanna in giudizio abbreviato.

Il territorio di Sarno è caratterizzato anche da una presenza criminale autoctona. Tradizionalmente, è presente sul territorio di Sarno la famiglia Parlato e vi sono proiezioni dei Graziano di Quindici, che sono sempre stati orientati a operare in quella zona del Vallo di Lauro. Così come sul territorio di Cava de' Tirreni è presente la famiglia Zullo.

Anche qui, indagini da parte della procura di Salerno hanno comportato, nel luglio del 2021, dopo una iniziale assoluzione degli imputati in primo grado, alla condanna, per il delitto di cui al 416-bis, di sei o sette persone appartenenti a tale organizzazione criminale.

Alcuni brevi cenni sulla città di Salerno e sulla zona a sud di Salerno. Sotto questo profilo, vi sono infatti elementi di particolare significatività. La zona di Salerno è caratterizzata da una sostanziale assenza di criminalità mafiosa in senso stretto. In passato, sul territorio salernitano avevano operato delle organizzazioni criminali prevalentemente correlate a vari gruppi.

Tra questi gruppi aveva assunto una particolare significatività il gruppo Panella D'Agostino: ex cutoliani, non assurti a livelli particolari nel panorama criminale regionale, ma che avevano una presenza su Salerno, dedicandosi particolarmente ad attività usuarie. Non praticavano estorsioni capillari e sistematiche; più che altro, si dedicavano al fenomeno della guardiania, al controllo delle affissioni, al controllo sui locali notturni, come buttafuori, e al traffico di sostanze stupefacenti. Insomma, piccola camorra non particolarmente significativa.

Le attività investigative che abbiamo svolto, che hanno avuto anche una qualche eco a causa del deposito, doveroso per la verità, di atti relativi alle indagini preliminari, hanno evidenziato per il passato dei collegamenti tra esponenti di queste organizzazioni ed esponenti delle amministrazioni locali.

Rapporti di coloritura incerta, sicuramente risalenti nel tempo e quindi, in questo momento, assolutamente non facili da investigare; rapporti, dunque, di incerta coloritura, finalizzati essenzialmente al procacciamento di consenso elettorale, tant'è vero che furono

analizzati anche in sede giurisdizionale e furono ritenuti, anche se non autonomamente rilevanti, inquadrabili in rapporti di pregressa conoscenza di quartiere.

Tuttavia, è significativo il fatto che numerosi esponenti di queste organizzazioni abbiano avuto la possibilità di riciclarsi nello svolgimento di attività imprenditoriali, poi caratterizzate dalla instaurazione di frequenti rapporti con le amministrazioni. Al tempo stesso, altri esponenti di queste organizzazioni criminali risultano essere stati assunti, sempre in strutture in qualche modo partecipate pubblicamente, con il conseguente arresto di attività criminali mafiose violente.

Viceversa, alcuni dei referenti di questi soggetti hanno continuato a essere dediti al traffico di sostanze stupefacenti, ma all'interno di quartieri marginali della città, che quindi resta immune da una capillare pressione estorsiva e caratterizzata da fenomeni delinquenziali correlati al traffico di stupefacenti che però si sviluppano principalmente nei cortili orientali della città. Il centro, quindi, è caratterizzato da una sostanziale tranquillità sociale, che si percepisce anche nella assenza di criminalità di strada, oltre che di tipo mafioso.

Analogamente curiosa è la situazione delle organizzazioni criminali che si sono sviluppate nella zona sud di Salerno, in particolare nella Piana del Sele. In questo territorio sono presenti organizzazioni mafiose, anche qui prevalentemente legate ai cutoliani, ma di spessore maggiore. La Piana del Sele è una zona di vecchia presenza criminale.

Negli anni Novanta e i primi del 2000 vi era stata una contrapposizione fra cutoliani e Nuova Famiglia, che si era contrassegnata per la presenza contemporanea dei Marrandino, da una parte, e per quanto riguarda la Nuova Famiglia, dei Maiale e dei Pecoraro. Mentre i Pecoraro risultano ancora operanti sul territorio di Battipaglia, insieme a un'altra famiglia locale, quella dei De Feo, i Maiale sono pressoché estinti, nonostante ogni tanto resuscitino come collaboratori di giustizia, è interessante essenzialmente verificare quello che è stato l'andamento della frangia legata ai cutoliani.

Questa frangia, operante in particolare nella Piana del Sele, ha assicurato, nel corso degli anni, stabile sostegno elettorale a chi ha voluto di volta in volta sostenere. Essa è stata caratterizzata da una evoluzione in senso imprenditoriale che ha perso di vista

completamente lo svolgimento di attività di tipo illecito, pur mantenendo quello che è il carisma tipico delle organizzazioni mafiose.

In sostanza, si è verificata la nascita di un ceto imprenditoriale, che non significa imprenditoria, ma alcuni imprenditori, ben determinati, operanti sul territorio, legati in particolare alla famiglia Marrandino, che hanno costantemente osservato nel tempo le indicazioni della famiglia Marrandino, non solo per convogliare i voti di cui avevano la disponibilità nell'una o nell'altra direzione, ma anche per partecipare direttamente alla vita pubblica.

Orientandosi nell'una o nell'altra direzione, essi ottenevano in cambio, proprio in considerazione della capacità di questo soggetto criminale di gestire ancora il consenso elettorale, tutta una serie di tornaconti, in particolare in materia di affidamenti di incarichi e di appalti pubblici, non indifferenti.

Su questo noi abbiamo svolto recenti attività investigative, perché vicende come queste palesano quella che, in questo momento, è l'insufficienza dello strumento normativo del 416-*bis*. È un po' quello che è avvenuto a Roma per Roma Capitale. Si tratta di fenomeni caratterizzati dalla presenza del carisma mafioso, che è capace di coagulare e di indirizzare una serie di attività imprenditoriali amministrative e il consenso elettorale, ma non caratterizzate dallo svolgimento di quelle attività di intimidazione e di assoggettamento che sono proprie del reato di cui all'articolo 416-*bis*.

L'assoggettamento non si verifica per effetto di atti di intimidazione, per effetto di atti illeciti, ma in relazione alla costituzione di cartelli di tipo economico imprenditoriale, che rendono sostanzialmente monopolistico lo svolgimento di talune attività, soprattutto nel settore degli appalti pubblici.

Per quanto riguarda le ulteriori attività della DDA, abbiamo vari processi in materia di traffico organizzato di rifiuti. Purtroppo, la presenza del porto di Salerno ci porta sempre ad occuparci di traffici internazionali di rifiuti, in quanto il porto di Salerno è, in questo momento, uno dei canali principali di esportazione di rifiuti verso l'estero. Tutto ciò è favorito anche da carenze infrastrutturali del porto di Salerno, che non vengono sanate e comportano una difficoltà non indifferente nel controllo dei *container*.

È noto che la procura della Repubblica di Salerno ha un onere assai gravoso, costituito dai processi ai sensi dell'articolo 11 sul distretto di Catanzaro, i quali comportano anche la necessità di una serie di interazioni con realtà criminali differenti dalla camorra, quali quelle ndranghetistiche.

Voglio fare una osservazione in conclusione, su una particolare situazione di criticità riguardante la casa circondariale di Salerno. A Salerno, a fronte di 390 posti, vi è una costante situazione di sovraffollamento, che nella migliore delle ipotesi oscilla sul 10 per cento, ma che è arrivata anche a 170 unità di sovraffollamento su 390 posti, con un incremento, rispetto alla popolazione carceraria ordinaria, di circa il 50 per cento.

Vi è una situazione di carenza strutturale dell'organico, in particolare se rapportata al sovraffollamento. L'interno del carcere di Salerno è completamente fuori dal controllo degli organi che sarebbero preposti a controllarlo. Quando parlo di situazione fuori controllo, mi riferisco alla totale assenza di controllo. Basti pensare che, qualche anno fa, un detenuto è evaso dal carcere di Salerno bussando in guardiola e facendosi aprire il cancello.

Vi è una situazione di sostanziale illegalità all'interno del carcere, dove sostanzialmente si è cementata l'alleanza tra il gruppo Cuomo di Nocera Inferiore e la famiglia Mazzeo di Napoli per quanto riguarda il controllo del traffico di sostanze stupefacenti. All'interno del carcere di Fuorni, infatti, sono esistite ed esistono varie piazze di spaccio di sostanze stupefacenti, affidate ad esponenti della criminalità organizzata napoletana e salernitana.

Come voi sapete, il carcere di Salerno è stato il primo luogo a quella catena di rivolte verificatesi all'inizio della pandemia da Covid-19, attraverso la redazione di una specie di documento che venne poi replicato anche in altri carceri. Su questo noi siamo intervenuti, perché abbiamo proceduto recentemente al rinvio a giudizio di tutti i protagonisti della rivolta all'interno del carcere. E all'interno del carcere la Procura di Salerno ha eseguito, circa un anno fa, una misura cautelare a carico di 40 soggetti proprio per il delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

Quindi, una situazione certamente allarmante, che peraltro continua a rimanere assolutamente inalterata; Anzi, recentemente è stata caratterizzata dalla adozione di

metodologie più sofisticate, sulle quali stiamo tutt'ora svolgendo delle attività investigative. Ringrazio dell'attenzione e resto a disposizione per eventuali domande.

MIGLIORINO. Dottor Borrelli, prima di lei abbiamo udito rappresentanti delle istituzioni e delle forze dell'ordine, cui ho chiesto con forza del lavoro svolto sulla prostituzione, sullo spaccio, sulla illegalità di affitto e di abusivismo, che regnano, e delle conseguenze per quanto riguarda le litoranee che vanno da Pontecagnano a Battipaglia ed Eboli.

Ho ricevuto delle risposte di impegno continuo da parte delle forze dell'ordine e di poco impegno da parte degli enti locali, da parte dei Comuni. Ho però sentito parlare soprattutto di progetti futuri, che io definisco anche un po' futuristici, e, in tutta onestà, non sono stato per niente soddisfatto delle risposte che ho ottenuto.

Io sono nato a Battipaglia, dove questa situazione vige da circa 20 anni. Pertanto, vorrei capire come si possa dire ai cittadini di aspettare ancora, perché si troveranno le soluzioni. Io, vorrei capire cosa oggettivamente si può fare e cosa oggettivamente farà la procura in merito.

Come ho letto nella relazione e come lei ha affermato con forza, soprattutto nel Cilento e ad Agropoli, che è la porta del Cilento, sussistono delle particolarità per quanto riguarda le forze che indagano sul territorio. Dalla relazione leggo che particolarmente allarmanti risultavano gli atti di intimidazione ai danni dei militari in servizio presso la compagnia dei Carabinieri di Agropoli, al fine di costringere ad alleggerire i controlli.

Va evidenziato come anche gli esponenti della medesima comunità avessero mantenuto legami stretti con l'amministrazione comunale di Agropoli allorquando era retta dal medesimo Alfieri Franco, oggi sindaco di Capaccio. È lo stesso soggetto che riceveva delle *mail* dal sindaco Vassallo quando era in Provincia ed è ora coinvolto nel processo Due Torri *bis*.

Io vorrei avere qualche dettaglio in più riguardo quella data a cavallo tra inverno e primavera. Io non vedo l'ora che vengano resi pubblici gli atti dell'indagine sulla morte del sindaco Vassallo. Considerato il lavoro che stiamo svolgendo in Commissione antimafia nel comitato dedicato all'omicidio Vassallo, di cui io sono coordinatore, e anche

conoscendo una parte della famiglia, devo dire un'attesa così lunga non è davvero il massimo.

In questa sede, in forma pubblica, quando a luglio abbiamo svolto la missione ad Acciaroli, ci è stato detto che, poiché vi sono indagini durate vent'anni, se quelle su Vassallo durano 10 anni andava ancora bene. Ebbene, questa risposta non mi è piaciuta.

Noi portiamo avanti, per quello che è possibile, un certo lavoro di indagine, che è nostra prerogativa come Commissione antimafia. Vorrei dunque capire se questi giorni di inizio primavera porteranno a qualcosa di definito, visto che la pubblicazione degli atti era prevista già da maggio scorso.

Proprio per non entrare in conflitto, ma sempre in spirito di estrema collaborazione con la procura, anche i nostri lavori sono stati un po' rallentati. Non di meno, però, noi vorremmo compiere quanto è nelle nostre prerogative di Commissione antimafia.

Signor Presidente, chiedo di poter passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,40)

(I lavori riprendono in seduta libera alle ore 15,55).

BORRELLI. Per quanto riguarda la situazione di Agropoli e Alfieri, la procura di Salerno, in un'epoca precedente al mio arrivo, si era già interessata di Agropoli e si era interessata in particolare delle vicende alle quali lei faceva riferimento, attraverso un procedimento a carico del gruppo Marotta, che appunto operava su quel territorio.

Furono eseguite una serie di misure cautelari, all'esito delle quali il Gip non riconobbe la mafiosità dell'organizzazione e inviò le carte a Vallo della Lucania. Personalmente, non condivido tale decisione. Tuttavia, vennero adottate una serie di misure cautelari che, sostanzialmente, nel merito hanno anche tenuto, nel senso che gran parte dei soggetti che si erano resi protagonisti di quelle vicende sono poi andati in stato di detenzione.

Per quanto riguarda la situazione della litoranea, io sono ampiamente d'accordo con lei. Questo è uno degli obiettivi che ci siamo posti. Le dico di più. Siccome io ho lavorato in particolare sulla criminalità extracomunitaria, avevamo posto tale obiettivo nell'ambito di una analisi relativa alla creazione di una investigazione sui fenomeni di immigrazione clandestina, sulla tratta di esseri umani, sulla presenza di eventuali organizzazioni mafiose di carattere straniero. Questo obiettivo non è stato ancora posto in essere ma è una delle operazioni che abbiamo in animo di fare al più presto possibile.

ASCARI. Dottor Borrelli, venendo all'ultimo punto che ella trattato nel suo intervento, per quanto riguarda la situazione del carcere di Salerno, tale situazione in realtà è generalizzata a tutti gli istituti nazionali di pena, soprattutto quelli che ospitano detenuti in regime di 41-*bis*, che dovrebbero essere impermeabili, anche se sappiamo che così non è.

Tornando al merito di Salerno, volevo chiederle appunto della questione delle rivolte a seguito dello scoppio della pandemia. Torno, quindi, sulla questione, che è stata trattata da vari articoli di stampa e dunque, relativa all'esistenza di un cosiddetto *papello*, cioè una lettera nella quale erano indicate tutta una serie di richieste di benefici, riguardanti detenzioni domiciliari soprattutto per detenuti collegati alla malavita organizzata.

La prima domanda è se esista o meno questo *papello*; poi, sulle indagini, vorrei capire a che punto sono e chi c'è dietro queste rivolte: ovviamente se lo può dire, nel riserbo di quanto sta facendo la procura. Questo anche perché, stante quella che dovrebbe essere la funzione della detenzione, una funzione rieducativa e di risocializzazione, si è parlato di una sorta di trattativa.

Quindi, vorrei sapere se questo *papello* esiste; cosa contiene questo *papello*; chi lo ha scritto e con che finalità; chi c'è dietro questo *papello*: se esso è legato alla criminalità organizzata o se vi sia stata una trattativa tra lo Stato e la criminalità o comunque i detenuti legati alla malavita. Da ultimo, chiedo se è possibile acquisire la relazione che ella ha letto affinché resti agli atti della Commissione antimafia.

CANTALAMESSA. Signor procuratore, se ho ben capito, a un certo punto, parlando delle relazioni tra le coloriture politiche a Salerno e i *clan* operanti su Salerno, ella ha riferito di una difficoltà nel portare avanti delle indagini. Non ho capito se sono difficoltà di natura temporale, in quanto si tratta di vicende vecchie, e dunque volevo un chiarimento su tale questione.

ENDRIZZI. Signor Presidente, chiedo che la mia domanda al dottor Borrelli venga segretata.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori procedano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 16,05).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 16,06).

ENDRIZZI. Dottor Borrelli, ella ha parlato del nuovo paradigma di azione, che peraltro nuovo non è, in quanto è tipico della penetrazione mafiosa al Nord. Esso si sostanzia nell'entrare nell'economia attraverso l'imprenditoria, con l'infiltrazione negli enti locali e l'occupazione degli appalti. Forse siamo stati noi del Nord ad esportarlo o forse è un paradigma generale che, con il passare del tempo, si vede sempre di più ovunque.

A questo punto, è fondamentale il monitoraggio elettorale e delle nomine dei ruoli nelle amministrazioni locali. La domanda è che tipo di attività voi riusciate a svolgere in questo senso?

AIELLO Piera. Dottor Borrelli, poco fa, parlando del Cilento, lei ha detto che lì ci sono apparati di polizia. Mi spiega cosa intendeva dire con il termine apparati?

BORRELLI. Onorevole Ascari, quanto alle rivolte all'interno del carcere, noi abbiamo svolto attività di indagine su questo documento che inizialmente, quantomeno a Salerno, era stato sottovalutato, tanto che io venni a sapere della sua esistenza grazie a un giornalista che me lo inviò in copia qualche giorno dopo la rivolta. Solamente dopo averlo ricevuto in copia, evidentemente mi premunii poi di acquisirlo nelle forme rituali.

Una caratteristica ha accompagnato le rivolte all'interno, non solo del carcere di Salerno, ma anche di altri carceri d'Italia. Salvo eccezioni, che, per la verità, non conosco, i partecipanti a queste rivolte, sicuramente a Salerno, ma mi risulta anche altrove, sono stati esclusivamente detenuti per reati comuni. A Salerno, durante i tumulti all'interno del carcere, i detenuti camorristi rimasero assolutamente estranei a ogni attività.

Qui esistono due livelli diversi di indagine: un livello di indagine processuale e uno di indagine colloquiale. In questo secondo livello di indagine viene detto: il fatto che in tutti le carceri la criminalità organizzata sia rimasta estranea ai tumulti è segno che è stata lei ad organizzarli. Questo è probabilmente vero, ma si comprenderà che è tesi difficile da sostenere in una sede processuale. È difficile sostenere che abbia svolto un ruolo di organizzazione chi a un determinato fatto è rimasto completamente estraneo.

Noi riscontriamo la sostanziale contemporaneità delle rivolte nei vari carceri, però non dobbiamo dimenticare che esse nascono anche in funzione dell'entrata in vigore della nuova disciplina in materia di consegna dei pacchi e colloqui attraverso videoterminale. Quindi, c'erano dei fattori scatenanti.

Quanto agli elementi comuni, non abbiamo trovato una linea di collegamento fra i vari carceri, né abbiamo avuto alcuna indicazione probatoria sul coinvolgimento della criminalità organizzata all'interno di questi "moti insurrezionali". Questo è quanto le posso dire sul piano della rilevanza processuale; il resto sono congetture.

Presidenza del presidente *f.f.* ENDRIZZI

BORRELLI. Per quanto riguarda Salerno, le difficoltà nelle indagini sono relative al momento dell'accertamento di questi fatti. Si tratta di fatti che sono stati accertati circa sette anni fa, molti dei quali prescritti nella loro identità come reato fine e con termini di indagine scaduti.

Riguardo alle vicende accertate in passato, svolgerò un ruolo essenzialmente notarile e definitorio, ossia di valutazione degli elementi acquisiti, senza alcuna possibilità di approfondimento, perlomeno in quella sede. Questa è la situazione.

Signor Presidente, chiedo di poter procedere in regime di segretezza.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 16,12).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 16,14).

BORRELLI. Senatore Endrizzi, in questo momento, rileviamo una sorta di insufficienza dello strumento di cui all'articolo 416-bis, soprattutto in una realtà come questa, che per anni è stata caratterizzata dall'assenza di una sensibilità al fenomeno mafioso, derivante dal fatto che qui non si sono celebrati i processi per mafia, perché non sono state condotte indagini finalizzate alla ricostruzione di fenomeni di criminalità mafiosa.

Ciò ha determinato, anche negli investigatori e in tutti coloro che devono conoscere questi fenomeni, una sorta di desensibilizzazione culturale. Pertanto, far capire che la mafia può evolvere in forme diverse da quelle alle quali si è schematicamente abituati è un'operazione un po' complessa.

Ribadisco il concetto. Noi abbiamo fenomeni criminali in cui non vi è dedizione ad attività illecite. Si è perfezionato, in qualche maniera, il paradigma della situazione mafiosa per cui tutto ciò che doveva essere svolto allo scopo di creare una situazione di sottomissione è stato fatto e in questo momento si raccolgono solamente i frutti di quella condizione di assoggettamento, senza più lo svolgimento di attività illecite in senso stretto (bombe, omicidi, esplosioni di colpi d'arma da fuoco, estorsioni).

È evidente che ciò si realizza attraverso la creazione di rapporti tra l'imprenditoria e settori della pubblica amministrazione e sono proprio questi i settori oggetto di un monitoraggio continuo.

Abbiamo anche ottenuto qualche risultato un po' controverso. I circuiti mediatici sono a volte imperscrutabili e, per esempio, è passata sotto silenzio una vicenda caratterizzata, secondo me, da una particolare gravità, riguardante il comune di Capaccio, la cui consiliatura precedente è stata fatta cadere.

Preciso che il Gip non ha condiviso la nostra impostazione accusatoria. Pertanto, io illustro la nostra impostazione accusatoria, precisando quale punto il Gip non ha condiviso. Noi ritenevamo vi fosse stata corruzione di alcuni consiglieri comunali da parte di un imprenditore per far venir meno il sostegno all'amministrazione locale, a seguito e in funzione dell'ottenimento di alcuni appalti.

Il Gip ha derubricato il reato di corruzione in quello di istigazione alla corruzione. Poi, il riesame ha annullato anche l'istigazione alla corruzione: a quel punto giustamente, secondo me. Ad ogni modo, il processo e le indagini continuano. Abbiamo fatto ricorso in Cassazione e vedremo cosa verrà deciso.

Il meccanismo attraverso cui riteniamo si sviluppi il sistema è simile a questo. Monitoriamo costantemente questo tipo di rapporti, ovviamente nel rispetto delle condizioni previste dalla legge. Se riceviamo notizie che ci fanno ritenere la sussistenza di gravi indizi di reato, svolgiamo delle attività di monitoraggio tecnico. In caso contrario, svolgiamo delle attività di monitoraggio documentale.

Rispondendo all'ultima domanda riguardante gli apparati di polizia nel Cilento, partiamo da una premessa. Gli apparati di polizia nel Cilento sono costituiti dall'Arma dei carabinieri, perché l'ultimo commissariato della polizia di Stato si trova a Battipaglia. Da Battipaglia a Palinuro, quindi per diversi chilometri, non c'è alcun commissariato. C'è una compagnia della Guardia di finanza ad Agropoli e una tenenza a Vallo della Lucania. Quindi, due strutture della Guardia di finanza e per il resto solo Carabinieri.

Nel corso della mia vita professionale ho lavorato con i Carabinieri e, in particolare a Salerno, li ho trovati straordinariamente diretti. Si impegnano molto. Faccio però presente che il flusso informativo che dal territorio cilentino perviene alla Procura di Salerno è molto limitato.

AIELLO Piera. Nel senso che non svolgono indagini?

BORRELLI. Questo non lo so. Se le fanno, riferiscono a qualcun altro. A noi non arrivano informazioni significative.

CANNAVALE. Neanche spunti di indagine.

BORRELLI. Questa è la realtà dei fatti. Ciò non significa che alla Procura di Salerno questa situazione stia bene. I problemi sono molti e devono essere risolti, uno dopo l'altro. Arriverà, quindi, il momento di risolvere anche questo problema.

Presidenza del presidente MORRA

MIGLIORINO. Signor Presidente, chiedo di passare in regime di segretezza.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 16,22).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 16,24).

ASCARI. Dottor Borrelli, le pongo nuovamente la prima domanda affinché rimanga agli atti. Vorrei sapere se questo foglio, *papello* o lettera, esiste oppure no.

BORRELLI. Sì, esiste.

ASCARI. La ringrazio, anzitutto, di questo chiarimento.

Vorrei restasse a verbale che ho posto la stessa domanda al questore vicario, che ha detto di essersi occupato delle indagini e di essere andato fisicamente presso l'istituto di pena di Salerno. Egli ha detto esplicitamente che tale documento non esiste.

BORRELLI. Ma questo coincide con quello che le ho detto. In realtà, la polizia di Stato si è occupata, in un primo momento, della devastazione e del saccheggio all'interno del carcere. E in quel momento, come ho già detto, il *papello*, che è poi un foglio su cui sono riportate le richieste, non emerse, in quanto fu consegnato al provveditorato regionale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che non lo consegnò e non lo trasmise alla Procura della Repubblica.

La Procura della Repubblica, nella mia persona, prese contezza dell'esistenza di questo *papello* a distanza di una settimana. Mi chiamò un giornalista e me lo inviò, chiedendomi se fossi a conoscenza dell'esistenza di quel documento? Io risposi di no e, tornato in ufficio, lo acquisii.

Lei comprenderà che non presi bene il fatto di apprendere dell'esistenza del documento da un giornalista e non da chi me le avrebbe dovuto consegnare.

Sono poi state fatte delle indagini su questo documento, ma non da parte del vicario della Questura, bensì da reparti della squadra mobile, il NIR o il NIC. Accertammo, anzitutto, l'impossibilità di risalire al detenuto che aveva materialmente consegnato il *papello* al provveditore, fermo restando che non si trattava di esponenti di criminalità organizzata. Ricordo ancora che, mentre succedevano i disordini all'interno

del carcere di Salerno, tutti gli esponenti della criminalità organizzata erano rimasti all'interno delle loro celle.

Signor Presidente, a questo punto chiedo di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 16,27).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 16,30).

URRARO. Signor Presidente, ringrazio anzitutto il procuratore Borrelli per gli interessanti spunti forniti con riferimento a questa delicata fase di attuazione delle riforme della giustizia.

La Procura della Repubblica di Salerno è un ufficio centrale e importante nella regione Campania, ma sconta un pregresso di sottodimensionamenti degli organici dei magistrati e dei funzionari amministrativi. La giustizia non è tra le principali missioni dell'attuazione del PNRR, anche se incidentalmente è richiamata da alcuni assi.

Vorremmo sapere se in questa fase, avendo analizzato l'intero ecosistema giustizia, il vostro ufficio ha necessità di risorse e aiuti in più, soprattutto sul nuovo versante dell'informatizzazione e digitalizzazione, che è uno dei principali assi del PNRR.

BORRELLI. Senatore Urraro, innanzitutto mi lasci dire che recentemente ho vissuto un processo di riempimento dei posti in organico che mi ha quasi commosso. È arrivato talmente tanto personale, tra operatori, cancellieri e assistenti, che mi sono chiesto come occupare tutta questa gente, dopo anni che avevamo lavorato in condizioni di sottodimensionamento. Attualmente, la situazione dell'organico molto positiva, con una scopertura del 9,22 per cento.

Mancano, oltre agli ausiliari, gli assistenti informatici e contabili. Lei ha parlato di digitalizzazione. Certo, avere due assistenti informatici, per un ufficio che, nell'ambito del PNRR, ha una vocazione all'innovazione tecnologica, sarebbe molto utile. Tuttavia, senza assistenti informatici e senza neanche i fondi del PNRR, nell'arco di due anni siamo riusciti a digitalizzare il 90 per cento della nostra attività.

Abbiamo una digitalizzazione pressoché integrale di tutti i fascicoli che scriviamo a modello 21 e il nostro ufficio TIAP, tra il 1° luglio 2020 e il 30 giugno 2021, ha rilasciato 523.626 copie in formato digitale, a fronte di 28.285 pagine in formato cartaceo.

Ciò significa che l'ufficio aveva evaso, attraverso il rilascio di copia digitale, il 94,8 per cento delle richieste, in un periodo in cui non c'era stata ancora l'implementazione di tutti i portali che sono stati poi creati dal Ministero della giustizia e che hanno avuto

un significativo impatto.

Abbiamo recentemente realizzato il fascicolo telematico del dibattimento. In questo momento, i fascicoli che vanno a dibattimento sono integralmente digitalizzati, dall'avvio della fase delle indagini fino alla sentenza dibattimentale. Sono, inoltre, integralmente digitalizzati tutti i fascicoli archiviati e quelli per i quali c'è richiesta di essere avvisati in caso di archiviazione. Abbiamo una progressiva digitalizzazione di tutte le istanze che pervengono all'archivio della procura e di tutta la materia delle intercettazioni, comprese le spese e il registro.

Lo dico con malcelato orgoglio, anche perché prima di venire a Salerno mi sono occupato della digitalizzazione della procura di Napoli: credo che in questo momento la procura di Salerno sia, a livello tecnologico, tra le procure più evolute del Paese.

Questo lavoro è stato faticoso, così come faticoso è stato convincere il personale amministrativo dell'importanza della digitalizzazione. Tuttavia, come già sperimentato in altri uffici giudiziari, in questo momento tutto si può togliere al personale amministrativo fuorché la digitalizzazione.

Evadiamo, attraverso posta elettronica, il 90 per cento delle richieste che ci pervengono dall'Avvocatura, nonché da altri organi. Riceviamo attraverso portale, quindi in forma telematica, pressoché il 100 per cento delle notizie di reato, a carico sia di noti che di ignoti. Sotto questo profilo, siamo una procura ad alta vocazione tecnologica.

Questo risultato è stato reso possibile grazie ai miei collaboratori e ai procuratori aggiunti. Ho dei bravi magistrati e sono molto soddisfatto sotto questo profilo. Inoltre, ripeto che abbiamo lavorato senza risorse particolari. È bastato semplicemente che mi riempissero gli organici: ciò anche a dimostrazione di cosa abbiano significato vent'anni di blocco del *turnover*.

PRESIDENTE. Procuratore Borrelli, la ringrazio a nome di tutti i membri della Commissione per il prezioso contributo che ci ha offerto e dichiaro conclusa questa audizione.

Audizione del dott. Giuseppe Ciampa, Presidente del Tribunale di Salerno.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al dottor Giuseppe Ciampa, Presidente del Tribunale di Salerno.

La Commissione Antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Salerno. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete, i Resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo autonomo, alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i Commissari potranno svolgere interventi di 5 minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Do quindi la parola al dottor Ciampa.

CIAMPA. Signor Presidente, a una prima lettura la convocazione mi è parsa in qualche modo inaspettata, nel senso che per il tribunale di Salerno, dal punto di vista formale, il fenomeno delle infiltrazioni camorristiche e degli esiti dibattimentali, rappresenta un problema meno urgente rispetto ad altri tribunali.

Infatti, almeno storicamente, il fenomeno camorristico si sviluppa prevalentemente, per quello che vediamo al dibattito, nell'agro nocerino. Questo non significa che il problema non esista o che non ci siano diverse tipologie di infiltrazioni. Il dato allarmante deriva dal fatto che, mentre sul finire degli anni Novanta, ma anche in precedenza, ai tempi della faida tra cutoliani e Nuova Famiglia, il fenomeno camorristico, con i *clan* Alfieri e Galasso, aveva preso una piega sempre più estesa nel territorio salernitano, nel periodo successivo ha invece avuto un certo rallentamento dal punto di vista dei risultati investigativi.

Do un dato che rappresenta lo specchio della situazione negli ultimi cinque anni (io sono qui da un paio d'anni). Nel periodo 2015-2020, di tutti i processi mandati a giudizio e trattati, 12 sono arrivati a sentenze di condanna per reati di associazione camorristica *ex* articolo 416-*bis* (di cui 7 da parte del Gip e 5 a dibattimento).

Ciò evidenzia una sostanziale criticità, perché Salerno è comunque un crocevia importante, dove insiste il porto, e perché la città ha grossi interessi. L'*hinterland* di Salerno, poi, è particolarmente significativo dal punto di vista paesaggistico e potrebbe essere fonte di reinvestimenti.

Quando ho visto i risultati di questa azione, mi sarei aspettato una produttività in qualche misura maggiore, anche perché io provengo da esperienze lavorative in altri territori, dove il fenomeno è molto più vivace. Faccio riferimento all'Aversano, a Casal di Principe, anche a quando ho ricoperto l'incarico di Gip a Napoli e a tutte le organizzazioni del napoletano.

Detto questo, come sono abituato a fare, io sono andato a verificare anzitutto i risultati e lo stato attuale delle pendenze di questa tipologia di reati, che rappresentano sostanzialmente la proiezione in dibattimento di questo sforzo sinergico e investigativo. Al momento, al dibattimento a Salerno sono pendenti complessivamente circa 120-130 processi, quasi tutti per fatti abbastanza vecchi e con imputati liberi. Si tratta, quindi, del retaggio di investigazioni del passato.

Le sopravvenienze annuali ammontano complessivamente a una ventina di processi nel 2020 e una trentina nel 2021. Di questi, è contestato il 416-*bis* in due o tre casi e quasi tutti gli altri reati sono contestati nella forma del reato semplice aggravato dall'articolo 7. Questo accade sia nel 2020 che nel 2021.

Questo discorso, però, non quadra dal punto di vista dei risultati. Ho verificato, per mio conto, infatti, lo stato della situazione della criminalità sul territorio, sulla base delle risultanze dell'indagine periodica svolta da «Il Sole 24 Ore» alla luce dei risultati prodotti dal Ministero dell'interno. Emerge così un fenomeno completamente diverso. Ad esempio l'usura, che al dibattimento si trova in moltissime situazioni, risulta denunciata tre volte. Pertanto, il dato dell'usura sembra apparentemente poco significativo, ma poi in dibattimento ci sono tantissimi processi.

Lo stesso dicasi per il dato più significativo relativo a reati di criminalità organizzata, che è quello dello spaccio di stupefacenti. Anche recentemente sono state fatte delle operazioni con ordinanze cautelari nei confronti di numerose persone. Se andiamo a leggere il dato dal punto di vista delle denunce, vediamo che, invece, Salerno si colloca al settantesimo posto tra le Province italiane per numero di denunce di questa tipologia di reato per ogni 100.000 abitanti.

Quindi, alla fine, il dato che mi sembra più significativo è quello relativo ai reati di minaccia, percosse, lesioni ed estorsioni, visto che qui le cose cambiano. Salerno si colloca mediamente al cinquantesimo posto, tra tutte le città italiane, nel rapporto tra denunce e popolazione, mentre, per questa tipologia di reati spia, la posizione diventa sesta, decima e quindicesima. Ricordo che le minacce, le percosse, le lesioni e le estorsioni sono un reato tipico delle organizzazioni camorristiche.

Occorre, quindi, un'analisi di più ampio respiro sulle tecniche e i modelli investigativi utilizzati negli ultimi anni, che hanno evidenziato la volontà di arrestarsi sul reato spia, senza andare a recuperare il reato cornice, il reato mezzo. A mio parere, ciò è dipeso dalla mancanza di un'evoluzione investigativa negli anni passati, che ha determinato la tendenza a raggiungere il micro-risultato, ossia quello di breve respiro, senza andare a inquadrare a monte il reato all'interno di gruppi camorristici.

Ciò determina delle oggettive difficoltà, sulle quali mi confronto spesso anche con i giudici della mia sezione, che mi dicono che a Salerno c'è la droga e non la camorra. Tale dato è però un dato di superficie, in quanto l'analisi dei micro-dati delle denunce sembrerebbe indicare il contrario.

Io sono dell'idea che debba cambiare l'approccio investigativo e sono sicuro che, con l'avvento del nuovo procuratore, arrivato insieme a me due anni fa, qualcosa sia stato fatto. Il circuito informativo deve essere sviluppato diversamente. Il dato di fondo è che, andando a vedere lo sviluppo dibattimentale di questo lavoro fino a due anni fa, ci accorgiamo che i risultati non sono particolarmente eclatanti. Il dato esperienziale è che questi processi non si concludono, se non raramente, con sentenze di condanna, perché l'approccio investigativo è limitato quasi sempre al reato spia, senza accedere al reato mezzo.

Per quanto riguarda le tipologie di reati, ho cercato di raccogliere tutte le relazioni dei Presidenti di sezione. Ad esempio, in Corte d'assise, dove può avere significato l'esperienza, vi sono in tutto quattro procedimenti per omicidi pendenti, di cui due molto vecchi e con aggravante dell'articolo 7. La camorra non arriva a commettere molti fatti di sangue e, quindi, in superficie non si riesce a vedere la parte più violenta delle organizzazioni, perché i casi sono pochissimi.

L'effetto pratico è che, nell'immaginario collettivo, Salerno è un'isola felice. Isola che però tanto felice non è, se è vero, come è vero, che nell'area portuale si fanno sequestri di carichi ingenti di stupefacenti e che vengono emesse misure cautelari per infiltrazioni nell'amministrazione comunale e nella gestione di appalti nel territorio di Eboli.

Ritengo che il fenomeno, pur essendo polverizzato e ancora in fase di emersione, nella realtà esista e che, allo stato, sia difficile da far emergere. A mio parere, occorrono quattro anni e un approccio metodologico completamente diverso, che non si fermi al reato fine, ma che entri nelle dinamiche reali dei gruppi camorristici.

Nel napoletano e nell'avversano, per i Casalesi, l'approccio investigativo era molto più ampio e complesso rispetto a quello che ho trovato qui. Qui, apparentemente, sembra trattarsi di fatti di una dimensione oggettivamente minore.

In conclusione, le indicazioni che mi sono state date riguardano processi ed episodi. Non ho alcuna indicazione con riferimento a nominativi di imputati. Quindi, credo non si ponga un problema di segretezza, perché non sono in possesso di questi dati. Rimango a disposizione per eventuali richieste di chiarimento.

PRESIDENTE. Dottor Ciampa, il quadro che ci ha fornito è piuttosto esauriente. Le vorrei chiedere lo stato dell'arte relativamente agli organici e all'anzianità di servizio dei titolari di determinati uffici, che poi sono quelli che vengono sollecitati in particolar modo con le richieste avanzate dalle procure.

CORRADO. Dottor Ciampa, lei ritiene che il numero di procedimenti per misure di prevenzione patrimoniale incardinati nel suo tribunale sia in linea con il panorama criminale del territorio?

CIAMPA. Per quanto riguarda gli organici, signor Presidente, se lei si riferisce ai giudici, il nostro è un tribunale relativamente giovane. Mi riferisco all'ufficio Gip, che più degli altri si occupa delle misure cautelari. La fascia di età oscilla tra i 40 e i 45 anni. L'ufficio è attualmente composto da nove unità in organico su 11 previste. Analogamente, nell'ufficio dibattimento l'età media è compresa tra i 40 e i 50 anni.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione patrimoniale, il tribunale di Salerno ha raggiunto risultati davvero straordinari. Paragonando il numero di misure di prevenzione patrimoniale emesse, questo risulta essere maggiore rispetto a quello di Napoli, nonostante la nostra sezione sia composta da cinque magistrati che fanno anche il riesame.

A mio parere, si tratta di una eccellenza, perché non abbiamo quasi ritardo e le pendenze oscillano tra i quattro e i 5 processi. Si riesce a evadere ed essere efficaci perché le misure sono quasi sempre confermate. Ripeto che il lavoro di prevenzione patrimoniale è molto efficace.

URRARO. Dottor Ciampa, nel ringraziarla per gli spunti offerti, le chiedo un'ultima notazione sull'ufficio del processo e su questa prima fase applicativa. La riduzione dei tempi è stato il tema centrale delle riforme. Nel nostro Paese abbiamo adottato una normativa sul modello dei *clerks* inglesi, nonostante gli ordinamenti diversi (*common law* e *civil law*).

CIAMPA. Senatore Urraro, le dico subito che è stata una procedura molto faticosa, perché nuova come assetto, dal punto di vista amministrativo, di queste figure professionali e anche perché il lavoro è in progressione. Lo stesso Ministero ci ha fornito nel tempo delle direttive diverse ed ha emesso un gran numero di circolari sul piano formativo.

A Salerno abbiamo comunque coperto quasi tutto quello che si doveva coprire. Sono arrivati 102 addetti su 106; siamo stati fortunati, perché una buona parte di addetti sono giovani e motivati. Vi sono anche *ex* avvocati con grande esperienza ed è un elemento sicuramente positivo.

Ritengo che potremo migliorare se avremo la capacità di renderci un po' più autonomi nella gestione. In questi casi, la gestione è infatti essenziale. Si è proceduto all'organizzazione con modelli ormai abbastanza collaudati e con strutture trasversali che operano sui ruoli a magistratura onoraria, alcuni in affiancamento ai giudici. Io sono ottimista e penso che queste risorse necessariamente produrranno qualcosa di positivo.

Vero è, però, che il tribunale di Salerno presenta una grande criticità, data dalle pendenze inveterate nel tempo, soprattutto nel civile. Si tratta di cause risalenti molto nel tempo e assai complesse, per le quali l'ausilio effettivo di questo nuovo personale è relativo, nel senso che la materia deve essere affrontata in maniera esclusiva da giudici.

Io sono veramente ottimista e ringrazio di questa scelta politica legata al PNRR, i cui obiettivi però, lo dico con realismo, sono quasi impossibili da realizzare. Per abbattere l'arretrato civile del 90 per cento in quattro anni occorrerebbe l'assegnazione di 102 giudici esperti. Ritengo però che, raddoppiando la produttività, saremo più o meno in linea con questi obiettivi. Devo verificare, strada facendo, le possibilità reali di ottenere un ritorno da questo impegno professionale, ma ripeto che sono ottimista.

URRARO. Cosa può dirci in merito all'edilizia giudiziaria? Siete organizzati in più plessi?

CIAMPA. Prima c'era un unico palazzo, che era veramente deficitario dal punto di vista organizzativo. La situazione era insostenibile. Da alcuni anni è stato completato il trasferimento in tutte le nuove strutture e i locali sono assolutamente adeguati. Ci sono i soliti problemi di manutenzione, ma il numero di aule è sufficiente.

Adesso implementerò il numero di udienze per stare all'interno degli obiettivi previsti dal PNRR: se non si aumenta il numero delle udienze non si riesce infatti a raggiungerli. È richiesto uno sforzo, ai limiti del sostenibile, che grava prevalentemente sui giudici. Il profilo organizzativo è sicuramente una responsabilità mia, così come il monitoraggio, ma ripeto che si richiede al giudice uno sforzo che non ha precedenti. Mi auguro che i miei giudici siano pronti per realizzare questo obiettivo e resto fiducioso.

PRESIDENTE. Dottor Ciampa, la ringrazio a nome della Commissione e dichiaro conclusa questa audizione.

Audizione del dottor Antonio Sergio Norberto Robustella, Presidente del Tribunale di Nocera Inferiore.

PRESIDENTE. Do il benvenuto al dottor Antonio Sergio Norberto Robustella, Presidente del tribunale di Nocera Inferiore.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questa missione per approfondire la situazione della criminalità organizzata nella Provincia di Salerno. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete i Resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente, in modo autonomo, alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato la relazione dell'audito, i Commissari potranno svolgere interventi di cinque minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

ROBUSTELLA. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, ringrazio anzitutto per l'opportunità che mi state offrendo. Per fare una panoramica sulla situazione della criminalità organizzata nell'ambito del mio circondario, occorre anzitutto fare una serie di premesse. Si tratta di un territorio di Provincia assai ampio, che conta 28 paesi, oltre 400.000 abitanti e vari insediamenti industriali e produttivi.

Questa realtà, così come la fotografiamo adesso, nasce all'indomani della riforma della geografia giudiziaria del 2012, quando al circondario di Nocera Inferiore vennero accorpate le sedi distaccate di Cava de' Tirreni e Mercato San Severino. Direi, quindi, che una parte di contenzioso sensibile che prima gravava su Salerno adesso grava su Nocera Inferiore.

Ho detto che si tratta di una realtà particolarmente significativa dal punto di vista economico, che probabilmente ha indotto la criminalità organizzata ad appuntarvi la sua attenzione. Mi dicono che questa fosse una realtà piuttosto fiorente, con varie imprese

produttive: pomodori, confetture e altri prodotti. Le infiltrazioni della criminalità, diventate sempre più pressanti e opprimenti, hanno nel tempo compresso queste attività e adesso il territorio si va sempre più desertificando: le imprese attive sono sempre di meno e quelle che ci sono danno la sensazione di essere in forte difficoltà.

Questa, in sintesi, è la fotografia di massima della realtà di Nocera Inferiore e, in particolare, dell'agro nocerino sarnese e di tutte le realtà che vi gravitano intorno.

Venendo all'effetto criminale di questa premessa che ho fatto e, poi, alla risposta di giustizia che si è in grado di dare o che ancora non viene data, questa realtà teoricamente è molto produttiva dal punto di vista della criminalità organizzata. Essa può garantire una serie di circuiti e interessi che spaziano su vari livelli: dal commercio fine a se stesso al malaffare come, ad esempio, nel caso di traffico di stupefacenti.

Per quanto concerne la pendenza dei processi, che ci derivano soprattutto dalla DDA e che, quindi, sono di competenza distrettuale, la pendenza a Nocera Inferiore è altissima, più o meno pari, se non superiore, a quella di Salerno, anche perché la maggior parte delle attività criminali che gravitano nell'ambito del salernitano sono specificamente allocate in quella zona. Non è un caso che di processi di questo tipo ne abbiamo ben 32, che non sono pochi per un tribunale di dimensioni medio-piccole come quello di Nocera.

Per quanto riguarda i numeri, si tratta di realtà a forte impatto criminale, se è vero che i procedimenti collegiali sono, allo stato, ben 448 e quelli monocratici più di 7.000. La presenza criminale nel territorio è molto alta.

L'azione di contrasto sconta una difficoltà storica che viene da lontano. Il numero dei magistrati e del personale amministrativo, come peraltro ho denunciato ogni volta che ho potuto, sia al Ministero, che al Consiglio superiore della magistratura che alla Corte d'appello, è assolutamente insufficiente se si vuole dare una risposta decisiva.

Già prima del 2012, quando sono stati accorpati ulteriori territori, il tribunale aveva una presenza insufficiente e aveva accumulato arretrati significativi. C'è poi stato l'accorpamento di ulteriori territori, peraltro sensibili, che hanno aggravato il fenomeno delittuoso. La realtà è quindi diventata ancora più pesante.

Nel corso del tempo ci sono state delle modeste implementazioni del numero di giudici: l'ultima è stata di tre giudici. Non più tardi di due anni fa avevo chiesto almeno

otto giudici e una completa rivisitazione della struttura generale del tribunale. È evidente, infatti, che, se si vogliono trovare dei palliativi o una riposta che possa far fronte solo parzialmente alla realtà, è un conto; altra cosa, invece, è se si vuole dare un colpo decisivo alla situazione criminale.

Io sono uno dei pochi ottimisti all'interno dell'ufficio del processo. Immagino voi sappiate che questa struttura era presente già da tempo ed è stata recuperata per dare una risposta esaustiva all'Europa, che ci fornisce dei finanziamenti in cambio di progetti e programmi in grado di affrontare l'arretrato: soprattutto civile, ma anche penale.

Noi cercheremo di utilizzare al meglio queste risorse. Io dico sempre che, finora, c'è stato il pianto greco sulle risorse che mancavano. Adesso le risorse ci sono e, quindi, dipenderà dall'organizzazione fare in modo che esse diano i frutti sperati. Tuttavia, se queste risorse possono essere sufficienti in termini amministrativi e di raccordo con la giurisdizione, non è sufficiente il numero dei giudici del settore penale, che combattono la criminalità organizzata, di quelli che operano nel settore civile.

Sono convinto che soltanto nel momento in cui ci sarà una risposta chiara e definitiva in termini di tutela dei diritti dei cittadini nel civile non ci sarà più il ricorso a quella che si può definire come altra giustizia, che consente di ottenere risultati per le vie brevi o avere risposte facili e immediate.

Fintantoché il cittadino sarà lasciato solo, ultimo e non avrà dei referenti in grado di garantire i diritti, le tentazioni e la possibilità di reclutare manodopera a basso costo saranno sempre maggiori. Spero e attendo da tanto tempo che ci sia un cambio di marcia decisivo in questa direzione.

Gli addetti all'ufficio del processo sono stati aumentati in numero abbastanza adeguato. Per dare una risposta di giustizia che sia degna, infatti, è fondamentale la tempestività nell'esercizio della giurisdizione. Affinché si possa avere fiducia nella giustizia occorre che questa sia affidabile e trasparente, ma soprattutto immediata.

Io sono uno dei figli della riforma del processo del lavoro del 1973. Sono arrivato un po' dopo, ma l'ho vissuta e sono sempre stato un lavorista. Era l'epoca dello Statuto dei lavoratori. Lo Stato voleva che il processo del lavoro funzionasse realmente ed adottò

perciò una legge sul processo del lavoro che garantiva la tempestività dell'intervento di giustizia.

Ma non si fermò lì: per evitare che le cose restassero su carta e per dare una risposta concreta ai cittadini vennero reclutati 200 giudici del lavoro e 300 assistenti giudiziari. Inoltre, furono acquistati dei registratori, il che era una grande innovazione per l'epoca.

L'intuizione dell'epoca fu giusta, perché, se il processo deve essere rapido, concentrato e immediato, si deve parlare, ascoltare e produrre. Ricordo che all'epoca i processi di primo e secondo grado duravano sei mesi, mentre oggi in questo lasso di tempo non si riesce nemmeno a fissare la prima udienza.

La giustizia deve fare i conti con la struttura generale. Se ci sono *deficit* nell'organizzazione, bisogna intervenire con decisione, perché le responsabilità devono essere analizzate e ben distribuite. È un po' come quando si chiede al giudice il motivo del ritardo. Se gli viene dato un ruolo di 2000 cause e ci sono dei ritardi, forse questi saranno addirittura meritevoli, perché probabilmente ha preso tante sentenze ed ha cercato di fare di più per non ritardare troppo. Se invece gli vengono date 100 sentenze del ruolo, un eventuale rinvio di tre mesi va giustificato.

Dal mio punto di vista, il settore penale soffre la mancanza di un numero adeguato di giudici. Nel mio tribunale, i giudici che si occupano del penale sono una quindicina, divisi fra ufficio del Gip, del Gup e dibattimento, e altrettanti sono nel civile. In totale, quindi, i giudici sono 30 e dovrebbero essere aumentati almeno del 50 per cento. Portarli a 40 o 45 significherebbe poter smaltire adeguatamente i processi, ridurre gli arretrati e incidere realmente sul territorio.

Stamattina abbiamo fatto una manifestazione. Io amo molto questo tipo di evento. Magari non rientrano nelle attività tipiche del tribunale, ma, a mio parere, un tribunale deve essere aperto e porsi il problema della realtà del cittadino, anche per fargli capire che, in qualche modo, si cerca di venirgli incontro.

Il cittadino deve credere nella giustizia. Deve vedere cosa c'è dentro il Palazzo di giustizia, le cui pareti devono essere figurativamente di cristallo, e sapere come funziona, perché non funziona ed eventualmente che cosa c'è da fare.

La manifestazione di stamattina è stata a favore delle donne e per raccogliere soldi per l'UNICEF destinati ai bambini dell'Ucraina. I cittadini intervenuti si guardavano meravigliati, chiedendomi: ma come, lei è il Presidente del tribunale? Io rispondevo: sì, ma non sono diverso dagli altri giudici. Rendo un servizio, cercando di farlo nel modo migliore.

Poco tempo fa sono venuti dei colleghi dell'Associazione nazionale magistrati per verificare in che condizioni versasse il tribunale. Non so se la Commissione sa che, prima della legge Basaglia, il tribunale di Nocera Inferiore ospitava il più grande manicomio del Sud Italia. Di conseguenza, è strutturato come un manicomio e ne ha tutti i problemi tipici; è stato recuperato parzialmente, ma diverse parti sono ancora diroccate.

In tutto questo la fortuna non mi ha assistito o forse sono io che non ho portato fortuna al tribunale. Fatto sta che gli ultimi due anni di pandemia hanno reso la nostra realtà ancora più difficile, ritardando quello sforzo di giustizia che si voleva dare. Il tribunale ha corridoi strettissimi e strutture che non possono essere modificate; quindi, stante l'esigenza di contingentare gli ingressi, si è registrato un ulteriore ritardo, soprattutto dei processi con molti testimoni o imputati.

Noi avevamo fatto l'elenco dei processi da doversi trattare con priorità, in modo da evitare prescrizioni, ritardi o problemi con detenuti o parti civili (se occorre, ho portato la relativa documentazione). È però molto complicato gestire una struttura del genere, non adeguata alle esigenze di una giurisdizione che voglia avere un minimo di potenzialità ed efficienza. Si opera in una struttura obsoleta e vecchia, che aveva un'altra funzione, e con un numero di giudici insufficiente.

Alla Commissione può essere utile ascoltare questo piccolo aneddoto. Quando sono arrivato, nel settembre 2019, mi sono trovato di fronte a un fenomeno abbastanza curioso. Era diventata prassi, ed uso questa parola, che è importante, ricevere ogni mese un allarme bomba. Qualcuno telefonava dicendo che c'era una bomba e si procedeva all'evacuazione del tribunale, creando, ovviamente, grande spavento.

La situazione è andata avanti in questo modo per sei mesi e si è poi scoperto che, contrariamente a quanto si poteva pensare, l'allarme bomba veniva lanciato per far saltare i processi civili e non quelli penali. È per questo motivo che parlo dell'importanza di

incidere sulla giurisdizione civile. Se i rinvii si fanno a quattro, cinque o sei mesi, far saltare un'udienza fallimentare a causa di un allarme bomba significa far rinviare il tutto di sette mesi.

Ho vissuto il primo allarme bomba dopo una settimana dal mio arrivo e mi è venuta la pelle d'oca. Mi sono chiesto: cosa faccio? Sono queste situazioni in cui qualunque cosa si faccia si sbaglia. Parlai con il questore, che mi disse che questi allarmi avvenivano sistematicamente.

Dalle informazioni che abbiamo risulta che queste iniziative vengono prese per boicottare il funzionamento della giustizia. Secondo noi bisogna avere il coraggio di cambiare sistema, perché altrimenti sarà sempre così. La debolezza, soprattutto nei confronti della criminalità organizzata, non paga mai.

Avevo poco tempo per decidere cosa fare. Tenni una mini istruttoria con tutti i soggetti coinvolti, a cominciare dal telefonista, e mi feci quindi l'idea che non vi fosse un pericolo reale. Passai la mattinata più brutta della mia vita, ma comunque scrissi una lettera per comunicare che mi assumevo le mie responsabilità e che l'attività del tribunale sarebbe continuata. Non possiamo cedere di fronte a un ricatto, fra l'altro teorico e destinato a continuare. Da quella volta, il fenomeno non si è più ripetuto.

Se lo Stato ha dei mezzi e una forza di contrapposizione e li usa, allora vince. Lo Stato vince sempre, se vuole vincere. E il cittadino poi lo segue. Al contrario, se i cittadini e i giudici sono soli e sono portati a nascondersi, allora i risultati sono molto negativi.

Il mio grido di dolore vuole essere un invito ad aiutarci ad andare avanti. Nei mesi di giugno e luglio dello scorso anno c'è stata l'ispezione ministeriale quinquennale. Agli ispettori ho fatto una relazione un po' controcorrente. In queste occasioni vi è l'abitudine a esaltarsi e decantare ciò che si fa. Io credo, invece, che, per rendere un buon servizio, si deve dire quello che non va.

Ho chiesto agli ispettori di controllare la nostra realtà, perché, se c'è del male all'interno della struttura, noi lo dobbiamo eliminare. Se io non lo vedo o non ho gli strumenti cognitivi per rendermene conto, voglio essere aiutato. Alla fine, il senso della relazione degli ispettori è stato: di problemi ne avete una caterva, ma state lavorando bene. Avete, però, questo problema: le risorse sono insufficienti.

Spero che, grazie al Consiglio superiore della magistratura e al Ministero, si proceda alla revisione delle piante organiche, ma non a piccoli passi, bensì in modo decisivo. Bisogna cambiare una volta per tutte e spero che la mia non sia solo un'utopia.

PRESIDENTE. Dottor Robustella, la ringrazio per il contributo che ci ha offerto. Le chiedo un chiarimento, perché non vorrei avere inteso male.

In precedenza abbiamo audito il procuratore capo di Salerno, che ha espresso quasi commozione per il fatto che il Ministero ha rimpolpato gli organici ben più di quanto si aspettasse, permettendogli di recuperare dei margini di efficienza notevolissimi. Ad esempio, ci ha detto che, sul terreno della digitalizzazione, gli uffici salernitani sopravanzano addirittura su quelli napoletani.

Abbiamo audito anche il dottor Ciampa, che ci ha rappresentato una situazione ben diversa da quella che lei stesso adesso ci ha sottolineato. Per il dottor Ciampa, la situazione del tribunale di Salerno non è certamente felice, ma non è neanche drammatica.

Al contrario, lei, con intelligenza, mi sembra aver rimarcato come lo strabismo, per cui soprattutto nel civile si è in perenne e sostanziale ritardo, stia rendendo straordinariamente lento il suo ufficio nel dare quella soddisfazione che il cittadino pretende allorquando chiede giustizia. Ufficio che, fra l'altro, ha inglobato, attraverso una precedente soppressione, un altro ufficio giudiziario.

La sua mi è sembrata una voce distonica rispetto a quelle precedentemente ascoltate: come se a Roma il Consiglio superiore della magistratura e il Ministero non abbiano cognizione della realtà salernitana. Forse pensano che Nocera Inferiore si trovi in Provincia di Cuneo.

ROBUSTELLA. Infatti è come se fossimo figli di un Dio minore. Venite a Nocera Inferiore a vedere.

PRESIDENTE. Non sono esperto e voglio essere aiutato a comprendere. C'è qualche progetto che non si riesce a capire dietro questa manovra? Mi sembra quasi vi sia una intenzionalità al riguardo.

ROBUSTELLA. Signor Presidente, io non posso dire che ci sia una volontà politica di fare in modo che il tribunale di Nocera Inferiore non funzioni. Dico soltanto che le strutture presenti a Nocera Inferiore sono insufficienti. Abbiamo una serie di vacanze, ma, se anche fossero coperti tutti i posti, ci sarebbe comunque una situazione di insufficienza.

Io provengo da Napoli, dove ero vicario della Corte d'appello e, quindi, sono abbastanza a conoscenza di quello che succede in tanti uffici. Alla sezione lavoro del tribunale di Napoli i giudici hanno una media, nel ruolo, di 300-400 cause. A Torre Annunziata, il cui tribunale è più piccolo e molto più vicino a Nocera, il numero è di 400-500. A Nocera Inferiore le cause sono 2000.

Questo non è un problema di disegno politico. Tempo fa ho parlato di questo tema in un convegno, cui hanno partecipato anche due parlamentari della Commissione giustizia, portando i relativi dati. Oggi non li ho con me, ma posso farveli avere. Se consideriamo il tribunale di Salerno e quello di Nocera Inferiore, il contenzioso è più o meno simile: a Salerno i numeri sono superiori ai nostri di circa il 15-20 per cento.

Nonostante ciò, a Salerno il numero dei giudici è il doppio e quello degli amministrativi il triplo. È chiaro che, se si lavora in queste condizioni, si è portati a dire che, tutto sommato, non va tanto male. Il mio non è un piagnisteo e, anzi, sono assolutamente contrario a questi comportamenti, che trovo poco dignitosi quando non corrispondono a verità. Tuttavia, se i numeri sono diversi non c'è niente da fare. Se un giudice penale monocratico ha 400-500 cause, mentre da me ne ha il doppio. Se poi i tempi sono doppi, c'è poco da fare.

I procedimenti collegiali penali sono 448: il numero è da tribunale di Napoli e non da piccolo tribunale come Nocera Inferiore. La cosa grave è che questi numeri diventano anche un alibi. In presenza di numeri contenuti, è facile chiedere di rendere conto. Se io, capo dell'ufficio, ti assegno 10 procedimenti e tu ne svolgi solo due, te lo faccio notare e ne chiedo conto. Come faccio, invece, a giustificare e controllare se ho assegnato 100 procedimenti? I numeri del tribunale di Nocera Inferiore non sono accettabili e non consentono un effettivo smaltimento dell'arretrato.

Passo all'ufficio del giudice di pace, che è quasi ritenuto un giudice di serie B. In realtà, si tratta di uffici di prossimità che, secondo me, hanno un'importanza straordinaria

e ai quali io dedico una particolare attenzione, tanto che nel mio tribunale, contrariamente a quello che si fa normalmente, li gestisco direttamente io.

È in quell'ufficio che si può allineare un certo tipo di malaffare e controllo del territorio, lì dove ci sono interessi contrapposti e uffici che raccolgono contenziosi da tutta Italia, con buona pace della competenza. Avevo un ufficio a Sarno con una pendenza annua di 6000-7000 cause; a Nocera ne sono 5000. La domanda è: perché le cause vanno tutte a Sarno? È una sede privilegiata? C'è qualcosa che non quadra e bisogna cercare di capire.

A proposito di personale, la pianta organica è di 18 giudici, ma ne abbiamo 10. E meno male che sono solo 10! Infatti, l'aspetto paradossale è che io voglio più giudici, ma tremo all'idea di averli, perché non avrei personale per farli lavorare. Spesso, il rimedio è peggiore del male. I giudici sono dieci e il contenzioso, tra civile e penale, oscilla tra le 7000 e le 8000 cause. È andato in pensione un operatore e gli amministrativi sono rimasti in 5.

Secondo lei, signor Presidente, dove si può andare e cosa si può fare con questi numeri? Pare che gli avvocati si lamentino perché per il rilascio delle formule esecutive ci vogliono tre mesi. Ma dovrebbero ringraziare di averli dopo tre mesi!

Si dice che a Salerno funzioni tutto benissimo. Beati loro! *Illo tempore*, io sono stato in ballottaggio per l'incarico di Presidente di tribunale a Salerno e a Nocera Inferiore. Mi chiederete: perché sei andato a Nocera? Dovete sapere che, quando sono arrivato a Nocera, questo era il penultimo tribunale d'Italia.

Ebbene, io ho scelto il tribunale di Nocera proprio perché si trovava al penultimo posto, perché ritengo che chi ha esperienza in più dovrebbe occuparsi delle situazioni più difficili, non abbandonandole a sé stesse. Occorre rimboccarsi le maniche e combattere qualche battaglia.

Dopo 15 giorni dal mio arrivo, ho scritto a tutti che non si poteva andare avanti in quel modo. A un certo punto, ho persino dato le dimissioni, perché certi segnali bisogna pur darli. Ciò che conta non è la poltrona, ma il servizio che si rende. Se non si è in condizione di rendere il servizio, chi di dovere deve essere messo in condizione di valutare e quella valutazione verrà accettata.

Il tribunale di Nocera ha delle splendide professionalità per quanto riguarda i magistrati e un personale amministrativo che, pur anziano, fa miracoli. Ora sono arrivati gli addetti all'ufficio del processo e vedremo cosa cambierà. Paradossalmente, il livello di produttività del mio tribunale è eccezionale, perché di per sé è già un risultato straordinario riuscire a restare in un *quid medium*.

La nostra produttività di sentenze è molto più alta della media degli altri uffici e questo lo posso dire perché, da vicario della Corte d'appello di Napoli, io avevo il controllo di un distretto molto più grande di questo. Tra l'altro, io l'anno prossimo andrò via. Non ho ambizioni di carriera, né nulla voglio dimostrare. Ho esordito dicendo che questo è un territorio pericoloso, dove la criminalità c'è, si fa sentire e sta distruggendo tutto. La zona è povera e impoverita, però si può riscattare. La gente può essere riscattata e ha voglia di riscatto, ma deve avere dei punti di riferimento corretti.

URRARO. Dottor Robustella, da campano e anche da avvocato, io ho assistito all'evoluzione del tribunale di Nocera Inferiore. Con l'istituzione di questo tribunale nel 1993, per decongestionare Salerno, e di quelli di Nola e Torre Annunziata nel 1994, per decongestionare Napoli, si è finiti poi per congestionarsi autonomamente, su territori di 400.000, 500.000 e 600.000 abitanti, con una incidenza della criminalità organizzata forte e criticità, dal punto di vista sociale, economico ed ambientale, molto rilevanti.

Quello che lei ha rappresentato è per noi particolarmente significativo, soprattutto perché questa fase riformatrice molto imponente del settore giustizia sta attenzionando in questo momento soltanto i riti, mentre, a mio avviso, vi è da organizzare una serie di dati.

Penso soltanto al ruolo del Presidente del Tribunale e a chi lo dovrà aiutare, stante la competenza, non più soltanto magistratuale, del presidente. Per anni avete avuto necessità di competenze economiche, architettoniche, urbanistiche. Ora dovrete avere addirittura un aiuto in più, da questo punto di vista, nell'attuazione del PNRR. Da quello che ci dice, però, siamo ben distanti da questa visione, molto più ampia e molto più incisiva, del settore giustizia.

Noi faremo degli atti parlamentari consequenziali a questa audizione, perché il suo intervento stride con quanto abbiamo appreso poc'anzi del Presidente del Tribunale di Salerno e dal procuratore capo in ordine alle risorse e all'attuazione del *recovery plan*.

PRESIDENTE. Dottor Robustella, le chiedo di far avere alla Commissione una relazione con dei dati aggiornati e significativi, in modo che noi si possa avanzare una richiesta a chi di dovere, affinché venga razionalmente affrontata la questione della distribuzione delle risorse all'interno degli uffici giudiziari del salernitano.

Se avessi sentito una lamentazione omogenea ed identica, sarebbe stato un discorso. Io, però, ho sentito riflessioni ben differenziate e questo mi sembra sintomo o di assoluto strabismo oppure della volontà di penalizzare qualcuno. Lei ha addirittura parlato di un numero di amministrativi pari alla metà dei magistrati che sono in organico.

ROBUSTELLA. Quando sono venuti i vostri colleghi della Commissione giustizia io ho portato i numeri: le pendenze da una parte e dall'altra le risorse. Uno si immaginerebbe un equilibrio; invece, c'era una sproporzione da uno a tre. Poi la situazione diventa anche sgradevole, perché sembra che si voglia fare la guerra tra poveri con i colleghi e con gli altri uffici.

Non lo dico per me, ma per i colleghi che veramente danno l'anima, soprattutto gli amministrativi, ai quali dobbiamo fare ponti d'oro, perché sono anziani, provati, perché c'è stata la pandemia e resistere in questo periodo è stato veramente difficile. Eppure ce l'hanno fatta a mantenere un certo *standard*, che però è uno *standard* perdente. Noi abbiamo un indice di ricambio prossimo all'uno e quindi in pari, ma questo significa farsi venire l'esaurimento nervoso.

A me fa molto piacere potervi mandare i dati. È quello che voglio e chiedo da tanto tempo. Vi invito a rappresentare la situazione. Poi, se qualcuno dirà che questi numeri sono più che sufficienti, *nulla quaestio*!

PRESIDENTE. Nel ringraziare il dottor Robustella, dichiaro conclusa l'audizione e anche i nostri lavori.

I lavori terminano alle ore 17,45.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO STRALCIO
XVIII LEGISLATURA

Senato della Repubblica

Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

MISSIONE A CAIVANO

MERCOLEDÌ 23 MARZO 2022

~~PARTE RISERVATA~~

Presidenza del presidente Nicola MORRA

Partecipano il senatore MIRABELLI

e i deputati

AIELLO Piera, CANTALAMESSA, CASO e MIGLIORE

Intervengono don Maurizio Patriciello, il comandante della Polizia locale di Arzano, Biagio Chiariello, i giornalisti Giuseppe Bianco, Dario Del Porto, Marco Di Caterino, Marilena Natale, Domenico Rubio e il sindaco di Arzano, dottoressa Vincenza Aruta.

I lavori iniziano alle ore 10,10.

Audizione di don Maurizio Patriciello.

PRESIDENTE. Do il benvenuto a don Maurizio Patriciello. La Commissione Antimafia ha deciso di svolgere questo sopralluogo a Caivano a seguito degli episodi di intimidazione che hanno di recente interessato proprio l'audito, don Maurizio Patriciello.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato l'audito, i Commissari potranno svolgere interventi di 5 minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Chiedo a don Maurizio di far comprendere a tutti noi il vissuto che si sta sperimentando in queste giornate, perché potrà sembrare paradossale, ma proprio nelle ultime ore vi è stato un innalzamento del clima di minacce e di intimidazione che stanno vivendo sul territorio alcuni uomini che hanno deciso di non alzare bandiera bianca.

Do la parola a don Maurizio Patriciello.

DON PATRICIELLO. Signor Presidente, intanto vi ringrazio per la vostra presenza, molto importante per me, ma anche per la nostra comunità parrocchiale e per il Parco Verde. Il fatto stesso che voi siate qui è un segno molto importante. Se poi a questo segno faranno seguito dei fatti reali, sarà ancora più importante.

Noi ci troviamo in un quartiere nato dopo il terremoto del 1980. Un quartiere che, secondo me, non avrebbe mai dovuto nascere, perché è nato con un peccato originale. E da questo peccato originale non riusciamo a venire fuori. In questo quartiere sono arrivate decine di famiglie colpite dal terremoto dai quartieri più poveri di Napoli. Gli abitanti del Parco Verde sono per la maggior parte napoletani: di Forcella, dei Quartieri Spagnoli, della Pignasecca, della Sanità, di Miano, del Pallonetto di Santa Lucia.

Hanno ammassato le povertà in un solo posto e questo, da tutti i punti di vista, è stata veramente una bomba. In questi anni, però, si è verificato un fenomeno molto grave, che è stato quello che chi ha potuto tornare a Napoli in qualche modo se n'è andato. Tanta gente ha detto che qui non ci voleva stare e se n'è andata.

A quel punto si è verificato veramente qualcosa di grave, perché le case non sono tornate ai legittimi proprietari ma sono state lasciate vuote. All'inizio sono state donate, regalate, magari svendute a qualcuno che ne aveva bisogno, persone anche oneste. Pian piano, poi, la camorra ha compreso l'affare e ci si è gettata a pesce. Pertanto, adesso le persone per bene stanno andando via e sempre di più il Parco Verde diventa un ghetto.

Questo è sotto gli occhi di tutti ed è un problema per tutti quanti, perché i problemi non stanno dentro al parco e si risolvono dentro al parco, ma la delinquenza si espande. In questi anni, con la camorra arrivata da Napoli vi è stata subito una sorta di guerra contro coloro che già insistevano sul territorio. A seconda delle varie alleanze, ci sono stati dei momenti più o meno sereni e momenti molto brutti.

Abbiamo avuto almeno una ventina di omicidi, dei quali nessuno ha parlato. Una domenica, a mezzogiorno, è stata uccisa una persona proprio fuori il cancello della nostra parrocchia, mentre iniziava la messa. Quel giorno, io avevo la bronchite ed ero a casa, ma il sacerdote che mi sostituiva ebbe appena il tempo di dire "Nel nome del Padre e del Figlio", che vi fu questa uccisione, proprio davanti al cancello.

Questo ha comportato molte difficoltà. La parrocchia ha camminato con il quartiere. Io sono entrato in seminario a 30 anni. Ho un'esperienza di capo reparto di ospedale alle spalle. I primi anni mi sono difeso. Ho voluto, ho creduto, ho pensato che il mio compito non fosse quello di mettere le mani in queste questioni. Questa era la mia convinzione: io sono un prete. Voglio fare il prete. Ognuno faccia il suo mestiere.

Con gli anni, però, ho cambiato idea. Ho dovuto cambiare idea, quando ho visto che i ragazzi dell'oratorio, i ragazzi che stavano con me ai campi estivi, poi venivano risucchiati dal mondo dello spaccio. Tanti di loro sono morti, ho dovuto fare ai funerali a tanti di loro. Altri ho dovuto andare a trovarli in galera. Ho dovuto cambiare, quindi, e c'è stato un impegno più immediato. In seguito, è scoppiata anche la questione Terra dei Fuochi.

Per venire gli ultimi fatti, l'8 luglio 2021, un giovedì, sono le 8,35, le 9 meno 20, io sono in sacrestia a fare un incontro di pastorale per gli adulti, quando sentiamo i soliti spari: ormai li riconosciamo subito. Io, però, non riuscivo a vedere, perché erano dall'altro lato. C'era stata una stesa, una delle tante stese, con una decina di motociclette che sono arrivate al Parco Verde, guidate da ragazzi giovani. Questa è una delle cose che più mi fa paura, onestamente, perché sono tutti quanti ragazzi giovanissimi.

Hanno cominciato a sparare all'impazzata. Io ho un audio e dopo, se volete, posso farvelo sentire. È l'audio di un nostro giovane, che si trovava proprio all'interno di questa stesa e che mi chiedeva aiuto: padre Maurizio, qua stanno sparando all'uomo, stanno sparando all'uomo. Io, però, avevo il telefonino in sacrestia e non l'ho potuto sentire.

Quando ho capito cosa c'era in giro, ho chiuso le porte. Non sapevo cosa fare, c'era anche una signora in sedia a rotelle. Sono momenti in cui non si sa che cosa fare. Poi la stesa è finita. Non ci sono stati morti. Il giorno dopo io ho chiuso tutto. Ho chiuso l'oratorio. Ho chiuso il campo estivo che avevamo per i bambini che non hanno dove andare. Ho chiuso tutto, perché avevo paura. Anzi, avevo addirittura chiesto al vescovo di chiudere della parrocchia, proprio come segno.

Ci si aspettava una risposta, che però non c'è stata. Luglio è passato serenamente. Io non sono andato in vacanza da nessuna parte e sono rimasto qui: è passato luglio, è

passato agosto. Sembrava quasi che le cose si fossero calmate, quando il 4 ottobre, uno di questi giovani che aveva fatto la stesa è scomparso. Antonio Natale, 22 anni, l'ho battezzato io. È scomparso e la cosa più strana è che già si cercava un corpo. Anch'io avevo capito cos'era successo, ma quando arrivavano i giornalisti non mi andava di dire di cercare un corpo. È scomparso un giovane, cerchiamo un giovane vivo.

Poi, il 18 ottobre, 14 giorni dopo, il cadavere di questo ragazzo è stato ritrovato tra le campagne di Caivano, Acerra e Afragola, in avanzato stato di decomposizione. Evidentemente era stato ucciso la sera stessa. Non hanno permesso i funerali. Io sono andato al cimitero di prima mattina a benedire la salma.

Il 2 novembre, io stavo rilasciando un'intervista a Francesca Ghidini del Tg3, quando una donna del Parco Verde mi aggredisce alle spalle. È stata così stupida da farlo davanti alle telecamere. Questa signora, che si chiama Giovanna Russo, mi aggredisce alle spalle e mi accusa di aver rovinato il Parco Verde. Proprio così: sei tu che hai rovinato il Parco Verde, sei tu che hai rovinato questo quartiere. Io rispondo per le rime. La telecamera era accesa e ha ripreso questo scambio.

Questa signora era la moglie di un signore con il quale avevo avuto a che fare anni fa, quando avevo un'altra mentalità. Infatti, non vi fu neanche una denuncia. Tanti anni fa io la pensavo diversamente, perché avevo sposato i consigli del mio vescovo dell'epoca, Lorenzo Chiarinelli di Rieti, una persona per bene, ma che non era preparato per questo ambiente. Tanto è vero che, quando gli hanno ucciso un prete nel 1994, quando hanno ucciso Peppino Diana, lui ha fatto di tutto per andarsene. Ha concluso la sua vita brillantemente, facendo il vescovo di Viterbo, che era tutta un'altra situazione. Era un grande teologo, una persona per bene, ma non era fatto per stare in queste terre.

Io ricordo che, quando eravamo a Casal di Principe, davanti alla salma di Peppino, aveva la faccia bianca come la tovaglia stesa su questo tavolo. Io avevo sposato in pieno il suo modo di fare. Dopo la morte di don Peppino, lui diceva sempre ai preti: il poliziotto lo deve arrestare, lo Stato lo deve giudicare, il prete lo deve convertire. Molto bella come teoria, no?

L'episodio cui faccio riferimento risale a quando il marito di questa signora mi ha chiuso in macchina. Fu una sorta di sequestro. Mi hanno detto chiaramente che non è che mi volessero far male. C'era stato il furto di un'auto in un cortile. Il proprietario, che con l'auto ci lavorava, faceva il rappresentante, quasi piangeva e mi diceva: padre Mauri, mi hanno rovinato.

Io ero più giovane e forse, più che coraggioso, ero più incosciente di oggi, sono andato in uno di questi covi e ho detto: per cortesia, riportate l'auto subito in parrocchia. Loro: padre Mauri, ma come vi permettete? Ma non siamo noi. Io: riportate subito l'auto in parrocchia! E qui io ho fatto la fesseria di dire: sennò qua domani arriva l'esercito. Logicamente, dopo 10 minuti, sono arrivate due persone, una delle quali adesso è morta, che erano abbastanza vicine.

Presidente, a questo punto vorrei che quello che dico venisse segretato.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 10,25)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 11,20)

Audizione del Comandante della Polizia locale di Arzano, Biagio Chiariello.

PRESIDENTE. Do il benvenuto a Biagio Chiariello, comandante della polizia locale di Arzano.

La Commissione Antimafia ha deciso di svolgere questo sopralluogo a Caivano a seguito degli episodi di intimidazione che hanno di recente interessato proprio l'audito, don Maurizio Patriciello.

Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego l'audito di segnalare nel corso della seduta eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete i resoconti della missione sono riservati fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato l'audito, i Commissari potranno svolgere interventi di 5 minuti esclusivamente per formulare domande. Prego i Commissari di evitare di ripetere domande già formulate dagli altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

CHIARIELLO. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione tutta per l'attenzione particolare manifestata nei confronti della mia persona, ma anche nei confronti di don Maurizio Patriciello, al quale sono legato in questo percorso tortuoso in questi territori.

Sono ad Arzano dal dicembre 2020, a disposizione della Commissione straordinaria prefettizia. Io, dunque, sono stato assunto da quella commissione. Prima del mio insediamento vi erano molte criticità in atto su quel territorio. Parliamo della nota questione della 167, cioè degli alloggi di edilizia popolare residenziale, che erano occupati da soggetti legati alla criminalità organizzata.

Questo non lo dico io, ma si evince da sentenze. Pertanto, possiamo liberamente dire che si tratta di criminali, perché spesso si rischiano anche querele, da parte di questi soggetti, quando non è accertato che un sodalizio esiste. In questo caso, però, c'è una

sentenza della Cassazione che riconosce il *clan* della 167. Per un periodo, dunque, quelle case sono state occupate da soggetti appartenenti al sodalizio Cristiano, collegato alla criminalità di Secondigliano.

Prima di entrare nello specifico delle attività, indico anche le altre criticità che ho rinvenuto sul territorio di Arzano. Ditte edili che non pagavano i diritti di occupazione suolo da anni. Qui parliamo non di pochi metri, occupati da cittadini che magari volevano ritinteggiare lo stabile di proprietà, ma di superfici fino anche a 100 metri, che per anni sono state non controllate, anche a livello di tributi locali. Poi andremo a parlare di dissesti, ma, già a seguito di queste attività, è stata accertata un'elusione fiscale dei tributi comunali per circa 200.000 euro.

C'è una forte disattenzione, anche per quanto riguarda il settore idrico e quello delle affissioni pubblicitarie. L'attività dell'area V della polizia municipale, di cui sono dirigente, è finalizzata proprio a monitorare, rilevare ed evidenziare agli uffici competenti tutte queste criticità. I nostri controlli vengono infatti effettuati a 360 gradi. Non ci limitiamo solo alle competenze della polizia municipale, bensì, da un semplice controllo, emergono criticità che vengono segnalate all'ufficio tributi e all'urbanistica.

Nel caso in cui venga accertata una compromissione di un soggetto o di un'impresa, noi la segnaliamo anche all'autorità giudiziaria competente, nonché alla Prefettura, anche per alzare un po' l'attenzione su quel territorio. Vi assicuro che, comunque, di criticità sul territorio di Arzano ce ne sono e sono tantissime.

La nostra attività si è concentrata anche nel contrasto agli illeciti ambientali. Io sono il referente dell'incarico del Governo, il viceprefetto Filippo Romano, per Terra dei Fuochi e per l'area Napoli Ovest, nonché sono referente per 30 Comuni, quasi tutti ricadenti nell'area Nord di Napoli.

Noi coordiniamo le operazioni di secondo livello tra militari e polizie locali, con delle attività che hanno avuto un incremento del 70 per cento, come testimonia la cabina di regia, dati alla mano. Abbiamo chiuso molte aziende inquinanti ad Arzano, abbiamo bonificato molte strade importanti di Arzano, tra cui la nota via Cassano, che porta fino al comune di Napoli.

Questa nostra attività ha provocato un po' di turbolenze sul territorio. Parliamo non solo a livello di criminalità, ma anche di soggetti vicini a questa criminalità. Anche le ultime consultazioni amministrative per il rinnovo dei componenti del Consiglio comunale sono state attenzionate e vi sono state rilevate delle criticità, con candidati o soggetti vicini ai candidati, coinvolti nello scioglimento di Consigli comunali precedenti, all'esterno dei seggi elettorali. Per fortuna questi soggetti non sono stati eletti, tranne qualche singolo caso specifico che è stato segnalato all'autorità competente.

Tornando all'aspetto della 167, nel dicembre 2020 chiedo un elenco ufficiale agli IACP, attualmente ACER (prima era Istituto autonomo case popolari, oggi è l'Agenzia campana per l'edilizia residenziale), che ha tutti questi alloggi popolari in un solo quartiere. La cosa drammatica è che mi vengono forniti elenchi di anagrafiche dove si leggono i nomi dei Monfregolo, occupanti dal 1982, con un mancato pagamento di canoni mensili per somme che partono da 7000 euro fino a 37.000 euro, nell'arco di quarant'anni.

Il nostro accesso è di tipo amministrativo, ma poi sfocia anche nel penale, perché noi accertiamo anche se questi soggetti sono dei malavitosi. E ce ne sono, accanto a tanta bravissima gente, che vive in quelle case in un clima di omertà e che, per ovvi motivi, preferisce non ribellarsi.

Nel caso di specie, perché l'accesso della polizia municipale ha dato un po' fastidio? Perché il nostro non è un accesso di natura ordinaria, nel senso che la polizia municipale normalmente chiede di identificarsi, da quanto dura l'occupazione e chiede di sgomberare.

Noi, invece, entriamo all'interno delle case, nel rispetto di tutte le procedure amministrative, e descriviamo l'interno dell'appartamento: le stanze, l'eventuale presenza di verande o di abusi edilizi, se l'occupante paga la bolletta dell'acqua e il canone per l'utenza televisiva. Ho riscontrato contratti *Sky* all'interno di abitazioni occupate da camorristi. Abbiamo fatto la segnalazione a *Sky*, per la disdetta, e ancora non sappiamo come sia stato possibile fare un allaccio di *Sky* per ogni appartamento occupato abusivamente.

La cosa desolante, comunque, è che quando chiediamo, ad esempio: ma pagate la bolletta dell'acqua? Rispondono che non è mai arrivata loro nessuna bolletta. Ma qui non

stiamo parlando di case abusive, costruite in aperta campagna e neanche censite. Qui parliamo di alloggi popolari, che si trovano al centro di Arzano, in via Cristoforo Colombo, una strada di collegamento importante, o in via Atellana, la strada che da Casandrino porta fino ad Arzano. Sono sei palazzoni, 72 appartamenti in totale.

A gennaio 2021 partono queste attività di censimento. Non scopriamo solo occupanti abusivi, ma cancelli posti sul pianerottolo dove abita il reggente del sodalizio Cristiano, Pietro Cristiano, reggente del figlio Pasquale. Questi cancelli limitano l'accesso ai terrazzi del sesto piano ai condomini del piano sottostante, che, se vogliono recarvisi, devono chiedere il permesso per aprire quel cancello: cancello dietro il quale ci sono madonnine, santini e videocitofoni.

Altri abusi edilizi hanno condotto a ordinanze intimanti la demolizione e il ripristino dello stato dei luoghi. Ordinanze che vanno dagli anni Ottanta fino al 2015 e mai ottemperate. Oltre al già citato cancello, rileviamo degli spazi condominiali utilizzati per le riunioni o per dare anche un messaggio di qualsiasi natura, tutti murati, all'interno dei quali sono state ricavate delle abitazioni lussuose.

Io non ho ancora imparato a fare il vigile urbano. Avendo fatto esperienza in Direzione investigativa antimafia di Napoli, con il direttore Maurizio Vallone, attualmente a Roma, mi piace approfondire, anche a livello investigativo, i vari equilibri. Queste abitazioni abusive sono state realizzate, negli anni Ottanta, da parte di tale Auletta Maria, detta "Numero Uno Maradona", che era una cutoliana, probabilmente messa lì, dove è rimasta, dalle persone di Ottaviano per gestire le case.

Ancora, depositi abusivi realizzati con muri perimetrali e la realizzazione di un giardino, luogo dove dovrebbero giocare i bambini del quartiere, chiuso, con all'interno alberi e panchine, per il solo utilizzo da parte di uno scissionista, che è deceduto in un agguato di Camorra al Roxy Bar. Lamiere collocate perimetralmente al rione, per non dare visibilità alla zona di spaccio di droga che si svolgeva all'interno.

Io mi sono recato al comune di Arzano per chiedere le ordinanze che provassero l'accertamento di questi abusi. Io avevo sentito della loro esistenza, ma delle notifiche non vi è traccia. Non vi era traccia delle notifiche e, quindi, stava saltando il dispositivo

di ordine e sicurezza pubblica: per fortuna, avevamo noi accertato le inottemperanze e quindi è stato rimosso quel cavillo.

Noi andiamo a notificare la nota di preventivo avvertimento di addebito a questo soggetto scissionista, che si chiamava Petrillo Salvatore, preannunciando un addebito di 20.000 euro, alle ore 13,45, consegnandolo a mano. Subito dopo, il dirigente dell'ufficio tecnico viene seguito fino al cancello d'ingresso della sua abitazione da una moto guidata da due individui con casco integrale: lo guardano e se ne vanno. Lui me lo riferisce ed io, ovviamente, compio tutti i passaggi per accendere i riflettori sull'episodio.

Nonostante ciò, siamo andati avanti. Abbiamo demolito questa abitazione e il deposito che occupava lo spazio condominiale. Ci siamo recati con i Vigili del fuoco al sesto piano, da Cristiano Pietro. La moglie era in casa e, quando ha aperto la porta, l'ho invitata a richiuderla, perché dovevamo restituire questi spazi ai condomini. Abbiamo segato i cancelli e li abbiamo rimossi. Siamo andati anche sui terrazzi, che erano tutti chiusi con catene e lucchetti. Abbiamo riaperto tutti i terrazzi, così eliminando la copertura del fortino ai Cristiano.

Dopo questo intervento, vi sono state minacce da parte di questi soggetti, in particolare da parte del Petrillo, la cui affermazione era: *"t'è levat o' sfizio"*. Io ho annotato e ho presentato tutto alla magistratura. Dopodiché, questa situazione si riverifica con i Monfregolo. I Cristiano vengono messi di nuovo in carcere: uno dei Cristiano arrestati è il soggetto che, per la comunione del figlio, girava per la città con la Ferrari e con la Lamborghini. Arrestato costui, arrivano i Monfregolo all'interno di questi appartamenti.

Io ci tengo a sottolineare che i Monfregolo sono presenti in quelle case da circa quarant'anni, non ci sono entrati oggi. Oggi sono entrati in quelle case gli affiliati dei Monfregolo, ma i Monfregolo sono anagrafati dall'ACER in quelle case da quarant'anni. Ho avuto un confronto diretto con Monfregolo Giuseppe, l'attuale reggente, il quale mi ha detto: comandante, ma perché si sta agitando? La casa è nostra. Noi abbiamo pagato chi se n'è andato via. Io ho risposto: avete sbagliato interlocutore. Dovevate andare all'ACER a fare la richiesta, non è che vi passate le case così.

Prima di tornare ai censimenti per i 72 appartamenti dell'ACER, voglio precisare un passaggio preventivo. Quando ho iniziato a affrontare la questione 167, prima della demolizione ho scritto ai dipendenti del comune di Arzano. Il comune di Arzano, secondo me, è vulnerabile, perché non c'è digitalizzazione degli atti, non c'è un protocollo profilato, non si capisce neanche il significato delle parole trasparenza e legalità.

Con la commissaria straordinaria, dottoressa Gabriella D'Orso, ricevo una lettera intimidatoria dove si legge: buffone, toglì le mani dalle carte e vai via, perché adesso arrivano gli amici nostri della politica e tu andrai via. Firmato 167. È ovvio che tale lettera viene da me acquisita e trasmessa a chi di competenza.

Quando inizio a fare i controlli, avendo trovato porte tagliate con serrature sovrapposte, quindi atti di danneggiamento, scopro che in queste case non ci sono più i Cristiano, cacciati via, ma gli affiliati dei Monfregolo: contrabbandieri, con precedenti per contrabbando di sigarette ed estorsioni.

I Monfregolo che attualmente occupano le abitazioni sono soggetti molto pericolosi, perché non hanno equilibri criminali da seguire. Sono cani sciolti, si mettono sulle moto e girano per la città in sfregio a tutte le regole. Adesso hanno sfidato anche la scorta dei giornalisti sotto tutela.

Io e i miei agenti andiamo nell'abitazione di tale Monfregolo Daniela, che è la figlia di Monfregolo Raffaele, uno dei reggenti, e lì uno dei soggetti più pericolosi, Monfregolo Mariano, mi guarda e dice: "*ma vuje avit fatte o' maciell a Frattamaggiore. Ccà nun stamm a Fratta*. Quanti anni avete?". Ovviamente non rispondo alle provocazioni, lo generalizzo e vado via, non dando retta a quello che mi dice.

Scendo giù, attraverso la strada e alle spalle sento arrivare una *Jeep*, con a bordo Monfregolo Giuseppe e il suo guardaspalle. Rallenta la marcia, io mi giro e lo guardo. Lui mi guarda, a mo' di sfida, poi riparte e si piazza sotto la Scala C, dove loro stanno e dove siamo andati anche insieme.

Io dico ai miei di rientrare in ufficio e predo la macchina, perché devo andare nella 167 e capire questo Monfregolo Giuseppe con chi scende e con chi si accompagna. Entro nella 167 e mi viene incontro una Fiat Panda con a bordo Monfregolo Mariano, colui che aveva fatto quel commento su Frattamaggiore.

Io ho trascorso un periodo a Frattamaggiore e anche lì abbiamo posto in essere molte attività significative. Speriamo che la magistratura esamini le carte e che si ottengano dei risultati. A Frattamaggiore è stata fatta un'interdittiva per le pompe funebri, chiusa prima che andassi via. L'altro giorno hanno sparato alle vetrine della ditta di pompe funebri, che era in esercizio.

Mariano Monfregolo si ferma, dunque, incrocia il mio sguardo e se ne va. Ritorno nella 167 e fermo ed identifico sia le vedette sotto la scala sia alcuni soggetti. Uno dei soggetti fermati è indicato come il cosiddetto *killer* della 167. Io lo fermo sotto la scala. Scende Monfregolo e identifico anche lui. Ovviamente tutto è segnalato alla magistratura, che sta compiendo gli approfondimenti.

La mattina del 7 marzo, dopo aver accompagnato mio figlio a scuola, arrivo in ufficio e trovo uno dei miei vicino al muretto all'interno del piazzale. Segnalo, infatti, che questo manifesto è stato messo all'interno e non all'esterno del cancello. Io entro e vedo un *bouquet* di fiori. Al che i miei mi dicono: comandante, qui c'è la vostra foto. Quando ho visto la mia foto su quel manifesto, con la data di morte del 10 marzo, io ho ripensato alla frase: qua non siamo a Frattamaggiore, ma ad Arzano.

Contatto subito il maggiore dei Carabinieri, che arrivano sul posto e iniziano a fare le attività di indagine. Nel *bouquet* troviamo il numero di telefono cellulare del negozio di fiori. Sono stati anche molto imprudenti, quindi. Speriamo, comunque, di riuscire a risalire ai responsabili.

Non so perché la data di morte fosse il 10 marzo. Non erano previste scarcerazioni. A breve uscirà dal carcere Cristiano Pasquale; ora, se i Monfregolo sono fuori e i Cristiano, cacciati dalla 167, escono dal carcere, non oso immaginare quello che possa succedere ad Arzano. Il numero 10, secondo la smorfia napoletana, è il giorno dello sfratto. Probabilmente, dunque, era un chiaro invito: vattene via.

Ho lavorato sulle agenzie funebri anche di Arzano, che presentano molte criticità e molti problemi. Speriamo che su questi si faccia luce, perché è da quattro mesi che aspettiamo di avere una risposta anche in quel senso. Parlo di soggetti legati alla criminalità.

Il mio lavoro sta proseguendo. Ormai parlo della 167 tutti i giorni. Stamattina sono andato a lavorare in ufficio e mezz'ora l'ho dedicata alla 167, perché lì le problematiche sono tantissime e non ci si ferma solo ad un sopralluogo e neanche solo a un secondo o a un terzo sopralluogo.

Le attività sono tantissime e questo censimento, che normalmente viene condotto in tre o quattro anni, io sto cercando di portarlo a termine in meno di un anno, perché la questione si deve chiudere. Noi dobbiamo cercare di capire perché l'ACER non ha un bando di assegnazione. Perché l'ACER in quarant'anni non ha controllato le proprie attribuzioni? Perché l'ACER invia i bollettini di pagamento agli abusivi?

Vi è da dire che i Monfregolo tutti sono stati da me denunciati già nel gennaio 2021. Io accertai le occupazioni abusive da parte di quei soggetti, che non erano presenti nell'abitazione, per ovvie ragioni di conflitto. Essendo risalito a dove si trovavano, li ho convocati in ufficio, ho contestato loro la disponibilità dell'appartamento, occupato abusivamente, e li ho denunciati. Adesso stanno subendo anche delle conseguenze giudiziarie dal punto di vista penale per occupazione abusiva.

Qual è adesso la causa di agitazione di questi soggetti? Ieri Monfregolo Daniela è andata in Comune. Mi è stato notiziato che la signora era un po' agitata perché non ha più la residenza alla 167, essendo stata bloccata. Questi soggetti, infatti, hanno lì la residenza. Sono anagrafati e hanno una scheda elettorale. Questi vanno a votare e chi votano, secondo voi: una persona per bene? Andiamo a verificare il bagaglio elettorale in quel quartiere e, in questi anni, dove sono andati a confluire questi voti.

È stata concessa loro residenza. Ebbene, quando io ho accertato l'occupazione abusiva, ho fatto bloccare i certificati di residenza. Quindi, non avendo più la residenza, non potranno chiedere più neanche il rilascio di una carta d'identità o un rinnovo. A meno che non vadano in un'altra casa dove hanno titolo giuridico a risiedere.

Tra l'altro, sono case lussuose con pavimenti di marmo, cucine *kitsch*, impianti audio Bose, schermi da ottanta pollici, camini, vasche idromassaggio, TV in bagno, retroporte con vetri serigrafati. E al mese, pagano, quelli che pagano, 35-40 euro al mese: per appartamenti anche da 120 metri quadri, nei quali hanno creato addirittura due abitazioni.

Altro motivo della loro agitazione è che molti di questi soggetti percepiscono il reddito di cittadinanza. Quando noi facciamo i controlli, verifichiamo anche il reddito di cittadinanza. ora, molti di questi soggetti che hanno occupato abusivamente provengono dai comuni di Melito e Casoria. Nelle abitazioni di provenienza avevano un contratto di locazione con un privato. Per vari attriti sono andati via e, quando si è liberata una casa, vi si sono immessi, perdendo la disponibilità precedente.

Noi abbiamo, ovviamente, segnalato ai comuni di Melito e Casoria che questi occupanti abusivi non vivono più a Melito o a Casoria e che, quindi, essi vanno cancellati anagraficamente. Ad Arzano non potranno mai chiedere una residenza: la stanno richiedendo, ma non possono ottenerla. Il reddito di cittadinanza è legato anche alla residenza. Noi scriviamo anche all'Inps e circa otto posizioni stanno perdendo il diritto al reddito di cittadinanza.

Non potranno più votare il politico di turno, perché non avranno più le schede elettorali. In conclusione, il nostro non è un normale controllo di censimento delle case, che facciamo perché dobbiamo farlo. Non è così.

C'è un'altra questione, molto delicata, sempre relativa ad alloggi occupati, ma non nella 167, riguardante soggetti, all'interno di abitazioni dal 1992, che risultano deceduti. I figli, che hanno un reddito ISEE di 1800-2000 euro, stipendiati, con doppi stipendi, continuano a stare lì dentro pur non avendone diritto.

CANTALAMESSA. Signor Presidente, nel ringraziare il comandante Chiariello per il lavoro che svolge e per come tiene duro, prima di porgli le mie domande chiedo di passare in regime di segretezza.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori procedono in seduta segreta dalle ore 11,50).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 12,10)

Audizione dei giornalisti Domenico Rubio, Marilena Natale, Dario Del Porto, Giuseppe Bianco e Marco Di Caterino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione dei giornalisti Domenico Rubio, Marilena Natale, Dario Del Porto, Giuseppe Bianco e Marco Di Caterino, cui do il benvenuto.

La Commissione antimafia ha deciso di svolgere questo sopralluogo per approfondire le criticità legate alla presenza della criminalità organizzata nel Comune di Caivano e agli episodi di intimidazione che hanno riguardato anche il mondo del giornalismo. Si tratta di un'audizione libera, pertanto prego gli auditi di segnalare, nel corso della seduta, eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che, nelle parti non segrete, i resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione di procedere successivamente in modo autonomo alla declassificazione a libero delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato gli auditi, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere quesiti già posti da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto ai quesiti.

Do pertanto la parola al giornalista Domenico Rubio che, cronologicamente parlando, è stato l'ultimo dei soggetti ad aver subito pressioni da parte della criminalità organizzata locale.

RUBIO. Signor Presidente, ringrazio la Commissione parlamentare per la presenza oggi. Mi ritrovo con voi a distanza di pochissimo tempo. Ci eravamo visti in Prefettura a luglio e già in quell'occasione avevo posto una serie di istanze e anche di preoccupazioni. Allora la situazione di questo territorio non era ancora precipitata, ma ricordo bene di aver sottolineato una situazione, che riguardava me sul piano personale, ma anche proprio il

gruppo e, come si dice nel gergo camorristico, il *ras* che in questo momento sta seminando il terrore nell'area Nord di Napoli.

Ni riferisco ad una vicenda che mi ha visto coinvolto nel 2018 e di cui ancora oggi, per la lentezza della giustizia, non conosco gli esiti in termini processuali. Era una vicenda che già avevo posto all'attenzione e che dava anche il senso della pericolosità del personaggio in questione. Da questo punto di vista, mi fa piacere rivedervi, perché quattro mesi fa ad Arzano c'è stato un agguato di camorra da cui si è scatenata la guerra che coinvolge tutta l'area Nord di Napoli.

Insieme al collega Bianco, io vi porto una testimonianza della situazione riguardante in particolare l'ambito di Arzano, perché qui ci viviamo, anche se, ovviamente, ci siamo sempre occupati di camorra in tutta l'area. Anche l'ultimo episodio, che ci ha interessati entrambi domenica scorsa, lo ritengo estremamente grave.

In questo periodo, in particolare dal *blog* che fa informazione su Arzano, noi abbiamo posto una serie di questioni, anche delicate, che riguardano il *clan*, ma anche rivolto qualche appello alle istituzioni. In quest'ultimo periodo, infatti, nella cruenta guerra a colpi di stese, di bombe e quant'altro, lamentavo anche l'assenza delle Forze dell'ordine sul versante di Arzano.

Stiamo facendo tante operazioni di alto impatto nell'area frattese, ma nel frattempo in città scorrazza il *clan*, tra l'altro compiendo estorsioni. Fortunatamente, c'è stato almeno un esercente locale che ha denunciato un fatto accaduto e ciò ha permesso ai carabinieri di arrestare uno degli emissari del nuovo *clan*. Questo episodio è avvenuto subito dopo l'agguato al *Roxy bar*. Quindi, il cambio immediato di gestione del *clan* della 167 sul territorio ha segnalato contemporaneamente l'arrivo degli emissari del nuovo *clan*.

Da questo punto di vista, il problema non concerne solo le violenze e gli atti intimidatori tra i due *clan* in lotta, ma anche la sicurezza generale. Nelle ultime ore vi sono stati casi anche a Fratta Maggiore. Quindi, non si tratta solo di intimidazioni tra i due cartelli che si contendono il territorio, ma qui c'è un problema di sicurezza.

Dobbiamo tutelare la comunità e i cittadini; quindi, colgo l'occasione per lanciare un appello ad investire sulla sicurezza, laddove abbiamo le emergenze. Ci rendiamo conto che viviamo già in generale in un momento difficile, ma noi ci attendiamo una risposta

come quella data in passato per altre realtà, come con il *clan* dei casalesi, dove, quando lo Stato vuole, riesce a sradicare tali organizzazioni.

Sono preoccupato per la mia sicurezza. Sono stati più i colleghi a tirar fuori questa questione, perché, vivendo già sotto scorta, ci siamo ritrovati in una situazione allarmante. Sul territorio c'è un atto di sfida da parte del *boss*, perché nei giorni scorsi io ho denunciato proprio il fatto che il boss scorrazzasse liberamente e questioni, riguardanti alcune autorizzazioni non concesse, che coinvolgono il comandante Chiariello.

Egli, infatti, ha negato l'autorizzazione a una processione, perché io ho postato un video, girato direttamente dal fratello del boss, in cui si vede questa processione andare nella roccaforte del clan della 167, quindi rendendo omaggio al *clan* che voleva che questa processione andasse lì.

Noi dobbiamo dare anche questi segnali. Per carità, io da cattolico rispetto tutte le manifestazioni di fede, ma quello è stato un episodio preoccupante.

Chiedo, signor Presidente, la segretazione della seduta per questo passaggio.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,28).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 12,38).

DEL PORTO. Signor Presidente, onorevoli Commissari, mi chiamo Dario Del Porto e sono un giornalista di "Repubblica". Sono napoletano e sono molto più fortunato rispetto ai colleghi seduti accanto a me, perché non abito sul territorio, ma abito a Napoli. Credetemi: trovarsi anche solo a qualche chilometro di distanza da questa realtà aiuta ad essere oggettivamente meno esposti dei colleghi, cui voglio esprimere la mia amicizia, che è fuori discussione, ma anche tutta la mia solidarietà, il mio affetto e il dovere civico di essere insieme a loro, ovviamente non solo oggi.

Cercherò, dunque, di lasciare più spazio a loro, che sono più sul territorio, ma qualcosa la voglio dire. Questa è un'opportunità che voi, come Commissione parlamentare antimafia, state concedendo a tutto il territorio e quindi è giusto farne tesoro. Consentitemi di partire da un'immagine che mi ha colpito quando, venerdì scorso, mi sono trovato ad Arzano per lavoro, per raccontare quello che stava succedendo.

Eravamo nell'ufficio del comandante Chiariello e, guardandomi intorno, ho visto un comandante della Polizia municipale sotto scorta, perché minacciato; due giornalisti sotto scorta, anch'essi minacciati, e arrivavamo da Caivano, dove c'era un prete che era stato minacciato. Questo non lo possiamo accettare. Questa non è Europa, questo non è Occidente, ma è un'altra cosa.

Se noi mettiamo insieme questo con quanto ha detto il mio collega poco fa, fatti di cui giornalmisticamente anche io sono stato testimone, si evince che in questi anni vi è stato un progressivo peggioramento del tessuto sociale, prima che economico, di questa terra. Qui fuori vi ritroverete con un mondo che è stato e viene costantemente rimosso. Il Parco Verde è un mondo a parte, che unisce dentro di sé storie di cronaca che riempirebbero milioni di pubblicazioni. Questa è la terra, ben raccontata e difesa da don Patriciello, che è stata lambita dal disastro dei rifiuti, ma è anche il luogo dove si è verificata la tragedia, secondo me solo in parte chiarita dalle indagini, della morte di quei due bambini precipitati dal balcone: uno dei due sicuramente lanciato, secondo quanto affermano le sentenze.

È una delle più grandi piazze di spaccio d'Europa, ma da almeno trent'anni, non lo scopriamo oggi. I *media* periodicamente lo raccontano, ma non si è mai fatto niente per sradicare realmente il malaffare, che trasforma questo quartiere come tanti altri. Noi, infatti, ora parliamo del Parco Verde, ma c'è la 167 ad Arzano, il Piano Napoli di Boscoreale, il rione Salicelle ad Afragola: una serie di narco-quartieri, che si sviluppano e nei quali l'unica attività di reddito e lavorativa è il commercio della droga.

Possiamo accettarlo? No, non possiamo. La non accettazione, però, non basta: ognuno ha il dovere di fare qualcosa secondo le proprie funzioni. A tal proposito vorrei fare un esempio sul Parco Verde, per mostrare un difetto che riguarda anche la comunicazione e di cui assumo la mia parte di responsabilità: isolare determinate zone e raccontarle in modo autonomo non ci aiuta a leggere i fatti.

All'interno del Parco Verde matura l'unica vera svolta che c'è stata sull'omicidio del sindaco di Pollica, Angelo Vassallo, ucciso ad Acciaroli il 5 settembre 2010. È un collegamento in senso molto lato, ma è un punto importante ai fini della comprensione.

Ad oggi, l'unico indagato noto per l'omicidio del sindaco è un ex sottoufficiale dei carabinieri, che è tuttora imputato per collusione con il *clan* della droga di Caivano. Dobbiamo, dunque, sforzarci di avere una visione di insieme di queste terre. Possiamo farlo noi, come opinione pubblica, ma è giusto che lo faccia anche la politica. Altrimenti, nessuno di noi capisce nulla.

È importante rendersi conto che quello che succede nella 167 di Arzano potrebbe avere effetti anche a Napoli. Dobbiamo ricordare che organizzazioni criminali della zona di Afragola investono tranquillamente nel Lazio. Dobbiamo capirlo. Invito questa Commissione parlamentare d'inchiesta a fare questi collegamenti e a dare allo Stato, nelle sue articolazioni, i mezzi per affrontare il problema in modo sistemico.

Le Forze dell'ordine possono fare tutte le retate che vogliono al Parco Verde. Fate voi un altro accertamento, utilizzando il potere di indagine di questa Commissione: se andate a vedere i cognomi e, in qualche caso, anche i nomi di battesimo dei principali indagati o imputati per partecipazione all'organizzazione camorristica di tutto il territorio dell'area metropolitana di Napoli (è quella che conosco meglio, ma presumo che sia così anche altrove), troverete sempre gli stessi cognomi.

Vi sono famiglie camorristiche che si dedicano a queste attività da quattro generazioni: il *clan* D'Alessandro è a Castellammare da cinquant'anni. Questo significa che non si è riusciti ad affrontare la questione in modo sistemico: perché non si è potuto o, se non fossimo in questa sede, direi che è perché non si è voluto.

Restando alle questioni di interesse della Commissione, qui a Caivano, ma anche ad Arzano e ad Afragola, noi stiamo assistendo, non da un punto di vista giudiziario o investigativo, ma squisitamente giornalistico, a una di quelle cicliche scosse telluriche che si registrano all'interno delle organizzazioni criminali dell'area metropolitana di Napoli.

Queste si frantumano e si frastagliano periodicamente, con assestamenti che hanno come manifestazione esterna gli attentati, gli agguati, le sparatorie e le bombe. Il salto di qualità, che colpisce anche me e su cui rilevo una differenza rispetto al recente passato, almeno per quella zona della periferia settentrionale, perché nel casertano ci sono altre situazioni, consiste nel fatto di aver cominciato a colpire anche dei simboli.

Il fatto che, accanto ai giornalisti, oggettivamente esposti per il fatto di raccontare quello che accade davanti le loro case e per avere il coraggio di farlo, si colpiscano anche il comandante della polizia municipale e una figura autorevole, temuta e rispettata, come quella di Maurizio Patriciello, è una cosa che sinceramente mi ha preoccupato, quasi angosciato.

Ciò significa, infatti, che è in atto un tentativo di alzare il livello dello scontro, probabilmente per lanciare dei messaggi. Sinceramente, io non sono in grado di dire chi siano i destinatari dei messaggi, ma so per certo, perché questo è quello che ho visto, che ho registrato e che racconto, che in questo momento ci sono persone particolarmente esposte per il solo fatto di fare il prete o il comandante della polizia municipale.

Questo accade anche per altri motivi, soprattutto per quanto riguarda la situazione di Arzano. Non ripeterò quello che ha detto il collega Rubio, che conosce la situazione meglio di me ed è stato più efficace di me, ma è chiaro che, se si arriva a tre scioglimenti, vi sono amministrazioni che, di fatto, non esistono. Non possiamo chiedere nulla in una situazione di assoluta inattività della macchina statale, che è esattamente ciò che vogliono le mafie.

Questo è patrimonio di conoscenza comune: nell'inefficienza amministrativa si possono realizzare gli interessi anche più banali delle organizzazioni criminali. Una macchina amministrativa efficiente, invece, semplicemente capace di controllare l'allacciamento all'energia elettrica oppure una occupazione abusiva, diventa un problema.

Sono sicuro che voi ce la metterete tutta e che noi ce la metteremo tutta: spero che basti. Non ho la certezza, però, che tutto questo sia sufficiente. Faccio ammenda: credo di essere il più vecchio di quelli seduti a questo tavolo e non vorrei ritrovarmi tra altri trent'anni a raccontare ancora quello che accade al Parco Verde. Vorrei che il Parco Verde non fosse più quello di Fortuna Loffredo e che non ci debba essere solo un sacerdote a difendere i suoi parrocchiani.

NATALE. Signor Presidente, i miei colleghi hanno detto quasi tutto. Loro sono molto più bravi di me e soprattutto hanno altri modi. Io sono più diretta e per questo mi dovete perdonare. Io non volevo nemmeno fare la giornalista: lo sono diventata per raccontare la mia terra, che era martoriata.

Vado in chiesa, ma ho un contenzioso con Nostro Signore, perché in una settimana sono morti tre bambini, il più piccolo di 18 mesi e il più grande di 13 anni, sotto gli occhi di una sanità che va allo sfacelo e che viene portata avanti così. Quindi, Putin non sta solo in Ucraina.

Guardo la realtà di Napoli Nord e vedo la Casal di Principe di vent'anni fa. Vedo Maurizio Patriciello e tremo all'idea che una mattina posso trovarlo morto, come ho trovato morto Peppino Diana. Perdonatemi, non vi voglio mancare di rispetto, ma vedo l'indifferenza dei palazzi di Governo che non fanno nulla. Le Prefetture rappresentano soltanto un luogo per fare carriera. Venire a Caserta o a Napoli significa fare carriera. Quando si assenta il mio uomo di scorta, il comandante per mandarmene un altro deve fare i salti mortali, magari sottraendo quel carabiniere ad un processo importante, per mandarlo da me.

Il problema è un altro: la Campania viene usata come campagna elettorale da tutti e la mia terra è dimenticata e abbandonata. Vediamo bambini che muoiono. Il collega ha

raccontato quello che è successo una settimana fa; io vi racconto quello che succederà fra una settimana. Vi posso portare con me, ma non da parlamentari e da membri della Commissione.

Vi porto in ospedale, a vedere come stanno i miei bambini. Ne seguo 89, da sola: bambini che bevono il tè, perché non hanno il latte. I genitori di questi bambini sono preda facile per la criminalità. Non li sto giustificando, ma se un camorrista va da chi non ha i mezzi per comprare una tazza di latte al figlio, il camorrista viene visto come un benefattore. Qui serve un esercito di insegnanti, prima per i genitori e poi per i figli, e poi serve la stessa azione messa in campo a Casal di Principe.

Non è possibile che venga affisso un manifesto funebre e non vi sia una telecamera di sorveglianza. Per quell'episodio, però, mi sono fatta un'idea tutta mia e penso che l'azione provenga dall'interno, assolutamente. Una telecamera costa 25 euro. Facciamo una colletta, compriamola e installiamola noi!

Non è possibile che il Presidente della Repubblica chiami un prete per esprimergli solidarietà e questo prete non abbia ancora la scorta. Dategli la mia scorta. Io non la voglio, credetemi. Non è possibile che a Melito vi siano mamme che nascondono la droga nei pannolini dei figli, spacciandola a domicilio. Con il Covid-19, infatti, hanno dovuto attrezzarsi.

Sono dovuta andare nella piazza di spaccio, cosa che un giornalista non fa, e ho fatto vedere la foto. Ho detto che mi serviva sapere di questa persona e che non mi interessava dello spaccio, perché di questo se ne devono occupare carabinieri e la polizia. A me interessava questa signora, perché altrimenti la bambina moriva. Mi sono seduta, ho preso il caffè e alla fine mi sono portata la bambina. Ma quando mi tolgono la scorta, se sfido i capi piazza?

A Melito, dove è scritto "Città nemica della camorra e amica delle donne", gli Scissionisti di Amato Pagano hanno ucciso due donne in un anno, tra cui la donna il cui marito ha fatto arrestare Marco Di Lauro. A Melito, lungo i marciapiedi, ci sono dei banchetti abusivi, non di chi vende i carciofi, che vuole solo guadagnare il pane, ma di chi vende sigarette di contrabbando, come vent'anni fa.

Se passa un carabiniere, il pacchetto di sigarette lo vende davanti a lui. Se passo io e do un calcio a quel banchetto, perché il calcio glielo do, scappa. Se lo posso fare da semplice cittadina senza scorta, perché so che sotto scorta non devo farlo, allora la scorta non la voglio. Alle 7 di sera esco sempre da sola, perché così il Prefetto mi fa una serie di ammonizioni e me la tolgono.

A questo sto cercando di arrivare, perché i miei uomini di scorta, in quattro, hanno otto figli. Lo Stato italiano a quegli uomini di scorta dà una medaglia se si fanno ammazzare ed è una responsabilità che non voglio.

Perdonatemi. Io vi ringrazio di essere qua. È la prima volta che viene fatta una cosa del genere, ma io non voglio che la mia terra venga usata come strumento per la campagna elettorale. Non va bene: questa gente ha bisogno seriamente di una mano. Non è il reddito di cittadinanza che aiuta queste persone, anche se in molti casi, per le famiglie dei bambini malati di tumore, è stato fondamentale, perché queste non potevano pagare né la luce, né l'affitto e non potevano mangiare.

Ma non c'è bisogno di questo. Questa zona ormai è diventata una passerella elettorale. Fra un anno si vota e allora qui arriverà di tutto, verrà tutta l'Italia. In questa chiesa, quando l'altro ieri è venuto Conte, una donna ha minacciato don Maurizio davanti a lui: ho il video e ve lo posso mandare. L'ha minacciato e gli ha detto che deve moderare le parole. Ma se questa donna non ha avuto paura nonostante i carabinieri e tutta quella gente presente, pensate cosa possono fare a noi.

Inoltre, ai camorristi diamo fastidio, ci vogliono morti, ma le procure ci indagano, ci bloccano e non ci fanno lavorare, a causa della legge sulla dignità dell'indagato. Per questa legge, noi non possiamo acquisire niente e, se esce una notizia, ci indagano per violazione di atti istruttori. Prendere delle carte diventa impossibile e ci bloccano nel fare il nostro lavoro.

Ora vi dò una notizia in anteprima. A Melito c'è un cantiere per la realizzazione di un sistema fognario. Qui ho il numero di targa della macchina del signore che vi ha fatto un'estorsione. So quanto ha preso e so chi è. Questi soggetti sono veloci a fare i criminali, mentre la giustizia è lenta, sempre perché la coperta è corta e non c'è personale.

Il *bonus* del 110 per cento è denaro pubblico e chi ha l'interdittiva antimafia non può accedervi. Bene, sapete quante aziende di camorristi stanno facendo i cantieri con il 110 per cento? Il 72 per cento del totale!

A Sparanise, in provincia di Caserta, è arrivata la commissione d'accesso, ma dopo che si era arrivati a un punto tale che era impossibile non mandarla. Una commissione d'accesso non significa che si deve sciogliere il Comune, perché è un organo di controllo. È meglio se viene, perché, se viene e non trova niente, vuol dire che l'amministrazione è limpida.

Dalla situazione in cui versano i servizi sociali di Sparanise si salvano pochi Comuni campani, perché le ditte sono le stesse. Perché hanno inviato la commissione d'accesso a Sparanise e, sebbene lo stesso sistema si ritrovi nella città di Caserta, lì non l'hanno mandata? Le stesse ditte, gli stessi appalti: perché a Sparanise l'accesso sì e a Caserta città no?

A Melito, prima di andare al voto, abbiamo gridato: guardate che questo candidato sta insieme a questo, ne hanno parlato i pentiti e ne hanno parlato i collaboratori. Cosa ci voleva a bloccare le elezioni e fare prima una verifica? Nessuno lo ha fatto! A questo candidato l'hanno fatto eleggere salire e questo poi che ha fatto? Ha nominato assessore una signora il cui marito nascondeva 20 chilogrammi di droga e che, tra l'altro, si trova negli atti di scioglimento di un altro Comune.

Io ho sollevato un polverone e allora il sindaco cosa fa? Una revoca lampo. Per fare una revoca lampo, che fa? Cancella il protocollo. Fermate il mondo, signori, voglio scendere! Non mi appartiene questa realtà. Io mi devo occupare dei bambini malati, del sistema sanitario fallimentare, di una persona che arriva all'ospedale Cardarelli, ci passa 12 ore prima di essere ricoverata con l'infermiere che le chiede perché non è andata in una struttura privata.

Quando sentiamo delle aggressioni, secondo me qualcosa di losco c'è. Abbiamo bambini che muoiono. Voi dovete venire con me, voi vi dovete rendere conto. Questo è il mio telefono: ve lo lascio per una settimana, collegatelo a un *computer* e vedete che cosa succede. Chiedete alla mia scorta. Sono dovuta andare in ospedale perché mi ha

chiamato la mamma di un bambino di 18 mesi, dicendomi di non avere nemmeno i soldi per riportarlo a casa. E questo non è giusto!

Una bambina malata di tumore, alla quale l'INPS ha bloccato la pensione perché deve fare la revisione della pratica: ha un tumore al cervello. Gli uffici non funzionano. La mafia prolifera dove lo Stato manca, ma da noi lo Stato si è proprio suicidato. Se un camorrista mi può chiamare al telefono e su *whatsapp* per dirmi che non devo più occuparmi di Michele Zagaria, io che devo fare? Chiedo scusa ai colleghi per l'espressione: noi, poveri cretini, che cosa dobbiamo fare?

Cercate di aiutare don Maurizio per la scorta, perché lui è fondamentale per i bambini malati di tumore. Lui non vuole la scorta, ma è fondamentale dargliela. Dategli la mia, ma non lasciamolo uscire da solo: non è pensabile. Ci sono tante persone che hanno costruito professioni e carriere sull'immondizia e sulla camorra, ma lui non è tra queste.

Cinque anni fa io avrei potuta stare al vostro posto, ma ho detto che non me ne sarei andata dalla mia terra, perché la mia terra ha bisogno di me qui. Io posso dialogare con voi, ma non posso stare con voi. Mi sto rivolgendo a voi come parlamentari. Sedete su quegli scranni, parlate di Putin, avete fatto intervenire in Aula il Presidente dell'Ucraina: fate venire a me e *ve port 'e fotografie dint 'e bbare*.

Sapete cosa ho fatto a Natale? Mi sono fatta dare dalle mamme le fotografie dei bambini nelle bare e le ho spedite ai *boss*, che hanno smesso di sparare, però continuano ad uccidere. Ad Arzano c'è un ragazzino, si chiama Daniele e ha 16 anni. Noi lo stiamo aiutando, ma non arriverà al prossimo Natale. Daniele non aveva nemmeno una casa, ma le case ad Arzano sono occupate dai *boss*. A Daniele abbiamo dovuto affittare una casa, abbiamo dovuto pagare tutto e nelle case ad Arzano ci sono i *boss*.

Luigi Einaudi diceva una cosa vera: il prefetto se ne deve andare con il tronco e con le fronde. Che la Campania continui ad essere vista come uno scatto di carriera nelle gerarchie che contano non va bene. A me non importa se siete di destra o di sinistra: a me servono i risultati. Come diceva mio padre: *ce vò a carn dint 'e sasicc!*

Io sto qua, vi sto parlando e vi domando: che potete fare? Cosa potete fare per i miei bambini? Dico solo questo! Io commetto reati ogni giorno, perché imploro le persone

per i posti in ospedale e quello è reato. Ma devo commetterlo il reato, perché i posti non ci sono.

DI CATERINO. Signor Presidente, mi chiamo Marco Di Caterino e da circa 35 anni seguo la cronaca nera di Napoli Nord per il quotidiano «Il Mattino».

Ogni volta che vedo i miei colleghi mi commuovo, perché fanno il mio stesso lavoro e li capisco fino in fondo. Quello che hanno raccontato è la cronaca di ieri. Quella di domani ve la do in anteprima. A Napoli, il *clan* Mazzaella è diventato il *top* della camorra, se possiamo usare questo termine fuori luogo. Questo *clan* gestisce tutta l'importazione e la distribuzione del traffico di droga: non solo a Napoli, non solo in Provincia e nella Città metropolitana, che sempre Provincia è.

Adesso il *clan* Mazzaella sta tentando la scalata a Roma, andando ad occuparsi di quello che facevano i Moccia, un altro *clan* storico di Afragola. Io dico con ironia che sono il loro biografo ufficiale. Mi hanno fatto 42 querele più una a un giudice di pace; fortunatamente, i giudici hanno deciso diversamente e, fortunatamente, quei soggetti mi hanno fatto solo le querele.

Hanno tentato questa scalata perché tra poco, non nell'immediato, ma nel prosieguo di quest'anno, ci sarà uno scontro dalle conseguenze tutte da definire, che coinvolgerà il *clan* Mazzaella, che a Napoli viene chiamato il Sistema. Se voi volete smettere di fare i parlamentari e iniziare a vendere la droga qui, dovete andare a comprarla dai Mazzaella, altrimenti vi gambizzano o vi uccidono.

In più, ricollegandomi a quello che diceva Marilena Natale, a Melito c'è la casa madre degli Scissionisti che, dopo aver subito nel corso degli anni, sono ora ritornati in auge e vogliono fare un cartello federato. Loro hanno i Monfregolo, che sono il braccio armato. La zia Rosaria, la sorella di Cesare Pagano, nelle intercettazioni dice: *chill 'e guagliun 'e Arzano sò scetati*, nel senso che sanno fare bene i lavori che si affidano loro.

Pertanto, hanno cominciato ad occupare il territorio che era del *clan* Moccia. Sembrerà un assurdo, ma quello dei Moccia era un clan strutturato: faceva fare il sangue a chi lo doveva fare e poi faceva gli affari, non consentendo certi atteggiamenti, ma per un ritorno d'immagine.

Adesso qui lo fanno, più pedestremente, con la processione della Madonna dell'Arco. Non vi è niente di religioso, però, nessuno scatto di coscienza. La Madonna dell'Arco regala a queste cosche anche fino a 70.000 euro con le raccolte nel fine settimana prima di Pasqua e poi nelle gare del lunedì *in albis*.

Chiaramente, quei soldi sono reinvestiti già il giorno dopo in droga: perché ribadisco che qua si uccide, si spara, si fanno le questioni solo ed esclusivamente per la droga. Le estorsioni si fanno, ma solo quando i *clan* hanno le casse vuote.

Hanno scelto, però, il momento sbagliato, perché dopo due *lockdown* e dopo l'aumento dei costi di gestione, come diciamo a Napoli, i commercianti stanno con le *scolle* in fronte (è un vecchio sistema empirico per far abbassare la febbre). Quindi, noi speriamo che arrivino delle denunce. Qualcuno, infatti, fa discorsi del seguente tenore: io alla fine del mese ho guadagnato 400 euro e questo mi viene a chiedere 500 euro. Poi viene pure a Natale, Pasqua e Ferragosto (le date canoniche, gli scadenziari della tassa sulla tranquillità): *ma ie a chist u' sparo*. Ci sono una esasperazione ed un allarme sociale fortissimo sotto questo profilo.

Quello che sta succedendo ad Arzano è solo il prodromo della conquista che gli Scissionisti di Melito attueranno in questa zona a Nord di Napoli. Poi hanno scelto anche Frattamaggiore, dove ci sono stati quattro raid a colpi di pistola.

CASO. A Frattamaggiore o a Frattaminore?

DI CATERINO. Allora, a Frattaminore si sono rifugiati i Cristiano-Mormile, che per la zia Rosaria, colei che regge le sorti del *clan*, non erano tanto buoni, erano mosci. Appena è uscito Monfregolo, questi hanno fatto la strage al bar *Roxy* e immediatamente, nel giro di 72 ore, sono scappati tutti quanti a Frattaminore, dove i Cristiano hanno un'altra piccola cosca, un gruppo, i Mormile, con i quali sono imparentati.

La mamma di uno dei Cristiano, Auletta Maria, detta Maradona, nel 1982 ha avuto dalle mani di Cutolo il permesso di trasformare il quartiere 167 come meglio voleva e per quarant'anni lì non c'è andato nessuno. A Frattaminore, le sei bombe e le stese sono state fatte per dire ai Cristiano: non muovetevi, perché vi uccidiamo!

Frattamaggiore invece è diversa. È una città molto ricca, con ben 25 o istituti bancari che aprono. Ciò perché Frattamaggiore, fino al 1945, era il centro di smistamento europeo e mondiale della canapa, semilavorata e non. Nel 1945, quando sono arrivati gli americani con le fibre sintetiche, gli imprenditori (si definivano imprenditori, ma in realtà erano padroni, perché facevano più morti loro che la malaria, per le condizioni inumane di fatica) si sono trovati con un sacco di soldi. Non sapevano che farne, perché, essendo all'antica, non hanno riconvertito le loro attività.

Pertanto, questi grossi capitali sono rimasti lì e questo è il motivo per cui ci sono tutte queste banche. E chi va lì? Ci vanno gli Scissionisti, che aprono e chiudono i negozi e fanno la "lavanderia" dei soldi sporchi. Questo lo sanno anche i *clan* rivali, per cui li vanno a colpire proprio nell'interesse economico.

Ho parlato con un commerciante di Frattamaggiore. Ne ho scritto sul mio giornale, quindi non svelo nessun segreto. Anzi, se ne avessi altri, li svelerei fino in fondo tutti quanti. Egli mi ha raccontato che sono venuti quelli di Frattaminore, ovvero i Cristiano, poi sono venuti questi scemi di Arzano e poi è venuto questo "pazzo" di Ullaro.

Questo Ullaro è stato appena scarcerato. Pensate che 25 anni fa, quando è stato arrestato, egli fu sorpreso con sei o sette *kalashnikov*, che aveva appena comprato perché voleva andare ad uccidere tutti i Moccia. Non vorrei essere triviale, ma egli viene chiamato "culo di stoppa", perché a Napoli, quando diciamo che uno ha la cattiveria dentro, diciamo che ha la stoppa in corpo.

Egli è uscito dal carcere e si è trovato davanti l'occasione della vita, perché un altro *clan*, gestito dal *boss* Francesco Pezzella, attualmente in carcere, aveva a sua volta occupato le zone lasciate libere dai Moccia. Poiché il *boss* era stato arrestato, Ullaro ha ripreso questo *clan* e voleva andare a riprendere la zona di Frattamaggiore, perché è ricca, e anche di Frattaminore. Nel periodo delle bombe, i carabinieri hanno arrestato a Cardito un suo affiliato, che aveva preparato due bombe da 2,5 chilogrammi, con circa 130 chiodi da carpentiere, quelli grandi.

L'artificiere che è venuto a recuperare gli ordigni ha detto: ma questi sono pazzi? Se esplode, questo ordigno uccide e ferisce nel raggio di 100 metri. Questa situazione è

come una caldera prossima a esplodere. Non so se farà solo fumo, come mi auguro, o se farà proprio danni.

In questo contesto, io mi rivolgo a voi, che siete politici. La provincia di Napoli è vituperata, è stata sedotta e abbandonata. Ad esempio, io non ricordo che, in un periodo elettorale, abbiano mai mandato un Prefetto in pensione. È accaduto a Napoli, con le elezioni del 4 e 5 ottobre scorso, in cui si votava in quattro capoluoghi di provincia e in Comuni ad altissimo rischio di camorra.

Ho anche scoperto che, durante i due *lockdown*, il Prefetto, che avrà avuto sicuramente delle direttive in tal senso, ha preso, da tutte le caserme dei carabinieri della provincia di Napoli e dagli uffici di polizia, del personale per andare a effettuare controlli il fine settimana sul lungomare di Napoli, se c'era qualcuno che non rispettava il *lockdown*. Qui, invece, succedeva quello che succedeva, con *movide*, risse, spaccio di droga.

Io voglio dire che questa assenza dello Stato è pervasiva, soffusa e diffusa. Essa emerge nel momento in cui ci sono delle emergenze, come ad Arzano o a Caivano, ma qua l'emergenza è un fatto quotidiano. Otto anni fa, i carabinieri hanno fatto il censimento del Parco Verde: 336 famiglie occupavano gli alloggi abusivamente.

La magistratura blocca i giornalisti. So che può sembrare un discorso di parte, ma qui si pensa alla dignità dell'indagato, in modo artefatto e pretestuoso, e non si pensa alla dignità di persone come i miei colleghi, che rischiano la vita per raccontare che noi stiamo vivendo in questo modo.

Perdonatemi lo sfogo, ma è una cosa assurda e inimmaginabile. C'è più libertà di stampa da Putin, perché la di stampa ce n'è una sola, che non qua. Se dò una notizia io devo essere indagato per violazione del segreto istruttorio? Ma siamo pazzi? È una pena che comporta 12 anni di carcere.

C'è una dicotomia, anche rispetto a chi, come un magistrato, dovrebbe sporcarsi le scarpe, sentire l'odore del sangue, le grida di dolore, venire sul posto a dirigere le indagini, come dice la normativa, e invece si fa sempre tutto per telefono.

A me risulta che l'Italia abbia pagato 70 milioni di euro per le persone che sono finite ingiustamente in galera. Abbiamo ricevuto una serie di segnalazioni, dalla

Comunità europea e dalla Corte di giustizia europea, per la carcerazione preventiva. Nelle carceri abbiamo delle situazioni da quinto mondo e venite a parlare di dignità? Se arrestano Marco Di Caterino io devo scrivere che non è colpevole, ma solo indagato? Va bene, lo scrivo, ma perché non mi danno il nome?

C'è un altro aspetto che è sottaciuto. La Guardia di finanza fa delle operazioni importanti per quanto riguarda la truffa sull'IVA, le società fantasma, le società di cartone. Arrestano e poi comunicano: abbiamo sequestrato ad un imprenditore del posto beni equivalenti a 30 milioni di euro perché aveva evaso l'IVA. Ma perché io non posso sapere il nome di questo soggetto? Se ho un'azienda e faccio affari con lui, magari non li voglio fare più. Però il nome non viene comunicato; e se indichiamo i nomi, arrivano le querele.

Qui, con più di più di 330 famiglie abusive, sapete chi è l'unica che ha messo a posto la sua situazione, tirando fuori dal reggiseno 28.000 euro? La sorella di Pasquale Fucito, detto *o' Marziano*, datore di lavoro di Marcolino, il carabiniere corrotto. Uomo che era capace di maneggiare fino a 50 milioni di euro al mese, persona che aveva la sua nettezza urbana privata, che pagava per far pulire il viale dove agivano 14 piazze di spaccio. Aveva finanziato anche un sistema, lungo 12 chilometri, di cavi citofonici per far comunicare, perché il citofono non è intercettabile. La sorella del Fucito è andata al Comune, ha pagato e si è regolarizzata: questo è finito poi nella relazione che ha portato allo scioglimento del comune di Caivano.

In un'altra amministrazione, affidano al fratello del *boss* Ciccarelli, il ragionier Enzuccio, incensurato, la politica delle periferie urbane. Queste cose i carabinieri le sanno; queste cose le persone le sanno. Ad Arzano sanno tutti chi è stato ad uccidere Salvatore Petrillo. Lo sanno tutti e, se volete, ve lo dico, anche non secretato. Aspetto una vostra domanda.

Sanno qual è stato il motivo per cui si sono "rotti" i Cristiano e i Monfregolo, sanno dove spacciano la droga, sanno dove devono andare se vogliono recuperare una macchina, sanno dove devono andare se devono comprare i soldi. Questo è un altro problema molto serio. Qui ad Afragola la gente dice: *"me vac a accattà 'e solde"*.

Un euro lo pagano 1,50 euro, 2 euro. quanto all'usura, racconto questo episodio. Qualche anno fa andai a fare delle foto in occasione di un furto in un *caveau* della Banca

di Roma. Un ispettore mi mostra un libretto al portatore. Vent'anni prima ci avevano messo 4 miliardi, che erano arrivati a 22 miliardi, perché c'era il *boom* degli interessi, che erano al 22-23 per cento. Chiesi di chi fosse il libretto ed egli mi rispose che sicuramente quella era la cassetta di sicurezza di un usuraio.

Non c'è regola edilizia che tenga. A Frattamaggiore stanno abbattendo i vecchi palazzi e ne stanno costruendo nuovi. Ma quella è una città piccola, che non ha più spazio. Però si concedono molte licenze edilizie. La sera, in qualsiasi zona di Frattamaggiore giriate, potete sentire l'odore dei ristoranti che vendono *kebab*. Il sindaco si ostina a dire che non hanno la camorra, quando invece ne hanno proprio tanta: perché a Frattamaggiore fanno gli affari, mentre ad Arzano fanno il sangue.

È una situazione veramente esplosiva. Come diceva Marilena Natale, c'è bisogno di eserciti di insegnanti e di riqualificare questi quartieri. Bisogna mettere alla gogna chi per 40 anni qui non c'è entrato; chi per quarant'anni, conoscendo il nome della famiglia mafiosa che faceva il burattinaio, non ha mai agito. Non voglio espormi troppo perché potrei ricevere una querela, ma adesso i Moccia hanno ex magistrati a difenderli. Scrivono libri.

Qui la gente è sfiduciata. Nel Parco Verde non c'è lavoro. Vi racconto una storia. Emanuele Petruso, 15 anni, frequentava la Ragioneria di Frattamaggiore e di pomeriggio lavorava nel bar della scuola per guadagnare qualcosa. Un sabato sera, insieme ad altri amici, imbottiti di marijuana, hanno fatto una serie di rapine a delle Coppiette che si fermano su una strada che collega Frattamaggiore con la rotonda di Arzano, che ha due uscite. Ricordo che aveva 15 anni.

Dopo le prime due segnalazioni, i carabinieri hanno chiuso le uscite e li hanno intercettati. Uno di questi ragazzi ha esploso dei colpi con la pistola a salve. I carabinieri hanno risposto e hanno ucciso il Petruso. Il suo funerale è stato delirante: c'erano 250 moto, gli amici hanno costruito un'edicola con la sua foto. I carabinieri li hanno piazzato una microspia. Ragazzi suoi coetanei andavano lì e dicevano: Emanuele, tu lo sai che andiamo a fare, *agg pacienza*, guardaci tu.

Ho intervistato un suo amico, si chiamava Mario. Piangeva e diceva che non avrebbe fatto la fine di Emanuele. Voleva andare a lavorare. Tre mesi dopo è morto

lavorando in nero su uno dei solai del Parco Verde, per lavori di rifacimento della guaina. Stava tirando la guaina a mani nude, senza protezione, ed è precipitato da 25 metri. A Caivano o si muore di lavoro nero o perché si va a fare l'aspirante *boss*.

Ho dovuto veramente combattere con il mio giornale per sollevare il caso di Fortuna Loffredo. Con questo voglio dire che, se a Caivano scoppia una bomba, a Napoli o in centro lo definiscono un "peto", mi si perdoni il termine. Se, però, un "peto" scoppia a Napoli, si mobilita tutto.

Questo non è più possibile: siamo 96 Comuni, circa 2,5 milioni di persone e abbiamo diritto alla dignità e all'attenzione. Non offriamo un'immagine da cartolina della Campania. Siamo ciò che sta dietro alla cartolina; e se quello che sta dietro la cartolina è debole, è sgranato, anche l'immagine davanti scompare.

Io abito a Grumo Nevano, paese di questa Provincia, e quando la mattina mi sveglio mi viene un pensiero, sempre lo stesso: si sono mangiati l'anima dei luoghi, che non c'è più. Ma se in un luogo non c'è più l'anima luogo, vi si possono mandare pure 3.000 carabinieri, anche il Padreterno in persona, che magari fa qualche miracolo. Poi, però, quando se ne vanno, ritorna tutto come prima.

Vi è attenzione sulla scalata dei Mazzarella e sulla federazione degli Scissionisti, che prima o poi si scontreranno. Gli Scissionisti vorranno vendere la droga. Ciò sarà invisibile ai Mazzarella, ci sarà un altro bagno di sangue e tutti quanti diranno: vabbè, ma è Napoli.

BIANCO. Signor Presidente, sono Giuseppe Bianco, un collaboratore del quotidiano «Roma» della provincia di Napoli.

Vorrei tornare brevemente sul comune di Arzano, dove si sta vivendo una guerra intestina al *clan* della 167 e dove io il collega Rubio, dal 2018 ad oggi, abbiamo subito più di qualche minaccia. Non ultima quella di domenica scorsa, quando, come ha già raccontato Domenico Rubio, ci siamo trovati alle spalle proprio il *boss* Giuseppe Monfregolo, il fratello Mariano e il guardaspalle Davide Pescatore, ex appartenente al *clan* Moccia, uscito da poco dopo sei anni di carcere.

Va da sé che è stata una sfida vera e propria. Non solo, infatti, c'era la macchina della scorta di Domenico Rubio con tanto di paletta del Ministero dell'interno, ma c'erano due uomini armati. I malavitosi non hanno proprio tenuto in considerazione questa circostanza, ma ci hanno sfidato con lo sguardo, osservandoci.

Secondo me, ad Arzano c'è anche un altro problema. Il fatto strano è che, comunque, a Frattamaggiore e a Frattaminore la risposta dello Stato c'è ed è forte. Ci sono operazioni ad alto impatto, mentre ad Arzano non si vede nulla. Io voglio sperare che, dietro questo silenzio, ci sia un'attività investigativa, altrimenti sarebbe drammatico. Arzano, inoltre, paga anche un altro scotto.

Il punto non è solamente avere più uomini e mezzi, ma anche di avere investigatori che conoscano la storia criminale di questi paesi. Dico ciò perché nelle tenenze e nelle caserme dei carabinieri c'è stato un avvicendamento di ufficiali e sottoufficiali, con l'arrivo di persone che, per l'amor di Dio, sono operatori di giustizia, ma conoscono poco le realtà locali. Un carabiniere che viene trasferito oggi in una tenenza come quella di Arzano impiegherà cinque anni per imparare chi sono questi personaggi.

Quando abbiamo avuto questo brutto incontro con il capo *clan* è passata una pattuglia di carabinieri. Se non lo hanno fermato, sicuramente non è stato perché non volevano fermarlo, ma perché, secondo me, neanche sapevano chi fosse Monfregolo: e questo è un altro aspetto grave.

Allo stesso modo, il nostro Comune è stato sciolto tre volte per infiltrazioni mafiose. Ora, dove c'è una politica debole, c'è sicuramente una camorra forte. Tuttavia, se non si cambia la legge sugli scioglimenti e non poniamo in essere la mobilitazione dei dirigenti comunali della precedente amministrazione, ragion per cui la nuova amministrazione se li trova di nuovo inseriti nella pianta organica, mi chiedo come possa salvarsi questo Comune e come possa rimettere in moto la macchina amministrativa.

Si è parlato del caso della ex vice comandante dei vigili, un fatto secondo me è gravissimo. Questa persona è stata reintegrata in servizio dalla sentenza di un giudice civile, ma su gravi omissioni dell'ufficio legale del comune. Sono stati fatti trascorrere 120 giorni dall'apertura di un procedimento disciplinare, consentendole, il cento

ventunesimo giorno, di presentare un ricorso al giudice del lavoro e di essere reintegrata in servizio.

Secondo me, qui c'è una grande responsabilità della commissione straordinaria, che ha dovuto sì reintegrarla, ma la legge consente di reintegrarla in un altro settore, dove non è possibile né reiterare il reato, né inquinare le prove. Invece, è stata reinserita lì dove lei ha interrotto la sua attività lavorativa, ovviamente entrando in contrasto con il nuovo comandante dei vigili, Biagio Chiariello, che ha attuato una serie di opere di legalità, di trasparenza, per la lotta al *clan* della 167.

Anche altre problematiche interessano i vigili urbani. Dei condannati in appello si sono visti cassare le sentenze dalla Cassazione perché i vigili, i loro colleghi, hanno sbagliato le notifiche: le facevano alle persone conviventi, ma non allo stesso indirizzo, cioè ai parenti invece che ai diretti interessati dai procedimenti penali. Ma allora c'è anche un problema di carattere amministrativo.

Allo stesso modo, i nostri guai sono iniziati quando, nel 2018, abbiamo iniziato a raccontare le pressioni del *clan* della 167 sulle elezioni comunali, che poi hanno portato allo scioglimento del 2019. Uno dei candidati sindaci è stato inseguito dal *clan* Monfregolo ed è dovuto scappare dal palco durante il comizio di chiusura della campagna elettorale.

Io faccio nomi e cognomi, perché questo me lo ha raccontato chi è stato effettivamente minacciato e poi ha prodotto denuncia ai carabinieri. I Monfregolo hanno costretto questo candidato a staccare tutti i suoi manifesti. Questa storia inizia nel 2018. Non è che i Monfregolo hanno deciso improvvisamente di venire ad Arzano. C'è qualcosa che non ha funzionato.

Per quanto riguarda Pasquale Cristiano, ma se l'ultima sentenza della Cassazione ha cancellato l'aggravamento della misura nei suoi confronti per la corsa in Ferrari perché c'è stato un errore procedurale, allora di che cosa stiamo parlando? Io a volte mi preoccupa e mi chiedo se le battaglie le devono fare i giornalisti. Dove sono le istituzioni? La magistratura cosa fa? Le Forze dell'ordine cosa fanno? Qua si parla molto, ma c'è uno strano silenzio, come dice Domenico Rubio.

Ma se i Monfregolo una volta fanno minacce, un'altra volta mettono una bomba, chi sarà il prossimo a essere ucciso? Noi dobbiamo parlare anche di questo. Poi, casomai, intitoliamo un mezzo busto, una targa ricordo al giornalista che ha dimostrato tanto coraggio, ma non dobbiamo arrivare a questo. Occorrono risposte immediate e forti. Serve chi risolva i problemi.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi e dichiaro conclusa l'audizione.

(La seduta, sospesa alle ore 13,30, riprende alle ore 14,45)

Audizione del sindaco di Arzano, dottoressa Vincenza Aruta.

PRESIDENTE. Diamo il benvenuto alla sindaca di Arzano, dottoressa Vincenza Aruta.

La Commissione parlamentare antimafia ha deciso di svolgere il presente sopralluogo a seguito di alcuni episodi di intimidazione che hanno riguardato l'area del Comune e le zone limitrofe. Ricordo che si tratta di un'audizione libera e prego pertanto l'audita di segnalare, nel corso della seduta, eventuali esigenze di segretezza.

Preciso che nelle parti non segrete, i Resoconti della missione sono riservati, fatta salva la possibilità per la Commissione stessa di procedere successivamente, in modo autonomo, alla declassificazione a "libero" delle parti riservate.

Dopo aver ascoltato l'audita, i commissari potranno svolgere interventi di pochi minuti, esclusivamente per formulare domande. Prego i commissari di evitare di ripetere quesiti già formulati da altri colleghi e di non svolgere considerazioni ulteriori rispetto alle domande poste.

Cedo dunque la parola alla dottoressa Aruta.

ARUTA. Signor Presidente, mi sento particolarmente responsabilizzata in questo momento, perché ho l'onore e l'onere di rappresentare la mia comunità. Spesso mi viene chiesto com'è questa esperienza e io rispondo che siamo resistenti e combattenti. Siamo resistenti, perché io sono sindaca della città di Arzano da appena quattro mesi e in questo periodo abbiamo vissuto di tutto, dalle minacce ambientali alle minacce criminali.

Devo poi dire la verità: al momento del mio insediamento non è stato semplice entrare in un Comune sciolto per mafia, commissariato, e non disilludersi. Non è che la macchina non fosse oliata: in realtà, è stato come entrare in una macchina che non ha più le ruote, dove non ci sono le spie che segnalano i pericoli, non c'è più la benzina e non c'è neanche il motore. Questa è stata l'esperienza dei primi tre mesi di gestione e di amministrazione del comune di Arzano.

Da ottobre a dicembre, infatti, abbiamo dovuto gestire il rischio di deflagrazione, perché la struttura amministrativa è implosa. I dirigenti spesso vanno via insieme ai commissari e, nel giro di 20 giorni, il segretario generale ci ha lasciato. Abbiamo quindi

dovuto sostituire rapidamente queste figure e non è stato per nulla semplice, in un ente sottoposto al controllo della Commissione per la stabilità finanziaria degli enti locali (COSFEL).

Quindi, non abbiamo potuto avere incarichi ai sensi dell'articolo 110 del Testo unico degli enti locali. Abbiamo dovuto cercare dirigenti in comando e convenzione e un segretario comunale. Mentre vivevamo vissuto questa esperienza di messa in sicurezza della struttura amministrativa, sono arrivate le minacce ambientali e criminali.

Abbiamo però imparato in fretta ad uscire dall'angolo e che era indispensabile avere un affiancamento e un sostegno istituzionale. Lo abbiamo fatto fin dal primo evento criminoso, che è stato l'incendio di via Torricelli. In quel caso, ad essere incendiato fu un deposito gestito da cinesi e nell'aria si dispersero diossine e fumi vari. In quell'occasione abbiamo interloquito con il Prefetto e da lì è nata un'interlocuzione continua e stabile, attraverso la quale si è compreso che Arzano deve essere sostenuta, per riuscire davvero ad emanciparsi dall'abbandono.

Ho spiegato chiaramente al Prefetto che l'abbandono del territorio è speculare all'abbandono che ha vissuto la macchina amministrativa. Occorre riuscire a garantire una struttura con dirigenti, funzionari e risorse. È tutto lì il problema: occorre avere personale nell'area tecnica, nelle politiche sociali e nella polizia municipale. Ecco perché siamo resistenti in questa battaglia.

Ci sono poi stati nel nostro territorio i citati episodi, come l'agguato al *Roxy bar*. Anche in quel caso, abbiamo cercato di interloquire, ancora una volta, con il Prefetto, per essere sostenuti nella creazione di un sistema di videosorveglianza integrato. Da questo punto di vista, la Questura ci è venuta incontro, proponendoci un progetto per la realizzazione dell'impianto di videosorveglianza.

Rispetto agli accadimenti, il punto è che l'azione di contrasto ha bisogno di una maggiore presenza delle Forze dell'ordine sul territorio. Questo è sicuro. Purtroppo, gli episodi sono diffusi, si stanno ampliando a macchia d'olio ed ora interessano anche i Comuni limitrofi ad Arzano, specialmente il comune di Frattaminore.

Ci rendiamo conto che la percezione della paura aumenta, che questo controllo in realtà non c'è e che non abbiamo avuto un potenziamento reale delle Forze dell'ordine sul

territorio. Abbiamo chiesto un potenziamento delle forze di polizia locale: in un territorio così complesso le attività di ordinaria amministrazione diventano pericolose e questo non deve essere possibile.

Occorre assicurare pienamente la sicurezza degli operatori di Polizia: sapete tutti, infatti, quello che è successo al comandante Chiariello. La nostra amministrazione è ben consapevole che una delle nostre azioni deve essere proprio quella volta a mettere ordine e sicurezza, sia all'interno che all'esterno. Chiediamo, però, un maggiore sostegno. Questa è la rappresentazione, non so quanto esaustiva, di ciò che chiediamo come amministrazione.

CANTALAMESSA. Innanzitutto, desidero ringraziare la sindaca per quello che sta facendo. Indi, chiedo di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 14,55).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 15,25).

PRESIDENTE. Il dottor Chiariello ci ha ricordato, in seduta pubblica, che egli ha a disposizione 21 dipendenti. Poi ha fatto considerazioni quantitative, ma soprattutto qualitative, perché ha ribadito come fosse necessaria una deontologia e una professionalità tali da poter mettere a disposizione della comunità, e segnatamente del comune di Arzano, dipendenti pubblici del corpo di polizia municipale in grado di svolgere determinate funzioni di controllo.

Vorrei quindi sapere se la qualità del personale tutto dipendente dal Comune, non soltanto dal comando della polizia municipale, fosse quanto meno sufficiente, dal momento che lei stessa ha sottolineato che già il fatto che un terzo degli 80 dipendenti siano lavoratori socialmente utili comprime ulteriormente la qualità dei dipendenti.

ARUTA. Signor Presidente, il personale è demotivato. Le forze della polizia municipale, rispetto al resto del personale, mi sembrano più competenti relativamente alle conoscenze. Chiaramente sono stanche. Il personale è anziano: non ci sono innesti giovani e anche con competenze nuove. Oggi, infatti, siamo di fronte ad una realtà molto complessa e anche le competenze della polizia municipale sono cambiate.

Nell'immaginario della generazione di mio padre, il vigile urbano ha il compito di fare le multe. Infatti, al comune di Arzano ancora chiedono vigili perché devono mettere la multa. In realtà, oggi le operazioni di polizia municipale sono molto più complesse e l'impressione è di non avere il controllo del territorio. Pertanto, signor Presidente, sicuramente la situazione è quella che lei indicava.

PRESIDENTE. Segnatamente, signor sindaco, io vorrei conoscere la situazione nell'ambito dell'esazione tributi. Soprattutto un Comune finanziariamente debole, come normalmente sono quelli che provengono da uno scioglimento, ha necessità di ottenere il massimo di quello che si può ottenere, nei limiti del giusto e dell'equo. Vorrei conoscere, proprio in quell'ambito, le percentuali di evasione fiscale.

ARUTA. Noi riusciamo a riscuotere pochissimo. In questo senso, come amministrazione stiamo pensando di esternalizzare il servizio, ma non sappiamo se farlo completamente e in tutte le sue fasi. Purtroppo, se si analizza il contesto e ci si rende conto che tutte quelle operazioni, dalla fase di accertamento a quella della riscossione, non si possono assicurare *in house*, allora tanto vale esternalizzarle tutte. Nonostante riscuotere i tributi sia quasi la funzione tipica del Comune, noi non siamo in condizione di poter affrontare una procedura così elementare in tutte le sue fasi.

PRESIDENTE. All'incirca, qual è la percentuale di evasione?

ARUTA. Noi riusciamo a riscuotere il 40 per cento; quindi, siamo sotto il 50 per cento.

PRESIDENTE. Ci sono differenze relativamente ai singoli tributi?

ARUTA. Quella che si riscuote di meno è la tassa sui rifiuti urbani.

MIRABELLI. A Napoli è il 10 per cento.

MIGLIORE. C'è una differenza in base alle zone? Immagino che nella 167 la percentuale sia quasi a zero.

ARUTA. Sì, ma è così anche in quello che noi chiamiamo centro storico, anche se impropriamente. Pur non essendoci edifici di valenza, infatti, è stato qualificato in quel modo. Dieci anni fa il comune di Arzano era un Comune che riciclava molto: il tasso di raccolta differenziata sfiorava il 70 per cento. Oggi, siamo circa al 35 per cento.

AIELLO Piera. Che cosa è cambiato?

ARUTA. Non c'è più un riferimento. La figura del sindaco è importante ed è importante che ami la città, perché se la ama, anche i cittadini cominciano a prendersene cura.

Quella di Arzano è una situazione difficile, dove le persone si sentono amareggiate. Si sentono identificate con un paese di camorra, ma, a dire la verità, la stragrande maggioranza sono davvero persone perbene. Tanti sono i professionisti.

Viviamo il paradosso di essere la Brianza del Sud, con uno dei tessuti industriali più ricchi del Paese. Di Arzano è l'ex Presidente di Confindustria, c'è l'azienda Kiton, Ferragamo e il settore calzaturiero è secondo solo a quello di Vigevano.

Lo sviluppo del territorio, però, deve integrarsi con la sicurezza. Noi vogliamo emanciparci da questa situazione. Arzano deve essere sostenuta, perché non è possibile avere questo tipo di realtà senza che nessuno, in maniera legittima e nel rispetto di tutti i ruoli e delle funzioni, abbia mai interloquito per potenziare il territorio, per cercare di promuovere l'interesse collettivo.

Io sono contenta che si siano comunque determinati dei percorsi, per cui noi ci siamo finalmente seduti con gli imprenditori locali per chiedere loro, sulla base di questa realtà, di lavorare insieme e di prevedere che ad Arzano si sviluppino dei poli di formazione di eccellenza, che qui ci sono.

Questa è la parte della delizia, rispetto alla croce di amministrare questa realtà. Io dico, però, a tutti di sostenerci, di starci vicino, perché questo è un territorio che si è abbruttito: è il territorio delle occasioni mancate.

CASO. Io vorrei ringraziare la sindaca, per essere qui e per aver espresso in maniera così trasparente la volontà di risollevare un territorio difficile come quello di Arzano e anche la volontà di chiedere aiuto. I sindaci, infatti, hanno bisogno di essere aiutati, ma non soltanto con la vicinanza, bensì con atti concreti.

Colgo l'occasione per ricordare che, prima della sua elezione, noi ci siamo sentiti con lei per la battaglia per l'abbattimento degli immobili abusivi della 167. Lei, sindaco, si è battuta anche quando non ricopriva un incarico istituzionale; pertanto, confido che ci sia sempre quella grande volontà di risollevare una città come quella di Arzano.

Credo di parlare a nome mio, ma anche di tutti i commissari, quando dico di voler dare una mano ai tanti sindaci che chiedono aiuto in questi territori. Territori che sono difficili perché la criminalità organizzata negli anni li ha impoveriti, creando un sistema

ed una visione delle realtà locali che fossero solo e soltanto storie negative. Noi dobbiamo, invece, riuscire, insieme, a portare avanti la voce positiva e il lato positivo di questi Comuni.

MIRABELLI. Signor sindaco, le case della 167 sono di proprietà dell'Agenzia campana edilizia residenziale (ACER)?

ARUTA. Sì.

MIRABELLI. Oltre al lavoro che sta svolgendo il comandante dei vigili urbani, immagino ci sia un tema di sistemazione legata al degrado di quella realtà. Il Comune sarà protagonista? Ha aperto un tavolo con l'Agenzia campana edilizia residenziale (ACER)? Vorrei capire se tutto si riduce alla lotta all'abusivismo o se invece ci sono tentativi di miglioramento.

ARUTA. Prima di correre, senatore, dobbiamo essere in grado di camminare. Noi abbiamo pensato a agire nel senso che lei ha indicato, ma ora non possiamo: non perché tale prospettiva non esista nella nostra visione, ma perché davvero stiamo ancora imparando a camminare. Sicuramente serve un'azione di riqualificazione, ma devo essere realista: al momento non siamo in grado.

MIRABELLI. State già facendo un lavoro straordinario. È solo che, in base alla mia esperienza, gli interventi sulle case popolari sono più forti se, liberando dall'abusivismo, lo sostituiscono con una situazione di legalità. Cacciare gli abusivi senza creare alternative rischia di reintrodurre una situazione analoga.

ARUTA. Il sogno è proprio quello. Noi oggi abbiamo l'esigenza di creare una comunità educante, dove tutti fanno la loro parte. Non succedeva da tempo che i parroci e le associazioni parlassero tra loro. Io ho cercato di uscire dal campo della conflittualità, perché comunque il territorio vive delle conflittualità, anche politiche.

Per un Comune, infatti, essere sciolti è traumatico e lo è stato anche per la vecchia amministrazione. Al di là delle responsabilità, che io non posso valutare, si tratta però di una ferita, per cui anche il tessuto sociale diventa livoroso.

Quindi, noi ci troviamo a vivere e a sperimentare anche questo. Per me, è importante normalizzare questa situazione, non accettare il terreno dello scontro, ma favorire occasioni di incontro, proprio nell'ottica della crescita e del coinvolgimento civile e partecipativo. Ci stiamo riuscendo a piccoli passi, ma è ancora tutto devastato.

MIRABELLI. Signor sindaco, si capisce che c'è questo spirito positivo. È, però, in particolare il rapporto con ACER ad interessarmi, perché in tutta questa vicenda, anche nella vicenda di Caivano, questo soggetto sembra sempre scevro da qualunque responsabilità, mentre comunque è l'ente gestore.

ARUTA. È vero e questo è un contributo interessante. Sicuramente si potrebbe interloquire anche con ACER e lo faremo.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interventi, ringrazio la nostra audita e ribadisco la richiesta di trasmettere alla Commissione i documenti che riguardano la vicenda della vice comandante della polizia municipale.

I lavori terminano alle ore 15,30.

